Ulrich Middeldorf

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA

DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

FIRENZE
Stamp. Granducale

1841

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRANDUCALE

1840

CAPITOLO XVII.

La morte di Pandolfo Puccini, tradito vilmente dai suoi compagni d'arme, assassinato dai fanatici liberali in sfogo di private vendette sotto l'aspetto di forme giudiciarie contro la fede data dai rappresentanti della Repubblica, fu come il vaso di Pandora rovesciato dalla Divina Giustizia sopra la sventurata Firenze, inondando questa meschina città di tutti i mali capaci a distruggere una nazione intera.

Quasi tutta la popolazione, ed i medesimi Storici del tempo ricordavano le parole di Frà Bartolommeo da Faenza dette nel cortile del Potestà, e di Pandolfo proferite nella sua prigione, come due profezie fatalissime, che ben tosto si avverarono. Infatti l'armata della Lega contro gl'Imperiali, che fino alla metà di Aprile 1528 era stata vittoriosa nel Regno di Napoli, a segno che, spogliatone Carlo V, stava per impossessarsi anche di Napoli strettamente assediata, ad un tratto, ed in un modo quasi incomprensibile si trovò rovesciata dalla fortuna, talmentechè al principiare del mese di Maggio, l'esercito collegato era quasi distrutto, senza che si fosse combattuta una battaglia, e come se una forza sterminatrice distruggesse ad un tratto la concordia, la speranza, e la vita dei collegati.

Andrea Doria, il famosissimo ammiraglio delle armate della Repubblica di Genova, all'improvviso abbandonò l'assedio di Napoli dalla parte del mare, e sciogliendo gl'impegni della sua Repubblica con la Lega, si rivoltò a lei collegandosi con l'Imperatore Carlo V. Questo avvenimento, accaduto nel punto in cui la presa di Napoli era sicura per la fame che si pativa nella città, e che avrebbe compiuto la conquista del Regno per il Re di Francia, fece dare in tanta disperazione il generale francese Odetto di Lotrech, che la piena dell'ira e la violenza del furore lo condussero in momenti alla tomba. Monsignore de Vadimont collegato in parentela al Re Francesco, e che pretendeva al Soglio napoletano, dal dolore lo seguì nel sepolcro due giorni dopo. Il Duca d'Urbino condottiero delle genti veneziane morì di una archibusata, ed Orazio Baglioni condottiero delle genti fiorentine perì nella successiva settimana con due terzi dell'esercito, infettati da una peste così violenta, che fu creduta conseguenza di un potentissimo veleno sparso dagli Ebrei nelle acque che dissetavano l'esercito. Gli avanzi delle genti fiorentine con il Commissario Gio. Battista Soderini ed il prode Francesco Ferrucci si ritirarono sopra Anversa, dove pienamente disfatti vi morirono, o furono fatti prigionieri, come avvenne del Ferrucci e del Soderini. Quest'ultimo però gravemente ferito nella testa, ebbe mozze le tre dita della mano destra necessarie a tener la penna, e quindi fu strangolato nella sua prigione dalla furia dei soldati Imperiali per vendicare un guerriero nella persona di Pandolfo Puccini, dalle sue calunniose imputazioni condotto alla morte.

Così quell'esercito della Lega, che per circa otto mesi aveva fatto vacillare la potenza di Carlo V in Italia, fu distrutto in meno di un mese; più di ventimila soldati morirono, e gli altri prigionieri o presero servizio nell'esercito Imperiale, o si liberarono pagando forti somme di riscatto.

Se questa gravissima sventura all'esterno della Repubblica Fiorentina la teneva grandemente afflitta, più gravi angustie la dilaniavano nell'interno. Poichè la discordia aumentava, la carestia non aveva riparo, e la peste viepiù dilatata, mieteva quello che scampava alle vendette ed alla fame. Per questo i cittadini ricchi emigravano da Firenze, ritirandosi in tutte le parti dell'Italia; tanto più che la guerra si avvicinava a gran passi alla Toscana: inquantochè Papa Clemente VII, stato nella inazione pendente l'ultima impresa, si andava accordando con l'Imperatore. Anzi, quando meno l'Europa lo attendeva, fu conchiusa in Barcellona la pace fra di loro. In quel concordato si stabilì, che Alessandro De' Medici supposto Nipote del Papa, fatto Duca di Civita di Penna,

dovesse sposare Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, con dote dell'annua rendita di scudi ventimila; il suocero si obbligava rimettere in Firenze i Medici, e restituirli agli onori ed autorità godutivi dai loro maggiori.

L'Imperatore, generosissimo di quel d'altrui, aveva desiderio di riguadagnarsi la benevolenza del Pontefice molto offeso per il sacco di Roma, onde averlo propizio nella guerra contro il Turco. E siccome Carlo V aveva un fondo di Spagnola politica, sapendo che il debole di Papa Clemente era un vivo desiderio di vendicare le ingiurie a lui ed alla famiglia arrecate dai Fiorentini, non credeva potere in miglior modo riguadagnare la grazia di quello, che facendosi istrumento per rialzare la di lui famiglia a danno della patria medesima.

Poco dopo il trattato di Barcellona successe quello di Cambray, con il quale fù restituita la libertà al Re Francesco; e così si sciolse la Lega Italiana contro gli Spagnoli, e si tolse a Firenze l'aiuto sperato della Francia. In questo trattato, il Re Francese, non facendo la minima parola dei Fiorentini, che si erano rovinati per assisterlo nelle pretensioni sopra Milano e Napoli, tradì ogni loro speranza, abbandonandoli all'ira dei loro nemici, anche contro l'espressa convenzione pattuita nella Lega; e di più si obbligò con l'Imperatore di non occuparsi ulteriormente del loro destino, del tutto rilasciato alla discrezione di quel potentissimo Monarca.

I Libertini di Firenze non vollero mai prestar fede a tanta slealtà nel Sovrano di Francia, ed invano Niccolò Capponi insinuava nei Consigli e nelle Pratiche, che l'unico scampo della Repubblica stava nel domandare la pace all'Imperatore, e nel calmare l'ira di Papa Clemente; invano diceva, che bisognava a ciò prepararsi subito, prima che il turbine della guerra s'avanzasse nel Dominio della Repubblica. Andava per questo riflettendo e consigliandosi sopra i provvedimenti che potevano produrre la desiderata salute di Firenze e della libertà; e se frattanto saviamente comportandosi provvedeva nel Dominio e nella città tutto ciò che gl'assicurasse una difesa in quel modo che il permettevano le calamitose circostanze del paese, non trascurava le private trattative per rendere nuovamente benevolo alla patria il Pontefice che, solo poteva di fatto salvarla; poichè, se l'Imperatore, che desiderava ardentemente la guerra contro il Turco, si risolveva a non dare la pace a Firenze, ciò avveniva soltanto per secondare le mire di Clemente VII, e non già per soggiogare al suo impero questa Repubblica.

Ed il Capponi conosceva che il Papa aveva d'altronde apparentemente non ingiuste cagioni di risentimento contro i Fiorentini. Insultato con l'atterramento delle sue Insegne, vituperato nelle sue Immagini, vilipeso con pitture obbrobriose, tamburato ossia accusato e processato come ribelle e bandito nel capo, scacciati i suoi parenti, perseguitati, imprigionati i suoi amici e la nipote Caterina, confiscate l'entrate di lui e quelle de'suoi aderenti, e molti altri eccessi consimili, erano motivi di sdegno anche per persona d'animo più mite di quello del Pontefice. Eppure Clemente, sebbene per simulazione e politica, diede a credere che riteneva quelle ingiurie come effetto dell'ira de'suoi nemici e non già del popolo di Firenze, e moderò il suo sdegno buccinando direttamente per messaggi e indirettamente per amici comuni, che egli si sarebbe contentato che i Governatori della Repubblica gli restituissero le rendite, ordinassero il ristabilimento delle sue insegne, cassassero i decreti ingiuriosi a lui ed alla sua famiglia e gli restituissero la sua ben'affetta nipote Caterina; a queste condizioni dichiarava, che giammai più mescolato si sarebbe nelle cose del governo di Firenze.

Queste proposizioni era di necessità che fossero contentate e soddisfatte, quando anche venissero mosse da simulazione, poichè erano di fatto moderatissime e giuste; mentre d'altronde contrariandole e disprezzandole si sarebbero con più giustizia aumentati i motivi di lagnanze del Pontefice, per i quali plausibilmente poteva accendere la guerra a distruzione della libertà della patria. Ma all'infuori del Gonfaloniere Capponi, tutti gli altri cittadini che sedevano nei Magistrati erano occupati ed invasi dal fanatismo liberale, ed acciecati, non solo non volevano trattare con Papa Clemente, ma odiavano ancora il Gonfaloniere, che non la pensava come loro, e lo avevano in sospetto appunto, perchè la sua moderazione gli faceva appoggiare nei consigli le proposizioni del Papa. I principali arrabbiati nel ritorno della pace e dell'ordine vedevano finito il loro regno, e per questo, non solo ricusavano aderire alle proposte del Pontefice, ma proseguivano contro di lui con ingiurie ogni giorno crescenti, affine di porre una larga voragine di discordia tra loro, che fatalmente invece d'inghiottire il Papa e la famiglia De'Medici, inghiottì poscia la libertà e la felicità dei Fiorentini.

Quelli Arrovellati, o Arrabbiati mossi dal desiderio di dominio, null'altro consideravano che soddisfare alla loro ambizione; per questo erano odiatori delle leggi, siccome vaghi di licenza e non

già del vivere ordinato e civile; per questo alla salute pubblica anteponevano i comodi privati; per questo avversi più agli uomini che alle cose, liberati da una non grave oppressione, incauti si affaccendavano per una effimera libertà che, nelle loro mani agitata, andava a diventare la base della servitù la più vergognosa. Capponi conosceva queste diverse intenzioni de' suoi colleghi, e vedeva che tutto precipitava; ma sincero amatore della sua patria, anco con proprio rischio, non voleva lasciare intentata ogni via, onde allontanare o affievolire l'ira di Clemente, ed indurlo a non essere ostile alla misera Firenze. E vi riuscì fino a che egli fù alla testa della Repubblica, perchè la sua virtù ed il suo amore di patria erano per se stessi un freno alla vendetta del Pontefice, se non altro per non essere avvilito dal confronto di tanto personaggio.

Gli emuli però ad arte fingendo sospettare contro il Capponi, viepiù si riunirono, e pensarono ai modi di cacciarlo a forza dal Gonfalonierato.

Filippo Strozzi, dopo che fù ingannato da Ippolito ed Alessandro De' Medici, fuggiti dalle sue mani senza consegnare a lui le fortezze di Pisa e di Livorno, aveva perduto presso i Libertini l'opinione d'essere contrario ai Medici; quel fatto e l'avere in moglie Clarice di Piero De' Medici, e il mostrarsi moderatissimo Repubblicano, più propenso al governo degli Ottimati che al Popolare, lo avevano reso sospetto per Pallesco. Egli, sapendo la diffidenza di lui concepita dai concittadini, si era ritirato dagli affari; ma richiamatovi dal Gonfaloniere, non volle mancare del suo consiglio alla patria. Quindi aderì a formare parte della Pratica Segreta con la quale Niccolò Capponi si consigliava sulle cose dello Stato. E più che ad ogni altro cittadino si mostrava confitente in Filippo, che oltre essere suo parente, poteva considerarsi per l'uomo il più grande e potente della città, non chè il più pratico nelle cose del Governo. Perciò Filippo andava spessissimo in Palazzo a trovare il Gonfaloniere, dove abitava unitamente ai Priori nel tempo della Magistratura.

Una volta che lo Strozzi usciva da lui, incontrò Iacopo Alamanni, cioè quel giovane ardito e violento già noto al Lettore, e che alla cacciata dei Medici ferì il Gonfaloniere Messer Luigi Guicciardini, e Messer Federico De' Ricci uno dei Priori. Veduto che Filippo usciva dalle stanze del Gonfaloniere, e conoscendolo per partigiano e parente dei Medici gli disse: — Filippo, io non so perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo Palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io ti fò intendere, nè da

me solo ti dico questo, anzi con la mente di molti, che tu sia più cauto da quì in avanti ed avverti alla salute tua. — Lo Strozzi, non curando il suo dire, tornò la sera dal Gonfaloniere e gli raccontò l'accaduto. Niccolò, vinto dalla sua bontà d'animo, anzichè farsi vivo e reprimere l'arroganza dell'Alamanni, e che doveva sospettare non essere sua soltanto, consigliò a Filippo Strozzi per la sua quiete a volere andar via da Firenze e ritirarsi a Lione in Francia, dove egli aveva moltissimi negozj, dicendogli: — A questo modo libererai me da molti sospetti, e te stesso da molti pericoli sicuri in una città dove così male si vive. — Filippo Strozzi sul principio non volle aderire, perchè i Libertini non pensassero essere stato intimorito dalle loro minaccie. Bensì si ritirò a dimorare nel casino annesso agli Orti Oricellarj in via della Scala, sfuggendo così di avere occasione d'occuparsi delle cose dello Stato.

Ma gli Arrabbiati non soffrivano la sua presenza in città, e spesso andavano sotto le finestre della sua dimora a cantare insolenti canzoni, una delle quali cominciava:

— Tu ancora non vuoi intendere
Che noi quì non ti vogliamo? —

Filippo amareggiato dalla disistima non meritata del partito dominante, restò accorato ancora per la morte quasi improvvisa di sua moglie Clarice De'Medici. La meschina spirò dopo ventiquattro ore di male il 3 Maggio 1528 con grande sospetto, che l'influenza pestifera, la quale mieteva molte e molte vite, l'avesse condotta al sepolcro. Allora Filippo, disgustato di Firenze e de'suoi concittadini, si congedò dal Capponi, e condotta tutta la sua famiglia a Lucca, ripiena già delle primarie e più ricche famiglie emigrate da Firenze, se ne andò a Lione di Francia, dove aveva grandiosi traffici e immense ricchezze.

Così il Gonfaloniere rimase privo di un grande amico da opporsi alle insolenze dei giovani e dei cittadini suoi contrarj. Conciosiachè Filippo per le sue ricchezze, per la politica del conversare, e per la sua natura inclinata a vivere splendidamente e lietamente con la gioventù, poteva assai sul di lei animo, e la teneva avvinta al suo partito, che era lo stesso di quello del Gonfaloniere, lasciando isolati e soli quelli che volevano essere mostrati come i veri liberali salvatori della patria; ma che dal volgo si chiamavano *Arrabbiati*, per quelle asprezze ed ingiurie che mostravano continuamente con parole e con fatti contro i cittadini grandi e dabbene (1).

Costoro quando videro partito da Firenze Filippo Strozzi con la sua famiglia, viepiù presero animo, confortati specialmente da Iacopo Alamanni e da Dante da Castiglione, i quali dicevano per

le piazze ed ovunque: Che per mantenere la libertà bisognava armare alcuni dei giovani loro confidenti, che scambievolmente giorno per giorno guardassero il palazzo dei Signori, sorvegliando i Magistrati, onde non cospirassero contro la pubblica salvezza.

Infatti Dante da Castiglione ebbe l'ardire di presentarsi alla Signoria per chiedere le armi, mostrando di far ciò col fine della di lei sicurezza e del bene universale. Capponi penetrò che il progetto di costui tendeva ad imprigionarlo nella sua residenza; ma la sua opposizione non fù appoggiata da alcuno dei Signori, il che fece sì che fù adottato un partito medio. Si estrassero cento giovani da una borsa formata di ultraliberali, ed a questi si affidò il Palazzo. Capponi avvedutosi della astuzia, e temendo della sua libertà, come Magistrato Supremo della Repubblica fece aumentare questa milizia fino a trecento individui mettendovi i suoi amici e parenti, ed affidò loro una Bandiera di taffettà messo in oro, che aveva dall'uno dei lati l'effigie del Salvatore e dall'altro quella della Libertà. Fu ordinato che questa Insegna principale delle milizie nazionali stesse appesa nell'interno del cortile del palazzo dei Signori, pena la morte a chi osasse levarla dal ferro ad essa destinato, senza ordine del Gonfaloniere.

Gli Arrabbiati, vedendo fallito il progetto di restare padroni del Pubblico Palazzo e così di dominare la Signoria, maggiormente si sdegnarono e risolvettero di prendere un'altra strada per riuscire alla loro meta contro il Gonfaloniere. Trenta di loro si portarono dalla Signoria, e Dante da Castiglione prese la parola in questi termini: — Questa Gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è affezionata alla libertà, mi ha commesso che in nome suo, ed in quello di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà. — Scusando quindi il suo ardire per essere andato a suggerire un consiglio a chi era in grado di saper bene quali cose convenissero alla sicurezza del Governo, proseguì: — Vengo adunque a chiedere a questo Magistrato Eccelso, ove si posa la Maestà della Repubblica quella Bandiera col segno della Libertà, onde i giovani possano radunarsi più attamente per la difesa della libertà di questa Repubblica, acciocchè paia che non a caso, come è stato fatto, ma con elezione siano state loro date le armi all'effetto di questo ufficio. Poichè nulla rileva una scelta di giovani armati che senza ordini, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che li raguni, nè uomo che li comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è stato fatto sotto la guida dei Gonfaloni di Quartiere, altro non è che una apparenza

di quel bene che è stato inteso dai cittadini buoni, se non vi si aggiungono un capitano e l'ammaestramento, onde si possino fare le azioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti gl'inganni del nemico della libertà nostra, così vicino ai nostri confini, impareranno a far precipitare da sì dolce vivere, e l'antica servitù, dalla quale siamo stati tanto tempo afflitti, ritornerà in trionfo. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da trascuraggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno; dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo resistenza o non avremo posti gli antidoti per risanarci, come lo avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro quale egli sia, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà ed il ben essere di questa Repubblica. — Il Gonfaloniere per maturare questa proposizione rispose, che la Signoria penserebbe tosto a soddisfarli.

Il Capponi però conobbe subito dove tendessero i loro disegni, e vide il pericolo che sovrastava al suo capo ed a tutta la città. Per questo si consigliò con i più confidenti cittadini, messi al governo dello Stato, frà i quali erano Lorenzo Segni e Filippo Machiavelli. Dopo la più matura deliberazione risolvette con la Signoria di dar l'armi, non già ai soli giovani che le domandavano, ma a tutto il popolo, per levare di mezzo il pericolo che veniva dall'armare una parte di gioventù formata degli individui più sfrenati della città.

Per questo, adunato il Consiglio Grande, fu proposto l'armamento universale dei cittadini. Il partito degli Arrabbiati vi si oppose, facendo grand'opera che la proposizione non fosse approvata, sostenendo che quell'armamento generale era un inganno per levar la guardia del Palazzo, e levata la guardia, ritornare lo Stato nelle mani dei Medici. Ma fallirono le loro speranze ed il Consiglio, approvando l'armamento generale della Nazione, tolse agli Arrabbiati il fine che speravano, d'impossessarsi cioè di ogni autorità, se alla gioventù soltanto del loro partito erano concesse le armi.

Nell'uscire che il Popolo faceva dalla sala del Consiglio, Iacopo Alamanni, noto per uno de' più sfrenati libertini, messo sù da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai (2), da Marco Strozzi chiamato il Mannaccia, da Donato Del Corno (3), da Paolo Incontri (4), da Tommaso Bentaccordi (5) e da alcuni altri, si mostrò talmente infuriato, che andava dicendo a quelli che uscivano: Tal

legge essere l'effetto di un tradimento contro la libertà; chi aveva vinto quella provvisione non poteva essere se non un tristo, e cose simili.

Accadde il giorno dopo, che Alfonso di Niccolò Capponi a diciannove ore, mentre usciva di Palazzo, si fermò sulla porta, e veggendo quei giovani che vi erano alla guardia, imprudentemente disse: — Sia ringraziato Dio che pur di quì si leverà questa fanciullaja. — Queste parole udite da Iacopo Alamanni, che per sua sventura era quel giorno di guardia, rispose: — Tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi. — Erano ambedue sul rialto della porta, ed appunto ivi si abbattè Lionardo di Bartolommeo Ginori (6), il quale, sebbene genero di Tommaso Soderini, era nato da una Capponi e favoriva la parte dei moderati, cioè quella del Gonfaloniere. Intromessosi tra Alfonso e Iacopo disse a quest'ultimo: — Tu hai torto, non ha detto cosa che t'offenda. — Ma Iacopo cominciò ad infuriare, e questionando tutti trè s'incamminarono verso Vaccherecia, trasportati dalla collera e dalla calca del popolo che li circondava.

Lionardo Ginori ribattendo una impertinenza di Iacopo, disse: — Tu che parli così insolentemente, non puoi essere se non che di poco cervello. — Di quì ebbe principio una seria rissa; dalle spinte vennero ad ammenare le braccia, e quindi si assaltarono con le armi corte che portavano sotto il Lucco. Ma separati dagli altri cittadini, parve che la questione fosse finita. Ed era così di fatto in quanto a Leonardo Ginori, che se ne andava alle sue case. Sul canto del chiasso di Messer Bivigliano si fermò a raccontare il caso a Messer Iacopo di Lorenzo Minucci (7), quando a un tratto si trovò addosso Iacopo Alamanni, che gli menò furiosamente de' colpi; ma non lo ferì, perchè in quei tempi torbidi i più prudenti e con essi il Ginori, portavano una nascosta armatura. Leonardo, mentre si ritirava e con un lembo del mantello cercava difendersi, cadde indietro e diede con la testa un gran colpo in terra. Iacopo Alamanni, pensando d'averlo morto, si mise a fuggire, ma Tommaso di Tommaso Ginori che si abbattè a quel fatto e Iacopo Minucci si posero ad inseguire Iacopo, chiamando i famigli degli Otto che lo prendessero.

Iacopo vedendosi perduto, corse verso il Palazzo gridando: — Guardia, Guardia; — ma i compagni non si mossero; ed anzi fu da loro sgridato di quel tumulto inconsiderato che andava promovendo, perchè di fatto il popolo si affollava da tutte le parti. Iacopo però non si ristette, ed arrampicatosi sulla base del Gigante, ossia del David di Michelangiolo eretto d'appresso alla

porta del Palazzo, cominciò a gridare: — Popolo, Popolo, libertà! — Quali voci nella città di Firenze importando la volontà di sollevare il popolo e di atterrare il Governo, promossero un grave tumulto fra i molti cittadini affollati per la Piazza. Iacopo fu arrestato e condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e pareva che dovesse succedere una sommossa popolare. Ancora si trovavano in Palazzo le Magistrature che erano state al Consiglio, e per questo senza frapporre tempo in mezzo la Signoria si unì con i Dieci per consultare sopra questo caso. Ma i Dieci, che erano tutti del partito di Iacopo Alamanni, procuravano che l'affare fosse aggiornato, non credendo applicabile al caso la legge da loro stessi fatta adottare quando si trattò dell'appello dalla Sentenza della Quarantìa interposto da Pandolfo Puccini, diretta a dare autorità ai Signori ed ai Dieci riuniti di giudicare i casi repentini di Stato. Scusavano inoltre il fallo colla gioventù, porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, ed il suo buon animo verso la libertà.

Ma alcuni dei Signori che così vedevano farsi disprezzo della pubblica salute per non punire i rei, quando le sommosse venivano dal partito degli Arrabbiati, si opposero, ed approfittandosi di questa occasione per insegnar loro a rispettare il Governo, e non portare la licenza così sfrontatamente, richiesero che subito si giudicasse.

Fra i Signori sedeva Rinaldo Corsini amantissimo della patria libertà, e quel d'esso di cui ho accennato un fatto a carico De' Medici simile a quello commesso allora dall'Alamanni. Egli era della opinione che subito si giudicasse; e siccome vedeva che Francesco Carducci uno dei Dieci, più del dovere di giudice e di magistrato, s'interessava per il reo, prese a dire con molto fuoco: — Se l'errore di che abbiamo a giudicare fosse errore che non abbracciasse lo Stato, o che abbracciandolo fosse stato commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere che si rimettesse in qualche parte il gastigo, e che con più maturo tempo se ne facesse il giudizio. Ma perchè nel caso nostro stà l'una e l'altra cosa in opposto, essendo il fallo gravissimo e commesso con modo sopra ogni altro straordinario, opino e voglio che in questo punto sia giudicato con tale esempio, che ciascun cittadino intenda che la Repubblica da noi non è governata a caso, nè da uomini senza giudizio e fermezza, come questi facinorosi ci vogliono far credere. È mio parere adunque che si faccia mozzare il capo all'Alamanni, perchè egli ha sollevato il popolo, ed ha voluto in quanto ha potuto mutare il Governo non approvando, ma impedendo e

biasimando le deliberazioni de' Signori di questa città. — Ma tu Messer Rinaldo, disse il Carducci, che tanto ti incalorisci contro l'Alamanni, non ricordi che facesti lo stesso e ne andasti impunito? — Il rimprovero è ingiusto Messer Francesco, rispose il Corsini, perchè i Medici non avevano nella città nessuna autorità legittima che sottoponesse a gastigo chi voleva scuoterla; mentre l'Alamanni ha voluto rovinare il governo da voi stessi costituito. Come Magistrato la devo pensare così; e come giudice dico essere mio parere, che in questo giorno ed in questo palazzo egli sia gastigato e mostrato al popolo, acciocchè tutti gl'insolenti compagni suoi veggano, che bisogna viver quieti e lasciare amministrare le cose della Repubblica a chi è stata commessa tal cura da questo popolo. Nè sarei alieno dal farlo esaminare con la tortura innanzi all'ultimo supplizio, acciocchè si scoprissero i consigli di costoro che fuori di ragione e contro gli ordini del viver libero cercano far movimento, ed acciocchè fossero i complici insieme a lui gastigati. —

Francesco Carducci, Giorgio di Santi da Bagnano (8), e gli altri de' Dieci, che temevano dall'esame di Iacopo Alamanni d'essere nominati complici, si guardarono dall'impedire più oltre la risoluzione dei Signori. Ed anzi il Carducci per togliere al reo il tempo di comprometterlo, aggiunse: — Giacchè così pare ai più, sono d'avviso non doversi mettere in mezzo tempo acciò non si suscitino nuovi tumulti. — Nè in quella faccenda mancarono di venire in bilancia gli altri sediziosi fatti di Iacopo, già da me accennati in questo Racconto, i quali uniti all'addebito di avere chiamato la guardia ed il popolo alle armi, indignarono viepiù coloro che dovevano pronunziare sul suo destino. Il partito, se Alamanni dovesse essere decapitato, fu vinto con tutte le fave nere, e l'unica bianca che vi era fu attribuita al Gonfaloniere, che di fatto non voleva la morte di quel giovane sconsigliato.

Alle ventitrè ore di quel giorno, l'Alamanni fu decapitato sul ballatojo del palazzo de' Signori, e quindi fu mostrata la testa al popolo. Così finì questo giovane nobilissimo, che se ebbe amore al pubblico bene, gli mancò il senno di conoscere che le avventataggini e i delitti non sono i mezzi a conseguirlo.

Dopo questo fatto, che per un momento frenò la ribalderia degli Arrabbiati, le armi pubbliche furono distribuite a tutto il popolo; la qual cosa non era giammai avvenuta in Firenze. Poichè, quando reggevasi la Repubblica dalle Case Magnatizie, le armi erano ridotte in pochi, come quelli che potevano spendere e mantenere armi e cavalli. In seguito, abbassata l'Aristocrazia e caduto il Go-

verno nelle mani del Popolo, sebbene procurasse allargare lo Stato e conquistare alla sua Repubblica i vicini paesi, non seppe mai ordinarsi nella milizia in modo che avesse soldatesche stabili. Cosicchè circa la metà del Secolo XIV si permesse ai cittadini, che erano obbligati a prestare il militare servizio alla Repubblica o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, con la quale si stipendiavano le milizie forestiere e mercenarie. Allora in Firenze, città ricca e dedita al commercio, cominciò a spegnersi la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di straniere soldatesche, e sovente tributaria di quelle infami compagnie di masnadieri tanto note, e che per tanto tempo cooperarono al saccheggio ed alla oppressione dei popoli d'Italia. Soltanto per conservare l'ordine interno della città furono istituiti i Sedici Gonfalonieri, che con lo Stendardo chiamavano il Popolo per difendere il Governo dalle ingiurie dei Grandi, o più spesso per opprimerli. Ma da Cosimo De' Medici chiamato il Vecchio in poi, anche le milizie cittadine si ridussero a nulla affatto, e sebbene paresse che dal 1494 al 1512, epoca di un vero Governo Repubblicano, si dovesse pensare a ravvivare la milizia cittadina, non fù fatto per negligenza od ignoranza del bene che ne poteva venire. Solo nel 1528 si potè ordinare questa milizia, della quale avrò occasione di parlare altrove, e se da questa provvisione non ne nacque il bene sperato, non ad essa, ma alle passioni dei cittadini si deve rimproverare, ed al fato di Firenze, che aveva destinato, non dovere riuscire ogni impresa lodevole se non che come un trastullo ed un giuoco.

Il partito ultraliberale, sebbene atterrito sì per essergli fallito il colpo di mettere le armi pubbliche nelle sue mani soltanto, come per la repentina giustizia fatta sopra Iacopo Alamanni, pure non si scoraggì; anzi si ristrinse più che mai, onde sorvegliare e precipitare il Gonfaloniere ed i Signori che gli erano contrarj.

E molta ira personale nutrivasi da Tommaso Soderini contro il Gonfaloniere; d'intimissimo amico che gli era, divenne uno dei suoi acerrimi nemici, perchè non si oppose che Piero Capponi suo figlio ricusasse di sposare la di lui sorella, e invece conducesse in moglie una figlia di Messer Francesco Guicciardini lo Storico, amico dei Medici e ben amato da Papa Clemente; qual parentado semprepiù aumentò i sospetti contro il Gonfaloniere.

Sicchè i suoi nemici con astuzia singolare dettero mano ad una manuvra per cui alla rielezione bimestrale dei Priori fossero eletti in luogo di cittadini moderati, quelli che si mostravano più avversi al Capponi, frà i quali furono Messer Francesco Valori e Messer Iacopo

Gherardi; il primo collegato con gli Arrabbiati, ma che fingeva di favorire le parti di Clemente, per meglio scuoprire l'animo del Gonfaloniere del quale era nemico personale, ed il secondo era un popolano arrabbiatissimo che di tutto sospettava. Questo popolano stolto e quel cittadino maligno tiravano l'acqua al loro mulino, e sebbene camminassero per diverse strade, ambedue correvano alla rovina dei Capponi.

Per questo, Francesco Valori ad arte spargeva notizie, come ricevute con mistero, sostenendo che il Capponi carteggiava col Papa. Iacopo Gherardi aveva fatto dipingere sul ballatojo del Palazzo il ritratto del Gonfaloniere con una corona in capo, e poi come se a caso passeggiasse, vi portò gli altri Priori, e facendo vista d'accorgersi allora allora di quella pittura, cominciò sbuffando a gridare: — Ecco che non basta al Gonfaloniere l'essere Principe di questa Repubblica, che vuol essere Principe assoluto; che segni sono questi di farsi dipinger quassù con la corona? — Ma il suo furore fu ammansito da Francesco Valori, che vedeva quanto ridicola era questa astuzia da pregiudicare al Gonfaloniere.

Finalmente venne l'occasione da far cadere quel Governo giusto e moderato, con abbattere il suo capo; e vi fu chi ne argomentò il segno manifesto dato dal Cielo con un violento terremoto.

Il Gonfaloniere di fatto teneva carteggio con i cortigiani del Papa, non per riporre i Medici in Firenze, ma per ammansire l'ira di Clemente e de' suoi amici, sperando con queste trattative un poco alla volta acquietare il loro sdegno e salvare la Repubblica dai loro assalti. Per questo scriveva lettere, ne riceveva risposte da Roma, ed una ne ebbe da tal Giacchiotto Serragli fiorentino. Questi scriveva: — Tu sai quanto segretamente io tratti il negozio con quel grand'uomo che tu conosci, molto domestico del Papa. Costui mi ha detto, che Papa Clemente vuole accordarsi colla città con onorata condizione, e mettere del tutto da parte i disegni della guerra; che egli non è lontano dall'accordare, che il Popolo governi lo Stato e mantenga la Libertà, ma vuole che a oneste condizioni i suoi parenti ancora partecipino dei Magistrati e degli Uffici pubblici; vuole altre cose ancora tutte moderate, ma io non posso scriver più oltre, e perciò non mancherai di mandar Piero tuo figlio nel luogo che sai fuor di Roma, a ragionar meco, e da lui intender potrai tutto quello che fa di bisogno per condurre questa impresa. — Ricevuta questa lettera, il Gonfaloniere la palesò a Iacopo Morelli (9) ed a Lorenzo Segni che sedevano nel Magistrato dei Dieci, e questi furono di opinione che la stracciasse per

non muover sospetti. Il Capponi però dubitava fortemente che la lettera non fosse un artifizio di alcuno de' suoi nemici, poichè, oltre a non sembrargli scrittura di mano del Serragli, non comprendeva chi fosse quel *Grand' Uomo*, a meno che non s'intendesse di Messer Iacopo Salviati intimissimo del Papa ed uno dei più potenti fiorentini di quel tempo. Per questo il Capponi non voleva nascondere quella lettera, anzi divisò di presentarla alla Signoria che seco lui dimorava nel Palazzo (10).

I luoghi dove la Signoria si riuniva, erano i seguenti. La sala dipinta dal Ghirlandajo a gigli d'oro con alcuni santi fiorentini chiamata dell'*Orologio*, dappoichè vi fu situato quello maraviglioso fatto da Lorenzo della Volpaja per ordine di Lorenzo il Magnifico, nel quale tutte le ruote dei pianeti camminavano di continuo, il che era cosa rara e la prima che fosse mai fatta di quella maniera. In questa sala de'Gigli o dell'Orologio si ammiravano ancora due statuette rappresentanti David, una in bronzo lavoro di Donatello, l'altra in marmo scolpita dal Varrocchio; Sulla porta, fino dal 1385, quando Francesco Sacchetti il Novelliere fu de' Priori, vi aveva fatto scrivere il seguente Sonetto da lui composto sull'amore della patria:

— Amar la Patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe' grande la romana insegna,
Senza costei ogni regno è niente;
Questa giustizia e ragion consente,
E l'altre trè negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Col ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura. —

Da questa sala dell' Orivolo si perveniva in altra chiamata dell' *Udienza*, sulla cui porta si osservava una vaga statuetta di S. Giovanni Battista, e nelle imposte della medesima a lavoro di finissimo intarsio primeggiavano i ritratti di Dante e di Petrarca; il tutto opera di somma maestria di Benedetto da Majano scultore ed architetto, di cui tanti superbi lavori si ammirano in Firenze, e che nell'età di 54 anni era morto nel 1498. La sala dell'udienza era dipinta di fresco da Francesco Salviati pittore raro ed eccel-

lente che vi rappresentò le gesta di Cammillo. Quivi corrispondeva la Cappella di S. Bernardo dipinta dal Ghirlandajo, dove i Signori udivano la Messa e pregavano prima di riunirsi a parlare delle cose dello Stato.

Niccolò Capponi se ne andò nella sala dell'udienza e passando nella Cappella si pose ad orare, e dopo aver pregato si ridusse nella sala. Allora si avvide che non aveva più la lettera, nè potè renderla palese ai Signori, ma bensì, chiamato un Tavolaccino gl'ingiunse di andare a cercarla per i luoghi dove era passato. Non trovatala, pensò di farne parola alla Signorìa dopo pranzo, e si adunò nella sala della Mensa con i Priori. Nel lavarsi le mani, Iacopo Gherardi si sbracciò più dell'ordinario, come quello che avendo l'animo commosso non pensa a ciò che fa. Onde Niccolò Capponi scherzando disse: — Iacopo tu ti sbracci in modo che pare che tu voglia fare alle pugna. — Restò sorpreso però della risposta, poichè il Gherardi tutto risentito disse: — A modi che tu tieni bisognerebbe bene fare alle pugna. — E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori confusi però e di male umore. Frattanto Iacopo Gherardi, che aveva parlato segretamente a Giovanni Ringhiadori (11), aspettò a parlare che il Gonfaloniere si fosse ritirato nella sua camera. La lettera perduta dal Capponi era pervenuta in mano di Iacopo Gherardi, che l'aveva raccolta appunto nella cappella, e vedendovi la direzione al Gonfaloniere, con molta fretta si ritirò nella sua camera per leggerla. Conosciuto il contenuto, senza renderne inteso il Gonfaloniere, nel dopo desinare la rese manifesta ai suoi colleghi, quando il Capponi si era ritirato in camera con Piero suo figlio, appunto indicato nella lettera.

Conosciutosi quel documento dai Signori, approvarono che il Gherardi avesse invitata segretamente una cinquantina di giovani dei più coraggiosi e liberali, perchè sorvegliassero le scale ed il quartiere del Capponi, onde nessuno de' suoi vi penetrasse. Iacopo Gherardi gridava per tutto, che il Gonfaloniere era un traditore; ed arrivò a proporre alla Signorìa, che senza alcuna formalità, in quella notte istessa (giacchè si avvicinava il tramontare del Sole) si facesse mozzare la testa al Gonfaloniere.

E senza dubbio sarebbe stato vinto il partito di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, che era dei Signori per il Quartiere di S. Giovanni (12) giovane nobile ed animoso, non avesse altamente contrariato alla proposizione del Gherardi, dicendo: Che non voleva usare, nè voleva che si usasse un così strano modo; che se il Gonfaloniere aveva errato, ci erano modi da gastigarlo per via di giu-

stizia e dopo che si fosse discolpato. Ma Iacopo Gherardi gridando, che non voleva attendere la giustizia, protestava, che anche da se solo avrebbe gettato in quella notte istessa il Gonfaloniere dalle finestre del palazzo; e ponendo mano ad un pugnale si scagliò contro il Berardi, dicendo: — Questo sarà il mezzo che ti farà tacere dal difendere un traditore, e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà che lo salvi, e giuro che questo pugnale vincerà il partito. — E questo lo disfarà, — soggiunse Berardi preso di sotto il Lucco il suo stile difendendosi da Iacopo. La scandalosissima rissa venne separata ed assopita; ed i Signori, che non erano a parte del tenebroso mistero che avvolgeva quella faccenda, sommamente scandalizzati del contegno forsennato di uno di loro, non vollero servire d'istrumento alle private altrui vendette, sebbene nemici del Gonfaloniere. Sicchè il furore del Gherardi, che manifestamente dimostrava temere l'esito di un giudizio, fece risolvere la Signoria ad adunare la Pratica in quella notte, dalla quale fu deliberata la convocazione del Consiglio Grande per il giorno successivo, senza annunziarne al Popolo il motivo.

Poco più di trecento cittadini intervennero al Consiglio, e siccome questi erano tutti contrarj al Capponi, lo deposero dal Gonfalonierato, ed in suo luogo elessero Messer Francesco Carducci, stato uno dei Dieci, nemico personale di Niccolò, ed uno dei più ribaldi fanatici eccitatori di quella rivoluzione.

La scelta del Carducci fù udita dalla generalità del popolo con sorpresa e dispiacere, perchè gli pareva impossibile che Capponi fosse stato destituito come traditore; del successore poi argomentava un cattivo avvenire. Nè a torto i Fiorentini si dolsero della destituzione di Niccolò Capponi e della elezione del Carducci, perchè del primo erano note la lealtà ed il vero amore disinteressato per la patria, mentre che del secondo generale era la disistima.

Francesco Carducci (13) si vantava discendente per parte dell'ava sua da Giovan-Gualberto Azzini gentiluomo fiero ed indomito, a cui era stato ucciso un fratello. Giovan-Gualberto si pose in traccia dell'uccisore per cavarne esemplare vendetta. Un giorno, ed era il Venerdì Santo, combinò il nemico a mezza strada, che dalla Porta S. Miniato conduceva sul Monte alla Basilica di quel Santo. Questi gli chiese perdono in nome di Gesù Cristo, che in quel giorno compì la Redenzione degli uomini, e Gualberto, sorpreso da insolita pietà, abbracciò il suo nemico. Andato nella chiesa di S. Miniato, vide che il capo di un Crocifisso dipinto di maniera greca antichissima s'inchinò, come che si mostrasse grato al perdono concesso

a chi l'implorava in suo nome. Questo miracolo convertì talmente Giovan-Gualberto, che, ritiratosi dal mondo, diede vita all'Ordine Religioso dei Valombrosani (14).

Quand'anche vera fosse la parentela di Francesco Carducci con quel Santo, egli non gli somigliava nè punto nè poco, poichè approfittandosi della fiducia che in prima godeva in Firenze come mercante, esercitando l'arte della seta, era fallito due volte, senza scansare la taccia d'avere dolosamente mancato ai suoi impegni ed al commercio. Sfuggì però alla pena che lo Statuto infliggeva ai falliti, — *ostendendo pudenda et percutiendo lapidem culo nudo.* —

Dove oggi sorge il bel loggiato di Mercato Nuovo, come già dissi, eravi una piazza nel cui centro in terra stava (ed ora è nel mezzo del loggiato) un marmo rotondo, misura delle ruote dell'antico Carroccio dei Fiorentini. Questa piazza irregolare nella forma, era ripiena di baracche e di botteghe dove si vendevano i broccati, le seterie, e tutte le cose di lusso fomentato dall'arte della Seta. In questo luogo, che fu il vero Mercato dei Fiorentini, a maggiore scorno e derisione, si portavano dai creditori coloro che fallivano, o che repudiavano l'eredità paterna, e su quel marmo li facevano battere più volte il deretano, framezzo alla folla e alle fischiate dei mercanti. Questo atto assicurava è vero la libertà personale dalle molestie dei creditori, i quali soltanto potevano dirigere le loro azioni contro i beni del debitore, ma l'individuo che aveva battuto il deretano in Mercato Nuovo era sfuggito da tutti come un appestato.

Francesco Carducci sfuggì da questa disonorante formalità, perchè al suo primo fallimento andò a Lucca, e nel secondo, non si sà per qual modo protetto da alcuni del Governo, fu mandato a Siena con la veste di Ambasciatore della Repubblica, dove apprese molti modi ed ordini di governo popolare cattivissimi, e dei quali si servì divenuto che fu Gonfaloniere di Firenze.

L'arguzia fiorentina scherzava sulla di lui elezione dicendo: — Che la libertà fallirebbe tosto che era commessa alla fede di un fallito. — Nè il popolo s'ingannava, perchè esso ha un tal giudizio d'istinto da far talvolta strasecolare gli uomini di Stato. Il proprio interesse, le passioni, le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente traviarlo; ma quando il Popolo giudica senza passione e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni.

Eletto nel Carducci il nuovo Gonfaloniere, si volle sottoporre al giudizio straordinario il capo della Repubblica destituito, qual reo di tradimento.

Il Capponi fino da quando conobbe il tumulto, e quindi la destituzione sua per frivoli sospetti ingigantiti dalla malignità de'suoi nemici, venne arrestato e rinchiuso nell'*Alberghetto*, specie di prigione nell'alto della Torre del Palazzo. Ma vi stava tranquillo sulla purità delle sue intenzioni, lusingandosi che l'ingratitudine dei Fiorentini non andasse più oltre. Doveva però sapere che le Repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti, e che oramai per lui sulla via del ritorno alla propria dimora, vi si frapponeva un patibolo. Invano Alamanno De' Pazzi ed una forte schiera di cittadini avevano tentato di penetrare nel Palazzo per liberare il Gonfaloniere dalle mani degli Arrabbiati. Questi però ne erano padroni, e senza un assalto, e senza spargimento di sangue cittadino non potevano conseguire l'intento. Niccolò dalla prigione sentiva il tumulto, ma conscio della sua innocenza si rassegnò alla sua sorte, mentre nessuno dei motivi sospettati contro la sua integerrimità turbava la quiete della sua coscienza.

In Firenze, sebbene il Gonfaloniere fosse il capo del Magistrato Supremo, in cui risedeva la maestà della Repubblica, pure, come sottoposto alle leggi al pari di ogni altro cittadino, poteva essere giudicato e condannato alla morte nei delitti di Stato. A giudici suoi si ergevano i Collegi (15), i Capitani di Parte Guelfa (16), i Dieci di Libertà (17), gli Otto di Balìa (18), i Conservatori della Legge (19), gli Ottanta (20); e queste Magistrature riunite in un Tribunale straordinario sentenziavano con la maggioranza di due terzi dei voti.

Si adunò il Consesso tremendo non già nel salone del Consiglio Grande, ma bensì nell'altro meno vasto, di cui ho fatto parola, chiamato dei Dugento. In quella discussione, se da un lato si conobbe quanto grande fosse l'accanimento dei nemici di Niccolò Capponi, dall'altro lato viepiù splendida apparve la di lui virtù.

Era Capponi sulla età di cinquantacinque anni. Il suo volto aveva tutta l'espressione della bontà del cuore, assomigliandosi più a Neri di Gino suo bisavolo, di quello che a Piero suo padre, e per conseguenza come il primo era magro con delle grinze, le quali gli davano un'aria grave e savia. Quando, spogliato delle vesti distintive della sua passata dignità, circondato da guardie cittadine, Capponi si presentò ai suoi giudici, fu tanta l'imponenza della sua calma, della serenità di sua coscienza pura, tanta fu la venerazione traspirante dal suo volto melanconico sì, ma ripieno di dignità e di grandezza, che molti de'giudici, dimenticando la loro posizione, si levarono in piedi al suo comparire, come avveniva quando ricevevano e salutavano il capo della Repubblica.

Il discorso del Capponi in propria difesa pieno di semplicità e di schiettezza, spiegò con somma naturalezza quali erano stati i suoi fini nel tenere corrispondenza con la Corte del Papa; i quali, essendo così convincentemente giusti e ripieni di verità, commossero fino alle lacrime gli adunati. Niccolò finì il suo discorso con queste parole: — Se queste cose da me dette, che sono sincere, hanno qualche altra cosa nella quale sia nascosto inganno, Dio lo faccia ricadere contro gli stessi fabbricatori della frode (intendeva dell'alterazione della lettera del Serragli), e me, come innocente ed amatore perpetuo della libertà vostra, salvi da così soprastante e grave pericolo. Del quale la mia vita passata sempre tenuta e nella privata ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gli esempi de' miei antenati, e d'onde io sono veramente disceso. Perchè, a chi è nascosto che Neri mio bisavolo, sebbene fosse grande al tempo di Cosimo, gli fu pur sempre sospetto, e Cosimo ne ebbe men forza nella Repubblica? Di Piero mio padre tacerò i fatti, perchè dicendo che fu il primo a dar la spinta a Piero De' Medici colla sua autorità, e solo difese appresso il Re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parer vano e rimproveratore dei benefizi fatti a questo popolo. Però tacerommi aspettando il giudizio che sarà fatto da voi della mia salute. —

Ricondotto il Capponi nella camera di custodia, si elevarono in tutta la sala voci di approvazione alle sue ragioni, che soffocarono ogni discorso che si voleva fare per ribatterle, e particolarmente fu interrotto da continue risate e schiamazzi il dissennato discorso di Iacopo Gherardi, il cui furore gl'impediva di esprimere con regolata sintassi le repliche alla difesa del Capponi. Tutte le proposizioni poste ai voti contro di Niccolò restarono sbiancate, e soltanto a pieni voti passò quella avanzata da Lorenzo Berardi, cioè l'assoluzione.

Mentre succedeva questo giudizio (che aumentava gli esempi di quella verità, cioè: che i principali peccati delle Repubbliche sono l'Ingratitudine e l'Invidia) la città di Firenze era tutta sollevata, e la milizia cittadina stava sotto le armi. Nel volto di ognuno si leggeva l'ansietà dell'animo, e ben poco vi voleva a persuadersi, che questa era mossa dal timore che sì gran cittadino soccombesse alla persecuzione dei suoi nemici. Se Capponi per fatalità fosse stato condannato, il Popolo lo avrebbe salvato a forza. Ma fu assoluto. Se ne sparse la notizia in un momento, e pareva che la riconosciuta innocenza del Capponi rallegrasse l'anima dei Fiorentini, come se si fosse trattato di un pericolo individuale proprio di ognuno scampato felicemente.

Era prossima la notte, quando Niccolò doveva ritornare alle sue case, situate Oltrarno dalla coscia di ponente del ponte S. Trinita, accanto alla loggia dei Frescobaldi (21). La via che dalla piazza vi conduceva, fu in un momento sparsa di fiori e mortella; alle finestre delle case illuminate da doppieri, da lanterne, e da torce, già infinite teste di tutte l'età stavano ammontate, non per vedere una pompa, ma un uomo privato. La piazza de' Signori fu in un momento ripiena di faci, ed un evviva prolungato era ripetuto in tutte le strade della città.

Niccolò non poteva essere rieletto Gonfaloniere dopo che il suo posto era occupato, ma il Tribunale straordinario aveva decretato le *Pubbliche Lumiere* alle sue case (22), e che quattro del Magistrato dei Dieci, preceduti dai Donzelli della Signoria con torce accese lo accompagnassero dalla sala dove fu giudicato fino alla porta del Palazzo.

Quando il Capponi comparve sulla Piazza col mantello e cappuccio da privato, fu immensamente commosso dalla accoglienza che gli fece il popolo, e nel tempo che malagevolmente procedeva per la folla, tra gli evviva, al chiarore di tante faci, tra lo sventolare di panni e di drappi, da' suoi occhi versavansi lacrime di commozione, come da tutte le finestre piovevano sù la sua testa fiori ed alloro. Passando per Vaccherecia, Mercato Nuovo, e Borgo SS. Apostoli (23), arrivò al ponte S. Trinita, di dove pervenne alle sue case; nelle quali si trovò ricevuto non solo dai principali cittadini, ma perfino dagli Ambasciatori delle altre Nazioni, quivi portatisi espressamente per fare omaggio alla di lui virtù, e congratularsi del suo trionfo.

E tale fu di fatto il resultato delle occulte macchinazioni dei suoi nemici, i quali non poterono a meno di non essere commossi, e di sentirsi inumidire gli occhi al modesto sì, ma gloriosissimo trionfo del Capponi; essendo pur vero, che sebbene i tristi odiano la virtù, non possono fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Taluni storici vogliono che Niccolò Capponi sbagliasse cammino, poichè pretendono, che ad acquistare e conservare il bene della libertà avrebbe dovuto usare la forza e la violenza contro coloro che si opponevano alle sue salutari vedute. In questo caso, accertano, che nè egli sarebbe caduto, nè la sua caduta avrebbe strascinato seco quella della Repubblica; preferendo alla viva attività le fredde pratiche, si confidò troppo nell'ingegno, nella facilità di persuadere, e nella purità delle sue intenzioni; insomma nell'epoca delle passioni, non doveva aver fede nei ragionamenti;

per questo i partiti gli s'infuriarono tra le mani, e derisero imperversati i suoi consigli.

Ma a questi rimproveri fatti alla condotta del Capponi io rispondo, non con parole, ma con fatti, e nel proseguimento del mio Racconto il Lettore vedrà quello che fecero i Gonfalonieri Carducci e Girolami, i quali, succeduti al Gran Cittadino, batterono la via opposta a quella tenuta dal loro antecessore. Quale ne fu il resultato? Spensero per sempre la libertà, che in quei critici tempi soltanto poteva salvarsi con la moderazione del Capponi.

Egli, ad oggetto di evitare gli attestati di amore che giornalmente e cittadini e stranieri gli prodigavano, onde non fossero nuove cagioni di sospetti, si ritirò a Castelnuovo in Garfagnana, dove aveva possessi e villa, ed abbandonò in seguito questo suo quieto solitario asilo, quando, cedendo all'amore della patria, per non mai più rivederla, aderì d'essere nel numero degli Ambasciatori mandati dalla Repubblica a Carlo V nell'occasione della sua Coronazione in Bologna.

NOTIZIE

(1) Dalla città di Fiesole discese in Firenze la famiglia STROZZI, quando, distrutta quella nell'anno 1010 dalle armi, o dall'inganni dei Fiorentini, la popolazione si riunì con i vincitori per formare una sola Repubblica. Questi Strozzi furono sempre accettissimi e potenti in Firenze al segno che per oltre cento volte si assisero nel seggio dei Priori, e per ventisei ritennero il grado di Gonfaloniere. Immensamente ricchi a causa del commercio, ebbero Torri, Palazzi. Ville sì in Toscana che fuori, e la rinomanza di questa famiglia non è inferiore a quella delle più grandi Casate d'Italia.

La genealogìa degli Strozzi rimonta al secolo X, poichè si trova Giovanni che fiorì nel 940, Pietro Buono, Gherardo, Giovanni Arduino, Strozza, e Ubertino gli uni degli altri figliuoli, diedero vita a molte ramificazioni, due delle quali però sono le più note, cioè quella che riconosce per stipite Strozza d'Ubertino, e l'altra che si parte da Angiolieri di detto Ubertino.

Ubertino dal 1284 in poi sedette dieci volte nel seggio dei Priori, e finalmente fu il primo Gonfaloniere della famiglia Strozzi. Non è mia intenzione di enumerare tutti i personaggi illustri di questa famiglia, ma ne dò un cenno per accertare che la grandezza e potenza sua risaliva al secolo XIII.

Gravi danni risentirono gli Strozzi da Castruccio Castracani Signore di Lucca, che fra le altre terre distrusse i loro Castelli — Torre e Chianello. —

Nell'Anno 1329 fu celebre il gonfalonierato di Jacopo di Palla Strozzi per gli sforzi fatti d'appacificare le fazioni di Pistoja, ed essendo riuscito in tal divisamento, la Repubblica Fiorentina ordinò in suo onore Tornei e Giostre, creandolo Cavaliere. Suo figlio Palla fu mandato nel 1330 Ambasciatore a Venezia per conto della Repubblica Fiorentina. Marco Strozzi molto si distinse nella cacciata del Duca di Atene, venendo quindi eletto per uno dei riformatori della Repubblica. Francesco nel 1334 fu Capitano dei Fiorentini contro Giovanni Re di Boemia in Lombardia. Pazzino nel 1364 andò Oratore ai Pisani, fermando la pace con quella Repubblica rivale della Fiorentina. Mandato Ambasciatore ad Urbano VI diventò quindi cognato di Luchino Visconti Duca di Milano a cui maritò sua sorella, ed in tal circostanza si fecero splendide feste in Firenze, restando ancora memoria del magnifico Tornèo eseguito sulla piazza di S. Croce, diviso in due squadre, l'una di vestiti azzurri, l'altra bianchi.

Carlo Strozzi nel 1372 fu infelice Capitano, ma Pietro compensò con le sue vittorie la fama della famiglia, citandosi fra le altre imprese quella che eseguì, conducendo le genti del Duca di Mantova. Con soli dugento fanti passò per il mezzo de' suoi nemici, e col ferro in mano a viva forza s'impossessò di una delle porte di Milano.

Tommaso fu gran cittadino, ma suo figlio Francesco, dopo avere mostrato quanto amore ardeva in lui per la libertà della patria, dopo esserne stato premiato dalla medesima col diritto di mettere nella sua arme la parola — Libertà —, dopo essere stato Ambasciatore al Re di Napoli, per un sospetto ingiurioso alla sua riputazione, cioè che si volesse fare tiranno, fu esiliato con tutti i suoi figli. Egli si ritirò a Mantova per scansare il pericolo che portò alla tomba Andrea, il quale ebbe mozza la testa per simile sospetto. Roberto Cavaliere figlio di Tommaso dette principio alla famiglia Strozzi notissima nella Città di Mantova.

Palla di Noferi Strozzi cittadino Fiorentino, uomo dottissimo nelle lettere Greche e Latine fu Oratore al Re di Napoli, che gli deferì l'onore dell'impresa di due Palme con Corona d'oro, e diventò l'Arme sua prediletta. Commissario Generale dei Fiorentini contro Volterra, conquistò quella città, e ne fu Governatore per la Repubblica. Contrario alla potenza di Cosimo il Vecchio cooperò al di lui esilio; ma ritornato Cosimo, Palla fu esiliato dalla Città insieme con i suoi figli. Il suo ritratto fu dipinto al naturale dal Vasari in Palazzo Vecchio nel Quartiere di Leone X, nella Sala dove sono dipinte le imprese di Cosimo il Vecchio, ed è nel quadro del Ritorno

di Cosimo, quello che con berretta rossa volta le spalle all'Osservatore. Da lui ebbe principio la famiglia Strozzi di Lombardia.

In questo frattempo, cioè nel 1435 avvenne una singolare combinazione che però era riprova indubitata della riputazione degli Strozzi; perchè in quell'anno furono inviati tre Ambasciatori alla Repubblica di Venezia, e furono Palla di Noferi Strozzi mandato dal Marchese di Ferrara, Giovanni di Carlo Strozzi inviato dal Marchese di Mantova, e Roberto Strozzi inviato dai Fiorentini.

Matteo Strozzi rimasto il capo della famiglia di Firenze, ammassò grandi ricchezze al segno che Filippo suo figlio, emulando nella magnificenza la famiglia de' Medici, edificò un Palazzo che fu il più magnifico di Firenze non tanto per la vastità che per il disegno di Benedetto da Majano, ed i lavori sorprendenti del Cronaca. Altrove avrò occasione di rinnovar parola di questo edifizio.

Filippo ebbe in moglie Madonna Selvaggia Gianfigliazzi, la quale, perso il marito, volle che uno de' suoi figli nato nel 1488 ne assumesse il nome. Questi è quel Filippo Strozzi del quale parla il mio Racconto, e che da Clarice di Piero De' Medici ebbe varj figli, tra quali meritano commemorazione Roberto, Piero, Leone, e Luisa.

Filippo nel 1528 ritiratosi in Francia, ritornò poi in Italia prendendo stanza in Lucca, e dimorò in quella Repubblica fino a che, terminata la guerra, Alessandro De' Medici venne al governo di Firenze. Disgustato però del contegno di quel giovane tiranno, si ritirò in Roma, e quivi diventò il capo de' Fuorusciti, dopo che il Cardinal Ippolito De' Medici morì avvelenato per opera di suo cugino. Perduta dai Fuorusciti la speranza degli ajuti di Papa Paolo III succeduto a Clemente VII, e riuscito vano l'assassinio di Alessandro, per essere a lui immediatamente succeduto al governo di Firenze Cosimo De' Medici, Filippo Strozzi si ritirò a Venezia, maritando con due suoi figli due sorelle del Bruto Toscano Lorenzino De' Medici uccisore di Alessandro.

Assistendolo il Re di Francia, Filippo pose in piedi un piccolo esercito di quattromila fanti e quattrocento cavalli, e se ne venne in Toscana per rovesciare il trono di Cosimo. Ma accostatosi a Pistoja per le lusinghe di Niccolò Bracciolini, si trovò da lui barbaramente tradito. Poichè invitato Filippo a Montemurlo per un' abboccamento, ebbe l'imprudenza di andarvi presso che solo. Quivi fu sorpreso dai soldati di Alessandro Vitelli Capitano al soldo di Cosimo, e fatto prigioniero assieme con alcuni altri Fuorusciti. Condotto in Firenze fu strascinato ai piedi di Cosimo; il quale perchè neppure di questo avvilimento degli Strozzi si perdesse memoria, in seguito volle che Vasari, nel palazzo de' Signori nella sala dove fece dipingere le proprie gesta, ritrattasse Filippo Strozzi con Baccio Valori e Anton-Francesco degli Albizzi condotti schiavi da Alessandro Vitelli, e costretti a stare ai piedi di lui armato all'antica, e coronato dalla Vittoria. Fu rinchiuso lo Strozzi nella fortezza di S. Gio. Battista, edificata da Alessandro nel luogo dove era in avanti la porta a Faenza a insinuazione e con i denari dello stesso Filippo. Si dice, che prigioniero in questa fortezza si uccidesse di propria mano; ma la verità fu che Cosimo lo fece scannare in rimunerazione degli antichi benefizi, facendo indi spargere ad arte la voce del suicidio, e per maggiormente accreditarlo, fu supposto dal suicida scritto nelle mura della sua prigione il verso di Virgilio: —Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.— Ma chi sapeva la sete del sangue degli Strozzi nutrita da Cosimo, non si lasciò illudere; anzi viepiù si confermò l'opinione, che Cosimo avesse fatto scannare Filippo, quando si seppe, che aveva mandati in Francia ed a Siena due sicarj, genìa abbondante tra i suoi familiari, perchè uccidessero a tradimento Piero e Leone figli di Filippo Strozzi, offrendo in premio della loro morte ventimila scudi. Ora, se Cosimo immaginava tali espedienti con i suoi nemici lontani dalle sue forze, poteva essere generoso con quelli che aveva in sua balìa?

Sono rinomati nelle Storie di Francia Piero e Leone suddetti, il primo come Maresciallo, ed il secondo come Ammiraglio delle armate Francesi.

L'Arme degli Strozzi è una Banda vermiglia orizzontale con entro tre Lune bianche, il tutto sopra Scudo dorato. Sono degne di ammirazione le tre cappelle che gli Strozzi hanno in S. Maria Novella, ed una in S. Trinita. La PIAZZA DEGLI STROZZI detta volgarmente DELLE CIPOLLE, è fiancheggiata dalle loro case corrispondenti dietro al Palazzo principale della famiglia.

Devo avvertire ancora che gli Strozzi, se protessero le Belle Arti e le Scienze, del pari le coltivarono, e Zanobi Strozzi fu pittore nel secolo XV dimostrandosi degno allievo del B. Angelico. Al tempo dell'assedio oltre di Filippo Strozzi, fiorirono Lorenzo di lui fratello, Gio. Battista di Cosimo, che fu uno dei più ferventi repubblicani ardendo le ville Medici; Giuliano capitano nelle Bande Nere detto Gano; Tommaso Ubertino, Vincenzio, Zaccaria, e Ruberto, qual ultimo si fece uno dei capi de' Fuorusciti contro il Duca di Firenze; Finalmente Matteo Strozzi, che abbandonò i Fiorentini quando vide le cose della loro Repubblica disperate. Ritornato da Venezia dove era andato a dimorare si prestò al governo del Duca Alessandro, e all'elezione di Cosimo I.

(2) Originaria di Germania, la famiglia ORICELLAJ o RUCELLAI fu una delle più doviziose della Repubblica Fiorentina, ed ebbe tredici volte il Gonfalonierato, e molti di loro si assisero sul seggio dei Priori. L'origine delle ricchezze non che del Casato di questa famiglia si attribuisce all'artifizio da essa ritrovato di tingere le lane e le sete col sugo dell'erba Orcella, che cangia il suo verde in violetto aspersa che sia con l'orina. Io non starò ad esaminare questa deduzioue del Casato Rucellai dall'erba Oricella; solo dirò che la famiglia fu sempre di grande splendore; che fino dal 1308 ebbe un Gonfaloniere in Naldo di Giunta; che Andrea e Bencivenni nel 1345 furono fatti Cavalieri dai Fiorentini per i servigi prestati alla Repubblica, e che Paolo padre di Giovanni fu Ammiraglio di mare.

Giovanni gran cittadino di maravigliose ricchezze provveduto era nato nel 1403, e fabbricò il bel palazzo e la loggia nella VIA chiamata DELLA VIGNA NUOVA (dalle Vigne tra le quali fu aperta, e che diedero ancora alla antica chiesa di S. Maria Novella, il nome di S. Maria tra le Vigne). Fabbricò ancora la celebre cappella del S. Sepolcro in S. Pancrazio, e la facciata della chiesa di S. Maria Novella il tutto con l'opera ed il genio di Leon-Battista Alberti; morì nel 1477.

Bernardo figlio di Giovanni nato nel 1449, se ereditò la magnificenza e le ricchezze del padre, aumentò il lustro della famiglia coltivando le scienze, per il che, avendo edificato il Casino in via della Scala col disegno dell'Alberti, negli Orti annessi vi raccoglieva tutti gli uomini che erano celebri per le Scienze e per le Arti. Altrove parlai degli Orti Oricellarj.

Bernardo sposò Nannina figlia di Piero de' Medici nipote di Cosimo il Vecchio, per le nozze della quale furono convitate più di cinquecento persone, soltanto addette al parentado degli sposi. Il banchetto nuziale fu preparato sopra un palco eretto nella piazza triangolare davanti al palazzo, parato di panni violetti, ornato il tutto di ghirlande di fiori, e di verzura.

Bernardo fu uno dei primi Letterati del suo tempo, essendo notissime le sue Storie di Carlo VIII in Italia intitolate — De Bello Gallico — De Bello Pisano — Fu anche antiquario perspicacissimo, distinguendosi particolarmente il suo libro intitolato: — Collectanea Antiquit. Roman. ad Pallantem Filium. — Illustrò Sesto Rufo, Publio Vittore, e morì nel 1514 lasciando due figli Giovanni e Palla. Giovanni Rucellai nato nel 1475, più che per la Tragedia della Rosmunda, fu Poeta celebre per il Poema sulle — Api —. Palla notissimo Letterato e Filosofo, si meritò grande riputazione nella sua patria per essere stato il solo che nella consulta dei Palleschi apertamente si opponesse, che il governo di Firenze fosse ridotto all'arbitrio di Cosimo de' Medici.

Palla era addetto al partito Pallesco, non già perchè parente de' Medici, ma bensì perchè reputava utile al bene della patria il governo degli Ottimati, e non quello Democratico ristabilito nel Maggio 1527. Per questo sommamente sospetto essendo ai Libertini procurò la sua salvezza con la fuga da Firenze, come raccontai al Capitolo II.

Il Governo Repubblicano lo chiarì per ribelle, e gli confiscò i beni, quando una simile condanna subirono Luigi Ridolfi, Niccolò Orlandini, Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Alessandro Corsini, e moltissimi altri del partito Mediceo.

Palla Rucellai dopo avere vagato per l'Italia, nel 1530 ritornò nella patria già soggiogata dalla vendetta ed ambizione Medicea. Come Parente e come cittadino di gran ricchezza ed influenza nella fazione Pallesca, Papa Clemente lo volle compreso

nei Dodici Riformatori dello Stato, quindi nel Consiglio dei Dugento, e poscia nei Quarantotto Senatori. Palla Rucellai, non ostante la sua scienza e profonda filosofia restò preso ed ingannato dalle arti di Clemente, il quale, ajutato dal Campana, voleva in Firenze un principato assoluto per il bastardo Duca Alessandro, contornato però da una Costituzione Democratica, che, largheggiando a prò dei cittadini i titoli di Magistrature, li rendesse però soggetti al dispotismo del Duca. Più come Magistrato, che come Cittadino, apprezzò la vanità che stava nei nomi di Riformatore, di Consigliere, di Senatore; vide che altro non erano che i primi schiavi, perchè il loro nome a null'altro influiva che alla oppressione della nazione a vantaggio di un tiranno, il quale poteva rigettare tutto l'odioso di simile governo sopra i Magistrati, costretti ad agire a di lui capriccio.

Salvata Firenze dalla oppressione di Alessandro, mediante il pugnale di Lorenzino De' Medici, il solo che entrasse nelle segrete vedute del Bruto Toscano fu Palla Rucellai, che, benedicendo la Provvidenza dell'inaspettato favore, scongiurò i suoi compagni Medicei, adunati segretamente nel palazzo di via Larga da Francesco Guicciardini e da Francesco Vettori, a non volere sottoporre dinuovo la patria al giogo, da cui Dio l'aveva liberata. Egli, dall'esempio di Alessandro, vedeva cosa divenuto sarebbe Cosimo, e virilmente si oppose alla sua elezione. Invano Francesco Guicciardini faceva rumorreggiare le armi delle soldatesche di Alessandro Vitelli intorno alla sala, onde gli adunati scendessero nella sua opinione a favore di Cosimo De' Medici, (che aveva stipulato gli sponsali con una sua figliuola); invano nel cortile del palazzo da una mano di miserabili quivi ad arte dal Guicciardini adunata si gridava: — Palle Palle — Cosimo Cosimo —; Palla ratteneva la risoluzione dei compagni, che nei segreti cuori approvavano la sua opinione, ma per timore non osavano dimostrarlo. — No, esclamava il Rucellai, nò che io non scendo nell'opinione di Domenico Canigiani, di dare ad Alessandro per successore Giulio fanciullo suo figlio, come lui bastardo, impresa indegna di noi, che nati liberi ed avvezzi a governare la Repubblica, non dobbiamo patire appena in sogno d'immaginarci, non che in fatti, d'essere autori di sì scellerato disegno. E non punto approvo d'eleggere per capo Cosimo De' Medici, benchè figlio di Giovanni capitano illustre, cittadino egregio e benemerito di questa patria. Conciossiachè, dispregiando oggi ogni governo regio ed assoluto nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso nell'elezione tenuta fino a qui nella Repubblica coll'esempio, e con la prova dei casi successi in questa città. Già pensava, ed era d'animo, che il governo largo e chiamato popolare nella patria nostra fosse cattivo, come quegli che forse appassionato da private cagioni me l'era recato in dispetto; e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a desiderare di rovinarlo. Ma ora, avvertito meglio dalla ragione, e quietati gli affetti che mi trasportavano ad averlo per nemico, conosco certamente il mio errore. E pentendomi del mio animo; e più di quel fallo commesso contro il governo, dico ed affermo: nessun modo da reggersi in questa città esser migliore nè più conveniente di quello, nè all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per lei peggiore di quello di un Principe. Io dico d'un Principe per chiamare con onesto nome quel reggimento, che da noi tutti si credeva tanto onorato e tenuto in pregio, e che si è verificato tirannide, e non principato. Perchè dove il fine non è indiretto ad altro che al comodo, al capriccio, ed alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro deve dirsi, se non che quivi regni un cattivo signore, un distruttore del popolo, un tiranno?

La casa de' Medici, senza contentarsi degli antichi gradi di grandezza posseduta nella nostra Repubblica, volle trapassare ogni segno civile, e venne in tanta altezza per le nostre discordie, che la patria nostra vinta dalle armi, ebbe a suo dispetto ad accettare per Signore un giovane malnato, un empio, un disonesto. Questi è stato il Duca Alessandro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà, e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero fuori di ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un'animo ingrato tanto, nè tanto ostinato nel male, che io dinuovo per mia volontà m'elegga un'altro Signore, che, coll'esempio di lui, abbia ancora a trapassare le ingiustizie sue ed a tenerci più sottoposti. —

Scese quindi il Rucellai a ribattere le ragioni del Guicciardini, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discordanti dalle parole, prese

da un bacino una fava bianca, e mostratala a tutti gli adunati, diede il voto per la libertà di Firenze, e contro l'elezione di Cosimo De' Medici, gridando: — Questa è la mia sentenza. — Anima sublime nell'amore della patria, paragonabile all'antico Farinata degli Uberti, non fu però come lui felice, perchè, se il generoso Ghibellino salvò dalla distruzione, decretata dalla rabbia di Fazione, le mura, che gli servirono di cuna, Palla Rucellai vide sotto i suoi occhi proclamare quel Principato, che, non il voto dei Cittadini, ma la prepotenza militare eccitata da Francesco Guicciardini aveva stabilito a danno di Firenze.

Palla fuggì dalla schiava città, e Cosimo, in remunerazione del di lui voto, dichiaratolo ribelle, nuovamente confiscò quei beni, che pochi anni avanti perdette appunto per seguire il partito dei Medici. Egli si ritirò in Francia, dove ebbe la tomba.

Cosimo I volle che Vasari nella Sala del Palazzo Vecchio, dove dipinse le di lui gesta, effigiasse Palla Rucellai, che unitamente a Ottaviano Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Prinzivalle della Stufa, Matteo Niccolini, Roberto Acciajoli, e Francesco Antinori lo inchinano, dopo averlo eletto Duca di Firenze. Così quel tiranno credette avvilire il Rucellai mescolandolo, contro la verità, in quella turba di vili cittadini; ma la storia smentisce quest'artifizio.

Cenni Rucellai, che aveva le sue case in VIA DE' CENNI, mutuò il suo nome alla strada, che tuttora lo conserva; chiamandosi però corruttivamente VIA DEGLI ACCENNI.

Dall'antico Paolo Rucellai nacque Niccolò padre di Cardinale. Di questo era figlio quel Cardinale Rucellai uno dei più inconsiderati libertini di Firenze, e che al ritorno de' Medici fu bandito nel capo.

La famiglia Rucellai ebbe più Imprese, ma la sua Arme consisteva in uno Scudo diviso in traverso sghembo con Onde marine sotto, e Campo vermiglio sopra, in cui si vedeva un bianco Leone.

(3) La famiglia DEL CORNO ebbe tre Priori di Libertà, e Donato di Donato di Papi sedette tra Priori nel 1523. I Del Corno ebbero le sepolture in S. Stefano. Usarono per insegna un Cornetto d'argento in Campo azzurro, ed abitarono in quella VIA tuttora detta DEL CORNO, che, movendo dalla via dei Leoni dietro Palazzo Vecchio, sbocca nella via delle Serve Smarrite.

(4) La famiglia INCONTRI si distinse al tempo della Repubblica Fiorentina in Giovanni di Fuccio cotanto stimato, che dopo avere coperto in cinque diversi tempi la carica di Segretario, divenne Gonfaloniere nel 1321. Usò l'insegna di uno Scudo squartato in sghembo a destra e sinistra rosso, sopra e sotto bianco, con entro un Giglio ed un Rosone.

(5) Uno Scudo rosso con due Gigli astati incrociati a sghembo, e Rastro turchino formavano l'Arme della famiglia BENTACCORDI del Quartiere di S. Croce, che aveva le sue case nella strada che dalla via dell'Anguillara conduce nel Borgo de' Greci, e le cui sepolture si vedono in S. Croce. Questa diede alla Repubblica Fiorentina quindici Priori, e due Gonfalonieri di Giustizia.

(6) Calenzano, castello prossimo a Firenze a mezza strada conducente a Barberino di Mugello, appartenne alla famiglia GINOLI o GINORI, da nessuna di Firenze superata in nobiltà ed antichità, onorata di tutte le principali magistrature della Repubblica, contandosi di loro tre Cancellieri, ventisei Priori di Libertà, e cinque Gonfalonieri di Giustizia.

I Ginori con i Capponi ed i Martelli si fecero scudo alla Signoria nel 1434, quando la sommossa popolare richiese il richiamo di Cosimo il Vecchio.

Gino Ginori fu il primo eletto del Magistrato dei Dieci nella celebre Costituzione del Savonarola, e sotto il suo Gonfalonierato pervenne a ricuperare alla Repubblica le fortezze di Livorno tenute sempre per Carlo VIII Re di Francia. Egli morì nel 1497, essendo del Magistrato de' Dieci, compianto generalmente come uno dei più gran cittadini del suo tempo.

Le Ricchezze dei Ginori sono ancora attestate dai palazzi che si vedono in varj punti della Città. Anzi una strada intera prende il nome di questa illustre famiglia, la quale già aveva il suo Palazzo in questa contrada, quando acquistò quello di Baccio Bandinelli Scultore ivi d'appresso situato. Il palazzo Ginori presentava allo sguardo del passeggiero le gesta di Sansone vagamente dipinte a chiaroscuro da Mariano da Pescia scolare del Ghirlandajo, lavoro riconosciuto in ogni tempo di bellissima maniera, eseguito a spese di Carlo Ginori, e oggi con detrimento delle Belle Arti perito. Ed avverto questo per confutare un errore fra i tanti di cui ridondano le — Guide di Firenze —, nelle quali sembra, che i Ginori nel secolo XVI non avessero il Palazzo nella loro strada, ed attendessero a possederne uno con l'acquisto di quello del Bandinelli. E per riprova dell'errore avvertito dirò, che nel Maggio 1527, quando Madonna Clarice De' Medici moglie di Filippo Strozzi venne a Firenze dalla villa delle Selve sopra Signa, appunto a persuadere il Cardinal Passerini, ad Ippolito ed Alessandro De' Medici di lasciare Firenze, si portò nel Palazzo della sua famiglia, accompagnata dal Cardinal Ridolfi e dal Magnifico Ippolito, che per onorarla erano scesi a mezza scala. Giunta nella camera, dove il Cardinal Passerini la riscontrò, le disse: — Ah Monsignore Monsignore dove ci hai condotti? Parti, che i modi, che tu hai tenuti e tieni sieno simili a quelli, che hanno tenuto i miei maggiori —? Indi non ascoltando le scuse del Cardinale, confortò Ippolito ed Alessandro a dovere andarsene e lasciare la città libera ai cittadini, piuttosto che aspettare di doverne essere cacciati. In quel mentre che discorreva, si levò intorno al palazzo un rumore, onde i soldati subitamente diedero alle armi, ed in casa Medici si fece tumulto e fu insultata Clarice, scaricandosi su lei un'Archibuso senza colpirla da Prinzivalle della Stufa; dal che ella, irritata per essere scacciata ad archibusate dalla casa de' suoi maggiori, fuggì dal palazzo per la porta di dietro, e andò a rifugiarsi nel palazzo Ginori poco distante da quello Mediceo, e di quivi, accompagnata da più di sessanta Cittadini accorsi a lei dintorno, fu condotta al palazzo di suo maritto Filippo Strozzi.

Bandinelli cominciava a fiorire allora, e viveva molti anni dopo pieno di ricchezze sotto il Regno di Cosimo I, del quale scolpì il busto che situò sopra la porta della sua casa in via de' Ginori, in seguito posseduta da questa famiglia.

I Ginori furono Palleschi, ed ecco il perchè dalla loro famiglia nel 1531 Clemente VII scelse alcuni per il Consiglio dei Dugento, tra quali si distinse Bernardo di Gino. Al contrario Simone di Giulio Ginori fu addetto al partito Liberale, e come Commissario presedè nel 1529 alla Lotteria fatta dei beni dei ribelli.

L'Arme della famiglia consiste in Banda dorata a traverso sghembo entrovi tre Stelle azzurre in Campo celeste. Evvi anche un Giglio d'oro in alto, dono di Renato d'Angiò fatto a Giuliano Ginori, dopo averlo creato Cavaliere. Le sepolture di questa famiglia erano nella Basilica di S. Lorenzo e nella Chiesa di S. Maria Novella.

La famiglia MINUCCI ascritta all'Arte dei Legnajoli, ebbe varj individui nelle prime Magistrature della Repubblica, fra i quali si distinsero i Priori Manno di Beninсasa nel 1436, e Jacopo di Lorenzo nel 1495. L'Arme di questa famiglia consiste in uno Scudo azzurro con Banda dorata orizzontalmente, e due Stelle sopra e una sotto parimente d'oro.

(7) Chiasso di Messer Bivigliano si chiamava nel 1528 quella stradella, che dalla piazza del Gran-Duca accanto alla Loggia dell'Orgagna, conduce in via Lambertesca, e che propriamente ha nome dalla famiglia BARONCELLI, della quale furono le case che vi sono; ed il nome di Messer Bivigliano lo riceveva da uno dei Baroncelli così chiamato, vissuto nel 1327, e sepolto in S. Croce. Oggi la stradella è nota sotto il nome di CHIASSOLO DEI LANZI, dalla guardia Svizzera, che vi tenne il quartiere sotto il Duca Cosimo De' Medici.

(8) La famiglia DA BAGNANO onorata quanto le altre di Firenze dei Magistrati della Repubblica, aveva le sue sepolture in S. Spirito, ed usava l'insegna di un Cervio rosso rampante in Campo d'argento, e sopra un Rastro rosso con Gigli d'oro in Campo celeste.

(9) Al tempo dell'Assedio si mostrarono amanti della libertà della patria Lionardo, Lodovico, Domenico, e sopra ogni altro Jacopo MORELLI, che fu anche del Magistrato dei Dieci e poi finì la sua vita in confino. La famiglia Morelli fu molto amata dai Fiorentini, ed otto Gonfalonieri e quaranta Priori ne fanno sicura testimonianza.

La sua Arme consisteva in due Branche dorate di Leone incrociate a sghembo nel Campo rosso, e vi si vedeva qualche volta un'Aquila, donata dall'Imperatore a Giacomo di Giovanni, de' Priori nel 1439.

(10) Prima che fosse edificato il Pubblico Palazzo, i Signori ed il Gonfaloniere convivevano con il loro Notaro in alcune case annesse alla Badìa di Firenze, oggi comprese nel Convento dei Monaci. Avvenuto l'incendio di queste case, la Signoria passò a dimorare in quelle dei Cerchi (e non dei Cereni, come è stato scritto da taluni, forse per corruzione del nome — Cerchi —) le quali in parte si ritrovano tuttora nel casone della Quarconia, dove in oggi è il Teatrino del Giglio, e nel casamento della Stamperìa Granducale in via del Garbo, comunemente chiamata via della Condotta; quali fabbriche conservano la rozzezza della loro antica origine.

Sul finire del secolo XIII la Signoria si portò a risedere nel Palazzo Pubblico espressamente edificato per lei, Nel tempo del loro Ufflzio i Priori ed il Gonfaloniere convivevano nello stesso piano del Palazzo, mangiavano riuniti alla medesima mensa, e nel periodo dei due mesi, durata della Magistratura, non era loro permesso di uscire privatamente da quella residenza, dove erano provveduti di tutto a spese del pubblico.

(11) Giovanni e Bernardo RIGNADORI furono de' più accaniti nemici de' Medici al tempo dell'assedio. Quando Firenze tornò in potere di questa famiglia, furono ambedue banditi ribelli, e caduti in mano di Cosimo nell'affare di Montemurlo, li fece mozzare la testa.

(12) La famiglia BERARDI pervenne in Toscana dalla Liguria. Guglielmo di Bernardo fu uno dei capitani che combatterono nella guerra d'Arezzo, restando morto a Campaldino. Lorenzo di Giovanni Berardi fu l'ultimo dei Priori di sua famiglia. Antonio Berardi in seguito andò ostaggio alla fine dell'assedio, e quindi confinato in Schiavonia. Erano dei Berardi parte di quelle case, che dal lato di settentrione del Duomo stanno tra le vie de' Servi e del Cocomero, e che un tempo appartennero all'Arte della Lana per residenza dell'OPERA di S. Maria del Fiore, essendovi tuttora l'Armi che pongono in mezzo quelle della Repubblica. Di loro patronato fu la cappella di S. Filippo Benizi nella SS. Nunziata.

(13) La famiglia dei CARDUCCI di fatto fu nobilissima, discendendo da quella chiamata BUONAJUTI, casato lasciato, onde godere gli onori della Repubblica, dai quali era esclusa, perchè veniva dai Conti di Petrojo. Avevano i Carducci varie Signorie nel Regno di Napoli nella provincia di Bari, contandosi Paolo Signore di Montemesola, e Andrea Signore di Gagliano.

La Repubblica di Firenze ebbe trentatre Signori ed otto Gonfalonieri dalla famiglia Carducci. Filippo lo era nell'Agosto 1439 epoca nella quale l'Imperatore Giovanni Paleologo venne a Firenze per il Concilio XVII fra gli Ecumenici. In quella circostanza il Greco Monarca conferì al Gonfaloniere Carducci il titolo di Conte Palatino con autorità di portare l'Aquila d'oro a due Colli nella propria insegna, di creare Notari, e di legittimare bastardi. Tutte le grandezze della famiglia Carducci sparirono, quando le vicende del commercio distrussero le sue ricche proprietà. Da Carduccio Buonajuti ebbe vita la famiglia di cui parlo. Da lui, che fu dei Signori nel 1380, nacquero Niccolò, Filippo, e Jacopo.

Niccolò fu padre di Luca Vescovo d'Osimo e di Carlo avo di Baldassarre. Questo celebre Avvocato fu de' Signori nel 1511, e nemico acerrimo dei Medici. Tornati questi a dominare nel 1512 egli fuggì a Padova, dove fu Lettore di Gius Canonico e Civile. Nel 1526, permettendolo il Cardinal Passerini, tornò a Firenze, e quindi morì in Francia, dove fu mandato ambasciatore assieme con Luigi Alamanni. Filippo, di cui parlai sopra, fu Gonfaloniere nel 1417 nella circostanza trista della Peste, e nel 1439 nel

tempo del Concilio. Finalmente Jacopo Carducci l'ultimo dei tre figli di Carduccio, da Caterina Azzini ebbe Niccolò, che unitosi in matrimonio con Margherita Soldani, generò due figli in Niccolò e Francesco. Niccolò è quello che prese in moglie Lucrezia sorella di Niccolò Benintendi, benvista dal Cardinale Passerini, dalla quale ebbe quattro figli. Di Francesco fatalmente avrò occasione spesso di parlare in questo Racconto.

L'Arme della famiglia Carducci consisteva in tre Bande azzurre in dritto traverso a sghembo sbarrate da una Banda dorata in Campo bianco. Le case dei Carducci furono in Terma, avendo sepolture e cappelle in SS. Apostoli ed in S. Stefano. Per l'avanti i Carducci avevano le loro case in VIA DEI PANDOLFINI che appunto si chiamò DEI CARDUCCI.

VIA DI TERMA si chiama quella strada, che, stando in mezzo a Borgo SS. Apostoli ed a via Porta Rossa, conduce da via Por S. Maria sulla piazza di S. Trinita. Ad essa mutuarono il nome le Terme dell'antica città, delle quali si trovano vestigie nell'interno delle case che ne ingombrano l'antico edifizio.

(14) La famiglia AZZINI GHINUCCI da Petriolo di Val di Pesa si trasportò in Firenze, e da questa nacque Giovanni-Gualberto fondatore dell'Ordine monastico dei Valombrosani. Essa diede alla Repubblica tredici Priori di Libertà, ed usò l'Arme di un Leone bianco rampante in Campo rosso, sbarrato in mezzo da un Rastro azzurro con tre Gigli d'oro.

(15) I COLLEGI della Repubblica Fiorentina, erano un Consiglio di ventotto cittadini, che la Signoria doveva consultare nelle cose importanti dello Stato. Il Consiglio de' Collegi si componeva dei Sedici Gonfalonieri de' Quartieri, e dei Dodici Buonomini.

(16) I CAPITANI DI PARTE GUELFA, oltre l'amministrazione di alcune rendite dello Stato, avevano la cura di tutte le fortezze del dominio, delle mura della città, e delle pubbliche fabbriche, da loro dipendendo gli Uffiziali di Torre.

(17) I DIECI DI LIBERTA', e GUERRA, o PACE, perchè prendevano, o l'uno, e l'altro nome, secondo che la Repubblica fosse in pace o in guerra, furono istituiti al tempo della guerra contro di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, ed allora fu data a questo Magistrato tanta autorità, quanta ne aveva tutto il popolo di Firenze; per il che si dissero gli — Eccellenti di Balìa. — Nella riforma di Savonarola fu levata loro la sfrenata potestà detta — Balìa —, e furono chiamati gli — Eccellenti di Libertà e Pace o Guerra. —

(18) Gli OTTO DI BALIA E DI GUARDIA era un Magistrato che attendeva alle cose Criminali e di Polizia, e si componeva di due cittadini per ogni Quartiere della Città. Ad esso fu affidata la custodia della città, per il chè si disse di — Controguardia, o di Guardia. — Esso giudicava inappellabilmente, per il chè si disse di — Balìa —; ma la potestà detta — Balìa — la riceveva dalla Signoria, la quale ogni due mesi rinnovandosi, doveva, appena creata, conferire agli Otto la giurisdizione di Balìa, giurisdizione che poteva negarsi dalla Signoria, ed allora il Magistrato era inutile, come avvenne sul principio del 1530; la Signoria gli negò la — Balìa — perchè procedeva troppo mitemente contro i Palleschi. L'uffizio degli Otto durava quattro mesi. Essi ancora avevano giurisdizione di decidere tutte le cause civili degli Ebrei.

(19) I CONSERVATORI DI LEGGE formavano un utilissimo Magistrato composto di Dieci cittadini, il cui precipuo uffizio si fu di sorvegliare, che tutti i Magistrati agissero secondo la Legge, di osservare che la medesima non fosse infranta, di annullare, e correggere tutti gli atti dei Magistrati che fossero contrarj alle leggi ed erronei. Aveva ancora giurisdizione di giudicare le cause criminali di bestemmie, di sodomie, di giuochi. Sorvegliava che i cittadini inabili, o perchè ammoniti, o perchè scritti nello Specchio non esercitassero le Magistrature e gli Uffizi.

I NOVE DELLA GUERRA, Magistrato che sorvegliava alle milizie, fu creato nel 1506, e si poteva considerare una Magistratura nuova.

(20) Il CONSIGLIO DEGLI OTTANTA, riordinato nel 1494 dopo la espulsione de' Medici, si chiamò anche dei — Richiesti —, e si eleggeva dal Consiglio Grande ogni sei mesi, con privilegio, che in esso potevano essere mantenuti e richiesti quei Cittadini che godevano buona riputazione; da questo Consiglio si prendevano gli Ambasciatori e i Commissarj dell'esercito. Questo Consiglio era interpellato dai Dieci, e decideva dove questi non fossero concordi.

(21) Molti erano in Firenze i palazzi CAPPONI e si vedono in via Borgo S. Frediano, nella via de' Michelozzi, due in via Larga (uno dei quali oggi è della famiglia Poniatowsky e l'altro si possiede dai Covoni); due ne erano in via de' Bardi, uno de' quali cioè il più grande appartenne a Niccolò da Uzzano, uno in Lungarno dalla parte di Mezzogiorno, ed uno in via S. Sebastiano. Quest'ultimo merita speciale parola per essere il più vasto palazzo di Firenze dopo quello dei Pitti, ma è fabbricato posteriormente al secolo XVI, essendo eretto col disegno del Fontana, giustamente potendosi ravvisare per uno dei Palazzi più splendidi e magnifici della Toscana.

Il Palazzo abitato da Niccolò Capponi, attualmente ridotto ad uso di Locanda, conteneva di mano del Pittore Bernardino Poccetti le storie della famiglia. Senza parlare delle gesta di Neri, di Gino, e di Piero Capponi, quivi rappresentate, dirò che era singolare il quadro in cui si vedeva ritrattato Niccolò Capponi, quando nel 1509 fu Commissario dell'Esercito Fiorentino per la riconquista di Pisa, nella quale Storia era espressa con gran bravura la cavalleria.

I Ritratti dei Capponi sono nelle sale del Quartiere di Papa Leone, dipinti al vero dal Vasari. Nella sala delle imprese di Cosimo il Vecchio, Neri di Gino Capponi è effigiato nella Storia del Ritorno in Firenze di Cosimo dopo l'Esilio, ed è quello con fisonomìa savia, volto grinzo e vecchio col capo raso senza berretta. Nella Sala delle gesta di Lorenzo il Magnifico, Piero padre di Niccolò Capponi è effigiato nel quadro che rappresenta Lorenzo in Napoli che abbraccia il Re Fernando, ed è quello con la testa secca e grinza.

(22) A chiunque passeggia per Firenze daranno nell'occhio in varj antichi palazzi e case alcuni braccioli di ferro più o meno lavorati a disegno, dall'interno de' quali si partono alcune punte, formati nel tutto assieme a guisa di Fanali. Questi Fanali si empievano di materie bituminose e combustibili, e la loro fiamma, nelle illuminazioni giulive della città, interrotta dai disegni de' Fanali rendeva il loro effetto veramente grazioso. Questi Fanali propriamente si chiamavano LUMIERE, ed erano un pubblico distintivo della grandezza e celebrità nella toga, nelle armi, e nelle lettere a cui salivano le famiglie per pubblico consenso. Non era adunque in arbitrio di tutti avere i Fanali agli angoli del proprio palazzo, e non potevano apporveli altro che coloro che gli avessero conseguiti con solennità di voti per decreto dei Magistrati della Repubblica, in rimunerazione di avere bene meritato della medesima.

Così avvenne quando Americo Vespucci scoperse l'America (almeno allora si credeva questo fatto che in seguito si è voluto ritenere dagli oltramontani come una solenne impostura), mandandosi dalla Repubblica le Lumiere alle sue case in via Borgo Ognissanti, in parte occupate oggi dallo Spedale di S. Giovanni di Dio; Così pure fu decretato a Piero Soderini, così a Michele Lando, e a tanti altri.

Tutti i Fanali dei Palazzi di Firenze, non esclusi quelli del palazzo Medici, sono inferiori a quelli del palazzo Strozzi lavorati con tanta industria e magistero che non hanno pari. Tutte le più belle parti di nobile fabbrica sono nelle Lumiere Strozzi, divisate con molta accuratezza, rassembrando tanti tempietti ottagoni. Furono lavorate da Niccolò Grosso soprannominato il Caparra, perchè non lavorava, se prima non riceveva un' acconto della sua mercede.

(23) La CHIESA DEI SS. APOSTOLI edificata a foggia delle antiche Basiliche, mostra una eleganza di Architettura che rivendica dal barbarismo l'antichità alla quale si attribuisce la sua edificazione. Essa fu la scuola di Brunellesco, modellandovi le Basiliche di S. Spirito, e di S. Lorenzo. Accanto alla porta, una cartella di marmo, riconosciuta omai per apocrifa, dice, che la Chiesa fu edificata da Carlo Magno, consacrata dall' Arcivescovo Turpino presenti come testimoni Orlando e Ulivieri. Ma la fon-

dazione di questa chiesa, come la riedificazione di Firenze avvenute nella dimora di Carlo Magno, sono tradizioni che non reggono alla critica; poichè Carlo Magno fu in Firenze nel 786, e solo vi si trattenne per celebrare la festa di Natale, andando subito con il suo esercito a Capua, dove, vinti i suoi nemici, fu in grado di portarsi a Roma per la Pasqua di Resurrezione. Sicchè, se di fatto avesse trovato Firenze distrutta, come trattenervisi con un potente esercito a celebrare una solennità fra le rovine? Come in sì breve tempo e perdurante una guerra gravissima riedificare la città e le chiese? Io credo che la tradizione sia fondata su questo, che Carlo Magno con le sue vittorie, restituendo la quiete all' Italia e liberando dalla oppressione gli Italiani, diede modo alle popolazioni di riunirsi e convivere anche nelle città non fortificate. Firenze sarà stata spopolata, ma non distrutta; la fiducia ispirata da Carlo la ripopolò, ed ecco in qual senso si deve intendere che la rifabbricasse.

La chiesa de' SS. Apostoli, come pure tutto il ceppo di case e palazzi che stanno tra questa via ed il Lungarno erano fuori delle mura del primo Cerchio della città, che rasentavano il lato settentrionale della Strada. Ecco la ragione del nome di — BORGO — con il quale s' intendeva un complesso di fabbriche fuori della città. L'antico palazzo Borgherini, disegno di Baccio d' Angiolo, e quello degli Acciajoli occupavano gran parte del lato meridionale di questa Strada, come nel lato settentrionale erano le Case e Torri della famiglia Buondelmonti.

CAPITOLO XVIII.

Giunto finalmente il partito degli Ultraliberali, o degli Arrabbiati ad impossessarsi della Repubblica, non ebbe più timore che le armi stessero nelle mani della universalità dei cittadini, quando esse non potevano agitarsi che dietro gli ordini del Gonfaloniere e dei Dieci, Magistrature occupate da individui tutti consacrati alla Fazione divenuta dominante.

Sapeva Francesco Carducci, che il turbine della guerra andava addensandosi sotto il cielo della Toscana; ma, se pensò a provvedervi con maggiore energia di quello che avesse fatto il Capponi, nel di cui animo non fu perduta la speranza della pace, volle anche liberarsi da alcuni cittadini, i quali potevano essere d'ostacolo all'arbitrio che egli divisava usare nel suo governo.

Per questo, intimamente amico di Dante da Castiglione, di Raffaello Girolami, e di alcuni altri Arrabbiati, a loro insinuazione sostenne, ossia imprigionò con varj pretesti i cittadini più palesemente Palleschi, e non avendo potuto trarre nelle sue vedute Luigi Alamanni, lo pose in disgrazia dei Libertini. Fingendo di onorarlo con una Ambascerìa, lo mandò unito a Messer Baldassarre Carducci, prima a Venezia, e quindi a Parigi, onde insieme sollecitassero i soccorsi da quelle Potenze promessi alla Repubblica.

Luigi Alamanni difatto disapprovava l'ardito consiglio, e l'imponente sforzo di far la guerra contro le Imperiali armate, ed i suoi

savi consigli si ascoltarono con abborrimento da quei ciechi repubblicani. Mal conoscendo la rettitudine della sua intenzione, si sospettò, come avvenne al Capponi, del suo amore sincero per la patria.

Nel tempo stesso il Gonfaloniere Carducci allontanò da Firenze Zanobi Buondelmonti, l'unico cittadino che, dopo il Capponi e l'Alamanni, godesse alta riputazione d'amore per la patria appresso l'universale. Altrove accennai, che questo letterato celeberrimo, aveva acquistato grandissimo predominio sui Libertini, appunto perchè corse il pericolo della morte, quando con Alamanni ed altri, congiurando ai danni del Cardinal Giulio tentò liberare la patria dal giogo della medicea dominazione. Ed anche generoso a prò di lei si mostrò (dopo il suo ritorno da Siena dove erasi rifugiato per salvarsi dai Medici), quando, incontrato sulla piazza dei Signori Benedetto Buondelmonti, gli corse incontro, ed abbracciandolo fraternamente, pose fine ad una divisione di famiglia, ad un odio, che perniciosamente infestava e divideva in due partiti tutti i parenti e tutti gli amici. E tanto più ai Fiorentini piacque quel tratto veramente cristiano di Zanobi, perchè egli era il primo a chieder pace, sebbene fosse stato ingiuriato crudelmente.

Poco avanti della congiura contro il Cardinal Giulio, Zanobi e Benedetto Buondelmonti discutevano un giorno davanti l'Arcivescovo una causa, diretta a sostenere i diritti di nomina alla Chiesa dell'Impruneta, che ambedue per quella vacanza reputavano a loro esclusivamente l'uno dall'altro riservati. Tanto s'incalorì la disputa, che Benedetto, uomo di cattivo cuore, diede improvvisamente uno schiaffo a Zanobi. L'ingiuria sarebbe stata nell'atto stesso lavata col sangue; ma Benedetto, che nella sua arroganza aveva gran dose di viltà, fuggì da Firenze, nè più vi tornò fino a che Zanobi fu costretto a scansare l'ira de' Medici.

Sicchè Zanobi Buondelmonti nell'entusiasmo che la ricuperata libertà aveva destato nei cuori dei Fiorentini, volle anche perdonare alla più crudele ingiuria, onde tutti i cittadini, imitando la fraterna concordia, si appacificassero, abbandonassero gli odj, e godendo del benefizio ricevuto, si preparassero uniti a conservarlo. Benedetto Buondelmonti restò quasi svergognato dal tratto caritatevole di Zanobi, ma reso finalmente l'amplesso di pace, dimostrò d'essere pienamente riconciliato. Piacque tanto a tutta Firenze la pace della famiglia Buondelmonti, che a comune esempio, il tratto amoroso di Zanobi si magnificava nelle brigate, e perfino dai pulpiti, onde anche gli altri cittadini, dimenticate una volta le private vendette, le inimicizie di fazioni, si unissero concorde-

mente al vantaggio del pubblico bene. Ciò fu quanto desiderò e conseguì Capponi perdurante il suo governo; ma il contrario si ambiva dal governo di Carducci. La fama dei due Buondelmonti era al Gonfaloniere pesante, e sebbene Zanobi fosse Libertino, Benedetto Pallesco, gli odiava ambedue, e allontanolli da Firenze con diversa destinazione. Benedetto, fatto giudicare dalla Quarantìa, per essersi approfittato sotto il governo de' Medici del denaro del pubblico, fu condannato per cinque anni nel fondo della torre di Volterra. Se per il delitto, di cui si pretese punirlo, non meritava tal pena crudele, la meritava per giudizio di Dio in punizione della morte di Piero Orlandini, della quale altrove parlai, essendone stato Benedetto il principale autore (1).

Zanobi non aveva delitto da purgare, perchè vero repubblicano, non gli si poteva rimproverare alcun fatto a danno della patria. Una commissione onorevole era mezzo sicuro di allontanarlo da Firenze.

Il Castel di Barga in Garfagnana fino dal 1331 mal volentieri stava soggetto alla Repubblica Fiorentina, come in generale era di tutti i popoli del suo dominio, invero non ben trattati dai Governatori dello Stato. Quindi concertandosi con i Lucchesi, i Barghigiani furono al punto d'essere liberati dalla abborrita suggezione, se non che Amerigo Donati salvò questa possessione alla Repubblica. Due anni dopo riuscirono i Barghigiani a scuotere il giogo fiorentino, preferendo quello dei Lucchesi, che se ne impossessarono il 15 Ottobre 1333. Nel 1341, contro ogni espettativa, Barga fu ceduta di nuovo ai Fiorentini da Mastino della Scala padrone di Lucca.

Nel 1528 i Barghigiani, vedendo che a danno dei Fiorentini si addensava una guerra di esterminio, diedero l'esempio della ribellione alle città e castella del dominio. Con gran pompa, fatta in mezzo della piazza di Barga una buca, vi seppellirono al suono di campane e d'istrumenti il Marzocco, ossia il Leone insegna di Firenze.

Non essendo riuscito al Capponi di sottoporre i Barghigiani senza l'uso delle armi, Carducci suo successore fece sì che il Magistrato dei Dieci affidasse a Zanobi Buondelmonti, con la carica di Commissario, la cura di ritornare Barga alla obbedienza della Repubblica. Zanobi eseguì la commissione con tanta prudenza, che, senza adoprare le armi, i Barghigiani si sottomessero all'antico dominio. La gloria che Zanobi si acquistò fu grande, grandissima l'espettazione dei Fiorentini sù lui per le cose dello Stato.

Egli doveva ritornare in Firenze; ma in ore, non so se più di veleno che di peste morì generalmente compianto (2).

Liberatosi Francesco Carducci dalle persone che davano ombra alla sua ambizione, si diede ad eccitare tutto l'amor proprio ed il coraggio della Nazione, procurando particolarmente di fomentare l'ardore della gioventù.

Malatesta Baglioni era al servizio della Repubblica Fiorentina fino da quando, per una patente di soldo, aveva barattato la vita ed il sangue di Pandolfo Puccini. Avvenuta però la morte di Orazio Baglioni condottiero delle genti dei Fiorentini, Malatesta fu chiamato a questo grado, dandosi a lui il comando di tutte le genti della Repubblica con facoltà di assoldare per di lei interesse tutte le milizie mercenarie disperse per l'Italia dopo l'esito infelice della impresa di Napoli.

Il Re di Francia Francesco I aveva mandato ai Fiorentini Stefano Colonna di Palestrina Barone Romano al di lui servizio, uno dei più bravi capitani di quei tempi, ed al suo comando furono sottoposte tutte le milizie cittadine.

Malatesta Baglioni apparentemente caduto in disgrazia di Papa Clemente per essersi ascritto al servizio de' suoi nemici, aveva perduto Perugia ed i propri beni, toltogli il tutto dalle armate imperiali al servizio del Pontefice. Giunto in Firenze, impiegò le sue genti nelle fortificazioni, prendendo egli alloggiamento nel palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò Oltrarno (3).

Le Milizie Mercenarie, che venivano giornalmente al soldo della Repubblica, erano composte di venturieri, arruolati da condottieri di mestiere per commissione di questo e di quello che ne abbisognavano, e talvolta anche per proprio conto, affine di vendersi poi a chi meglio pagava. Gli uomini erano attirati sotto quelle insegne, più che dalle paghe, dalla speranza del saccheggio, e da tutte le attrattive della licenza. Disciplina stabile non era in un esercito, nè avrebbe potuto adattarvisi facilmente con l'autorità indipendente dei varj condottieri. Questi dal loro canto non erano molto raffinati in fatto di disciplina, nè avevano voglia d'introdurla per non trovarsi al caso di vedere rivoltarsi i loro soldati.

È vero che la Repubblica aveva assoldato tutte le milizie delle Bande Nere, che ancora esistevano dopo la disfatta dell'esercito della Lega sul napoletano; ma queste milizie, che furono le migliori e le più disciplinate d'Italia, finchè le condussero Giovanni De' Medici ed i suoi capitani, andate erano in seguito rilassandosi talmente, che null'altro conservavano di quella gloriosa schiera, che il nome ed i vizi.

E qui cade acconcia l' osservazione di una verità, della quale mai si persuasero i Fiorentini, cioè, che in generale i Condottieri delle loro armate giammai presero un vero interesse per l' esito delle guerre, e ciò perchè sempre forestieri. Sospettosa Repubblica, Firenze, si toglieva il frutto del valore e dei talenti de' suoi cittadini. Mai volle deferire il supremo comando delle sue schiere ai generosi suoi figli, che pure essa produsse de' grandi Condottieri, costretti a versare il loro sangue al servizio straniero. Poche sono l'eccezioni che la Storia offre a questa massima perniciosa del Governo Fiorentino. E non ostante che avesse veduto i rischi a cui si esponeva la Repubblica; non ostante che più volte essa fosse tradita, pure non si ricredè mai fino al punto, che ciecamente andò ad affidarsi all' unico capitano, che aveva tutto l'interesse di tradirla ed ingannarla. Neppur anco fu cosa prudenziale per il Magistrato dei Dieci assoldare gli avanzi delle Bande-Nere, perchè vi era luogo di dubitare della loro lealtà ed ubbidienza; sapendosi quanto avevano amato Pandolfo Puccini uno dei migliori loro condottieri. Queste soldatesche, fremendo giurato avevano di vendicare la di lui morte, avvenuta non solo contro la data fede e con inganno, ma ancora non ostante la di lui innocenza, come ne era corso il grido per tutta Italia.

Nè questa fu l' unica mancanza dei governatori della Repubblica, poichè altra più grave ne commisero nell' affidare il comando di quelle milizie irritate, offese, e vendicative, all' unico capitano, che più di ogni altro non poteva essere sincero con i Fiorentini, non tanto perchè era quel d' esso al quale avevano data fede di rispettare la vita di Pandolfo Puccini, onde indurlo a consegnar loro il prigioniero, ma principalmente perchè era stoltezza lo sperare buon difensore dell' altrui libertà un Baglioni, che aveva spenta quella di Perugia sua patria; buon custode dell' altrui Stato colui che non aveva saputo conservare le proprie usurpazioni. Dovevano pure riflettere quei presuntuosi ultrademocratici, che Malatesta Baglioni, quand' anche non destasse sospetti e timori per le accennate cagioni, poteva irreparabilmente ingannarli, esigendosi ciò dal suo proprio interesse; mentre, essendo per lui indifferente del tutto l'esito della guerra, doveva cedere facilmente alla seduzione secondando i Medici, dai quali potevano essergli restituiti i suoi beni, il suo stato, la sua grandezza; perchè il tutto restituirsi poteva dal Pontefice, contro cui faceva guerra a lui non profittevole. Sicchè i buoni ed i moderati, che saviamente riflettevano, videro essere in Firenze più terribili le milizie assoldate per la sua difesa, di quello che lo fossero le istesse schiere nemiche.

Vi furono alcuni che vennero imprigionati per aver detto, che oramai la vera libertà era spenta, tostochè Francesco Carducci divenne Gonfaloniere, e Malatesta Baglioni fu scelto Generale della Repubblica; ben a ragione dalla Fama chiamandosi ciechi i Fiorentini, poichè da quando mai si vide un fallito essere buono amministratore degli altrui interessi, ed un Principe straniero mettere i suoi beni e la sua vita in pericolo per salvare una Repubblica?

Al timore sparso della insubordinazione delle milizie assoldate, si aggiungeva il terrore impresso dagli arbitrj del nuovo Gonfaloniere a danno della libertà individuale dei cittadini, e per le notizie, che ogni giorno più dolorose venivano dalle Provincie.

Prima che Malatesta Baglioni si ritirasse in Firenze con le sue genti, era stato vinto a Ispelle, per il chè perse il dominio di Perugia. Allora le soldatesche al servizio di Firenze, in gran parte ridotte sotto il comando del Capitano Francesco Ferrucci, si erano portate in Arezzo città forte, che poteva lungo tempo resistere all'esercito Imperiale, e così tenere lontana dalla Capitale della Toscana la guerra. Ma senza che si sguainasse una spada, Arezzo cadde in potere del Principe Filiberto d'Oranges condottiero dell'esercito Imperiale al servizio di Clemente VII nella guerra contro Firenze.

Fu detto, che la caduta di Arezzo fosse effetto di un tradimento ordito dal Conte Rosso da Bivignano intimo amico di Oranges, e che tendeva a farnelo Signore. Taluni opinarono che Arezzo cadesse in potere dei nemici per viltà di Anton-Francesco degli Albizzi Commissario della Repubblica in quella città (4). Ma i più savj ritennero, che Arezzo fosse abbandonata dal Commissario Albizzi, e dal Capitano Ferrucci per espresso segreto ordine dato loro dal Gonfaloniere Francesco Carducci; il quale con il pretesto che Arezzo fosse debole, e che bisognasse riunire le forze intorno a Firenze, senza consigliarsi con gli altri Magistrati in affare di tanto momento, ordinò la ritirata delle genti Fiorentine, e l'abbandono di Arezzo, che subito ricevette l'esercito nemico.

Questo fatto, avvenuto o per grave sbaglio e malizia del Gonfaloniere, o per cagione di tradimento ed infortunio, fu causa dannosissima di due conseguenze fatali per Firenze, cioè la perdita del Dominio, ed un'Assedio.

Gl'Imperiali padroni di tutto l'Aretino, presero Cortona, Castelfiorentino, Montevarchi, Figline, e così via dicendo di mano in mano tutto lo Stato; riducendosi in fine la guerra sotto le mura di Firenze, con un grido precursore delle brutalità ed avidità della

soldatesca al servizio del Pontefice Romano, già esperimentate replicatamente dalle città e castella cadute in mano di così sfrenata milizia. Per questo i Fiorentini amanti, o contrarj a quella guerra si trovarono necessitati tutti a riunire ed opporre una virile e disperata difesa; tanto più che gli veniva contro un esercito nemico, che non rispettava nessun partito, e solo tendeva al saccheggio della doviziosa città regina della mercatura italiana.

Firenze giornalmente vedeva entrare nelle sue porte abitanti delle campagne, contadini, che portando con loro il mobiliare più caro, e cacciandosi innanzi il poco bestiame salvato, vi si rifuggivano come in sicuro asilo. Ma con la loro, aumentavano frattanto la miseria dei cittadini, posciachè, la popolazione giornalmente crescente, rendeva viepiù sensibili i disagi della guerra, della carestia, con la pestilenza che sempre più si dilatava.

Quando le squadre nemiche arrivavano in un paese, si spandevano tosto per quello e per i circonvicini; mettevano a bottino ogni cosa; incendiavano ciò che non potevano asportare; guastavano le campagne, riempiendo il tutto di fiamme, di percosse, di feriti, di stupri. Le schiere che succedevano, trovando già il tutto dissestato, finivano di distruggere ciò che era sfuggito alla desolante opera dei loro compagni, e bruciavano mobili, imposte, travi, botti, e con tanta maggior rabbia manomettevano le persone, quanto più trovavano defraudata la loro speranza di bottino.

Per questo in Firenze si procurava provvedere con ogni attività alle cose della difesa, con gran cura ed affezione generale; perchè il timore di cadere in potere dei barbari nei più, l'ambizione e la gloria nei meno, guidavano tutti i Fiorentini nel medesimo proponimento cioè, a fare ogni provvisione necessaria ad una salutare e generosa difesa.

Allora più che in ogni altro tempo, oltre la necessità imponente, eccitava lo spirito dei Cittadini quella antica lusinga di conservare la Libertà, e non si avvedevano, che appunto era stata adoprata a guisa di leva per ridurli nella vera oppressione. Le pacifiche Arti della Lana, della Seta, del Cambio, e quante altre erano state la geniale occupazione dei Fiorentini, sorgente delle loro ricchezze, vennero abbandonate; non più studj, non più scienze, non più liete brigate. Null'altro avresti veduto in Firenze che schiere di uomini affaccendarsi ad imparare il maneggio delle armi, le mosse militari; null'altro avresti sentito che strepito di martelli e di armature.

La Sapienza, fondata da Niccolò da Uzzano accanto al convento della Santissima Nunziata divenne una Fonderia di Artiglierie, dove

fra le altre si fuse il celebre archibuso di Malatesta da Messer Vannocchio Biringhucci da Siena uno dei migliori fondatori di artiglierie di quel secolo, che scrisse ancora l'opera intitolata — Pirotechnia — dove descrisse il modo da lui tenuto nella fusione delle artiglierie. Il fato della Sapienza quello si fu di non servire giammai agli Studj, ai quali l'aveva destinata il fondatore. Abbandonata la Sapienza fino dal suo principio, perchè la Repubblica aveva invertito ad altri usi le ricchezze per quella lasciate dall'Uzzano (5), venne concessa a Fra Girolamo Savonarola, che mediante una strada sotterranea, l'aggregò al vicino convento di S. Marco, distribuendovi i Domenicani, che giornalmente venivano aumentati dalle sue conversioni. Per volere di Clemente VII, quando era in buona armonia con i Fiorentini, la Sapienza fu ceduta per residenza delle monache di S. Giovannino, denominate le Cavalieresse Gerosolimitane. Tornata in potere della Repubblica, la Sapienza, sotto il Gonfalonierato di Niccolò Capponi, fu destinata per asilo di una quantità di poveri ivi nutrita dal pubblico a cagione della carestia. Sotto il principato divenne l'ultimo asilo dei Leoni della Repubblica, che in seguito cederono il luogo ai cavalli; così la Sapienza divenne ed è tuttora la Scuderìa Granducale.

Il Monte S. Miniato, stando a cavaliere alla città, fù ridotto a fortezza inespugnabile (6). La parte più elevata dell'orto dei Pitti presentò vantaggioso il suolo per innalzarvi il Cavaliere, sul quale si pose il rammentato cannone di Malatesta (7). Bastioni e ripari furono fatti tra le porte di S. Miniato e di S. Piergattolino, non chè in tutti gli altri punti della città, dei quali altrove cadrà acconcio di far parola.

A queste fortificazioni presedeva un uomo, il di cui solo ajuto inestimabile non si era, nè si è conseguito giammai in simile frangente da altra città; perchè uno solo fin quì è stato l'uomo che in sè riunisse tante sublimi e diverse qualità, quante il cielo a larga mano ne versò sù di Michelangiolo Buonarroti.

Più che mortale Angiol Divino il Buonarroti, pose Firenze in grado da non cadere giammai in potere de' suoi nemici. Fuori del tradimento e della fame, non vi era modo di superare la città; e se cadde, non già le armi nemiche, ma il tradimento la trasse nell'abisso.

Michelangiolo Buonarroti allora aveva l'età di cinquantatre anni. Il suo aspetto presentava una fronte larga e rugosa, un naso prominente ma schiacciato nel mezzo, le labbra sottili, gli occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che aveva nell'anima, e che trasfondeva ne' marmi, nelle carte, nelle fabbriche, e nei muri; aveva

franchi modi, composta la persona, non attillato nè negletto il suo abbigliamento perfettamente si conformava alla dignità delle arti che esercitava. Quest'uomo possedette tante qualità, come ho detto, e tanto pregievoli, che una sola di esse, avrebbe bastato per renderlo illustre; poichè ad un tempo fu esimio Pittore, Scultore, Architetto, ed anche Poeta.

Nel 1529 già di lui alto suonava la fama in Europa non tanto per il suo genio moltiplice, vasto, unico, quanto per il carattere fermo, di forte tempera d'animo, d'indomabile volontà.

Michelangiolo per accidentalità nacque a Caprese piccolo castello della Repubblica Fiorentina, perchè il Buonarroti suo padre era colà qual Potestà della Repubblica (8). Abbandonati gli studi grammaticali per un irresistibile incentivo verso le Arti del Disegno, potè ottenere di studiarle nella scuola di Domenico Ghirlandajo, pittore non comune in quei tempi. Non andò guari, che il maestro riconsegnò al padre lo scolare dicendogli: Che non sapeva cosa più insegnargli, essendo stato da lui superato nell'Arte.

Per ventura di Michelangiolo, si seppe ciò da Lorenzo il Magnifico. Egli chiese al Buonarroti il suo figlio, che fu ricevuto, mantenuto, ed educato da Lorenzo De' Medici alla pari de' suoi figli. Il talento così onorato nel nascere, a qual volo non doveva innalzarsi?

Altrove dissi, che Lorenzo il Magnifico aveva adunato nel suo giardino di S. Marco i giovani più geniali per le Belle Arti. Tra questi si distinguevano Michelangiolo, il Rustici, il Torrigiani, il Granacci, il Soggi, il Credi, il Bugiardini, Baccio da Montelupo, il Contucci da Sansovino, ed altri, che divennero artisti sommi. Il Torrigiani però odiava il Buonarroti, perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, per cui Lorenzo lo accarezzava più di ogni altro. Mosso da crudele invidia cercava di offenderlo con fatti e con parole; onde venuti un giorno alle mani, il Torrigiani diede a Michelangiolo sì fattamente un pugno sul naso, che glie lo infranse di maniera che lo portò poi finchè visse così schiacciato.

Per questo divenne più caro a Lorenzo De' Medici, e così il Buonarroti conviveva con la di lui famiglia, considerato qual fratello da Piero, da Giovanni, e da Giuliano, sommamente accarezzato da Lucrezia Tornabuoni moglie di Lorenzo, che seco lui volentieri s'intratteneva, ardentemente coltivando le lettere e la poesia.

Trattato con tutta familiarità da Lucrezia e da Contessina De' Medici, guardavasi con una tal qual misteriosa riservatezza da Luisa, che altro non era in sostanza che l'effetto di un'amore vivissimo per il fervido e giovane artista acceso nel cuore della fanciulla. Ella

del pari era riamata, e così viepiù si sviluppò in quel Grande il germe del bello e del sublime al fuoco di ardente passione. Luisa De' Medici destinata da Lorenzo suo padre al talamo di Giovanni De' Medici padre di Giovanni l'Invitto, seppe usare tutti gli artifizj di cui donna innamorata è capace per non perdere la compagnìa dell'amato oggetto. Agli ostacoli da essa frapposti, si aggiunse una discordia di famiglia. Giovanni De' Medici si congiunse a Caterina Sforza, e Luisa non volle più intendere proposizioni di Matrimonio, quando già Contessina e Lucrezia furono maritate, l'una a Piero Ridolfi, l'altra a Jacopo Salviati.

Michelangiolo era felice, e l'aver posto i suoi affetti in donna di sì alto lignaggio sublimava i suoi pensieri, per cui cantava:

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consona
Ch'a lui mi levo per divin'concetti,
E quivi informo i pensier tutti e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in cor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja che nel cielo eterna ride.

Luisa fu ritrattata dalla mano divina di Michelangiolo. A questa mia asserzione, sento alcuno che vuole smentirmi con l'autorità di Vasari, il quale asserisce che Michelangiolo non fece mai ritratti; pure non mi disdico, perchè è notorio che il Buonarroti ritrattò Papa Giulio II nella statua in bronzo fatta per Bologna; scolpì l'effigie di Paolo III nel palazzo Farnese di Roma; in Campidoglio lasciò il ritratto di Gabbriello Faerno celebre poeta latino di quell'età. È vero che questi sono pochi esempi in un uomo che visse sì lunga vita, ma bastano a provare che Michelangiolo facesse dei ritratti. E se li fece, è possibilissimo che effigiasse quello della amata donna. Richardson, citato dal Padre Della Valle, ne vide il ritratto nella gallerìa Medicea, e dice che il colorito era assai chiaro e non duro, niente stravagante, il che di rado seguiva nei ritratti di questo maestro, tanto più nel caso, essendo singolare, che la donna (dice Richardson), se può sembrare avvenente, non è bella.

La felicità in amore di Michelangiolo sparì con la morte di Luisa, avvenuta pochi giorni avanti la cacciata da Firenze di Piero di lei fratello e degli altri della famiglia. Questo secondo disastro della Casa Medici sempre più fece conoscere la grandezza d'animo di Michelangiolo, che abbandonò la patria per seguire i Medici nell'esilio. Fu allora che con loro vagando per l'Italia seminò i tesori del suo ingegno in Roma, in Venezia, in Bologna e altrove, non essendo straniero in nessuna contrada per il suo merito. Richiamato in Firenze dal Gonfaloniere Pier Soderini, gli furono addossate alcune opere di scultura. Doveva dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la sala del Palazzo Pubblico, per cui preparò il celebre Cartone della guerra di Pisa, sul quale, quanti artisti studiarono divennero eccellenti nell'arte della Pittura, e che fu distrutto dalla rabbiosa invidia di Baccio Bandinelli nell'occasione di una sommossa popolare (9).

Lavorò egregiamente un'Ercole alto quattro braccia, che stiede nel cortile del palazzo Strozzi, finchè nel 1529 fu mandato a Francesco I Re di Francia. Di questa statua, e di un'altra in bronzo al naturale mandata allo stesso Principe da Pier Soderini, non se ne è avuto più notizia. Un celebre Cupido, dalle mani del Duca Valentino Borgia, passò in quelle della Marchesa di Mantova. La Pietà in S. Pietro a Roma, il Bacco, e tante altre opere gli acquistarono un nome, che si confermò dalla statua colossale del giovane David con frombola in mano, scolpito per ordine della Repubblica Fiorentina, acciocchè fosse d'esempio a chi governava a farlo con giustizia, come David aveva fatto con il suo popolo (10). Questo Colosso alto nove braccia senza la base, fu detto superare gli antichi per la sveltezza ed il contorno. Se fruttò a Michelangiolo il meschinissimo premio di quattrocento fiorini, gli produsse però una fama superiore agli attacchi dell'invidia che furono molti.

Chiamato a Roma da Papa Giulio II, lavorò lui vivente alcune statue per il di lui sepolcro, dovendovi andare, oltre alcuni Termini, dei Prigionieri per figurare le Provincie sottomesse da quel Pontefice alla Chiesa (11), le statue della Virtù e delle Arti, tra le quali sarebbero state una Vittoria (12), un S. Paolo, ed un Moisè, quale ultima statua di cinque braccia non è stata arrivata fin quì da nessun'artista, nè potrà essere superata giammai (13). Alcuni modi aspri usati dall'indomito Papa Giulio II all'indomitissimo Michelangiolo, indussero quest'ultimo a fuggire da Roma e ritornare a Firenze.

Invano il Pontefice, con messaggi e con lettere richiamò il Buonarroti; dovè interporre la mediazione della Repubblica Fio-

rentina. Il Gonfaloniere Soderini prese a dirgli: — Tu hai fatta col Papa una prova, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia, onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far guerra, nè metter lo Stato in combustione per i tuoi capricci; disponiti adunque a ritornare dal Papa, e se temi della tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo Ambasciatore. — Michelangiolo si arrese, ed il terribile Papa Giulio dovè cangiar seco lui la bellicosa sua tempra. In segno di riconciliazione, Buonarroti fece il rammentato ritratto del Pontefice in bronzo grande al vero, posto sulla porta di S. Petronio in Bologna; lavoro perdutó per causa dei Bentivoglio, che cangiarono questa statua in un cannone chiamato — la Giulia. — Dipinse la volta della Cappella Sistina del Vaticano in Roma in venti mesi, dove con eccellenza spiccano quelle Sibille e quei Profeti noti a tutto il mondo, con una verità a quei tempi sconosciuta.

Leone X successore di Giulio II volle impiegare Michelangiolo nella facciata della Basilica di S. Lorenzo di Firenze, non però mai eseguita per la morte di quel Pontefice. Aveva bensì posto mano alla costruzione della Libreria Medicea a mezzogiorno della Basilica, e della Sagrestia Nuova a ponente per ordine del Cardinal Giulio De' Medici, quando questo divenne Pontefice sotto il nome di Clemente VII. Michelangiolo si dava tutto l'impegno di finire quest'ultima, dividendola nell'interno con quattro sepolture messe nelle quattro facciate, cioè una per Lorenzo il Magnifico, l'altra per Giuliano suo fratello, la terza per Giuliano Duca di Nemour, e la quarta per Lorenzo Duca d'Urbino, ornandole tutte di statue; ma questo divisamento non venne per l'intero osservato, e soltanto i monumenti di Giuliano Duca di Nemour e di Lorenzo Duca d'Urbino furonvi collocati, ornati con sculture talmente belle, che sebbene non terminate, ebbero forza con la loro espressiva verità di raffrenare il furore del popolo, nel tumulto descritto in principio di questo Racconto.

Michelangiolo lavorava appunto su queste statue, quando avvenne la terza cacciata dei Medici. Non potendo soffrire, nè essere testimone impassibile degli insulti fatti da quegli Arrabbiati alle cose ed alle persone della famiglia Medici, che tanto lo aveva protetto, temendo ancora, che quei sconsigliati repubblicani lo comprendessero nella persecuzione, se ne andò altrove, con rammarico grande del Gonfaloniere Capponi e di tutti i buoni.

Quando però si sparse il grido, che tutta la guerra andava addensandosi sopra Firenze sua patria, obliò la propria sicurezza, e ritornò in Firenze nel punto il più periglioso, onde i suoi talenti in

quella grave calamità della patria potessero essere a lei di giovamento. Vi fu accolto come in trionfo, ed il Governo lo prepose subito alle difese della città, nominandolo Governatore e Provveditore generale delle fortificazioni e ripari. Quindi bastava un suo cenno, perchè si atterrassero le fabbriche e le case, che stando prossime all'esterno delle mura, potevano dar pericolo alla città; ad un suo cenno s'innalzavano bastioni, ripari; per tutto egli vegliava la notte, presedeva il giorno, ed egli solo sarebbe servito ad incoraggire e salvare una nazione.

Questi apparati d'imponente difesa, dei quali terrò altrove più speciale parola, facevano pensare alle forze che vi si dovevano impiegare. Si destinarono le milizie cittadine alla difesa del Bastione di S. Miniato, delle Porte, e delle Mura di qua d'Arno; alle Mura ed alle Porte di Oltrarno, non che al Bastione di S. Giorgio si distribuirono le genti mercenarie. Ma perchè i Fiorentini non dubitassero della efficacia di queste forze, ascendenti a quindici o sedici mila soldati, e vedessero che le misure del governo non l'ingannavano, si volle dal Gonfaloniere, che una generale rivista di tutte le milizie fosse fatta, e si legasse ancora la loro fedeltà alla Repubblica con l'atto religioso d'un giuramento solenne.

La Rassegna delle soldatesche sotto il comando di Malatesta Baglioni, ossia di quelle mercenarie, fu fatta sul Renajo, giurando fedeltà alla Repubblica nella chiesa di S. Niccolò; e ciò perchè i Dieci pensarono a non spanderle per Firenze, onde non si sbandassero con danno dei Cittadini, e non aumentassero la peste, che, giornalmente crescendo, faceva strage non indifferente.

Inquanto però alle milizie cittadine messe sotto il comando di Stefano Colonna di Palestrina, trattandosi della guardia nazionale, la cosa doveva essere più solenne.

Avevano il comando subalterno delle milizie cittadine quattro Sargenti-Maggiori immediatamente dependenti da Stefano Colonna, ed erano Giovanni da Turino, Amico da Vanafro, Pasquino Corso, e Gio. Battista da Messina, tutti Capitani che servivano nelle Bande Nere, e che avevano ancora le loro genti speciali, rilasciate sotto il comando di Malatesta. Inoltre le quattro Bande delle milizie avevano quattro Commissarj, ed ogni Banda era divisa in quattro Gonfaloni o Colonnelli, composto ognuno di oltre quattrocento cittadini diretto da un Capitano, da un Luogotenente, da un Sargente, e da un Banderajo, chiamato ora Alfiere, non chè da varj capi di squadra. Ciascuna Banda eleggeva da se stessa con il più dei voti i rammentati Ufficiali, ma il Capitano veniva scelto dal Consiglio della Signoria e de' Nove, sulla proposi-

zione di quattro individui presentati dalla Banda medesima. Le Bande per fare l'elezioni degli Ufficiali si radunavano nelle Chiese principali dei Quartieri della città, poichè ogni Banda composta di quattro Gonfaloni apparteneva ad uno dei Quartieri, con il Commissario eletto pure dal Consiglio.

L'Ufficio dei quattro Commissarj di questa milizia era di radunare ogni mese la Banda del proprio Quartiere sopra una piazza, dove, imparando in prima, esercitavasi quindi a serrare gli ordini, a fare le evoluzioni, a tirare ancora con gli archibusi al bersaglio; ed a quei tempi lo sparo era molto più difficile, perchè, non essendo ancora inventata la macchinetta dell'acciarino aggiunta in seguito all'archibuso, erano costretti a darvi fuoco con una miccia o corda accesa, che i soldati portavano seco nel campo di battaglia. Dipoi più volte l'anno tutta la milizia radunata andar doveva in ordinanza per la città, partendosi dalla piazza dei Signori. Sul Prato di Ognissanti (14) si esercitava in finta battaglia coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, eseguendo tutto ciò che può occorrere in un fatto d'armi.

Le squadre sopraddette erano armate di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi ed in tanta abbondanza, che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava diletto, meraviglia, e destava nei Fiorentini una certa speranza e confidenza, aumentata ancora dalla asserzione dei soldati forestieri, i quali dicevano: non aver veduto mai una milizia urbana più degna nè in Italia, nè fuori, non solo a cagione delle splendide armature, ma più ancora per la prontezza con la quale apprese i modi di armeggiare, aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli, ed eseguire ogni movimento militare, a segno che ancora i soldati vecchi ne facevano le maraviglie.

Due volte l'anno, a questa milizia, un bravo giovane eletto dai Nove faceva l'Orazione sui doveri del cittadino e del soldato alla presenza delle Magistrature. Queste Orazioni poi si ripetevano quattro volte al mese una per Quartiere, recitate da quattro giovani eletti dai Nove, per lo più nelle chiese di S. Maria del Fiore, di S. Croce, di S. Spirito e di S. Maria Novella, alle quali sempre intervenivano le milizie con tutta la loro splendida pompa. Fra quelli che più si distinsero in questi discorsi liberali vi furono Pietro Vettori (15), Baccio Cavalcanti (16), Lorenzo Benivieni (17) e più di tutti Luigi Alamanni, prima che fosse mandato in Francia; anzi la sua Orazione, non essendo stata intesa da tutti, per essere di voce esile e debole, fu stampata, e per lungo tempo si ritenne per un vero modello di eloquenza militare.

L'apparato che doveva accompagnare la festa del Giuramento era quello istesso con cui si adornava la città per la festa di S. Giovanni Battista suo protettore.

Il 15 Maggio 1529 giorno stabilito per la Rassegna e per il Giuramento, le milizie cittadine adunatesi nei loro Quartieri, andarono a riunirsi tutte sulla piazza nuova di S. Maria Novella, aspettando il segno della mossa (18). Le strade, che dalla detta piazza conducevano a quella di San Giovanni, e da questa alla piazza dei Signori, erano sparse di mortella, d'alloro, e di altre erbe odorose; le mura delle case, delle loggie si vedevano adornate di parati, di spalliere, d'imprese; i pancati schierati sotto le loggie delle case lungo le vie erano coperti di drappi e di zendali, dove assise stavano donne d'ogni aspetto e d'ogni età; come pure donne e fanciulle erano affacciate ai balconi, vestite di seta, ornate di gioje, di pietre preziose, di perle, facendo la più graziosa mostra delle loro bellezze tra le drapperìe mosse dal vento, riflettute dai raggi del Sole. Lungo le strade il popolo, affollato sui muricciòli, sotto gli sporti e le logge, accorreva a godere di quella festa inusitata; imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al natural talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidj.

Le campane della torre de' Signori, fino dall' aurora suonavano a festa, o come allora dicevano, — a Dio laudiamo —, e in ogni luogo di Firenze era un moto, una agitazione per godere di quella nuova pompa, che infondeva di fatto nello spirito della nazione il coraggio per sopportare tante sventure, sulle quali i Fiorentini chiusero gli occhi per non occuparsi, e per non godere che di questo spettacolo.

All'ora di nona, la Signorìa si portò in S. Maria del Fiore, già ripiena di popolo; la seguirono le altre Magistrature, ed in ultimo vennero i Sedici nuovi Gonfalonieri della milizia cittadina con i sedici nuovi Stendardi per essere benedetti, preceduti dal Gonfalone principale, che altrove indicai essere stato assegnato alla guardia nazionale. Queste sedici grandi Bandiere erano di seta verde, ed in mezzo, da sedici diversi monasteri di monache della città quattro per Quartiere, erano state ricamate in grande le Armi dei sedici antichi Gonfaloni, conservate per distintivo delle squadre delle moderne bande cittadine, con l'aggiunta del Nome di Gesù Cristo Re di Firenze.

In S. Maria del Fiore, ossia nel Duomo, pomposamente adornata con arazzi e festoni d'alloro, fu celebrata la Messa dello Spi-

rito Santo. Finita questa, e dopo la benedizione delle Bandiere, successe un discorso recitato da Frà Benedetto da Fojano, nel quale a molte parole insinuatrici l'amore della libertà, dell'ordine, e della unione, procurò aggiungere tutte le ragioni che necessitavano la concordia e la fratellanza fra i cittadini; poichè senza di questi due sentimenti tutto sarebbe resultato inutile. Perciò si sforzava d'insinuare la pace nelle famiglie, il perdono delle ingiurie, l'oblìo degli odj, e tanto s'incalorì in queste esortazioni, tanto si commosse, che di fatto pervenne ad infondere ne' suoi uditori la commozione che egli provava: — Fiorentini miei fratelli, carità, perdono; se Gesù Cristo tutti redense col suo prezioso sangue, se tutti nasceste figli di una medesima patria, se vi fu madre questa grande e famosa città, perchè ricuserete dichiararvi ed abbracciarvi come fratelli? — E cadendo ginocchioni nel pulpito, dove tante volte aveva predicato l'Arcivescovo S. Antonino, col capo appoggiato sull'orlo, piangendo dirottamente gridava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormir più o Signore su quella croce; esaudisci o Signore questa orazione, et respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu o Signore, quanti cattivi uomini ci circondano, ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siamo divenuti la sventura d'Italia e del Mondo. Ma noi pure abbiamo fatta orazione, quante lacrime noi pure abbiamo sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dove la bontà tua, la tua fedeltà? Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo che viene ad insultarci ed opprimerci non dica: Ubi est Deus eorum, dov'è il Dio di costoro, che tante preghiere hanno fatto, tanti digiuni, che lui solo scelsero per loro Re? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sono divenuti oramai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non sò più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca per i nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo figlio: respice in faciem Christi tui... Abbi compassione delle tue pecorelle; Non le vedi tu tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso per loro? Se a quest'effetto io non son buono e a quest'opera, tolle animam meam, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte

le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fai provare a noi tutti la tua misericordia. Sì, misericordia e perdono, o Dio di pietà, poichè noi tutti ancora usiamo misericordia e perdoniamo, abbracciaci e difendici siccome tutti ci abbracciamo, ed in concordia ci vogliamo difendere. Fai che queste Bandiere siano seguite dagli Angeli tuoi framischiati con i tuoi servi in ajuto e difesa di questo popolo, che svergognato degli odj e delle inimicizie perdona a tutti, e spera che la sua salute sia il pegno sicuro del tuo perdono. —

Frattanto, nelle maestose volte del Tempio risuonavano con la voce del frate i singulti, i pianti del popolo; si sentiva un domandar perdono, si vedeva un abbracciarsi, un baciarsi, da muovere di fatto le lacrime anche ai più duri ed indifferenti. Finita la predica, le Bandiere partirono, e precedute da tamburi e da trombe andarono sulla piazza di S. Maria Novella. La Signorìa e gli altri Magistrati si portarono sulla piazza di S. Giovanni, addobbata nella seguente maniera.

Tutto il cielo della piazza era riparato da un vasto tendone a lunghissime righe bianche e rosse, che attaccato alle case dalla parte di via de' Martelli, al Tempio di S. Giovanni, al Duomo, al Bigallo, ed alla cantonata del Corso degli Adimari, raccomandato a tanti arpioni fitti ne' muri, faceva un grato e vaghissimo effetto, riparando i raggi del Sole ai sotto-stanti; dal qual velario colorato in movimento per il vento si riflettevano ondeggianti e varj i colori sulle persone e sulle cose sottoposte. A destra della porta principale del Duomo eravi un magnifico padiglione parato di seta bianca e rossa, sotto il quale si assisero il Gonfaloniere e la Signorìa, circondati dal loro corteggio; in altri meno sfarzosi padiglioni, schierati sopra il bianco cimitero del Duomo, si posero gli altri Magistrati, mentre in un seggio senza baldacchino o padiglione, a cui faceva spalliera la vasta Bandiera del Popolo di Firenze, consistente in gran Croce rossa in Campo bianco, stava assiso Stefano Colonna Capitano generale delle cittadine milizie, armato di tutto punto, e circondato da molti Ufficiali.

In mezzo alla piazza, ma più d'appresso al Tempio di S. Giovanni, stava il famoso altare o Dossale d'argento minutissimamente lavorato con cesellature, statue, intarsi, e smalti, che suoleva tenersi nella chiesa il giorno della festa del Santo (19); ed un lavoro al pari stupendo gli faceva spalliera, cioè quello delle porte di bronzo

dorato fuse dal Ghiberti, in tutti i tempi riconosciute degne del Paradiso (20).

Intorno alle due colonne di porfido, che fiancheggiano la porta media del Tempio di San Giovanni, attestato della fedeltà fiorentina (21), erano ammassate in due cumuli tante corone civiche di quercia, e di foglie di quercia erano i festoni che pendevano dalla porta, raccomandati a quelle colonne (22). Sopra l'altare posavano i Santi Evangeli, ed era fiancheggiato da due Canonici, destinati a ricevere il giuramento con altri Sacerdoti, il cui uffizio era di benedire le milizie e coronarle la fronte sopra l'elmo con le già preparate corone, intrecciate da nastri di seta bianchi e rossi, colori nazionali.

Frattanto le Bande delle milizie cittadine, divise in sedici squadre vennero con bell'ordine ed imponente spettacolo verso la piazza di S. Giovanni, passando dalle vie de' Banchi, de' Cerretani (23) e de' Marignolli, dal Canto alla Paglia (24) entrando sulla Piazza, fra lo strepito degli applausi, delle campane, e delle artiglierie. Ogni militare portava una Divisa intorno alla vita di color verde, prescelto qual simbolo della speranza di liberare la patria, variamente ornata, quale con ricamo in oro, quale in argento, quale in colori, lavoro della pietosa cura delle mogli, delle sorelle, delle figlie, delle amanti di quella splendida gioventù guerriera, nel che era insorta fra le donne fiorentine una emulazione ed un desiderio di far bene e meglio, onde la Divisa della persona amata superasse in pregio quelle de' suoi compagni.

Al giungere delle prime squadre, Stefano Colonna si alzò, e salutata la Signoria, andò a prestare il giuramento. L'imitarono successivamente i quattro Commissarj, e quindi di mano in mano tutte le schiere che, avanzando regolarmente, giuravano, erano benedette, e ricevevano la corona civica, sfilando quindi con bell'ordine verso via de' Calzajoli, ossia nel Corso degli Adimari e nella via de' Pittori (25). Indi rasentavano il magnifico fabbricato, detto Orsanmichele (26), traversando quel tronco di strada spazioso chiamato via de' Caciajoli, fiancheggiato da portici e loggiati sottostanti ai palazzi de' Cavalcanti, del Garbo, e alla canonica di S. Romolo. Così pervenivano di mano in mano, e si schieravano in ordinanza sulla piazza della Signoria, addobbata con la singolare splendidezza che passo a descrivere.

La piazza dei Signori, in oggi conosciuta sotto il nome del Gran-Duca, comunicatole fino dalla metà del secolo XVI, quando Cosimo I abitava nel palazzo de' Signori, si estenderebbe in vasto

quadrilungo, se il quarto tra levante e mezzogiorno non fosse occupato dal Palazzo Pubblico (27). Entrandovisi dal lato della via de' Caciajoli (28) si trovava, nel fianco settentrionale della piazza, la Chiesa di S. Romolo, le cui scalere e la bizzarra facciata erano cose singolari di questo luogo (29). Passate alcune case corrispondenti nella via del Garbo, cui sottostavano portici con archi a mezzo circolo, si giungeva al Canto de' Giugni (30) dove era la loro Loggia; accanto si trovava il palazzotto Uguccioni, la cui graziosa facciata appariva di recente ornata col disegno di Raffaello d'Urbino (31). Occupavano il lato di levante della piazza due pubbliche fabbriche, divise dalla via de' Gondi. L'una era il palazzo della Mercanzìa, con la sua loggia o porticato, nella cui facciata Taddeo Gaddi aveva dipinto sei Giudici che stavano a vedere la Verità vestita di velo sul nudo, che cavava la lingua alla Bugia ammantata di nero con sotto scritti questi versi:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda
Cava la lingua alla falsa Bugiarda.

In altro punto di questa Loggia, Antonio e Piero del Pollajolo avevano dipinto alcune Virtù, e Sandro Botticelli vi effigiò la Fortezza.

Il Pubblico Palazzo era l'altra fabbrica, di gran tratto inoltrata a dado verso il centro della piazza, tutta di pietra forte a bozze scarpellate. Edificato fu da Arnolfo di Lapo sul posto dove furono già le case dei Vacca e Foraboschi possedute dalla Repubblica (32); la quale (come si dice da taluni) purchè il Palazzo non si edificasse sopra il suolo un tempo occupato dalle case distrutte degli Uberti (33) Ghibellini abborritissimi, volle che l'architetto ponesse il Palazzo non nel mezzo della Piazza, ma nell'angolo meridionale, atterrando piuttosto una navata della chiesa di S. Piero Scheraggio, che gli stava di fianco da quel lato.

Il Palazzo sorge isolato, poichè quantunque attaccasse a tergo con il palazzo del Capitano de' Fanti (34) ed il locale destinato a Serraglio dei Leoni, queste fabbriche venivano comprese nel Pubblico Palazzo, dopo chè ve le riunì l'aggiunta cominciata dal Duca d'Atene, e sulla quale era stata costruita la Sala del Consiglio Grande. Generalmente l'ordine di questa fabbrica è il rustico, imponente per la vastità ed altezza. Tre porte introducevano allora nel Palazzo da tre opposti lati, una guardando il fianco della Chiesa di San Piero Scheraggio (35), l'altra il palazzo Uguccioni, e la terza, che era la principale, guardava e guarda tuttora la Piazza a ponente, sebbene aperta non nel mezzo ma sul lato meridionale del Palazzo. Una Torre quadra alta centocinquanta

braccia sorgeva sopra questo, meno lateralmente della porta principale, ma ancor essa non nel centro della facciata; e ciò perchè fu eretta sopra l'antichissima torre dei Vacca incorporata nella fabbrica, e che le mutuò il nome; per il chè per un tempo i Fiorentini, quando sentivano suonare le campane di questa torre, dicevano scherzevolmente: — La vacca mugghia. — Ciò che rende singolare la Torre si è, che svelta e maestosa s'innalza al cielo sopra ogni altra di Firenze, sebbene il lato di ponente posi in falso, retto dal ballatojo, che in alto circonda tutto il Palazzo sporgente in fuori, raccomandato a mensole di pietra. A due terzi della sua elevatezza, la Torre è interrotta da una gallerìa con merli a coda di rondine, ossia costruiti con incavo in mezzo a guisa della lettera M, distintivo usato dai Ghibellini nei merli delle loro torri, per diversificare da quelli dei Guelfi, le cui fabbriche avevano merli quadri. E sebbene Firenze fosse città Guelfa, pure la Repubblica non volle irritare del tutto la Fazione contraria, escludendo dal Pubblico Palazzo il suo distintivo. Questa gallerìa merlata alla Ghibellina posa sopra beccatelli, e quindi la Torre prosegue ad innalzarsi mediante quattro grossissime colonne di macigno, che reggono altra gallerìa con merli Ghibellini, la Pergamena, e nell'interno le campane. Sotto la gallerìa in prima rammentata, fino dal 1353 fu posto un'Orologio, a cui era destinata una delle quattro campane allora esistenti in questa Torre singolarissima.

In luogo del tetto, corona il palazzo una gallerìa coperta, sporgente in fuori, retta da archi su mensole, con ballatojo interno, tutta sormontata da merli quadrati, ossia Guelfi; e quivi ai quattro angoli stavano allora altrettanti Leoni colossali di pietra, sebbene il progetto fosse di porveli di rame dorato (36).

Sotto gli archi sui quali posano il ballatojo e la gallerìa, in Campi azzurri seminati di Gigli d'oro, sonovi tanti Scudi, sopra i quali nei tempi passati apparivano dipinte le Armi della Repubblica, della Città, e de' suoi Quartieri, quali ultime sono scomparse attualmente (37).

Due ordini di grandi finestre ad arco, divise nel mezzo da colonnette con archetti di marmo bianco, portano in tutte nei triangoli scolpite le Armi della Repubblica. Il piano terreno del palazzo, con finestre alte, quadre, inferriate, e disadorne ha nell'esterno la porta sul lato destro del riguardante la facciata principale, sormontata da un vasto ornato di marmo, nel cui centro è scolpito lo Stemma, o Anagramma di Gesù Cristo Re dei Fiorentini (38) fattovi innalzare dal Gonfaloniere Capponi, fiancheggiato da due grossi Leoni di pietra sorretti da mensole, quali Leoni in simil guisa sta-

vano allora del pari sulla porta laterale di prospetto al palazzo Uguccioni.

Dal lato settentrionale della porta maggiore, cominciava un grande imbasamento, sporgente varie braccia nella piazza, alto dal suolo circa cinque braccia, che girava anche sul fianco fino all'altra porta, ed era chiamato la *Ringhiera*, ossia il luogo sul quale sedeva la Signoria nelle pubbliche feste, o parlamentava col Popolo. Dal suo principio a sinistra, aveva il bellissimo colosso di David, chiamato comunemente il Gigante, senza il braccio sinistro, rotto nell'assalto del Palazzo, descritto in principio del mio Racconto. Sull'angolo sinistro della porta, sopra una colonnetta di granito, vedevasi la statua in bronzo rappresentante Giuditta che ha reciso il capo di Oloferne, lavoro di Donatello, quivi posta nel 1495 ad esempio di coloro che pensassero farsi tiranni (39). Nel mezzo della Ringhiera, sopra un imbasamento di marmo graziosissimamente intagliato con gli emblemi della Repubblica, posava il Marzocco, dal quale spesso trovasi che i Fiorentini prendevano il nome di Marzoccheschi, come si legge negli storici delle loro guerre. Questo aveva il capo coronato da corona reale d'oro smaltata in bianco e rosso, nella cui fascia si leggeva il seguente distico, composto da Messer Francesco Sacchetti:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Era il Marzocco un Leone scolpito in pietra assiso sulle gambe di dietro e dritto su quelle d'avanti, con una delle quali reggeva lo scudo col Giglio Fiorentino. Si considerava come il talismano della Repubblica servendole d'Insegna; poichè essa non solo nutriva vivi a spese pubbliche i Leoni nel serraglio appresso al Pubblico Palazzo, ma ancora scolpiti in pietra ed in marmo, i Leoni, stavano eretti per tutte le città e castella soggette al dominio fiorentino, vedendosene quasi in tutte le case specialmente di Firenze al principio delle scale. Per il che il Marzocco era odiatissimo dai popoli soggiogati; e si racconta che i Pisani gettarono in Arno solennemente il Leone fiorentino, quando si ribellarono, ed i Barghigiani, e poi i Marradini lo seppellirono al suono di campane, quando videro Firenze ridotta agli estremi nella guerra della quale discorro (40).

Il cortile nell'interno del Palazzo era circondato da un portico retto da colonne di macigno, sostituite da Michelozzo Michelozzi Architetto a quelle di mattoni cotti fattevi in antico, e fu mirabilissimo l'artificio di questa sostituzione, senza che la fabbrica che vi gravitava ne soffrisse il minimo danno (41).

Sotto il portico di faccia alla porta principale, in una nicchia semplicissima, si vedeva in bronzo la statua di David con la testa di Golìa, nobile ed artificioso lavoro di Donatello (42). Le scale, sul principio del secolo rifatte da Baccio d'Angiolo, conducevano ai piani superiori, de' quali in parte ho fatto altrove parola.

Tornando a descrivere gli altri due lati della Piazza dei Signori, sorgeva in quello di mezzogiorno la celebre Loggia, edifizio magnifico, lavoro dell'Orgagna (43) destinato a ricevere la Signorìa, quando doveva prender possesso del Magistrato, o parlamentare al Popolo in giornate di tempo cattivo. Compongono questa Loggia tre spaziose arcate a mezzo circolo, rette da grossi pilastroni corinti; sopra di essi ricorrono gli altri membri disposti con buon gusto, terminando in alto con ringhiera a parapetto traforato, il tutto di pietra forte. Sopra gli archi vi sono sette tondi con figure di marmo in mezzo rilievo rappresentanti le Virtù Teologali e Cardinali, lavorate dall'Orgagna medesimo (44).

Passata la Loggia, seguivano le case, in una delle quali era molto commendata la colossale immagine di S. Appollonia fatta dipingere nella facciata da un cavadenti, che ne era divenuto padrone; quindi le fabbriche imboccavano nella strada di Vacchereccia (45) situata nel lato di ponente. Da questa parte era la Chiesa di S. Cecilia (46), il cui ingresso stava sotto il così detto: — Tetto dei Pisani (47), — loggiato per se stesso meschino, che occupa tutto il lato di ponente della piazza.

Il giorno della Rassegna, tutte le fabbriche di questo luogo erano adornate sfarzosamente. Il suolo vedevasi sparso d'erbe odorose; arazzi pendevano dai balconi, ed a quelli del Palazzo dei Signori, sopra aste infilate ad anelloni di ferro, sventolavano le bandiere aventi dipinte le Armi della Repubblica. La Ringhiera vedevasi coperta di drappi, o di paliotti, come li chiamavano, schierati lungo le mura del Palazzo, e del pari lungo le mura dei portici della Piazza, al basso delle case erano appesi broccati di tutti i colori, di tutti i disegni. Oltre a ciò, intorno intorno alla Piazza, in tanti anelli di ferro, stavano infilzate le bandiere, o palj delle città, che davano tributo alla Repubblica, come di Pisa, d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, di Cortona; e del pari si vedevano le bandiere delle Terre e Castella in numero più di cento, che erano tutte di velluti doppi, foderate quali di vajo, quali di seta. Intorno intorno alla Piazza erano distribuite moltissime macchine singolari disposte con ordine simmetrico chiamate Torri, o Ceri, formate di legname tutto a intagli dorati e coloriti, con figure rilevate, che quasi tutte finivano a punta, vuote nell'interno, dove stavano alcuni uomini che le

facevano girare sul loro asse. Queste macchine, specie di carri, erano destinate a presentare il tributo alla Repubblica, che i popoli a lei soggetti annualmente andavano ad offrire al Tempio di S. Giovanni, qual tributo chiamavasi *Censo*, per essere offerto dalle Terre più antiche del Dominio. Molte di queste macchine erano state rifatte a spese dell'Arte di Calimala, ed Andrea Del Sarto ne aveva dipinti i quadri, che suolevano stare nella parte più bassa.

In mezzo a questo ricco apparato, frattanto che le milizie cittadine si schieravano lungo la Piazza, una quantità di donzelle vagamente vestite, facevano danze a rigoletto e intrecci di ogni sorte, al suono di varj istrumenti, ballando sopra un pavimento con sommo ingegno fatto di mattoni cotti messi per taglio, modo con cui era pavimentata non solo la piazza dei Signori, ma ancora quella di S. Giovanni (48).

Dietro le milizie, venivano i Magistrati della Repubblica, con tutto il treno delle solenni pompe. I Tavolaccini della Signoria, vestiti di verde, facevano larga la strada tra il popolo, avendo in mano una rotina con croce rossa nel mezzo, seguitati dai Mazzieri, così chiamati dalle mazze d'argento portate da loro per imporre rispetto ai circostanti. Otto trombette e sei tromboni tutti d'argento con Pennone (ossia banderola pendente bianca con Giglio rosso) si suonavano con molta maestria, ed in mezzo a loro singolarmente spiccavano un suonator di Nacchere con grembiale di drappo, ed un suonatore di Ciambelle di bronzo, suonatori tutti in modo speciale vestiti, portando sul petto una larga piastra d'argento con entrovi il Giglio rosso di smalto. Dieci Donzelli vestiti di rosso e verde seguivano i suonatori, destinati a servire il Gonfaloniere, gli otto Priori, ed il Notaro della Signoria. Poi succedeva un'altra schiera di suonatori di Pifferi; dietro veniva il Capitano dei Fanti addetti al servizio della Signoria, vestito di paonazzo, con mazza foderata di velluto rosso e bianco.

In mezzo a due ale formate dai cento famigli della Signoria, vestiti di verde con berrette bianche e gigli rossi in esse ricamati, procedeva il Magistrato Sovrano. Il Gonfaloniere vestiva il Lucco paonazzo bandato di tela d'oro, con sotto calze di scarlatto, avente in capo la berretta carica di perle ed oro, dono di Papa Leone X fatto alla Repubblica il 22 Dicembre 1515. Ai lati del Gonfaloniere camminavano il Potestà ed il Capitano di Giustizia, vestiti il primo con Lucco di panno scarlatto, ed il secondo con Lucco di velluto nero soppannato di raso a colori. Accanto a queste due autorità, si portava da un mazziere vestito di rosso, la Spada donata da Eugenio IV, e da un Comandatore vestito di paonazzo si teneva lo Stocco

donato da Leone X. Dipoi procedevano gli otto Priori, o Signori a coppia con Lucchi paonazzi, ed indietro il Notaro della Signoria con Lucco nero. Altri dodici Mazzieri serravano il corteggio della Signoria, con in mano mazze d'argento, vestiti di rosso. Gli seguivano i Nove di Parte Guelfa ed il Proconsolo, quelli con Lucchi paonazzi foderati di seta vermiglia, questo con Lucco vermiglio foderato di paonazzo. Dopo procedevano i Dieci di Libertà, i Nove di Guerra, i Dodici Buonomini, i Sedici antichi Gonfalonieri, gli Otto di Balìa, i Cinque Giudici di Ruota (49), i Consoli delle Arti, tutti vestiti di Lucchi in varj colori, e serravano il corteggio gli Ottanta Consiglieri.

Pervenuta la Signoria sulla Ringhiera, intorno al suo seggio si schierarono secondo il loro grado tutti i Magistrati, meno che i Nove di Guerra, i quali, in unione dei Commissarj delle milizie e dei sedici Capitani delle Bande cittadine, preceduti da Trombetti e dai Mazzieri, andarono a prendere il Generale in Capo dell'esercito della Repubblica, che con le sue milizie stava attendendoli sul Renajo di S. Niccolò.

Frattanto Alessio Lapaccini, nuovo Segretario della Repubblica, recitò una lunga Orazione latina, nella quale altamente espose le lodi di Malatesta Baglioni, magnificandone gli avi e le imprese guerriere. Rammentava con enfasi strabocchevole, che fino dall'infanzia di Malatesta, i Fiorentini lo riconobbero come loro appoggio, assoldandolo sotto le loro bandiere nella età di due lustri. Era già eroe nel 1506, quando di circa tre lustri combatteva nei campi di Marte, sotto gl'insegnamenti di Bino Signorelli capitano perugino. Molti allori si presentavano dal panegirista, raccolti da Malatesta, guidando le schiere della Repubblica di Venezia nei campi della Romagna contro gli eserciti della Lega, peraltro tacendo che disfatto presso Ravenna vi fu gravemente ferito. Magnificava la predilezione che Leone X ebbe a Malatesta, ed il di lui valore nella battaglia di Marignano, disperdendo con le sue genti gli Svizzeri, e gli onori che Perugia gli decretava, facendo coniare monete con la sua testa coronata d'alloro e con l'iscrizione: — *Malatesta Balionus Pater Patriae* — con un Marte nel rovescio ed il motto: — *Invidiam quoque superavi.* — Cessata la prolissa adulatoria Orazione di Alessio Lapaccini, gli artiglieri, che stavano verso l'Arno passato S. Piero Scheraggio, veduto il segno che Malatesta Baglioni arrivava nella piazza de' Signori, spararono le artiglierie con orribile rimbombo, al quale risposero quelle sparse sui bastioni e torrioni della città.

Dal palazzo Serristori sul Renajo si era partito Malatesta, montato sopra un palafreno, coperto di drappo bianco fino ai piedi con dipinte le insegne della Repubblica, i cui finimenti, ricchi di fibbie d'argento, erano dei colori repubblicani bianco e rosso. Preceduto da trombe, da tamburi, dai Capitani, dai Commissari delle milizie cittadine, e dai Nove di Guerra, seguitato dai Capitani e Condottieri delle assoldate genti, tutti con armi, corazze, ed abbigliamenti splendidissimi, procedeva il Generale Baglioni, e passato il ponte Rubaconte, per le vie del Palagio e della Condotta arrivò al Canto del Diamante (50), e da qui si condusse nella piazza dei Signori, acclamato da tutto il popolo.

In volto macilento, poco poteva muoversi per i danni ricevuti da una malattia, creduta quella terribilissima che cominciava a serpeggiare per l'Italia, in seguito chiamata venerea, allora viepiù fatale, perchè nel suo principio, senzachè si conoscesse alcun sistema di cura (51).

Ma non questa era la malattia che aveva distrutto la salute di Malatesta. Amoreggiando egli con la figlia di un medico di Perugia, nè essendovi strada di salvare quella traviata dalla seduzione del tiranno, il padre si vendicò in modo che, posponendo allo sdegno e alla vendetta la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenare le sorgenti della vita e del piacere, facendo persuasa la figlia che produrrebbe effetto tale, per cui il Principe sarebbe di lei sempre perdutamente innamorato. L'unguento aveva del sugo di Napello. Malatesta fu infetto, ma ne restò vittima soltanto la fanciulla, rimanendo però il Baglioni nello stato, a cui riduce una lue venerea delle più fiere.

Malatesta era sull'età di quarant'anni, ed il suo aspetto aveva un non sò che di marziale; grand'occhi, baffi, pizzi, barba, e capelli neri, naso aquilino, un assieme insomma esprimente fierezza e coraggio. Vestiva in quel giorno una sopraveste ricamata e orlata di ermellini, ed il cerchio della sua berretta portava scritto in oro: — Libertas — parola che a lui si addiceva, quanto la parola d'onore in bocca di un ladro.

Circondato da staffieri a piedi, vestiti con giubboni e calze lionati, arrivò davanti alla Ringhiera, ed invitato a salirvi, si fece un silenzio generale nel tempo che vi ascendeva.

Delle cose minute, e del come avvenisse questa Investitura, io non vo' parlarne, per non tediare con altra descrizione. Se amasse il Lettore di conoscerne i particolari, senza fatica può vederli nella Scena della Investitura di Malatesta dipinta in un bel quadro dal Rosselli nel palazzo una volta dei Gaddi, situato in via del Giglio

corrispondente in quella del Melarancio, palazzo con giardino e musèo una volta famoso tra gli eruditi, che ne celebrarono lo splendore in mille guise.

Ma non ostante, qualcosa ne dirò, onde non lasciare totalmente all'oscuro della fine di quella festa.

Malatesta arringò alla Signorìa, parlando ampollosamente delle sue imprese, della sua abilità, della sua fede, delle sue speranze. In seguito il Gonfaloniere, prima di offrire i distintivi del generalato, e gli emblemi della potestà, che si trovavano a lui d'appresso sopra ricchi bacini portati da Donzelli, fece un'altra lunga parlata al Baglioni sui doveri della sua carica, sulla fiducia dei Fiorentini, e sulle speranze della Repubblica.

Ad un tratto, un uomo, che, sfarzosamente vestito, stava presso la sedia del Gonfaloniere, interruppe la di lui Orazione, annunziando ad alta voce, essere quello il momento che le stelle indicavano propizio e di lieto augurio per eseguire la Investitura e consegnare il bastone del comando.

Come già fu da me avvertito altrove, l'usanza di dipendere dal detto di un Astrologo nelle principali azioni umane sì pubbliche che private, era comunissima in quel tempo, nè i Fiorentini, al pari di ogni altro popolo superstiziosi, si sarebbero azzardati operare, in affare di tanto rilievo, senza l'annunzio astrologico.

Nell'ultima guerra con Pisa, il Gonfaloniere fece consultare gli Astrologi per la partenza da Firenze dell'esercito, ed il Condottiero si mosse alle ore dodici in punto, passando, piuttosto che da Borgo SS. Apostoli, per via Porta Rossa, riconosciuta come strada di felice augurio.

Luca Guarico era l'Astrologo ai stipendi della Signorìa, e questo impostore godeva grandissima riputazione in Italia, non tanto perchè era sapiente a segno da formare l'oro, del quale Gio. Paolo Baglioni si era servito con i poveri Perugini, ma più ancora, perchè nel 1520 predisse al medesimo Gio. Paolo l'infelice fine che fece in Castel S. Angiolo per ordine di Papa Leone X.

Se Luca Guarico con i Fiorentini agisse di buona fede, se egli sapesse, che nell'augurio prognosticato sarebbe stato smentito da Malatesta Baglioni, non lo posso asserire. Bene io sò, che Malatesta nel 1519, essendo in Firenze, aveva tenuto qual Patrino al Sacro Fonte Cosimo figlio di Giovanni De' Medici; che quelle mani, le quali retto avevano il futuro tiranno dei Fiorentini, erano inabili a sostenere lo stendardo di una Repubblica; e che infine, di cuore e di sangue apparteneva egli ai Baglioni, sempre razza di traditori.

Appena il Gonfaloniere conobbe il volere dell'Astrologo, consegnò a Malatesta gli emblemi del comando, dicendo: — Piglia dunque, illustre Signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo Generale nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te, di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita ed eccelsa Signoria, in nome di tutto il magnifico e generoso Popolo Fiorentino questo Gonfalone e Stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, Arme del Comune di Firenze, e questo scettro di abeto così rozzo ed impulito come egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della imperiosità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti che in queste Insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la tua salute e la rovina nostra, la fama e infamia tua sempiterna. —

Malatesta, quasi commosso, abbracciò l'Insegna, nascondendo il volto nelle pieghe dello stendardo, sul quale il pudore forse mandò l'ultimo addio.

Il cielo era andato coprendosi di nuvole nelle tante ore che durò quella festa (erano le ventidue ore) ed appunto cominciò a piovere a cielo rotto nell'istante in cui Malatesta ricevè l'investitura del generalato. Questa circostanza per se stessa naturalissima, raffreddò l'ardore destato da quella pompa nazionale, e sebbene finisse con il solito rimbombo di grida, di campane, e di cannoni, pure la generalità dei Fiorentini ne cavò un cattivo prognostico ed un tristo augurio (52).

NOTIZIE

(1) Benedetto BUONDELMONTI al ritorno dei Medici nel 1531 fu liberato dalla prigionia alla quale condannato lo aveva il governo repubblicano, ed in ricompensa venne creato Gonfaloniere al solo effetto che giurasse per i Fiorentini l'osservanza della Bolla d'oro di Carlo V, che sottoponeva Firenze al Duca Alessandro. Sedette quindi nel Consiglio dei Dugento, e fù compreso nei Quarantotto Senatori.

(2) Dai Principi di Saluzzo si vuole che derivi la famiglia, che padrona fino dal secolo X del Castello di Montebuoni ne ritenne il nome invertendolo, per cui fu detta BUONDELMONTI. Spogliata di quella Rocca dai Fiorentini nel 1135, si ridusse in Firenze, e divenne una delle più grandi e potenti famiglie della Repubblica, onorata del grado di Console, di Gonfaloniere e di Priore più e più volte.

Se in Firenze furono grandi cittadini i Buondelmonti, fuori della Toscana diventarono Principi sì nella Grecia che nel regno d'Ungheria, mentre ai Buondelmonti per un tempo fu soggetto il Regno di Boemia, ed il Principato di Tesmisvar.

Arrigo II Imperatore fece Cavaliere Buondelmonte. Scolare Buondelmonti fu Console della città di Firenze. Del celebre Buondelmonte ho dato un cenno, come uno degli autori che promovesse in Firenze le Fazioni Guelfa e Ghibellina. Scacciati la prima volta i Guelfi, accadde che i Buondelmonti principi della Fazione debellata vagassero per l'Italia, ed alcuni restassero in Lombardia, dove diedero principio a quella famiglia potente chiamata de' MONTIGLI. Tornati i Guelfi, e ricacciati ancora dai Ghibellini, i Buondelmonti videro più volte rovinate le loro case e le loro torri; finalmente la Fazione Guelfa divenne predominante in Firenze, ed i Buondelmonti furono sempre considerati con somma predilezione dalla Repubblica.

Io non mi voglio impegnare a dare la Genealogia dei Personaggi Illustri, che in ogni tempo fiorirono nella famiglia Buondelmonti. Serva qui rammentare, che nel 1418, quando Martino V venne a Firenze, fece Giovanni d'Andrea Arcivescovo di Colonia, e Simone suo fratello Signore di Grotta-Franca. Era dei Priori Lorenzo Buondelmonti, quando Renato d'Angiò venne in Firenze, e creato Cavaliere il Buondelmonti, lo autorizzò a mettere nella propria insegna un Giglio d'oro. Caduta Costantinopoli, i Buondelmonti perderono ogni sovranità nella Grecia, ma in Firenze la famiglia conservò sempre il suo splendore. Bartolommeo di Rosso Commissario dei Fiorentini nella guerra di Pisa l'anno 1498, fu il padre di Francesco Cavalier di Rodi e di Filippo Gonfaloniere di Giustizia nel 1512 dopo il ritorno dei Medici. Da lui nacquero Benedetto, di cui parlai in altro luogo, Pietro, Andrea (che in seguito nel 1532 fu creato Arcivescovo di Firenze), Filippo, ed Ippolito.

Da Bartolommeo di Luca Buondelmonti erano nati Rosso e Zanobi ambedue amatori ardentissimi della libertà della patria.

Questi Buondelmonti avevano i loro Palazzi in Borgo SS. Apostoli che andavano fino sulla piazza di S. Trinita, dove ripiegavano nella via di Terma; quivi ebbero loggie e torri. Questa famiglia non inferiore a quelle dei più potenti cittadini, ebbe cinquanta patronati tra chiese e cappelle, primeggiando fra tutti, quelli di S. Piero in Bosco, e di S. Maria dell'Impruneta.

L'Arme dei Buondelmonti fu varia, ma i più ritennero un Monte azzurro con Croce vermiglia sopra in Campo bianco.

Da Scolare Buondelmonti che fu Consolo, ebbe principio la famiglia degli SCOLARI, celebre per i valorosi Condottieri d'armate che produsse, fra i quali è noto il famoso Filippo, a cui la gran virtù fruttò il Principato di Tesmisvar e di Orzona in Ungheria. Vinse in trenta battaglie i Turchi. Si diceva al suo tempo, che dopo Giulio Cesare non era sorto un capitano più sorprendente di lui. Era chiamato: — lo

Spano d'Ungheria. — Nacque da Stefano degli Scolari nel 1389 e morì in Ungheria nel 1426.

L'Arme dei Buondelmonti Scolari fu composta di tre Bande fosche in Campo dorato.

(3) I SERRISTORI vennero a Firenze dal Castello di Figline in Valdarno. Dieci Gonfalonieri e ventisette Priori di questa famiglia mostrano che fu graditissima alla Repubblica. Dei Serristori furono varj Vescovi e varj Capitani.

L'Arme consisteva in una Banda d'oro orizzontale con una Stella sopra ed una sotto ancor esse d'oro, in Campo azzurro.

La pace conclusa l'anno 1380 tra i Fiorentini ed il Re Carlo fu stipulata alla presenza di Ser Ristoro da Figline che ne rogò il trattato. Da lui si fa derivare la grandezza della famiglia.

Antonio era del Magistrato dei Dieci nel 1439 anno del Concilio. La famiglia Serristori addetta al partito Mediceo portò grande soccorso a Piero De' Medici nella dissensione insorta con Luca Pitti l'anno 1465. Averardo fu ambasciatore a Carlo V per Cosimo I.

Il palazzo Serristori occupa gran parte dell'antico Renajo di S. Niccolò Oltrarno.

(4) Le Famiglie ALBIZZI ed ALESSANDRI vengono da quella de' MALMONACI d'Arezzo consorti degli ALBERGOTTI.

Gli Albizzi furono potenti a segno, che dopo essere stati antagonisti dei Ricci, dopo avere viepiù innalzata la loro potenza sulla rovina della famiglia nemica, si fecero oppositori acerrimi della grandezza dei Medici.

Varie furono le ramificazioni, ma principalmente interessano lo storico di Firenze quelle che si partirono da Filippo e da Maso.

Filippo creato Gonfaloniere nel 1327 fu capo della famiglia e del partito contro i Ricci. Questi, credendo con una astuzia rovinare la famiglia Albizzi, procurarono, che i Capitani di Parte Guelfa mandassero una provvisione per la quale, chiunque fosse di famiglia stata Ghibellina ed occupasse uffizi nella Repubblica senza renunziarvi pagasse cinquecento fiorini d'oro d'ammenda, e fosse per sempre ammonito. Speravano i Ricci, che gli Albizzi soliti sempre a farsi oppositori a tutte le Leggi che venivano eccitate dal loro partito, vi si sarebbero opposti, e così chiarendosi apertamente per Ghibellini, perdessero ogni influenza sulle cose della Repubblica. Piero figlio del Gonfaloniere, avvertito dell'astuzia di Uguccione De' Ricci, invece di opporsi alla Legge contro i Ghibellini, la spalleggiò con tutto il suo potere, per il chè la parte Guelfa avendo in lui ricco e potente appoggio, lo fece suo capo. Da quì nacque la sventura dei Ricci, che dovettero andare vagando per l'Italia esuli dalla patria; da qui la celebre tirannia de' Grandi, in tutto sorretta dai Capitani di parte Guelfa; da quì finalmente il Regno di Piero Albizzi che signoreggiò la Repubblica dal 1354 fino al 1371, ammonendo con pretesto come sospetti Ghibellini tutti coloro che davano ombra alla sua tirannìa.

Il popolo di Firenze stanco di quella oppressione, assistito dai consigli di Salvestro De' Medici si sollevò. Successe la celebre rivolta detta dei Ciompi, cominciata in VIA DEL PALAGIETTO (così detta dal palazzotto di Messer Stefano De Brois, strada dove abitava molta plebaglia chiamata Bellitrami) e che ponendo sul seggio del Gonfaloniere Michele Lando, finì con far perdere la testa a Piero Albizzi, ed a richiamare la famiglia de' Ricci. Si narra che nei giorni della sua potenza, Piero, avendo dato magnifico convito ai cittadini suoi amici, un suo confidente gli mandò in dono un nappo d'argento pieno di confetti, tra quali vi era un grosso chiodo. Scoperto il nappo, e trovato il chiodo, tutti i convitati l'interpetrarono come un'avviso, che Piero procurasse di conficcare e fermare la ruota della Fortuna, esssendosi oramai condotto sull'alto di quella; in caso diverso, se seguitava a lasciarla girare, doveva per necessità trarlo in fondo e rovinarlo. Maso nipote di Piero ritornò in patria dopo varj anni, e Rinaldo suo figlio si trovò di nuovo elevato ad alta fortuna, pervenendo a superare il partito dei Medici, e far cacciare in bando Cosimo il Vecchio.

Anton-Francesco Albizzi era discendente da quel Rinaldo, ma però non come lui si mostrò nemico dei Medici; anzi con Paolo Vettori e Baccio Valori congiuran-

do, rovinò nel 1512 il governo di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo, facendo sì che i Medici tornassero alla supremazia nella Repubblica.

Apostatato il loro partito, nel 1527 divenne Commissario d'Arezzo. Nel 1531 fu compreso nel numero dei confinati. Fatto prigioniero di Cosimo a Montemurlo assieme con Valori e Strozzi, fu decapitato nel cortile del Bargello. Si dice che morendo altamente esclamasse: — Meritare quella punizione fino dal 1512, quando rovesciando il governo giusto di Soderini aveva preparato sul dorso della patria il trono alla famiglia de' Medici. —

In Firenze, una delle strade principali, quale è quella che dal Canto de' Pazzi conduce al Canto alle Rondini passando per la piazza di S. Piero, prese il nome di BORGO DEGLI ALBIZZI, perchè in questo punto, in antico fuori del primo cerchio delle mura della città, edificarono le loro case, e sono quelle che, dopo il palazzo de' Pazzi, occupano la contrada andando verso levante fino passato l'ARCO DI S. PIERO, che si chiamò ancora la VOLTA DELL'ALBIZZI, perchè la strada passa sotto le case di questa famiglia.

L'Arme Albizzi, che ancora si vede in molte fabbriche, consiste in due Cerchi dorati in Campo scuro.

Gli ALESSANDRI ancor essi seguirono le vicende degli Albizzi loro consorti, ed ebbero palazzi in Borgo degli Albizzi, ritenendo per Arme una Pecora bianca a due capi in Campo celeste.

(5) Dal Castello di Uzzano in Val di Nievole (oggi Villa di proprietà della nobile famiglia Masetti), da dove venne, e di cui era Signora prese il nome la famiglia DA UZZANO. Di questa fu Niccolò famosissimo Cittadino tanto potente, che una porzione del popolo, seguitando le sue parti si chiamò — degli Uzzanesi. — Nato nel 1350 da Giovanni da Uzzano e da Lena Bardi, fu grande amatore della libertà, e la sostenne nei tempi difficilissimi in cui visse, particolarmente imperversando la guerra contro Filippo Maria Duca di Milano, che costo tre milioni e mezzo di fiorini d'oro. Fu tre volte Gonfaloniere di Giustizia, oltre varie altre magistrature ed ambascerie da lui con sommo onore disimpegnate. Uomo di gran mente negli affari della guerra e della pace, fu sommamente contrario a Cosimo il Vecchio; ma appunto perchè nella patria non preponderasse l'autorità di Rinaldo Degli Albizzi, impedì che Cosimo fosse oppresso. Egli è ritrattato al vero dal Vasari nel Quartiere di Papa Leone X nella sala dove è dipinto il ritorno in Firenze di Cosimo il Vecchio, ed è quel vecchio canuto, raso, con mano dritta al petto. Morì nel 1433 e fu sepolto in S. Croce con pubblici onori. La sua famiglia si estinse nel secolo XVII. Il di lui ritratto si vede ancora in Galleria fra gli uomini illustri per lettere e per prudenza civile. Essendo di maravigliose ricchezze fornito, fabbricò sontuosi palazzi, dando principio a sue spese allo Studio Fiorentino, per cui lasciò grandissime entrate. L'Arme da Uzzano era composta di tre Bande vermiglie orizzontali avente di sopra il Rastrello rosso con tre Stelle d'oro, in Campo bianco.

(6) Il Poeta perugino Mambrino Roseo nel suo Poema — Dell'Assedio e impresa di Firenze. — Descrive nella seguente ottava i preparativi alla difesa dei Fiorentini.

La città è piena d'arme e de bandiere,
De trombe, de tambur, piffari e corni.
Bella cos'era a veder tante schiere
Tanti dextrier coperti e d'arme adorni.
Chi piastra conia, celate e schiniere,
Chi brando arrota nei vacanti giorni
E prova e vede se ben fora o taglia
Chi alabarda: archibuso: e chi la maglia.

Vestigie delle difese di Firenze esistono tuttora ne' Bastioni intorno alle Porte a Pinti, a S. Gallo, a S. Giorgio; ma gli avanzi imponenti della fortezza SUL MONTE S. MINIATO, che tuttora si vedono, non sono già quelli delle fortificazioni di Michelangiolo. Cosimo I, temendo le mosse dei Fuoruscili e dei Sanesi sussidiate dalla Francia, i cui eserciti erano condotti da Piero Strozzi, divisò di riprendere il disegno e le

primitive fortificazioni di questo Monte già fatte da Michelangiolo per l'assedio, e le fece girare nell'istesso modo, con muraglioni imponenti, in seguito lasciati in abbandono, e in oggi mezzi rovinati.

(7) Dalla Porta S. Giorgio (in cima del colle di questo nome) oggi serrata, il Duca di Atene aveva divisato edificare una Fortezza, e Andrea Pisano ne fece il disegno. Scacciato il Duca, quel progetto svanì.

Il Gran-Duca Ferdinando I, sulle tracce del Cavaliere erettovi da Michelangiolo edificò la presente FORTEZZA, chiamata DI BELVEDERE, dal colpo d'occhio che vi si gode. Essa, costruita tutta di pietre quadre, occupa la cima del poggio S. Giorgio, e costeggia il giardino di Boboli, che al tempo dell'assedio era un vasto orto senza alcun'ornamento, spettante ai palazzi Pitti, Bini, e di altri che vi avevano confine.

(8) I BUONARROTI SIMONI, secondo alcuni, derivarono da un conte di Canossa Potestà di Firenze, che vi restò dopo l'Uffizio. secondo altri discesero da Fiesole, e per questo antichissima famiglia deve riconoscersi, occupato avendo molte volte le Magistrature della Repubblica. L'Arme dei Buonarroti è composta di due Fregi d'oro in Campo azzurro, avente di sopra un Rastro vermiglio con Gigli d'oro ed una Palla fiancheggiata dalle lettere L e X.

Lodovico di Leonardo (di Buonarrota, di Simone, di Simone, di Buonarrota, quale ultimo viveva nel 1210) fu padre di Buonarrota e di Michelangiolo.

Buonarrota soltanto ebbe discendenza mediante due mogli, cioè Cassandra di Bernardo Puccini, e di Bartolommea di Ghezzo Della Casa.

I tre figli di Buonarrota furono, Simone morto senza discendenza, Francesca maritata a un Guicciardini, e Leonardo. Questi fu quello che innalzò allo zio Michelangiolo il monumento in S. Croce, e da Cassandra Ridolfi ebbe due figli cioè: Michelangiolo e Buonarroto.

Nato nel 1568 Michelangiolo fu chiamato il — Giovane — per distinguerlo dal celebre Scultore, Pittore, Architetto; questi fu Poeta noto nella Storia Letteraria, e fabbricò nella Casa Buonarroti situata in via Ghibellina la celebre galleria, dove raccolse molte opere di quel Grande con generosissima spesa.

Buonarroto suo fratello ebbe un figlio in Leonardo, che nel 1700 generò Filippo celeberrimo antiquario, Senatore ascritto a molte Accademie, dal quale la discendenza della famiglia Buonarroti fu tramandata fino al presente secolo.

(9) Bartolommeo o Baccio BANDINELLI possedeva in Firenze una casa in via de' Ginori sulla cui porta pose il busto di Cosimo I, come ho avvertito altrove. Nacque in Firenze nel 1487, non già dalla famiglia Bandinelli discesa da Signa, ma da quella venuta da Grajole Castello del Chianti. Infatti suo padre orefice si chiamò Michelangiolo di Viviano da Grajole. Baccio si era dato sul primo alla pittura, ma trovandosi migliore nella scultura, vi si dedicò con tutto l'impegno. Fu creato Cavaliere di S. Pietro da Clemente VII. Artista esimio, si accostò a Michelangiolo più d'ogni altro del suo tempo. Ma visse odiato dall'universale (e perciò amato da Cosimo I) non tanto perchè con la sua invidia tentava denigrare alla riputazione del Buonarroti, del quale non fu amico giammai; non tanto perchè fu propenso ai Medici, e ritiratosi a Lucca pendente l'assedio, ricusò d'essere di ajuto alla sua patria, rallegrandosi perfino della oppressione di Firenze in cui gemeva sotto il giogo di quella famiglia; quanto ancora per il suo carattere avaro, presuntuoso, e maligno. A giudizio anche di Michelangiolo, molte opere di Baccio sono bene disegnate, e sarebbero state egualmente eseguite se la brama di far molto, di far solo, e di arricchire, non avesse troppo affrettata la mano dell'autore. Sue opere sono nel Duomo di Firenze le statue colossali d'Iddio Padre, del Cristo morto, e dell'Angiolo che lo sostiene sull'altar maggiore, e sue pure furono le statue di Adamo ed Eva che stavano dietro al Coro nel luogo dove oggi si vede una Pietà non finita di Michelangiolo. Gran parte delle figure a bassirilievi che circondano l'esterno del Coro sono scolpite dallo stesso Baccio. Suo lavoro è il colossale gruppo di Ercole e Cacco al lato destro della porta del Palazzo Vecchio, come pure sono suoi lavori varie statue nel Salone del palazzo medesimo, ed altre

sparse in varj luoghi della Città, tutte eseguite per ordine dei Duchi Alessandro e Cosimo De' Medici, e per conseguenza posteriori all' assedio.

Morì nel 1559 e fu sepolto nella sua cappella nella Santissima Annunziata.

L' Arme Bandinelli fu una Croce rossa in Campo azzurro e tre Gigli dorati ai quali aggiunta fu una palla rossa medicea, dono di Clemente VII a Baccio, quando lo creò Cavaliere di S. Pietro.

(10) Alcuni eruditi credono che Michelangiolo nel disegno del colosso di Davìd imitasse il S. Cristofano dipinto dal Pollajolo nella facciata di S. Miniato fra le Torri. Sia pure che imitasse quella pittura; ma si rifletta che Michelangiolo scolpì il GIGANTE sopra un marmo già guastato da altro scultore, dovendo adattare il disegno alla materia; si rifletta che il Buonarroti scolpì il Gigante di ventisei anni, e che questa sua statua è stata sempre commendata, venendo sempre anteposta perfino ai Giganti di Montecavallo in Roma, opera pregiatissima dell' antica scultura.

(11) Le statue colossali dei quattro Prigionieri scolpite da Michelangiolo, che dovevano ornare il Sepolcro di Papa Giulio II, poco più che sbozzate, furono collocate dal Buontalenti per ordine di Francesco I Mediceo nella grotta prossima all' ingresso di Boboli ai quattro angoli, come in atto di reggere le masse di spugne che la compongono.

(12) La Vittoria di Michelangiolo era tra le statue che adornavano il gran Salone di Palazzo Vecchio, ed il volto presentava il ritratto di Lucrezia Mazzanti.

(13) Il Moisè del Buonarroti si ammira nella chiesa di S. Pietro in Vinculis di Roma.

(14) IL PRATO, e la VIA detta BORGO OGNISSANTI, prendono nome dalla chiesa dedicata a tutti i Santi, edificata dai Frati Umiliani. Questi religiosi fino dal 1206 si collocarono a S. Donato in Polverosa presso Firenze. Essendo quel luogo scomodo per l' Arte della Lana da essi esercitata, vennero a S. Lucia sul Prato, allora fuori di Firenze. Quindi comprarono dalla famiglia Tornaquinci il suolo dove nel 1256 edificarono la Chiesa e Convento d' Ognissanti. Essi portarono la perfezione all' Arte della Lana, e furono quelli che con la loro industria, le loro spese, le loro fabbriche, le loro tintorie, i loro tiratoj da panni, e le Gualchiere, edificarono tutto il Borgo Ognissanti in antico posto fuori della porta alle Carra o Carraja, situata dalla coscia settentrionale del Ponte di questo nome. Gli Umiliani furono soppressi nel 1564, ed in loro luogo andarono i frati Francescani; allora fu eretta la facciata che oggi si vede, non già dai Medici come erroneamente si crede, ma da Vitale ed Alessandro Neofiti, che presero il nome della famiglia che a loro fu Patrina nel Battesimo. I Francescani, quando provvisoriamente dopo l'assedio dimorarono in questo convento, come partitanti de' Medici, all' elezione di Alessandro in Duca di Firenze eressero sulla porta prossima a quella del Convento la dorata Arme Medicea che tuttora si vede, con l'iscrizione — Vivat Dux Alexander secula per omnia. —

(15) La famiglia VETTORI ha l'istessa derivazione di quella dei Capponi, essendo formata da un di lei ramo.

Giannozzo diede vita a due rami dei Vettori nelle discendenze di Giovanni e di Paolo suoi figli. Da Giovanni per linea retta discendeva Piero, che ammogliatosi con Maddalena Tempi, fu padre di Maria Ottavia moglie di Giulio Placidi di Siena.

Da Paolo nacque Francesco padre di Piero nel 1443. Piero fu uomo erudito nelle greche e latine lettere, celebre Capitano, Commissario della Repubblica in varie guerre, Ambasciatore a più sovrani, famoso insomma nelle Storie Fiorentine e nelle vicende, che agitarono la Repubblica fino al 1495, epoca in cui morì.

Di pari rinomanza furono Paolo e Francesco suoi figli più di lui caldi per l'inalzamento dei Medici. Paolo in unione ad Anton-Francesco Albizzi ed a Baccio Valori congiurò nel 1512 per il ritorno di quella famiglia. Approfittandosi del malumore sparso per Firenze alla notizia della perdita e del sacco di Prato, opera degna dei Medici, che su tali auspicii volevano ritornare in patria, Paolo Vettori e gli altri due rammen-

tati, il 31 Agosto 1512 entrarono con pochi compagni nella piazza dei Signori. Trovato il Palazzo sprovvisto di guardie, vi penetrarono con armi sotto le vesti, ed andati nella stanza del Gonfaloniere Piero Soderini ebbero l'ardire d'intimargli, che egli di là si partisse, lasciando la carica. Soderini in sì critico momento mancò d'animo e di energia. Atterrito dalle armi e dalle minaccie dei congiurati si lasciò condurre fuori della residenza, e prigioniero di quei ribaldi fu rinchiuso nella casa Vettori, che si ritrova in quel palazzo situato in Lungarno dalla parte di settentrione nel tronco che dal Ponte Rubaconte va alla Zecca Vecchia. Allora i sediziosi che aumentarono e presero coraggio dall'esito di quella aggressione contro il rappresentante della Repubblica, ottennero dagli altri Magistrati che fosse cassato il Soderini. Qui devo avvertire che non ottenevano l'intento, se Paolo Vettori non faceva intendere ai pochi adunati, che la vita del Gonfaloniere dipendeva dalla sua destituzione, e pose sul banco la di lui renunzia strappata con sì nefanda violenza. Quindi Paolo Vettori e Anton-Francesco Albizzi condottisi a Prato arbitrariamente pattuirono col Vicerè di Napoli le condizioni, e Firenze pagando all'Esercito Spagnolo centoquarantamila fiorini, vide riformato il governo a forma quasi Aristocratica, ed i Medici tornati più grandi e potenti di quello che erano, quando ne furono cacciati.

Francesco Vettori fratello di Paolo si mostrò molto amante della libertà della patria nel 1527, e sebbene mediceo e sommamente onorato da Leone X, pure conosceva che era tirannico in Firenze il governo de'Medici. Bensì non si conservò in questa risoluzione, e presa l'occasione di essere mandato a Clemente VII, quando era a Bologna si smascherò, nè tornò più in Firenze; per il chè, dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni. Francesco ritornò in Firenze con i Medici e godè grande autorità sotto Alessandro.

Ucciso questo Duca la notte avanti il 6 Gennajo 1536 stile fiorentino, Alamanno Salviati seppe il fatto la sera a quattro ore, sebbene fosse stato scrupolosamente tenuto celato in quel giorno festivo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il Salviati lo confidò a Bertoldo Corsini, il quale custodiva la Fortezza. Sebbene il Corsini fosse Mediceo disse: — Dappoichè il Duca è morto ammazzato come tiranno, non mi pare d'essere obbligato più a difendere le sue ragioni, ed abbraccio l'occasione di provvedere alla salute della patria e liberarla da tante miserie. — Divisò quindi di spandere le armi raccolte nella fortezza alla gioventù, cosa anche più facile per non essere in Firenze Alessandro Vitelli con le soldatesche al servizio del Duca. Fatto consiglio con altri medicei stanchi ancor essi della oppressione di Alessandro, vi fu Alamanno De'Pazzi che, sebbene acconsentisse, progettò di sentire anche il parere di Francesco Vettori; perchè disse: — Se avremo egli dalla nostra, lo sarà anche il Guicciardini, e agevolmente procureremo il bene della patria senza sangue e tumulto. —

Andarono a casa del Vettori, il quale infinse d'entrare nelle loro vedute, e facendoli promettere di lasciarsi guidare, li pregò che attendessero il suo ritorno, perchè andava a guadagnarsi l'animo del Guicciardini.

Il traditore concertò con Francesco Guicciardini tutto il contrario, perchè, avvertitolo del pericolo che si correva a più ritardare una risoluzione, ambedue mandarono a chiamare Alessandro Vitelli, che a marcia forzata tornò in città, e pose guardie nella fortezza e nel palazzo mediceo. Fu adunato il Senato per forma, perchè ristrettisi insieme Guicciardini, Vettori, Roberto Acciajoli, e Matteo Strozzi, prescelsero Cosimo per Duca, voluto da Francesco Guicciardini. Fatta la proposizione al Senato, il solo Palla Rucellai vi si oppose come altrove ho avvertito. Ma al suo discorso, Francesco Vettori irato, sardonicamente rispose: — Palla sono pochi giorni che sei stato malato, e però confessato di fresco, non curi la morte. Io che già sento un grande strepito, non voglio perder la vita in tanti peccati in quanti mi trovo, perciò spicciati Messer Guicciardini, e fai omai leggere la provvisione di questa Riforma, perchè mi pare che, da Palla in fuori, tutti siano del mio parere. — Guicciardini lesse la Riforma, e siccome voleva aggiungere qualche freno all'autorità che si deferiva a Cosimo, il Vettori lo interruppe dicendo: — Se gli dai la guardia, l'arme, e le fortezze in mano, a che fine metter poi che egli non possa trapassare oltre a determinato segno? Inquanto a me senza restrizione lo eleggo

Principe con animo di servirlo e di sopportarlo, quando anche ei fosse cattivo, e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì. —

Così Cosimo fu eletto, e Francesco Vettori nell'atto che confessava avere molti peccati sull'anima, commise il più nefando, con tradire i generosi, che da lui speravano consiglio a vantaggio della patria, e con operare tutto quello che da lui si poteva onde Firenze non potesse scampare dall'oppressione Medicea.

Siccome altrove parlai della eroica generòsa azione di Palla Rucellai a suo eterno onore, così quì ad infamia di Francesco Vettori ho voluto riferire quanto operasse a danno della terra nativa.

Non così comportossi Paolo Vettori che, se servì Papa Leone X come Ammiraglio delle Galere della Chiesa, lo fece contro i nemici dell'Italia, e non a danno della patria, morendo compianto da tutti i buoni nel 1526.

Devo commemorare ancora Pietro Vettori, che nato nel 1499 consumò la sua vita a servizio della patria; coltivatore esimio delle belle lettere, morendo nel 1585 lasciò vivo desiderio di sè presso tutti i scenziati dell'Italia.

Dalla famiglia Vettori sortirono cinque Gonfalonieri e cinquanta Priori di Libertà, senza fare quì cenno dei tanti Ambasciatori, Capitani, e Magistrati d'ogni specie che onorarono la patria loro.

L'Arme dei Vettori si trova consimile a quella dei Capponi, cioè divisa a sghembo sopra nera e sotto bianca, salvo che vengono congiunti i due Campi da una Banda celeste piena di Gigli d'oro concessi per attestato di stima nel 1400 a Neri d'Andrea Vettori dal Re di Francia, presso il quale fu Ambasciatore.

(16) Varie famiglie di Toscana trovano la medesima origine dal ceppo, da cui si parte la famiglia CAVALCANTI discesa dalla Germania. Questa fu Signora di Montecalvi in Val di Pesa, delle Stinche in Val di Greve, di Spugnole, Ostina, e Luco in Mugello, di Lucignano in Val d'Elsa, e di altri castelli di minor conto.

La strada oggi chiamata VIA DI BACCANO (non dalle feste Baccanali, che mai si sono celebrate in Firenze, ma bensì dal chiasso e dallo strepito dei ragazzi e degli artigiani della Seta quivi dimoranti; qual rumore e confusione in lingua toscana si designa cou la parola — Baccano —) che dal Canto del Diamante conduce in Mercato Nuovo, si chiamò VIA DE' CALVALCANTI dove essi avevano torri, loggia, e case, vedendovisi la loro Arme composta di una retata in traversi sghembi di Listrette, da cui resultano Crocette rosse in Campo bianco. Uno dei Palazzi è quello che fa cantonata con via de' Caciajoli dal lato di Orsanmichele; altro se ne trova in via delle Cantonelle dietro S. Lorenzo. Famiglia potente e superba della sua grandezza, mai volle abbassarsi agli ordinamenti popolari della Repubblica, e per questo niuno dei Cavalcanti si assise nel posto di Gonfaloniere. Bensì alcuni divennero potenti nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna di Angiò, ai quali ella donò alcune Signorie.

I Cavalcanti furono principali della parte Guelfa, ma vinti dalla generosa condotta verso la patria del Ghibellino Farinata Degli Uberti, Guido Cavalcanti ne sposò la figlia Violante.

Ma Guido non era un uomo volgare; altro che a Dante egli cede nel merito di Dottrina e di Poesia, tuttora leggendosi con piacere i suoi versi pieni di soavità e di grazia. La sua canzone sulla natura d'Amore, fu comentata dagli uomini più famosi d'allora. Nacque in Firenze, e suo padre Cavalcante è quello che Dante nell'Inferno lo fa discorrere, domandando con tanta sollecitudine del figlio. Guido, nemico personale di Corso Donati, si gettò nella Fazione dei Bianchi, e ne ebbe l'esilio a Sarzana. Morì poco dopo l'anno 1300.

I Cavalcanti videro più volte le loro case saccheggiate ed arse. Fattisi capi della Fazione de' Bianchi, diedero vita ad altre sedizioni, perchè, avendo uno dei Pazzi ucciso Masino Cavalcanti, Paffiera suo fratello per vendicarlo, mosse contro le case dei Pazzi, e trafisse Pazzino. A sua posta la famiglia Pazzi addetta alla Fazione de' Neri, corse alle case Cavalcanti con i suoi aderenti, e tutto fu posto a sangue ed a fuoco.

Sotto Guelfo Cavalcanti, cacciata la famiglia come avvenne alle altre di parte Bianca, la Repubblica soggiogò le loro fortezze; fu fatta strage non solo dei soggetti ai Cavalcanti, ma quasi spenta venne la famiglia medesima. Francesco sfuggito al

massacro de' suoi, da Montecalvi fuggì in Valdarno, e fu ucciso dai villani a Gaville luogo di origine di sua famiglia, dove si rifugiava, per cui Dante disse:

L'altro era quel che tu Gaville piangi.

Da Giovanni Cavalcanti celebre poeta, oratore ed istorico, che fu prigioniero nelle Stinche, come ho avvertito, discesero Tommaso e Bartolommeo o Baccio, che vivevano al tempo dell'assedio, mostrandosi molto affezionati alla parte repubblicana. Più che in ogni altro luogo, i Cavalcanti ebbero Cappelle e sepolture in S. Croce.

(17) Due furono le famiglie BENIVIENI dalle quali sortirono i natali Antonio medico e filosofo, Girolamo poeta, e Domenico filosofo rarissimo, i quali tutti fiorirono nel secolo XVI.

Girolamo particolarmente merita di essere commemorato per il suo caldo amore alla libertà di Firenze. Nacque nel 1453 e presto in lui si sviluppò l'amore per l'italiana poesia, che indefessamente coltivò; l'amicizia di Marsilio Ficino lo fece dotto nella platonica filosofia, della quale poi riempì i suoi versi. Lasciò Sonetti e Canzoni, nelle quali cantò l'amore divino. Fu acerrimo sostenitore delle dottrine di Savonarola, del quale era vivissimo scolare. Quando fu arso il suo maestro nel 1498, Benivieni non altro seppe fare per dar tregua al suo dolore, che conservare le dottrine dell'amico, e parlarne sempre con tutti, come di un Santo. Nel 1530, caduta Firenze in potere di Papa Clemente 1. il Benivieni mosso a pietà di tanti mali, scrisse una lettera al Pontefice, nella quale, senza guardare a ciò che glie ne potesse avvenire, molto alla libera gli rimproverò d'essere autore di tanti mali della patria, e s'ingegnò di persuadergli, che volesse dare alla città un reggimento libero come aveva promesso.

Girolamo ebbe lode di bontà di vita e di santità di costumi, e morì nel 1542, venendo sepolto nella sua favorita chiesa di S. Marco, presso il suo amico Pico della Mirandola.

I Benivieni da cui sortì Girolamo, usavano per Arme una Luna con sopra un Giglio d'oro sormontato da un Rastro rosso con gigli d'oro in Campo Azzurro.

(18) LA PIAZZA NUOVA DI S. MARIA NOVELLA aperta in alcuni campi a spese della Repubblica nel 1331, venne ampliata nel 1341 per comodo del popolo, che con affluenza straordinaria correva alle prediche dei Domenicani. Dopo che per lungo tempo servì alle Orazioni Sacre, sotto il Principato, questa piazza divenne luogo di feste, di giuochi, di tornèi, e di corse. Fra le altre feste è tuttora conservata quella detta — il Palio dei Cocchi —, meschinissima e forse ridicola imitazione delle celebri corse delle Bighe Circensi, introdotta da Cosimo I nel 1540 per la Vigilia di S. Gio. Battista, al quale effetto furono inalzate due Guglie, che servono a guisa di Mete per le Corse.

Le fabbriche che fiancheggiano questa Piazza a levante e ponente non hanno avuto ne hanno cosa che richiami l'attenzione, al di là del palazzotto dove abitò Luca Pitti, prima che ergesse il palazzo di questo nome, oggi proprietà Lorenzi, e che ha l'iscrizione nella facciata in memoria di quel personaggio. La casa è corrispondente in via degli Accenni ove si vede l'Arme Pitti.

Il lato settentrionale della Piazza è occupato dagli Avelli che circondano l'antico Cimitero di Plaona, sui quali venivano esposti alla berlina i condannati dalla Inquisizione, dopo essere stati trasportati per le strade della città. La facciata della Chiesa di S. Maria Novella rivestita di marmi bianchi e neri, fu edificata a spese di Giovanni Rucellai nel 1470 col disegno di Leone Battista Alberti, e spiccano in questa l'Armilla di Tolomeo per osservare l'ingresso del Sole nel primo punto dell'Ariete, fattavi collocare da Cosimo I; e dall'altra parte vi si osserva uno Gnomone, per il quale si scorgono i moti del Sole, l'elevazione del medesimo, l'ore dall'occaso e dalla nascita, e molte altre osservazioni per gli studiosi dell'Astronomìa, opera di Frà Ignazio Danti Domenicano. Gli antichi Avelli, o casse quadre sepolcrali che sotto archi gotici di marmi bianchi e neri fiancheggiano la Chiesa, si credono quivi trasportati verso la fine del secolo XIII, quando ne fu sgombrato il Tempio di S. Giovanni per incrostarlo di marmi.

Il prospetto della Piazza dal lato di mezzogiorno è occupato dal loggiato dell'antico SPEDALE DI SAN PAOLO, malamente creduto opera di Brunellesco,

poichè nel 1451, quando fu fatto edificare dai Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari, sotto la cui protezione era il detto Spedale, (ogni collegio d'Arte fu il protettore di varj Luoghi Pii), Brunellesco era morto da cinque anni. Potrebbe darsi però che altro architetto si fosse servito di un suo disegno.

(19) Propriamente il DOSSALE era il basamento sul quale posava la tavola dell'altare nelle Chiese, e che oggi si ricuopre di paliotti. Quello del Tempio di S. Giovanni, in argento, pesa libbre trecentoventicinque, ma tal pregio è nullo a proporzione del lavoro che l'adorna, poichè fu opera continua di un secolo, distinguendosi tra gli artisti il Finiguerra ed il Pollajolo. Nel prospetto e nei fianchi è ripieno delle storie di S. Giovanni, del Salvatore a bassirilievi, tramezzate da statuette, ornati, nicchie, architetture, e smalti graziosissimi; cosa è questa di grandissimo pregio per le Arti di quei tempi, essendo stato cominciato il Dossale nel 1366 e finito nel 1480. Tutti gli anni anche al presente si espone alla pubblica ammirazione in mezzo al Tempio di S. Giovanni nel giorno del Santo, e su questo altare il Granduca viene ad offrire un torcetto con tutta la pompa della sua Corte, come faceva l'antica Signoria.

(20) Le PORTE DEL TEMPIO DI S. GIOVANNI sono tre, tutte di bronzo lavorate a bassorilievo con grandissimo artifizio una da Andrea Pisano, e due da Lorenzo Ghiberti.

Il Pisano nel 1330 spartì la sua Porta in ventotto bassirilievi, dei quali venti rappresentano varj fatti della vita del Battista, ed otto esprimono le Virtù. Venne fusa per la Porta di mezzo, ossia per quella che guarda levante, e vi stiede fino a che Lorenzo Ghiberti fece le altre due laterali; ma una fu tanto sublime che si volle posta nel mezzo, e quella di Andrea andò alla Porta meridionale.

Sopra l'architrave di questa Porta posano tre statue in bronzo maggiori del vero, fuse da Vincenzio Danti, che rappresentano la Decollazione di S. Gio. Battista.

La Porta che guarda settentrione fu lavorata dal Ghiberti, dividendola in venti bassirilievi rappresentanti la vita di Gesù Cristo, e venne inalzata nel 1414.

Gio. Francesco Rustici gettò le tre statue che si veggono in alto sopra la Porta rappresentanti il Salvatore in mezzo a S. Giovanni e ad un Levita.

La terza Porta, ossia la principale di prospetto al Duomo, è degna del Paradiso, elevando all'immortalità la fama del Ghiberti, il quale in questo lavoro ebbe per emuli Brunellesco e Donatello, per tacere di altri artisti, servendo il nominar questi impareggiabili. La divise in dieci parti, facendo in altrettanti bassirilievi le storie del Vecchio Testamento, ornando i sodi della Porta di varie statuette. Fu messa sù nel 1421; Ghiberti morì nel 1455 nell'età di settantasette anni. La Porta fu dorata, come tuttora si vede in varj punti.

Il Sansovino scolpì in marmo le statue che posano sopra questa Porta rappresentanti il Salvatore battezzato da S. Giovanni; ma l'Angiolo che stà per asciugarlo fu rifatto recentemente sul modello dell'antico, che vi era scolpito in creta.

(21) Nel 1117 i Pisani dovendo andare all'impresa delle Isole Baleari, affidarono la custodia della loro città e delle loro mogli ai Fiorentini. Ritornati da quella impresa, in compenso della fedeltà ed amicizia li mandarono in dono due belle COLONNE DI rarissimo PORFIDO, che i Fiorentini depositarono intorno al Tempio di S. Giovanni. In seguito, d'appresso a quelle colonne appesero de' brani della catena del Porto Pisano, qual trofèo contro quel popolo divenuto nemico. Nell'11 Aprile 1424 una abbondantissima piena del fiume Arno, allagando la piazza, fece cadere quelle colonne, per il che rotte in più parti, furono rialzate con fasciature di ferro.

(22) LA PIAZZA che circonda il Tempio DI S. GIOVANNI fino al 1389 fu disuguale, perchè dai lati dell'Arcivescovado, del Corso degli Adimari, e di via de' Martelli, era ingombra da alcune case e torri di pertinenza degli Adimari, del Vescovo, e dei Cofanai. In quell'anno queste case furono atterrate dai Consoli dell'Arte della Lana, ed intorno a queste erano le Arche sepolcrali, che ingombravano quel luogo a guisa di Cimitero.

Il celebre **TEMPIO DI S. GIOVANNI**, erroneamente è stato creduto quello di Marte, che fu situato ben lungi da questo posto, e precisamente nel luogo detto — Camarte —, o — Camerata — verso Fiesole.

Bensì, se questo non fu il Tempio di Marte, chiaramente dimostra che venne edificato con materiali tolti ad antichi edifizj nel sesto secolo, sotto il regno dei Longobardi.

Si dice che Teodolinda Regina d'Italia lo edificò, dedicandolo a S. Gio. Battista protettore della Nazione Longobarda, e che in tal guisa divenne il Santo patrono di Firenze. Questo Tempio fu la Cattedrale con Battistero. Anticamente il piano della chiesa era elevato dal livello della piazza, e vi si ascendeva mediante alcuni scalini oggi sepolti, perchè nel 1389, per dare scolo alle acque qui stagnanti e farvi le fogne, il suolo fu inalzato ed ammattonato; allora il livello della strada fu superiore a quello della chiesa.

Il Tempio in principio aveva una sola porta nel punto dove adesso è la tribuna. Allora l'esteriore era coperto di semplice macigno, circondato in tutti i punti da arche sepolcrali delle principali famiglie fiorentine, tolte nel 1293, quando la Repubblica lo fece incrostare di marmi bianchi e scuri. Poco avanti era stata serrata la porta del lato di ponente per farvi la tribuna, ed aperte furono le tre che tuttora vi danno accesso. La forma esterna ed interna del Tempio è ottagona, consimile presso a poco ai Battisteri di Roma, di Pisa, di Pistoja, e di Parma, fatti ne' secoli longobardici; il che fa giustamente credere questo Tempio fabbricato tra il VI e IX secolo. Nell'esterno, senza parlare delle porte e loro ornati già descritti, ha un imbasamento o cornice di marmo, sopra cui per ogni lato dell'ottagono si alzano quattro pilastri d'ordine corintio, con i soliti membri dell'architettura. Superiormente a questi, altrettanti simili pilastri si elevano per porre in mezzo tre finestre per ogni lato, ed altrettanti meno rilevati, sostengono il cornicione sopra cui s'alza a padiglione la cupola, la quale termina con una lanterna.

L'interno, sempre in forma ottagona, contiene alquanto distanti dalle pareti sedici colonne di granito orientale, ripartite due per ottagono, con capitelli corinti e compositi, che reggono un vasto cornicione, sopra il quale ricorre la galleria con balconi o loggette, tramezzate da colonnini d'ordine jonico; quivi riposa la cupola dipinta tutta a lavoro antico di musaico in varj scompartimenti, rappresentanti le Storie della Genesi, di Gesù Cristo, di S. Giovanni, opere di Jacopo da Turrita e Andrea Tafi, eseguite nel secolo XIII, e modernamente restaurate dal Prof. Luigi Ademollo.

All'epoca a cui risale il mio Racconto, l'interno di questo Tempio stava nel modo seguente. Nel mezzo vi sorgeva il fonte battesimale ottagono, del quale agevolmente tuttora si vede la pianta nel pavimento lavorato ad antichissimo intaglio ed intarsio, meno che nel punto dove fu il Battistero.

Questo si elevava in ottagono nel centro del Tempio, ed ogni lato dell'ottagono era largo sei braccia. Alzavasi dal pavimento tre braccia, e quattro scalette corrispondenti di fronte agli ottagoni non occupati dall'altare e dalle tre porte, conducevano sul ripiano del Battistero, dove liberamente si passeggiava dal popolo. In mezzo sorgeva un tempietto quadro retto da quattro colonne, e dentro, saliti tre scalini, si trovava la statua di S. Gio. Battista scolpita in marmo da Andrea Pisano, il quale artista aveva scolpito pure i bassirilievi che coprivano le pareti degli ottagoni non occupati dalle scale, raffigurandovi le storie di S. Giovanni. Negli spazj dei quattro ottagoni suddetti sorgevano quattro fonti battesimali o pile assai vaste, che venivano a corrispondere negli ottagoni di fronte all'altare ed alle porte. Nelle lore basi si leggeva l'iscrizione esprimente, che quel fonte era stato rinnuovato nel 1371; e del pari si leggevano sparse le iscrizioni: — Christus baptizat Johannem — Johannes baptizat Christum — Johannes baptizat populos — Sacerdos baptizat pueros. — Ognuna delle quattro pile conteneva nello stesso tempo dodici battezzandi posti in circolo, ed il Sacerdote si situava nel mezzo della pila in una specie di buca, nella quale senza bagnarsi e girando sul suo asse, comodamente battezzava i circostanti.

Per comprendere la necessità di simile costruzione, diretta a dare il battesimo a molti nello stesso tempo, bisogna sapere, che fino alla metà del secolo XV si battezzava soltanto nel Sabato Santo e nel Sabato antecedente alla Pentecoste; per il che la Chiesa ancora in quei giorni conserva il rito della benedizione del fonte batte-

simale. Quindi la folla dei battizzandi era grande, e spesso accadeva che de' fanciulli vi restavano morti, come racconta Dante nel Canto XIX dell' Inferno, dove puniti sono i Simoniaci, e dice che egli, rompendo uno dei battizzatoj, salvò la vita ad un fanciullo. Parlando il poeta delle buche dei battizzatoj dice:

I vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascun era tondo
Ne mi parèn meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

Anche un altro Battistero più piccolo si trovava fra le due colonne, dove è adesso l'altare della Maddalena, ed è reperibile in quello che serve attualmente per i battesimi. L'accennata S. Maria Maddalena, lavoro pregiatissimo di Donatello, stava dentro un tabernacolo dietro questo piccolo fonte.

Sopra il fonte battesimale gli antichi Fiorentini armavano i loro Cavalieri, e coronavano i Poeti. Ciò mi rammenta il fatto singolare ed avvertito da pochi, che la Repubblica Fiorentina, due secoli dopo la morte di Dante Alighieri, con solenne pubblico Decreto lo restituì alla patria, lo riabilitò a tutti gli uffici e privilegi dello Stato, gli restituì i suoi beni, e con sfarzosa pompa coronò sul Battistero il suo ritratto. Che questo uso fosse antico, si desume dallo stesso Dante, che a questo allude dove dice:

— . . . . . e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. —

Piccolo era il coro del Tempio di S. Giovanni e non esteso quanto il presente, mentre di poco avanzava dalla tribuna verso il Battistero; sotto il coro si scendeva nella Confessione, dove si custodivano moltissime reliquie. L'unico altare che stava molto più addentro del presente, aveva a tergo un Tabernacolo con tre statue di marmo scolpite da Andrea Pisano, cioè il Battista e due Angioli.

Lungo le pareti dei quattro lati non occupati dalle porte e dalla tribuna, non vi erano altari, e soltanto sul basso della parete dal lato del Vangelo si vedeva un cassone scolpito a figure, che anticamente sarà servito a qualche altro sepolcro, in cui riposava Giovanni Velletri Vescovo di Firenze, morto nel 1230; come pure nell'ottagono in Cornu Epistolae un simile cassone rinserrava le spoglie del Vescovo Rinieri morto nel 1115, noto perchè si era messo in testa essere giunta la fine del mondo.

In questo lato sorge il bel monumento di Baldassarre Cossa, che succeduto nel Papato ad Alessandro V, assunse il nome di Giovanni XXIII. Le sue virtù lo avevano reso totalmente superiore alle umane grandezze, che per il bene della Chiesa renunziò alla Tiara, e col titolo di Cardinale di Firenze venne a riposare il sonno eterno in questo monumento, erettogli per pubblico decreto nel 1419. La statua di ottone del Pontefice giacente sull'urna fu lavoro di Donatello, che scolpì ancora i sottoposti bassirilievi ajutato da Michelozzo.

Lungo le pareti, intorno alle colonne, nell'alto del ballatojo, tutto il Tempio era ricoperto di stendardi, di paliotti, tributi che annualmente si offrivano dai popoli soggetti per la Solennità di S. Giovanni, e quivi stavano appesi un anno. Rinnovati nel successivo, i vecchi divenivano proprietà dell'Arte di Calimala, la quale se ne serviva per addobbare la Piazza nelle pubbliche feste; inoltre si vedevano in special modo appesi i trofèi della Repubblica, conquistati sopra i nemici, e tra questi primeggiavano l'elmo, lo scudo, e la corazza di Guglielmino Ubertini Vescovo di Arezzo, celebre nelle storie del secolo XIII e per la battaglia di Campaldino, nella quale, sebbene settuagenario, combattè valorosamente contro i Fiorentini restando morto sul campo. Questo e gli altri trofèi, che invece d'ornare ingombravano il Tempio di S. Giovanni, furono tolti per ordine di Cosimo III.

L'orgoglio dei Medici fece sparire a questo Tempio il suo più bell'ornamento, e la sua semplicità primitiva; poichè nato a Francesco I un figlio in Filippo nel 20 Maggio 1577, sdegnò che fosse battezzato in quel fonte nel quale furono rigenerati i suoi antenati, tanti illustri personaggi, suo padre, e lui stesso; in momenti fu atterrato del tutto; in momenti fu del pari distrutta la Confessione e l'antico altare;

adornato il Tempio con foggia non più repubblicana, ma col trabocchevol lusso mediceo, fu creduto degno di ricevere il germe reale. Ma la punizione di Dio, che sempre stiede ai fianchi de' Medici anche a danno di loro stessi, ridusse l'infante in un pugno di cenere gettato negli occhi dell'orgoglioso genitore.

Dopo il 1600 la chiesa fu restaurata, l'altare ed il coro rifatto come adesso si vedono.

Non voglio tacere, che nel 1515, sembrando che il Tempio minacciasse rovina, con mirabile artifizio suggerito da Michelangiolo, fu cerchiato di grosse catene di ferro.

(23) VIA DE' BANCHI è quel tronco di strada che dalla piazza nuova di S. Maria Novella andando verso il Duomo arriva al Canto de' Carnesecchi, passando prima dal CANTO DEL MANDRAGONE. Questo quadrivio è così detto perchè qui abitò il celebre lenone di Francesco I il mediceo Fabio Arazzola Spagnolo Marchese di Mandragone, che prestò la sua casa alle sorprese ed amorosi primi convegni del rammentato Principe con Bianca Cappello. All'epoca a cui risale il mio Racconto si chiamava il Canto dei CINI, dalla famiglia che possedeva il palazzo, poi comprato dal Mandragone, ed oggi spettante ai Signori Ambron.

VIA DE' CERRETANI cominciava dal Canto dei Carnesecchi e arrivava alla cantonata di via della Forca, attaccando con VIA DE' MARIGNOLLI, la quale arrivava fino alla piazza del Duomo, finendo al Canto alla Paglia, dove quel Tabernacolo rotondo era chiamato la — Torre Rotonda —, e dove sulla cantonata di Borgo S. Lorenzo era il palazzo de' Marignolli di faccia all'Arcivescovado.

Il palazzo CERRETANI oggi è sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella; ma era della famiglia, Signora di Cerreto, e però detta Cerretani, quello che in seguito fu ridotto per uso del Seminario Fiorentino, e che adesso è una Locanda.

(24) Dalla paglia e fieno che quivi ogni giorno si vendeva e si vende, prese nome il CANTO ALLA PAGLIA. Di fronte corrispondeva l'antica Farmacia del Saracino. Quivi nel primo cerchio delle Mura si apriva una porta detta del Vescovo, dalla sua dimora ivi appresso situata.

(25) Tutta la strada buja e stretta che dalla piazza del Duomo conduce sotto Orsanmichele, e che si chiama VIA DEI CALZAJOLI (nome comunicatole dalle botteghe nelle quali si vendevano le calze di panno portate da chicchessia fino alla vita prima che usasse la maglia) specialmente aveva i nomi di CORSO DEGLI ADIMARI, e di VIA DEI PITTORI.

Il tratto che dal Duomo conduce fino al crocicchio con il Corso de' Barberi chiamato il Canto del Giglio, aveva il nome della famiglia Adimari che l'occupava in antico quasi tutto con le sue case, e la loro loggia si vedeva tuttora aperta nel secolo XVI sulla cantonata di via dell'Oche detta ancora — dei Cavicciolì — e — la Neghittosa. —

Cominciava il CORSO DEGLI ADIMARI dalla Loggia graziosissima di S. Maria dei Capitani del Bigallo, e nel tratto fino al Corso de' Barberi vi erano due altre antichissime chiese. L'una dedicata a S. CRISTOFANO, fu la residenza della Compagnia della Misericordia dal 1525 fino al 1576, epoca nella quale il Gran-Duca Francesco I le cedè il posto che adesso occupa, cioè tre stanzoni del Tribunale degli Uffiziali dei Pupilli sulla piazza del Duomo. Nella Chiesa di S. Cristofano, oggi del tutto sparita, avevano sepoltura i pittori Angiolo e Cristofano Allori, il primo zio del secondo, noto sotto il nome di Bronzino, nato nel 1535 nel borgo di Monticelli fuori della porta S. Friano di Firenze, in umile condizione, scolare ed imitatore del Pontormo. Lavorò nella cappella Capponi in S. Felicita; nel chiostro di Badia raffigurò S. Francesco che si getta nudo sulle spine; fra gli altri luoghi lavorò nella sala della Villa di Poggio a Cajano; fece i ritratti della famiglia Medici; finì il quadro del Diluvio nel coro di S. Lorenzo, lasciato interminato per la morte di Pontormo; dipinse il martirio di S. Lorenzo nella facciata accanto all'organo. Fra le tante sue opere l'ultima fu la tavola all'altare della Cappella de' Gaddi in S. Maria Novella. Morì di 69 anni. Il color di bronzo dato alle pitture gli guadagnò il nome di Bronzino. La facciata della chiesa di S. Cristofano presentava alcune pitture a buon fresco, e la Compagnia della Misericordia aveva ridotto questa chiesa molto elegante.

L'altra chiesa del secolo X, che si trovava nel Corso degli Adimari, era detta — S. DOMENICO — o — S. MARIA NIPOTECOSA — una delle più antiche della città, precisamente sulla cantonata del Corso dei Barberi, nella cui facciata erano dipinti S. Dionisio Areopagita, S. Cristofano, una Madonna di maniera greca, e varj Gigli che davano il nome al crocicchio di strade detto il CANTO DEL GIGLIO, che poi proseguì a ritenere il nome anche per l'insegna di una Farmacia ivi antichissima.

Questa chiesa si disse — Nepotamcosae — secondo alcuni cioè — Parturiens — come se fosse dedicata a Maria partoriente; ma i più sensati credono che il volgo le desse il nome dai — nipoti di Cosi-Adimari — che ne erano i patroni.

VIA DE' PITTORI si denominava il resto della strada fino ad Orsanmichele, a cagione delle botteghe di questi Artisti, fra le quali era una Chiesa con loggiato dedicata a S. BARTOLOMMEO detta — de' Pittori — o — de' Macci — famiglia che ne era patrona, e vi aveva appresso le sue case. In oggi di nessuna delle quattro Chiese situate nella via de' Calzajoli si trovano neppure le vestigie, e soltanto la loggia del Bigallo attesta dove era quella così denominata.

(26) La maestosa e splendida fabbrica che si ammira da tutti come un complesso prodigioso di pregievoli capi d'opera delle Arti, chiamata OR-SAN-MICHELE ossia — S. Michele in Orto —, non fu in origine che una Loggia destinata alla vendita del grano, conservato nel fabbricato superiore (oggi ad uso d'Archivio). Fu cominciata nel 1284 da Arnolfo di Lapo, costruita di soli mattoni e con un semplice tetto al di sopra. Taddeo Gaddi la rifondò nel 1337 vestendola di pietra forte, opera inseguito ultimata nel 1352 dall'Orgagna. La forma della fabbrica paralello-grammica è larga trentadue braccia, lunga quarantadue, ed alta dal suolo ottanta. Gli archi non sono già in forma gotica, ma voltati a porzione di circolo posati sopra pilastri che reggono la volta sopra la quale posa la fabbrica, divisa in due ordini di finestroni adornati con colonnette di marmo, aventi in fronte le Armi della Repubblica. La fabbrica termina in alto con una ringhiera traforata a rosoni, sostenuta da beccatelli disposti regolarmente, che la girano intorno.

Sotto questa Loggia, fino da principio vi fu una Immagine della Madonna, lavoro d'Ugolino da Siena, che in tavola stava appesa ad uno dei pilastri. I miracoli che i Fiorentini attribuivano a questa Immagine fecero nascere una delle più celebri Confraternite della Città. La famosa peste del 1348 produsse tante offerte e doni a questa Immagine che il tesoro raccolto, oltre a fondare le rendite per il culto, fu erogato nella erezione del magnificentissimo Tabernacolo nel cui centro fu riposta la Madonna. L'Orgagna ne fu l'Architetto e lo Scultore. Di maniera tedesca è in quel genere di tanta grazia e proporzione che tiene il primo luogo tra le cose di quei tempi. Una esatta descrizione non produrrebbe l'effetto che desta un solo sguardo su questo lavoro, ed invito i miei pochi Lettori ad entrare in chiesa e vedere questo Tabernacolo; e poi mi rispondano, se credono barbari i tempi ne' quali opere sì fatte si creavano dall'umano ingegno.

La Repubblica ordinò, che serrata la Loggia e ridotta a Chiesa, si bandisse il 13 Agosto 1365 che quella Madonna era dichiarata Avvocata dei Fiorentini, e che il giorno dell'Assunta la Signorìa si portasse a visitarla, offrendo un paniere di frutte. Al culto di questa Chiesa fu assegnato un singolarissimo ma fatalmente abbondante ramo d'entrata. Poichè si ordinò che i beni i quali per successione di un uomo ucciso passassero nell'uccisore, fossero confiscati a favore della Madonna di Orsanmichele.

Cacciato il Duca d'Atene da Firenze il 26 Luglio 1343, giorno dedicato a S. Anna, ella fu dichiarata — Fautrice della Libertà Fiorentina — e quivi si eresse una cappella in di lei onore, nella quale nel 1526 fu innalzata la statua della Santa con Maria ed il Bambino, lavoro eccellente di Francesco da Sangallo. Nell'epoca alla quale risale il mio Racconto, l'interno di questa Chiesa aveva due soli altari principali, ed il restante delle pareti vedevasi adornato di voti, di trofei e di bandiere nel modo disposti, come già dissi delle chiese della SS. Nunziata, di S. Croce, di S. Giovanni.

Sono pregevolissimi all'esterno i pilastroni degli archi della Loggia, perchè tutti adornati con belle nicchie gotiche contenenti i Santi protettori delle Arti Maggiori

e Minori della Città. Nè voglio mancare di darne un cenno, essendo lavori troppo interessanti ed ammirabili.

Dalla parte di via de' Calzajoli e che guarda a levante si vede la nicchia dove è la celebre statua di S. Luca getto di Giovan Bologna, quivi posta in luogo dell' antica, che vi fu in marmo, sul finire del secolo XVI. S. Luca era il protettore dell' Arte de' Giudici e Notai, e vi si vede l' Arme consistente in una gran Stella d' oro in Campo d' argento. La seconda nicchia spettava alla Mercanzìa, dove furono poste le statue in bronzo fuse da Andrea Varrocchio, rappresentanti S. Tommaso e Gesù Cristo. Qui è l'Arme d'una Balla bianca con Stella rossa sopra. La terza nicchia presenta la statua di S. Giovanni Battista opera eseguita da Lorenzo Ghiberti per l' Arte di Calimala, della quale si vede l' Arme di un' Aquila dorata sopra una Balla bianca in Campo rosso.

Volgendo a mezzogiorno, in questo lato quattro sono le nicchie con statue ammirabili. La prima spettante all' Arte della Seta, la cui Arme si ravvisa nella Porta rossa in Campo bianco, presenta la statua di S. Giovanni Evangelista lavoro di Baccio da Montelupo. La seconda nicchia (dove malamente è stata situata la statua di S. Giorgio) aveva nel 1528 la statua della Madonna assisa con Gesù in collo, lavoro di Simone da Fiesole; era per l' Arte degli Speziali, la cui Arme rappresentava la Madonna medesima. Nel 1628 si cominciò a dire che questa Immagine apriva e serrava gli occhi, il chè giorno e notte adunava in tal luogo un concorso straordinario di popolo. Ferdinando II la fece traslocare in Chiesa, e in questa nicchia non proporzionata fu situata la statua di S. Giorgio che stava a settentrione. La terza nicchia presenta S. Jacopo protettore dei Vajai lavoro di Nanni di Jacopo, e sotto si vede l' Arme di una Pecora bianca e molti Vai in Campo azzurro. La quarta nicchia presenta il S. Marco di Donatello, di cui Michelangiolo disse: Che se tale era il sembiante del Santo vivo, gli si poteva credere tutto quello che aveva scritto, tanto mostra la cera di galantuomo —.

Il lato di ponente, nella prima nicchia presenta la statua di S. Lò per l' Arte dei Manescalchi (la cui Arme dava un pajo di Tanaglie) lavorata da Nanni Del Bianco. Nella seconda nicchia l' Arte della Lana vi pose S. Stefano, lavoro in bronzo del Ghiberti; l' Arme si ravvisa nella Pecora bianca con Banderuola bianca e Croce rossa in Campo azzurro. All' Arte del Cambio spetta la terza nicchia con la statua in bronzo di S. Matteo del Ghiberti, con Arme seminata di Monete d' oro in Campo bianco.

Finalmente il lato di settentrione aveva nella prima nicchia il celebre S. Giorgio da Donatello scolpito per l' Arte de' Corazzai e Spadai, dove si vede la loro Arme in un Giacco ed uno Stocco, con grazioso bassorilievo rappresentante S. Giorgio. Adesso vi è stata posta la statua in marmo di S. Luca, scolpita da Mino da Fiesole, che fu nel luogo di quella di Giovan Bologna a levante. La seconda nicchia contiene quattro Santi scolpiti dal Nanni per le Arti de' Legnajoli, Scarpellini, Muratori, e Fabbri. Le Armi delle quali Arti erano, Scudo diviso bianco e rosso; Accetta bianca in Campo rosso; Albero verde in Campo rosso; e Leone rosso rampante in Campo bianco. La terza nicchia contiene il S. Filippo scolpito dal suddetto Nanni per l' Arte de' Calzolai, la cui Arme consiste in tre Liste nere in Campo bianco. L' ultima nicchia mostra S. Pietro protettore de' Beccai lavorata da Donatello; l' Arme di quest' Arte si ravvisa in un Becco rampante in Campo bianco.

Prima che in questo luogo fosse edificata la Loggia e Chiesa descritte, vi era un' Orto nel quale fu eretta in antico una chiesa dedicata a SAN MICHELE. Arnolfo nel fabbricare la Loggia disfece la Chiesa. Questo arbitrio addossò alla Signoria l' obbligo di riedificarla in onore di S. Michele, e di fatto fu ricostruita in quella che stà di fronte a levante della Loggia. In questa Chiesa il 29 Settembre di ogni anno il giorno di S. Michele si faceva dalla Signoria l' offerta del Vin nuovo, che poi benedetto ritornava in Palazzo alla mensa dei Signori, ove ciascun Priore bevendone, faceva un saluto al Gonfaloniere, ed egli faceva il Brindisi (parola allora non usata perchè introdotta dai Tedeschi nel secolo XVII) alla salute del Popolo Fiorentino.

Questa chiesa cangiò nome nel secolo XVII, prendendo quello di SAN CARLO Borromeo, in onore dell' Arcivescovo di Milano.

(37) Dove oggi è la PIAZZA PUBBLICA, anticamente erano de' ceppi di case; poichè quelle dal lato settentrionale avanzavano fino a livello della strada di fianco al tetto de' Pisani, chiamata Calimaruzza, che andava ad imboccare con via de' Gondi, alla cantonata della quale giravano le mura del primo Cerchio, aperte quivi dalla porticciuola Peruzza, di fronte alla quale corrispondeva il BORGO DEI GRECI fuori di Firenze, così detto dalla famiglia Greci che vi abitava (e non già dai Greci venuti nell'occasione del Concilio). Anche le fabbriche dal lato di ponente avanzavano verso levante fino presso alla Loggia dell'Orgagna. Di modo tale che la piazza era piccola ed irregolare anche dopo l'edificazione del Palazzo Pubblico e della Loggia indicata, unica ragione, io credo, per cui queste due fabbriche si trovano non simmetricamente nel mezzo delle facciate della Piazza presente. Lascio intatta la credenza di quelli che opinano, non stare il Palazzo in mezzo perchè non si volle occupare il suolo delle case Uberti demolite.

Queste case cominciavano dal Canto alle Farine, ed avanzando verso il Palazzo de' Signori, fiancheggiavano la strada che le divideva dalle case dei Vacca e dei Foraboschi in seguito incorporate nel Palazzo Pubblico.

Ma perchè occupare le Case dei Foraboschi a loro confiscate come Ghibellini? Ciò escluderebbe che l'accennato, fosse il vero motivo per cui il Palazzo sorge in angolo e non nel mezzo della Piazza. Ma di più, domando, per qual motivo la Loggia non fu posta nel centro? Essa non avrebbe occupato il terreno di case nemiche.

Dunque la spiegazione più semplice dell'irregolare posizione di quelle fabbriche si è, che la Loggia ed il Palazzo stavano in mezzo di due facciate dell'antica Piazza; e che necessariamente restarono in angolo, quando la piazza fu ingrandita dai lati di settentrione e di ponente circa la metà del secolo XIV, atterrate venendo con le fabbriche fiancheggianti anche le chiese di S. Romolo e di S. Cecilia, che furono riedificate indietro al livello delle facciate attuali.

(28) VIA DE' CACIAJOLI è quel tronco di strada che dalla Piazza del Gran-Duca conduce a Via de' Pittori o dei Calzajoli, e dove sorge il fabbricato di Orsanmichele; strada così denominata a cagione dei venditori di caci, che quivi si schieravano lungo i portici che la fiancheggiavano.

(29) Dove oggi è il fabbricato di proprietà Bombicci, fu la CHIESA DI S. ROMOLO, la cui Canonica si estendeva alla cantonata della Piazza, occupando gran spazio di quel ceppo di case tra via de' Caciajoli e il Canto de' Giugni o alle Farine; quivi riedificata fu quando nel 1348 l'altra antichissima chiesa fu atterrata per ingrandire la Piazza Pubblica.

Nel 1010 i Fiorentini proditoriamente s'impadronirono di Fiesole il 6 Luglio giorno di S. Romolo. Allora dedicarono a questo santo la Chiesa situata in Piazza, di patronato della famiglia Uberti. Per atterrarla fu usata una astuzia dalla Signoria onde il popolo non s'irritasse. Di notte tempo Angiolo Gaddi fece porre de' puntelli sotto le mura, e datovi fuoco in momento rovinò. Egli fu l'Architetto della nuova, e nel ricostruirla la tenne otto braccia elevata dal suolo, e vi si saliva per una gradinata sporgente sulla Piazza. La porta della chiesa conteneva architetture singolari dell'Ammannati murate a rovescio, posteriori però al 1528.

La Chiesa era divisa in tre navate, ma corta a proporzione dell'altezza e larghezza, perchè l'allungamento nella ricostruzione fu impedito dalla via del Garbo che le passava di dietro.

Siccome nel giorno di S. Romolo accaddero tre avvenimenti interessantissimi Firenze, cioè, nel 1010 la conquista di Fiesole, nel 1439 la soscrizione della unione delle chiese Greca e Latina nel Concilio Fiorentino, e nel 1531 il principio della tirannia medicea prendendo Alessandro possesso del Ducato, così questo giorno fu celebrato con pubbliche feste.

(30) Dopo il secolo XVII, il Canto de' Giugni si chiamò — CANTO ALLE FARINE — perchè quivi risedevano gli Ufficiali preposti alle grasce ed alle farine, che avevano per Arme un Mulino rosso in Campo bianco.

(31) Ho luogo di credere, che il disegno della facciata del PALAZZO UGUCCIONI in Piazza del Granduca sia piuttosto di Raffaello d'Urbino, che di Michelangiolo come opinano alcuni, dal ravvisarvi quella semplicità e grandezza, che caratterizzano lo stile del palazzo Pandolfini in via S. Gallo, quale niuno dubita essere stato edificato col disegno di Raffaello.

(32) Non ho rinvenuta alcuna notizia della famiglia VACCA che aveva le sue case e torri dove sorge il Palazzo Vecchio, e che dava e tuttora dà il nome alla VIA DI VACCHERECCIA, perchè spenta prima della Riforma della Repubblica.

Ho luogo di credere che fosse famiglia della consorteria dei Pazzi, e che poi abbandonasse quel nome; la mia congettura è fondata su quell'Jacopo Del Vacca, che gl'Istorici vogliono della famiglia dei Pazzi, il quale nella celebre battaglia di Montaperti portava il Gonfalone della Repubblica, a cui Bocca degli Abati traditore tirò un colpo di spada e gli fece cadere in terra il braccio mozzo con l'Insegna. I Prioristi delle illustri famiglie offrono il modo di conoscere la loro civile importanza, ma io non vi ho rinvenuto parola di questa antichissima famiglia; forse le mie ricerche saranno state sfortunate, ed altri più felice ritroverà ciò che io desiderava accennare.

I FORABOSCHI da cui vennero gli ORMANNI sono più noti, e diedero dei Consoli alla Repubblica Fiorentina. Come dei Grandi e come Ghibellini, non solo non ottennero pubblici uffizi, ma vennero anzi espressamente da essi esclusi nel 1292. Soffrirono confisca di beni, e le loro case e torri servirono alla costruzione del Pubblico Palazzo. Dopo il Consolato, di loro non trovo memoria che di Razzante Foraboschi, il quale, per essersi unito ai danni del Duca d'Atene, ottenne il grado di Priore e di Cavaliere del Popolo. L'Arme dei Foraboschi era eguale alla Medicea, meno che nei colori, perchè avevano sei Palle bianche in Campo scuro.

(33) Qui darò un cenno della celebre Famiglia UBERTI, e altrove parlerò di Farinata.

I Genealogisti vogliono che gli Uberti discendessero per linea retta da Uberto Cesare figlio di Catilina Romano. Quello che vi ha di certo si è, che una tal famiglia fu sì grande e potente nei secoli XII e XIII, che poteva ravvisarsi come sovrana della città di Firenze, avendo magnifico palazzo e torri là dove oggi spazia la piazza del Granduca. Siccome la fazione Guelfa si dimostrò fautrice della Libertà delle città d'Italia, mentre la Ghibellina le voleva soggette al dominio di un Signore, così gli Uberti che aspiravano di fatto e diventare assoluti Signori di Firenze, si fecero capi dalla fazione Ghibellina, mentre i Buondelmonti divennero i principi della Guelfa.

Ecco il perchè la famiglia Uberti non risedè mai nel seggio dei Sovrani Magistrati della Repubblica.

Nel 1248 avvenne la celebre cacciata dei Ghibellini, che poi più fieri e superbi ritornati in patria, trovarono nell'invitto Farinata ostacolo alla iniquissima vendetta a danno della bella Firenze.

In quel tempo, se la rinomanza degli Uberti empieva l'Italia della loro gloria e delle loro disgrazie, anche la Religione trovò in Bernardo uno dei più grandi suoi campioni, santificato in seguito da Urbano II.

Isolotto Uberti fuggito all'eccidio della sua famiglia si ritirò in Sardegna, e divenne Principe di gran parte di quel reame, tenendo la sua residenza nella città d'Arborea. Scolare Uberti refugiatosi in Sicilia, fu gran capitano ai servigi di quel regno, per il che ne venne rimunerato con il principato della città di Ventimiglia.

Asino fratello di Farinata fu capitano di Manfredi Re di Napoli, e da lui nacque Lapo cavaliere ed oratore dei Pisani nella coronazione di Papa Bonifazio VIII. Da lui ebbe vita il notissimo Fazio degli Uberti poeta solennemente coronato d'alloro, ed autore del — Dittamondo. —

L'Arme degli Uberti consisteva in uno Scudo diviso per lungo, a destra fatto a Scacchi azzurri e d'oro, ed a sinistra mezza Aquila bruna con ala spiegata in Campo d'oro.

Altrove feci parola della Famiglia Asini o Dell'Asino, discendente da Asino Uberti. Qui dirò che da un Azzolino Uberti vennero quelli chiamati AZZOLINI o NOZZOLINI ostinati Ghibellini quanto i loro autori.

E' falso che la Cappella del Palazzo dei Signori dedicata a S. Bernardo Abate di Chiaravalle fosse in avanti sacra a S. Bernardo degli Uberti; perchè l'odio dei Fiorentini per questa famiglia non poteva essere così inconseguente da scegliere per protettore della loro prima Magistratura un Santo nato dalla famiglia la più aborrita; e sarebbe stata cosa di somma contradizione, che da un lato non si volesse (se è vero come si dice) che il Palazzo dei Signori toccasse il suolo già abitato dagli Uberti, mentre nell'interno si consacrasse il Palazzo alla custodia di un Uberti, e gli si dedicasse una Cappella. Di più la Repubblica aveva vietato che in Firenze si facesse commemorazione di S. Bernardo Uberti, divieto tolto da Leone X; nel mentre che prima anche della edificazione del Palazzo de' Signori, i Priori delle Arti ordinarono che in Firenze si osservasse la festa di S. Bernardo Abate.

Di più, questo Santo è stato sempre il Protettore dei Libraj, Cartolari, e Stampatori, i quali ne celebravano la festa nel dì 20 d'Agosto con tal rigore, che si trova sotto di 8 Gennajo 1674 rinnovato un Bando dai Consoli dell'Arte ed Università de' Medici e Speziali (alla quale erano aggregati i Libraj, Cartolari e Stampatori) con il quale si commina la pena di quattro Ducati a quel Librajo, Cartolaro e Stampatore, che il giorno della festa aprisse bottega, lavorasse, e vendesse; somma da dividersi metà al segreto accusatore, e metà alla Compagnia del Santo, che era nel Chiostro di S. Croce.

(34) Non bisogna confondere il CAPITANO DEI FANTI con quello del Popolo. Il primo era il presidente dei cento famigli che accompagnavano i Signori, quando andavano in forma pubblica, e doveva essere un forestiere. Questi famigli avevano il privilegio, che se un delinquente, o un debitore era in compagnia con uno di loro, niuno poteva catturarlo, senza espresso ordine della Signoria.

Il CAPITANO DEL POPOLO o DI GIUSTIZIA, era un Magistrato fino dal 1250 surrogato al Potestà per la esecuzione delle condanne. Potente e terribile fu un tempo l'uffizio di Capitano del Popolo, avendo autorità pari a quella del Potestà. Fino al 1436 ebbe una grandissima influenza sù tutta la pubblica amministrazione delle cose di Firenze; ma la Signoria, avendo ripreso il governo della città, lasciò al Capitano l'amministrazione delle cose criminali e l'esecuzione delle sentenze. Dal 1464 l'autorità del Capitano era passata negli Otto di Balia. Per l'avanti il Potestà ed il Capitano precedevano la Signoria nelle pubbliche funzioni; ma Luca Pitti nel 1453 fece una riforma, per la quale fu ordinato che andassero l'uno a destra l'altro a sinistra del Gonfaloniere, onde il Potestà ebbe il secondo posto, ed il Capitano il terzo. Nel 1528 l'uffizio del Capitano era ristretto alla sola esecuzione delle Sentenze criminali, e si chiamava comunemente il BARGELLO, perchè venne a rivestire l'autorità dell'antico Esecutore.

(35) Un fosso che portava lo scolo delle acque della primitiva città nel fiume Arno, chiamato — Scheraggio —, diede l'epiteto di S. PIERO SCHERAGGIO alla Basilica antichissima, in oggi soppressa e compresa nel fabbricato detto degli Uffizi. Questa chiesa in origine fu la più grande di Firenze dopo S. Reparata, servendo per le adunanze dei pubblici consigli, e qui Giano Della Bella nel 1292 stabilì la Riforma dello Stato a pregiudizio dei Grandi, ed a favore del governo popolare.

Neri degli ABATI priore di questa chiesa, nel 10 Maggio 1304, per favorire i Ghibellini, tentò d'incendiare la città. L'incendio incominciò da Calimala, e proseguendo per Mercato Nuovo fino al Ponte Vecchio, girò da S. Piero Scheraggio, ed arse millesettecento case con danno indescrivibile.

Non è vero che per edificare il Palazzo de' Signori e scansare il suolo già occupato dalle case Uberti si atterrasse la navata settentrionale di S. Piero Scheraggio. Essa conservò le sue tre navate antichissime fino al 1410, e soltanto più d'un secolo dopo la costruzione del Palazzo, per meglio isolarlo e non avere a ridosso la fabbrica di S. Piero, e per allargare la strada che passa in mezzo, fu preso l'espediente di levare una navata alla chiesa. Allora fu ristretta con atterrarsi la navata a destra, e così fu ridotta ad una navata, essendosi destinata quella a mezzogiorno per la separata chiesa della compagnia.

Nel 1561 Cosimo I atterrò la canonica, il campanile, il cimitero, e la loggia di S. Piero Scheraggio per costruire il vasto quadrilungo FABBRICATO detto DEGLI UFFIZI. Allora la chiesa fu scorciata, e servì al culto fino al 1743, entrandovisi dal portico a levante del nuovo fabbricato, la cui porta è contradistinta dalle altre da due nicchie laterali invece di finestre. Dopo quell'epoca, la chiesa fu del tutto soppressa e destinata ad uso di Archivio dei Tribunali.

Giorgio Vasari artista notissimo del secolo XVI per volere di Cosimo I eresse il fabbricato, in cui dovevano avere residenza tutte le Magistrature chiamate generalmente Uffizi, o Ufficiali della Giustizia Civile, e di Amministrazione Finanziera, e perciò la fabbrica da loro fu detta — degli Uffizi. — Vasari la edificò nel luogo della chiesa di S. Piero Scheraggio e delle sue attenenze; vi comprese le case Pulci corrispondenti nella via Lambertesca, dove era ancora la loro Loggia; atterrò la Loggia de' Pesciajoli situata in riva d'Arno alla fine della strada oggi detta degli Archibusieri (ma prima chiamata PESCHERIA, nome comune alla vicina piazzetta); vi comprese ancora le case della famiglia Nardi, e varie case e torri inordinate che formavano parte della contrada detta Baldracca, che imboccava in via Lambertesca.

Questo vasto fabbricato dorico è lungo dugentoquarantasei braccia e largo sessanta, con portico sotto retto da larghi pilastri interstiziati da colonne, non proporzionate all'altezza della fabbrica superiore, il tutto di pietra serena. Sotto il Porticato corrispondono le porte delle varie Sale dei Magistrati che vi rendono ragione. Sulla loggia che unisce i due lati della divisata fabbrica, fu eretta la statua rappresentante in piedi il Granduca Cosimo con scettro in mano in aria grave, opera di Gio. Bologna, in mezzo, ed altre due statue giacenti, l'una delle quali esprime la Giustizia, l'altra il Rigore, lavorate da Vincenzio Dati. Per un gran pezzo sotto l'arco principale di questa Loggia stiede il Centauro Nesso scolpito da Gio. Bologna. Da quì fu trasferito al Canto dei Carnesecchi; poi andò sceso il Ponte Vecchio sulla piazzetta che conduce in Borgo S. Jacopo; adesso stà per mutare nuovamente il luogo di sua dimora. Le nicchie che ricorrono ne' pilastri degli Uffizi dovevano contenere le statue degli Uomini Illustri Fiorentini, cosa non mai eseguita, e| che al presente potrebbe avere il suo effetto mediante gli sforzi di una Società diretta a farle scolpire.

Sopra il portico ricorrono i quartieri destinati ad altri pubblici Uffizi, e si perviene ancora nel Teatro Mediceo, oggi deposito di varie mobilie. L'ultimo piano della fabbrica è occupato dalla GALLERIA delle Belle Arti, dovizioso e singolare sacrario dedicato unicamente all'erudizione di ogni genere, ai preziosi avanzi dell'antichità, ed alle opere più singolari della pittura e scultura. In origine la Galleria non fu che un vasto corridore fabbricato dal Vasari per riunire al palazzo dei Signori, ossia del Granduca (al quale attesta mediante un arco), il palazzo dei Pitti comprato da Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. Un poco alla volta Cosimo I sparse per questa Galleria varie statue antiche; in seguito Francesco I, Ferdinando II, e così via dicendo tutti i loro successori, aumentarono questa ricchissima raccolta del bello e del sublime delle arti antiche e moderne al segno, che se non è superiore a poche Gallerie d'Italia, non la cede ad alcuna, e neppure a quelle di Roma.

Comprende ancora questa vasta fabbrica degli Uffizi dal lato di levante la principale Pubblica Biblioteca fondata nel secolo XVII, atteso il lascito fatto al Pubblico della abbondante e rara raccolta di libri di Antonio di Marcantonio MAGLIABECHI, casato preso dal Castello Magliabecco in Mugello dove nacque. Fu partorito da Ginevra Baldoriotti nel 28 Ottobre 1633. Privo di beni di fortuna suo padre collocò Antonio a guisa di fattorino presso Matteo Rosselli pittore, e quindi in una bottega d'orefice sul Ponte Vecchio. Nei ritagli di tempo che avanzavano alle opere meccaniche, Antonio si occupava a leggere ed a provvedersi libri con gli scarsi proventi dell'arte dell'orefice, assoggettandosi ad ogni privazione, purchè potesse comprare dei libri. La bibliomanìa del Magliabechi non era infruttuosa, perchè, fornito di tenacissima memoria, era così pronto, che si ricordava non solo degli autori, delle opere, ma perfino delle edizioni, dei capitoli, delle pagine dove aveva attinto le sue notizie. Il suo interno ed il suo esterno erano vere biblioteche, perchè nella sua casa situata presso la Piazza nuova di S. M. Novella, cominciando dall'andito terreno fino alla soffitta, tu vedevi ammassati libri in confuso, che però erano ordinatissimi nella sua mente. Nulla altro che libri vi si trovava. All'età di quaranta anni abbandonò

l'arte d'Orefice perchè, conosciuto dal Cardinal Leopoldo De' Medici, gli assegnò una pensione, e quindi divenne Bibliotecario della Palatina sotto Cosimo III. Magliabechi non compose alcun' opera, poichè con il solo dono della memoria si mettono assieme i materiali, ma è necessaria per essere savio scrittore l'attività dell'intelletto, onde scerre e disporre le cose, e sopra di esse sillogizzare. Procurò la stampa di molte opere inedite, e tenne carteggio con gli scenziati d'Europa a segno che le lettere a lui trasmesse formano la mole di centosessanta volumi.

Nella sua casa mancava ogni comodo della vita; solo, senza familiare, si poteva dire di lui ciò che si disse di Diogene — Iste solus tota familia erat. — Mangiava cibi grossolani senza alcuna preparazione, mai si spogliava, dormendo vestito sopra una sedia. Quando s'infermò, i frati di S. Maria Novella lo trasportarono nella loro infermeria dove morì. Fu sepolto in quella chiesa, lasciando la sua libreria al Pubblico Fiorentino.

Nel lato a levante del fabbricato degli Uffizi eravi un Teatro per gl'Istrioni, eretto dai Medici con disegno del Buontalenti, fabbricato che va ad accostarsi all'altro detto il Teatro Mediceo in antico destinato alla Musica. Il Teatro degli Istrioni fu ridotto per contenere la Biblioteca Magliabechi, che conteneva sessantamila volumi, aumentata in seguito dalle Librerie Marmi, Gaddi, Biscioni, Mediceo-Lotaringa, Lami, Strozzi, e dei soppressi Conventi; per cui oggi la raccolta supera i seicentomila volumi senza parlare d'una infinità di preziosi Manoscritti.

A questa BIBLIOTECA detta MAGLIABECHIANA dal fondatore, si deve dare gratis una copia di tutti i libri che si stampano in Toscana.

(36) I quattro Leoni che stavano agli angoli dei merli del Palazzo Vecchio furono levati, perchè, attesa la loro gravità, minacciavano rovina.

(37) Le ARMI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA ripetutamente dipinte ancor oggi sotto gli sporti de' merli del Palazzo Vecchio erano le seguenti.

1. Un Giglio bianco in Campo rosso, Arme dell'antica città di Firenze; che se in seguito ebbe delle variazioni, i colori Bianco e Rosso scelti dalla città si conservarono in ogni tempo.

2. Uno Scudo diviso per lungo metà bianco e metà rosso, Arme dell'unione antica delle città di Fiesole e di Firenze avvenuta nel 1010, raffigurata così perchè furono riuniti i colori dei due campi delle Armi, mentre quella di Fiesole era una Mezzaluna rossa in Campo bianco.

3. Un Giglio rosso in Campo bianco, Arme della città di Firenze surrogata all'antica nel 1251, quando superata la parte Ghibellina, che fino allora aveva dominato, dalla parte Guelfa, questa per segno di nuovo governo barattò gli antichi colori del Giglio e del Campo; per il chè Dante nel Canto XVI del Paradiso fece dire a Cacciaguida:

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

I Ghibellini non ostante mantennero il Giglio bianco, aggiungendovi l'Arme imperiale dell'Aquila nera a due Teste.

4. Uno Scudo azzurro colla parola — Libertas — scritta in traverso a lettere d'oro era l'Arme dei Priori delle Arti, poi detti di Libertà, scelta verso la fine del secolo XIII.

5. Uno Scudo con Croce rossa in Campo bianco fu l'Arme del Popolo Fiorentino, che era in sostanza la sua Bandiera composta de' colori nazionali.

6. Due Chiavi d'oro incrociate formavano l'Arme di S. Chiesa, e se fu ritenuta tra le Armi della Repubblica avvenne in memoria del dono che Clemente IV nel 1265 ne fece ai Guelfi Fiorentini, che ajutarono Carlo d'Angiò nella guerra contro Manfredi Re di Sicilia fautore dei Ghibellini.

7. Un'Aquila vermiglia con Drago verde sotto i piedi e con Giglio d'oro in testa all'Aquila, fu l'Arme di Parte Guelfa, introdotta fra le Armi della Repubblica nella circostanza sopra indicata, poichè Clemente IV e Carlo d'Angiò, sconfitto il Re

Manfredi e rovinato in Italia il partito Ghibellino, messero in mano de' Guelfi la Repubblica di Firenze, che adottò quell' Arme, la quale era stata l'insegna de' Guelfi nella guerra,

8. Uno Scudo azzurro seminato di Gigli d'oro con Rastrello sopra, fu l' Arme di Carlo d' Angiò, al quale i Guelfi Fiorentini nel 1267 dettero la Signoria della Città.

Questa è l'epoca alla quale rimonta la grande affezione che i Fiorentini ebbero in ogni tempo per i Francesi e per la casa di Francia. Carlo d' Angiò governò Firenze mandandovi ogni anno un suo Vicario, al quale si riunivano dodici Cittadini chiamati — Buonomini. —

9. Uno Scudo diviso per lungo nel quale a sinistra il Campo è azzurro con Gigli d'oro, e a destra il Campo è d' oro con Liste rosse, era l' Arme di Roberto Re di Napoli. Minacciati i Fiorentini nel 1313 dall' Imperatore Enrico, si diedero in potestà di Roberto Re di Napoli per cinque anni e la sua Arme fu innalzata tra quelle della Repubblica.

Delle Armi de' Quartieri ne ho parlato altrove, ma oggi non più si vedono dipinte sotto i merli del Palazzo.

(38) Sotto il Nome di Gesù Cristo sulla Porta principale del Palazzo Vecchio, vi è l'iscrizione seguente, oggi coperta dall'Arme del Gran-Duca:

T H Σ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM
DEO SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI
MARIÆQUE VIRGINI REGINÆ DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII.
S. P. Q. F.

(39) I Fiorentini nel 1494, ricuperata la loro piena Libertà scacciando Piero De' Medici e la sua famiglia, trovarono nel saccheggio del Palazzo Mediceo la statua della Giuditta fusa in bronzo da Donatello; fattovi un imbasamento di granito, vi scolpirono una iscrizione in memoria della cacciata de' Medici, e non del Duca d' Atene, come alcuni hanno creduto.

Già Donatello istesso (che era morto nel 1466) aveva fuso una statua di David che ha tagliato la testa a Golia, e fu situata nel cortile del Palazzo. La Giuditta era stata messa sopra una colonna di granito all'esterno della porta principale del Palazzo, nel lato opposto al David di Michelangiolo. Sotto il gruppo della Giuditta l'iscrizione rammentata diceva;

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUER.
MCCCCLXXXXV.

Così vollero insegnare, come sarebbero stati puniti coloro che si volessero far tiranni della nazione.

Alessandro De' Medici, che aveva questa intenzione, fece levare il David e la Giuditta, ed in luogo di questa nel 1533 fu messo il gruppo Colossale di Ercole che uccide Cacco scolpito dal Bandinelli; e ciò ancora per far dispetto a Michelangiolo, mettendo accanto al suo David un confronto, che neppure l'istesso Alessandro poteva credere superiore, e che vide attaccate sulla sua base delle graziose satire, come lamenti della Giuditta bandita e simili; tra le quali satire fu graziosissima la seguente terzina fatta in nome di Cacco:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

In seguito la Giuditta fu posta sotto l'Arco ad oriente della Loggia dell'Orgagna. Nel tempo che Cosimo I un giorno del 1544 usciva dal palazzo cadde dall'Ercole di Bandinelli un grosso pezzo di marmo della spalla dritta, che per disgrazia ammazzò un povero contadino, anziche il Duca.

(40) Il MARZOCCO che stava sulla Ringhiera dei Signori è inalzato in un' angolo della scalinata del Palazzo Vecchio, dappoichè la Ringhiera è stata disfatta nel principio di questo secolo.

Alessandro De' Medici, quando divenuto Signore della Toscana, si portò a visitare la città di Pisa, rise molto che tra il festivo apparato fattogli dai Pisani vi fosse una statua di Ercole (allusiva al Duca) che reduce dall'Inferno, invece del Cerbero, teneva legato per la gola il Leone Fiorentino tutto spelato.

(41) I lavori di stucco, le grottesche, ed i quadri dipinti nel cortile del Palazzo Vecchio, sono abbellimenti eseguiti nel 1565 in occasione delle nozze di Francesco figlio di Cosimo I con Giovanna d'Austria.

(42) Levata la statua del David in bronzo dalla nicchia sotto il portico del cortile del Palazzo Vecchio, i Medici vi sostituirono il gruppo di Ercole che ha superato Cacco, fatto da Vincenzio Rossi da Fiesole.

I Medici che avevano veduto contro di loro erigere le allusive statue di David e della Giuditta in atto di aver tagliato le teste agli oppressori del Popolo Ebreo, vollero rendere la pariglia, ed in vece di quelle vi misero Ercole, l'Eroe della favola allusivo alla loro forza soggiogatrice della Repubblica.

(43) Andrea ORGAGNA nacque in Firenze nel 1329; Artista insigne nella Scultura, nella Pittura, e nell' Architettura fu il Michelangiolo del secolo XIV. A giudicare quanto valesse nelle tre Arti sorelle, si osservi l'architettura della Loggia dei Signori, la scultura del Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele, e la pittura della Cappella Strozzi in S. Maria Novella. Moltissimi suoi affreschi si vedevano in S. Croce, in S. Michele Visdomini, ed in altri luoghi di Firenze, ma i lavori sopraindicati sono più che sufficienti a persuadere ognuno del valore di Andrea nelle Belle Arti. Visse sessant'anni.

(44) Le statue che adornano le bella LOGGIA DELL'ORGAGNA vi sono state messe dopo l' epoca del mio Racconto.

Queste sono, la Giuditta rammentata, la famosa statua in bronzo fusa da Benvenuto Cellini rappresentante Perseo che ha recisa la testa a Medusa, il Ratto della Sabina gruppo ideale in marmo di Gio. Bologna.

Leopoldo I fece trasportare sotto questa Loggia sei Statue Romane che erano nella Villa Medici di Roma, come pure fece collocare i due Leoni alla scalinata dell' arco di mezzo. Sotto il principato questa LOGGIA prese il nome DEI LANZI ossia tedeschi perchè Cosimo I vi teneva la guardia di quei soldati al suo servizio.

(45) La VIA VACCHERECCIA proseguiva fino appresso alla Loggia dell'Orgagna a livello del Vicolo de' Lanzi, chiamato il Chiasso de' Baroncelli; fu scorciata quando s'ingrandì la Piazza. Dalle case dei Vacca comprese nel palazzo de' Signori aveva ricevuto il nome di Vaccherecia.

(46) La CHIESA DI SANTA CECILIA fu talmente antica, che aveva il titolo di Cardinalizia, grado superiore a quello di Parrocchia, in seguito riservato al Collegio dei Cardinali Romani. Si trova che nel 821 già esisteva sulla PIAZZA DEI MALESPINI, che avevano loggia, torre, e case dietro il Tetto dei Pisani; della qual piazza è una porzione quella senza riuscita, tuttora chiamata la PIAZZETTA DI SANTA CECILIA. La Chiesa fu Collegiata fino al 1250. Distrutta nel 1304 dall' incendio delle Case dei Cavalcanti con tutte quelle di Mercato Nuovo, fu riedificata poco dopo; ma nel 1365 per ampliare la piazza de' Signori fu atterrata e riedificata più indietro, dove allora appunto i Pisani facevano edificare la Loggia o Tetto che ne conserva il nome. In seguito la Chiesa fu soppressa, ed il locale ridotto ad uso dell'— UFFIZIO DELLA POSTA. —

(47) La Repubblica di Pisa divenne verso quella di Firenze in piccolo, quale in grande fu Cartagine verso Roma. Se il confronto della potenza dei quattro popoli è sproporzionato, non lo è in quanto all'odio che i Pisani ed i Fiorentini nutrirono fra di loro, nel che superarono i Cartaginesi ed i Romani.

Che se un punto di generosità rese i Fiorentini incapaci di abusare della fiducia dei Pisani, quando questi a loro affidarono la custodia della città, non per questo le successive guerre non mirarono alla respettiva distruzione. I Fiorentini restarono superiori, ed il loro odio, non che la perfida politica di quei tempi, fecero sì che Pisa popolata da centomila abitanti, dopo le tre guerre che ebbe con Firenze, e dopo che fu soggetta al di lei impero si trovò talmente deserta, che nel 1529 appena contava cinquemila anime.

Una delle guerre crudelissime fu quella del 1363 nella quale i Fiorentini avevano per condottieri Paolo Farnese (quel desso del quale è il monumento, ossia la statua equestre di legno in Duomo sulla porta laterale prossima al Campanile), e Giovanni Acuto (dipinto ancor egli in verdastro nella facciata opposta al monumento del Farnese), quale ultimo condottiero, sedotto dall'oro fiorentino, per il prezzo di centoquattordicimila fiorini vendè i Pisani che in lui si affidavano.

La rotta dei Pisani avvenne il 28 Luglio 1364 giorno dedicato a S. Vittorio, per il che gli fu dedicata una cappella nel Duomo, e si decretò una Corsa di Barberi. Oltre le CATENE DEL PORTO PISANO portate qual trofèo in Firenze, ed a brani appese alle principali porte della città, a S. Giovanni, e al Bargello, si portarono ancora in Firenze i Pisani prigionieri, accatastati come balle in quarantadue carri, ed a guisa di mercanzia doverono pagare alla Porta S. Friano diciotto soldi a testa di gabella, atto di disprezzo che considerava gli uomini come cose. Questi infelici giunti in Piazza furono scaricati, doverono baciare le parti deretane del Marzocco, e quindi por mano ad edificare una muraglia di pietre nel punto della Piazza che allora appunto s'ingrandiva, ed erigervi un vasto tetto sporgente in fuori, tuttora chiamato il TETTO DEI PISANI, quale servì e serve di riparo agli oziosi che a turme quivi giornalmente si trattengono a novellare.

(48) La Piazza dei Signori al tempo di Repubblica per la SOLENNITA' DI S. GIOVAN BATTISTA protettore della città di Firenze, era adornata nel modo da me descritto per la festa dell'Investitura del Generalato dell'esercito fiorentino, affidato a Malatesta Baglioni.

Ancora, particolarmente dal Tetto dei Pisani, si vedono infissi nel muro i braccinoli ed anelli di ferro che reggevano le aste delle Bandiere. Un piccolo avanzo dell'uso di esporre le Bandiere si osserva ancora intorno alla Chiesa di Orsanmichele il 26 di Luglio festa di S. Anna, esponendosi al pubblico infilzate ne'braccioli le Bandiere degli antichi Collegi delle Arti.

E giacchè ho accennato la Solennità di S. Giovan Battista, cade acconcio dare un breve cenno delle Feste che in quella circostanza si facevano in Firenze al tempo di Repubblica.

E' inutile il dire che in simile circostanza i Fiorentini usavano ospitalità a tutti i forestieri, non essendovi Locande come le nostre, ma pochi e cattivi alberghi; ed è inutile l'avvertire che sfarzosamente esponevano al pubblico tutte le loro ricchezze e robe pregiate.

Il 21 di Giugno si facevano per la città varie Processioni di Cleri e di Fraterie, portandosi le reliquie dei Santi.

Il 22 Giugno, alla Processione del Duomo si univano gli — Edifizi — delle Compagnie di Stendardo. Questi Edifizi erano dieci macchine, sulle quali si rappresentavano i seguenti soggetti: 1 la caduta di Lucifero con i suoi seguaci; 2 la creazione di Adamo, ed altre sue storie; 3 l'Annunziazione di Nostra Donna con i suoi misteri; 4 la Natività di S. Giovan Battista; 5 la Natività di Gesù Cristo con sua storia: 6 il Battesimo di Gesù Cristo; 7 la Resurrezione del Salvatore; 8 l'Ascensione al Cielo; 9 l'Assunzione della Madonna; 10 il Vivo ed il Morto.

L'istesso giorno dopo pranzo succedeva l'Offerta al Tempio di S. Giovanni fatta dalle Capitudini, precedute da quattro Trionfi e con seguito conveniente; i quali Trionfi

rappresentavano: 1 il trionfo di Cesare; 2 quello di Pompeo; 3 quello di Ottaviano, 4 quello di Trajano, tutti ornati con cose a proposito.

Il 23 Giugno, la mattina, solita Processione solenne di tutti i Cleri e delle Fraterie.

Dopo pranzo giravano per la città con somma pompa tutti i Gonfaloni dei Quartieri e delle Arti.

Il 24 Giugno, giorno dedicato al Santo, la mattina pompose offerte al Tempio di S. Giovanni della Signorìa, delle Magistrature delle Città, e delle Terre del Dominio della Repubblica, ed il treno era preceduto da una macchina rappresentante il — Gigante e la Gigantessa — con quattro — Spiritelli — cioè la Fama, Dedalo, Giove, e Mida.

Dopo desinare vi era, come tuttora, la corsa dei Barberi al Palio.

La sera, dopo la prima metà del secolo XV, erasi aggiunto lo spettacolo della — Girandola. — Consisteva questa in una gran macchina da fuochi d'artifizio eretta nel centro della Piazza dei Signori, per il solito graziosissima ed inventata ogni anno diversa da uno dei tanti artisti di Firenze.

Avanti l'assedio, Niccolò di Raffaello Del Riccio si distinse molto in queste Girandole. Egli, nato in Firenze nel 1500, era soprannominato il — Tribolo — dal luogo dove con suo padre ebbe bottega di legnajolo, chiamato il Canto del Tribolo, o di Monteloro, o di Candeli; ma taluni pensano che questo bravo scultore ed architetto si chiamasse Tribolo per essere un tribolatore di altri e di se stesso al segno, che si esponeva a tutti i pericoli da uscirne difficilmente salvo. Morì di sessantacinque anni.

Una delle sue macchine da fuochi, ammirabile in quel tempo, rappresentava la città di Sodoma, e si vedeva Lot con le figliuole che di quella uscivano tra la pioggia di fuoco prodotta da una quantità di razzi, che da tutta la macchina si mandavano in alto, ricadendo a guisa di pioggia.

Dopo l'assedio, lo stesso Tribolo fece le macchine dell'Inferno con Orfèo che libera Euridice, e della Pace che metteva fuoco a un monte di armi che aveva ai piedi. Ma quest'ultima prese fuoco; di modo che dall'incendio della Pace si levò augurio di guerra, e Cosimo pensò a fortificare lo Stato.

Il 25 Giugno, festa di S. Lò, nella mattina vi era in Piazza una gran Caccia di Tori; e nel dopo pranzo si correva dai Barberi il Palio di S. Lò, che era di velluto verde foderato di velluto giallo, e si correva dalla Porta S. Piergattolino fino a S. Lucia in Via S. Gallo.

Il 26 Giugno finivano le feste di S. Giovanni con una gran Giostra, eseguita sulla Piazza dei Signori dalla gioventù fiorentina, divisa in due schiere.

(49) Nel 1502, essendo Gonfaloniere Piero Soderini, fu tolta la giurisdizione negli affari Civili al Potestà, e l'appello da essi al Capitano ed al suo tribunale. In luogo del Potestà e del Capitano, per le cause Civili che non avevano Tribunale d'eccezione e privilegiato (come quelli de' Consoli delle Arti, degli Uffiziali de' Pupilli e delle Vedove, e della Mercanzìa) furono nominati i GIUDICI DI RUOTA, detti così dal giro con cui alcuni di loro avevano giurisdizione di appello dalle decisioni degli altri.

Questi erano sei Giudici forestieri Dottori di Legge, ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Due erano i deputati Giudici di Prima Istanza, uno ogni due Quartieri della Città. Due altri erano i Giudici di Appello dei due di Prima Istanza; i quali se confermavano la Sentenza del primo, proferivano inappellabilmente; se al contrario la revocavano, si dava luogo al secondo Appello davanti la terza coppia dei Giudici.

I Giudici di Ruota dovevano scrivere le loro Sentenze ed accompagnarle dei motivi del loro giudicato. Se per caso i terzi Giudici pronunziavano Sentenza che fosse diversa da quelle di Prima e di Seconda Istanza, allora l'Appello si portava a tutti i sei Giudici di Ruota, che decidevano inappellabilmente.

Il loro ufficio durava tre anni, ed ogni sei mesi uno di loro era investito del grado di Potestà con giurisdizione criminale. Le liti avanti questi Giudici si trattavano sommariamente, e non si usava molto l'opera degli Avvocati. I Giudici di Ruota nel presente anno soppressi, risiederono nel Palazzo del Potestà nella sala grande

terrena che fino al presente è servita per l' Udienza della Ruota Criminale. In seguito passarono nel Castello d'Altafronte, dove ora è il Commissariato di Guerra.

(50) Dove adesso è la Farmacia Forini, sotto il porticato del palazzo residenza dei Consoli dell'Arte de' Mercadanti, vi fu del pari una Farmacia, che aveva per insegna un Diamante, quale mutuò il nome a questo quadrivio, detto il CANTO AL DIAMANTE, che conduce in Baccano, in via della Condotta, in Piazza del Granduca, e verso Orsanmichele.

(51) L'America era stata scoperta non molti anni avanti l'epoca del mio Racconto, cioè circa il 1493. Si disputa tra i Francesi e gli Spagnoli chi di loro i primi abbiano portato in Italia quella infezione americana, che colpisce la sorgente degli uomini. Si dice che Carlo VIII ne fosse il vero seminatore in Italia, portandosi alla guerra di Napoli.

Comunque siasi il Mal-venèreo si propagò talmente in Italia, che un Cronachista narra: — Il 28 Maggio 1496 si scoperse per la prima volta dentro le mura di Firenze le bolle franciose; nel Luglio incominciarono ad estendersi, e nel Decembre piena era Fiorenza e lo contado ed erano in ogni città per tutta Italia. —

Siccome corse opinione, che quella pestilenza derivasse dalla umidità per le molte pioggie cadute, muove veramente a riso la franchezza con cui Giuliano Tani medico di quel tempo narra in un libro le cure da lui fatte, nominando i più insigni personaggi, e dedicando la sua opera a Papa Leone X.

Siccome però questo male mancava di uno specifico sicuro, mentre se ne ignorava la vera cagione, avvenne che i malati si abbandonavano come incurabili ricusati dai medici e dagli spedali; ed allora questa infezione riduceva il malato in uno stato veramente lacrimevole.

Nel 1519, cosa altrove avvertita, ma che cade acconcio rammentare, la pietà di alcuni cittadini, eccitata da Don Callisto da Piacenza fondò uno SPEDALE detto DEGLI INCURABILI in via S. Gallo, dove si accolsero questi malati, dandosi principio nel 1522 ad una cura metodica per mezzo di decotti diaforetici.

(52) Non si ascriva a grave mancanza la licenza che mi sono presa anticipando di alcuni mesi l'Investitura di Malatesta Baglioni, che avvenne di fatto nel Gennajo 1529 stile Fiorentino; questa e simili altre licenze da me usate nel mio Racconto non alterano le circostanze e la verità storica; in caso diverso me ne sarei astenuto.

CAPITOLO XIX.

La festa della Rassegna e del Giuramento poco fa descritta, fu l'ultima circostanza, nella quale i Fiorentini pieni di brio e sollazzevoli per natura, potessero scordare i pubblici e privati mali, che erano gravi, ma non tanto, come in seguito gravissimi li resero gli avvenimenti che vado a raccontare.

Nuovi casi, più generali, più forti, più estremi colpirono ogni classe di persone; e come un turbine vasto, incalzante rapisce nei suoi vortici non solo i tetti di case, i comignoli di torri, e ne sbatte qua e là i rottami, ma sceso sul suolo solleva ancora le foglie e le paglie basse e leggieri; così le disgrazie, che occuperanno l'attenzione del Lettore, colpirono tutti i Fiorentini di qualunque grado, di qualunque condizione.

La Peste, quel terribile flagello dell'umana natura, da vari anni serpeggiava in Italia, soffermandosi ora in un punto, ora in un altro della Penisola, senza che vi facesse terribilissimi guasti, aggirandosi come che avesse voluto dare un saggio della sua potenza.

Tutti gli antichi storici descrissero in generale la Peste, come una malattìa endemica dell'Asìa e dell'Affrica; così Tucidide nella descrizione della famosa Peste di Atene, così Procopio ed Evagrio che ci narrarono forse la più terribile Pestilenza nota negli annali delle sventure umane, cioè quella che cominciò nel 543, avvenuta sotto l'Impero di Giustiniano.

Questa nacque in Egitto fra Pelusio ed il Lago Serboniano, e si estese per due direzioni da Oriente e da Occidente. Non vi fu paese noto all'antica Geografia, in cui non penetrasse, avendo durato cinquantadue anni, e distrutto tre quarti del genere umano. Anche allora una generale carestia fu la precorritrice del tremendo malore.

È singolare, che in ogni tempo i Medici notarono la somiglianza, che trovasi tra la Peste e la Febbre chiamata — di Spedale — che risvegliasi nei luoghi paludosi e soggetti a putrefazioni, come sono per esempio le Maremme.

Questa opinione è conseguenza della osservazione, che le cause sono le stesse, i sintomi somiglianti, le pustole, i bubboni consimili, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la Febbre così detta — Maligna — non è esente dal contagio.

Lascio ai Medici sagaci il giudicare, se la Peste abbia un particolare carattere, ed una singolare natura che la distingua totalmente da queste Febbri, o se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, più forte. È noto che quasi sempre sono state confuse, e ciò ha cagionato sul principio quella trascuranza, che ne ha propagato immensamente i danni.

È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi di gravi carestie, eccita una Febbre Epidemica del genere appunto delle Maligne. Or dunque se una malattia diventa Epidemica e vuolsi ancora Contagiosa senza causa pestilenziale straniera, quanto non sarà più micidiale se quella vi si mesce?

Questa sventurata combinazione ebbe appunto luogo in Firenze, nel resto d'Italia, ed in altri paesi d'Europa l'anno 1348. Se Giovanni Villani (1) ne descrisse il principio e non la fine essendone stato vittima, fu di lui più fortunato (forse perchè assente) il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri dell'italiana favella, che ci lasciò lamentevole e sublime la storia di quel terribile malore, che entro le mura soltanto di Firenze uccise centomila persone nello spazio dal finire di Marzo al cominciare di Settembre (2).

L'Emorragia dal naso e dalla bocca erano i segni che immedesimarono questo flagello, con quello che aveva devastato il mondo nel Secolo VI.

Sebbene altri Contagj avessero afflitto Firenze dopo quello terribilissimo descritto dal Boccaccio (3), niuno nel tempo a cui risale il mio Racconto, pensava mai, che si dovessero rinnuovare quelle scene tremende, ed anche con maggiore desolazione, a cagione delle dolorose gravissime circostanze nelle quali si trovava la Repubblica Fiorentina.

La Peste si era manifestata in Roma sul finire del 1522. Il Papa Adriano VI allora regnante, di nazione francese, uomo di gran virtù, reputando effetto di crudele superstizione italiana a pregiudizio dell'umanità languente le previdenze sanitarie ed i lazzeretti, sospese le rigorose discipline, che vietavano ogni comunicazione con gli appestati, contribuendo in tal modo a dilatare il Contagio. Egli fu vittima di quella sua fatale opinione, morendo della malattìa che reputò superstizione il segregare dal contatto degli uomini.

Da Roma il Contagio facilmente passò a Firenze, non tanto per il giro dei Pellegrini indiretti a Roma all'acquisto delle Indulgenze dell'Anno Santo 1525, ma ancora perchè lo Stato Ecclesiastico col Dominio fiorentino si ravvisavano quasi sotto un solo governo, tostochè Giulio De' Medici, che era il Principe di fatto della Toscana, era asceso al trono Pontificio.

Mandata da Roma non so qual reliquia a Suor Giovanna Serristori donna di santa vita nel Convento di Sant'Agata in via San Gallo di Firenze (4), ella fu subito infetta dalla Peste; e siccome fervorosamente pregava Dio a conservare illeso quel Monastero dopo la sua morte, si verificò in seguito che ivi la Peste non ebbe altre vittime che Suor Giovanna, sebbene facesse una strage orrenda nella Città.

Lasciando ciò alla verità, che suole essere in molte relazioni monastiche, dico che in Firenze, se la Peste non si sviluppò a cagione della reliquia ricevuta da Suor Giovanna, vi si sparse indubitatamente per opera di un plebeo venuto da Roma dopo il Sacco del 1527, il quale andò a dimorare in via Tedesca dietro le Marmerucole nella forca di strade fra S. Jacopo in Campo Corbolini e S. Barnaba, nella via Mozza (5), dove abitavano i poveri parenti di quel miserabile, quivi portando seco alcune cose comprate da due soldati tedeschi vicino alla città di Siena. Questo sciagurato portatore di sventura, appena giunto a casa sua s'infermò; fu portato allo Spedale di S. Egidio; gli si scoperse un bubbone sotto l'ascella sinistra, che mise chi lo curava in grande sospetto, e dopo alcuni giorni morì.

Pure non fu presa alcuna precauzione, ed il male si propagò nel quartiere, venendone infette tutte le strade tra S. Jacopo e S. Barnaba. Allora il Governo, alla testa del quale era Niccolò Capponi, ordinò subito che quelle contrade fossero sbarrate, onde alcuno non vi entrasse e non ne uscisse, pensando provvedere ogni bisognevole alla vita a quegli abitanti, quasi tutti tessitori di panni di lana. Ma un tessitore sequestrato con gli appestati

sfuggì alla vigilanza, ed andò in via Gora (6) dalla porta al Prato a rifugiarsi presso la sua amante, portandole il dono della Peste. Da via Gora il Contagio invase il Borgo Ognissanti, quindi comparve al Canto alla Briga tra le vie dell'Agnolo e della Salvia, uccidendo un legnajolo chiamato il Rovinato. Da S. Pancrazio vi era un fornajo che in poche ore morì di Peste con due figli. Ciò che però pose la desolazione nella città fu il caso di via del Garbo.

Il casone della famiglia Del Garbo era pieno in tutti i punti di abitatori, inquantochè, essendo in una strada centrale della città, molti vi dimoravano per essere più comodi e vicini alle loro botteghe.

Indipendentemente da questo, la popolazione di Firenze era aumentata di quasi tutta quella dei Subborghi, di tutta la poveraglia del Contado quà venuta per nutrirsi, e di tutti coloro che, abitando nelle campagne, avevano preferito la dimora di Firenze per il pericolo delle soldatesche che in tutti i punti devastavano la Toscana. Quindi, se da un lato fuggivano da Firenze i ricchi cittadini, dall'altro canto le case della città venivano ripiene di forestieri accompagnati da ogni bisogno.

In via dell'Acqua (7) una piccola casa conteneva novantaquattro abitanti; cento se ne trovavano in altra di pari grandezza in via S. Zanobi (8); settantasei pigionali avevano ricetto in una torraccia sulla piazza dei Donati, e così via dicendo di moltissime e di quasi tutte le case della città.

Per questo nel casone Del Garbo abitavano centoquarantadue persone. Fra queste vi stava una povera vedova con quattro figli. Essa aveva comprato uno stajo di farina con la quale fece un pastume e se ne satollò con i figli dopo avere sofferto la fame per parecchie ore. I figli poco dopo cominciarono a girare per la stanza come usciti di senno; la sera erano già morti la ragazza maggiore e due maschi; la notte morì la madre, e l'ultimo figliuolo la seguì nel sepolcro il giorno dopo.

Nel tempo che tutti i pigionali si raccontavano dalle finestre le circostanze di quel caso tremendo, da un balcone sul cortile si vide, che in altro piano la serva di Maddalena Del Garbo era giacente sul terreno estinta nella sua camera. Aperta la porta, fu trovata la padrona ancor essa morta nel letto. Sicchè in tre giorni centododici pigionali del casone Del Garbo furono malati, e novantadue morirono. Fu creduto, che questo terribile avvenimento fosse stato cagionato dalle esalazioni di un gran magazzino di lana corrispondente nel casone; ma ben presto il Contagio serpeggiando per la città dimostrò nulla averci che fare la lana, mentre il ma-

lore infieriva ancora nei Camaldoli e nelle strade le più popolate dalla poveraglia.

In questa guisa il Contagio, saltando da un punto all'altro, serpeggiò per la città fino al principiare dell'estate del 1529, ed allora si sparse e propagò con un furore spaventoso.

Se cagione dello sviluppo di questo Contagio, di cui parlano tutti gli Storici, furono la guerra e la lordura delle Bande Spagnole e Tedesche, prese viepiù vigore per motivo della carestìa prodotta dalle devastazioni delle campagne, la quale, unita in quegli anni alla naturale scarsità dei frutti della terra, produsse una deficienza di viveri, cui si tentava invano riparare con richiedere fuori d'Italia i mezzi da provvedervi.

La sventura era comune a tutta l'Italia, e molta gente moriva di fame; ad onta dei provvedimenti presi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, la fame si era fatta sentire anche in Firenze.

Niccolò aveva fatto venire dalla Sicilia e dalla Sardegna sessantamila moggia di grano e novemila di orzo; alle foci d'Arno questa provvisione fu rubata dai Pisani, dai Livornesi, e da altri popoli affamati, e non ne arrivò a Firenze che una piccola porzione. Il grano salì al prezzo esorbitante di un fiorino d'oro lo stajo. Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso al suono di campana divennero di grande interesse; poichè novantaquattromila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata tratta la crusca, per denari quattro l'uno, equivalenti in valore a cinque odierni quattrini.

Il Governo Fiorentino condotto dallo zelo umanissimo di Capponi, si dette tutte le premure onde rinnovare le provvisioni; ma queste al solito o cadevano in mano dei nemici, ovvero in quelle d'incettatori, che volevano far monopolio sulla pubblica miseria; oppure erano di tal parvità, che appena servivano per approvvisionare le milizie. Da qui la miseria pubblica aumentò giornalmente per la scarsità dei mezzi di sussistenza, ed il commercio, che doveva naturalmente languire in quei trambusti di guerre, cessò per Firenze, quando le falangi Imperiali si accostarono al suo Dominio, derubando tutto quello che capitava nelle loro mani.

Quindi nella doviziosa Firenze, dove per l'avanti non si conosceva la miseria, cominciarono a vedersi le botteghe chiuse, le fabbriche dei panni di lana e dei drappi di seta in gran parte deserte; lungo le vie un corso incessante di miserabili, un soggiorno di dolorosi. Sul principio del 1529 i mendici di professione diventarono

il numero minore, perchè una nuova moltitudine di accattoni contadini, che non trovava da vivere nella campagna, era corsa a Firenze, dove per un tempo si distribuì loro il pane o dal Governo, o dalla carità dei ricchi Fiorentini; molto specialmente restando angustiati i Monasteri, le Fraterìe, ed i poveri che su quelle vivevano. La pubblica miseria aumentò tanto, che si vide la poveraglia ridotta a contender l'elemosina talvolta con quelli da cui l'aveva ricevuta; mercanti falliti, operai vaganti di porta in porta, accosciati sui cimiterj delle Chiese chiedevano l'elemosina esitanti tra il bisogno e la vergogna, sparuti e spossati per il digiuno.

Ma il più sformato brulicame era composto dei campagnoli, che con le mogli e figli vennero in Firenze, privi di ogni sussistenza, sfuggiti dalle loro case incendiate, dai loro possessi devastati, tra i quali molti portavano i segni delle percosse ricevute difendendo le poche loro sostanze dalle milizie divoratrici. A questi miseri il Governo pensò provvedere, e dopo che per l'avanti erano stati radunati molti di quegl'infelici nella Sapienza, dovendo questa fabbrica servire ad uso di fonderia, furono trasportati e rinchiusi nella vasta Sala del Papa in via della Scala (9); magnifico fabbricato dalla Repubblica eretto, annesso ad un quartiere congiunto con il Convento dei Domenicani di S. Maria Novella, destinato alla abitazione dei Romani Pontefici quando venivano in Firenze, e noto nella Storia per la dimora fattavi dai Papi Martino V, Eugenio IV, Pio II, dall'Imperator Federico III, da Cristierno Re di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dal Papa Leone X, Salone nel quale in privati congressi i Padri del Concilio Generale Fiorentino disputarono le materie di questione.

In questo Salone la poveraglia dormiva ammonticchiata, riempiendone gli anditi ed i locali annessi, sopra impatti di paglia, che subito imputridivano, o diventavano fetenti per l'esalazioni dei corpi, e per il sudiciume; che sebbene questi meschini strati di paglia si dovessero cangiare spesso, pure ciò non si eseguiva per la mancanza della paglia. Il pane a quei poveri distribuito era pesante e non alimentoso, come voleva il Governo.

Queste cagioni, e più l'afflizione morale, e lo stato malaticcio de' corpi svilupparono malattìe così imponenti, istantanee, che ben presto quel recinto divenne come una vasta tomba, e quei che sopravvissero, lasciati andar via e sparsisi per la città gemendo ed elemosinando, dilatarono un male, che ben tosto aumentò immensamente il Contagio.

Di più, oltre ai disagi della miseria e della carestìa, influirono molto a propagarlo le occasioni continue di riunire delle masse di

popolo, o per le preghiere e le prediche nelle chiese, o per le concioni pubbliche. Non ostante che il male orribilmente aumentasse, si trascurarono le precauzioni più sostanziali per incuranza di eseguire gli ordini emanati, e per la destrezza dei Fiorentini nell'eluderli. Ciò proveniva, perchè, secondo il più dei Cittadini, quel malore non doveva essere Peste; e sebbene quelli che avevano memoria dell'antecedente Contagio, avvenuto quarant'anni avanti, vi riconoscessero gl'istessi sintomi, pure il popolo non lo credeva, il che confermava l'universale nella stupida e micidiale opinione, che i malati, per causa di malizia fossero aumentati, e che il grido di Peste si seminasse ad arte dai nemici del presente Governo, onde viepiù accrescere la confusione. Qualche Medico che sosteneva esservi il vero Contagio, fu crudelmente maltrattato.

Particolarmente dopo la festa del Giuramento, nella quale erasi dato luogo ad affollamenti straordinarj di popolo, la Peste si propagò con tale spavento, che i morti superarono ad un tratto il numero di dugento il giorno. Allora l'emigrazione dei cittadini comodi e doviziosi, che ancora dimoravano in Firenze, divenne grandissima, il chè aumentò viepiù la miseria generale, perchè con loro asportarono le vettovaglie, le gioje, ed il denaro. Tardi il Governo vi provvide, mandando fuori un Bando, che puniva come ribelli i cittadini, i quali si allontanassero più di sei miglia di raggio dalla città, senza il permesso del Gonfaloniere; poichè questo Bando non colpiva i più ricchi, che già se ne erano andati, e raffrenava soltanto coloro che non avevano altrove mezzi da sussistere. Sicchè in quelli che restarono si aumentò l'angoscia, il rammarico, il fremito, ed il languore.

Divenne per questo impossibile adunare i Consigli, e sebbene in avanti nel 1528 una Legge avesse ordinato, che per adottare le Provvisioni servisse che nel Consiglio Grande si trovassero quattrocento Cittadini, pure non si ottenne mai più questo numero; perchè in città erano restati i Cittadini più poveri, e la maggior parte in divieto o ammoniti; cioè a dire quelli che erano accesi debitori del Comune per gabelle o decime non pagate. Mentre è da sapersi, che eravi un gran libro o registro, nel quale annualmente si appuntava il nome, cognome, e soprannome del debitore del Comune, la somma dovuta, e la sua dimora, e finchè non aveva pagato il debito, era escluso dai diritti di Cittadinanza.

Il Gonfaloniere Carducci mandò un ordine severissimo a tutti i Magistrati e Cittadini, perchè si adunassero in Consiglio, onde prendere una provvisoria risoluzione sulle deliberazioni delle cose dello Stato. Anzi, attesa la circostanza dolorosa, furono ammessi in

Consiglio anche quelli che erano Ammoniti soltanto per debito. Suonava la campana del Popolo, ma la Sala del Consiglio Grande era quasi vuota; vi concorsero circa novanta Cittadini, i quali dispersi nell'immenso Salone, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per il timore di contrarre la Peste. Gli amici ed i parenti che a caso qui si trovavano la prima volta, da che infieriva il Contagio, apprendendo gli uni dagli altri la morte delle più care persone, mandavano gemiti e sospiri, che risuonavano da ogni parte di quei pressochè deserti scranni.

L'autorità che il Gonfaloniere Carducci tanto ambiva conseguire, più presto che domandata, gli fu quasi offerta da questa adunanza; così venne fuori una Legge, la quale autorizzava la Signoria ad amministrare e decidere le cose tutte dello Stato senza adunare il Consiglio Grande, finchè durasse il Contagio. Ma questa autorità che tanto ingrandiva il potere del Gonfaloniere, non cessò con il cessare della Peste; e così questo Consiglio, dopo tanto strepito per la sua apertura, dopo tanti affollati dibattimenti era andato un poco alla volta in consunzione, e morì finalmente quasi direi di Peste, poichè il popolo non venne mai più adunato a dare un voto libero in questo Congresso.

L'estate del 1529 pareva propensa ad aumentare la strage; umida e fredda, teneva ricoperto il cielo di Firenze di una nuvola, o piuttosto da un nebbione eguale inerte, che negava il Sole senza promettere la pioggia. Quindi sopraggiunse una siccità ostinata, ed una caldura violenta e soffocante.

A quelle cause d'influenza contagiosa, aggiungevansi il sentimento dei mali presenti, il timore dei futuri, il desiderio delle interrotte consuetudini, il dolore dei parenti ed amici o fuggitivi, o perseguitati, o estinti, la molestia di tante passioni d'abbattimento o di rabbia, l'apprensione e lo spettacolo sempre crescente della morte; per il che potentemente doveva aumentare la malattia, quand'anche fosse di pura influenza epidemica. Se poi derivava dal Contagio, doveva immensamente estendersi, trovando i corpi umani affetti e preparati dalla malignità degli alimenti, dall'intemperie, dal disagio, dai patemi d'animo, dal travaglio, dall'avvilimento; tutte condizioni efficacissime per nascere, nutrirsi, e moltiplicarsi, quand'anche il Contagio si propagasse con altre cause maligne ed artefatte.

Il generale terrore veniva aumentato dalle grida dei Frati Domenicani, e particolarmente dalle prediche di Frà Benedetto da Foiano e di Frà Zaccaria, i quali dai pulpiti di S. Maria Novella e del Duomo, predicavano la penitenza e i digiuni; ed anzichè

incoraggire la popolazione afflitta ed accorata, viepiù l'allarmavano; dipingendole il contagio come effetto della malizia degli uomini, della quale Iddio, a istrumento di vendetta si serviva per punire Firenze de' suoi peccati. Quindi nella credula e devota popolazione l'allarme si aumentava con la interpetrazione delle profezie di Frà Savonarola, con le quali, secondo i Domenicani, aveva predetto questi ed altri più orrendi mali, che come il fuoco, dovevano purificare la città per farla risorgere poscia più bella, più libera, e più felice. Queste divulgazioni facevano grandissimo effetto sopra gli animi dei Fiorentini generalmente religiosissimi, e forse superstiziosi quanto ogni altra popolazione di Europa; e così si ammetteva per indubitato, che il Contagio non fosse la conseguenza naturale di tante calamità, ma sivvero dell'arte iniquissima dei nemici di Firenze.

Frattanto però quelle medesime prediche, cagionando le radunate di popolo, aumentavano la malattia distruggitrice, ed invece che i Frati volessero desistere da queste loro concioni sacre, attribuivano l'aumento del male alla rabbia dei nemici, che vedendosi da loro smascherati, spargevano più che mai la Peste con arti diaboliche e con venefiche operazioni, sognandosi per tutte le strade l'esistenza di gente congiurata a seminare il Contagio per via di veleni istantanei potentissimi e di malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza e risolveva le difficoltà.

Perdurante il tempo dopo la rivoluzione che aveva scacciato i Medici, si erano viste per le mura delle case delle iscrizioni fatte o con il gesso o con il carbone esprimenti: — Medici Medici — Liberi Liberi — Croce e Giglio — Palle, Palle. — Queste iscrizioni, e più di tutto quelle che esprimevano: — Palle, Palle — vergate o per scherzo o per spirito di parte, o per aumentare il malumore, si dicevano essere scritte con materia pestifera, ed in vero alcune accreditavano questa opinione, perchè segnate con tinta giallognola e fetente. Questa si reputava vendetta dei Medici per aver Firenze in loro potere senza che facesse resistenza.

La Signoria dovè finalmente persuadersi, e proibire nelle chiese le prediche, perchè si era convinta oramai che il male si propagava non già dalla infezione o mala influenza nell'aria, ma bensì dal contatto dei corpi, vedendosi che assaltava di balzo coloro i quali praticavano con le persone infette e brancicavano robe di malati. Ma permettendo le prediche sulle piazze, non cessavano i mali che ne derivavano, cioè l'abbattimento di spirito ed il frequente contatto. Perciò il Contagio cresceva, e già quasi trecento al giorno

erano i morti che si seppellivano nella città. Pur non ostante il Governo non pensava a qualche provvedimento propriamente salutevole.

Assorto il Gonfaloniere nei pensieri della guerra, sperando passeggiera quella Pestilenza, si confortava nel tempo; ma il tempo sempre più aumentava le miserie e la mortalità, talchè infine ridussero i Magistrati ad una costernazione vergognosa, allo stordimento, alla inerzia. Allora non sapendo far da sè, la Signorìa elesse un Magistrato di Sanità, sebbene malvolentieri, perchè voleva diminuire e non aumentare le Magistrature partecipi del suo potere; ed al Magistrato di Sanità bisognava accordare una potestà illimitata, onde cavar frutto dai suoi provvedimenti. Francesco Carducci fece cadere la scelta dei Cinque Commissarj componenti questo Magistrato, sopra persone di sua intima fiducia e di parenti, dei quali potesse vivere sicuro.

Fra questi Commissarj si distinsero nel tempo del Contagio Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli, il primo condotto a ben fare dall'ambizioso amor proprio, e l'altro dalla disperata passione di amore rivoltata a favore del prossimo. Ogni Commissario aveva illimitata autorità nel suo Quartiere simile a quella degli Otto di Balìa; il quinto Commissario era come il Presidente, ritenendo la direzione generale dei provvedimenti concertabili con il Governo. Ogni Commissario aveva sotto i suoi ordini un Bargello e Sbirraglia che lo seguitavano ovunque per farlo obbedire; per il che si crearono quattro nuovi Bargelli di Quartiere, e si aumentarono gli Sbirri.

Il Commissariato di Sanità pensò subito ad invitare i medici, onde venissero a consigliarlo ed a soccorrere i malati; ma i medici di Firenze se ne erano fuggiti quasi tutti, ed il loro ufficio per la città veniva esercitato dai fabbri, maniscalchi, barbieri, battilani, ciabattini, e simili ignoranti, ai quali si univa una turba di sfacciate donne del volgo, spandendo ognuno i suoi particolari antidoti e rimedj, venduti ai creduli a peso d'oro.

Ma se i medici erano fuggiti di Firenze, chi per viltà e paura della Peste, chi per evitare le minaccie e le percosse che gli procurava l'insinuazione di rimedj salutari e preservativi non di un male sparso dalle arti nemiche ma naturalmente propagato, molti vi ritornarono assicurati della assistenza e protezione dei Commissarj; e particolarmente si distinsero Messer Francesco di Francesco Tucci medico, stato dei Priori nel Decembre del 1527 per il Quartiere di S. Spirito, Messer Andrea Pasquali, e Messer Francesco Da Montevarchi fisico eccellentissimo in quel tempo nell'arte

Ippocratica; e questi mai abbandonarono i Fiorentini, suggerendo varj provvedimenti adottati dalla Commissione di Sanità.

Questa, sotto pena della forca, proibì di alimentare in città i bachi da seta, per esservi pericolo che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione; vietò ancora di macerare i fondi delle caldaje della seta, che si dovevano gettare in Arno. Saggi provvedimenti erano questi, ma inutili, quando si proseguiva a seppellire i cadaveri nei Cimiteri delle chiese.

Per raffrenare la plebaglia, mandato fu un Bando, con il quale si puniva della forca nell'atto, chiunque de' plebei si fosse introdotto nelle case senza una giusta causa, mentre in caso diverso si sarebbe ritenuto che vi fosse entrato col fine di derubare. I processati e gl'impiccati per questo motivo furono moltissimi; ma non solo non si riparò alla licenza ed al furto, anzi si cagionò un male di quelli maggiore. Poichè quella comminazione, quei sommarissimi processi sulla faccia del luogo, quegl'impiccati, intimorirono le persone buone ed umane, che non ostante la volontà caritatevole, si astenevano dall'entrare nelle case, dove supponevano che alcuno appestato languisse, onde la loro carità non fosse ritenuta dalla sbirraglia (in ogni tempo immorale ed infame), come una copertina del fine di rubare. Allora più che mai crebbe la mortalità dalla non curanza degli appestati languenti nell'interno delle case, che si trovavano costretti morire senza soccorso, abbandonati dai servi, dagli amici, e dai parenti.

I Commissarj ordinarono la morte di tutti gli animali domestici, come cani e gatti, perchè vi era l'opinione che potessero viepiù comunicare e spandere in ogni casa la Peste, a cagione dell'istinto che questi animali hanno di frugare per tutti i monti di sudiciume, ed accostarsi ai cadaveri, e così toccando roba e persone infette, potessero servire al Contagio di veicolo da comunicarlo ai sani. Morirono adunque i cani, si fece strage dei gatti, ma il male crebbe.

La Commissione Sanitaria prescrisse, che coloro i quali erano stati malati, ed avevano scampato dalla morte, come pure tutti quelli che frequentavano gli appestati, od erano sospettati di avere il male, portassero sulle spalle un tovagliolo bianco, onde potessero essere sfuggiti, come ancora un tovagliolo o panno bianco doveva essere appeso a tutte le porte delle case, nelle quali fossero stati o esistessero degli appestati, perchè i viandanti non vi si accostassero, e la Sanità potesse mandarvi i soccorsi. Queste prescrizioni si bandirono con le solite penali della forca e della corda

per i trasgressori. Il provvedimento appalesò più che mai agli occhi di tutti la desolazione di Firenze, poichè ben tosto non vi fu casa che non avesse alla porta il terribile distintivo, non vi fu passeggiero che non portasse sulle spalle il panno bianco.

Forse più che in ogni altra città d'Italia e d'Europa abbondavano in Firenze gli Spedali sì per uso dei malati che per l'alloggio dei Pellegrini; tutti provveduti di separate infermerìe e di dormentorj per gli uomini e per le donne, abbondantemente forniti di comodi, di rendite, d'inservienti. Gli Spedali i più rimarchevoli furono i seguenti: quelli di S. Maria Nuova l'uno dirimpetto all'altro chiamati ancora di S. Egidio in via de' Cresci, quello di Lelmo ossia di S. Matteo in via del Cocomero, quelli di Bonifazio e degli Incurabili in via S. Gallo, e appresso alla porta quelli di S. Caterina de' Talani, e di S. Rocco; quello di S. Paolo sulla piazza nuova di S. Maria Novella, di S. Noferi in via dell' Acqua, degli Ammorbati in fondo a via de' Malcontenti prossimo alla chiesa di S. Giuseppe dalla porta alla Giustizia (10), quello di S. Maria della Scala nella strada di questo nome (11), de' Michi in via Porcellana (12), di S. Maria de' Magnoli in via de' Bardi, di S. Niccolò e di S. Spirito appresso a S. Felice in Piazza; quelli di San Lorenzo, di S. Piero de' Ridolfi vicino ad Annalena, di S. Maria dell' Umiltà in Borgo Ognissanti accanto alle case Vespucci, di San Niccolò dalla porta alla Croce, dei SS. Filippo e Jacopo in fondo a via Ghibellina (13) verso le mura, di S. Paolo in Borgo Pinti; gli altri detti de' Macci in via S. Francesco o de' Macci, di S. Onofrio nel Corso de' Tintori (14), di S. Salvatore presso S. Chiara, di S. Trinita in Parione, di Badìa tra la Chiesa e via Ricciarda. Inoltre a questi, tanti altri Spedali si aggiungevano nei Subborghi corrispondenti ad ogni porta della città, fra i quali vastissimo era quello di S. Gallo fuori della porta del nome di questo Santo per uso dei Pellegrini, moltiplicati fino dal tempo in cui a cagione delle Crociate tutta la Cristianità era divenuta ambulante, strabocchevolmente aumentando i Contagj ed i malori. Nè quì finisce il novero degli Spedali, poichè tutte le corporazioni delle Arti, ed erano ventuna, avevano i loro Spedali particolari (15).

Eppure tanta abbondanza di Spedali, testimonio indubitato della pietosa caritatevole umanità degli antichi Fiorentini, non bastò alla moltitudine degli appestati, che da tutti i punti della città o volontariamente vi andavano, o per forza vi erano condotti.

Si pensò di provvedere all'urgente bisogno con mettere i malati in alcuni Conventi, inviando i frati a dimorare con i loro con-

fratelli in altri Monasteri. Quindi gli appestati occuparono i Conventi di Camaldoli (16), di S. Benedetto, degli Angioli nella città, quelli di S. Salvi fuori di Porta alla Croce, e degli Ingesuati fuori di Porta a Pinti; ma non servirono, perchè gli ammalati ogni giorno crescevano.

Anzi, siccome i bisogni della guerra e delle fortificazioni esigevano che si atterrassero le fabbriche suburbane prossime alle mura, così i malati che stavano nei Conventi e negli Spedali suburbani furono ammassati nelle case dette di S. Antonio del Fuoco dalla porta a Faenza (17) e nel Salone del Papa in via della Scala.

Gli Uffiziali di Sanità agivano con zelo; ma come provvedere a tanti bisogni ogni giorno crescenti, venendo a mancare per fino i locali dove ricevere gli ammorbati? Era impossibile occupare qualche altro Convento, perchè tutti erano ripieni più dell'usato di frati e di monache, atteso esservisi refugiate tutte le famiglie religiose sparse intorno alla campagna e suburbane, a cagione dell'appressarsi del nemico. Chi conosce cosa fosse la manìa per la Regola in quel tempo, non si farà specie che in Firenze soltanto si trovassero continuamente da oltre venticinquemila Religiosi di ambedue i sessi, in mezzo ad una popolazione, che, loro compresi, ordinariamente non superava dentro la Città novantamila abitanti. Quindi (18) ancorchè abbondassero i Conventi, non potevano ricevere i malati.

Bisognò pensare ad un Lazzeretto. E dove fare il Lazzeretto in Firenze, poichè non si voleva erigerlo fuori delle mura per timore dei nemici? Dopo varie proposizioni, fu divisato un Lazzeretto, che sebbene fosse scomodo per dare i soccorsi ai malati, poteva essere meno mortifero per la pura ventilazione dell'aria, non costringendo ad ammontare gli appestati in un medesimo punto.

Anche nel 1529 si passeggiava lungo le mura nell'interno della città, sebbene la strada non fosse elevata come oggi si vede, e stesse a livello di tutti gli orti che vi confinavano (19).

Dalla porta alla Giustizia fino a quella del Prato, dalla porta S. Friano fino a quella di S. Miniato lungo le mura, nel suolo degli orti e dei giardini, schierate in doppia fila, furono innalzate più di ottocento baracche, capanne, e padiglioni, ciascuno dei quali poteva contenere dieci malati; ivi in pochi giorni furono trasportati a migliaja e migliaja di Fiorentini languenti e moribondi. Si ordinò che i malati oramai sparsi per gli Spedali vi si lasciassero; ma che i sopravvenienti dovessero essere trasportati al Lazzeretto. In poche settimane gli Spedali rimasero vuoti per opera della

morte, ed i loro inservienti e le loro robe furono mandate al Lazzeretto, nel quale giornalmente si aumentavano le baracche, che ascesero infino a mille cento.

Assistevano i malati, oltre gl'inservienti degli Spedali, i Confratelli della compagnìa della Misericordia, i Frati di S. Francesco, e molti Religiosi di tutte le altre Regole, come pure varj cittadini ed alcune donne, spinti tutti chi dalla carità e chi dal guadagno. Il Lazzeretto di qua d'Arno dalla porta alla Giustizia fino a quella S. Gallo riceveva gli uomini; dall'altra parte fino alla porta al Prato apparteneva alle donne; Così il Lazzeretto di Oltrarno era diviso, spettando agli uomini quello dalla porta S. Frediano fino alla porta Romana, alle donne gravide ed ai fanciulli il restante fino alla porta S. Miniato. Lungo il giro del Lazzeretto sulla strada erano elevati in più punti alberi da corda e le forche, onde sul fatto i Commissarj di Sanità, potessero punire i trasgressori agli ordini prescritti. Quindi niuna cosa al mondo più dolorosa della prospettiva di questo Lazzeretto.

Vi si vedevano aggirare volti sbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo; persone languenti, o smanianti, o immobili nell'agonìa della morte, o cadaveri in varie sconcie positure; ministri diversi d'aspetto, d'abito, di modi; gli uni animati da pietà sovrumana, gli altri guidati da interesse vilissimo, porgevano soccorsi con amore o con isdegno, secondo lo spirito che gli attaccava a quel luogo. Quà grida imperiose di chi comandava, fiochi lamenti di guai; ove ingiurie e bestemmie; ove singulti di femmine, pianti d'uomini, garriti di fanciulli; al qual doloroso e cupo frastuono, quasi continuamente si aggiungevano i gemiti e le grida dei torturati ed impiccati in pena delle trasgressioni sanitarie.

Ma non si creda che l'aspetto di quelle esecuzioni viepiù funestasse soltanto il Lazzeretto; perchè nella città avresti veduto un consimile apparato sulle piazze e sopra le crociere delle vie, affinchè i Commissarj e Bargelli d'ogni Quartiere potessero tormentarvi ed impiccare immediatamente chiunque loro ne sembrasse degno, come per esempio sequestrati che uscissero di casa, inservienti senza il panno bianco, ministri renitenti agli ordini, plebei che dessero sospetto di aver rubata la roba che avessero indosso, o che altro si fosse.

Ma questi rimedj, questi rigori immoderati, inefficaci erano del tutto al fine proposto, tanta era la confusione o il disordine che regnava per tutta la città. L'aspetto degli Ufficiali di Sanità, per questo contegno, era divenuto più terribile della Peste. Segui-

tati dagli sbirri, giravano per Firenze a scuoprire appestati, a mandare famiglie al Lazzeretto, a bruciar robe, a metter case sotto sequestro.

Per la città non si udiva più lo strepito delle fucine, non più rumor di cavalli, non grida di venditori, non cicalìo di passeggieri; le strade erano deserte, le chiese abbandonate, le botteghe serrate, e quelle dei fornai, pizzicaroli, e vivandieri avevano attorno alla porta uno steccato che impediva d'accostarsi, e davano le cose loro richieste con pale, prendendo con esse il denaro che gettavano senza toccarlo in bacino d'acqua.

Molte case avevano le porte spalancate, perchè erano disabitate; altre si vedevano sigillate e con il panno bianco, segno d'esservi robe, o persone sospette, o cadaveri da estrarre; e di questi spesso se ne vedeva sulle porte, come per le strade monti di cenci luridi di tabe.

Il mortale silenzio delle contrade veniva di quando in quando interrotto o dal fragore dei carri funebri che trasportavano alle fosse i cadaveri, o i malati al Lazzeretto; i più condottivi a forza, cacciativi con maniere truci, insolenti, urlando i miseri che volevano morire nei loro letti; e fra questi si vedevano bambini che imploravano l'ajuto della madre, che credevano avere lasciata addormentata, e non sapevano che era morta o dalla peste o dal dolore. Altri sventurati si lasciavano condurre in silenzio, senza speranza, come insensati; donne con i pargoletti alle mammelle, dando loro col latte nel tempo istesso la vita e la morte, li conducevano con loro al Lazzeretto ossia alla tomba.

Il silenzio sepolcrale delle strade veniva inoltre sturbato dalle querimonie dei poveri e pezzenti, dai guai degli infermi, dalle urla dei serventi, dal cicalìo dei becchini, che non bastando i carri, portavano sulle assi o nei cataletti ammontati i cadaveri di padre e figli, di marito e di moglie raccolti per le case, o sugli usci delle medesime, preceduti da una croce e da un prete, che in una mano teneva la palla odorosa e nell'altra l'aspersorio.

Gli appestati guariti erano i soli, che, come privilegiati, passavano in mezzo al morbo, perchè due volte non si contraeva; ma gli altri cittadini vivendo in continuo sospetto andavano per le vie rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con fretta ed esitazione, senza vesti che denotassero il grado, od altro abito civile, che sventolando potesse toccare qualcosa di contagioso; negletti nell'abbigliamento, con abiti succinti, procurando uscire di casa ben pasciuti, con paste odorose in mano, o palle ripiene di

spugne imbevute d'aceti medicati, che tenevano al naso, o boccette con argento vivo. I gentiluomini senza corteggio, senza treno passeggiavano, ognuno scansando l'altro e salutandosi alla lontana con cenni taciti e frettolosi.

Spesso vedevi la gente confessarsi sui tetti, sulle strade in distanza, in modo che ognuno poteva sentire le colpe dei penitenti; e così si facevano i testamenti da coloro che vi pensavano; il Santo Viatico si amministrava senza pompa da sacerdoti preceduti da una lanterna, e che lo deponevano nella bocca dell'infermo con forbici e pinzette.

Con mortifera negligenza si era proseguito a seppellire i morti per i Cimiteri delle chiese e nei Campi-Santi dentro le mura, il che infettava viepiù l'aria per cagione del puzzo, della putrefazione de'cadaveri, aumentato da quello degl'infermi e del sudiciume.

Ma essendo trabocchevolmente ripieni di morti tutti i Cimiteri di Firenze, ne era stato preparato uno vasto fuori di porta a Pinti, ed in questo, i cadaveri venivano gettati nelle fosse ignudi in gran parte, alcuni involti in lenzuoli pieni di luride macchie, ammonticchiati, intrecciati insieme, vedendosi quà teste, là braccia, mostrando i corpi all'occhio inorridito lo spettacolo il più disonesto e miserando.

I Commissarj di Sanità, che si davano gran moto a riparare e provvedere a tante pubbliche necessità, non trovavano modo di supplire a quanto si richiedeva da così imponente disastro; ogni dì bisognava surrogare, aumentare inservienti, assistenti; ogni dì il trasporto dei malati dalle case al Lazzeretto aumentava, del pari aumentavano i cadaveri da portarsi al sepolcro; ogni dì bisognava ardere, purgare le cose sospette ed infette; ogni dì necessitavano medici, medicine, vettovaglie, strati da letti, panni, e cose simili. Ma i medici non supplivano, tutti i malati non potevano avere la loro assistenza; ed anche le cose più necessarie sì in vettovaglie che in medicinali mancavano. Gli Uffiziali di Sanità domandavano incessantemente alla Signoria i generi, i mezzi, il denaro; ma questa, anteponendo le cure di una guerra, che ad altro non pareva destinata se non che alla difesa di vastissima tomba, non provvedeva come bisognava, ed i suoi sforzi non erano providi e soccorrevoli.

Ma l'inedia pubblica, se non era come si doveva soccorsa dal Governo, destava in molti cittadini una sublimazione di virtù, e rinveniva de' pietosi soccorsi non sperati d'opere e di cose, dono

inaspettato della privata misericordia. Sì, lo scrivo con dolce commozione, in mezzo alla comune stupefazione, e all'indifferenza per gli altri, all'egoismo, vi furono anime piene di carità, che, assumendo le cure alle quali non erano chiamate, dimostrarono generosità del tutto divina, appunto perchè destata dal cessare di ogni umana speranza. La loro pietà non venne meno; sempre affaticate, sempre sollecite, giravano di giorno, giravano di notte per le capanne del Lazzeretto, animando, regolando, servendo, acchetando i tumulti, confortando, e spargendo lacrime ed asciugandole. Se contratta la Peste ne guarivano, quelle anime pietose tornavano alle caritatevoli cure con maggiore alacrità di prima. Gentiluomini, Gentildonne, Sacerdoti, Frati, Mercanti divenuti tutti Soprintendenti, Amministratori, Confessori, Infermieri, Medici, Chirurghi, Cucinieri, Guardarobi, Lavandai, Sguatteri, tutto insomma; dove si pativa vi erano d'essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai moribondi, ai languenti, languenti ancor essi e moribondi.

Particolarmente fra le Gentildonne che sopra le altre si distinguevano nel fervore della carità sovrumana dimostrata in così imponente sventura, spiccava Madonna Margherita Bandini, figlia di Pier Antonio e di Maria Bonciani, sorella di Giovanni Bandini, uomo pur troppo noto in questo mio Racconto.

Margherita aveva appena compito il terzo lustro, che si trovò maritata a Messer Giovanni De' Pazzi. Dopo due anni di matrimonio restata vedova, passò a seconde nozze con Messer Jacopo Spini, che, nel tempo a cui risale il mio Racconto, si era guadagnato il soprannome di — Grullo —, inquantochè, dopo il matrimonio, per cagione di una caduta, era rimasto in stato di mentecatto. Però faceva il Pallesco, ed il 26 Aprile 1527 nella sommossa contro i Medici nel Capitolo IV descritta, ancor egli si attruppò dietro a Baccio Valori, ad Alessandro Bandinelli, a Lorenzo Scarperìa, a Lorenzo Michelozzi (20), a Prinzivalle della Stufa, a Lodovico Salvetti, a Frate Alessandro Gorini di S. Croce, e ad altri. Nel palazzo de' Medici fu uno dei primi ad applaudire ai soldati del Conte Noferi, sebbene tutto ciò che faceva fosse opera macchinale, eseguita ad imitazione di quello che facevasi dai suoi compagni.

Margherita, donna tanto bella quanto spiritosa, riunendo ad una mente culta un carattere fiero, viveva insofferente d'essere congiunta con un uomo stolido quale era divenuto Jacopo Spini (21). Si procurò distrazioni, mostrandosi cortese verso molti suoi aderenti, senzachè però ad alcuno interamente consacrasse i suoi af-

fetti. Un tal sistema di vita diede agio alla maldicenza di caricare questa donna d'ogni vituperio, per il che presso i Fiorentini veniva equiparata alle cortigiane, ben guardandosi ogni donna, che voleva conservare illibata la sua fama, dall'avere dimestichezza con Margherita Spini.

Fra la turba dei suoi adulatori, che giornalmente si affollava al pancone de' Ragusei, situato addosso alle case Gianfigliazzi (22) di fronte al palazzo Spini, ed al pancone prossimo all'arco sottostante al palazzo stesso, Margherita trovò quello che giunse a dominarle l'anima mercè d'una passione violentissima che seppe ispirare in quella sconsigliata.

Questi fu Giuliano di Gio. Battista Gondi, fratello gemello di Niccolò soprannominato l'Omaccino (23).

Dedicatasi alle cure di questo amante, Margherita trascurò del tutto i suoi adulatori. Essa dominava l'animo di Giuliano Gondi, ma non potè dissuaderlo dal prendere parte negli attruppamenti e nei tumulti che nel mese di Aprile 1527 quasi giornalmente si eccitavano dai Libertini, indispettiti contro i Medici per averli ricusato le armi promesse, come altrove ebbi luogo di avvertire.

I soldati del Conte Noferi avevano ordine di sorvegliare quella gioventù, ma di astenersi dal prendere seco brighe, onde non nascesse quella sommossa, alla quale il suo contegno tendeva. I Libertini, viepiù imbaldanziti, presero tanta licenza, che una notte, fatta brigata, osarono insultare le soldatesche, e trovati gli sbirri del Capitano di Giustizia, che Maffio da Brescia si chiamava, non solo gli insultarono, ma ne ferirono varj, senza che gli Otto di Balìa osassero farne reclamo o dimostrazione alcuna, se non che due giorni dopo al Bargello crebbero cinquanta fanti di guardia.

Se questa brigata proseguito avesse con calore, avrebbe cagionato la rivoluzione che si desiderava a danno dei Medici. Ma Piero Salviati uno dei capi ed alcuni altri prestarono orecchio alle insinuazioni degli amici de' Medici, e particolarmente Ottaviano De' Medici era andato a trovare nelle sue case Giuliano Gondi per distrarlo da quegli attruppamenti. Se le premure dei Medicei pervennero a debilitare questa brigata, per il che molti si sbandarono, non se ne volle separare Giuliano Gondi, non ostante le preghiere più calde dell'amata donna.

La sera del 20 Aprile 1527, Giuliano, che in vero era caldissimo amatore della libertà, si unì con Alamanno d'Antonio De' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Antonio di Giovanni Berardi, Battista di Tommaso Del Bene nominato il Bugìa,

Lodovico Machiavelli, Gio. Battista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovan-Francesco degli Antinori detto il Morticino, ed altri tre che non ho rinvenuto chi fossero.

Giunti in Borgo Ognissanti, si trovarono accerchiati da una quantità di fanti mandati loro dietro dal Cardinal Passerini. Intimoriti, cominciarono a sbandarsi ed a fuggire senza quasi fare resistenza. Era bujo; ma Giuliano che tanta bontà e cortesia rivestiva, quanta era in lui fermezza e valore, si difese coraggiosissimamente fino a tanto che, abbandonato anche da Morticino degli Antinori e rottasegli la spada cadde in terra, e fu con più colpi ferito e lasciato come morto su la strada.

Alcuni tessitori di via Gora lo riportarono per morto alle sue case da S. Apollinare. Allora si pensò a curarlo perchè aveva dato segni di vita, e Messer Andrea Pasquali medico, si andava lusingando che potrebbe scampare mediante molto custodimento.

Sebbene in letto gravemente malato, si trovò quasi direi in mezzo alla zuffa il 26 Aprile, quando ritornati i Medici, il palazzo de' Signori fu assaltato dai fanti del Conte Noferi.

Accadde che Francesco di Girolamo Da Filicaja (24) uno dei Pennonieri, o porta bandiera del Quartiere di S. Croce col Gonfalone spiegato fuggisse dalla piazza de' Signori per via de' Gondi, inseguito da varj soldati Medicei capitanati da Don Zolfone, che così chiamavasi per soprannome Francesco di Messer Luigi Della Stufa, e da Antonio Degli Alessandri.

Sopraggiunto da costoro il Filicaja sul canto del borgo dei Greci (25) sotto le case Gondi, Mancini e Magalotti, si appiccò una mischia tra i soldati ed i Fiorentini, che erano accorsi a difesa del Gonfalone. Inoltre vi presero parte i cittadini che erano ai balconi delle case indicate, dalle quali si mandava sopra i Medicei una grandinata micidialissima di sassi.

Questa pioggia di pietre, se spartì la mischia e fece vuota la strada, rivolse contro le case Gondi i soldati, che per vendicarsi, si cacciarono sotto gli sporti, difesi così dai sassi, ed assaltata la porta principale del palazzo vi appiccarono il fuoco.

Niccolò Gondi, più che delle cose temendo della vita di suo fratello Giuliano da lui svisceratamente amato, introdusse per l'uscio di dietro alcuni soldati suoi amici che erano in Piazza, e pagandoli generosamente sperò che difendessero il palazzo.

Ma questi, servando la solita fede dei mercenarj, invece di difendere le case, si messero a saccheggiarle prima che giungessero a superarle gli assalitori, ed i primi ad essere svegliati furono

Messer Andrea Pasquali e M. Benedetto Varchi (26) giovane amicissimo di Giuliano, e che in sua camera si trovavano per essere andati a visitarlo. Giuliano sorpreso dall'ira in lui destata da quell'indegno procedere, a nulla riflettendo, scese il letto, e con soprannaturale valore si scagliò sopra i soldati, che sopraffatti più dal di lui coraggio che dalla forza dei colpi, si ristettero.

Giunse frattanto Francesco Guicciardini, e potè salvare le case Gondi dalla rovina, e gli astanti dalla morte; ma non già l'intrepido Giuliano, che, acerbamente avendo irritato le ferite primiere, ed avendone riportate delle nuove, morì due giorni dopo compianto da tutti nel più bel fiore dell'età crudelmente rapito. La sera del 30 Aprile, con pompa funebre quale permise la trista situazione della città, fu rinserrato nella tomba di sua famiglia in S. Croce.

E sulla tomba di lui versava largo pianto Margherita Spini il primo giorno di Maggio, sperando di morire sul marmo che racchiudeva le ceneri dell'amante, quando Niccolò Machiavello si appressò a confortarla, e potè indurla di ritornare alle sue case, come raccontai nel Capitolo IV.

Da quel giorno, essa non fu più visibile ad alcuno. Immensamente accorata, visse nascosta nelle domestiche mura. Solo ricomparve al pubblico, quando infieriva orribilmente il Contagio; e là dove per lo avanti questa Gentildonna era stata veduta ornata di tutta la bellezza dell'età e di tutta la leggiadrìa viepiù rifulgente da lussuriosi abbigliamenti, circondata da stuolo di giovani adoratori, allora vi comparve vestita d'un abito color di cenere, con velo nero avvolgente il suo capo, e accompagnata da povere donne gravate di pargoletti, ai quali specialmente ella prestava soccorso.

Si narra, e nello scrivere la commozione mi spreme il pianto dal ciglio, che Margherita, ajutata da Maria fantesca imitatrice fervida della carità della padrona, e da una levatrice chiamata Stella, si dedicasse nel Lazzeretto delle appestate gravide a raccogliere e custodire i parti; si dice che nello spazio di quattro mesi che stiede continuamente nel Lazzeretto vi raccogliesse 956 bambini; che li conservasse in uno speciale divisorio di baracche nell'Orto dei Pitti, dove le forniva il latte una quantità di capre, mancando quello delle madri infette, e che tutte morirono.

Essa però non salvò neppure i figli, e meno che tre, tutti mancarono tra le sue braccia. I tre orfanelli scampati alla generale distruzione, furono ritenuti da Margherita come figli, che adulti,

seguendo gl'insegnamenti di Giovanni Bandini, militarono a favore di Cosimo I.

Margherita, terminato il Contagio, si rinchiuse nel Convento di Chiarito in via S. Gallo, il cui patronato spettava alla sua famiglia, dove finì i suoi giorni in concetto di Santa (27).

Tra i Religiosi che maggiormente si distinsero per l'ardente carità in soccorso degli appestati, vi fu più specialmente Fra Rigogolo, ossia quel Padre Franceschi già fatto conoscere nel confessore del misero Pandolfo Puccini.

Nella casa di uno speziale sulla cantonata di via Borgo Allegri (28) era stata condotta una Gentildonna, nella quale si sviluppò la Peste, appunto quando dalla Spezieria provvedevasi di alcuni preservativi. Lo speziale pieno di carità, commosso dalle di lei grida cacciate per il male e per il timore di essere condotta al Lazzeretto, imprudentemente la pose nel letto in sua casa. Essa era Barbara Salutati l'ultima amica di Machiavello, la quale poche ore dopo morì. Il male fu così micidiale che colpì lo speziale. Penetrò nella di lui casa il Padre Franceschi, e fra gli altri morti, vi trovò quel povero uomo spento in mezzo a due bambini l'uno morto ancor esso e l'altro semivivo. Preso dalla carità, raccolse quel fanciullo fra le sue braccia per farlo rinvenire. Ma assalito nell'istante dal male, il buon Religioso cadde tramortito al suolo. Così stette alcune ore, e fu creduto estinto dai becchini, che vennero a prendere gli altri cadaveri. Caricato sul carro dei morti, il Padre Franceschi fu portato al Campo-Santo; ma nel tragitto si rinvenne, e con grave spavento dei beccamorti scese dal carro, dove per sua ventura era stato posto al di sopra della massa dei cadaveri. Non si ristette però, e usata maggiore precauzione, proseguì il santo caritatevole ufficio di assistere gli appestati.

Se però molti e molti si dedicarono generosamente a sollievo de' loro simili perdurante così terribile flagello, che distruggeva la popolazione di Firenze, pur troppo lo dico con rammarico, non mancarono quelli, ed erano i più, che rotto ogni ordine consueto, vedendosi risparmiati dalla Peste, nella confusione comune cavando la impunità, si davano alle rapine, alle licenze, senza tema delle leggi e delle pene. Arbitrj d'ogni sorta commettevano; entravano da padroni nei palazzi, nelle case, e senza parlare del saccheggio da loro commesso, minacciavano d'accusare il Contagio anche in quelli in cui non fosse, onde indurli alle loro voglie. Così quanti delitti furono commessi nelle case, che non poterono essere noti, e quanti noti delitti che restarono impuniti, mentre degli inno-

centi venivano torturati ed impiccati! Poichè la sbirraglia istessa, anzichè reprimere, cooperava alle ruberìe ed agli eccessi di ogni sorta.

Meno dannosi erano quegli apatisti, i quali incuranti delle altrui sventure, si gettarono nella gozzoviglia e ad ogni sorta di sfrenatezza e di piaceri. Molti però sperarono ed ottennero la loro salute da una vita moderatissima di cibi e di liquori.

Fu cosa singolare che nel vasto palazzo della Signorìa, i Priori ed il Gonfaloniere restassero immuni, non ostante che la Contagione divenuta generale, facesse strage di tre quarti della famiglia addetta alla Signorìa.

La mortalità immensa era nel basso popolo, che facendo uso di quel d'altrui s'introduceva da pertutto, ed intendeva a darsi tempone senza alcuna tema delle leggi, essendo mancati gli esecutori, ed i pochi restati si accordavano con lui a rubare.

Dannosissimi erano il timore e la paura di contrarre il male; per il chè i sani assaltati da questi, scordando i più sacri doveri ed i sentimenti più naturali, sfuggivano gl'infermi ancorchè fossero i più cari parenti; e così il fratello abbandonava il fratello, il padre il figlio, il marito la moglie, e perciò a molti niuna altra cosa rimase in soccorso che la carità degli amici e l'avarizia de'serventi.

Questa terribile malattìa non era di lunga durata, poichè chi superava il terzo giorno poteva dirsene liberato. Cominciava a svilupparsi con destare nella persona un'abbattimento, una malavoglia, una fiacchezza nelle gambe, una difficoltà nel respiro, una arsione nell'interno. Il volto subito prendeva un'aspetto costernato, travolto, acceso, e gli occhi in fuori divenivano lustri lustri; il cuore allora batteva accelerato affannoso; una sonnolenza senza poter dormire; il sonno preso tra il caldo e la smania era cagione d'orribili sogni e visioni. Poche ore dopo si scuoprivano certi piccoli tumori a guisa di noci tra le coscie vicino all'anguinaja, o sotto le braccia nell'ascelle, detti Gavaccioli, di colore paonazzo. Si aggiungevano ancora certe bollicine infuocate tra il nero ed il rosso, con rossetti lividi, che si chiamavano Carboni o Carbonchi, e questi Carboni erano peggiori de'Gavaccioli; poichè l'esperienza aveva insegnato la loro comparsa essere preludio di certa morte. Ogni bollicina che si fosse avuta per il corpo, tosto che veniva o confricata, o sgraffiata si cangiava in Carbonchio, segno di morte inevitabile, che uccideva al più tardi in tre giorni. Il malato restato colpito dal morbo, conservava lo sguardo incantato, la faccia smorta,

nere macchie si spargevano sulla persona, si enfiavano le labbra, tutti i segni cadaverici apparivano, e morto lo avresti creduto, se una costernazione violenta non ti avesse rilevato una vita attaccata alla forza di un delirio, che gli faceva sollevare il petto per l'anelito affannoso.

Chi superava questa crise micidiale si poteva dire guarito, e sebbene dopo tre giorni cominciasse a dirsi convalescente, pure restava alcune settimane nello stato di abbattimento, con faccia scarna e sparuta.

Fu osservato che la Luna faceva gran varietà; nel principio del Contagio il Plenilunio era cagione di peggioramento; ma nella fine del male succedeva il contrario, perchè nel Plenilunio i malati miglioravano, e peggioravano a Luna scema.

Nè voglio mancare dal far parola della strana singolarità dei rimedi adoprati, oggi incredibile, ma che l'ignoranza e la malizia del tempo spandeva come efficaci alla guarigione. Il più comune e generale preservativo era la Triaca, con la quale si fregava il corpo particolarmente sotto la poppa manca. Si faceva gran uso delle cose acide, di sciroppo di cedro, di limoni, di acetosa, di acque cordiali, di scorza nera, di capraggine, di borrana, e simili. Il lattovaro, l'alchermes, il jacinto, il diamargariton, il giulebbe gemmato, il magistero di perle, il contrajerba, l'olio contro veleni erano medicamenti più signorili.

A questi antidoti e rimedi si aggiungeva l'uso d'olio di mandorle dolci e di gigli bianchi, l'uso di vini generosi, della conserva di agro di cedro, della Triaca, delle pillore di Ruffo. L'olio di Carabe era usitatissimo ungendosene il naso, e anche si portava in dosso in vasetti, o dentro palle di ginepro bucate, ove ancora s'infilzava della canfora, o una spugnetta inzuppata in aceto o in olio di dette Carabe. Altri tenevano in bocca zolfo sodo e mirra; molti la pietra giacinto, la quale tutti portavano legata in qualche anello in modo che toccasse la carne, essendo opinione che questa pietra avesse una occulta proprietà contro la Peste. Molti per preservativo adopravano ruta, ficosecco, noce e sale, segreto antico, che si spacciava trovato da Lucullo tra le scritture di Mitridate.

Ma chè? La penna ripiena d'argento-vivo o di mercurio, che tanto venne in moda recentemente contro il Ckolera, fu uno dei preservativi ancora nelle antiche pestilenze. Si portava inoltre dell'arsenico cristallino in un vasetto appeso vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di varj ingredienti.

Vi fu un tale Abati (29) che vendeva una sua polvericcia antidoto infallibile, al prezzo perfino di cento fiorini d'oro, e propose alla Commissione di Sanità un'altro suo segreto, che palesò mediante lo sborso di duemila fiorini. Consisteva nella pietra Belzuar polverizzata che si dava per bocca. Essa promoveva diarrèe, ed uccise tutti quelli che la presero, provocando petecchie, sudori, vomiti, e gravi dolori negli intestini.

I Carbonchi o Carboni furono considerati in tre classi, grandi, mezzani, e piccoli. I grandi venivano con enfiagione e si medicavano con rossi d'ovo e digestivo di trementina. Ai piccoli si usava unguento egiziaco, unguento di Tuzza, o di Minio, o di Calce. I Carboni mezzani si bruciavano con fuoco, e poi vi si applicava sopra un impiatro di Arnaglossa composto di succo di Piantaggine, di farina di Lente, e di midolla di pan nero.

Vi furono alcuni che crederono liberarsi dal male scarnificando i Carbonchi, e poi ponendo sopra la piaga unguento Egiziaco con Triaca.

Coloro che avevano i Carbonchi, si dovevano aspettare il Bubbone. Ancora i Bubboni furono classati per il sistema curativo. Contro i neri, che si ravvisarono i più mortali, si usò il fuoco vivo bruciandoli; i Bubboni rossi e i bianchi lasciavano speranza di guarigione. Taluni erano grossi come un'ovo d'oca, e questi si ravvisavano i meno pericolosi, perchè la natura per essi spingeva al di fuori del corpo il veleno, e così stava lontano dalle parti nobili. Più i Bubboni erano piccoli all'esterno e più erano mortali, perchè allora il veleno si nascondeva nell'interno alla volta del cuore. I Bubboni grossi venivano tra la coscia e il corpo, i più piccoli sotto le braccia; ne appariva più d'uno, e vi furono degli appestati che ne ebbero infino a otto. Essi uccidevano più prontamente la gioventù gagliarda che gl'individui deboli o vecchi. Per quei malati che avevano il vomito, a farli ritenere il cibo si usarono pittime con assenzio, ovvero corteccia di pane arzo e inzuppata in vin rosso, che si poneva sulla bocca dello stomaco.

Per rimediare al delirio dei malati, si usava di bagnare la loro fronte e le tempie con spugne intinte nel sugo d'ortica, e pigliandosi del pelo di lepre tritato finissimo si soffiava nel naso.

I deliranti bisognava legarli in letto, perchè acquistavano tanta forza dal male, che nemmeno quattro persone li rattenevano. Essi gridavano, e ragionavano delle cose loro, degli affari della loro professione, e quelli che erano avvezzi a fare i Sermoni nelle Compagnìe, sempre sermoneggiavano, e trattavano di Orazioni e Disci-

pline. Un delirante fra i tanti fuggì dal Lazzeretto portandosi il letto legato al corpo; un'altro, cavata tutta la porta di strada della sua casa, se la maneggiava come un bastone.

Allora non si sezionavano i cadaveri; ma pure vi furono tre medici, che vollero vedere quale effetto produceva la malattia nell'interno. Apersero alcuni cadaveri, e trovarono le interiora o fracide affatto, o incominciate a infracidire, con il cuore divenuto di un colore giallastro. Tanto i maschi che le femmine fatti cadaveri, versavano dalle parti genitali materia puzzolentissima.

NOTIZIE

(1) Famiglia antichissima in Firenze fu quella dei VILLANI. Non bisogna confonderla con l'altra, che, venuta da Prato nel 1473, si stabilì in Firenze nel Quartiere di S. Croce, e che usava l' Arme di una Testa di Lione rossa con sopra un Rastro rosso e Gigli d' oro in Campo azzurro.

La famiglia di cui parlo, si chiamava dei VILLANI STOLDI, discendente da Fiesole, abitatrice dentro il primo cerchio di Firenze, la cui Arme fu un fosco Grifone dritto in Campo dorato, sbarrato da un Rastro orizzontale vermiglio, cerchiata da certi becchetti a guisa di Sega.

Andrea di Villano fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1363, e dopo, la famiglia ebbe ventitre Priori, l'ultimo dei quali fu Jacopo di Giovanni nel 1525.

Giovanni Villani è il primo Italiano che desse maggiore eleganza allo stile storico, trovandosi in lui precisione, chiarezza, ed un aurea semplicità. La sua Cronaca Fiorentina non è scevra dalla rozzezza dei tempi; spira però ingenuità per ogni lato, e non mostrandosi ligio a nessuna fazione, la sua Storia è delle più autorevoli. La Cronaca del Villani fu compendiata in rima da Antonio Pucci, strano lavoro che dorme manoscritto tuttora. Villani scrisse nella prima metà del secolo XIV; fu Ambasciatore a Bonifazio VIII; esercitò la mercatura, ma involto nel fallimento de' Bardi soffrì molte angustie e perfino la carcere nelle Stinche. Essendo restato vittima del Contagio del 1348, Matteo suo fratello, e Filippo suo nipote, e figlio di Matteo continuarono la Cronaca. Filippo ha scritto anche le vite dei Famosi Fiorentini, e la modestia con cui parla del padre e dello zio gli concilia maggior rispetto.

Parlando della Basilica della SS. Nunziata indicai la cappella gentilizia Villani, e la tomba dei tre Storici Fiorentini.

(2) E' cosa singolare ma vera, che moltissimi uomini illustri sono nati illegittimi. GIOVANNI BOCCACCIO è uno de' tanti esempi che potrei riportare, poichè nacque in Firenze da un Giovanni Boccacci, i cui antenati erano discesi da Certaldo, castello in Val d'Elsa, agiato mercante, che da Parigi condotta aveva seco una vaga donzella francese. Ho detto che Giovanni nacque in Firenze e non in Certaldo, perchè egli stesso esclude che questo fosse il luogo di sua nascita.

Suo padre lo destinò alla mercatura, e per questo lo faceva viaggiare, dimorando ora a Parigi, ora a Napoli, disimpegnando gli affari del commercio per il quale non era in modo alcuno inclinato. A Napoli, più che del traffico, si occupava dell' amena letteratura, e visitando la tomba di Virgilio si sentì accendere in seno una scintilla di quel sacro fuoco, che, viepiù esaltato dall' amore di Maria figlia naturale del Re di Napoli Roberto, produsse questo, che, lasciando del tutto il commercio, si dette alla coltura delle Lettere ed all' amore della sua bella Fiammetta, che tale era il nome da lui dato alla sua amorosa figlia di Regi.

I suoi primi lavori furono la — Teseide —, il — Filocopo — ed il — Romanzo della Fiammetta. — Morto il genitore, si diede con libertà allo studio delle scienze, viaggiando per l'Italia e per la Francia.

Consumati i suoi beni, si trovò costretto a dedicarsi al penoso lavoro di trascrivere le Opere più celebri degli antichi Autori, non essendovi allora la Stampa.

La Repubblica Fiorentina, che apprezzò il suo merito, si servì del suo ingegno in molte delicate Ambascerie, ora presso Lodovico di Baviera, ora presso i Pontefici Innocenzio VI e Urbano V. Se il suo merito come Poeta Italiano non è di gran rilievo, egli è il fondatore del bello stile della Prosa Italiana, la quale ricevette dalla sua penna un colorito fino allora ignoto.

Fra tutte le sue opere il — Decamerone — ossia le Cento Novelle chiamate il — Principe Galeotto — (forse perchè libro seduttore degli incauti amanti quanto lo fu quello che leggeva Francesca da Rimini), è l' opera che sopra le altre

ha acquistato una perenne ed estesissima celebrità. In questo libro, su cui hanno consumato anni e anni tanti commentatori, Boccaccio, nulla curando i buoni costumi ed il carattere delle persone che prendeva di mira con gl'indecenti scherzi, narrò fatti veri ed istorici, ornati con poetica fantasia, messi in bocca di alcune persone, che finge ritirate sulla collina di Fiesole in genial diporto per fuggire dalla scena lacrimevole della Peste.

La fluida dolcezza dello stile, la natural pittura delle immagini, la feconda invenzione dei pensieri, il gusto che universalmente hanno gli uomini alla satira e alla lusinghiera rimembranza di oggetti al senso loro piacevoli, sono state le cagioni che il Decamerone ha trovato incontro grandissimo in tutta Europa, per il che fu più e più volte tradotto in tutte le lingue.

Il Beato Pietro Certosino nel 1361 convertì Boccaccio, che si pentì amaramente della maniera libertina di scrivere, e leggendo le patetiche lettere nelle quali prega con tutto il fervore, che il bel mondo si astenga da simil lettura, sembra d'ascoltare la sua ombra, chiedere pietà agli Storici sulle letterarie fragilità della sua giovinezza, e perciò conviene perdonargli in grazia di tanti vezzi di cui ha arricchito la lingua.

Gli ultimi anni di Boccaccio furono dedicati alla vita ecclesiastica, ed allora si applicò a commentare le Sacre Carte e gli alti sensi della Divina Commedia di Dante.

La Repubblica le assegnò generoso e onorevole annuo stipendio nel 1373, perchè pubblicamente comentasse quel Poema; poco però sopravvisse, perchè nel 21 Dicembre 1375 di anni sessantadue morì in Certaldo, dove fu sepolto nella chiesa dei Santi Jacopo e Filippo.

Sembra che in Firenze Giovanni Boccaccio abitasse nelle case Mannelli situate Oltrarno dalla coscia orientale del Ponte Vecchio. Si sà che Francesco di Amaretto Mannelli, per l'intrinsechezza con il Boccaccio, fu il solo che lasciasse il testo del Decamerone più purgato e corretto.

(3) La prima PESTE della quale si abbia memoria storica in FIRENZE fu l'anno 1325, e si seminò nella Città da Altopascio, quando la Repubblica guerreggiava con Castruccio Signore di Lucca.

Nel 1340 altra Pestilenza micidiale uccise nel solo Inverno quindicimila cittadini.

La gran carestìa del 1346 produsse nell'anno seguente una Peste, che uccise tutte le donne ed i bambini che ne furono infetti.

Questa fu precursora della tremenda Contagione del 1348 descritta dal Boccaccio; nè si deve dubitare della mortalità di centomila persone, perchè in Firenze si era refugiato molto popolo del contado.

Un Contagio non gravissimo nel 1363 ebbe tra le vittime Matteo Villani storico fratello di Giovanni, e Piero Farnese condottiero delle genti Fiorentine nella guerra di Pisa, e che è sepolto in Duomo.

Dopo vent'anni la sesta Peste vuotò la città degli abitanti; essendo quasi tutti fuggiti per le campagne ed in Romagna.

Famosa fu pure la Pestilenza del 1400, che durò dall'Aprile all'Ottobre, nota nelle Storie sotto il nome della — Moria dei Bianchi — perchè appunto propagata dalle processioni degli accappati, ossia vestiti di sacchi bianchi, che andarono girando per le città, preceduti da Crocifissi, gridando la pace e la penitenza. Queste Compagnie dette anche de' — Battuti —, dalle discipline che per mortificazione si davano, si componevano di cinquemila, di diecimila, di ventimila uomini e donne mescolati. Appena giunte in una città, si posavano nella Cattedrale o nelle pubbliche piazze gridando misericordia e pace, e cantando l'inno della — Stabat Mater Dolorosa — inventato e composto appunto per i cantici delle Compagnie de' Bianchi. Alla visita di questi pellegrini, i cuori i più indurati si commovevano, si dimenticavano gli odi, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità e religione. I Lucchesi in numero di trentamila visitarono Pistoja e Firenze; quà vennero da quattromila Pistojesi. Quarantamila Fiorentini vestirono di bianco e si sparsero in varj posti; ventimila avendo alla loro testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Queste masse di popolo soggette a tanti disagi e bisogni dovevano generare una epidemica febbre e comunì-

carla estesamente dove si trasferissero. La fiera morìa de' Bianchi serpeggiò per quasi trent' anni, fino a che non si affievolì la manìa di quei sacri pellegrinaggi.

Nel 1449 una singolare Pestilenza fu chiamata dell'— Anguinaja —, che era la parte attaccata.

Bella è la descrizione del Contagio del 1479 fatta da Marsilio Ficino nel suo libretto della Cura della Peste. Immensa fu la mortalità, poichè nel Cimitero annesso allo Spedale della Scala corrispondente nella via Polverosa vi furono sepolti ventimila morti di Peste in quel solo Spedale, come si legge in un marmo affisso in quel luogo. — In questo Cimitero sono seppelliti ventimila corpi i quali morirono in questo luogo di peste l'Anno MCCCCLXXIX. Requiescant in pace. —

I tumulti e le sommosse del 1495, le discordie per le Fazioni del tempo di Savonarola, ossia de' Piagnoni e degli Arrabbiati, produssero malattie contagiose con mortalità grande quanta in una vera Peste.

Nulla quì dico del Contagio del 1522, 1527, 1529, che descrivo nel Capitolo; ma avvertirò che l'istessa pestilenza si riaccese sul finire dell'Assedio e durò fino al 1531.

Cessate le guerre che generalmente avevano devastato l'Italia, cessarono pure le Pestilenze, e Firenze particolarmente ne fu esente per circa cento anni.

L'anno 1630 la guerra aveva seminato in Italia la Peste. Ciò che seguisse a Milano fu magistralmente descritto da Manzoni nell' aureo Romanzo de' Promessi Sposi. La Monaca di Monza Romanzo eruditissimo di Rosini dipinse quello che avvenne in Firenze. Questa pestilenza fu leggera al confronto di quella del 1529, ed è singolare il provvedimento preso dal Granduca per impedirne la propagazione.

Ferdinando II ordinò una Quarantena generale, cioè che nessuno uscisse dalla sua abitazione dopo il 19 Gennajo, volendo che la Quarantena cominciasse il venti, giorno di S. Bastiano protettore degli Appestati, e durasse fino al 4 Marzo.

Si provvedeva a tutti i cittadini il bisognevole da gente a ciò deputata. Soltanto potevano uscire di casa quei cittadini che avevano il permesso o la Bulletta. Gli altri che fossero stati trovati per le strade senza Bulletta erano condannati alla Galera. Per le strade si diceva la Messa ed il Rosario; i Preti confessavano e comunicavano i Fiorentini sulla porta delle loro case. Finita la Quarantena di Casa, ve ne fu un'altra fino al 22 Aprile, detta di Quartiere, cioè che vietava agli abitanti da uno passare negli altri Quartieri della città.

Si erano fatti tre Lazzeretti uno al Monte S. Miniato, l'altro alla Badìa di Fiesole, ed il terzo a S. Marco Vecchio. Ma il provvedimento della Quarantena, impedendo la respirazione di un'aria nuova e pura, anzichè spegnere prolungò il Contagio, e soltanto dopo il 1632, quando cessò così strana misura medicea, cessò del pari la Peste.

Dopo quell'epoca Firenze non è stata più visitata dal flagello della Peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti, che sono andati avanzando ogni altra popolazione d'Europa nella pulizia delle persone, delle case, e della città.

Ed in riprova cito il modernissimo flagello del Ckolèra, il quale, se per varj anni ha serpeggiato in tutto il mondo, se è venuto in Italia ed in Toscana, rispettò Firenze in modo così singolare, che al di là del timore e dei savi provvedimenti sanitarj, non solo non si rinvennero segni di Ckolèra, ma anzi si asserisce non esservi stata annata, comparandola alle altre, che fosse stata meno mortale per i Fiorentini.

(4) Poche sono le strade di Firenze che non abbondassero di Pii e Sacri Stabilimenti; ma la VIA SAN GALLO le superava tutte, e gran tracce ancora ne conserva.

Questa strada, che principia del Canto alla Macine ove fan capo le vie Guelfa, de' Ginori, e delle Lance, và a terminare alla porta San Gallo. Desunse il nome dal vasto Spedale e Convento che furono edificati fuori della porta dedicati a San Gallo, dei quali altrove farò parola.

E giacchè ho nominato il CANTO ALLA MACINE, mi piace notare, che da questo luogo passava il fiume Mugnone, quando il secondo cerchio delle mura di Firenze arrivava al principio di via de' Ginori e girando dietro all'antico Tempio di S. Lorenzo, lo costeggiava. Sul fiume corrispondeva un Mulino nel luogo del Canto alla Macine, ed in memoria fino ab antico fu murata quella Macine che si vede sul canto della Spezieria; luogo dove il Padre Lainez, propagatore dell' Ordine Gesuitico in Toscana, predicava al popolo, servendosi per pulpito della Macine medesima. Su questo

canto abitò Calandrino Pittore, e sulla piazzetta corrispondevano il Convento e la Chiesa dei frati EREMITI DI S. BASILIO, dove erano pitture singolari di Tommaso detto il Giottino.

Tornando alle fabbriche della via San Gallo dirò, che la strada fu quasi tutta occupata dai Monasteri di Chiarito, di S. Clemente, di S. Maria della Neve, di S. Agata, di S. Miniato del Ceppo, di S. Lucia, di S. Appollonia; dagli Spedali della Congrega de' Preti, di Bonifazio, di Querceto, de' Broccardi, de' Melani; dai frati di S. Basilio, di S. Piero Murrone; e da una moltitudine di Confraternite.

Di questi luoghi in parte ne ho fatto parola, ed in parte avranno da me qualche cenno di mano in mano che mi avverrà di farlo.

Bensì voglio qui notare, che il CONVENTO DI S. AGATA, oggi ridotto a Conservatorio di fanciulle, fu fondato nel secolo XIII dal Beato Ridolfo Camaldolese, e le monache si chiamarono per un tempo le Certosine, perchè vi furono introdotte le Donne di S. Andrea di Bibbiena della Regola di S. Romualdo; in seguito vi furono riunite le monache di dodici Monasteri diversi. Di faccia alla chiesa di S. Agata abitò Coluccio Salutati.

Dove fu il CONVENTO DI S. PIERO MURRONE, poscia S. GIOVANNINO DE' CAVALIERI, vi era un Lupanare, dal quale taluni eruditi hanno voluto ricavare, per causa del nome della strada, l'origine del nome di — Male gallico — dato ad una malattia venerèa propagatasi da questo Lupanare.

Neppure voglio passare sotto silenzio il PALAZZO oggi appartenente al Sig. Cav. Priore Emanuelle FENZI, ammirabile per la bella distribuzione della fabbrica, per le Arpie scolpite dal Curradi, per l'Architettura disegno del Silvani, ultimata con il vago cornicione dall' attual proprietario. Nel secolo XVI appartenne alla famiglia Castelli, quindi ai Marucelli, e poi ai Brunaccini, dai quali passò nel Fenzi.

Alla famiglia MARUCELLI appartennero Francesco e Ridolfo caldi repubblicani al tempo dell'Assedio, e di loro fu nepote Giovan-Stefano Marucelli pittore di merito, nato nel 1586 e morto nel 1656.

La famiglia Marucelli era consorte di quella Ginori, della quale portava l'Arme, cioè una Banda dorata a traverso sghembo, entrovi tre Stelle azzurre in Campo celeste, con l' aggiunta di due Rose vermiglie una sopra e l'altra sotto. Bene meritò dal Pubblico Fiorentino tosto chè l'Abate Francesco Marucelli celebre scenziato, nel 1703 fondò la Biblioteca a pubblica utilità e specialmente dei poveri, aumentata da Alessandro Marucelli ed aperta nel 1751, la quale si trova in via Larga in una elegante fabbrica, che già faceva pertinenza delle case Marucelli corrispondenti in via San Gallo.

In questa strada, al tempo di cui ragiono, in casa di Giovanni Mazzuoli ebbe origine l'Accademia degli Umidi, che in seguito, chiamata l'Accademia Fiorentina, fu madre di tutte le altre, e particolarmente della Crusca.

Dove col disegno di Raffaello d' Urbino Monsignor Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja edificò il superbo Casino con giardino, vi fu il Monastero di S. Silvestro destinato ad ospizio dei Padri di Monte Asinario.

La famiglia PANDOLFINI venne in Firenze dalla Gonfolina. Ebbe ventotto Priori e tredici Gonfalonieri. Niccolò Cardinale Vescovo di Pistoja ed il rammentato Giannozzo Vescovo di Troja illustrarono questa famiglia, la cui Insegna si ritrova in tre Delfini d'oro in Campo celeste.

Alfonso, Simone, Battista, Filippo, Giovanni, e Pier-Filippo, in parte furono Palleschi ed in parte Libertini al tempo dell' assedio; Ma sopra tutti si mostrò infervorato della Democrazia Pier-Filippo d' Alessandro, che fu uno di quelli che fecero l'Orazioni liberali alle Milizie Fiorentine.

Quella strada che comincia da via del Proconsolo e sbocca nel Mercatino di San Piero, detta VIA DE' PANDOLFINI (che per l'avanti si chiamò via dei Carducci dalla famiglia di cui parlai altrove), prese il nome dalla famiglia in discorso.

Essa spese molte somme nella chiesa di Badìa, dove eresse il bel vestibolo col disegno di Benedetto da Rovezzano, e dove si vede il monumento di Giannozzo d'Angiolo Pandolfini gran cittadino, che fioriva sulla metà del secolo XV, uomo di somma destrezza nelle cose di Stato, che fu rivestito di tutte le supreme Magistrature nella sua patria, e creato Cavaliere in Roma dall' Imperatore Federico d' Austria nel 1452.

Ai Pandolfini appartenne il palazzo oggi Incontri nella via de' Pucci, stato proprietà ancora dei Vespucci.

Si è creduto fino al presente che il noto libro — Del Governo della famiglia — che porta per autore Angiolo Pandolfini gli appartenesse di fatto. Ma egli lo rubò a Leon Battista Alberti, facendovi delle variazioni che sempre più dimostrano che ebbe animo di farlo credere parto della sua mente. Oggi si è scoperto che il libro creduto del Pandolfini apparteneva all'opera del citato Alberti detta — Della famiglia —, ed è precisamente il terzo libro della medesima.

(5) VIA TEDESCA ha origine agli angoli delle vie del Palagetto ed Evangelista allo sbocco di via dell'Ariento, e si congiunge in linea retta con quella di Cafaggio.

Via Tedesca si disse (se mal non mi appongo) dai Cavalieri Teutonici, perchè trovo che in questa strada avevano Ospizio e abitazioni.

Si chiamò ancora VIA S. CATERINA, e tuttora vi è un superbo Tabernacolo di terra della Robbia, nel quale si legge: — Questo devoto Tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Beliemme posto in via S. Caterina 1522. —

Per intendere chi fossero gli uomini del Reame di Beliemme, bisognerebbe che quì dassi un cenno delle — Potenze — o compagnìe d'uomini del popolo minuto radunate per feste pubbliche ed allegrie. Altrove cadendone più propizia la circostanza ne farò parola.

VIA DELLE MARMERUCOLE comincia dirimpetto a via S. Chiara, e termina in via Tedesca. Nel rintracciare l'etimologia di questo nome, mi avvenne di leggere in un Manoscritto di penna eruditissima queste parole: — Luogo dove abitavano le Marmerucole. — Non avendo però rinvenuto a quali donne si dasse un tal nome, restai sempre incerto se doveva dare un cenno della etimologica derivazione di via delle Marmerucole. Aperta a caso la Vita di Benvenuto Cellini mi avvenne in più luoghi sentir parlare di siepi di Marmerucole intorno agli orti delle osterie, dove passava allegramente il suo tempo. Allora facilmente dedussi la vera origine del nome di questa strada, cioè aperta fra gli orti con siepi di marmerucola o marruca, pianta di spino da siepe, combinando ciò con le circostanze locali, perchè questo punto della città, anche dopo l'allargamento del terzo cerchio di mura, fu ripieno d'orti, di canneti, e di giardini circondati da siepi.

LA CHIESA DI SAN BARNABA fu edificata per ordine della Repubblica Fiorentina in memoria della vittoria di Campaldino presso Poppi riportata sopra gli Aretini il giorno dedicato a S. Barnaba Apostolo. Questa chiesa ci rammenta, che in quella memorabile battaglia, avvenuta agli 11 Giugno 1289, per la parte dei Fiorentini valorosamente combattè tra i soldati a cavallo Dante Alighieri.

Più corporazioni religiose abitarono il convento di questa chiesa; ma dopo che nel 1522 ne partirono gli Agostiniani, vi entrarono le Carmelitane, e vi durarono fino alla soppressione generale del 1808.

Luca della Robbia abitava dappresso a questa chiesa, ed in memoria, sopra la porta di essa, lasciò da lui scolpita la Madonna con Gesù Bambino.

Nella campagna chiamata CAMPO di Corbolino o CORBOLINI vi era il BORGO CORBOLINO così detto dal luogo, e perchè situato fuori del secondo cerchio delle mura. Questo borgo si estendeva fino alle mura, che passavano vicino a S. Maria Maggiore, ed apparteneva ad una Commenda dell'Ordine Gerosolimitano, alla quale spettava la CHIESA DI S. JACOPO in Campo Corbolini. Soppresso l'Ordine Gerosolimitano, o di Malta, i beni della Commenda Corbolini con la chiesa di S. Jacopo divennero proprietà del Sig. Giovacchino Caruana.

Tre sono in Firenze le VIE chiamate — MOZZE — perchè non hanno riuscita in fondo sù qualche pubblica strada.

Qui mi viene a mente una avvertenza, che spiega la derivazione dei nomi di molte strade, le quali, sebbene si chiamano con quello di qualche Santo, pure non hanno mai avuto comunicazione con chiese o luoghi al Santo medesimo consacrati.

Dopochè sul finire del secolo XIII il cerchio della città fu aumentato, portandosi le terze mura al punto dove attualmente esistono, naturalmente si doverono aprire nuove strade in tutto quel raggio di circonferenza che passava tra le seconde e le terze mura. Quasi tutte presero il nome dalle piante esistenti negli orti, come av-

vertito fu in altro punto, oppure si dissero ognuna — VIA NUOVA — che andò poscia perdendo, perchè o le famiglie che vi edificarono casamenti, o le chiese e conventi che vi erano prossimi, o le antiche porte della città le mutarono il loro nome. Di tante — Vie Nuove — di Firenze oggi cinque soltanto conservano il nome che in origine le diede la consuetudine popolare; tali sono la VIA NUOVA, che muovendo dal Borgo Ognissanti, imbocca con via del Porcellana; la VIA NUOVA che da Borgo Pinti guida in quella della Pergola; la VIA NUOVA che comunica sulla piazza di S. Remigio e col Borgo de' Greci: la VIA NUOVA che ha per confini il borgo S. Frediano e la piazza Piattellina; e finalmente la VIA NUOVA che da Valfonda guida in via Faenza, alla quale però è dato ancora il nome di VIA S. ANTONIO, dalla Chiesa e Ospizio che vi corrispondevano dalla parte di via Faenza.

Molte delle Vie Nuove del terzo cerchio, o dalla devozione del popolo, o dal nome di chi governava lo Stato al tempo delle loro aperture presero la denominazione da qualche Santo come ho detto, e queste furono fino al presente le seguenti:

La VIA S. MARIA, che muove dalla via Pietra Piana e sbocca in via dell'Agnolo; la VIA S. MARIA, che muovendo da via Romana sbocca in via S. Chiara; la VIA S. MARIA, che comunica con quelle della Stipa e di Borgo Corbolini, congiungendosi in linea retta con via Porciaja a levante e con via dell'Amore a ponente. Bensì io suppongo che tutto il tratto delle strade di via dell'Amore e di via S. Maria prima del secolo XV si chiamasse soltanto via di S. Maria, perchè sboccava e conduceva alla chiesa di S. Maria Novella. Furono dedicate al Battista le VIE S. GIOVANNI, l'una dal Borgo S. Frediano conducente alla via dell'Orto di S. Rocco, l'altra che dalla via Romana traversa fino a via Chiara. Il nome di questa ultima però vi è chi opina derivare dall'immagine di S. Giovanni dipinta nel tabernacolo sulla facciata della chiesa delle Convertite, il quale torna quasi di faccia alla medesima.

Non hanno Chiese nè Conventi da cui prendano il nome anche le VIE dedicate a S. ANNA, l'una che ha principio da via de' Pilastri e termina dove comincia via de' Sbanditi, e l'altra che da quella di S. Gallo conduce nel Maglio, alla quale fu dato tal nome perchè così chiamavasi la Sovrana regnante all'epoca della sua apertura; come pure chiamasi VIA S. LEOPOLDO l'altra, che dalla cantonata dello Spedale di S. Lucia continua la via Larga fino alle mura, perchè aperta sotto l'attuale benignissimo Sovrano Leopoldo II, sposo in primo letto di detta Granduchessa Maria Anna. Così si dica della VIA S. ZANOBI che ho sopra tracciata, e della VIA DI S. REPARATA, che dalla via delle Ruote conduce agli angoli delle vie Guelfa e dell'Acqua di fronte alla piazza di S. Orsola. Questa strada si chiamò come ho sopra accennato; ma il volgo le ritenne sempre il nome di VIA DEL CAMPACCIO (che alcuni vogliono tradizionalmente dato per esservi stato il Campo Sepolcrale degli Ebrei, così dal volgo cristiano chiamato anche al presente), non ostante che nel principio del secolo XVII il Canonico Marucelli ottenesse un decreto dagli Uffiziali de' Fiumi che richiamasse alla strada il nome di S. Reparata. Questa notizia l'ho desunta da una iscrizione che si trova a mezzo strada accanto ad una cappellina forse dedicata alla Santa, nella quale a caso gettai gli occhi, quando, passeggiando per la città, sono andato sulla faccia dei luoghi di cui parlo in questo Racconto, onde confrontare e rettificare le notizie che con scrupolosa esattezza io vado spargendo in queste carte. Anche la via S. Caterina chiamata con altro nome Via Tedesca che muove dalla via del Palagetto e sbocca in via dell'Ariento non conduce a luoghi dedicati a questa santa.

Tutte queste Strade confermano quanto io poco fà avvertiva, perchè nessuna conduce a Chiese o Pii stabilimenti dedicati ai Santi de' quali portano il nome.

(6) VIA GORA prese il nome da un fosso o sgorgo delle acque che serviva alle fabbriche dei panni di lana tenute dai Frati Umiliani nel Borgo Ognissanti, fuori della porta Carraja, che fu a piè del ponte al tempo del secondo cerchio delle mura.

(7) VIA DELL'ACQUA è unita in linea retta alla via Guelfa, e si congiunge colla via del Palagetto da S. Barnaba.

La derivazione dei nomi di queste tre strade è breve.

VIA DELL'ACQUA si disse dal luogo pantanoso e di ristagno dell'acque del fiume Mugnone, luogo anticamente chiamato il — Canneto — dalle canne che vi nascevano.

Havvi in Firenze un'altra strada chiamata pur essa VIA DELL'ACQUA per la medesima ragione della raccolta delle acque, che quivi scolava dalla porzione della città più elevata, strada che oggi ha principio in via dell'Anguillara e finisce al quadrivio dove imbocca con via della Giustizia.

VIA DEL PALAGETTO mi sembra d'avere indicato altrove che prendeva nome dall'unico palazzo che fosse in questo luogo, appartenuto a Stefano di Brois, e che non ha facciata esterna, divenuto proprietà dei Montauto.

VIA GUELFA è facile indovinare che fosse così denominata dalla Fazione dominante quando fu aperta questa strada.

(8) VIA S. ZANOBI si disse quella strada che comincia all'unione della via dell'Acqua con quella di Palagetto dirimpetto alla Piazza di S. Barnaba, e termina in via delle Ruote.

(9) VIA DELLA SCALA prese il nome dall'antico Spedale di S. Maria della Scala fondato da Cione Pollini.

La SALA DEL PAPA fu edificata per ordine della Repubblica quando Martino V si stabilì in Firenze nel 1418, con aggiunta dal lato del Convento di S. Maria Novella di un quartiere per l'abitazione del Pontefice. Magnifico era l'ingresso dalla via della Scala; oltre la gran sala del Concilio, vi era un salone poco più piccolo. In seguito il Salone del Concilio diviso in tre piani servì all'Istituto della Gran-Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, che fondò l'Ordine delle Cavalieresse di S. Stefano a imitazione dell'Ordine Militare istituito dal Gran-Duca. Attualmente questo locale forma il MONASTER-NUOVO, ossia il Conservatorio di fanciulle sotto il nome della Santissima Nunziata.

In questa via della Scala poco più sù del Monaster-Nuovo era un CONVENTO di Domenicane fondato nel secolo XIII per ricevervi le monache che stavano nel Piano DI RIPOLI, il qual nome fu comunicato al nuovo convento. In seguito quì furono trasportate le fanciulle del Conservatorio che ebbe vita in via dell'Amore nelle Case Benintendi sotto Donna Eleonora Ramirez di Montalvo, come altrove ho avvertito.

(10) La Repubblica Fiorentina nel 1478 concesse allo Spedale di S. Maria Nuova un gran prato presso la porta della Giustizia, affinchè vi formasse un Lazzeretto nella circostanza della Pestilenza che in quell'anno infieriva nella città. Lo Spedale di S. Maria Nuova vi fabbricò il Lazzeretto a guisa di SPEDALE e prese il nome DEGLI AMMORBATI, a tale uso servendo fino al 1531. In quell'epoca il locale medesimo dal Duca Alessandro De' Medici fu assegnato a due diverse case di Religiose che nella circostanza dell'assedio avevano perduto i loro conventi; tali furono le MONACHE DI MONTEDOMINI e DI MONTICELLI, che prima dimoravano le une nel monastero di S. Chiara prossimo a S. Marco Vecchio, e le altre a Monticelli fuori la porta Romana. Dei loro primitivi Conventi parlerò altrove; qui basti notare che nella soppressione generale delle Corporazioni Monastiche i due citati Conventi nel 1812 col disegno di Giuseppe del Rosso furono ridotti a DEPOSITO DEI MENDICI dove si occupano in lavori di lana e di seta, Casa nota sotto il nome popolare di — Reclusorio dei Poveri. —

(11) Un Ciabattino chiamato Sorore nell' 832 diede il primo l'esempio in Italia della fondazione di uno Spedale. Egli fu colui che fondò il celebre Spedale della Scala di Siena, il primo che si aprisse in Italia, così detto dalla Scala interna dello Spedale medesimo.

Altro Ciabattino, cioè Cione POLLINI nel 1316 ad imitazione di Sorore fondò lo SPEDALE DELLA SCALA in Firenze, che prese il nome di quello di Siena, e lo mutuò alla Strada. Soppresso dopo l'Assedio, nel 1531 fu assegnato per CONVENTO alle monache DI S. MARTINO a Magnone, che persero il loro convento

in quella circostanza. I beni dello Spedale della Scala furono riuniti al patrimonio dello Spedale degli Innocenti.

(12) La famiglia de' MICHI antichissima, che diede alcuni Gonfalonieri e varj Priori alla Repubblica (che aveva per arme tre Lune orizzontali in Campo diviso in traverso sghembo sopra celeste e sotto bianco) produsse Frà Guccio chiamato l'Ospitaliere Porcellana, che fondò questo Spedale nella VIA che prende il nome DEL PORCELLANA dal detto Spedalingo, e che comincia in Via della Scala e si congiunge con via Nuova agli angoli delle vie Palazzuolo e del Garofano.

Trovo che fù soppresso nel 1504 da Papa Giulio II; ma nella circostanza del Contagio fù riaperto, perchè non era stato destinato ad altri usi. Solo nel 1589 Vittorio dell'Ancisa vi fondò un Conservatorio di povere fanciulle Centurate di S. Agostino che si occupassero di lavori muliebri.

(13) La VIA GHIBELLINA fù aperta nel 1261 dal Conte Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Firenze di Manfredi Re di Napoli. La PORTA GHIBELLINA del secondo cerchio delle Mura corrispondeva dove finisce la via del Palagio all'imboccatura del Mercatino di S. Piero, secondo alcuni, e con più verità dal Canto agli Aranci al finire delle Stinche. Questa strada fù aperta in onore dei Ghibellini ed in memoria della battaglia di Montaperti.

(14) Il CORSO DEI TINTORI è una delle belle strade di Firenze, che ha origine dal Canto agli Alberti e si congiunge con via delle Torricelle. E' facile indovinare che la strada prendesse il nome dalle tintorie delle arti della Seta e della Lana quivi riunite. Era rimarcabile il palazzotto della famiglia Doni oggi posseduto da Digny Cambray. In questa strada dal lato settentrionale le case corrispondono sull'orto dei frati di S. Croce.

In una di queste case abitò il pittore Rosso del Rosso che lavorò in Firenze per le feste fatte a Papa Leone X, e che al tempo dell'assedio se ne fuggì a Borgo San Sepolcro. Lavorò poi in Francia specialmente a Fontainebleau, e morì nel 1541. Questo artista lavorava il quadro di Giacobbe per Giovanni Cavalcanti appunto nel luogo citato, ed aveva per servitore un Bertuccione che amava immensamente, perchè più spiritoso d'un uomo.

Sotto le finestre del pittore vi era un bellissimo pergolato d'uva sancolombana appartenente al Guardiano del Convento. Il Bertuccione era calato giù dal pittore, coglieva l'uva, e tornava con le zampe piene di essa; e così il pittore mangiava a dispetto del frate il sancolombano. Il Guardiano, avvistosi che il ladro dell'uva era il Bertuccione del Del Rosso gli fece la caccia, e vedutolo scendere, tutto acceso d'ira presa una pertica per bastonarlo si recò sotto il pergolato. L'animale visto che se saliva ne toccherebbe e se stava fermo non gli mancherebbero le percosse, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola e fatto animo di volersi gittare addosso al frate, con ambe le zampe d'avanti prese l'ultime traverse che cingevano la pergola; intanto il frate menava perticate in tutti i versi e il Bertuccione scosse la pergola di sorte che fece uscire dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il Bertuccione ruinarono addosso al frate. Nel mentre che urlava misericordia, il Bertuccione fù tirato su dal Del Rosso. Il Guardiano pose la sua querela agli Otto, ed il Bertuccione fu condannato a tenere un contrappeso al sedere, perchè non potesse saltare come prima su per le pergole.

Il Bertuccione parve che s'indovinasse essere stato di ciò cagione il frate, e per dispetto andò sul tetto della camera del Guardiano, e quivi lasciato andare il contrappeso che aveva sostenuto con una zampa vi fece per mezz'ora un ballo così amorevole che nè tegolo nè coppo vi restò sano; il giorno dopo una violenta pioggia inondò la camera del Guardiano.

La strada dei Tintori anticamente si chiamò — Borgo — perchè stava fuori del secondo cerchio delle mura. Si disse in seguito — Corso dei Tintori — perchè il giorno di S. Onofrio, i tintori facevano correre un Pallio dai cavalli delle loro botteghe, ai quali ponevano sopra i loro fattorini perciò detti — Cavallini. —

(15) Nulla di più tedioso, ed in uno di faticoso che il volere rendere inteso il Lettore dello storico di tanti Spedali secondarj che furono in Firenze nel secolo XVI. Basti soltanto avvertire, che varj in seguito vennero ridotti a case monastiche, quando la manìa del Chiostro crebbe a dismisura nel decorso dei secoli XVII e XVIII, ed i loro beni furono aggregati agli Spedali principali di S. Maria Nuova, degl'Innocenti, di Bonifazio, e di S. Giovanni di Dio che tuttora sussistono. Finalmente dopo Francesco I Austriaco, i locali superstiti degli antichi Spedali furono destinati ad usi diversi, ed a private abitazioni.

(16) Il Convento e la CHIESA DI S. SALVATORE IN CAMALDOLI furono occupati dai Monaci Camaldolensi di S. Romualdo, Ordine da lui fondato sulle Alpi in Casentino nel luogo detto il — Campo di Maldolo. —

Fondato nel secolo XI, fu dei più vasti Conventi di Firenze, dando il nome ad una Contrada della città, ad una Porta, e generalmente ai due quartieri abitati dalla plebe. Poichè si chiamano CAMALDOLESI gli abitanti delle contrade circonvicine al Convento di Camaldoli, e Camaldolesi del pari per l'uguaglianza di condizione e di costumi si dicono le genti minute che abitano nelle contrade tra S. Lorenzo e Porta San Gallo. I Camaldolesi in Firenze sono stati in ogni tempo il popolo minuto il più industrioso e frugale, come ancora il più sottile d'ingegno e di spirito pronto meglio della plebaglia di ogni altra città.

Cosimo I restaurando le mura della città per il timore dei Fuorusciti nel 1552 fece atterrare il Convento di Camaldoli e cento case, servendosi de' loro materiali per le FORTIFICAZIONI, ossia per i muraglioni che dalla porta S. Giorgio scendendo dentro Firenze, tagliavano la via Romana e venivano a finire all'Arno dalla porta San Friano. Ivi d'appresso Ferdinando II aprì una Casa per albergo dei poveri mendicanti.

(17) Le CASE DI S. ANTONIO dalla porta a Faenza comprendevano, fra le altre fabbriche, uno Spedale destinato alla speciale pestilenza chiamata il — Fuoco di S. Antonio. — Gli Spedalieri, al solito Frati sotto la Regola di S. Agostino, avevano il nome di — Canonici. — La CHIESA DI S. ANTONIO era murata all'antica, assai ragionevole, simile a quella di Santo Ambrogio. Intorno alla chiesa era un vasto fabbricato contenente il Convento dei Canonici per lo più preti forestieri, lo Spedale, ed intorno un gran ceppo di case per uso dei Pellegrini, e vi erano a lato giardini e Compagnie con molte comodità; così nelle Case come nel Chiostro vi erano eccellenti pitture di Lippo e di Buffalmacco.

Nel 1532 volendo Papa Clemente edificare in Firenze la FORTEZZA nota sotto il nome di S. GIOVANNI BATTISTA ossia DA BASSO, fu scelto il posto della Porta a Faenza, ed atterrate tutte le fabbriche di S. Antonio e di altri Conventi e privati edifizi, la Fortezza fu elevata come si vede, e la torre della Porta a Faenza tuttora si scorge incorporata nel mezzo del Mastio principale.

Devo avvertire che dopo la morte di Piero di Cosimo De' Medici fu tentato di torre ai giovanetti Lorenzo e Giuliano di lui figli la Supremazìa nella Repubblica. Tommaso Soderini radunò i più potenti cittadini nella chiesa di S. Antonio della porta a Faenza, e questa adunanza confermò nei giovanetti il Governo.

(18) I Religiosi ed i Conventi sempre più aumentarono in Firenze nel secolo XVI, talmente che nella fine del secolo XVII quasi la metà delle fabbriche di Firenze apparteneva alle Chiese, ai Conventi, ai Benefizi, ed alle Confraternite. In oggi soltanto i principali Conventi sono stati ripristinati dopo la generale soppressione durata per i sette anni, nei quali, dal 1808 al 1815 la Toscana fu soggetta alla Francia. Perciò la maggior parte delle fabbriche degli altri Conventi e Confraternite sono state convertite ad usi utili e civili.

(19) I vasti interramenti nell'interno addossati alle mura della città, che in oggi elevano la strada lungo le mura all'altezza della metà delle mura medesime, furono fatti per ordine di Cosimo I sulla metà del secolo XVI, quando temendo i Fuorusciti si dava gran cura di fortificare Firenze in ogni lato. Restarono però inordinati fino al prin-

cipio del Secolo XIX, nella qual epoca il Governo Francese fece sì che l'interramento delle mura divenisse comoda strada.

(20) La famiglia MICHELOZZI non la cede che a poche in grandezza ed antichità, avendo seduto nelle prime magistrature della Repubblica fino dal secolo XIV. Sebbene non possa asserirlo con sicurezza, ho riscontri tali da credere che a questa famiglia appartenesse Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo Michelozzi Scultore ed Architetto Fiorentino. Comunque sia, un breve cenno di lui in questo punto non sarà discaro.

Scolare di Donatello nella Scultura, lo fu di Brunellesco nella Architettura. Fece il disegno del palazzo mediceo in via Larga, della libreria di S. Giorgio a Venezia; riparò il palazzo de' Signori ed il campanile minaccianti rovina. Siccome la Signoria dormiva tutta in una medesima camera, egli aumentò il palazzo lungo via della Ninna facendovi otto stanze per gli otto Priori ed una per il Gonfaloniere, poi ridotte da Cosimo I nel quartiere detto di Papa Leone, come varie altre stanze per uso dei tavolaccini, donzelli, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, ed araldi.

Michelozzo disegnò il Convento di S. Marco, il nuovo Noviziato di S. Croce, il palazzo di Careggi, la Villa Medici a Fiesole, la Chiesa e il Convento di S. Girolamo a Fiesole, il palazzo Tornabuoni, la cappella del Crocifisso di S. Miniato, e quella della SS. Nunziata nella Chiesa de' Servi. Morì di sessantotto anni e fu sepolto in S. Marco. La maggior parte de' suoi lavori in Toscana e fuori furono da lui eseguiti per ordine di Cosimo de' Medici e di Piero suo figlio.

Tornando alla famiglia dei Michelozzi dirò, che Giovanni Michelozzi fu dei Dieci nel 1406 assieme con Gino Capponi. Bartolommeo nel 1433 fu deputato con altri, tra quali figurava Averardo de' Medici, a sistemare le cose della provincia Pisana, attesi i travagli sofferti nella guerra, e nel 1454 essendo dei Dieci prese al soldo della Repubblica il celebre condottiero Bartolommeo Collione prima che lo stipendiassero i Veneziani. Lorenzo Michelozzi uno dei cagnotti più affezionati de' Medici non fu in tempo a fuggire da Firenze dopo la terza cacciata di quella famiglia e venne sostenuto, ossia imprigionato assieme con Francescantonio Nori, Giovanni della Antella, Prinzivalle della Stufa, Francesco Altoviti, Raffaello Corbinelli, Donato Ridolfi, e moltissimi altri.

L'Arme della famiglia Michelozzi si ravvisa nello Scudo diviso in traverso sghembo di sopra Campo bianco con Monte vermiglio ed una Stella d'oro, di sotto Campo vermiglio con Monte bianco.

Abitava questa famiglia nel Quartiere di Santo Spirito, e dalle sue case prese il nome di VIA DE' MICHELOZZI quella che muove da via Maggio e termina al principio della piazza S. Spirito dalle vie del Presto e di Borgo Tegolaja.

A spesa dei Michelozzi fù fatto il presente Coro ed il magnifico Altare maggiore di S. Spirito. Ai Michelozzi appartenne in seguito il palazzotto Giacomini in via Tornabuoni, ora passato in proprietà del Conte Larderell.

(21) Non bisogna confondere la famiglia SPINA derivante da quella FALCONI, con quella degli SPINI, di cui adesso vado a dare qualche cenno.

Gli araldici fiorentini fanno discendere gli Spini dai Romani; certo è che furono in antico di gran potenza nella Repubblica, ed il Palazzo, che maestoso e turrito sorge a piè del Ponte S. Trinita, dimostra che gli Spini furono i primi ad innalzare privati edifizi, che uguagliassero quelli del Pubblico, essendo tanto vasto castello che in Firenze non aveva l'eguale, edificato col disegno di Lapo. Molti personaggi sortirono da questa famiglia, ma sopra ogni altro è noto Geri grandissimo Cittadino, Commissario di guerra dei Fiorentini, luogotenente di Carlo d'Angiò Re di Napoli, Oratore al Papa Bonifazio VIII e poi a Benedetto XI, Capitano delle genti della Repubblica, e da Roberto Re di Napoli creato suo Luogotenente in Toscana.

Spina molto si distinse contro Arrigo VII. Nepo, che molto cooperò alla cacciata del Duca d'Atene, fù uno dei restauratori della Repubblica come Potestà di Firenze. L'Arme degli Spini consisteva in certe Onde rosse orizzontali in Campo dorato. Il Palazzo Spini (poi Ferroni) si estendeva per tutto quel tratto che principia dalla cantonata di Borgo SS. Apostoli e và alla sponda del fiume Arno, mentre la strada del Lungarno le passava sotto coperta dall'Arco detto degli Spini. Nel 1824 per

allargare la strada (giacchè la detta immensa torre minacciava rovina) e rendere migliore l'aspetto di quel punto uno dei principali della città, la Comunità di Firenze comprò compresa la torre un terzo del Castello o Palazzone Spini e lo atterrò del tutto, come si narra dalla Lapide quivi posta in memoria del fatto.

(22) Da Joannes Filius Acci, discesero i GIANFIGLIAZZI famiglia conosciuta nella Repubblica fino dal 1201 doviziosa quanto antica; a questa appartennero tutte le case che formano quel ceppo che, partendosi dal lato meridionale della chiesa di S. Trinita va in Lungarno fino al convento dei Valombrosani. Il Casino de'Nobili, il Palazzo oggi del Principe Luigi Bonaparte Conte di S. Leu, ed il Palazzetto intermedio, dove visse e morì il grande Alfieri, furono tutti della famiglia Gianfigliazzi, della quale vi si vede l'Arme consistente in un Leone rampante azzurro in Campo d'oro.

Francesco Gianfigliazzi intorno al 1437 fù cacciato in esilio a Siena per opera della fazione medicea, e si narra che sua moglie, donna di grand'animo e di gran cuore, si portò a Firenze travestita da Pellegrina, onde sistemare alcune cose di famiglia e più per rivedere i suoi parenti; ma che scoperta, fù crudelmente strascinata e rinchiusa nelle Stinche, mescolata venendo fra le donne le più nefande imprigionate in quel luogo. Così agiva Cosimo Pater Patriae nel Maggio 1440.

Ai Gianfigliazzi appartenne il Giuspatronato della Cappella maggiore di S. Trinita, nella quale Gherardo e Buongiannì Gianfigliazzi intorno alla metà del Secolo XV fecero dipingere la Storia del Vecchio Testamento da Alessio Baldovinetti, pitture rare per i ritratti degli uomini illustri di quel secolo, e distrutte nel 1760 per rimodernare il Coro.

(23) La famiglia GONDI fu in qualunque tempo reputatissima nella città di Firenze, abbondando nei Pubblici Uffizi della Repubblica gli individui di questa famiglia, la quale aveva case in molti punti della città, e particolarmente dalla Croce al Trebbio, dalla Piazza di S. Firenze, ed oggi dal fianco settentrionale della Piazza del Duomo e in via Ghibellina. Questa famiglia ebbe Pietro Cardinale ed Arcivescovo di Parigi, Enrico e Giovanni Cardinali, Alberto elevato al grado di Duca di Retz e di gran Maresciallo del Re di Francia, il quale comandando gli eserciti di quel regno ridusse la Provenza e la Normandia all'obbedienza del Re.

Senza parlare dei sontuosi palazzi di Parigi e di varj punti d'Italia, dirò che delle case da S. Firenze si volle fabbricare un magnifico Palazzo d'ordine rustico col disegno di Giuliano da S. Gallo, ma non fu mai terminato.

L'Arme consiste in due Mazze ferrate brune traverso sghembo crociate in Campo d'oro.

(24) La famiglia TEBALDI chiamata ancora DELLA VITELLA discese da Roma e fu Signora del Castello di Filicaja. Tebaldo fu fatto cavaliere da Carlo Magno nel 786, e Giovanni fu uno dei celebri capitani della Guerra Sacra sotto Onorio III.

Per godere degli onori nella Repubblica Fiorentina, lasciato l'antico casato, i Tebaldi assunsero quello DA FILICAJA nome di un loro castello, e d'allora in poi la famiglia fu onorata da dodici Gonfalonieri e cinquantaquattro Priori.

L'Arme usata consisteva in tre Archipenzoli rossi in Campo dorato.

(25) La via detta BORGO DE' GRECI muove dalla piazza di S. Firenze alla fine di via dei Leoni, e fa capo sulla piazza di S. Croce.

Alcuni hanno creduto che il nome di Greci derivasse a questa strada da quelli, che vennero al Concilio Fiorentino in gran parte alloggiati intorno alle case dei Peruzzi, corrispondenti in questa strada.

Ma il Concilio accadde nel 1439; il nome di — Borgo — denota una strada fuori di città corrispondente alla porta; dunque non da quella circostanza prese il nome, perchè avvenne, quando già la strada da gran tempo era rinchiusa nel presente giro delle mura. E poi, chi bene studia gli scrittori delle cose di Firenze troverà che Malespini rammenta il Borgo de' Greci; lo stesso fa Boccaccio nella novella di Fra Cipolla, e questi autori vissero avanti un pezzo al Concilio Fiorentino. Una famiglia

detta dei GRECI mutuò il nome alla strada da essa occupata con le sue case, che stavano fuori del primo cerchio delle mura.

I Greci erano de' Grandi e Consolari; disfatti più volte per le civili discordie, si rifugiarono a Bologna. Ritornarono in Firenze sul finire del secolo XIII ed assunsero il nome di BILENCHI, sotto il quale cognome occuparono le Magistrature della Repubblica, e da questi sortì Paolo Vescovo di Calcedonia.

L'Arme loro era squartata in traversi sghembi a destra e a sinistra celeste sopra e sotto candida entrovi una Croce rossa.

(26) BENEDETTO VARCHI, nacque in Firenze nel 1502 da Giovanni da Montevarchi castello nel Valdarno di sopra tra Firenze ed Arezzo, e fu allevato e visse quasi sempre in Firenze, come lo disse egli stesso in un Sonetto:

Mira da questi colli il dolce piano
Ch' Arno divide, el' alte mura ov'io
Fui nato e lieto vissi.

Suo padre uno dei buoni causidici del tempo, lo mandò allo Studio di Pisa e ne ritornò con gran profitto si nelle Leggi Civili che Canoniche. Ascritto all'Arte dei Giudici e Notai, esercitò in Firenze il notariato, fino a che visse suo padre. Dopo il tumulto che lo pose in gran pericolo in casa Gondi nell' Aprile 1527, si ascrisse nelle milizie cittadine e fu dei difensori sul Monte S. Miniato. Quando vide le cose di Firenze rovinate, fece si di essere nel seguito degli Ambasciatori mandati a Papa Clemente, e invece di tornare nella patria andò a dimorare a Lucca con gli Strozzi.

Tornato in Firenze sotto il regno di Cosimo I, fissò la sua dimora dal Canto alle Rondini. Noto al Duca per la sua scienza, ed avendo preso ad amarlo, lo impegnò a scrivere la Storia Fiorentina di quei tempi. I primi libri piacquero al Duca, ma si vede che dispiacquero a qualcuno dei personaggi presi di mira, perchè una sera tornando a casa in su le ventiquattro ore, tra S. Maria Nuova e S. Pier Maggiore fu assalito da uno sconosciuto, che imponendogli di non seguitare la storia in quel modo, gli diede alcune pugnalate per ricordo dell'avviso.

Il favore del Duca lo sottopose a maldicenze e detrazioni che molto lo afflissero. Cosimo per tranquillizzarlo gli concesse l'abitazione della Villa detta la — Topaja — di patrimonio del Duca, sopra Castello, dove Benedetto Varchi dimorò fino alla morte, che avvenne nel 16 Novembre 1566, e fu sepolto nella chiesa degli Angioli di Firenze.

Molte sono le Opere del Varchi, ma quella che lo rende noto è la Storia Fiorentina, nella quale fu molto parziale ai Medici, secondo il giudizio dello stesso Tiraboschi.

Confesso però, che questo Storico mi ha sorpreso per la verità con cui scrive, e per la libertà sorprendente in uno storico stipendiato da Cosimo I. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la maraviglia, come mai il Duca n'ascoltasse con piacere la lettura, se è vero ciò che ne scrisse il Razzi panegirista del Varchi. Io poi interpetro la tolleranza di Cosimo al dirimpetto dello Storico non figlia di omaggio alla verità, ma d'un tratto della sua profonda politica simulazione; perchè il Varchi scriveva con libertà contro il ramo della Casa Medicea estinto, e così secondava l'odio che il Duca nutriva in fondo del cuore contro di esso, e specialmente contro Clemente VII, che uccisogli il padre, come fu detto, col veleno intruso nella ferita di Giovanni delle Bande Nere, aveva cercato tutti i mezzi per escludere dal governo il ramo legittimo dei Medici, e stabilire in Firenze il principato dei bastardi; così dal confronto dei vizi di Alessandro, le virtù di Cosimo sognate dallo Storico venivano ad avere maggiore splendore. Cosimo, e chi nol sa, fu il maestro della Simulazione. Se gli Storici scrissero che vendicasse la morte di Alessandro suo antecessore con l'assassinio di Lorenzino De' Medici, la verità a caratteri indelebili rilevò, che il motivo non fu la vendetta del sangue, che non versato lo escludeva dal trono, ma bensì perchè quel sangue medesimo scorrendo nelle vene di Lorenzino, proclamava Cosimo per usurpatore di un Principato, a cui la Bolla d'oro di Carlo V chiamava il più prossimo parente di Alessandro; cioè Lorenzino De' Medici e suo fratello. Costoro, i loro discendenti potevano intorbidare i diritti

di Cosimo e de' suoi figli; Cosimo adunque sapeva come levare tali ostacoli, coprendo le sue nefande azioni col velo della giustizia.

L'adulazione del Varchi per Cosimo abbraccia un periodo posteriore al tempo a cui risale il mio Racconto; al contrario il libero suo scrivere prima che Cosimo ascendesse al Trono è relativo all'epoca da me presa di mira. Quindi confesso, che se i Critici hanno trovato nel Varchi mancanza d'ordine nella sua storia, stile languido e privo di naturalezza, per cui diviene prolisso ed oscuro, io vi ho attinto tali e tanti lumi, tali e tante notizie poi riconosciute vere, perchè sorrette da tutti gli altri Storici e particolarmente dal Segni e dal Busini. Confesso che nel mio Racconto il Varchi è stato la guida principale, e solo dove l'imparzialità storica lo esigeva, lo abbandonai per seguitare il Segni scrittore più regolare e conciso.

(27) Due famiglie DEL VOGLIA furono in Firenze. Una usava per Arme una Testa di Leone d'oro con due Stelle simili sopra e una sotto in Campo celeste. L'altra, che aveva l'aggiunta DEL VOGLIA FINI, si distingueva dall'Arme divisa orizzontalmente sopra dorata e sotto suddivisa per lungo a destra rossa ed a sinistra celeste.

A questa appartenne il Beato Chiarito Del Voglia, che nel 1343 fondò il CONVENTO da lui detto DI CHIARITO dedicato alla Regina del Cielo nella via San Gallo destinato a conservatorio di Vergini.

Si dice che quando qualche Monaca o qualche educanda doveva morire, le ossa del Beato Chiarito, conservate in una tomba di legno, frementi nell'urna mandassero un rumore lugubre, atto ad avvertire tutte quelle del Convento, che si preparassero all'eterno viaggio, perchè una di loro doveva intraprenderlo nel giorno veniente.

Accanto al Convento di Chiarito, alcune Case spettanti alla Compagnia della Madonna di Orsanmichele furono destinate ad albergo delle povere Meretrici o Cortigiane dette LE CONVERTITE.

Circa il 1370 al Convento di Chiarito furono unite le monache ed i beni di quello di S. Benedetto nel piano di S. Salvi verso S. Martino a Mensola, di patronato della famiglia Bandini Baroncelli, e così questa divenne Patrona del Convento di Chiarito, essendo obbligate le Monache ad offrire ai Bandini due libbre di cera ogni anno, e di attendere il loro consenso per accettare e vestir monache. Cessata nel 1705 la discendenza Bandini, il Convento rimase libero da quegli oneri.

Nel 1787 in questo Convento passarono LE MANTELLATE di via della Crocetta, e divenne uno dei primi Conservatorj di fanciulle della città.

(28) Due famiglie degli ALLEGRI furono in Firenze; l'una si distinse per l'Arme divisa in lungo, vermiglia a destra e celeste a sinistra, sbarrata da Banda bianca; l'altra ebbe la Insegna divisa in triangolo che resulta da un Archipenzolo di sopra celeste, di sotto rosso, nel Campo di sopra con due Gigli d'oro e di sotto un Sole.

Ma non da queste famiglie prese nome la strada detta VIA BORGO ALLEGRI, che comincia da via Pietra-Piana e termina al Canto alla Briga, crocicchio formato dalle strade delle Mete, dell'Agnolo, e della Salvia. Bensì vi è qualche congettura che il celebre pittore Antonio Lieto da Correggio (così chiamato dal luogo dove nacque) ma di casato Allegri, che molto lavorò in Parma dove morì di quarant'anni nel 1534, fosse di una delle due famiglie Allegri di Firenze, mentre suo padre Pellegrino si ritrova essere stato figlio di Domenico di Antonio Allegri, che per la seconda volta fu dei Priori nel 1433, e che, seguace di Rinaldo Degli Albizzi, dovè abbandonare Firenze, quando Cosimo il Vecchio debellò il contrario partito.

Tornando alla VIA BORGALLEGRI dico, che se dai riscontri da me fatti ho rilevato, che i restauratori della Pittura Cimabue e Giotto abitarono nella via Nuova oggi chiamata del Cocomero, dove abitò del pari Buffalmacco (in quella istessa casa nota sotto il nome della Madonna delle Cinque Lampade) ciò non esclude che avessero Studio in via Borgallegri. Poichè è del pari indubitato che Cimabue aveva un'orto fuori della porta San Piero del secondo cerchio delle mura, porta corrispondente allora al presente Canto alle Rondini. In questo luogo teneva uno Studio, dove ese-

guiva le pitture in Tavola e fra le altre, avendo quivi dipinta la Tavola di Nostra Donna (che tuttora si conserva in S. Maria Novella nella Cappella Rucellai, che è l'ottava cominciando a contare a man dritta di chi entra in chiesa dalla Piazza Nuova) con tanta maraviglia ne' popoli di quell'età per non essersi veduto fino allora lavoro migliore, che da Casa di Cimabue (parole del Vasari) fu con molta festa e con trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto onorato.

Si dice ancora che nella Casa di Cimabue in questo posto, mentre dipingeva sì fatta tavola, vi fu condotto il Re Carlo d'Angiò il Vecchio, e che la calca e l'affluenza del popolo in quella circostanza, destando una allegrezza straordinaria in quei contorni, facesse dare al Borgo, dove erano la casa e l'orto di Cimabue, il nome di VIA BORGALLEGRI, che conserva tuttora.

Giovanni della famiglia fiorentina CIMABUI, detta anche GUALTIERI nacque in Firenze nel 1240. Imitò i pittori Greci ed aggiunse molta perfezione alla Pittura, levandole gran parte della maniera goffa, seguitando gli esempli della natura. Lavorò in varj punti di Firenze, come per esempio nella facciata dello Spedale del Porcellana, nelle chiese di S. Cecilia, di S. Croce. Molto dipinse nella chiesa di S. Francesco d'Assisi ed in Pisa. Preposto con Arnolfo di Cambio ai lavori di S. Maria del Fiore, morì in principio dell'opera, e fu sepolto nella nuova chiesa di S. Maria del Fiore con l'Epitaffio:

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

La casa e l'orto dove tenne il suo Studio Cimabue nella via Borgallegri, se le mie congetture non fallano (basate fra le altre cose sulla maggiore antichità della fabbrica al confronto delle altre circostanti) è la terza sul lato sinistro di chi entra nella via dalla parte di via Pietrapiana ossia del Corso. Quivi ebbero Studio ancora i celebri Artisti Lorenzo Ghiberti e Antonio Gamberelli cognominato il Rossellino, avvertendo in quanto al Ghiberti, che qui lo stesso Giorgio Vasari giovanetto vide i modelli della porta media di S. Giovanni fusa da Lorenzo, sebbene per non curanza dei discendenti fossero guasti e andati a male.

Dopo un lungo giro la casa passò nei Gerbi, e quindi nel fideicommisso Magnani Gerbi, dal quale il Pittore Luigi Ademollo mio padre la comprò nel 1812 per stabilirvi la propria dimora, allettato dalla tradizione che quivi avesse risorgimento la Pittura da lui professata, e che fosse stata la dimora dei Sommi Artisti da me rammentati.

(29) La famiglia degli ABATI antichissima Signora del Castello di Goliarza, una delle fondatrici di Firenze, fu sempre di rinomanza funesta alla sua patria.

Siccome gli Abati furono in cuore Ghibellini, ma apparentemente Guelfi per meglio tradirli, così Bocca nel 1260, essendo fra le schiere Guelfe nella battaglia di Montaperti, a tradimento mozzò il braccio a Jacopo Del Vacca, che, portando il loro stendardo, serviva d'eccitamento alle schiere contro i nemici. Dalla caduta del Gonfalone de' Fiorentini cominciò la celebre disfatta della Fazione Guelfa.

Nel 1301, quando già i Ghibellini erano diventati Neri, e i Guelfi Bianchi, varj individui delle due Fazioni essendo a vedere il mortorio di Bice Frescobaldi gentildonna amata da tutta la città per le sue bellezze e le sue virtù, si attaccò zuffa tra i Cerchi, i Donati, i Cavalcanti, i Della Tosa, gli Adimari, ed i Gherardini. Neri Abati, che odiava la Fazione Nera, con lusinghe offerse ai Cerchi un Migliaccio avvelenato, che mangiato dai Cerchi, dai Portinari, e dai Bronci, ne morirono dopo poche ore.

Nel 1303 gli Abati, venuti in odio alla Città, si ritirarono in Sicilia, ma l'anno successivo un'altro Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, per vendicare la Fazione de' Bianchi e la sua famiglia dell'odio dei Fiorentini, essendo solo de' suoi restato in Firenze, approfittandosi di una zuffa eccitata dai Bianchi contro i Neri in via del Garbo dalle case Cerchi, con l'opportunità del vento che soffiava verso quelle, mise fuoco nella casa Abati della propria famiglia, (adoprò il così detto fuoco greco) e seminandolo quindi nelle case de' Macci da Orsanmichele e de' Caponsacchi in

Mercato Vecchio, in breve il fuoco fu sparso in tutte le case del primo cerchio della città, e ne arse millesettecento circa con perdita e danno inestimabile.

Lamberto Abati fu uno dei più fedeli cagnotti che nel 1343 assistessero il Duca d'Atene nella tirannia sù Firenze; ma Gualtieri, che amava i tradimenti e non i traditori, con un frivolo pretesto fece tanagliare, strascinar vivo, ed impiccare Lamberto con gran soddisfazione dei Fiorentini.

La Storia non mi dà traccia da rinvenire, se il venditore della polvere micidiale, come antidoto della Peste del 1529, fosse discendente dagli antichi Abati; bensì non fu meno funesto alla sventurata Firenze.

L'Arme degli Abati era nota in una Banda bianca perpendicolare in Campo celeste.

CAPITOLO XX.

I Frati Domenicani, e particolarmente Benedetto da Fojano, Bartolommeo da Faenza, e Zaccaria, che seguendo le tracce del Savonarola (mi sembra d'averlo detto) godevano grande influenza sul governo per le loro massime liberali, e sul popolo per la santità della loro vita o vera o affettata, ebbero a male che si vietasse loro le prediche nelle Chiese durante il Contagio. Procurarono perciò di predicare per le piazze, ed insinuandosi negli Spedali e nel Lazzeretto, ivi pure predicavano per convertire quelli infelici moribondi.

Lascio giudicare al Lettore, che effetto dovessero produrre le prediche loro su quella popolazione angustiata ed avvilita! Non contenti di ciò, pensarono che si dovesse ricorrere alla Vergine con una pompa solenne, straordinaria, per impegnarla a salvare una città cotanto a lei devota, e proposero alla Signoria la Processione della Madonna dell'Impruneta.

I cinque Uffiziali di Sanità si opposero; e particolarmente Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli dimostrarono con ragioni indubitate, che quella pompa, portando per se stessa un'affollamento di popolo in tanti punti della città, sarebbe divenuta occasione sicura d'aumentare la propagazione del Contagio — Infatti, diceva il Martelli, o il morbo è conseguenza di polveri velenose ad arte sparse dai nemici per mezzo di persone quà mandate a questo iniquissimo ufficio, ed allora qual maggior facilità di questa per viepiù dare sfogo alla commissione diabolica? Attruppati costoro tra la folla, chi non ravvisa a primo aspetto la strage orribile che ne se-

guirà? O la Peste non è conseguenza di arti maligne, ma un vero e proprio Contagio, e chi non vede che, aumentando le combinazioni del contatto tra i cittadini, il morbo si propagherà più rapidamente, e ne distruggerà la metà, che ancora è restata illesa da questa sventura! —

Nel dibattimento della Pratica, si ritrovarono savissime le riflessioni di Lodovico Martelli, ma non si potette superare la determinazione della Processione, quando dal pubblico si riteneva per cosa certa la protezione divina, dietro tanti esempli dei tempi passati, cioè che i Fiorentini non erano mai restati sconsolati tutte le volte, che, ricorrendo alla Vergine, della quale erano devotissimi, facevano venire in Firenze l'Immagine della Madonna dell'Impruneta; e giacchè allora quella miracolosa Tavola era custodita nella città, sarebbe stato un fomentare maggiormente il disgusto della popolazione ricusandole un conforto sì grande.

Gli Ufficiali di Sanità soltanto poterono ottenere, che si vietasse ogni affollamento di popolo, e piuttosto si estendesse il giro della Processione, facendola passare per le contrade principali dei quattro Quartieri, onde il popolo venerasse la Madonna dalle sue case.

La Processione fu destinata per l'ultima Domenica di Luglio 1529 con il seguente Bando, pubblicato al suono di trombe dai Banditori della Signoria in tutte le crociere e le piazze della città.

Il suono delle trombe eccitò in prima un'aprire di finestre, un'affacciarsi, un bisbiglio, ed esclamazioni, nelle quali pareva leggersi la generale approvazione. — Oh! finalmente si sono risoluti.... — Non lo sapevano?.... — Tanto, questa è la medicina la più sicura! — e mille simili parole, per le quali si concluse, che la Processione era desiderata da tutti.

I Trombetti cessavano, ed al loro cessare, quel chiacchierìo si arrestava e succedeva un subitaneo silenzio. Il Banditore allora leggeva:

— I Magnifici Signori Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, conosciuto in quanti gravissimi pericoli si trova la città per la carestìa, la guerra, e la peste, e conosciuto per la clemenza e bontà di Dio, e la intercessione della Vergine Maria Santissima è stata sempre liberata dai suoi mali; et conosciuto che la figura et imagine della Tavola e Tabernacolo di S. Maria dell'Impruneta, che stà nella città, portataci e rifugiataci per sospetti della guerra sì dura, fanno bandire, e notificare a qualunque persona, che per implorare da nostro Signore Dio la liberazione dalla

fame, dall'assedio, e dalla peste, la mattina del trentuno del mese presente di Luglio giorno di Domenica saranno ragunate nella Chiesa di S. Maria del Fiore tutte le Regole dei Religiosi della città e tutto il Clero, eccepto le Compagnie, alle quali, rispetto alla Peste, si proibisce di venirvi. Et quindi detta la Messa Solenne, si partirà la Processione innanzi al Tabernacolo suddetto con la Testa di S. Zanobi et altre reliquie; il quale etiam sarà accompagnato da' Magnifici Signori, e loro Venerabili Collegi, e dalli altri Magistrati, per le strade della città che sarà conveniente. E perchè in questa radunanza non cresca contagione alcuna rispetto alla Peste che è sparsa per la città, fanno i prefati Eccelsi Signori espressamente comandare a qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione si sia, excepto quelli che saranno ordinati, che non ardisca in modo alcuno andare o camminare per quelle vie che andrà la Processione, nè etiam andar dreto alla Processione e alla Tavola et Tabernacolo predetto accompagnata se non che da quelli che da Loro Signorie saranno ordinati, sotto pena della indignazione di loro Signorie; excepto che sia lecito a ciascuno stare fermo o nella sua casa, o in su gli usci, loggie, e muriccioli delle case a vedere, dove passerà la detta Processione. Notificando a ciascuno che contrafacessi, che saranno giudicati senza rispetto, e non li sarà ammessa nè acceptata scusa alcuna. —

E questo Bando fu pienamente osservato, non per timore delle pene, ma bensì per la paura di contrarre la Peste, la quale faceva ravvisare a tutti cosa prudenziale e non ridicola l'invito ad una Processione con l'inibizione di uscire di casa.

Nel 1354, dice Matteo Villani, — essendo per influentia di costellazioni et di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi e più nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove continovato secco, erano quelle già in tutta la Toscana aride, et in istremi da sperare sterilità et fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsano all'ajutorio divino facendo fare horazioni, et continove processioni per la città, et per lo contado; Et quante più processioni si feciono, più diventava il dì et la notte, il cielo stellato sereno. Vedendo i Cittadini, che questo non giovava, con grande divozione et speranza ricorsero all'ajuto di Nostra Donna, et feciono trarre fuori l'antica figura di Nostra Donna dipinta nella Tavola di S. Maria in Pianeta, e a dì 8 del mese di Maggio fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppieri, et mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di Messer San Filippo Apostolo, et colla Venerabil testa di S. Zanobio, et con molte altre reliquie, quasi tutto il popolo, uomini,

donne, et fanciulli co' Priori, e con tutte le Signorie di Firenze, sonando le campane del Comune et delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro a detta Tavola infino fuori della porta San Piero Ghattolino. La detta Tavola guardavano e conducevano quelli della casa di Buondelmonti Padroni della detta Pieve reverentemente colli uomini del Piviere. Et giunto il Vescovo colla processione et colle Reliquie et col Popolo alla Santa Figura, con grande reverentia et solennità la condussono fino a S. Giovanni, et di lì la fu condotta a Sa-Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a S. Maria in Pianeta .... —

Questa è la memoria più antica che si abbia della Processione di cui vado a parlare, sebbene molte altre antecedentemente ne fossero state eseguite, non rammentate dagli storici, ma comprovate da alcuni scritti di ricordi della famiglia Buondelmonti, che reputo inutile riportare. Dopo il 1354 spessissimo la Processione fu fatta fino al tempo a cui risale il presente Racconto.

In Val di Greve, circa sei miglia distante da Firenze a mezzogiorno, dalla parte di Roma si trova la Comunità dell'Impruneta composta di varj piccoli Borghi, sopra alcuni colli poco distanti l'uno dagli altri, e quasi in un mucchio raccolti. Nell'ultimo Borgo, verso occidente, che chiamasi la *Piazza*, dentro una piccola valle sorge il Santuario di S. Maria, dove si conserva la Tavola della *Madonna in Pianeta*, e che corrottamente ha dato il nome al luogo dell'*Impruneta*.

Nel 1529 quella chiesa non aveva ciò che forma la sua presente grandezza. Ad una sola navata fu costruita nel secolo X, ed in seguito ha avuto varj accrescimenti. Quivi sta la Tavola miracolosa nella cappella principale in mezzo alle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Di greca maniera questo quadro presenta la Vergine di faccia, che tiene sulle due mani a sedere il Bambino davanti al suo corpo, stando la di lui testa perpendicolarmente sul seno. Rinchiusa la Tavola dentro una custodia serrata da ogni lato, viene questa ricoperta da ricco drappo sormontato da altro velo d'oro. Questa custodia così vestita sta dentro un Tabernacolo di forma in alto a mezzo circolo, che sul davanti ha due sportelli dipinti con varie figure di Santi, e sopra il Tabernacolo in tempo di Processione cadeva un ricco manto, sormontato in alto da corona d'oro. In questa guisa si esponeva alla venerazione del Pubblico, e si portava in Processione.

Devo avvertire, che quella Immagine della Vergine non vi è memoria che giammai sia stata scoperta al Pubblico, e soltanto con molta segretezza nel 1758 Francesco I Austriaco Gran-Duca

volle vedere quella Tavola, e fattala restaurare, permise che ne fosse incisa in rame una copia.

All'avvicinarsi dell'esercito nemico, il Governo di Firenze aveva ordinato che si trasportassero in città le cose preziose della Religione conservate nelle chiese del Contado, e per questo l'Immagine di S. Maria Primerana da Fiesole fu depositata nella chiesa di S. Maria in Campo al Canto dei Bischeri (1), e la Tavola dell'Impruneta fu trasportata nella chiesa delle monache di S. Giorgio sulla Costa, in oggi chiamate le monache dello Spirito Santo (2).

Appena conosciuta dai Fiorentini la determinazione di quella pompa sacra, si dettero con gran premura ai preparativi. Cosa singolare! Tanto fu il fervore che generalmente destò un simile avviso, tanta fu la speranza, e la credenza sicura della cessazione del morbo, che trascurando ogni precauzione, i Fiorentini si ajutavano ed imprestavano gli uni con gli altri ciò che loro mancava, onde addobbare le strade, dove era per passare la Processione, con ricche e sfarzose suppellettili, con frondi, con quadri, con iscrizioni, drapperìe, ed imprese.

La notte antecedente alla Festa, la Tavola fu trasportata privatamente da San Giorgio nel Duomo, ossia in S. Maria del Fiore, e quivi fu deposta sull'altare della cappella sacra a S. Zenobio.

La mattina appena comparve l'Aurora, la campana maggiore della Metropolitana (3) cominciò a suonare, adunando le corporazioni e le persone che dovevano accompagnare la sacra Immagine.

Intanto che le Fraterìe ed i Cleri vanno a situarsi nei loro posti, io darò alcune generali notizie del Duomo, tempio magnifico, riprova della grandezza e religione dei Fiorentini, una delle principali maraviglie dell'Arti, che non solo adornano le città d'Italia, ma del mondo intero. E tanto più volentieri brevemente mi accingo a questa descrizione, poichè oggi l'Osservatore non lo troverebbe del tutto in quello stato in cui era al tempo del mio Racconto.

Dove anticamente, rasente alle mura del primo cerchio della città, stava la Pieve di Santa Reparata (4) sorge il Tempio, piantato nel mezzo di vastissima piazza che irregolarmente lo circonda da tutti i lati.

Le fabbriche seguenti nel 1529 facevano spalliera a questa piazza chiamata non solo la piazza del Duomo, ma ancora di San Giovanni nella porzione però che è occupata dal suo Tempio del pari isolato.

Dal lato meridionale prossimo all'Arco dei Pecori, eravi il Vicolo della Malvagia, che portava sulla piazzetta degli Adimari (5). Passate alcune case, si trovava aperta la Loggia dell'Oratorio di S. Maria dei Capitani del Bigallo sulla cantonata del Corso degli Adimari, dove fu già un torrione denominato Guardamorto (6), Loggia edificata nella metà del secolo XIII da Niccolò Pisano, lavorata con ingegnosissimi intagli in marmo di pregiato disegno, sopra la quale oggi appena si distinguono alcune pitture del Gaddi (7).

Traversata la strada detta il Corso degli Adimari, o Via del Calzajoli, di fianco al Campanile stava un fabbricato, ove risedeva il Magistrato detto gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, dandovi udienza in alcuni saloni per le cause di quelli individui privilegiati (8). Traversata la stradella, anticamente chiamata del Campanile (perchè lo aveva di fronte), e poi appellata della Morta per il singolare aneddoto di Ginevra degli Almieri, le case laterali del fianco meridionale del Duomo inordinatamente avanzavano tanto verso la chiesa ed il campanile, che erano appena separate dalla torre mediante una stretta apertura.

Le case seguitavano a rasentare inordinatamente il fianco meridionale del Duomo fino alla via dello Studio (9), e nelle loro pareti tenevano sospese alcune arche sepolcrali antiche (10). Dietro queste casupole vi erano il quartiere della Canonica, la piazzetta de'Bonizzi, e la Compagnia de'Laudesi dedicata a S. Zanobio (11). Proseguendo verso levante, prossima alla via dello Studio si trova una lapide chiamata il *Sasso di Dante*. Questa è una memoria del muricciolo della casa antica (oggi disfatta per allargare la piazza) dove si assideva il nostro maggior poeta, non già a cantare i suoi versi, ma a godere il fresco nelle sere d'estate (12). Seguitando, si giungeva all'imboccatura delle strade dei Balestrieri e degli Albertinelli, luogo che dalle case o palazzo della famiglia Bischeri si chiamava il Canto dei Bischeri (13).

Il lato orientale della piazza, rotondeggiando a seconda della Tribuna del Duomo, era occupato dall'Opera Nuova del Duomo, e dalle case Bischeri, Falconieri (14) e Tebaldi, facienti cantonata queste ultime con la strada detta dei Tebaldi. Tutte queste case, come pure le altre del lato settentrionale avevano un Loggiato non interrotto, con archi a mezzo circolo, sotto il quale stavano le botteghe dei mercanti. Tuttora a questa parte della piazza tergale al Duomo si dà il nome di *Forni del Duomo*, forse perchè *Fornici* anticamente si chiamavano i portici sottostanti alle case; essendo noto che la parola *fornicare* designativa di una delle azioni

peccaminose, venne appunto dai Fornici o Portici, sotto i quali nei pubblici Anfiteatri di Roma e delle altre città stavano le Meretrici (15).

Il lato settentrionale della Metropolitana fino alla via del Cocomero era occupato dalle case Berardi, che stavano nel fabbricato dell'Antica Opera del Duomo, e dove tuttora si vedono in alto le Armi della Repubblica, fiancheggiate da quelle dell'Arte della Lana, che ebbe cura dell'Opera o fabbrica di S. Maria del Fiore. Le case Ughi succedevano arrivando fino alla via de' Martelli. Il ceppo di case tra questa via e il Borgo S. Lorenzo era occupato dalla Canonica e Opera di S. Giovanni, fabbricato tuttora contradistinto dalle Armi della Repubblica apparenti in alto delle case in esso succedute. (16)

Il lato verso ponente della piazza, dopo la via de' Marignolli (17) dove fa capo il Borgo S. Lorenzo (18), presentava il palazzo dell'Arcivescovo in aspetto antichissimo, e che si può ancora in parte vedere qual fosse, osservando quella porzione lasciata nella sua forma primitiva lungo la via de' Marignolli (19). L'Arcivescovado confinava con le case Pecori, sotto le quali mediante un'arco si apriva ed apre tuttora la via dell'Arcivescovado (20).

Tra l'Arcivescovado ed il Duomo sorge isolato l'ottagono Tempio di S. Giovanni, e di fianco (però nel mezzo della porzione di piazza ad esso settentrionale) si elevava come oggi la Colonna posta in memoria di un miracolo di S. Zanobio (21).

Circondato da queste fabbriche, in forma di croce latina, sorgeva e sorge il Tempio imponente e portentoso della Metropolitana. L'elevazione esterna è rivestita di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, ed all'altezza della navata, ricorre giro giro, esclusa la facciata, vaga ringhiera di marmo bianco traforato con bel disegno. L'ornato in generale è della maniera gotica, ma nelle sue parti ha delle bellezze, frutto primitivo del rinnovamento del gusto. Riguardo alle quattro porte laterali, ai molti pilastri, alle molte finestre, ed alle cornici è di maniera gotica; ma nel restante può paragonarsi al gusto di Tarsia, essendo di fatto un lavoro intarsiato, introdotto da alcuni Alemanni.

Le finestre che illuminano l'interno del tempio, sono la maggior parte bislunghe, ornate con finissimi intagli in marmo, con colonne spirali, piramidi, statuette, e con diverse intarsiature, egualmente che le quattro porte, due delle quali al lato di settentrione e due del mezzogiorno, spartiscono le fiancate con giuste distanze.

Giovanni Pisano, Jacopo della Quercia, Nanni d'Antonio di Banco ed altri scultori lavorarono le molte statue e gli alti e bassirilievi che adornano le porte, sopra una delle quali, cioè a quella che guarda settentrione, prossima alla tribuna, vi è il bel mosaico del Ghirlandajo, rappresentante l'Annunziazione di Maria.

Al corpo della Navata attacca il vasto fabbricato della Tribuna e della Cupola mediante due torri, lavoro di Brunellesco, dentro le quali praticò le scale per salire sopra la fabbrica; quindi spaziose si vedono in forma ottagona le tre Tribune speciali con tre cupole, che appoggiando al tamburo del Cupolone, pare che questo vagamente sopra vi riposi; le Tribune l'una dalle altre sono divise da due altre torri o piccole tribune, nell'interno delle quali si contengono le Sagrestie. La Cupola principale posa sopra l'ottagono tamburo, che gli Operai vollero eretto a insinuazione di Brunellesco, onde la Cupola sorgesse più svelta, al contrario del primitivo disegno, che la faceva partire posandola sulle arcate delle Tribune. Ognuna delle otto facciate del tamburo presenta una finestra a grand'occhio; gli otto spicchi della Cupola riuniti da costoloni di marmo sono collegati in alto dalla bella Lanterna con la quale finiscono, sormontata da gran palla e croce di rame dorato, messe con pubblica festa nel 1471 per opera di Andrea del Varrocchio.

Il terreno occupato da questa Chiesa si estende a ventiduemila centocinquantadue braccia toscane quadre, avendone la sua lunghezza dugentosessantuna, e nella crociera largheggiando per centosessanta.

Cominciato questo Tempio per ordine della Repubblica nel 1298 da Arnolfo di Cambio (22), si può dire che mai fu terminato. Dopo Arnolfo vi lavorarono Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippi, e finalmente gli Operai, vinti i contrasti che si frapponevano alla vasta idea di Filippo Brunellesco, con Deliberazione del 16 Aprile 1420 lo elessero provveditore della Cupola — *Volentes aliquale principium ordinare dicti operis Cupolae elegerunt Philippum Ser Brunelleschi provisorem dicte Cupolae* — come sta scritto nei libri dell'Arte della Lana.

Filippo Brunellesco nel 1421 pose mano alla Cupola, che terminò nel 1434, lasciando alla sua patria un monumento di architettura, che al di là delle cupole del Panteon in Roma e di S. Sofia in Costantinopoli non aveva veduto nulla che gli si potesse uguagliare, e che in seguito per imitarlo con la cupola di S. Pietro in Roma, vi volle l'ingegno di Michelangiolo Buonarroti (23).

Il tempio fu pomposamente consacrato nel 1435 da Papa Eugenio IV; e tanta fu la magnificenza della festa, tanto il concorso

dei popoli Italiani, che affinchè il Papa e la splendida sua Corte potessero procedere liberamente per le vie, fu fatto un ponte, che, cominciando da S. Maria Novella dove abitava il Papa, andava a terminare nel Duomo, e questo ponte fu ricoperto delle più ricche stoffe che fossero in Firenze.

La bella Lanterna fu cominciata da Brunellesco nel 1437, e fu terminata nel 1456, cioè dodici anni dopo la morte del suo autore, che aveva cessato di vivere nel 1444.

Se nel 1529 il fianco del Duomo che guarda a mezzogiorno non era terminato, mancandovi gran parte dell'intarsiatura (24), la vasta Facciata principale però aveva un bello e ricco ornato, sebbene non condotto che a meno di due terzi circa della sua elevazione. Questo nel disegno assomigliava al Campanile, perchè Giotto che disfece la Facciata di Arnolfo per rifarla secondo il suo pensiero, volle che uniforme maniera gotica ornasse il prospetto del Duomo. Quattro pilastroni dividevano la Facciata da alto in basso in tre parti, conservando ad ognuna la dimensione medesima in cui i portici e l'ambulatorio nell'interno dividevano la Navata. In questi pilastri, al di sopra del livello delle porte, si vedevano, l'uno sovrapposto all'altro, tre ordini di nicchie rette da colonne con entro belle statue, il tutto di marmo, di porfido, di verde antico, facendo con la varietà ricca e maestosa mostra alla vista dei riguardanti. Era la porta principale messa in mezzo da quattro grandi nicchie nelle quali stavano assise le statue di marmo maggiori assai del vero, rappresentanti i quattro Evangelisti, statue non tutte di Donatello, perchè il S. Marco fu scolpito da Nanni d'Antonio di Banco (25). L'ornato laterale e sovrastante a questa porta sporgeva in fuori quanto i pilastroni, ricorrendo nei lati sotto l'arco divisi da colonne spirali, quattro ordini di doppie nicchie, con dentro otto statuette per lato. Sopra l'architrave della porta, ma sotto l'arco, vedevasi una vaga e bella cappella con la statua sedente della Vergine avente il Bambino sopra un ginocchio (26), fiancheggiata da S. Zanobio e da S. Reparata.

Le due porte laterali della Facciata, il cui disegno ed ornato era quasi simile a quello delle porte della Navata accanto alla Tribuna, avevano sopra l'architrave consimili cappellette, stando rappresentato in quella verso il Campanile, il Transito di Maria, e nell'altra dal lato di via de' Martelli, la Natività del Signore.

Sopra gli Evangelisti indicati, ricorreva un altro ordine di nicchie contenenti le statue in marmo dei quattro Dottori della Chiesa, ed al livello medesimo, nei pilastroni angolari stavano quelle di David ed Ezechìa (27).

Altre statue parimente di marmo si vedevano nel resto della Facciata rappresentanti varj Santi, come per esempio Stefano e Lorenzo; alcune raffiguravano uomini cari ai Fiorentini ed illustri dei tempi anteriori al secolo XVI, cioè Papa Bonifazio VIII (28), Farinata degli Uberti (29), Coluccio Salutati (30), Giannozzo Manetti (31), Poggio Bracciolini (32), Francesco Petrarca (33), Dante Alighieri (34) ed alcuni altri.

Sebbene la Facciata non fosse condotta a fine, poichè l'ornato di marmi terminava sotto gli occhioni o finestre che vi erano in alto, e sebbene il restante proseguisse rozzamente, pure nel 1529 appariva come se fosse ultimata del tutto. Poichè non era stato tolto il lavoro delle architetture in legname che la compivano, messovi circa quattordici anni avanti, quando la Repubblica, per onorare con feste ed adornamenti straordinarj la venuta in Firenze di Leone X, fece terminare da Jacopo Sansovino le architetture della Facciata; il quale mise statue di legno dove mancavano, e fece dipingere a chiaroscuro da Andrea del Sarto varj bassirilievi che ricorrevano nel disegno. Sicchè la Facciata di S. Maria del Fiore era completa nel suo ornato, e produceva nel riguardante l'istesso effetto che fece a Papa Leone, il quale nel mirarla esclamò: — Non esservi nel mondo edifizio più bello e più ornato di questo (35). —

Poco distante dal lato meridionale della Chiesa sorge il Campanile, una delle più ornate, singolari, ed ammirabili torri d'Italia. Eretto in quadro col disegno di Giotto, di circonferenza gira cento braccia, e si eleva dal suolo per centoquarantaquattro braccia, che è quanto dire di sopra al livello dei colli vicini alla città. È diviso in più ordini con graziosi spartimenti in marmi colorati, contenendo nel primo varie statue maggiori del vero in tante nicchie, lavorate dai migliori scalpelli tra quali basti citare quello di Donatello (36).

Il corpo interno del Tempio si divide in due gran parti, cioè la Navata e la Tribuna.

La Navata suddivisa in uno spazioso ambulatorio e in due portici laterali assai spaziosi essendo la metà dell'ambulatorio, tutta è retta nelle volte a sesto acuto da pilastroni raddoppiati di pietra forte grossi tre braccia e mezzo, con capitelli intagliati a fogliami rustici.

Quattro per lato sono le arcate della Navata, portando in fronte le Armi della Repubblica. Il corpo dei portici laterali privo di cappelle presentava le muraglie di pietre quadre scarpellate e non intonacate, meno che dove ricorrevano le nicchie contenenti i do-

dici Apostoli il tutto dipinto a fresco da Lorenzo di Bicci nella circostanza della solenne Consacrazione del Tempio.

Sulle muraglie della Navata medesima, posti inordinatamente si vedevano i monumenti che vado ad accennare.

Sotto il portico dal lato meridionale, appena entrato in Chiesa dalla piazza di S. Giovanni vedevasi una scaletta retta da mensole fitte nella parete, che conduceva nel Campanile mediante porticella ed il ponte in quello corrispondente.

Sotto questa scala, nella muraglia apparivano le iscrizioni ed i busti quivi apposti in memoria di Giotto pittore (37) e di Brunellesco architetto che tuttora si vedono. Passata la scaletta evvi l'urna sepolcrale di Orso Vescovo di Firenze (38) e sopra la porta laterale, detta del Campanile ivi accanto aperta, posa l'arca contenente le ceneri di Pietro Farnese Condottiero dei Fiorentini, la quale serve d'imbasamento alla di lui statua equestre (39). Proseguendo il cammino verso la Tribuna vengono alla vista, dipinte nel muro le tombe di Luigi Marsili Agostiniano (40) e di Pietro Corsini Cardinale e Vescovo di Firenze. Qual'ultima ha l'iscrizione:

PETRO CORSINIO FLORENTIÆ EPS. ET CARD.
OB FAMILIÆ NOBILITATEM ET EXIMIAS AMPLISS.
ANIMI SUI DOTES HÆC URBS
OPT. DE SE MERITO
SEPULCRUM HOC P. C.

Finalmente scolpito in marmo apparisce il busto di Marsilio Ficino celebre Filosofo quivi situato otto anni avanti, cioè nel 1521 per ordine della Repubblica (41).

Nelle pareti del portico della Navata sul lato opposto volto a settentrione, cominciando dalle porte della facciata, tu vedevi e vedi ancora un'arca marmorea sorretta da mensole con alcune aquile ed una croce scolpite nella cassa. Comunemente si diceva che qui riposassero le ceneri di Currado figlio di Arrigo III; ma è più probabile che una volta racchiudesse il corpo di Aldobrandino Ottoboni. Bensì l'arca era ed è tuttora vuota, come fu verificato nel secolo passato, e così doveva essere perchè il cadavere del virtuoso Aldobrandino, fu estratto dal sepolcro e gettato nel fiume dal furore dei Ghibellini (42).

Nella seconda e terza facciata, dipinte nel muro, vedonsi le urne sormontate dalle statue equestri di Niccolò da Tolentino (43) e di Giovanni Acuto (44) Condottieri dei Fiorentini; e terminano i monumenti di questo lato col modesto celebrissimo quadro, nel quale fu dipinto il ritratto di Dante Alighieri a istigazione di Frà

Antonio da S. Francesco pubblico espositore della Dottrina di Dante in questo Tempio nel principio del secolo XV; sotto il quale si leggono i versi latini di Bartolommeo della Scala, stati tradotti da uno dei nostri migliori moderni letterati in questo modo: —

Quel che lo Inferno, il Purgatorio, e il Cielo
Cantò e discorse col sublime ingegno,
Dotto Alighieri è quì, da cui Fiorenza
Ebbe spesso consiglio e amor di Padre:
Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive
In sua Virtù, nel Canto, e in questa Immago (45). —

Meschini per forma, per disegno, e per materia erano e sono questi Monumenti senza ordine alcuno collocati, ma onorevolissimi apparivano, perchè posti nel Duomo, non dalla volontà di Principi, non dalla ambizione dei parenti, ma dal voto spontaneo d'un intero popolo, per solenni decreti di una Repubblica Democratica.

Nella parete interna della facciata, framezzo alle tre porte stanno due altari l'uno dedicato alla Triade Santissima, e l'altro alla Vergine *Gratiarum plenissima*, la cui immagine fu situata ancora in simil guisa accanto alla porta nell'antica Pieve di Santa Reparata. Sopra di questi altari e della porta principale ricorrono un musaico di Gaddo Gaddi rappresentante l'incoronazione della Madonna, e varj Angioli dipinti dentro alcune nicchie formate da archetti di pietra, sormontato il tutto dal grande Orologio in quel tempo nella mostra dipinto da Paolo Uccello.

Due altre cappelle si vedevano alla fine della Navata, con cattivo divisamento appoggiate ai pilastroni che reggono la Cupola, l'una a destra dedicata alla Madonna della Saetta, e l'altra a sinistra sacra a S. Giuseppe.

La Tribuna, altra porzione del Tempio, è occupata dall'area della Cupola, dalle Tribune propriamente dette, e dalle Cappelle, il che tutto assieme forma la Croce della Chiesa, perchè una Tribuna rimane a testa alla Navata occupando tutto il lato opposto dell'ottagono, e le altre, di eguale spazio e forma della prima, si guardano; così chè lasciano liberi i quattro lati intermedj dell'ottagono stesso, sopra i quali posano i sodi della Cupola, servendo l'ottavo lato a formare lo spazio in larghezza della Navata di mezzo o ambulatorio.

Nei quattro ottagoni sottostanti alla Cupola, non aperti dalle arcate della Tribuna e della Navata, corrispondono quattro aperture; due in arco acuto aprono la comunicazione con i portici la-

terali della Navata, e le altre due opposte hanno le porte introducenti nelle Sagrestie.

Nelle facciate delle Tribune, in alto, sopra gli archi delle Cappelle ricorrono tante finestre gotiche bislunghe con vetri colorati, raffiguranti disegni di nicchie con statue di santi, e così del pari colorate e storiate erano tutte le finestre aperte in questa Chiesa, che con la luce opaca variopinta da loro tramandata, davano al luogo un aspetto di maestà e di terrore.

Al di là dei Monumenti accennati, nessuna statua, nessun altro lavoro di marmo o di pietra ornava questo vastissimo Tempio, e la Cupola ottagona, basata sopra il tamburo, priva d'ornati, di pitture, ed illuminata da otto grand'occhi praticati nell'imbasamento, meglio che adesso mostrava la sua spaziosa sveltezza (46).

Le Cappelle, che cinque per Tribuna s'internano in quadro, hanno nel mezzo un semplicissimo altare, consistente nella mensa sorretta da quattro colonnine secondo le antiche liturgie, e sotto la finestra gotica corrispondente nella facciata media di ogni Cappella, si vedeva dipinto dal pennello di Lorenzo di Bicci il Santo a cui era dedicata.

Una bella terrazza con parapetto di pietra traforata a disegno gira intorno intorno la Chiesa sopra le arcate, lungo la quale con ordine simmetrico vedevansi schierate le Bandiere con le Armi della Repubblica, e con le Insegne delle Arti, stando in luogo più distinto quella dei Consoli dell'Arte della Lana, che ebbero la cura di questa fabbrica portentosa. Nè questo è il solo ballatojo della Chiesa, poichè due altri, uno sotto e l'altro sopra, facevano e fanno quasi un contorno al vasto tamburo della Cupola.

Sotto la medesima corrispondeva l'Altare Maggiore in mezzo al Coro ottagono, lavoro in legno disegnato da Brunellesco, che, circondandolo di archetti retti da colonne, volle sormontato l'Altare da una specie d'arco trionfale, che terminava tutto il rinserrato.

Nell'alto delle porte delle due Sagrestie si vedono la Resurrezione e l'Ascensione del Signore, lavori da Luca della Robbia eseguiti in terra invetriata. L'istesso artista con bella proporzione aveva praticato sopra la porta della Sagrestia nuova a sinistra, una cantoria, il cui parapetto di marmo presentava magistralmente scolpiti da Luca cori di fanciulli in atto di cantare le sacre liturgie, lavoro fatto con tanto studio, che sebbene stesse alto sedici braccia, dimostrava tutta la delicatezza usata dall'artista; il quale sopra il cornicione dell'ornamento di questa cantoria aveva condotti alcuni angioli di metallo dorati, opera tutta tenuta sommamente rara.

Donatello che fece simili ornamenti nella cantoria a destra sulla porta della Sagrestia vecchia, aveva usato più giudizio di Luca della Robbia facendo le figure abbozzate, perchè nella distanza apparissero più vive, come di fatto sembrava che si movessero. In questa sola cantoria si vedeva un Organo, lavoro di Antonio Squarcialupi la cui memoria marmorea le stava d'appresso. L'interno delle Sagrestie offriva lavori pregiati di Donatello, e destava e desta tuttora ammirazione la porta fusa in bronzo da Luca della Robbia per quella a sinistra. Le due porte delle Sagrestie sono fiancheggiate da quattro Iscrizioni che rammentano quattro epoche care alla memoria dei Fiorentini (47).

Il pavimento della Tribuna e della Navata era nella maggior parte di mattoni, in quà e là tramezzato da lavori d'intarsio in marmi di varj colori cominciati e non finiti; e particolarmente destava attenzione il marmo rotondo collocato nel pavimento della Tribuna della S. Croce verso la metà del secolo XV da Paolo Toscanelli, affine di conoscere il punto della più grande altezza del Sole, e se la fabbrica della Cupola avesse piegato verso qualche lato (48).

Lungo il corpo della Chiesa si vedevano tra i brani di pavimento marmoreo intarsiato e non proseguito, le lapide sepolcrali degli uomini illustri quivi seppelliti, come per esempio nella seconda e quarta arcata dell'ambulatorio vedevi i sepolcri di Silvestro e Vieri De' Medici; nella terza quelli dei Vescovi Filippo Dell'Antella, e Pietro Corsini; nel Coro la lapide di Giovanni Acuto; lungo i portici della Navata le sepolture di Niccola Tolentino, di Coluccio Salutati, di Luigi Marsili, di Cimabue, di Giotto, di Brunellesco, e di altri, sparse in varj punti del pavimento, distinguendosi specialmente nel mezzo della terza arcata dell'ambulatorio la tomba dove stiedero gran tempo depositate le ceneri di S. Zanobio (49).

Ed a questo Santo Vescovo era dedicata la Cappella media della Tribuna quasi testa del Tempio, ornata nella volta e nelle pareti con lavori da Luca della Robbia fatti in terra invetriata, e con graziose storie a musaico non finite però, eseguite dal Ghirlandajo (50). Dietro l'altare, isolata e posante sopra quattro colonne di marmo, stava la cassa in bronzo contenente le reliquie del corpo di S. Zanobio, lavorata con storie del Santo dal celebre Lorenzo Ghiberti (51).

NOTIZIE

(1) S. Maria Primerana fu nome che distingueva la prima chiesa di Fiesole anteriore al secolo X, e che tuttora è situata sulla piazza di questa distrutta città. Al tempo dell'Assedio l'Immagine di quella Madonna fu portata in Firenze nella CHIESA DI S. MARIA IN CAMPO in via de' Balestrieri, una delle primitive erette nel secolo X fuori del primo cerchio delle mura di Firenze. In un campo appresso alla chiesa fu rinvenuta l'Immagine della Vergine che tuttora vi si venera, e che diede il nome alla chiesa di S. Maria in Campo. Alcuni però pretendono che questa chiesa fosse edificata nel Campo Marzio, e da questo, e non dal luogo dove poi fu rinvenuta l'Immagine della Madonna, prendesse il nome di S. Maria in Campo. Fino dal 1228 apparteneva al Vescovado di Fiesole per Decreto di Gregorio IX, acciocchè si avesse così un punto di unione tra i Vescovi di Firenze e di Fiesole. Questa cessione fu preceduta da grave litigio, perchè il Vescovo Fiesolano Ranieri aveva alienato presso che tutto il patrimonio della sua Sede, ed i compratori furono Fiorentini. Ildebrando da Lucca successore di Ranieri volle rivendicare i beni, ed il Comune di Firenze vi si oppose. Gregorio IX accomodò la questione, facendo cedere al Vescovo di Fiesole S. Maria in Campo ed i suoi beni, in compensazione di quelli alienati.

Per non trascurare un'usanza ridicola nelle feste di San Giovanni sotto il Principato, e che mi viene alla mente parlando di questa chiesa, dirò, che sulla sua piazzetta dal lato settentrionale corrisponde una casa stata proprietà Vannini, ed oggi Betti. Dal secondo piano di questa casa si dava la colazione a S. Gio. Battista la vigilia della festa. Poichè il carro del Santo, che, ornato di drappi e di statue, andava a finire acuminato, portava in cima un uomo vestito a guisa del Battista e così girava per la città. Giunto il carro davanti alla casa Vannini, il Santo riceveva la colazione per mezzo di una pala, sulla quale in un paniere gli si presentavano varie confetture ed un pane in forma di ciambella del peso di quattordici libbre con due gran caraffe ripiene di vino. Il S. Giovanni mangiava e beveva, e quindi gettava gli avanzi alla ciurmaglia che lo seguitava. Nel 1748, con gli altri carri usati nelle pompe della città, fu disfatto ancor quello di S. Giovanni, ed in suo luogo, in oggi passeggia per Firenze un altro carro, che regge un'antenna terminata dalla statua in oro del Santo, e da questa pende il drappo destinato in premio al vincitore della Corsa dei Barberi.

(2) Sul poggio di S. Giorgio Oltrarno erano tre Monasteri di Monache. Il CONVENTO DEI SANTI GIROLAMO e FRANCESCO fondato nel 1382 da Angiolina Torelli, si trova in quel tratto di strada chiamato VIA DELLA COSTA.

Proseguendo nella salita, si trovano altri due Monasteri l'uno più antico detto di S. Giorgio, l'altro più moderno detto lo Spirito Santo a contatto ambedue ed in seguito riuniti in uno, per il che la CHIESA antica di S. Giorgio, prese il nome anche DELLO SPIRITO SANTO.

La CHIESA DI S. GIORGIO era edificata ancor prima che il terzo cerchio delle mura rinserrasse nella città il poggio o costa sulla quale fu fabbricata, e che era denominato il POGGIO DE' MAGNOLI dalla parte di levante, e da ponente si diceva il POGGIO DI BOGLIOLI da due antiche famiglie che vi ebbero possessi e abitazioni. Questi luoghi furono circondati dalle presenti mura nel 1264, e la Chiesa di S. Giorgio diede il nome alla Porta che è l'unica di Firenze situata sull'alto del poggio. Sul medesimo, dalla parte della Costa della Scarpuccia, Cristina di Lorena nel 1636, edificò la CHIESA E CONVENTO DI S. AGOSTINO per i Riformati Scalzi, luoghi ora ridotti a signorile abitazione dal Sig. Conte Petroviz.

(3) La CAMPANA DEL DUOMO del secolo XVI era stata fusa nel 1475, ed aveva impresse le Armi dell'Arte della Lana. Pesava quindicimila ottocento sessanta libbre, ma rottasi nel 1704 fu rifusa nella presente.

(4) L'antica CHIESA DI S. REPARATA fu nell'interno costruita presso a poco come le Basiliche di San Miniato al Monte e di S. Romolo a Fiesole, eretta secondo alcuni fino dal secolo V in onore di S. Reparata Vergine e Martire, dopochè i Fiorentini il dì 8 di Ottobre 407, giorno della sua festa si salvarono dai barbari, disfacendo l'esercito di Radagasio sui monti di Fiesole.

La sua grandezza si estendeva quanto l'ambulatorio della Navata del presente DUOMO; ma ciò non ostante fu la più vasta chiesa eretta in Firenze fino al secolo XIII, chiamandosi per questo LA PIEVE, della quale i Vescovi si servivano nelle circostanze di maggior concorso di popolo; mentre da CATTEDRALE in antico servì il Tempio di S. Giovanni, ed ancora quello di S. Lorenzo.

Nel 1294 fu decretata la rinnovazione della Chiesa di S. Reparata, ed il dì 8 Settembre 1298, già atterrata essendo l'antica, si gettò la prima pietra dal Cardinale Pietro Valeriano Legato di Papa Bonifazio VIII.

I Fiorentini celebrarono sempre la festa di S. Reparata con molta pompa.

Da questa Santa prese il nome una nuova strada aperta nel luogo detto il Campaccio, che principia da via delle Ruote e finisce sulla piazza di S. Orsola.

(5) Altrove parlai del Corso degli ADIMARI; qui voglio dare un cenno di questa antica doviziosa famiglia di Firenze.

Come avvenne di tutte le primitive famiglie, così accadde degli Adimari, che si ramificarono in altre famiglie, dando vita ai Ravignani, agli Alamanneschi, ai Nipotecosi, ai Cavicciuli, agli Aldobrandi, agli Animali, ai Cardinaleschi, ai Capestri, agli Argenti, ai Bellincioni, agli Sgrani, ai Trotti, ai Fraschi, ai Della-Trita, ai Del-Cecco, ed ai Di-Domenico.

Gli Adimari ed i Ravignani abitarono dentro il primo Cerchio della Città e discesero dal loro Castello di Vitigliano sulle Alpi, fabbricando torri, case, e loggie nella strada detta il Corso degli Adimari, e che nell'interno circondavano una Piazza da loro del pari nominata.

Nel 1202 Aldobrandino Adimari fu Console di Firenze, e Bellincione divenne uno dei più splendidi Cavalieri del suo tempo. Da lui nacque Buonaccorso Cavaliere di gran potenza, Oratore a Currado Imperatore ed a Carlo I Re di Napoli. L'eroe principale della famiglia Adimari fu Forese gran Capitano de' Guelfi in Lombardia soprannominato il Guelfo. Chiamato dal Pontefice Clemente IV gli diede il comando della guerra contro Manfredi Re di Napoli, affidandogli lo Stendardo di S. Chiesa e l'onore di Capo della Fazione Guelfa. Le sue vittorie resero trionfante in Italia questo partito, ed i Guelfi reduci in Firenze presero per insegna quella dello Stendardo del Papa, consistente nell'Aquila sopra un Drago.

Mauno fu Adimari Ambasciatore de' Fiorentini presso Bonifazio VIII; Antonio a Lodovico Re d'Ungheria; Vieri Oratore al Re d'Inghilterra; Baldinaccio e Corso si distinsero nelle Fazioni contro i Donati; Nello, caduto in potere della Fazione de' Bianchi fu decapitato; Antonio apparisce uno dei primi a congiurare contro il Duca di Atene; Donato e Vieri tanto bene meritarono dal Popolo Fiorentino che ascritti vennero tra le famiglie popolane.

Nel 1411 Alamanno Adimari Arcivescovo di Pisa fu fatto Cardinale e Legato a Latere nei Regni di Francia, di Navarra, e di Spagna, ed alla sua morte fu sepolto in Roma con straordinario onore nella chiesa di S. Maria Nuova. Suo nipote Boccaccio prese moglie per volere del Cardinale, celebrandosi le nozze sulla Piazza di S. Giovanni con una sontuosità principesca, venendo tutta addobbata la piazza come nelle solennità di S. Giovanni.

I figli nati da questo matrimonio presero il casato CARDINALESCHI in memoria di Alamanno, e si distinsero con l'Arme della Croce bianca in Campo vermiglio.

In seguito gli Adimari furono contrarj ai Medici; Guccio era fra i congiurati contro Giuliano e Lorenzo condotti da Agostino Capponi e da Pietropaolo Boscoli: Francesco e Giovanni caldi repubblicani nel 1527, furono in seguito confinati, e poscia combattendo contro Cosimo I caduti in sue mani con Gherardo, furono tutti tre decapitati.

L'Arme degli Adimari consisteva in uno Scudo orizzontalmente diviso sopra derato e sotto celeste.

Dando adesso un cenno delle altre famiglie notate come consorti degli Adimari dirò che i RAVIGNANI, gli ALAMANNESCHI, i BELLINCIONI e quasi tutti gli altri si chiamarono distintamente dal nome di colui che al dirimpetto loro era stipite della famiglia. Bensì nelle Storie non sono molto distinti dagli Adimari, anzi vengono sempre notati con tal casato.

Gli Adimari NIPOTECOSI non presero il nome dalla Chiesa di S. Maria Nipotecosa, che era sulla cantonata della strada dove abitavano, come opinano alcuni, ma si dissero così dai Nipoti di Cosi Adimari, per distinguerli dagli altri della famiglia.

Da quelli soprannominati CAVICCIULI nacquero Messer Filippo e Messer Boccaccio degli Adimari nemicissimi di Dante Alighieri, a causa che Dante era dei Bianchi e gli Adimari furono capi della Nera Fazione.

Filippo fu cavaliere di gran vita, e di molta spesa al segno che ferrava i suoi cavalli con finissimo argento, per cui fu chiamato Messer Filippo ARGENTI.

Boccaccio Adimari cooperò molto all'esilio di Dante e si appropriò i suoi beni. Per questo non deve fare meraviglia se la vendetta dell'esule poeta situò nell'Inferno questi Adimari, ficcandoli nella bolgia dei Superbi.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti·
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co'denti.

(6) La TORRE DEGLI ADIMARI chiamata in antico Guardamorti, fu così detta perchè nella stanza terrena si depositavano i cadaveri di quelli che si seppellivano nel Cimitero intorno a S. Giovanni ed a S. Reparata, essendo servita in avanti per luogo di custodia dei Leoni della Repubblica Fiorentina.

La Torre s'innalzava centoventi braccia ed era una delle più solide della città. I Ghibellini nell'anno 1248, divenuti padroni della città, devastarono le case degli Adimari Guelfi potentissimi, ed atterrarono la torre del Guardamorto usando un'artifizio perchè andasse a cadere sopra il Tempio di S. Giovanni, in odio delle sepolture de'loro nemici.

Io però credo più al Vasari, cioè che per ordine della Repubblica fosse atterrata la Torre che ingombrava inordinatamente la piazza di S. Giovanni, e che Niccola Pisano usasse l'artifizio di tagliare la Torre da piedi dal lato che non offendeva le fabbriche vicine, e fermatala con puntelli alti un braccio e mezzo la fece rovinare, disfacendosi così da se quasi tutta.

(7) Fra Piero da Verona, chiamato S. Pier Martire aveva eccitato il popolo di Firenze a distruggere con le armi, anzichè con la persuasione, gli Eretici di quel tempo. Avvenne che ne fu fatta strage grandissima intorno alla Chiesa di S. Felicita, allora fuori della città, e per memoria di questo fatto venne inalzata la COLONNA detta DI S. FELICITA sulla piazza della citata chiesa, che tuttora si vede. Come del pari una consimile vittoria fu riportata nel trivio detto LA CROCE AL TREBBIO presso la piazza di S. Maria Novella, dove pure sorge una Colonna sulla quale posa la croce di greca maniera, e che da taluni si suppone un monumento quivi eretto, non già in memoria della disfatta dei Manichei operata da Pietro Martire, ma bensì innalzato dai Santi Vescovi Ambrogio e Zanobi.

La statua sulla colonna di S. Felicita fu di terracotta fino dal 1434. Nel 1722 quella di marmo sostituitavi essendo rovinata, la famiglia Rossi vi pose l'altra che attualmente si vede.

Dalle vittorie riportate sopra gli eretici, Pier Martire essendosi convinto, che dove la persuasione non valeva, le armi erano un mezzo efficace, almeno per discacciare i corruttori della Fede, si trovò concorde con Fra Giovanni Da Salerno primo Priore Domenicano in Firenze Inquisitore generale in Toscana, e devenne alla Istituzione di una Milizia Sacra sotto la direzione di alcuni gentiluomini, il cui dovere era di sterminare ovunque trovassero gli Eretici. I gentiluomini preposti a quella Sacra Milizia furono dodici, chiamati i — Capitani —, che vestiti di grandi cappe bianche con croci rosse, ebbero da lui dodici stendardi bianchi con croci rosse. Così principiò in Toscana quella Milizia Crocesignata, che dal secolo XII in poi vagò per tutta l'Europa, l'Asia, e l'Affrica notissima nelle Storie delle Crociate.

Passati alcuni anni i dodici Capitani fondarono una Chiesa sotto l'invocazione di Maria, ed è quella che corrispondeva al principio del Corso degli Adimari. In seguito, cessate l'eresie, i CAPITANI DI S. MARIA presero la direzione di vari Spedali, e tra questi figurò principalmente lo SPEDALE DEL BIGALLO, luogo distante da Firenze cinque miglia, e che mutuò il suo nome ai Capitani ed alla loro residenza, venendo chiamata SANTA MARIA DEI CAPITANI DEL BIGALLO. Fra le altre opere pie, vi si ricevevano i fanciulli abbandonati, qual caritatevole istituto continua tuttora.

Murata la Loggia del Bigallo nel 1697, cessò la Chiesa d'essere dedicata al culto, convertendosi tutto il locale per uso de' fanciulli abbandonati.

Fu chiamato questo luogo ancora la MISERICORDIA VECCHIA, perchè vi risiedè un tempo la Compagnia della Misericordia, quivi unita ai Capitani del Bigallo prima della metà del secolo XV, fino a chè sul terminare di quel secolo, rinnovata la Compagnia della Misericordia, fu separata dai Capitani del Bigallo.

(8) La prima Origine della COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA si fa venire da varj facchini, che stando oziosamente sulla piazza di S. Giovanni in alcune stanze terrene delle case Adimari ad aspettare che i mercanti gl'impiegassero nella giornata, sotto la direzione di un tal Piero Borsi, si dettero nelle ore disoccupate ad esercitare atti caritatevoli verso i malati ed i feriti. In seguito, lo stesso Borsi divise per i Sestieri della città i suoi facchini con alcune zane, ad oggetto di trasportare i malati ed i feriti dove volessero.

Presa consistenza questa Pia Istituzione, particolarmente per il grand'utile ricavatone in tempi di pestilenze, fu protetta dai particolari e dal Governo di modo che, ricca per elemosine e per lasciti, fu in grado di diventare uno dei più commendevoli e grandi Istituti della Città.

Dal Bigallo, ove erale stata assegnata la residenza, passò nella chiesa di S. Cristofano nel Corso degli Adimari, e vi dimorò fino dopo la metà del secolo XVI. Riuniti nelle nuove residenze della fabbrica degli Uffizj i Magistrati sparsi per la città, il locale degli Uffiziali dei Pupilli, che era sulla piazza del Duomo, fu ceduto alla Compagnia della Misericordia, che vi fabbricò una Chiesa dedicata a S. Tobia ed un Cimitero. Nel 1781 tutto il locale fu ingrandito e rimodernato come attualmente si vede.

(9) Nelle case dell'antichissima famiglia TEBALDINI, che davano il nome alla via che comincia nel Corso e termina ove fanno capo le vie dell'Oche e de'Bonizzi, l'anno 1348 per ordine della Repubblica, che a tale effetto le aveva comprate, fu aperta l'Università, che venne chiamata lo STUDIO FIORENTINO, per cui la strada cangiò nome, prendendo quello di VIA DELLO STUDIO. A questa Università Papa Clemente VI accordò tutti i diritti, privilegi, e franchigie concesse alle Università di Parigi, di Bologna, di Pisa, e di altre città del mondo. Il primo Professore che vi tenne cattedra fu Tommaso Corsini Cavaliere e Giureconsulto rinomato in quel tempo, di cui esiste la memoria nella chiesa di S. Gaggio fuori di Porta Romana. Vi fu chiamato il Petrarca, ed il Boccaccio di lui intimo amico andò a Padova dove si trovava ad invitarlo nella patria Università. Petrarca non venne, e dopo varj anni, cioè

nel 1383, si cercò di Baldo; ma invano a ciò andiede adoprandosi Coluccio Salutati. Sicchè l'Università Fiorentina, non ostante che l'Imperatore Carlo IV, confermandola, l'avesse dichiarata Università Imperiale, pure fu sempre vacillante fino al tempo della caduta di Pisa, perchè l'Università antichissima di questa città chiamava a sè i Lettori più celebri e la moltitudine degli Scolari. Ma vinta Pisa nel 1406, l'Università di Firenze si rivestì delle sue spoglie, e fiorentissima continuò fino al 1472.

In quest'epoca cessò in Firenze l'Università, perchè la Repubblica, riunendo la sua all'antica Università Pisana, come altrove narrai, ristabilì quest'ultima nel primiero splendore; e ciò perchè in Firenze vi era carestìa di case dove potessero abitare gli Scolari, il vivere era molto più dispendioso e divagato per gli Studenti, e la situazione di quella città prossima al mare più confaciente al richiamo nella Università.

In Firenze però rimase sempre lo Studio Fiorentino, dove insegnarono le filosofiche discipline non che le lettere Greche e Latine, uomini di sommo ingegno. Qui si rifugiarono e nacquero in seguito varie ACCADEMIE LETTERARIE, come quella PLATONICA nata sotto gli auspicj di Cosimo il Vecchio, e da Bernardo Rucellai trasportata nel suo Giardino in via della Scala, come ho accennato altrove. Quivi nel 1520 s'ingrandì la SOCIETA' LETTERARIA detta DEGLI UMIDI, che molto fiorì sotto il regno di Cosimo I, nata in via S. Gallo in casa di Giovanni Mazzuoli. Aveva per scopo la spiegazione dei Sonetti del Petrarca, della Commedia Divina di Dante, e di varj altri autori classici. Il nome degli Umidi fu adottato come augurio di vigore e mantenimento, ma venne poi cangiato in quello dell'ACCADEMIA FIORENTINA, titolo deferitole da Cosimo I.

In seno di questa Accademia ne nacquero due altre, cioè gli ALTERATI, e la CRUSCA.

Tanto l'Accademia Fiorentina che quella degli Alterati, ebbero per scopo principale più che la Lingua, l'Eloquenza Toscana; ma l'Accademia della Crusca propriamente si occupò sempre della Lingua Toscana, e portò il vanto sopra tutte le altre. Meritamente tuttora esistente, gode l'alta riputazione assicuratale da' suoi incessanti lavori, per i quali l'Idioma Italiano divenne il più perfetto e purgato di tutte le lingue viventi.

Nel locale dello Studio Fiorentino fu trasferito il COLLEGIO EUGENIANO nel 1734.

Eugenio IV, venuto in Firenze, nel 1435 fondò questo Collegio di trentatre Cherici oriundi delle Diocesi Fiorentina e Fiesolana con l'obbligo di prestar servizio al Duomo, ricevendo in rimunerazione nove fiorini l'anno. I Cherici ammissibili al Collegio dovevano prestare servizio per dieci anni, e quindi si ammettevano al Presbiterato a titolo della servitù prestata, ancorchè non fossero provveduti di patrimonio e di benefizj. Questo Collegio presenta continuamente cento Cherici al servizio della Metropolitana, perchè oltre i trentatre Collegiali o — Rescritti — ve ne è un numero grandissimo di — Aspiranti. —

La residenza di questo Collegio fu in via della Morta o della Morte, nel locale che poi servì da spogliatojo dei Seminaristi.

Sull'angolo delle vie dello Studio e dell'Oche corrispose una postierla di Firenze, non del primitivo cerchio delle mura, secondo la memoria che vi fu apposta nel secolo decorso, ma della città antichissima esistente prima che fosse dell'estensione compresa nel primo cerchio delle mura.

(10) Quando fu ingrandita la piazza del Duomo, le Arche sepolcrali che si vedevano sospese nel muro della Canonica, furono trasportate e deposte sotto il portico del cortile del palazzo Medici poi Riccardi in via Larga.

(11) Non sono molti anni, che tutto il ceppo inordinato di case che si avanzava addosso al fianco meridionale del Duomo fu atterrato; la piazza allora divenne spaziosa e regolare, fiancheggiando questo lato della Metropolitana tre regolari palazzi, senza comprendervi il casamento dove è la Compagnìa della Misericordia. Il palazzo me-

dio, in due nicchie, presenta le statue molto maggiori del vero di Arnolfo e Brunellesco, scolpite in marmo dal celebre Luigi Pampaloni, che presentemente non è inferiore a niuno dei Scalpelli che onorano l'Italia.

Fu in quella occasione ristretta la CANONICA DEL DUOMO, che era un complesso di case quasi a isola, chiuso da ogni parte ed a guisa di chiostro. La Canonica aveva il privilegio dell'Immunità. Ma siccome i Canonici ne abusavano, così nel 1754 il Ministro che per Sua Maestà Cesarea governava la Toscana, aboli l'Asilo, ritenendo che la moltiplicità degli Asili conferisce a quella dei delitti, e volle che le interne strade della Canonica fossero aperte al pubblico da tutti i lati.

(12) Conviene arrestarsi alquanto sopra l'uomo il più grande e sventurato che nascesse dentro le mura di Firenze, ammirato e compianto da tutte le generazioni ed in tutte le parti del mondo civilizzato, cioè DANTE ALIGHIERI.

Da Aliseo de' FRANGIPANI famiglia potentissima di Roma, che nel secolo X si stabilì in Firenze, derivarono tre famiglie consorti, cioè gli ALISEI, gli ALIGHIERI, ed i BILIOTTI che si distinsero anche per le diverse Insegne, avendo case, loggie, e torri dentro il primo cerchio delle mura della città, prossime alla Porta S. Piero; essendo nota fra gli eruditi la Loggia ed Arco degli Alisei o Elisei chiamata della Misericordia, prossima all'ARCO DI S. MARGHERITA, perchè godeva del diritto d'immunità, ed i delinquenti e debitori che vi si rifugiavano, non potevano soffrire pena alcuna.

Da Alighiero di Ansaldo Alisei, fatto cavaliere da Currado I Imperatore, derivò la famiglia Alighieri, dal cui lignaggio scese Cacciaguida, che militò sotto l'Imperatore Currado III, ed è uno dei maggiori di Dante.

Da Alighiero degli Alighieri e da Donna Bella, nacque nel 1265 DANTE, che, dotato dalla natura di tutte le qualità per farne un gran Poeta, le congiunse con un'anima talmente sensibile, che all'età di nove anni già provò la forza d'amore per la bella Bice Portinari, fanciulla a lui vicina e pari d'età. Questo amore fu fortunato per l'italiana poesìa, perchè di buon'ora destò la musa di Dante e la volse a scrivere de' versi lirici per Beatrice che furono un preludio del gran Poema.

Non saprei precisare in quale epoca di sua gioventù Dante fosse ricevuto nel Noviziato dei Frati di S. Croce, ma ciò fu per poco tempo, perchè suo padre, sommo Giureconsulto lo volle scolare di Brunetto Latini Segretario della Repubblica, poeta e versatissimo nelle scienze.

Non per odio verso il suo precettore, ma perchè essendo tanto notorio il di lui vizio nefando che il porlo altrove sarebbe parso un tradire la verità, Dante messe Brunetto all'Inferno a pagar la pena degli incontinenti:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Questo passo di Dante ha fatto maravigliare, e quasi tutti lo condannarono d'ingratitudine. Io dico che Dante non và esente da questa taccia, perchè, se onoratamente non poteva situare il suo maestro, doveva lasciarlo in oblìo, come fece di tanti altri, nè il tratto odioso si giustifica dal suo carattere assertore del vero, per cui potesse temere il rimprovero del suo silenzio.

BEATRICE di Folco PORTINARI sua amante, fanciulla bella ed onesta sopra ogni altra, morì nell'età di ventisei anni, e Dante inconsolabile di tanta perdita, sfogò il suo dolore nelle celebri canzoni, divinizzando poscia la sua Donna nella Cantica,

dove il suo genio la rese immortale. Di questa egli scrisse sempre in modo così delicato, così sublime da far sospettare che intendesse ragionare non di donna mortale, ma piuttosto allegoricamente della Sapienza. Pure egli è certo che amò Beatrice Portinari ed il libro della — Vita Nuova — d'altro non parla che degli amori suoi giovanili, commentando diverse sue rime scritte nei delirj amorosi, quando viveva Beatrice.

L'amore il più fervido, come ne' gentili animi avviene, non solo non impedì a Dante le serie applicazioni, ma lo spinse ad opere gloriose.

Coltivava gli studi, fomentava la passione del cuore, e serviva ad un tempo la patria e col senno e con la spada, quando ne faceva mestiero, perchè nella sanguinosa battaglia di Campaldino, combattè valorosamente, trovandosi nel maggior pericolo. Dilettossi delle arti dell'armonìa e del disegno, non mancando prove della sua abilità nella pittura. Il Vasari ci fa sapere, che le pitture di Giotto nella Chiesa di S. Chiara a Napoli furono inventate da Dante, e lo stesso sublime Poeta narra da se medesimo nella — Vita Nuova —: In quel giorno nel quale si compieva l'anno che questa Donna (Beatrice) era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale ricordandomi di Lei, io disegnava un Angiolo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore, e riguardavano quello che io faceva. — Aveva venticinque anni, quando cominciò ad essere impiegato in parecchie Ambascerie, e finalmente nel 1300 fu eletto del Supremo Magistrato de' Priori.

Questa è l'epoca nella quale anche Dante cominciò a provare la forza di quell'apostegma, che quando la Natura fa il raro dono della sublimità dell'ingegno, l'accompagna con quell'anatema: — Sii uomo grande, e sii infelice. —

Più volte ho nominato le Fazioni Bianca e Nera, e più volte ancora mi avverrà di farlo, perchè non poca cagione furono delle sventure di Firenze e de' suoi gran cittadini.

Sedeva Dante nel Magistrato dei Priori nel tempo di pericolosa crisi delle citate Fazioni, cioè quando si trattò se ricever si doveva in Firenze Carlo di Valois, mandato da Papa Bonifazio VIII apparentemente per sedare le discordie cittadine, ma in realtà per dar mano ai Neri e cacciarne i Bianchi. La famiglia di Dante da Ghibellina era divenuta Bianca, ed egli non solo come aderente a questo partito, ma perchè così portava l'utile e la pace della sua patria, sostenne nel Magistrato che non si ricevesse il Re Carlo.

Ma la frode e la forza ve lo fecero ricevere nell'anno 1301, onde avvennero tante calamità ai Bianchi ed a Firenze restata, si può dire, ora sotto la tirannìa di Carlo di Valois, ed ora di Roberto Duca di Calabria.

Allorchè Carlo fu ricevuto, Dante aveva cessato dall'Uffizio di Priore, ed era Ambasciatore al Papa. Nella sua assenza, sapendosi che per la carica egli non poteva comparire, fu citato in Giudizio da Messer Cante De'Gabbrielli Potestà di Firenze e con sentenza proferita ex officio li 27 Gennajo 1302, in unione a Palmiro Degli Altoviti, a Lippo Becchi, a Orlanduccio Orlandi, per avere, mentre erano Priori, contraddetto alla venuta di Carlo di Valois, furono condannati a pagare lire ottomila, e se dentro ad un certo tempo non avessero pagato, si ordinò che — bona devastentur et mittantur in Comune; — se poi pagavano — nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciae duobus annis. —

Non contento il Potestà, poco dopo, quando già i beni di Dante erano stati derubati e guasti, valendosi della Legge iniquissima bandita dai Neri, la quale guardando in dietro, commetteva al Potestà di conoscere de'falli commessi in addietro nel Priorato, contuttochè l'assoluzione fosse seguita, fu nuovamente condannato e sbandito Dante e pubblicati i suoi beni.

Ecco il contesto di questa iniquissima e famosa Sentenza che privò di ogni bene e della patria l'uomo più degno di miglior fortuna.

— Nos Cantes de Gabbriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentiae infrascriptam condepnationis summam damus et proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis Dominum Palmerium de Altovitis, Dantem Alighieri (e segue a nominare altri undici Fiorentini) contra quos processimus et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie Nostre facta super eo, et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius Curie Nostre pervenerit, fama pubblica precedente, quod

cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et occasione Baracteriarum, iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condepnati, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per Nuncium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in Bapnum Comunis Florentie snbscriberunt, in quod incurrentes eosdem absentatio contumacia innodavit ut hec omnia Nostre Curie latius acta tenent: Ipsos, et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia prò confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum Comunis et Populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur: in iis scriptis, sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Concilio Generali Civitatis Florentie, et lectam per me Bonoram Notarium supradictum sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo Indictione XV, tempore Domini Bonifatii Pape Octavi die decimo mentis Martii presentibus Testibus Ser Mario De Eugubio, Ser Bernardo De Camerino Notaris dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus. —

Con quanta iniquità si facessero in Firenze i giudizj criminali nel secolo XIV è notorio; per il chè lo stesso Dante disse:

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te sia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Non solo l'irregolarità del giudizio e la rabbia del partito manifestano l'iniquità della Sentenza, ma anche l'opinione comune dai posteri continuata dai tempi di Dante ai nostri, che lo considerò come vittima dell'odio delle fazioni.

Da quì cominciò la vita infelice di Dante. Dagli agi e dalle ricchezze della casa paterna, dalla situazione onorevole di principal cittadino d'una delle prime Repubbliche, divenuto esule e costretto a mendicare il pane alle Corti dei Principi e dei potenti Signori d'Italia, provò l'amaro, che si fa predire da Cacciaguida con quei versi:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'Esilio pria saetta.
Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Benchè accolto da molti Signori Italiani, ed in specie da Cane della Scala Signore di Verona, un ospite del suo severo carattere non poteva a lungo essere gradito; molto più essendo dotato di tanti altri pregi da eclissare tutti gli altri cortigiani per dottrina e talenti.

L'odio dei cortigiani, e la stima verso Dante si scorgono da una interrogazione di Cane. Gli domandò lo Scala un giorno: Qual mai fosse il motivo, che un balordo buffone della sua corte fosse amato da tutti, ed egli riconosciuto per uomo grande odiato da tutti? Dante rispose francamente: Non esser meraviglia, giacchè l'amore e l'amicizia nascono da somiglianza di carattere.

Abbandonata la Corte dei Signori di Verona, andò errando per l'Italia mendicando un ricovero. Si portò a Siena per trattare d'appresso la revoca del suo esilio; invano però. Allora unendosi con gli altri fuorusciti in gran numero adunati appresso di Arezzo guidati dal Conte Alessandro da Romagna, con loro improvvisamente giunse a Firenze, e rientrò nelle patrie mura fra lo spavento e la confusione dei cittadini. Precipitata di troppo l'impresa andò a vuoto, e dovette fuggire, tornando indietro

con maggiore disvantaggio di prima, perchè invano depose la spada, e con la penna invano implorò l'autorità di Papa Clemente V e dei Magistrati per essere richiamato.

Perduta la speranza di passare i suoi giorni nella terra nativa, si ritirò nel Mugello, poi a Padova, quindi in varj punti d'Italia. Sfogava il suo dolore con la Poesia e prese eterna vendetta de' suoi nemici.

LA DIVINA COMMEDIA cominciata poco tempo avanti il suo esilio e condotta fino al nono canto dell'Inferno, fu la sua compagna di sciagura, e tutti i giorni l'accresceva per la materia che gli suggeriva il dolore delle sue sciagure; e lo sdegno concepito contro i suoi concittadini lo animò a seguire il disegno del suo Poema, che, particolarmente nella Cantica dell'Inferno, è il più perfetto esemplare della Satira Italiana.

Tornato nel 1308 a Verona presso Cane della Scala, questi procurò compensarlo e sollevarlo dalle pene che soffriva per l'ingratitudine dei Fiorentini. Dante in attestato di gratitudine verso . . . . . .

. . . . . la cortesia del Gran Lombardo
Che in sulla Scala porta il Santo Uccello,

gli dedicò la Cantica del Paradiso.

Frattanto Arrigo VII Imperatore era disceso in Italia ed andato a Roma per ricevere la corona. La sua presenza risvegliò le speranze dei Ghibellini, ed allora Dante, che invano con lettere e mediazioni pregati aveva i Fiorentini a ritornarlo in patria, si volse ad Arrigo con lettere le più commoventi e le più sublimi.

Vana riescita ogni mediazione ed anco quella dell'Imperatore, lo sdegno dello sventurato Alighieri lo strascinò tant'oltre, che da Toscanella piccola città del Patrimonio di S. Pietro, dove meschinamente viveva, scrisse una lettera li 26 Aprile 1311 diretta ad Arrigo VII, la quale conteneva tanta eloquenza, tante ragioni, che convinse l'Imperatore a muover guerra alla Repubblica Fiorentina. Tratto è questo, che se da un lato adombra l'alta fama di Dante, dall'altro dimostra quanto altamente sentisse l'amarezza dell'esilio della sua patria. Altrove parlerò dell'Assedio di Firenze sotto Arrigo VII. Certo non fruttò a Dante il ritorno in patria, per il che costretto, quasi direi dalla miseria, vagò di paese in paese, morendo finalmente in Ravenna li 14 Settembre 1321 di cinquantasei anni, dove quei generosi Ravennati lo trattarono come uno dei loro principali concittadini.

Si dice che la Fazione Guelfa dopo quindici anni d'esilio richiamasse Dante a Firenze, ma gl'imponeva condizioni tali che il Poeta ricusò esclamando: Così dopo quindici anni d'Esilio Dante Alighieri è richiamato alla patria? E l'illibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio sì fatto? E il sudore, e gli studi e la lunga perseveranza? Piuttosto, che farmi vile non rivedrò più la terra nativa.

Dante ebbe moglie in Gemma di Matteo Donati condotta nell'età di ventisei anni, dalla quale gli nacquero Piero, Jacopo, Gabbriello, Alighiero, Eliseo, e Beatrice. Visse in perpetua discordia con la moglie, essendo gelosa ed egli dedito agli amori; poichè al di là di Beatrice Portinari sua prima passione, amò Adalagia nipote di Papa Adriano del Fiesco, poi moglie del Marchese Marcello Malaspina Signore di Lunigiana, dove fu protetto e a cui dedicò la Cantica del Purgatorio. Di questa donna, Buonagiunta gli predice l'amore con questi versi:

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

La discendenza di Dante finì nel secolo XVI in una donna maritata nella casa dei Conti di Jacopo di Verona, la quale fu l'erede del nome Alighieri.

Dante fu gran coltivatore della Filosofia naturale e morale, studiò la Teologia e profondamente conosceva tutte quelle scienze, che portava il suo secolo.

La Divina Commedia è la riprova della sua gran dottrina; della quale egli stesso diceva:

O voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Ebbe grand' amore per le opere di Virgilio. Scrisse in lingua provenzale alcune rime. Conobbe tutti gli uomini grandi del suo tempo, como Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Dante da Majano, Cecco Angilieri da Siena, Busone da Gubbio uomini celebri per le lettere e le scienze, Giotto e Oderisi da Gubbio Pittori, Casella maestro di musica, e moltissimi altri.

Lasciò incompleti i libri del — Convivio — o Commento delle sue Canzoni, ed il libro — de Vulgari Eloquentia —, ove ragiona dalla lingua comune d'Italia e dei diversi dialetti. Ma la sua opera principale che lo pose nel trono dell'Immortalità si compone delle tre Cantiche dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, chiamate la — Divina Commedia — che sole bastano a formare del suo ingegno un'impareggiabile elogio, e che lo costituiscono il più gran poeta che abbia avuto giammai non solo l'Italia, ma l'Europa, dopo Omero e Virgilio.

I Ravennati eressero a Dante Alighieri una magnifica Tomba nella Chiesa dei Frati Minori, nella quale furono scolpite le medesime espressioni del Poeta, colle quali Firenze veniva appuntata come madre di poca amorevolezza.

Pentiti i Fiorentini della persecuzione usata a quel Genio sublimissimo, fermarono il celebre Decreto de' 9 Agosto 1373 con cui fu posta una pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi e riposti sensi della Divina Commedia. Boccaccio, Filippo Villani, Francesco Filelfo, Frà Domenico da Corella, e molti altri esplanarono la recondita sapienza del Poema Divino, commentandolo nelle chiese.

La Repubblica nel 1396 voleva da Ravenna le ceneri del sommo Poeta, ma Ravenna teneva carissimo il premio di sua ospitalità. Al tempo di Leone X e di Michelangiolo Buonarroti i Fiorentini nuovamente tentarono d' acquistare le ceneri di Dante. Michelangiolo fu capo della deputazione che le chiese a Leone X, offrendosi di fargli sontuosa sepoltura. Il Papa negò, e la Scultura perse il sublime d'un opera al genio del Buonarroti ispirata da Dante.

Della negativa del Pontefice si dolsero gli antichi Fiorentini, e la tacciano come ingiusta i presenti. Io, che non mi lasciai abbagliare dall'orpello mediceo, penso che Leone in questo usò un tratto di giustizia ignota a quella famiglia; poichè con qual diritto doveva togliere ai Ravennati le ceneri di Dante, ai quali appartenevano per ragione sì santa? La generosità del Pontefice verso i suoi concittadini, sarebbe stata la più grave ingiustizia a danno de' suoi sudditi. La mal consigliata patria di Dante, se voleva possedere le sue reliquie, non doveva essergli matrigna, cacciando quel Grande che lei amò sempre con affetto pari all'altezza dell' animo suo.

La terza volta finalmente rivisse e si eseguì il laudevole progetto di innalzare un monumento a Dante. Scolpito da Stefano Ricci fu compiuto nel 1830, e scoperto alla pubblica ammirazione nel Tempio di S. Croce li 24 Marzo, si vide intitolato al Principe della Poesia e della Sapienza Italiana colle seguenti note dettate dal celebre Zannoni:

DANTI · ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM
ANNO · M. DCCC. XXIX.
FELICITER · EXCITARVNT.

I beni posseduti da Dante ed a lui confiscati, consistevano in alcune case in Firenze, in un podere a Camerata, ed altri possessi nella Piacentina e nel Pian di Ripoli. Di questi mi avverrà dare qualche cenno più preciso.

In quanto all'Arme della famiglia Alighieri, io non concordo con un illustre erudito, che essa consistesse nello Scudo diviso per mezzo in dritto parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una Fascia bianca; questa era l'Insegna degli Alisei o ELISEI, ma gli Alighieri ebbero per Arme un'Ala rossa in Campo dorato, come ognuno può riscontrare nei Prioristi Fiorentini.

Finalmente quelli Alisei che si dissero BILIOTTI usarono l'Arme di tre Bande azzurre in dritto traverso in Campo sanguigno, con entrovi sparse sei Rose d'oro.

(13) La famiglia dei BISCHERI, che dava nome al Canto dove sboccano le vie Buja e Balestrieri, fu antichissima in Firenze, essendovi discesa da Fiesole. Diede alla Repubblica quattro Gonfalonieri e quindici Priori, senza comprendervi i Magistrati occupati dai DEL PEVERADA consorti dei Bischeri.

L'Arme della famiglia si ravvisava in alcuni Fregi bruni in traverso sghembo in Campo dorato.

Si dice che possedendo le case corrispondenti al luogo dell'Opera del Duomo ricusarono cederle al Comune, quando si volle edificare la Chiesa di S. Maria del Fiore, per il che Arnolfo di Cambio dovette tenere più corta la navata, di quello che comportava il suo disegno. Io non credo che questa favola comune anche ai Falconieri sia buona scusa per difendere il difetto che taluni hanno trovato nella navata del Duomo; non tanto perchè in ogni tempo fu massima di tutti i governi, che il comodo de' privati cedesse al volere del Pubblico, quanto ancora perchè l'ispezione oculare persuade che dalla fabbrica della Tribuna a quella delle Case già Falconieri e Bischeri vi è tanto spazio di piazza capace a rendere più lunga la navata del Duomo senza togliere la strada circolante i fondamenti. Anzi le case, secondando il giro della Tribuna, dimostrano che in quel punto furono riedificate dopo che fu occupato lo spazio necessario alla Chiesa ed alla Strada.

Le Case Bischeri passarono nella famiglia GUADAGNI di non minore antichità, poichè Guadagno fu de' Consoli Fiorentini, ed in seguito undici Gonfalonieri e venti Priori della Repubblica furono presi dalla famiglia Guadagni.

Ma più che in Firenze i Guadagni furono celebri in Francia, dove Tommaso Cavalier di S. Michele fu Governatore di Lione, e suo figlio venne creato Barone di Vendon da Enrico IV, possedendo la Signoria di Batton e Brigard.

L'Arme Guadagni consiste in una Croce d'oro con contorni a Sega che si estende sopra lo Scudo azzurro.

(14) Ancora nelle Case che stanno sulla piazza del Duomo, e che partendosi dall'Opera vanno a congiungersi con il palazzo Naldini sulla cantonata di via de' Tedaldi, che conduce in via de' Servi, si vedono le Armi della famiglia FALCONIERI consistenti in una Scala dritta a tre gradini fatta di Scacchi azzurri e bianchi in Campo rosso.

Venuti da Fiesole i Falconieri furono cittadini splendidi nelle cose sacre, avendo inoltre dato alla Chiesa due Santi nel Beato Alessio, uno dei Sette Fondatori dell'Ordine de' Serviti, e nella Beata Giuliana Fondatrice delle Monache dell'istessa Religione, chiamate le Ammantellate o le Pinzochere dei Dolori. Chiarissimo Falconieri fu uno dei più splendidi benefattori della Basilica della SS. Nunziata.

L'OPERA DEL DUOMO, che sotto la direzione dell'Arte della Lana ebbe la sua prima residenza nelle case del lato settentrionale, dove sono le Armi della Repubblica e della Lana, passò in seguito, dove attualmente dimora, prendendo porzione delle case Falconieri.

(15) Rapporto ai Fornicari dei Circhi e degli Anfiteatri antichi, si può trovar pascolo alla curiosità nel mio libro sugli Spettacoli dell'antica Roma.

(16) Secondo alcuni scrittori le mura del primo cerchio della Città di Firenze giravano nel modo istesso che le case dei lati orientale e settentrionale circondano attualmente il Duomo, e ciò fino al 1078, epoca in cui furono trasportate più in largo.

Se ciò è probabile, è ancora del tutto ammissibile la congettura che sulla cantonata di via Buja corrispondesse una Porta detta degli Albertinelli; che sulla cantonata di via de' Tedaldi stasse la postierla de' Bisdomini, famiglia patrona della Chiesa di S. Michele situata ivi appresso, e che poi fu incorporata nella tribuna settentrionale del Duomo; che non essendovi la via del Cocomero, le mura seguitassero fino alla cantonata di via de' Martelli, dove si aprissero con la porta de' Spadai.

Bensì devo avvertire, che taluni eruditi assegnano a Firenze quattro diverse circonferenze di mura, e tali altri anche cinque. Poichè oltre quelle tre che a me è caduto acconcio indicare in questo Racconto, ne vogliono ritrovare due più antiche.

L' una si voleva estesa a mezzogiorno fino all' Arno, a levante fino alla piazza dei Peruzzi, a settentrione fino dietro S. Lorenzo, ed a ponente fino alla piazza di Santa Maria Novella. Di tanta grandezza si vorrebbe la città assediata da Totila.

L' altra (sebbene esistente nello stesso periodo di tempo) con più fondamento verrebbe stabilita nel seguente modo. Dal Ponte Vecchio per via degli Archibusieri si arrivi alla piazza d' Arno, voltando quivi nella via delle Mosche si entri in via de' Rustici, e sboccando alla piazza Peruzzi, e tenendosi a sinistra tagliato il Borgo de' Greci, si giri dietro S. Firenze e si giunga in via dell' Anguillara ed in via Torcicoda; e quest' ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra fino a che giunti sulla piazza di S. Apollinare e attraversando la via de' Libraj si proceda fino al canto dei Pazzi; d' ivi entrando in via dello Studio, si volti in via dell' Oche, e giungendo nel corso degli Adimari si prosegua fino alla loggia del Bigallo, e rasentando dall' Arco de' Pecori, si vada a S. Maria Maggiore, e quindi dal canto de' Carnesecchi si prosegua fino al ponte S. Trinita, e per Lungarno si ritorni al Pontevecchio.

Questa sarebbe l' estensione della Firenze Colonia Romana. Bensì ai tempi di Carlo Magno essa non si estendeva più oltre del giro che io ho chiamato Primo Cerchio.

(17) La famiglia dei MARIGNOLLI dava il nome ad un poggio prossimo alla città dove aveva castello e torri. Uno dei tronchi delle strade più frequentate di Firenze, cioè quello che muove dalla piazza di S. Giovanni e và fino al punto dove imboccano le vie de' Cerretani e della Forca, si chiama VIA DE' MARIGNOLLI il cui palazzo si ravvisa nel casamento che fà cantonata, avendo sotto il Tabernacolo sul canto alla Paglia.

L' Arme è uno Scudo diviso in traverso, di sopra color fosco, di sotto candido, ma tagliando la divisione a forma di Merli quadrati.

(18) Nel punto del Canto alla Paglia, nelle mura del primo cerchio, corrispondeva la Porta detta del Duomo o del Vescovo. La strada che conduceva alla Basilica di S. Lorenzo situata fuori della città, fin d' allora prese il nome che conserva di BORGO SAN LORENZO.

(19) Il PALAZZO Vescovile in antico, ed in seguito ARCIVESCOVILE fu sempre nel luogo dove sorge il presente, perchè prossimo alla Cattedrale antica, cioè al Tempio di San Giovanni. Ma incendiato nel 1583, Alessandro De' Medici Arcivescovo Fiorentino, che poi fu Papa col nome di Leone XI, lo fece ricostruire col disegno del Dosio, quale oggi si vede.

(20) La famiglia PECORI ebbe sette Gonfalonieri, trenta Priori, molti uomini illustri, e si distingue per l' Insegna di una Pecora bruna salente sopra un tronco verde in Campo d' oro.

(21) La colonna di Granito sulla piazza di S. Giovanni, detta comunemente la COLONNA DI S. GIOVANNI, fu innalzata in memoria del miracolo operato da San Zanobio sopra un albero secco che era nel punto dove è la colonna. Nell' anno 409 si trasportarono le di lui ceneri dalla Basilica di S. Lorenzo, allora fuori della città, nella Pieve di S. Reparata. La bara urtò in quell' albero, il quale immediatamente germogliò frondi e fiori, sebbene corresse il dì 26 del mese di Gennajo. Il corpo del Santo fu messo in una cappella sotterranea nella navata di S. Reparata, corrispondente appunto dove ora nel mezzo della Navata del Duomo è la sepoltura degli Arcivescovi, leggendosene la memoria nel pavimento fattavi porre da Cosimo I.

(22) Se ho ritenuto il principio della Fabbrica del Duomo di Firenze nel 1298 e non nel 1294 come scrissero Villani e della Tosa, e non nel 1296 come opinò il Lami, si è perchè una antichissima iscrizione in caratteri rilevati coeva alla fabbrica, e che si legge nella fiancata esterna di faccia al Campanile dice:

ANNO MILLENIS CENTUM BIS OCTO NOGENIS
VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DONATUS
QUI LAPIDEM FIXIT FUNDO SIMUL ET BENEDIXIT
PRESULE FRANCISCO GESTANTI PONTIFICATUM
ISTUD AB ARNULPHO TEMPLUM FUIT EDIFICATUM
HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINE CELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI
QUAM TU VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA

Il Cardinal legato inviato a Firenze da Papa Bonifazio VIII per la Benedizione della prima lapide del Duomo fu Pietro Valeriano; nè si trova che in Firenze avanti il 1298 vi fosse spedito.

Inoltre, la seguente Iscrizione, che si legge nel medesimo punto ma dal lato della fabbrica che guarda settentrione, rammenta, che molto tempo avanti al 1294 il Comune di Firenze ebbe in animo d'innalzare così maestoso edifizio.

ANNO MILLENO CENTU TER TER Q Q̄ DENO
CONIUNCTO PM̄O Q̄ SUMU̅ IUNGI̅T IMO
VIRGINE MATRE PIA DN̄I SPIRANTE MARIA
HOC OPUS INSIGNE STATUIT FLORENTIA DIGNE
CONSULIB̄ DANDU̅ PRUDENT̄ AD HEDIFICANDU̅
ARTIFICU̅ LANE CO̅PLENDU̅ DENIQ: SANE.

Nel 1331 si ricominciò la fabbrica, già sospesa per più anni, e nel 1332 si provvisionò Giotto perchè seguitasse l'opera; nel 1364 si erano fatte le volte della navata, e si arrivò al 1419 in cui si serrò l'ultima Tribuna.

Più furono gli Architetti, cioè Arnolfo, Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippo di Lorenzo, Brunellesco, ed altri. Qui darò un cenno di Arnolfo.

ARNOLFO figlio di Cambio nacque in Colle città della Valdelsa nel 1232. Imparò il disegno da Cimabue ristoratore della pittura, ed apprese l'architettura da Lapo, artista che aveva innalzato in Firenze i Palazzi del Potestà e degli Spini, il Ponte Rubaconte ed altre fabbriche.

Arnolfo in Firenze eresse le terze mura, diede il disegno della loggia e torre di Orsanmichele nel 1284; nell'anno 1285 edificò il Campanile di Badìa, e diede il disegno della chiesa; nel 1293 abbellì l'esteriore di S. Giovanni incrostandolo di marmi, eresse il Convento, i Chiostri, ed il vasto Tempio di S. Croce, edificò per ordine della Repubblica tre Castelli nel Dominio Fiorentino, cioè Scarperìa in Mugello, e S. Giovanni e Castel-Franco in Valdarno di sopra. Fu suo il Ponte di un solo Arco sull'Ema dove è la porta del borgo di Spugna.

A lui i Fiorentini affidarono le due fabbriche più magnifiche della città, cioè la Cattedrale e la Residenza della Suprema Magistratura.

Il Duomo ed il Palazzo Pubblico destano tuttora l'ammirazione di tutte le nazioni. Tutto in poco spazio di tempo fu compiuto da Arnolfo, o si tirò molto innanzi, essendo mancato di vita nel 1300.

La Repubblica lo assolvè da tutti i carichi e pubbliche gravezze, e nel 1257 gli aveva concesso la cittadinanza. E molto ammirando sarà Arnolfo ogniqualvolta si rifletta quanto fosse trascurata in quei secoli l'Architettura, che aveva trovato refugio nei Claustrali, poichè Fra Jacopo Talenti da Nipozzano, Fra Ristoro, Fra Sisto, Fra Giovanni Da Campi, Fra Giocondo Minoria, Fra Giovanni Casale esercitavano quasi soli l'Arte. I Laici occupati nelle faccende civili, nella mercatura, e nelle sanguinose fazioni trascuravano del tutto le Belle Arti.

Arnolfo tanto seppe che niuno può emularlo, neppure adesso nel secolo dei lumi in mezzo a tanti esempli dell'ingegno de' nostri maggiori, adesso che si crede dalla nostra superbia la stagione di perfezione delle arti medesime.

Ogni qualvolta io medito sulle bellezze di Firenze, non mi viene di trovare che nel secolo XIII gl'Italiani al confronto di noi meritassero il nome di barbari. Che se dalle azioni più che dalle parole si deve giudicare degli uomini, io sono propenso a credere che al secolo dei lumi convenga più l'epiteto di Barbaro, che a quello in cui visse Arnolfo. E' opera di barbari il tempio di S. Maria del Fiore? Forse taluno dirà che fu il parto del genio di un'Artista. Ebbene sentiamo quale fu il motivo eccitatore di tanta impresa; questo darà luogo a giudicare non l'Artista, ma i Fiorentini.

L'Egregio Scultore Sig. Pampaloni, se rappresentò in forma maggiore del vero l'imagine di Arnolfo quasi dimenticata, ebbe l'accortezza di scolpirlo in atto che pensa di corrispondere con opera sublime alla grandezza del concetto espresso nel decreto della Repubblica che svolge tra mano. — Attesochè la somma prudenza di un Popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello o disegno per la rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa, nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. —

Così pensavano e così operavano i Fiorentini, che vivevano in tempi creduti barbari, e che i belli spiriti del secolo dei lumi e dei vapori osano commiserare!

(23) La famiglia Fiorentina dei BRUNELLESCHI Signora di Petraja castello prossimo a Firenze ed ora villa del Granduca, che aveva case e torri oggi comprese nel palazzo Ricci sulla PIAZZA detta DE' BRUNELLESCHI, comunemente chiamata dei Piselli o de' Marroni, è nota nella storia per sommi uomini nelle armi, e perchè nel 1360 sola con i suoi aderenti comandati da Boccaccio Brunelleschi difese il Castello della Petraja per tre volte attaccato da Giovanni Acuto con l'esercito Pisano, respingendolo per tre volte e così impedendo ai nemici di accostarsi a Firenze. Questa famiglia, però, niente ha che vedere con il celebre Architetto FILIPPO BRUNELLESCO.

Egli discendeva dalla famiglia ALDOBRANDINI, della quale altrove darò qualche cenno, poichè Lapo Aldobrandini fu lo stipite della famiglia LAPI, da cui discese Tura, poi Lippo, e quindi Ser Brunellesco, che dal matrimonio con Giuliana Spini ebbe un figlio nel celebre Filippo nato nel 1377 di cui prendo a dare qualche cenno.

Ser Brunellesco voleva che il figlio seguitasse la sua professione e lo destinava al Notariato; invano però, perchè a Filippo era riservata la gloria di cangiare la gotica maniera di fabbricare nel gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani.

Sotto di Filippo l'Arte fece un interessante cambiamento, perchè la natura ve lo spinse, onde potesse dimostrare il maraviglioso di cui era capace. Filippo si diede alla Scultura ed incantò Donatello il grande artista. Si volse alla Architettura perchè gli sembrava in questa non avere chi potesse emulare il suo genio. Paolo Toscanelli gli insegnò la Geometria, e nel terreno classico di Roma si pose a studiare l'Architettura sui rovinosi avanzi delle eleganti fabbriche romane, che lo resero abile a formare quello stile bello e solido, di cui Firenze ammira la maestà e la gentilezza insieme congiunte, quali già un tempo formarono l'ammirazione di Atene e di Roma.

Se nella Scultura non superò Donatello, se rivale del Ghiberti non ebbe mezzi da mostrare che lo superava nella creazione della prospettiva, se nell'intaglio in legno, nell'invenzione di macchine, nella perizia idraulica, nella poesia fu pari agli uomini del suo secolo, vinse tutti quelli che lo antecederono e seguirono non escluso

Michelangiolo Buonarroti nella Architettura. Nè ciò dico a caso, ma con l'appoggio del fatto che la Cupola di S. Maria del Fiore di Firenze vince in sveltezza e solidità quella di S. Pietro di Roma, sebbene fosse edificata più d'un secolo avanti, quando a Brunellesco mancavano tanti ajuti e scoperte, che conosciute da Michelangiolo, non impedirono il rimprovero di fragile e debole alla Cupola del Vaticano.

E tanto fu superiore al secolo l'ingegno di Filippo, che nel consiglio del Magistrato dell'Opera di S. Maria del Fiore composto dei primi archittetti d'Europa ivi adunati dalla Repubblica per voltare la Cupola, Filippo si trovò cacciato, e a forza portato fuori dai Donzelli, come pazzo, non comprendendosi da alcuno il suo progetto sublime.

Ma se la Repubblica volle vedere inalzata quella maravigliosa Cupola, che desta sempre l'ammirazione del mondo, dovè affidarne la cura a quell'unico che proclamava possibile una impresa da tutti creduta impossibile.

La Cupola sostenuta dallo sforzo dell'arte, combinata nelle più difficili regole della pratica e nelle invariabili e naturali leggi della meccanica astratta, tanto più accresce la maraviglia dell'Osservatore, quanto con più attenzione la vede e la considera.

Nè qui solo sfoggiò il genio del Brunellesco, poichè egli lasciò esempli inarrivabili dell'Arte nelle Basiliche di S. Lorenzo, di S. Spirito, e di molti altri edifizj eretti nella città o da lui, o con i suoi disegni.

Morì nel 1444 e per decreto pubblico fu seppellito in Duomo sotto il punto, dove ricorre la sua memoria, nell'epitaffio scritto da Gregorio Marzuppini segretario della Repubblica, e nel Busto scolpito dal Buggiano.

Giacchè parlai dei LAPI voglio avvertire, che Silvestro di Michele fu Gonfaloniere nel 1460, che fino al 1525 diedero ventidue Priori nel Supremo Magistrato della Repubblica Lo stesso Filippo di Ser Brunellesco fu Priore nel 1425 ed Oratore a Papa Eugenio IV. L'Arme dei Lapi come quella degli Aldobrandini consisteva in Onde verdi in traverso in Campo dorato con sopra due Foglie di Fico.

La Palla di rame dorato in cima alla lanterna della Cupola di S. Maria del Fiore, secondo l'ordine lasciato da Brunellesco, vi fu posta da Andrea del Verrocchio, la quale alta quattro braccia pesava libbre quattromilatrecentosessantotto e fu innalzata nel 1471. Ma dopo varj anni atterrata da un fulmine fu rifatta più grande.

ANDREA DEL VERROCCHIO fu uno dei più celebri orefici e fonditori in bronzo di Firenze; sono suoi i lavori del Sepolcro di Giovanni e di Piero De' Medici in S. Lorenzo, e il S. Tommaso nella torre d'Orsanmichele. Morì in Venezia nel tempo che fondeva la statua di Bartolommeo Coleoni celebre condottiero delle genti di quella Repubblica, ma il suo corpo portato in Firenze fu sepolto in S. Ambrogio.

(24) Benedetto Uguccioni Operajo del Duomo, nel 1587 fece ultimare l'intarsio, dove mancava nel fianco esteriore della Metropolitana volto a mezzogiorno.

(25) Circa il 1600, le quattro statue degli Evangelisti che erano sulla facciata del Duomo, furono collocate nell'interno nelle quattro cappelle laterali della Tribuna di mezzo, dietro gli altari.

(26) La statua della Vergine che stava sulla porta principale del Duomo, in oggi posa sopra l'altare della Compagnìa della Misericordia nella sala accanto alla chiesa.

(27) Le statue di David e di Ezechìa che erano sulla facciata del Duomo, figurano come due Apostoli lungo la navata interna della chiesa.

(28) Bonifazio VIII Pontefice creato sul principio del secolo XIV, e che istituì il Solenne Giubbileo, fu caro ai Fiorentini non solo per essere stato sostenitore della Fazione Guelfa, quanto perchè con il Giubbileo diede motivo che pubblicamente si conoscesse quanto Essi fossero stimati e grandi in tutte le parti di Europa, mentre dodici Sovrani mandarono per loro Ambasciatori dodici Fiorentini.

Questi, solennemente ricevuti da Bonifazio VIII in S. Giovanni Laterano, furono:
Muciatto de' Franzesi, seguitato da ottanta Cavalieri, Ambasciatore del Re di Francia
Ugolino da Vicchio, con molta comitiva, Ambasciatore del Re d'Inghilterra.
Ranieri Langrù, Capitano Fiorentino con molta comitiva, Ambasciatore del Re di Boemia
Vermiglio Alfani, Ambasciatore del Re di Germania, con molto seguito
Simone Rossi, Ambasciatore della Rascia
Bernardo Ervai, mandato dagli Scala di Verona
Guiscardo de' Bastari, inviato dal Gran Tartaro, con cento compagni Tartari
Manno Fronte degli Adimari, Ambasciatore del Re di Napoli
Guido Tabanchi, inviato dal Re di Sicilia
Cino Diotisalvi, Ambasciatore di Camerino
Bencivenni Folchi, inviato dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e finalmente
Lapo Farinata degli Uberti, Ambasciatore della Repubblica di Pisa.

Circondato il Pontefice da tanti Fiorentini mandati da sì varie Nazioni esclamò: Essere i Fiorentini il quinto elemento, giacchè da loro si governava tutto il Mondo.

Un fatto così singolare, e che senza dubbio dimostra a qual grandezza era ascesa la Nazione Fiorentina, meritava una memoria, e con la statua di Bonifazio VIII sulla facciata del Duomo s'intese lasciarne una traccia. Più sono i quadri che in Firenze raffigurano questa celebre Ambasciata, ma merita particolarmente osservazione quello dipinto da Ligozzi nel Salone di Palazzo Vecchio.

Devo fare un'osservazione, che potrebbe rendere un poco dubbio il concorso di tanti Ambasciatori di famiglie fiorentine, cioè che nelle ricerche da me fatte non mi è avvenuto di rintracciare nè la famiglia Langrù, nè quelle degli Ervai e Tabanchi; d'altronde quel fatto dei dodici Ambasciatori Fiorentini perchè non si potrà averlo per sospetto di alterazione, quando è certo che gli Storici che lo raccontano, ed i Cronisti inediti che lo rammentano, ritengono una varietà sorprendente nei nomi degli Ambasciatori? La varietà può essere derivata appunto dall'incertezza. I più copiarono questo racconto da un Codice manoscritto in cartapecora segnato di N. 688 nell'antica Libreria di S. Croce, riportato dal Gori nella sua Toscana illustrata.

Delle famiglie Franzesi, Alfani, Rossi, Adimari, ho avuto occasione di farne parola altrove. Qui darò un cenno delle altre dalle quali sortirono gli Ambasciatori a Bonifazio VIII.

I DA VICCHIO, così detti dal Castello d'onde vennero, ebbero Tancredi dei Priori nel 1301, ed usarono l'Arme di uno Scudo diviso in dritto traverso sopra celeste, con entro un Archipenzolo d'oro, sotto a vajo dorato e bruno.

I BASTARI furono detti ancora RITTAFEDI e discesero da Fiesole. Di loro furono sette Gonfalonieri e trenta Priori di Libertà.

I DIOTISALVI o DIETISALVI sono gli stessi che i Neroni, de' quali altrove farò parola.

I FOLCHI discesero da Fiesole, alla qual città diedero due Vescovi in Roberto e Guglielmo. Fu celebre Federico Folchi Cavaliere di Rodi, che divenuto Ammiraglio dell'Ordine riportò diciotto vittorie contro gli infedeli. Usarono l'Arme di una Banda vermiglia a traverso dello scudo, sopra Campo bruno con Aquila, sotto a Scacchi bianchi e neri. Al tempo dell'Assedio fra i Libertini fu Benedetto di Simone Folchi, che per essere stato dei Priori nel 1528, fu confinato al ritorno de' Medici.

(29) Messer MANENTE FARINATA DEGLI UBERTI capo della Fazione Ghibellina in Firenze, nacque dopo il principio del secolo XIII dalla famiglia antagonista dei Buondelmonti. Altrove parlai degli Uberti, qui rendo giustizia al fiero Ghibellino, che Firenze salutò come suo Salvatore.

Superati i Ghibellini dai Guelfi nel 1253, andarono esuli vagando per l'Italia fino a che fatto capo a Siena, e soccorsi dal Re Manfredi che inviò loro il Conte Giordano con alcune centinaja di Tedeschi, risolverono di rimpatriare, giacchè non solo i Ghibellini di Firenze vagavano fuori della patria, ma ancora quelli delle altre città della Toscana erano aggregati sotto la guida del Conte Giordano.

Per mezzo di due Frati Conventuali i Fiorentini furono solleticati di mandare un esercito verso Siena, dove non solo avrebbero dissipato la massa dei Ghibellini, ma liberando la città da Provenzano Salvani, che governavala da Tiranno, ne sarebbero divenuti facilmente padroni. Invano Tegghiaio Aldobrando degli Adimari ed un Gherardini si opposero all'impresa, poichè i Guelfi credendo di andare a sicura vittoria, si mossero in numero di trentamila. Giunto l'esercito sopra i colli di Montaperti, s'arrestò per aspettare l'avviso dei Senesi per procedere più avanti. Quivi l'esercito Ghibellino attaccò i Guelfi, e fu combattuta quella battaglia disperata, che lordando le campagne di sangue italiano versato da italiani e da parenti, rese funestamente famoso il nome di Montaperti, convenendo tutti gli Storici, che da varj secoli non si era combattuta una battaglia nella quale restassero sul campo diecimila guerrieri. Ciò accadde il 4 Settembre 1260. Oltre infiniti prigionieri cadde in mano dei Senesi il Carroccio dei Fiorentini con lo Stendardo della Repubblica, difeso fino alla morte da Giovanni Tornaquinci e da tutti i più coraggiosi suoi compagni.

La costernazione dei vinti fu tale, che non ardirono trattenersi in Firenze e difendersi; tutte le famiglie Guelfe partirono, riducendosi la maggior parte sul Lucchese.

Fu adunato un Congresso di Ghibellini a Empoli affine di deliberare il modo di conservare la supremazia che avevano guadagnata per la battaglia di Montaperti, e tutti unanimemente decisero, che siccome Firenze fu sempre di grande appoggio ai Guelfi, bisognava distruggere questa città, disperdendone gli abitanti in tante borgate.

Sedeva nel consiglio Messer Manente Farinata Uberti Capitano, al di cui valore si doveva gran parte della vittoria. A quella proposizione levossi in piedi, e posta la mano sull'impugnatura della spada disse: Non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi era per essere non minor nemico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi: e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che n'aveva cacciati i Guelfi, difenderla.

Questo generoso ardire (biasimato da un medico moderno, che rimprovera a Farinata d'avere impedito che disfatta Firenze, la popolazione fosse trasportata a Empoli, luogo asserto di migliore salubrità d'aria) salvò Firenze, niuno essendovi che si trovasse capace di stare a fronte di Farinata.

Dante immortalò il tratto d'animo del Ghibellino, là dove, trovandolo nell'Inferno, gli fa dire;

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fù per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

E per meglio intendere il concetto del Poeta, dirò, che sebbene la virile opposizione di Farinata salvò Firenze dalla rovina, egli quattro anni dopo la sua eroica condotta, superato dai Guelfi fù costretto a fuggire in nuovo esilio, e vi morì, lasciando vagante la sua famiglia. Quattro dei suoi figli furono decapitati, le sue case distrutte, e giornalmente nelle preghiere pubbliche dei Fiorentini si malediva la schiatta degli Uberti.

Si dice che le ceneri di Farinata fossero depositate nella tomba di famiglia presso Santa Reparata.

(30) Sebbene COLUCCIO SALUTATI nascesse a Stignano in Val di Nievole l'anno 1330, apparteneva a famiglia fiorentina splendidissima.

Esule come suo padre, fu accolto in Bologna da Taddeo Pepoli, dove fece gli studi di Legge, sebbene il genio lo portasse alle Belle Lettere.

Dopo che ebbe occupato la carica di Segretario Apostolico di Urbano V, la Repubblica, mossa dal grido della sua sapienza, lo richiamò in patria, e gli affidò la carica di Cancelliere e Segretario.

E siccome più volte ho nominato i Segretarj della Repubblica Fiorentina, onde un paragone possa farne meglio comprendere l'importanza, dirò, che quella carica si potrebbe considerare come un Ministro degli Affari Esteri degli attuali Governi di Europa, carica però di grande importanza in tempo in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia d'Europa.

In questa carica Coluccio Salutati si comportò in modo a favore del suo Governo, ed era così formidabile la di lui penna a'suoi nemici, che Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano soleva dire: Temere più una lettera di Coluccio che un'armata dei Fiorentini.

Diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva la critica sagace atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli, e a depurarli dalle interpolazioni. La sua vasta erudizione, la dolcezza de'suoi costumi, lo fecero amare da tutti, onde la sua fama fu pari a quella del Petrarca. I suoi versi furono tenuti tanto in pregio, che i Fiorentini lo vollero coronare di alloro. La morte prevenne l'atto solenne, ma Firenze ornò il crine al di lui insensibil cadavere con l'alloro ormai divenuto sterile. Li 4 Maggio 1406 la pompa trionfale e funebre si mosse dalla via San Gallo dove abitava Coluccio, e con lungo giro si fermò sulla piazza de'Peruzzi dove il corpo suo fu coronato d'alloro; indi la funzione si compì in Duomo, dove ebbe onorata tomba. Un suo discendente Benedetto Salutati fu così splendido, che in una giostra, dalla quale sortì vittorioso, giuocata sulla piazza di S. Croce, la sua sopravvesta, la testiera del suo cavallo, ed altri paramenti avevano tanto argento per centosettanta libbre e tante perle che non meno di trecento libbre furono giudicate. Questo addobbo con i broccati e ricami fu stimato il valore di cinquantamila fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a dugentomila zecchini.

L'Arme Salutati consisteva in una Branca di Leone dorata con un Giglio d'oro e due Stelle in Campo celeste.

Di questa famiglia furono Lionardo Salutati Vescovo di Fiesole nel 1480 e Antonio, che nel 1571 combattendo contro i Turchi sulle galere di Cosimo I morì presso le Isole Echinadi.

Nel Duomo di Fiesole vi è una Cappella della famiglia Salutati, nella quale si vedono il monumento con busto del citato Vescovo Lionardo, e un gran bassorilievo in marmo per tavola dell'altare, lavori i più pregiati di Mino da Fiesole. Questo scultore figlio di altro scultore fiesolano chiamato Giovanni, studiò sotto suo padre, e non già sotto Desiderio da Settignano, nato molto tempo dopo di lui. Lavorò in Roma in molti Sepolcri di Cardinali, ma ritornato a Firenze, fu incaricato di varj lavori, tra i quali primeggiano quelli fatti in Fiesole, in Firenze nella chiesa di S. Ambrogio e nella Badia, ed il Pergamo di Prato. Morì nel 1486, e fu sepolto nel Duomo di Fiesole.

Non mi è avvenuto di rintracciare, se quella Barbera Salutati celebre cantatrice della quale parlai altrove, narrando una debolezza di Niccolò Machiavello, appartenesse a questa famiglia.

(31) Non meno di quattro furono le famiglie Fiorentine MANETTI, ma quella dalla quale discese Giannozzo si chiamò in antico dei BENETTINI, e l'Arme sua consisteva in una Banda celeste in traverso sghembo entrovi tre Lune d'oro in Campo bianco ed abitava in quella stradella chiamata il CHIASSO DE'MANETTI che si estende dal Borgo SS. Apostoli alla via delle Terme. Filippo di Benedetto Manetti fu il ventesimo Priore di questa famiglia nel 1529.

Antonio fu gran Filosofo, Giannozzo avo di quello che forma il soggetto de'presenti cenni fu fatto Cavaliere dai Fiorentini nel 1378.

GIANNOZZO MANETTI nacque nel 1396 nella città di Firenze, e sebbene suo padre lo destinasse alla mercatura, egli trascurava i libri dei banchieri per leggere quelli dei letterati, e passava il suo tempo nelle letterarie adunanze che si tenevano

nel convento di S. Spirito, adunanze che furono il primo embrione delle Accademie in Europa. Fu Dottore di Leggi e peritissimo nelle lingue Latina, Greca; ed Orientali specialmente nella Ebraica. Se in Giannozzo si ebbe un gran letterato, fu però anche uno dei cittadini più attivi e più utili al governo di Firenze. I suoi servigi e la sua destrezza o come ambasciatore ai Papi, alla Repubblica di Venezia, al Re di Napoli, o come Magistrato lo fecero ammirare quale uomo della maggiore virtù.

Quel Cosimo De' Medici chiamato Padre della Patria, gran protettore delle Scienze e dei Letterati che lo adulavano e andavano a seconda della sua volontà, perseguitò Giannozzo Manetti, perchè con il tuono di fermezza dettato dalla verità e dall' integrità si oppose alle di lui vedute. Fu costretto a fuggire dalla sua patria, e Nic-
16- colò V fu il suo gran sostenitore a segno che i Fiorentini, vergognando della debolezza loro lo richiamarono, creandolo del Magistrato dei Dieci. Egli svelava le mire de' Medici, ed appunto per fuggire la loro vendetta ritornò da Niccolò V, che lo dichiarò suo Segretario.

Morto questo Pontefice, si volse verso Napoli, ove Alfonso più generoso di Cosimo Medici, lo fece suo consigliere, ed ebbe in Manetti non un suddito, ma un'amico. Ivi morì nel 1459 lasciando scritte molte opere, tra le quali le vite di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, e di Niccolò V suo protettore.

(32) L'umile nascita di POGGIO BRACCIOLINI è un maggiore motivo di stima, avendo dovuto passare a traverso tanti ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne e che solo dovette al suo sapere.

Nato nel contado di Terranuova l'anno 1380 ben presto divenne in Firenze uno dei migliori scenziati, per il chè, chiamato a Roma con grandi promesse, fu impiegato nella Corte del Papa. Vi consumò quasi cinquanta anni senza trarne gran vantaggio, sorte comunissima ai letterati, che sdegnano di usare le arti vili con le quali quasi sempre salgono gli ignoranti, la cui scienza è tutta intenta a cogliere le opportune occasioni del proprio avanzamenti a danno degli altri.

Negl' intervalli della sua permanenza in Roma viaggiò in Germania e in Inghilterra dissotterrando tanti illustri scrittori. Disingannato, abbandonò la Corte Papale e tornò a Firenze, dove ottenne il posto di Segretario della Repubblica, in ciò ajutato dalla protezione dalla casa Medici, della quale Bracciolini fu devotissimo. Fra le sue opere la principale è la Storia di Firenze dal 1350 al 1455. Egli fu di naturale aspro, insolente, e le sue facezie dimostrano che nulla curava la decenza ed il costume. Morì nel 1459 e con solenne pompa fu sepolto in S. Croce.

(33) La disgrazia che costrinse Dante Alighieri a vagare ramingo per l'Italia, produsse l'esilio anche di Ser Petracco Notaro Fiorentino, che con sua moglie Eletta Canigiani si rifugiò in Arezzo, dove gli nacque un figlio nel notissimo FRANCESCO PETRARCA l'anno 1304. Errando la famiglia di Francesco per le disgraziate vicende comuni agli esuli, si fermò in Avignone.

Destinato alle leggi, Francesco si volse alle Lettere, e come tutti gli uomini grandi, contrariato nel seguitare l'impulso della natura, dovè pervenire al suo fine a traverso di mille ostacoli. Un giorno suo padre, irritato degli ameni e letterarj studi del figlio, preso da sdegno gittò nel fuoco tutti i belli autori che trovò nella sua libreria frutto di sudori indicibili per mancanza della stampa, e solo egli potè salvare Virgilio e la Rettorica di Cicerone, dai quali Francesco allontanò l'incendio con le sue lacrime.

Restato libero nella sua volontà per la morte del padre, si diede intieramente ai bei studj; erudizione, eloquenza, filosofia, morale, tutto da lui altamente si apprese tra le spine onde erano ricoperte allora siffatte cognizioni.

Di venti anni ritiratosi nella Valle solitaria e deliziosa bagnata dal fiume Sorga distante da Avignone quindici miglia chiamata — Valclusa —, vi dimorò lietamente in quieta povertà vivendo, onde dar campo al suo genio di spaziare negli studj e nella diletta Poesia.

Il caso che dirige sovente le azioni degli uomini più grandi, e Amore che aveva fatto poeta Dante, risvegliarono ancora la musa di Petrarca. Ed io dico con sicurezza, che se Petrarca non avesse amato, dove sarebbe l'uomo celebre che si ammira tutto

giorno? Chi si cura della sua — Affrica — poema quasi dimenticato come quello di Silio? E sebbene quello gli procurò tal rinomanza allora da farlo desiderare a Roma ed a Parigi per coronarlo d'alloro, oggi Petrarca non figurerebbe nel triunvirato creatore dell'italiana favella con Dante e Boccaccio.

Da Odiberto di Noves Cavaliere Francese nel 1308 o da Arrigo di Chiabau Signore della contea di Venasen, poichè varia è l'opinione degli eruditi sui natali di LAURA, ebbe vita questa donna Francese nel subborgo di Avignone per cui Petrarca diceva:

Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato.

Maritata ad Ugo De'Sades nel 1325 risvegliò nel cuore sensibilissimo di Petrarca una forte e stabile passione amorosa, incontrandola nel Venerdì Santo del 1327 nella chiesa di S. Chiara in Avignone. Questa passione ha dato vita alla Poesia più tenera della nostra lingua. Sebbene varia sia l'opinione sulle bellezze di Laura vantata come una Venere da alcuni, e come immaginaria bellezza del poeta da altri, io però dico che fu bella per l'immortalità alla quale l'elevarono i versi del suo amante.

Petrarca per lei divinizza l'amore umano rivestendolo di tutte le grazie di Platone.

Chi non sà che il PLATONISMO, l'amor platonico insegnato da quel Greco illustre, in cui la vivace fantasìa sulla ragione dominava, era un sistema attissimo ad essere espresso dai colori poetici? Le anime figlie del cielo, abitatrici degli astri, vengono da essi ad informare i corpi, e terminato il tempo prefisso della mortal vita, ritornano alla loro sfera. Rimirando i pregj d'una bell'anima, e anche di quella leggiadra spoglia in cui si cela, si ammirano le opere del Creatore e a lui ci solleviamo da quelle,

Che son scale al Fattor chi ben le mira.

I Platonici dicevano, che il volto e gli occhi d'una bella donna mostrano la via del cielo, e fanno prendere un'idea dei piaceri celesti:

Gentil mia Donna, io veggio
Nel muover de'vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via, che al ciel conduce
. . . . . .
Rimira il Ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno;
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Nulla esser vi può di più decente nella amorosa passione vestita di queste imaginose spoglie; ma il sistema del Platonismo ispirato dalle Poesie di Petrarca, e che diede vita al Quietismo, dal quale nacquero tante dispute nel secolo XVII, è più atto a cantarsi con i versi che a porsi in pratica.

E per questo la Storia degli amori di Petrarca non è scevra dalle debolezze, che quasi sempre accompagnano tal passione. Per quanto egli scriva ne'suoi Colloqui latini, che con Laura nulla mai corse di turpe e di osceno, lo deve dare a credere ai gonzi, quando nel suo Canzoniere, che è l'opera principale e dalla quale ripete l'immortalità, traspirano espressi con facondia, con spirito, e delicatezza inimitabile tutti quei soliti delirj amorosi, tutte quelle debolezze che non risparmiano gli uomini più grandi.

Petrarca ebbe dei figli da Laura. Ma non per questo egli è meno grande, e niuno vi sarà che ardirebbe farne a lui rimprovero, se prima di azzardarlo getta uno sguardo nel suo cuore, e sulla natura umana.

Poco fà rammentava il QUIETISMO; eppure a questo, che in sostanza era una tolleranza di tutto ciò che ispira l'amore, guidarono i sistemi fallaci di Platone e le sottigliezze Teologiche, che tra l'oscurità dei concetti spirando una spiritual dolcezza

ai due sessi, hanno terminato nella guisa istessa di Petrarca e Laura. Cosa era la famosa quietista Madonna De Guion, che strascinò ai suoi piedi il gran Fenelon? Essa era bella, ma bella assai. Gli impulsi di affetto appresso di lei furono tenuti come movimenti interni della Grazia.

Ma senza andare in Francia per trovare esempli perniciosi del Platonismo e Quietismo, è noto in Firenze il Canonico Pandolfo Ricasoli tanto dotto nelle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, oratore e filosofo insigne del secolo XVII, ecclesiastico il più pio e zelante del suo tempo. Farà meraviglia come un Sacerdote di così fatte qualità continuamente occupato in pie operazioni col Beato Ippolito Galantini precipitasse in un abisso di lubricità, d'errori, come fece nell'età di cinquanta anni. La sua Laura, la sua Quietista era Faustina Mainardi tessitora di professione data alla vita ascetica, e che con questo spirito si era dedicata alla educazione di fanciulle che teneva seco in convitto in una casa di sua pertinenza al Canto alla Mela, luogo a cui fu dato nome di Santa Dorotea sull'angolo delle vie di San Giuliano e de'Macci. Questo conservatorio di donne spirituali in sostanza, se non dal motivo eccitatore, per le conseguenze al certo fu riconosciuto un vero postribolo. L'Inquisizione, che vi pose le mani, condannò il contrito Ricasoli, le pentite Mainardi ed educande alla carcere perpetua, e la sentenza del Santo Uffizio conteneva tali lubrici fatti, onde io ne faccio un sacrifizio alla modestia, e che però solennemente vennero recitati in Santa Croce, dove fu letto l'atto di condanna colla pubblica narrazione di tante follie.

E tornando a Petrarca dirò, che pentito, dopo la morte della sua bella rapitagli dal Contagio del 1348, si dedicò alla vita ecclesiastica godendo alcuni benefizj senza prendere gli ordini. Deluso nelle sue speranze di mutare la sua in miglior fortuna, se ne vendicò scrivendo sdegnosamente di coloro che gli si mostrarono ingrati.

Quando ancora era viva Laura, andò a Roma da lui preferita a Parigi, dove il dì 8 Aprile 1341 giorno di Pasqua con singolare solennità fu condotto al Campidoglio a ricevere la Laurea Poetica pompa latamente descritta, non da Sennuccio Del Bene, ma da Messer Lodovico Monaldeschi nel suo Diario.

Allora l'ambizione di Petrarca fu anche di gran lunga compensata, poichè da quell'epoca divenne l'Oracolo di tutti i Principi e di tutte le Repubbliche di Europa.

Soggiornò a Parma, in Arezzo, in Verona, in Milano, in Ferrara, in Venezia, ma giammai volle porre il piè nella sua patria Firenze, memore della ingiusta persecuzione che ne aveva cacciati i suoi genitori.

Invano i Fiorentini tentarono d'ornare il loro Studio col nome di Petrarca, invano espressamente gli inviarono Boccaccio a richiamarlo in patria a godere gli onori che gli destinava; Francesco non sò se per superbia o per sdegno non volle mai mostrare il suo volto a suoi concittadini.

Sazio d'onori e di gloria nel 1369 si ritirò a Padova, dimorando quasi sempre nella collina d'Arquà distante dalla città dieci miglia, luogo delizioso presso i Colli Euganei. Urbano V si portò a visitarlo nel suo ritiro per indurlo ad andar seco a Roma. Petrarca ricusò nuovi onori, e datosi ad una singolare pietà mancò di vita il 18 Luglio 1374 nell'età di settanta anni.

I suoi funerali furono più sfarzosi di quelli di qualunque monarca. Fra Bonaventura da Perugia Cardinale recitò la sua Orazione funebre; fu sepolto in Arquà davanti alla porta della Chiesa in un'arca di marmo rosso retta da quattro colonne, le quali posano sopra alcuni gradini.

Nell'iscrizione in questi scolpita si nomina un tal Franciscolo Brossano di Milano genero di Petrarca, e così si sà che ebbe una figlia nata al Poeta chi dice da Laura, e chi vuole da una Milanese.

(34) Disfatta la Facciata del DUOMO, la statua di Bonifazio VIII adornò il giardino Bartolini, oggi Stiozzi in Valfonda; quelle di Salutati e di Farinata degli Uberti furono fracassate; quelle di Manetti e di Bracciolini figurano nell'interno del Duomo come due Apostoli dentro le ultime nicchie di legno prossime alle porte a piè della chiesa; e finalmente le statue di Dante e di Petrarca, oggi si vedono adornare il principio dello Stradone che conduce al Poggio Imperiale.

(35) La FACCIATA DEL DUOMO fu distrutta con barbarie inaudita nel 1587, quando a Benedetto Uguccioni Provveditore dell' Opera prese la manìa d' impegnare il Gran-Duca Francesco I Mediceo a farne una più bella; e si dice che tal manìa fosse istigata dal consiglio dell' Architetto Bernardo Buontalenti. Costui si lusingava per il favore straordinario di che onoravalo il Gran-Duca, che avrebbe avuto egli la commissione di riedificarla, e si dice che presso di lui sollecitasse il consenso per questa vandalica operazione, eseguita in pochi giorni per un cottimo stabilito in scudi dugentoventicinque; per lo che nulla si salvò, in fuori delle statue principali. Allora il Gran-Duca si trovò impegnato a rifare la Facciata, e ne commesse i disegni a parecchi architetti, ma alla maniera moderna. Fra questi prevalsero quelli del Buontalenti e del Dosio; ma essendo insorta scissura circa la preferenza fra i due disegni, sostenuta con grande impegno da due opposti partiti nei quali si divise la Corte e la Popolazione, la cosa andò tant' oltre, che il Gran-Duca Francesco morì.

I suoi successori Ferdinando I e Cosimo II non vi pensarono, e la Facciata restò smantellata e deforme fino al regno di Ferdinando II, e quale tuttora si può vedere in un quadro della Peste di Firenze del 1630, che si conserva nella Compagnia della Misericordia. Sotto Ferdinando II si rinnovò l'impresa della Facciata, che al solito suscitò i maggiori contrasti tra i Professori Accademici del Disegno. Il 4 Novembre 1634 i disegni presentati dal Silvani, da Gio. Bologna, da Bernardo Buontalenti, da Gio. Antonio Dosio, da Don Giovanni De' Medici, dal Cigoli, dal Passignano, e da Baccio Del Bianco, furono esposti in una sala del Palazzo Vecchio, e quindi esaminati e mandati a partito dall' Accademia, vinsero quelli del Silvani e di Baccio Del Bianco. Il Gran-Duca ordinò che si prendessero le parti migliori di questi due disegni ed il Silvani le disponesse per l' esecuzione, e quindi il 22 Ottobre 1636 fece porre la prima pietra della nuova Facciata dall' Arcivescovo Niccolini.

Ma il pubblico, che meglio giudicava del Granduca, disapprovò quel pasticcio di Facciata composto di pezzi di due diversi progetti, per il che il lavoro si rallentò, e quindi cessò del tutto. Per le nozze del Gran Principe Cosimo, celebratesi nel 1661 provvisoriamente si fece una Facciata posticcia con tele dipinte, che poscia vi si lasciò stare fino a che da un vento gagliardo strappata cadde a terra. Finalmente nel 1688 furono ragguagliate le riseghe della muraglia riunendole con mattoni, per dipingerla nella circostanza delle nozze di Ferdinando figlio di Cosimo III, e dieci pittori bolognesi condotti da Bartolommeo Veronesi vi eseguirono il disegno di Ercole Graziani, che tuttora inlanguidito vi si distingue.

Chi bramasse conoscere quale fu la facciata del Duomo, vada nel primo chiostro del Convento di S. Marco, e tra le lunette del portico dipinte dal Poccetti, dal Rosselli, e da altri (le più antiche sono del Beato Giovanni Angelico che abitò in questo convento), si volga ad osservare quelle del lato meridionale. Una rappresenta S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che nel 1446 solennemente fa il suo ingresso in Duomo, la cui facciata è il disegno di quella di Giotto esistita fino al 1557.

(36) Donato di Niccolò di Betto BARDI di Firenze nato nel 1381 e cognominato DONATELLO dalla sua piccola corporatura, fu uno degli scultori che richiamarono l'arte alla greca semplicità. Protetto e mantenuto nella sua fanciullezza da Roberto Martelli, che il tenne in sua casa come un figlio, gli si mostrò grato col dono del celebre S. Giovanni da lui scolpito in attestato di amore al suo Mecenate. Molte statue si ammirano di questo artista, nella scultura superiore a tutti quelli del suo tempo non esclusi Ghiberti e Brunellesco. L' Annunziata di macigno nella Cappella Cavalcanti in Santa Croce, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII in S. Giovanni, la statua di S. Giorgio fuori del torrione di Orsanmichele, la statua del Profeta volgarmente detta lo Zuccone sul Campanile del Duomo, la statua di David che tiene sotto i piedi il teschio di Golia e la spada nella destra, che stava nel cortile del palazzo de' Signori, e la Giuditta oggi sotto la Loggia in Piazza del Granduca sono i lavori principali di questo artista, che in ogni tempo mostreranno quanto fosse superiore al suo secolo. Molti altri lavori si ammirano in Firenze, in Prato, in Siena, in Napoli, in Roma, ed in Padova che attestano la gran fama di Donatello. Morto in Firenze di ottantatre anni nel 1464 nella sua casa in via del Cocomero, fu seppellito nei sotterranei di S. Lorenzo vicino ai Sepolcri Medicei, dove si legge:

DONATELLUS
RESTITUTA ANTIQUA SCULPENDI COELANDIQ. ARTE
CELEBERRIMUS.
MEDICEIS PRINCIPIBUS SUMMIS BONARUM
ARTIUM PATRONIS APPRIME CARUS
QUI UT VIVUM SUSPEXERE
MORTUO ETIAM SEPULCRUM LOCO SIBI
PROXIMIORE CONSTITUERUNT
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS AN. SAL. MCCCCLXIV.
AET. SUAE LXXXIII.

(37) Cavalcando un giorno Cimabue presso a Vespignano, piccolo castello ora diroccato vicino al Borgo a S. Lorenzo, vide un fanciullo, che nel tempo in cui guardava le pecorelle da lui condotte al pascolo, disegnava il contorno di una pecora sopra una lastra di pietra, facendo ciò con tanta verità, da innamorare quel ristoratore della pittura, che lo chiese al padre o lo portò seco qual suo figliuolo.

Questo era GIOTTO nato da Bondone povero contadino nel 1265. Così dal caso ebbe modo di svilupparsi quel genio, che in pochi anni, superato il mecenate e maestro, gli fece compire tante opere che forse alcun altro mai ne lavorò. Imitando la natura, pervenne con qualche facilità a spogliare le sue figure dal rozzo della scuola, a ben vestirle, ed a farle esprimere con molta forza le passioni ed i movimenti, componendo le sue storie con vaga proporzione, cosa non mai veduta avanti di lui, per il che il suo amico Dante diceva:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura.

Il nome di Giotto ebbe origine dall'uso dei Fiorentini di dividere, accrescere, e corrompere i nomi propri delle persone. Quindi si disse Bindo per Aldobrandino, Ghigo per Federigo, Minuccio tre volte corrotto, prima Jacopo, poi Jacomino, indi Jacomuccio, e finalmente Minuccio; così il nome d'Angiolo si disse Angiolotto, e poi Giotto. Così il nostro artista aveva nome non Giotto ma Angiolo. Egli abitò in VIA DELL'ALLORO, che ha origine in via de'Conti e termina in via del Giglio, così detta da una postierla del secondo cerchio delle mura denominata dell'Alloro da alcune di queste piante ivi fiorite. Non sempre Giotto dimorò in questa strada, poichè abitò nella casa detta delle Cinque Lampade in Via del Cocomero dove era stato Cimabue, e nella di lui bottega o studio in Via Borgallegri.

Giotto dipinse in Assisi, in Pisa, in Firenze, in Milano, in Avignone, in Napoli. Oltre la pittura, divenne esimio architetto, e serva per tutte le sue opere citare il Campanile del Duomo di Firenze. Morì in questa città nel 1336 di settanta anni, e per il suo merito singolare ottenne sepolcro in Duomo, dove non ebbero questo onore che persone di gran nome presso la Repubblica.

Lorenzo il Magnifico fece scolpire da Benedetto da Majano la sua effigie e da Angiolo Poliziano fece apporre l'elogio che si legge nella parete al punto dove fu sepolto.

Da Giotto ebbe vita la famiglia GIOTTINI o DA VESPIGNANO, della quale fu il Beato Giovanni ed altri uomini illustri, tenendo per insegna un Leone verde in Campo d'oro.

(38) ANTONIO D'ORSO Vescovo di Firenze fu così amatore della libertà, che quando nel 1312 l'Imperatore Arrigo VII si pose ad assediare Firenze, il Vescovo adunato il suo Clero, l'eccitò alla difesa della patria, ed il primo con i suoi preti montò sulle mura, dimostrando un coraggio così intrepido, che dal suo esempio animati i Fiorentini, giunsero a cacciare svergognato quel potente monarca. Altrove darò un

cenno di quell'Assedio. Antonio d'Orso morì nel 1321 e gli fu eretto il monumento che si vede in Duomo, con bassirilievi inesplicabili e senza iscrizione.

(39) PIETRO FARNESE fu uno dei più celebri condottieri di mercenarj che devastassero l'Italia nel secolo XIV. Assoldato dai Fiorentini, furono sempre vincitori sotto tanto capitano nella guerra di Pisa, e si narra che nella battaglia di Bagno a Vena, morto il suo cavallo fu in punto di rimanere prigioniero e l'esercito disfatto, ma che montato sopra una mula che gli capitò fra mano, riordinò le sue genti con disfatta generale dei Pisani. Poco godè del suo trionfo perchè morì di Contagio nel 1363.

I Fiorentini che tanto si erano esaltati per le vittorie del loro condottiero, che avevano battuto moneta sotto le mura di Pisa scolpendovi un S. Giovanni sopra una volpe a rovescio in segno dell'accortezza del loro capitano (sebbene taluni credano che per la volpe inteso fosse raffigurare i Pisani, chiamati Volpi piene di frodi anche da Dante), videro rovinata quella impresa alla sua morte e lo compiansero, onorandolo di magnifiche esequie.

Il suo monumento nel Duomo di Firenze serve di base alla sua statua a cavallo ad un mulo, opera dell'Orgagna (e non di Angiolo Gaddi) e ciò in memoria del fatto che produsse la vittoria rammentata.

(40) LUIGI MARSILI Frate Agostiniano fu un Filosofo, Teologo, ed Oratore sommo, che soccorse con il suo consiglio la Repubblica Fiorentina, che compose molte opere, che venne altamente lodato dal Petrarca, e finalmente che morto sul finire del secolo XIV ottenne dalla Repubblica pubblici onori funebri, sepoltura in Duomo, e la pittura che lo rappresenta disteso sopra la sua urna lavoro di Lorenzo di Bicci.

(41) MARSILIO FICINO uno dei ristoratori della Platonica Filosofia, fu in questa scienza maestro di Girolamo Benivieni e di Pico della Mirandola sommi ingegni tutti del secolo XV. Aveva gran fama in Firenze, dove essendo Canonico del Duomo morì nel 1494. La sua memoria in S. Maria del Fiore fu scolpita in marmo da Francesco Ferrucci nel 1521, e quivi situata per ordine della Repubblica.

(42) Si dice che nel 1101 Currado primogenito di Arrigo III Imperatore e zio di quel Currado, sotto cui militò Cacciaguida antenato di Dante Alighieri, fuggendo l'ira del padre morisse in Firenze, e fosse rinchiuso in questa cassa situata nella Pieve di S. Reparata. Altri con migliore avviso sostengono, che quì dentro riposassero le ceneri di ALDOBRANDINO OTTOBUONI.

Vinti i Pisani e i Ghibellini dai Fiorentini nel 1256, Pisa dovè cedere a Firenze varie sue castella tra le quali Mutrone comoda fortezza a danno del Porto Pisano, e dove i Fiorentini potevano aprire un porto e non avere più bisogno di quello di Pisa. Onde non venisse tal pensiero ai Fiorentini, i Pisani procurarono con l'oro che la Repubblica risolvesse la rovina di Mutrone. Nelle discussioni degli Anziani Aldobrandino Ottobuoni virtuoso cittadino opinò che si disfacesse Mutrone come luogo inutile alla Fiorentina Repubblica. Il giorno appresso se ne doveva far partito, ed il Ministro Pisano, avuto sentore della opinione dell'Ottobuoni, gli offerse segretamente dell'oro, se la faceva prevalere. Il dono offerto di quattromila Fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a sedicimila zecchini, insospettì il virtuoso cittadino, e si avvide che non ostante il suo amore per la patria, aveva favorito un partito ad essa pernicioso e tanto desiderato dai nemici. Andò in consiglio e con tanta eloquenza perorò per la opinione contraria, che pervenne a farla adottare. Quando poi si penetrò l'offerta a lui fatta, sapendosi quanto fosse povero di fortuna, fu altamente lodato, e alla sua morte pomposamente sepolto in Santa Reparata dove si leggeva:

FONS EST SERENUS. ALDOBRANDINUS AMENUS
OTTOBONI NATUS. AD BONA CUNTA DATUS.

Si dice che i Ghibellini nel 1260 spargessero al vento le sue ceneri, ma è certo che l'urna sepolcrale dell'Ottobuoni fu trasportata dalla Pieve di S. Reparata e mu-

rata nel Duomo, dove si vede. L'Aquila azzurra con due colli in Campo bianco, Arme della famiglia Ottobuoni scolpita nella cassa di Aldobrandino è stata presa per l'Aquila Imperiale, e così il sepolcro attribuito a qualche figlio d'Imperatore. L'istessa Arme si usava da Bonaccio d'Ottobuono, e da Paolo di Buono l'uno Gonfaloniere nel 1294 e l'altro nel 1345.

Quivi appresso nell'interno del Duomo sulla porta di fianco, che corrisponde verso via del Cocomero, vi è l'urna di legno, che contiene le ceneri di DON PEDRO DI TOLEDO suocero di Cosimo I. Questo superbo Spagnolo, il di cui Stemma mostra un mescuglio di Armi gentilizie, morì per aver mangiati molti beccafichi. La cosa pare strana, ma diverrà naturalissima quando si sappia che Don Pedro, vedendo le amarezze di sua figlia Eleonora ne facesse dimostrazioni di rammarico a Cosimo, il quale per il solito rispondeva con lo stiletto o col veleno. Dopo che ebbe mandato all'altro mondo il Suocero, gli fece sontuosi funerali, ed un monumento in Duomo nel pilastro destro della Tribuna detta della S. Croce; in seguito fu situato su questa porta, quando nei pilastri della Tribuna furono fatte le nicchie per gli Apostoli. Sembra che vi fosse una statua probabilmente di legno, e che suppongo caduta.

(43) NICCOLA TOLENTINO era il condottiero degli eserciti Fiorentini nel 1433. Vinto da Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano e fatto prigioniero, fu precipitato dall'alto di una rupe. Tanto furono di ciò dolenti i Fiorentini, che avutone il corpo lo seppellirono con gran pompa in Santa Maria del Fiore, ordinando ad Andrea del Castagno che ne dipingesse in una parete la statua equestre.

(44) GIOVANNI AUGUTO o AGUTO fu uno dei più celebri e valorosi condottieri di masnade che infestassero l'Italia, niente dagli altri infami differente che nel valore e nell'iniquità, con le quali superò tutti.

Lo scopo principale suo fu la conservazione della sua masnada e di spogliare gl'Italiani. Se ciò facevano quelli che riconoscevano questa infelice terra per madre, come sperare che uno straniero, un barbaro inglese volesse rispettare l'Italia più de' figli di lei? Con tradire i Pisani, ai quali rubò il soldo, divenne capitano dei Fiorentini che lo comprarono mediante lo sborso di una somma imponente. D'indole freddamente crudele, fece dare il sacco a Faenza, e vedendo che due soldati suoi si disputavano il possesso di avvenente fanciulla rapita da un convento, l'Aguto per toglier loro la causa del contrasto diede una daga nel petto alla meschina e la uccise.

E' singolare un corto dialogo che ebbe con certi Frati. Questi, presentandosi a lui dissero: — Dio vi dia pace: — Egli irritato rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina: — Perchè, soggiunsero i frati, questa imprecazione? — E l'Aguto: — Perchè augurate a me la pace, a me che vivo di guerra, e che la pace farebbe morir di fame? —

Attaccatosi al servizio dei Fiorentini, i quali saziavano la sua sete d'oro, si mantenne fedele per quasi venti anni, avendo l'annua provvisione di tremila fiorini d'oro, che più volte ho avvertito equivarrebbero a quattro volte questa somma, computando il valore che oggi ha l'oro al confronto di quello che valeva avanti la scoperta d'America. Morì il 17 Maggio 1394. Il Comune di Firenze assegnò alla Vedova mille fiorini d'oro l'anno, e a due figlie duemila di dote per ciascuna.

L'esequie dell'Aguto furono sorprendenti. La bara ornata di drappo d'oro e velluto vermiglio stette sulla piazza de' Signori pienissima di Popolo. Levata di là, fu portata in S. Giovanni, ed il cadavere vestito di drappi d'oro collocato sulla fonte battesimale, dove fu pianto da tutte le matrone di Firenze; indi portato in Duomo fu seppellito nel coro. Paolo Uccello Pittore per ordine della Repubblica ne dipinse in una facciata la di lui effigie a cavallo.

(45) Il QUADRO DI DANTE in Duomo dipinto da Mariotto nipote di Andrea Orgagna raffigura il Poeta vestito con toga rossa alla civile, coronato di lauro. Intorno a lui a destra vedesi dipinta la topografia de' tre Regni cantati da Dante nella Divina Commedia, ed a sinistra apparisce la città di Firenze circondata dalle mura del secondo cerchio. Prima di questo quadro ve ne fu un'altro più meschino in tavola nella pittura simile al presente, messo poco dopo la morte del Poeta, e sotto quello stavano

scritti i versi attribuiti a Coluccio Salutati. Molti eruditi, non avendo fatta questa distinzione delle Pitture, sono caduti nell'equivoco attribuendo al presente quadro ciò che sparì con l'antico.

(46) Fu principiata la pittura della Cupola del DUOMO da Giorgio Vasari sotto Cosimo I, e morto quell'Artista, Francesco I Mediceo la fece terminare da Federico Zuccheri, il tutto con figure gigantesche, che naturalmente diminuiscono l'effetto della vastità della cupola medesima.

(47) La famiglia SQUARCIALUPI era consorte degli Altoviti, dei Corbizeschi, e de' Mazzabecchi.

Gli Squarcialupi Signori di Poggibonsi e di Montanara appartennero al ceto dei Grandi, e perciò furono poco onorati degli Uffici della Repubblica Fiorentina.

La loro Arme si componeva di uno Scudo diviso orizzontalmente sopra d'oro con un Lupo azzurro, e sotto rosso con sei Palle d'oro.

Da questa famiglia ebbe vita Antonio così eccellente nella musica vocale e strumentale che da lontani paesi venivano a gustare la melodia di quella. Fu molto caro a Lorenzo De' Medici, che avendogli fatto fare un'organo per S. Giovanni, ed altro per il Duomo, alla sua morte fece apporre la sua memoria sotto quest'ultimo, e che nel riordinamento della Chiesa fu trasportata in fondo alla Navata dal lato settentrionale, dove si vede.

Tornando ad accennare alcune altre particolarità del DUOMO, non voglio tacere che nella Sagrestia a destra, dove sulla porta è l'Ascensione di Luca della Robbia, si refugiò Lorenzo De' Medici, scampando ai pugnali della congiura de' Pazzi.

Dirò ancora che il secondo organo fu fatto nel 1545 da Fra Ermenegildo degli Argenti.

Non tacerò, che per il solito barbarismo dei Medici ultimi Granduchi furono atterrate le Cantorie di marmo per ingrandirle di legname per le nozze del Gran Principe Ferdinando sul finire del secolo XVII; le sculture di Luca della Robbia e di Donatello, dopo aver giaciuto nel cortile dell'Opera, oggi fanno bellissima mostra in un corridoio della Galleria Pubblica.

Finalmente devo avvertire che le Iscrizioni che fiancheggiano le porte delle sagrestie come se fossero scolpite in tavole di marmo, furono composte dal Poliziano e rammentano, la prima, la dedicazione della Chiesa fatta da Papa Eugenio IV li 25 Marzo 1436; la seconda il Concilio Fiorentino per l'unione delle Chiese Greca e Latina quivi celebrato nel 1439; la terza la traslazione delle ceneri di San Zanobi dalla Basilica di S. Lorenzo avvenuta nel 409, e la quarta il getto dei fondamenti della chiesa avvenuto li 8 Settembre 1298.

(48) Paolo TOSCANELLI nacque in Firenze nel 1397; coltivò le Latine e le Greche Lettere ma specialmente la Medicina, la Fisica, e le Mattematiche. Queste cognizioni condussero il Toscanelli a penetrare i segreti dell'Astronomia, e a coltivare la Geografia senza curare le inette visioni astrologiche tanto in voga in quei tempi.

La memoria dell'antico Gnomone di S. Giovanni negletto ed acciecato, gli fece nascere il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore eretta recentemente da Brunellesco. L'altezza straordinaria del punto, ove si prende l'imagine solare che va a cader sul pavimento e segna l'estivo solstizio, ne rende le osservazioni più interessanti.

La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche e geografiche lo fece l'oracolo dell'Europa, ed ebbe il merito di avere contribuito alla scoperta del Nuovo-Mondo, spronando a questa impresa il Colombo, unendo nella lettera una carta geografica ove erano segnati il viaggio e le distanze. Questa lettera scritta in Firenze nel Giugno 1474, venti anni dopo fu tenuta dal Colombo per sua scorta. Toscanelli morì nel 1482 e non potè conoscere la grand'epoca della scoperta del Nuovo Mondo fatta dagli abitanti dell'antico, seguendo le traccie delle sue istruzioni.

Nel 1755 Leonardo Ximenes Gesuita tirò la meridiana per servire alle osservazioni solstiziali.

La famiglia Toscanelli diede il nome a quella strada che Oltrarno muove dallo Sdrucciolo dei Pitti, e termina al Canto a quattro Leoni.

In questa via si crede che abitasse Boccaccio vicino ad un pozzo pubblico che era in questa strada chiamata via Nuova avanti che fosse detta VIA DE' TOSCANELLI.

Il CANTO DE' QUATTRO LEONI prese il nome dai Leoni scolpiti in pietra nelle mensole degli sporti della casa in cantonata, oggi distrutti, restandovene uno solo forse in memoria del nome.

(49) Tutte le statue che adornano l'interno del DUOMO sono lavori posteriori alla prima metà del secolo XVI, al di là di quelle che qui furono poste, levate dalla facciata. Bartolommeo Ammannati disegnò i nicchioni di marmo colorito di Seravezza appoggiati ai pilastri della Tribuna, e le otto statue degli Apostoli che vi si vedono furono scolpite in marmo da Jacopo Tatti detto il Sansovino, da Vincenzio Rossi, da Francesco Ferrucci, da Benedetto da Rovezzano, da Giovanni dell'Opera e da Baccio Bandinelli. Scolpiti da quest'ultimo sono i bassirilievi che ricorrono nell'imbasamento del Coro di marmi bianchi e coloriti, edificato col disegno di Baccio d'Angiolo; del medesimo Bandinelli sono le statue colossali sopra l'Altar maggiore, ed in luogo delle due statue di Adamo ed Eva che erano dietro il Coro, Cosimo III vi fece porre la Pietà non finita di Michelangiolo.

(50) Le pitture a musaico fatte dal GHIRLANDAJO nella Cappella di S. Zanobio sono del tutto perdute. Questo insigne artista era figliuolo di Tommaso di Currado Gordi orefice chiamato il Ghirlandajo, perchè fu il primo inventore delle ghirlande d'oro e d'argento che portavano le fanciulle fiorentine nel secolo XV, e nella sua bottega ne fece un numero infinito e di rara bellezza, talchè non erano apprezzate che quelle lavorate da Tommaso. Domenico suo figlio si disse comunemente del Ghirlandajo dal soprannome del padre. Dopo avere lavorato nell'arte dell'orafo, si diede alla pittura, e moltissimo grido mossero le storie di S. Francesco nella cappella Sassetti in S. Trinita, dove sono i ritratti dei personaggi del suo tempo. Tra le sue pitture si ammirano ancora quelle della cappella maggiore di S. Maria Novella, e la sala dell'Orivolo o dei Gigli nel palazzo dei Signori. I suoi musaici sono mirabilissimi, e soleva dire che la vera pittura per l'eternità era il musaico. Visse quarantaquattro anni, morendo nel 1495, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Tornando a parlare delle cose del DUOMO, avvertirò, che il pavimento in più punti cominciato nel 1526 fu in seguito condotto a termine da Francesco da Sangallo che fece quello dell'Ambulatorio della Navata; l'altro intorno al Coro o della Tribuna, è condotto col disegno dato da Michelangiolo Buonarroti, e finalmente il pavimento dei portici della Navata e delle Cappelle della Tribuna fu ultimato da Giuliano di Baccio d'Angiolo.

Trascurato questo magnifico Tempio per molti anni, era ridotto in uno stato di manifesto deperimento. Ma dal 1820 in poi è stata presa tanta cura sì dell'esterno che dell'interno, da meritare i più alti encomj, non tanto per la superba cancellata di ferro fuso che all'esterno tutto lo circonda, quanto per i restauri che giornalmente si fanno in tutte le parti, sperandosi che fra qualche anno sarà ritornato alla primiera integrità, sebbene non ornato in modo come fu il pensiero degli antichi Fiorentini, e come si immaginò dal Pittore Luigi Ademollo fino dall'anno 1825.

Ademollo fece i Cartoni per la pittura del Duomo, nè la vastità e grandezza di questa impresa scoraggirono l'artista, noto per l'impetuosità della sua fantasia non che per la prontezza dei suoi lavori. Viepiù eccitato dal Senatore Giovanni Degli Alessandri, fece quei Cartoni miniati in colori che il Pubblico osservò nell'Accademia delle Belle Arti nell'Autunno del 1825. Disgraziatamente la morte del Granduca Ferdinando III, che conosceva ed applaudiva il progetto, e quella dell'Alessandri, che ne fomentava l'esecuzione da farsi dagli artisti fiorentini, mandarono trascurato il divisamento grandioso; che però fece conoscere esservi ancora genj capaci non solo di concepirlo, ma che si sentono coraggio di dargli esecuzione.

Ademollo ne'suoi Cartoni distribuiva la pittura nel seguente modo, elegante e degno della grandiosa magnificenza del Tempio.

Le storie del Vecchio Testamento dovevano essere dipinte nelle spaziose facciate della Navata con questo ordine: la parte lunata dovevasi dipingere con una storia a chiaroscuro a guisa di bassorilievo; sotto questo si sarebbe partito un grande arazzo contenente in colori la storia principale della facciata; nel basso, sotto l'arazzo, un alto imbasamento presentar doveva come scolpite a bassorilievo tre storie. In questa guisa venivano adornate le facciate della Navata, presentando all'Osservatore tutto il Vecchio Testamento in quaranta Soggetti.

Con spartizione conveniente al sesto acuto delle volte della Navata si dipingevano queste, parte a chiaroscuro, e parte in colori, ponendosi le storie del Nuovo Testamento nelle volte dell'Ambulatorio; ed in quelle dei portici laterali si sarebbero raffigurati da un lato gli Atti Apostolici, e dall'altro le gesta dei Santi Fiorentini. Altri ornati e pitture corrispondenti erano destinate per i pilastroni della Cupola, per la Tribuna, e per le Cappelle; e così questo Tempio nudo d'ornamenti, ma che gli antichi Fiorentini volevano dipinto tutto a musaico, sarebbe divenuto unico al mondo per la sua bellezza. I Pittori Toscani del presente secolo avrebbero lasciato ai posteri un monumento che attestasse la loro maestria e l'amore per il decoro della patria; poichè è da avvertirsi che i Pittori potevano eseguire i loro pensieri nelle Storie, ma con l'ordine progettato, ed al di là delle spese, dovevano essere contenti di poco lucro e di molta gloria. Ademollo riservava a sè quello che non si sarebbe fatto dagli altri, senza spaventarsi di eseguire solo gran parte del lavoro.

(51) Più volte ho nominato famiglie Fiorentine che discesero da Fiesole, quando distrutta quella città i suoi abitanti vennero aggregati a Firenze. Fra queste famiglie niuna produsse un'uomo quale fu LORENZO GHIBERTI.

Sebbene la famiglia fosse onorata da tre Gonfalonieri e dodici Priori, il suo maggior lustro però fu Lorenzo uno dei primi scultori del suo tempo, ma superiore a tutti nell'arte difficilissima di fondere in metallo. Le Porte di S. Giovanni di Firenze da me altrove accennate dimostrano la sua somma abilità. Buonarroti le disse degne del Paradiso, e siccome in quell'impresa Lorenzo ebbe competitori Donatello e Brunellesco, e siccome in questo illustre triunvirato la Repubblica non poteva sbagliare anche traendo a sorte l'Artista, veduta però la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande che da uomini egualmente grandi.

Lorenzo nacque nel 1378 da Cione di Ser Buonaccorso Ghiberti. Spesso si trova accennato qual figlio di Bartolo o Bartoluccio Orafo, ma l'equivoco viene perchè Mona Fiore sua madre, rimasta vedova quando Lorenzo era fanciullo, passò a seconde nozze con Bartolo Orafo, e questi fu patrigno e maestro di Lorenzo, che in prima gioventù esercitò con lui l'arte d'orefice, imparando il disegno e la pittura da Gherardo di Jacopo Starnina, cosa non avvertita dagli Scrittori.

Starnina, o Starnini, o Starna fu pittore Fiorentino nato nel 1354. Dimorò molto in Spagna, e fra le cose fatte in Firenze dipinse al Carmine. Morì di circa cinquantanove anni e fu sepolto in S. Jacopo Sopra Arno.

Lorenzo Ghiberti per timore delle discordie civili e della peste del 1400 seguì il maestro Starnina in Romagna e dipinse una camera a Pandolfo Malatesti Signore di Rimini, come scrisse da se stesso in un libro dove ragionava dell'Arte.

Quando la Signoria di Firenze e l'Arte de' Mercadanti nel 1403 invitarono tutti gli Artisti d'Italia per fare le altre due porte del Tempio di S. Giovanni in bronzo simili a quella già fusa da Andrea Pisano, Lorenzo Ghiberti era a lavorare in Pesaro, e suo patrigno Bartolo lo mandò a chiamare perchè in questa occasione desse a mostrare l'ingegno suo. E tanto risplendette il suo talento, che non solo trentaquattro Artisti peritissimi intervenuti al concorso furono da lui vinti, ma più superò Donatello e Brunellesco, come ho avvertito.

In Firenze i lavori di Ghiberti i più commendevoli sono i seguenti. Le due porte fuse in bronzo per S. Giovanni e loro Brachettoni e sopraornati; i Brachettoni e sopraornati della Porta fusa da Niccolò Pisano furono lavorati da Lorenzo ma terminati da Vittorio suo figlio in unione a Bernardo Cennini intorno al 1456; le statue fuse in bronzo di S. Gio. Battista, di S. Matteo, di S. Stefano nelle nicchie esterne di Orsanmichele; la Sepoltura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati Generale dei Pre-

dicatori in S. Maria Novella uomo benemerito della Repubblica e morto nel 1424; simile Sepoltura in S. Croce fatta per ordine di Niccolò Valori a Lodovico Degli Obizzi da Lucca uno dei Condottieri dei Fiorentini, che morì in guerra contro il Duca di Milano nel 1425; la Cassa in bronzo contenente i corpi dei SS. Martiri Proto, Jacinto e Nemesio fusa a spese di Cosimo e Lorenzo De' Medici nel 1428 ed esistente nella chiesa degli Angeli; la Cassa di bronzo contenente le reliquie di S. Zanobio in Duomo. Oltre a queste opere principali di Scultura, sono suoi i disegni ed i lavori in vetro colorato delle finestre in Duomo, cioè gli occhioni nel tamburo della cupola (meno quello del Cristo che incorona la Madonna lavoro di Donatello), i tre occhi della facciata e le finestre delle Cappelle e delle Tribune; e parimente è suo lavoro l'occhio della facciata di S. Croce.

Lorenzo Ghiberti si ritrattò da se stesso in bronzo nella porta media di S. Giovanni, ed è quella testa calva nel fregio di mezzo quando la porta è chiusa; accanto vi è la testa di Bartolo suo patrigno, ed appresso a loro si legge: Laurentii Cionis De Ghibertis mira arte fabricatum.

Lorenzo lavorava l'ornamento di bronzo della porta di S. Giovanni che guarda il Bigallo, e aveva fatto i modelli per rifare la porta medesima in antico fusa da Andrea Pisano, quando fu sorpreso dalla morte nell'età di settantasette anni nel 1455, ed onoratamente fu sepolto in S. Croce.

Da Mona Marsilia nacquero al Ghiberti tre figli chiamati Vittorio (che il Vasari appella Buonaccorso), Tommaso, e Maddalena. Da Vittorio nacque Buonaccorso, e questi fu padre di altro Vittorio che è quello che viveva al tempo dell'Assedio. Questo pittore e scultore in seguito andato al servizio di Papa Paolo III, fu scannato da un suo servitore per rubarlo, e così si spense la famiglia Ghiberti.

L'Arme di essa fu un' Aquila azzurra in Campo bianco.

Lorenzo Ghiberti ebbe una bella possessione vicino alla Badìa a Settimo non a lui donata dalla Signoria, come dice Vasari, ma da lui comprata con i denari datigli delle Porte, vendutagli dai Biliotti. Ebbe una casa nel Corso in quel tratto dal Canto della Croce Rossa a quello del Giglio dal lato settentrionale dove sull'architrave della porta si vede l'Arme. Possedeva un Cortile con Portico nel popolo di S. Michele Visdomini in via S. Egidio luogo detto — alle porti — nome forse venuto dall'officina delle porte di S. Giovanni quivi fuse, ed oggi incorporato nello Spedale di S. Maria Nuova. Possedette in via Borgo Allegri la casa con portico, cortile ed orto ab antico proprietà di Cimabue e di Giotto, ed ora posseduta dal Pittore Luigi Ademollo marcata del Numero Comunale 7206. E' indubitato che in questa casa Vittorio Ghiberti bisnipote di Lorenzo viveva al tempo dell'Assedio, e quivi il Vasari fu spesso da Vittorio, il quale in questa casa conservava disegni di Giotto e di Lorenzo Ghiberti. Ciò dico in conferma di quello che altrove ho avvertito rapporto alla casa posseduta da Ademollo.

Devo correggere una inavvertenza della Nota 20 del Capitolo XVIII, già stampato quando me ne avvidi. Sull'asserzione di Rastrelli e Rica dissi che la prima porta di S. Giovanni fusa da Ghiberti fu inalzata nel 1414, e la seconda nel 1421. Ciò è erroneo anche seguendo il Vasari; poichè se nel 1403 furono sparsi gli inviti agli Artisti per le porte di S. Giovanni, circa tre anni saranno stati consumati per attendere gli artisti e dare sfogo ai loro modelli; Vasari e tutti con lui dicono che Ghiberti per quaranta anni lavorò sulle porte; dunque era impossibile che le dasse finite nel 1414 e 1421. Di più al Catasto del Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Chiavi, anno 1427 a carte 199 vi è una impostazione di Lorenzo Ghiberti — Lorenzo di Bartolo Orafo lavora le poti di scō Giovani. — Al Catasto medesimo 1430 a carte 192 — Lorenzo di Bartolo Orafo la pota di sn̄ Giovani. — A Catasto medesimo anno 1433 a carte 143 — Lorenzo di Bartolo Orafo lavora la pota di sn̄ Giovani. —

E così al Catasto del 1442 a carte 214 — Lorenzo di Bartolo Maestro delle porte di sato Giovani di Firenze. — Sicchè, se in queste epoche Ghiberti lavorava sulle porte, ambedue non potevano essere ultimate nel 1421.

CAPITOLO XXI.

Nel Duomo, sull'altare di S. Zanobio, contornato da doppieri e torce accese, stava posato il Tabernacolo della Madonna dell'Impruneta, quando, cantata la Messa Solenne e fatta la Predica, si mosse la Processione, uscendo dal Tempio con il seguente ordine, regolato da quattro Gentiluomini, cioè da Lutezio Nasi, da Domenico Borgherini (1), da Piero Berti (2), e da Lorenzo Strozzi, espressamente deputati dalla Signorìa a questo ufficio.

La campana della torre de' Signori, e le campane del Duomo eccitarono il suono di tutti i sacri bronzi della città, annunziandosi così al Popolo il principio della Processione, rimbombando ancora per l'aere lo sparo delle artiglierìe situate sopra i torrioni delle Porte, onde anche il Contado ne fosse avvertito; frastuono di campane e di cannoni che continuò in tutto il tempo della lunghissima Processione.

I Mazzieri della Signorìa precedevano la pompa, sebbene non vi fosse bisogno del loro ministero, in altre occasioni destinato ad aprire la strada tra la folla.

Seguivali Frà Bartolommeo da Faenza, scalzo, con corda legata al collo, portando il pesante Crocifisso miracoloso di San Piero Murrone (3), circondato dai Monaci e dai Frati dei diversi Conventi di Firenze, con torce accese; e tra questi eranvi parecchi

Religiosi destinati a sollevare di quando in quando Frà Bartolommeo dal faticoso incarico. Commoveva l'aspetto di tutti quei Religiosi, pallidi, scarni in volto, che spiravano compunzione insieme e coraggio. Era questo lo stuolo dei Monaci, che, nell'assistere gli appestati, furono assaliti dal Morbo, e ne erano scampati.

Dietro loro veniva un altro stuolo di fanciulli grandicelli, vestiti di bianco, con rami di olivo in mano, seguitato in poca distanza da una turma di donne e di fanciulle parimente in abito bianco e velate, con rami d'olivo nelle mani, rispondendo ai cantici che intuonavano i Frati con voci, il cui suono fiacco unito all'aspetto languido ben diceva, essere state così ridotte dal Morbo, dal quale erano scampate; e la vista di loro occupava tutta di pietà l'anima di chiunque si fosse trovato semplice spettatore.

Altra schiera d'uomini accappati, con cappuccio calato sul volto serrava la Processione delle persone, che, assalite, erano poi restate libere dal Morbo, ed in simil guisa portavano in segno di voto alla SS. Nunziata un ramo d'olivo, secondo l'antico costume dai Fiorentini osservato in simili circostanze.

Dopo uno spazio, cominciava la Processione delle Fraterle, avendo tutti i Religiosi una torcia accesa in mano, una corda al collo, ed i piedi nudi, preceduta essendo ogni Corporazione dal suo Stendardo.

L'ordine con il quale camminavano a due a due era il seguente.

Primi comparivano i Frati Amidei di Montughi, vestiti di tonache nere (4); e gli stavano dietro, avvolti in sacchi di lana scura con mantelli neri i Minori Osservanti della chiesa di S. Francesco al Monte (5); ai quali succedevano i Frati Riformati di San Francesco di Fiesole (6), che erano seguitati dai bianchi Umiliani dei Conventi di S. Lucia sul Prato e di Ognissanti (7). Tonache bianche e sopraccappe bigie indossavano gl'Ingesuati di San Giusto fuori di Porta a Pinti, tra i quali il popolo osservava con ammirazione lo scultore Gio. Angiolo Montorsoli, artista molto stimato da Michelangiolo Buonarroti (8). Tonache bianche con mantelli neri portavano i Frati Eremiti di S. Caterina delle Ruote (9) e di Fiesole (10), seguiti dai Celestini di S. Pietro Murrone in simil guisa abbigliati (11). Dietro loro avevano luogo i Girolamini di Fiesole (12), le cui larghe tonache bianche facevano bello spicco tra i moltissimi neri Minori Conventuali di S. Croce che gli seguitavano. Turme numerose di Frati Agostiniani vestiti di nero erano schierate sotto gli stendardi de' Conventi di S. Gallo e di S. Spirito (13). Rompevano la monotonia di tante vesti nere, i mantelli bianchi indossati sopra tonache scure dai Carmelitani di S. Maria Maggiore (14) e del Carmine (15);

nè dispiaceva alla vista il grave abbigliamento, sebbene nero, dei Serviti di Maria (16). Terminava la Processione dei Frati con le lunghissime file dei Domenicani di S. Marco e di S. Maria Novella il cui Priore, fra tanti abiti bianchi e neri, indossava un piviale paonazzo.

Allora vedevi comparire un vasto Baldacchino del colore di penitenza, circondato da torce tenute da accappati, le cui aste, portate da otto Gentiluomini, inalzavano un vago padiglione sopra le reliquie dei Santi Filippo Apostolo e Antonio Abate, poste dentro reliquiarj grandi in forma gotica ottagona acuminata, cesellati con vago disegno, e fermati sopra una barella, portata da due Sacerdoti vestiti con tonacelle paonazze.

Più abbondante delle Fraterie era la Processione delle Famiglie Monastiche, alla quale davano principio i Barnabiti di S. Carlo, Ordine recentemente approvato da Clemente VII (17). Bel contrasto al nero delle vesti Barnabite faceva l'abbigliamento dei Padri di S. Candida fuori di Porta alla Croce, vestiti di color celeste; essi procedevano in silenzio, ed in vece di torcia, ognuno portava in mano una Croce d'argento, motivo per cui venivano chiamati Crociferi (18). I Canonici Regolari di S. Donato a Scopeto (19), i bianchi Olivetani dei Monti Oliveto e S. Miniato (20), erano seguitati dai Monaci Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello, vestiti di tonache bianche sottostanti a grandiose cappe nere (21). Nè meno spaziose sembravano le nere vesti dei Valombrosani, che lungo tratto occupavano della Processione, essendo le numerose famiglie della Badìa di S. Bartolommeo a Ripoli (22), di San Salvi (23), di S. Jacopo tra Fossi (24), di S. Pancrazio (25) e di Santa Trinita (26). Non minore era la fila dei bianchi Camaldolensi, perchè composta dei Monaci di S. Benedetto fuori di Porta a Pinti (27), di S. Salvatore di Camaldoli, degli Angioli (28) e di S. Felice in Piazza (29); tra' quali ultimi destava l'attenzione di ognuno l'Abate Basilio Nardi, che suo malgrado era costretto di anteporre la tonaca da frate all'armatura guerriera, da lui sempre indossata con tal valore, che dai nemici più si temeva questo Monaco, che molte squadre di soldati (30).

Grado superiore al Monastico tenevano le seguenti famiglie religiose dei Canonici Regolari; per questo dopo i Camaldolensi procedevano i Canonici della Badiuzza (31), gli Ospitalieri di S. Antonio dalla Porta a Faenza, le cui vastissime cappe nere increspate sopra le spalle, erano coperte da mantelli, sui quali vedevasi ricamata in bianco una Gruccia, distintivo del loro Spedale, quasi sostegno dei deboli. A questi tenevano dietro i Cano-

nici Lateranensi della Badìa di Fiesole, con abiti di lana bianca sormontati da lunghe cotte (32); ed era stata un poco scandalosa la disputa sulla precedenza da loro avuta con i gravi Monaci Cassinensi di Badìa (33), e con i Greci Basiliani, vestiti quest'ultimi con tonache lunghe e nere, sottoposte a grandi cappe nere aperte davanti e foderate di celeste (34). Con questi finiva la interminabile schiera delle Corporazioni Claustrali composta di migliaja e migliaja d'uomini, che si vantavano professare i voti di povertà, di ubbidienza, e di castità.

Nel modo stesso già avvertito, ancor dietro di loro era portato un Baldacchino sotto il quale si vedeva la Reliquia di S. Gio. Battista, cioè il dito pollice d'una mano del Santo, rinchiuso in elegante vaso d'argento dorato, ed era tradizione che tal reliquia nel 1391 fosse stata offerta al Duomo da Bartolommeo Corsini, che l'aveva ricevuta in dono dal Patriarca di Costantinopoli.

Nè qui mi si dia taccia di trascurato nell'investigare la verità dei fatti, col dirmi all'incontro che tale Reliquia fu dono di Papa Giovanni XXIII e non del Corsini; mentre io farò avvertire, che quegli che così ragionasse sarebbe in errore, perchè Giovanni XXIII fece dono del Reliquiario non al Duomo, ma bensì al Tempio di S. Giovanni; ed a persuadersene, vada in Duomo e in S. Giovanni il dì del Santo, e vedrà esposti alla venerazione i due Reliquiarj.

Quì si apriva la Processione del Clericato addetto alle Chiese Collegiate di S. Paolino (35), di S. Ambrogio (36), di S. Frediano (37), di S. Felicita (38), di S. Pier Maggiore (39), di S. Lorenzo (40), e di S. Giovanni (41). Mancava al Clero Laurenziano il Priore Messer Gio. Battista Figiovanni (42), perchè imprigionato dai Libertini, che sospettavano di questo Protonotaro Apostolico e Prelato Domestico di Papa Clemente VII, e perciò in suo luogo indossava il piviale Messer Giovanni di Bernardo Cavalcanti Proposto di San Giovanni.

Finiti di passare i Cleri, apparivano in abiti del loro costume gli Spedalinghi di tutti gli Spedali di Firenze altrove menzionati; alla coda dei quali vedevi Ser Papino d'Ulivieri Vannelli da Gambassi Spedalingo di Bonifazio, che nel lucco portava ricamata la Pecora bianca con Banderuola rossa e bianca in Campo rosso, Insegna del suo Spedale; accanto al quale procedeva Messer Simone di Filippo da Montelupo Spedalingo di S. Matteo con veste bigia, avente sulla sinistra ricamata l'insegna in Campo rosso colle lettere S. M. O in oro; ed in mezzo ai due indicati andava Messer Giovanni Tinghi Priore di San Simone (43), che dall'Insegna ricamata sulla

veste (consistente in una Gruccia nella traversa d'appoggio rossa e nel bastone verde in Campo giallo), ravvisavi essere lo Spedalingo di Santa Maria Nuova. Mancava tra di loro Monsignor Pietro di Leonardo Giachini da Empoli Canonico di Volterra, Vicario Generale di Firenze, Vescovo d'Ippona, e Suffraganeo di Pistoja, Spedalingo degl' Innocenti, che allora occupava il luogo più distinto dopo i Canonici del Duomo ed i Cavalieri.

Procedevano quindi secondo le loro preminenze i Parrochi delle Chiese che non avevano nè Clero nè Claustrali, cioè a dire i Priori di S. Jacopo Sopr' Arno (44), di San Niccolò Oltrarno (45), di S. Piero Gattolino (46), il Vicepriore di S. Simone (47), i Priori di S. Apollinare, di S. Stefano in Ponte (48), di S. Cecilia, di S. Romolo in Piazza, di S. Romeo (49), di S. Procolo (50), di S. Michele in Orto, di S. Firenze, di S. Michele delle Trombe, dei SS. Apostoli, di S. Maria degli Ughi (51), di S. Michele Berteldi, di S. Miniato fra le Torri, di S. Leo (52), di S. Ruffillo (53), di S. Maria Sopra-Porta detta anche S. Biagio, e di S. Piero Scheraggio. Seguitava i Cleri un terzo Baldacchino, e sotto era portata la testa d'argento contenente il cranio del Santo Vescovo Zanobio.

Finalmente appariva il Clero del Duomo, composto di cento e più Cherici, di oltre sessanta Cappellani, e di quarantadue Canonici, facendo bella mostra particolarmente gli ultimi per le vesti prelatizie paonazze, ed i cappelli a grand'ali ornati di napponi rossi. Insieme con il Clero del Duomo, ma in due file che lo serravano in mezzo, procedevano i varj Cavalieri degli Ordini Militari che allora si trovavano in Firenze, i quali vollero comparire con le vesti pompose dei loro istituti, onde viepiù onorare la solennità della Processione.

Per questo comparivano i Cavalieri Gaudenti, pochi di numero, vestiti di spaziose toghe bianche con manti bigi, sopra i quali a sinistra stavano ricamate una Croce rossa e due Stelle d'oro (54).

Molti più erano i Cavalieri di San Pietro di Roma, perchè ne furono contati cinquantadue, facendo bella mostra con gli abiti rossi e le collane d'oro, alle quali stavano raccomandate le medaglie con l'immagine del Santo. Non voglio tacere che tra loro più di tutti avevano bel portamento Messer Giannozzo Nerli (55), Messer Cesare Mancini, Francesco Canigiani (56), Orlando Pucci, e Benedetto Ricasoli. Bello tra loro era Lodovico Martelli, ma più d'ogni altro uomo mostrava impresso nella fronte il cupo dolore che gli rodeva l'anima (57).

Piccolo, a proporzione dei Cavalieri di San Pietro, era il numero di quelli di San Michele di Francia, sebbene Firenze ne con-

tenesse più d'ogni altra città d'Italia, per l'amore della Repubblica verso quella Monarchìa. Se erano pochi, attiravano però l'attenzione per le vesti di seta rossa, sormontate da manti di dommasco bianco, retti al collo da cordoni d'oro, scendenti fino a terra, foderati di ermellini, ricamati a conchiglie; sulle spalle loro cadeva un cappuccio di velluto cremisino, e gli pendeva dal collo una collana di conchiglie concatenate, la quale finiva colla medaglia d'oro dell'Arcangiolo San Michele in atto di atterrare il Demonio, ossia il Regno d'Inghilterra, così simboleggiato (58). Messer Luigi Lorini (59) e Pietro Paolo Tosinghi (60) più d'ogni altro aggiungevano all'abito un portamento veramente maestoso.

Dietro loro camminavano alcuni Cavalieri dell'Aquila Bianca Austriaca, e tra questi nobile veramente era l'aspetto di Giovanni Bandini, il cui volto molto spiccava sulla gran cappa azzurra. So d'altronde che l'animo suo non corrispondeva all'Aquila bianca portata sul petto a dimostrazione di candidi sentimenti (61).

Non pochi Cavalieri mostravano pendente alla collana una Stella, e così sapevi che erano quelli dello Spron d'oro (62); come pure la Croce nera contornata d'argento pendente al collo di Cavalieri vestiti di cappe bianche, spiegava che appartenevano al Tedesco Ordine Teutonico (63).

Non minore di trenta era il numero dei Cavalieri Gerosolimitani, o di Rodi, vestiti di toghe di seta nera con gran Croce bianca sul petto, tagliata in otto punte, simbolo delle otto Beatitudini, o piuttosto delle otto Provincie dei Cavalieri che componevano l'Ordine. Sopra la nera veste, un gran manto nero a larghe maniche faceva bella mostra ancor esso fregiato della Croce bianca (64). Varie erano le famiglie Fiorentine che godevano Commende nell'Ordine Gerosolimitano, e qui mi piace rammentare i Guasconi (65), i Lanfredini (66), i Nelli, i Ricci, i Mazzinghi (67), i Quaratesi, i Da Panzano (68), ed i Torelli (69).

Chiudevano la Processione dei Cavalieri quelli a tal grado elevati dalla Repubblica Fiorentina, calzati di bianco con Sprone d'oro, veste vermiglia, manto verde, e con il capo ornato da una specie di berretto di tela d'oro (70).

Dietro i Cavalieri, assistiti da alcuni Cherici e Canonici, camminavano il Vescovo di Troja Giannozzo Pandolfini ed il Vescovo d'Ippona Pietro Giachini. Quello di Fiesole, cioè il giovane Monsignore Braccio di Piero Martelli (71), vestiva i parati pontificali facendo le veci dell'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi (72), del quale i Fiorentini andavano dicendo: che aveva fatto divorzio con l'Abbadessa di S. Pier Maggiore sposa perpetua di tutti gli Ar-

civescovi, a causa di un rito singolarissimo usato nella cerimonia del possesso dell'Arcivescovato; e dicevano così, perchè, fuggito a Roma dopo la cacciata dei Medici, aveva renunziato alla sua Chiesa cedendola ad Andrea Buondelmonti, che fu in seguito Arcivescovo.

Dietro il Clero del Duomo e le Autorità Ecclesiastiche, portato sulle spalle da varj Sacerdoti sotto un ricco Baldacchino paonazzo di proprietà della Signorìa, compariva il Tabernacolo della Madonna, circondato da una infinità di torce, avvolto in una nuvola di fumo fragrantissimo sparso dagli incensieri portati dai cherici.

Reggevano le aste del Baldacchino i gentiluomini della famiglia Buondelmonti, e delle famiglie da essa espressamente invitati, taluni sfarzosamente abbigliati come a dimostrazione di solenne culto, altri in abito di corruccio e di penitenza. Poichè è da sapersi che la sola famiglia Buondelmonti, patrona della chiesa di S. Maria dell'Impruneta da lei edificata, aveva esclusivo diritto e privilegio della continua custodia del Tabernacolo, e di portare il Baldacchino nelle solenni Processioni; ma siccome avveniva spesso che gl'individui Buondelmonti non si potessero prestare a simile ufficio, o perchè pochi, o perchè assenti, essi sceglievano tra le famiglie Fiorentine quelle che supplissero al bisogno.

Dietro la sacra Immagine veniva il corteggio della Signorìa, senza istrumenti, in abito di corruccio, il Gonfaloniere vestito con lucco di lana paonazza, ed i Priori con lucchi neri. Seguivano la Signorìa i Nove Capitani di Parte Guelfa, i Dodici Buonomini, i Sedici Gonfalonieri, il Proconsolo, i Dieci di Guerra, i Nove delle Milizie, gli Ottanta, gli Otto di Balìa, i Giudici di Ruota, i Consiglieri di Mercanzìa, gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, gli Uffiziali di Torre, i Consoli delle Arti, e quindi con bell'ordine la Milizia Fiorentina divisa in sedici schiere, preceduta dal Generale Malatesta Baglioni, dal Condottiero Stefano Colonna, e da altri Capitani dell'esercito assoldato, al quale fu impedito di uscire dai suoi alloggiamenti sulle trincere.

Questa pompa straordinaria procedeva con gravità e modo commoventissimo, girando quasi tutta la città, perchè passò per le seguenti strade.

Uscita dalla porta principale del Duomo, traversando la piazza ed il Tempio di S. Giovanni, girò i fondamenti di S. Maria del Fiore dal lato settentrionale; quindi volgendo, e per il Canto de' Bischeri entrata nelle vie de' Balestrieri e del Proconsolo (73), arrivò sulla piazzetta di S. Apollinare (74), dove rasentate le torri Magalotti e Mancini (75) non che le case Gondi, proseguì per via de' Leoni.

Passato il Serraglio ed il palazzo del Capitano de' Fanti, si volse a ponente in via della Ninna, e fiancheggiando S. Piero Scheraggio, giunse sulla piazza dei Signori, addobbata con tutta quella magnificenza già descritta per la festa del Giuramento. Girata la piazza, piegò nella via di Vacchereccia, e scesa in Mercato Nuovo, sboccò nella via di Porta Rossa (76), luoghi sfarzosamente parati con stoffe e broccati dai mercanti di Seta, che quivi dimoravano.

Giunta nella piazza di Santa Trinita (77), passando sotto i merlati palazzi degli Spini e dei Gianfigliazzi salì il Ponte sull'Arno, e discese nella piazza dei Frescobaldi (78), voltando a levante nel Borgo S. Jacopo. Condottasi la pompa Oltrarno a piè del Ponte Vecchio, girò nella via de' Guicciardini (79), e giunse sulla piazza de' Pitti, dove non terminato sorgeva il maestoso palazzo eretto da Luca Pitti sull'alto del colle con atterrare gran parte delle case meridionali della strada, aprendo così la vasta piazza davanti al palazzo (80). Arrivata la Processione sulla piazza di San Felice (81), voltò in via Maggetta o Mazzetta, e traversata la piazza di Santo Spirito, seguitando fino al Canto alla Cuculia (82), si volse a settentrione entrando nella via de' Serragli e nella piazza dei Soderini. Traversato l'Arno mediante il Ponte alla Carraja e ritornata di quà dal fiume, la pompa si condusse nel Borgo-Ognissanti, da dove piegò nella via dei Fossi (83), pervenendo così sulla Piazza Nuova di Santa Maria Novella. Quivi entrò nella Chiesa, ed uscendo dal fianco, dove era il Cimitero di Plaona, pervenne sulla Piazza Vecchia, e proseguì la gita lungo le vie del Melarancio e delle Cantonelle (84). Traversata la Basilica di S. Lorenzo, e scendendo in via de' Gori (85) voltò nella via Larga (86). Pervenuta così sulla piazza di San Marco (87), si volse nella via della Sapienza, ed entrò nella Basilica della Santissima Nunziata dalla porta del Chiostro grande, per riuscire sulla piazza mediante la porta principale.

Quivi era scoperta la Sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti tutti i rami d'olivo, e le altre offerte votite dagli appestati guariti.

Continuò la Processione il suo giro per via de' Servi, e voltando a levante nella strada de' Cresci, passata davanti al Cimitero e Spedale di S. Egidio, proseguì nelle vie dello Sprone, dei Pianellai, di Pietra Piana, per condursi sulla piazza di S. Ambrogio (88). Quivi voltò a mezzogiorno, ed entrata nelle vie dei Pentolini (89), de' Macci (90), e de' Malcontenti giunse alla Chiesa di Santa Croce, nella quale entrando dalla porta laterale, uscì sulla Piazza dalla porta maggiore per incamminarsi nella via del Fosso

e risalire di fianco a San Pier Maggiore, dirigendosi nel Corso o Borgo degli Albizzi (91) fino al Canto dei Pazzi (92). Quivi seguitò dritto nel Corso per Por San Piero, rasentando il palazzo Salviati (93) e Santa Maria de' Ricci; ed arrivata a Santa Maria Nipotecosa sulla cantonata del Corso Adimari, luogo chiamato il Canto del Giglio, seguitò dritto per Mercato Vecchio (94), e per il Canto de' Diavoli (95), pervenne sotto il magnifico palazzo Strozzi (96). Ivi voltò dal lato della loggia de' Tornabuoni, e passata nella strada di questo nome, pervenne sulla piazza degli Antinori, e mediante la via de' Rondinelli giunta al Canto dei Carnesecchi, voltò a levante nelle vie de' Cerretani e de' Marignolli, e così si ricondusse di nuovo sulla piazza del Duomo.

Le Porte della città furono chiuse tutto il giorno, non tanto perchè la folla dei contadini non venisse a sturbare il regolamento sanitario prescritto, quanto ancora per non essere sorpresi dai nemici; mentre l'Avanguardia dell'Esercito Papalino e Imperiale era pervenuta all'Incisa, ed alcuni drappelli di osservazione percorrevano fino all'Apparita e al Bagno a Ripoli.

Il popolo, lasciate vuote le strade, le piazze, e le chiese, stava affacciato ai balconi, sui tetti, o schierato sotto le loggie, sopra le porte, ed i muriccioli delle case. Quando il venerabile Tabernacolo appariva per le strade, il silenzio, interrotto soltanto dal sommesso recitare dei salmi, e dal rumore dei bronzi sacri e guerrieri, veniva del tutto sbandito dalle grida, dai singulti, dai pianti dei Fiorentini, implorandosi la misericordia divina non solo con le voci, ma con le mosse delle braccia, col gettarsi prostrati in terra, col disciplinarsi; il che era uno spettacolo il più commovente.

Per le strade dove non passava la Processione tutto era silenzio, e soltanto le persone si affacciavano alle finestre a pregare con un bisbiglio di voci e di gemiti, che si convertiva in frastuono di pianti e di grida, quando il Tabernacolo giunto al crocicchio si fermava per benedire le strade e gli abitanti loro. Pompa fu questa grave, imponente, spettacolo di tristezza, misto però al conforto della speranza.

Finita la Processione, nella quale si consumò l'intiera giornata, il Tabernacolo rimase esposto sull'Altare principale in mezzo alla chiesa di S. Maria del Fiore sotto un vasto padiglione, circondato da infinità di torce, di ceri, e di lampade. Qui restò esposto alla pubblica venerazione per tre giorni, permettendosi ai Fiorentini di visitarlo con il seguente regolamento.

Le tre parti della Navata furono l'una dall'altra divise, onde chi entrava da un lato uscisse dall'altro, e non nascesse affollamento, ristagno, e confusione di gente. Nel primo giorno del triduo andarono a visitare il sacro Tabernacolo le Magistrature, le Milizie, i Cleri, e le Fraterìe; nel secondo giorno vi furono condotti in processione i fanciulli, seguitati dalle donne, ciascun Quartiere da sè, ed in ore diverse (97); nel terzo giorno finalmente vi concorsero gli uomini divisi per Arti, per Confraternite, in ore separate di modo che non vi seguisse affollamento (98).

Nel tempo che in questa festa triduana il popolo andava e veniva per la chiesa con l'ordine prescritto, nel Coro di Brunellesco si celebravano le lodi di Maria dalle compagnìe d'uomini, di donne, e di fanciulli, interpolatamente cantando, divise in cori, succedendosi le une alle altre di ora in ora. Queste compagnìe, o cori si chiamavano dei Laudesi, instituite in Firenze fino da quando la Eresìa dei Paterini negava alla Vergine Maria il pregio di Madre di Dio. Queste pie adunanze si riunivano le feste o nelle Compagnìe o nelle Chiese al solo effetto di cantare le laudi della Madonna, che in lingua italiana si componevano dai poeti a quest'effetto.

Riporto due di queste Canzoni, onde meglio si conosca il costume di quel tempo; la prima strofa, dopo che era stata cantata dai principali cantori, si ripeteva dal coro ad ogni strofa successiva.

Ave di grazia plena
Maria per tua virtù
Miserere di noi, priega Gesù
Per quest'alma città ch'è in tanta pena.

Maria per carità
Deh volgi gli occhi tuoi pietosi in giù,
Sguarda la tua città
Che 'n tante angustie ancor giammai non fù.
Miserere di noi priega Gesù
Che ci metta in concordia.
Abbi Misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Misericordia e pace
T'addimanda Maria la tua Fiorenza;
Deh trai di contumace
L'afflitto popol tuo per tua clemenza.

Più aspra pestilenza.
Non è che la discordia.
Maria misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

La caritade è morta,
La fede è spenta et giustizia sbandita;
Superbia ci fa scorta,
Lussuria, e Invidia ciascheduno imita.
Misericordia ajta
De' poveri innocenti;
Deh fa' che ti rammenti
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Se la tua gran mercè
Non ci scampa Maria d'ogni periglio,
Altro scampo non c'è;
Sicchè per carità priega il tuo Figlio
D'ajuto e di consiglio.
Quel sia nostra salute
Dencresca a tua virtute
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

L'altra Canzone diceva:

Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce, e via
Alla tua città Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Mercè, pace, e non giustizia,
Mercè madre di letizia,
Mercè grida tua Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O regina in ciel Maria
Virgo in parto, dopo e pria
Rompi il mondo e to' la via
Ai nemici di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh refugio e medicina
Della turba fiorentina,
Deh! ripara a tal rovina
Sopra il Popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Questo popol ha in te fede,
Esser di tua grazia erede
Come il Mondo afferma e vede,
Che fai a modo di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Deh Maria priega il tuo Figlio
Che rimuova tal periglio
Alla tua città del giglio.
Pace pace da' a Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Vedi in pianti tua brigata
Nè mai fù sì tribolata.
Fosti pur sempre avvocata
Del tuo popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh Maria dell'Impruneta
Volta a noi tua faccia lieta,
Muta in gaudio questa pieta
Al tuo figlio di Fiorenza.
Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza
Misericordia a te Maria. (99)

Pendente il tempo della Processione e del Triduo successivo, l'aere era stato più affannoso che mai; poichè una nebbia addensata faceva trasparire in mezzo al cielo, come da dentro un fitto velo il disco del Sole pallido, che spandeva intorno a se un barlume fioco, e pioveva una caldura morta, pesante, senza un alito di vento.

La strage per questo aumentò immensamente in quei giorni, procedendo la Peste con una furia così spaventevole, che si

dice la mortalità ascendesse fino a novecento persone il giorno. Nè poteva essere diversamente, quando due cause così imponenti d'aumento si dovevano ravvisare nel grave affaticamento, strapazzo, e contatto non del tutto impedito della Processione e del Triduo, e dall'aria grave, soffocante, insoffribile che si respirava.

L'ultimo giorno del Triduo; la nebbia di cui era ricoperto il cielo si vide condensarsi in nuvoloni, che infoscando più il giorno, lo rendevano quasi una notte tempestosa. Ad ora ad ora tra il vasto ronzìo confuso, s'udiva un borbottar di tuoni profondo come tronco irresoluto, nè tendendo l'orecchio avresti saputo distinguere da che lato venisse, o l'avresti creduto lo scorrere di carri lontani fermati improvvisamente.

In tutta la giornata andò sempre più rabbruscando, ed annunziava omai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi cominciarono a rompere l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo le case, le torri. I tuoni scoppiati con strepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Allora l'afa divenne insoffribile, ma cominciò una gragnola preceduta da' goccioloni grandi e radi, battendo con strepito e risaltando sui tetti e sulle lastre aride; quindi giù un diluvio d'acqua, un tempestare di tuoni, un balenare di lampi. Cominciarono a rareggiare i tuoni, e l'acqua da diluvio un poco alla volta divenne pioggia, poi acquerugnola uguale, uguale; le nubi più alte e rade facevano al sole velo continuo ma sottile e diafano.

Le genti nel lazzeretto, e nelle case respiravano dilatando i fino allora compressi polmoni a quel dolce refrigerio della natura, e tutte si sentivano alleviate; e più gran letizia avrebbe loro destato se si fosse preveduto, che quel diluvio, quella pioggia potesse dileguare la Peste, e che tra due settimane sarebbe quasi cessata!

Eppure fu così. Nella notte migliorarono molti malati; furono più spesse le guarigioni il giorno dopo; i casi di Contagio in tre giorni diminuirono di una quarta parte; e dopo una settimana era talmente scemata la mortalità, che i morti erano cento, settanta, cinquanta, quaranta il giorno. Gli ammalati divennero più rari; le malattìe non erano più quelle; non più quel livore mortale; non quella violenza di sintomi, ma febbricciuole intermittenti la maggior parte.

Sul finire di Agosto la città compariva mutata; i superstiti venivano fuori e si numeravano a vicenda; condoglianze, congratulazioni; tutto tornava a vivere; nessuno dubitando che questo inaspettato favore non fosse una grazia della Madonna la cui Ta-

vola miracolosa si conservò esposta in S. Maria del Fiore per tutto il tempo dell'Assedio (100).

Molti Fiorentini però riconobbero la cessazione della Peste in Firenze dalle preghiere e dai meriti di Suor Domenica del Paradiso la quale, ispirata dalla Madonna, conobbe con qual mezzo avrebbe placato lo sdegno divino.

Domenica era figliuola di un povero contadino chiamato Tommaso Narducci lavoratore delle terre del Convento di S. Brigida al Paradiso, luogo nel Piano di Ripoli. Ella si serrò come Servigiale nel Monastero di Candeli (101), ma dopo diciannove mesi se ne partì, e tornò alla paterna dimora, dove si vestì di bigio all'uso delle monache di S. Brigida, e così vestita andava girando per la campagna e per la città.

Dopo vario tempo annunziando, che S. Caterina da Siena con le sue mani le aveva indossato l'abito Domenicano di tonaca bianca e manto nero, andò girando con questo vestito, come per l'avanti aveva fatto, quando s'ammantava dell'abito Brigidino.

I Domenicani crederono avvilita la loro divisa dalla condotta di Suor Domenica, e le mossero guerra perchè ne fosse spogliata. La Madonna le ispirò di soprapporre alla veste domenicana una Croce rossa, e così non essendo più la divisa de' suoi persecutori, poteva seguitare in pace i suoi esercizj. Così avvenne, e Suor Domenica salì in grandissima riputazione di Santità.

Allora con centonovanta fiorini raccolti dai suoi ammiratori, comprò un pezzo di terra a levante della SS. Nunziata vicino alle mura nella via detta Ventura, e quivi nel 1511 cominciò ad edificare il suo Convento.

Lascio le pie fole scritte sulla miracolosa edificazione del Convento; certo si è che in pochi anni Suor Domenica spese da ventunmila fiorini d'oro nella sua fabbrica, raccolti certamente per via d'elemosina.

Nel 18 Aprile 1523 Suor Domenica con quindici sue seguaci processionalmente andò a prendere possesso della nuova Casa Religiosa, e Clemente VII le accordò tutti i privilegi desiderati, per cui i Fiorentini ebbero Suor Domenica nel numero dei fautori Medicei. Dalla Croce rossa indossata sopra la veste, le nuove Monache presero il nome della — Crocetta —, che venne mutuato anche alla strada del Convento.

Tutto era miracoloso intorno a Suor Domenica, e perfino la Madonna che pose nella sua chiesa, comprata da un rivenditore in via de' Servi. La tavola sacra stava esposta ai passeggieri tra

pitture ed immagini lascive sul muricciolo del palazzo Niccolini; passa Suor Domenica, e la Madonna gli dice: — Domenica, liberami da questo obbrobrio — ed essa comprò la tavola.

Tornando alla Peste, si diceva per Firenze, che Suor Domenica aveva ricevuto ordine dalla Madonna che per tre notti e tre giorni stesse sul tetto del suo Convento digiunando e pregando, e che ad ogni ora facesse il santo segno della Croce sopra la città.

Suor Domenica fervorosamente eseguì il divino consiglio, ed in capo ai tre giorni la Peste cessò del tutto nella città di Firenze.

NOTIZIE

(1) Gran ricchezze acquistarono in commercio i BORGHERINI, e perciò furono molto stimati in Firenze, dove possederono varie case sulla piazza dei SS. Apostoli, e da loro prese nome quella stradella che dalla piazza suddetta conduce in Lungarno. Vaste ville avevano sul poggio di Bellosguardo, nelle quali si vede ancora l'Arme della famiglia, consistente in una Banda dorata in traverso sghembo con entro tre Rose vermiglie in Campo rosso.

(2) Non sò a quale famiglia appartenesse Piero BERTI, poichè ne trovo quattro che in Firenze portavano lo stesso casato nel secolo XVI. Bensì il mio supposto si è che appartenesse ai Berti, i quali usavano l'Arme di un Albero dorato in Campo verde, e che ebbero tre Signori e una cappella in S. Croce.

(3) Dei tanti miracolosi Crocifissi che si veneravano nelle chiese di Firenze ed altrove, uno era quello di S. Pietro Murrone. Esso appartenne alla Compagnia dei Bianchi, che, formata da ventimila Fiorentini, andò in Arezzo nel 1400 sotto la guida del Vescovo di Fiesole. Altrove parlai di queste Compagnie; qui dirò che il Crocifisso fatto precedere alla sacra pompa della Madonna dell'Impruneta, si conserva nella Chiesa di S. Michelino Visdomini, portatovi nel 1552, quando ivi furono trasferiti i Padri Celestini.

(4) Altrove detti un cenno che i FRATI AMIDEI DI MONTUGHI dimorarono fino al 1510 nel Convento dell'Angelo Raffaello fuor di porta alla Giustizia. Qui dirò, che questi Religiosi vivevano sotto la regola dei Minori Conventuali di S. Francesco, ma con speciali regolamenti; e perciò si chiamavano i Frati della Congregazione del Beato Amideo loro Istitutore. In seguito il convento di Montughi fu destinato ai Frati Cappuccini.

(5) I Frati MINORI OSSERVANTI DI S. FRANCESCO AL MONTE doverono abbandonare il convento sul finire dell'anno 1529, e lasciarlo per dimora dei soldati difensori di Firenze. Allora vennero ricettati, parte nella Canonica di S. Paolino, e parte dagli UMILIANI NEL CONVENTO DI OGNISSANTI; ma questi furono pagati con ingratitudine della ospitalità concessa, poichè ebbero a sostenere una lite per indurre gli Osservanti ad andarsene dopo l'Assedio. Ai Medici non piacevano gli Umiliani, Religiosi industriosi e repubblicani, e perciò non dissentirono che il loro istituto fosse del tutto soppresso in Toscana, ed il convento d'Ognissanti passò in pieno potere dei Francescani.

(6) I FRATI DELLA RIFORMA DI S. FRANCESCO in cima all'antica rocca di Fiesole, edificarono fino dal secolo XIV il convento, che tuttora si vede, con i sussidj della famiglia Del Palagio di Firenze.

(7) La CHIESA DI S. LUCIA SUL PRATO fu edificata sopra l'antico Spedale dei Lebbrosi dedicato a S. Eusebio, eretto fuor di Firenze nel 1136. Ceduta ai FRATI UMILIANI dalla Repubblica, vi dimorarono fino al 1547. Cosimo I, quel zelantissimo Principe per le cose della religione, mal soffrendo gli Umiliani, non lasciò occasione di perseguitarli, e per questo con la solita sua giustizia gli scacciò da S. Lucia, nulla curando i loro reclami a Roma ed avanti i Tribunali. Egli volle che ivi dimorassero i Canonici di S. Salvatore di S. Donato a Scopeto, i quali vi edificarono un convento più esteso dirimpetto alla chiesa, che si ravvisa in quel fabbricato a prospetto della porta al Prato. Altrove parlai della fondazione della chiesa d'Ognissanti edificata dagli stessi Umiliani.

(8) Gio. Angiolo di Michelangiolo da Poggibonsi si disse MONTORSOLI, dal luogo della sua nascita. Lavorò col Buonarroti nelle sepolture medicee in S. Lorenzo. Dopo essersi fatto Frate Ingesuato di S. Giusto fuori della porta a Pinti, abbandonò nel 1530 questo istituto per entrare nel Convento dei Servi di Maria, dove lavorò le immagini e voti per la SS. Nunziata. Viaggiò quindi lavorando in molte città d'Italia, e ridottosi in Firenze, vi morì nel 1564 e sepolto fu nella Nunziata.

Il CONVENTO DI S. GIUSTO dove si fece frate il Montorsoli, fino dal secolo XII esisteva fuori di porta a Pinti, chiamato allora S. Giusto alle Mura. Destinato alle Monache Agostiniane, vi entrò la seduzione nel seguente modo.

Mona Margherita superiora del Convento, ad istigazione di alcuni giovani del popolo di S. Procolo di Firenze, s'indusse a lasciarli pervenire in Convento; allora non vi era la clausura rigorosa ordinata dal Concilio di Trento. Le monache e le verginelle che seco loro convivevano furono ingannate da quei giovani ippocriti, che generalmente sedussero quelle meschine. Avvertiti il Vescovo e l'Inquisizione, l'aneddoto lubrico finì con scena spaventosa; Mona Margherita frustata per la città e bruciata, i giovani che non si salvarono con la fuga impiccati, e le monache condannate a perpetua prigionìa.

Il Convento fu ceduto ai FRATI INGESUATI, ossia del Nome di Gesù, istituiti nel 1354, i quali lo abbellirono, dimorandovi fino a che nel 1529, poco dopo la Processione della Madonna dell'Impruneta, fu demolito. I Frati passarono allora nel Convento e Chiesa di S. Caterina delle Ruote, monastero di Agostiniane fino dal 1329, ma che allora era abitato dagli EREMITI dell'istesso istituto di quelli di S. Girolamo di Fiesole. Di qui gl'Ingesuati partirono per cedere luogo alle MONACHE DI S. UMILTA' DI FAENZA, ed andarono ad abitare il CONVENTO E CHIESA DELLE GEROSOLIMITANE DELLA CALZA alla Porta Romana.

E qui mi piace notare che fino dal 1373 Bindo Benini fondò nel luogo oggi detto LA CALZA uno Spedale chiamato di S. Niccolò de' Frieri o de' Fratelli (vedendosi tuttora sulla porta della chiesa l'Arme de' BENINI consistente in Catene vermiglie in traverso sghembo incrociate su Campo dorato). Le Monache Gerosolimitane vennero in questo luogo intorno al 1400, e dopo il 1530 andarono a S. Piero Murrone, e nella Calza presero luogo gl'Ingesuati, i quali diedero alla chiesa il nome di S. Giusto. Il popolo poi li disse i Frati della Calza dalla forma che aveva il loro cappuccio.

La CHIESA e CONVENTO DI S. GIUSTO fuori della porta a Pinti in magnificenza ed estensione non erano minori di S. Gallo fuori della porta di questo nome. La chiesa riedificata con architettura di Antonio da Settignano, si estendeva per cinquanta braccia di lunghezza, stando l'altare sopra alto ripiano del tutto ornato di pietre intagliate, e in mezzo una superba tavola del Ghirlandajo. A mezzo della chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata che introduceva in due cappelle. Un vasto portico ricorreva lungo le facciate della chiesa e del convento. Quest'ultimo conteneva più chiostri circondati di portici. Un vasto dormentorio in forma di T aveva le celle da ciascun lato, e in testa si apriva un vasto salone dove stavano i frati a fare le finestre di vetro con i fornelli ed altri comodi necessari. Similmente vi era il laboratorio dove stillavano acque odorose e cose medicinali, avendo gran credito sì in Toscana che fuori le essenze stillate dagli Ingesuati. Insomma quel convento conteneva tutti gli agi che più e migliori si possono immaginare, ed era de' più belli che fossero nello Stato di Firenze.

(9) La CHIESA DI S. CATERINA DELLE RUOTE si disse anche degli — Abbandonati —, perchè vi era uno Spedaletto annesso destinato a ricevere i fanciulli abbandonati dai genitori, ed orfanelli. Aggregato lo Spedale al Bigallo, il locale di S. Caterina fu destinato alle Agostiniane che ne ebbero cura, e dopo passò in varie corporazioni religiose. La chiesa ed i beni finirono con divenire commenda dell'Ordine di S. Stefano. Il Capitolo del Duomo di Firenze ne fu il patrono, ed ecco il perchè si vede sulla facciata l'alifera testa del Cherubino sua insegna.

Da questa chiesa prese il nome di VIA DELLE RUOTE la strada, che dalla via di S. Gallo conduce sulla piazza di S. Caterina, e quindi volgendo sbocca lungo le Mura tra la Porta S. Gallo e la Fortezza da Basso.

(10) Gli EREMITI FIESOLANI ebbero origine con le tante Istituzioni monastiche del secolo XII, avendo per fondatore S. Guglielmo. Il convento a Fiesole detto di Doccia, fu eretto a spese di Giuliano Davanzati nel 1340.

(11) Dal Monte Murrone dove visse e fondò il suo istituto religioso de' Celestini, prese nome S. Pietro, il quale professò la regola di S. Benedetto.

(12) I GIROLAMINI, frati situati a Fiesole sopra l'antica villa Medici, in seguito Mozzi, presero il nome dal titolare della chiesa, dedicata a S. Girolamo Eremita. Il loro fondatore, nel 1407, fu il Beato Carlo da Montegranelli. Cosimo il Vecchio ivi d'appresso edificò la sua villa appunto per convivere più che poteva con quel religioso a lui carissimo. Il portico che si vede fu eretto da Vitale ed Alessandro neofiti de' Medici nel 1634. Adesso tutto è ridotto a ville.

(13) Gli AGOSTINIANI DI S. GALLO si ritirarono nel convento de' Valombrosani in S. Jacopo tra' Fossi, pochi giorni dopo la Processione descritta nel Capitolo, dovendosi atterrare il loro convento, come avvenne nel mese di Settembre 1529.

(14) La CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE fu fondata nel secolo VII. Riedificata ed ingrandita col disegno di Arnolfo di Cambio sul finire del secolo XIII fu divisa in tre navate. Allora prese il nome di S. Maria Maggiore, perchè si ravvisò la più grande delle chiese allora dedicate alla Vergine esistenti in Firenze, quali erano S. Maria in Campidoglio, S. Maria Nipotecosa, S. Maria degli Ughi, S. Maria degli Alberighi, S. Maria Sopra-Porta, S. Maria in Campo. Nè si dica che, esistendo il Duomo chiamato S. Maria del Fiore, la suddetta ragione è contradetta dalla vastità della Metropolitana, poichè questa si chiamò S. Reparata fino ai primi anni del secolo XV e soltanto nel 1411 la Repubblica decretò che si chiamasse S. Maria del Fiore, e ciò perchè, travagliata in quell'anno la città dalla Peste, si credè propiziarsi così la Vergine Madre di Dio. E in quanto alla chiesa della SS. Nunziata, in quell'epoca non era stata ingrandita, e si conosceva nell'oratorio di S. Maria in Cafaggio.

S. Maria Maggiore era collegiata, ma il suo capitolo ed i suoi beni furono aggregati al clero del Duomo nel 1515 per ordine del Pontefice Leone X. Pochi anni dopo vi presero posto i Carmelitani, trovando che già vi dimoravano nel 1521.

In questa chiesa si vedeva il sepolcro di Salvino Armato degli ARMATI inventore degli Occhiali, morto nel 1317. Egli era fiorentino, appartenendo a quella famiglia che ebbe nove Priori, e lo fu ancora Bartolommeo fratello carnale dell'inventore d'occhiali. L'Arme Armati era composta di certi Fregetti vermigli in traverso sghembo in Campo d'oro. Questa famiglia aveva le sue case nel Quartiere di S. Maria Novella, e precisamente appresso il CHIASSO da lei detto DEGLI ARMATI corrispondente in via del Giglio,

Fino all'epoca del barbaro restauro della chiesa di S. Maria Maggiore si vedeva nel chiostro, retta da quattro colonne, la cassa dove riposavano le ceneri di Ser Brunetto LATINI, che mostrava scolpita l'Arme di famiglia, cioè tre Rose d'oro sormontate da Rastro vermiglio con Gigli d'oro il tutto nel Campo celeste.

La famiglia Latini fu padrona di Scarniano. Brunetto di Buonaccorso ebbe fama di uomo d'affari e di lettere; egli digrossò i Fiorentini e gli fece scorta in ben parlare e in saper guidare e reggere la Repubblica secondo la politica. Servì la patria come Ambasciatore appresso Astolfo Re di Castiglia, e Leone eletto Re dei Romani. Era Guelfo, e la rotta di Montaperti del 1260 lo costrinse ad abbandonare la patria, ritirandosi in Francia, dove scrisse il suo — Tesoro — in lingua francese, raccolta di Morale, di Politica, di Filosofia e di Eloquenza. L'originale è inedito, ma un tal Bono Giamboni ne fece una traduzione italiana. Il — Tesoretto — è un compendio del Tesoro. Richiamati i Guelfi, ritornò in patria, divenendo il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Morì nel 1294.

(15) Attese le Incursioni dei Saraceni, i Monaci del Monte Carmelo si sparsero per l'Europa, ed una famiglia di questi venne a stabilirsi fuori di Firenze. Ben presto aumentati i Religiosi, un loro ammiratore cioè Cione Tifa di Ranieri Vernacci fondò

per loro uso la CHIESA E CONVENTO DEL CARMINE nel 1268. E' ignoto l'Architetto, ma la loro vastità ne ritardarono l'ultimazione fino al 1475. La Chiesa è in forma di croce latina lunga centotrentasei braccia e proporzionatamente larga.

Nel secolo XVI era una vera galleria, poichè nel corpo della navata, priva essendo di altari, aveva le pareti ricoperte di pitture di Masaccio, di Lorenzo, di Bicci e di altri pittori. Ora non restano di Masaccio che le pitture della Cappella della Madonna nella crociata a destra entrando. Masaccio particolarmente vi aveva dipinto la funzione della Consacrazione avvenuta nel 1422 per opera dell'Arcivescovo Amerigo Corsini, e in questa pittura si vedevano i ritratti di Brunellesco, di Donatello, di Niccolò da Uzzano, di Giovanni di Bicci Medici, di Baccio Valori, di Lorenzo Ridolfi, e di altri personaggi di quel tempo.

Il coro stava in mezzo della crociata circondato da altari. Fu religioso in questo Convento S. Andrea Corsini Vescovo di Fiesole. La famiglia Ardinghelli pensò di fare la facciata alla Chiesa, ma appena cominciata, restò interrotta.

Cosimo I volle che lungo la chiesa si distribuissero gli altari che circondavano il coro. Rimodernata nel 1765, il 29 Gennajo 1771 fu del tutto incendiata. Lo zelo dei frati in breve la ridusse quale si vede al presente.

Nel coro un sepolcro lavorato da Benedetto da Rovezzano era destinato alle ceneri di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo della Repubblica deposto nel 1512.

La celebre moderna Cappella di S. Andrea Corsini fu edificata col disegno del Silvani.

Non voglio trascurare un cenno sulle famiglie Vernacci e Ardinghelli sopra nominate.

Quella de' VERNACCI o VERNACCIA ebbe nove Priori fino al 1508; tenne per insegna una Croce bruna in Campo azzurro seminata di Stelle d'oro.

Gli ARDINGHELLI discesero da Volterra ed ebbero tredici Gonfalonieri e trenta Priori. Di loro fu Niccolò Cardinale, Marco Vescovo di Camerino, e Luigi Vescovo di Fossombrone. La loro Arme consisteva in una gran Croce fatta di Scacchi verdi, azzurri, e bianchi in Campo dorato.

(16) Là dove parlai della chiesa della SS. Nunziata mi sembra, se bene mi sovvengo, di avere taciuto del Chiostro oggi divenuto un vero Cimitero tanto è abbondante di moderne sepolture. Qui mi piace di citare quella di Guglielmo Berardi che mi avvenne ritrovare in quella bassa dove egli è scolpito in rilievo a cavallo. Fu condottiero delle genti Fiorentine e morì nella nota battaglia di Campaldino.

La celebre Madonna di Andrea del Sarto chiamata del Sacco sopra la porta che mette nella crociera della chiesa gli fu pagata il prezzo medesimo che ricavarono da ognuna delle altre lunette il Poccetti, il Salimbeni, il Rosselli che le dipinsero, cioè venticinque lire per lunetta! Sotto la pittura di Andrea, accanto alla porta, sta la cassa sepolcrale di Chiarissimo Falconieri, gran benefattore dei Serviti. Tutto il chiostro è disegno del Cronaca.

(17) I Cherici di S. Barnaba, e perciò detti BARNABITI, furono istituiti in Milano nella chiesa di quel Santo da Antonio Zaccaria; Clemente VII l'approvò sotto la Regola di S. Paolo, e volle che una famiglia si stabilisse in Firenze sul Canto alla Cuculia.

(18) Fino dal tempo che fu scoperto il legno della S. Croce, ebbe origine l'ordine de' CROCIFERI DI S. CANDIDA. Venuto in Firenze nel 1360 mutuò il suo nome alla chiesa assegnatagli ed alla porta della città che vi stava d'appresso. Il Convento fu sul piazzale fuori della porta la Croce a mano sinistra di chi esce dalla città, ed in avanti era uno Spedale fondato fino dal 1278. Fu rovinato per cagione dell'assedio.

(19) I Canonici Regolari di S. Salvatore dimoranti sul poggio di Scopeto nella chiesa di San Donato, e perciò detti SCOPETINI, si ritirarono in Firenze pendente l'assedio, e rovinato il loro Convento, li fu ceduta l'antica parrocchia di S. Jacopo sopr'Arno alla quale unirono un bel convento per le donazioni delle case Frescobaldi, e la protezione dei Granduchi Medicei.

(20) San Bernardo Tolomei di Siena istituì l'Ordine degli OLIVETANI sotto la regola di S. Benedetto. Nell'occasione dell'Assedio, la famiglia di Monte-Oliveto fuori di porta S. Frediano si stabilì in Firenze e dimorò nella canonica ed in alcune case attorno a S. Michele Berteldi. Finito l'assedio tornò al suo convento, non essendo stato rovinato sebbene fosse stato molto danneggiato. Nel 1540 Cosimo I scacciò gli Olivetani da S. Miniato al Monte per includere il loro convento nelle fortificazioni che sulle traccie di quelle di Michelangiolo andava rinalzando a propria difesa. Allora agli Olivetani fu assegnata la chiesa di S. Michele Berteldi, e la doverono abbandonare per motivo della solita giustizia medicea, perchè Ferdinando I, proteggendo il nuovo istituto dei TEATINI fondato da S. Gaetano da Tiene, li diede il convento di S. Michele; onde i bianchi Olivetani furono costretti a vivere nella piccola canonica di S. Apollinare, da dove nel secolo XVII partirono per riunirsi ai Confratelli di Monte Oliveto.

(21) LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. MARIA MADDALENA in Borgo Pinti furono sempre dei primi della città, stando in origine fuori di essa nella bella campagna chiamata il — Campo di Cestello —, confinante a Cafaggiuolo ed a Cafaggio.

Nel secolo XIII vi dimorarono le Convertite benedettine, ma poi cederono il luogo ai Monaci CISTERCENSI di S. Benedetto, i quali ne ampliarono il Chiostro e la Chiesa col disegno di Antonio da Sangallo.

Nel CONVENTO DELLE CARMELITANE di via S. Frediano, piccolo ed incomodo locale, dimoravano alcune donne della famiglia Barberini. Assunto al Pontificato il Cardinal Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII, pensò che le sue nipoti avessero un convento degno del loro grado. Sopratutti era bello per la sua situazione, per l'aria, e la vastità quello dei Benedettini in Borgo Pinti. Il Granduca per favorire il Papa avrebbe fatto qualunque cosa. Roma da un lato, Ferdinando II dall'altro fecero guerra ai Cistercensi che doverono cedere il loro Convento alle Carmelitane della via S. Frediano, ed essi andare ad abitare in quel Convento al quale portarono il nome di — CASTELLO NUOVO —.

Del giustissimo tratto Barberiniano e Mediceo ne fà fede la sfarzosa iscrizione che lungo l'esterno del convento in Borgo Pinti stà a prospetto alla VIA DELLA COLONNA. Questa strada si dice che prendesse il nome da un'antico Tiratojo dell'Arte della Lana che sorgeva, dove poi fu fabbricato il Palazzo Ximenes. Io non ci trovo corrispondenza nè di luogo, nè di nome; ma non posso contradire a tale etimologìa. Di faccia alla chiesa degli Angiolini abitò il celebre pittore Pontormo.

(22) Fino dal secolo VIII esisteva nel piano di Ripoli la CHIESA DI S. BARTOLOMMEO. Servì alle monache, che quindi cederono il luogo ai Monaci da S. Giovangualberto istituiti a Valombrosa nel 1075.

(23) Fino dal secolo IX esisteva la BADIA DI S. SALVI Vescovo d'Amiens. Altrove parlerò del Convento distrutto nell'occasione dell'assedio; qui dirò; che fu rialzato da Clemente VII nel 1533, per destinarlo non ai Valombrosani, ma alle — Donne di Faenza —, avendo soppresso il loro monastero ad effetto di occuparne il suolo per estender la fortezza di S. Gio. Battista eretta a giogo dei Fiorentini.

(24) LA CHIESA DI S. JACOPO detto TRA FOSSI fu una delle prime trentasei Parrocchie di Firenze, e la tribuna corrispondeva lungo le fosse del secondo cerchio delle Mura, avendo l'ingresso dal lato dove ora stà l'altar maggiore, corrispondente sulla PIAZZA DEI SOLDANI, ed invece di Convento aveva uno Spedale. Ridotto il tutto ad uso dei claustrali fu variato lo stato del luogo. Dopo i Valombrosani vi dimorarono gli Agostiniani ai quali i primi cederono il Convento nel 1530.

La famiglia SOLDANI aveva le sue case dietro S. Remigio e circondavano una piazzetta oggi serrata. La loro Arme era una Branca di Leone bianca con le unghie rosse in Campo azzurro.

(25) Fino dal secolo X fu edificata fuori di Firenze una CHIESA in onore DI S. PANCRAZIO o BANCRAZIO gentiluomo di Frigia martirizzato a Terracina. Unito alla

chiesa stiede uno Spedale, che poi nel principio del secolo XIII fu cangiato in Convento di monache, le quali in seguito lo cederono ai Valombrosani.

Fu sempre una delle principali Chiese di Firenze e diede il nome ad un Sesto della città, quando era divisa in Sestieri. Nel 1485 venne riedificata a spese dei Rucellai e dei Federighi. Aveva la figura di croce latina con ampla tribuna, e nella navata eranvi per ogni lato tre cappelle internate. Soppressa la Chiesa e destinata per residenza dell'Amministrazione del giuoco del Lotto, a stento la famiglia Rucellai potè salvare da simile indecoroso barbarismo la Cappella, dove in marmo è il Modello di quella del S. Sepolcro di Gerusalemme. Da questa chiesa prendeva nome la piazza nella quale introducevano le VIE DELLA SPADA e DELL'ARME così denominate da due antiche famiglie in esse dimoranti.

(26) Altrove parlerò della Chiesa e della piazza di S. Trinita, volendo soltanto notare qui un tratto della solita giustizia medicea. Nella Chiesa di S. Miniato al Monte, ho avvertito altrove, si venerava un Crocifisso del quale la tradizione portava, che avesse inchinato la testa a Gio. Gualberto, quando perdonò al suo nemico il giorno del Venerdì Santo.

Il popolo fiorentino accorreva tutti i Venerdì di Marzo al Monte per godere delle Indulgenze e dello spasso. Una Confraternita aveva la custodia di questa miracolosa Immagine, alla quale copiose elemosine si davano dai devoti.

I Valombrosani di S. Trinita che dominavano molto sull'animo di Cosimo III, gli richiesero quel Crocifisso, allegando per loro diritto la tradizione d'essere stata avanti di lui concepita l'idea della fondazione della loro Religione.

I confratelli custodi del Crocifisso vi si opposero; cosa valeva l'opporsi inermi alla prepotenza di Cosimo III? Egli ordinò che il Crocifisso fosse consegnato ai Monaci in deposito. Ciò accadde nel 1671; la causa non fu mai risoluta, ed il deposito del Crocifisso dura tuttora sull'altar maggiore coperto dal quadro rappresentante la Triade Sacrosanta.

(27) LA CHIESA DI S. BENEDETTO FUORI DI PORTA A PINTI fu fondata nel 1400 da Francesco di Jacopo Ricci unitamente al Convento dei Camaldolensi. Questi locali furono distrutti nel 1529 per causa dell'assedio, ed i Monaci si unirono a quelli degli Angioli di Firenze. La Chiesa e Convento erano edificati a piè del Colle di Camerata. Sulle terre di questi monaci fu aperto un Campo Santo.

(28) Nel 1295 Fra Guittone di Vita di Michele d'Arezzo celebre Cavaliere dell'Ordine dei Gaudenti fondò la CHIESA E MONASTERO DEGLI ANGIOLI in memoria della pacificazione delle Fazioni Nera e Bianca, pace che non durò tanto da vedere terminata sotto la sua influenza questa fabbrica. Il getto della prima pietra fu fatto con solenne pompa, con l'intervento del Vescovo Francesco Monaldeschi, ed il Gonfaloniere calò nei fondamenti 250 monete battute sotto Pisa. Il suolo fu comprato dalla famiglia Allodi.

La Peste del 1348 uccise tutti i Monaci e fu duopo che dall'Eremo di Camaldoli fossero mandati altri abitatori a questo convento. Benefattori furono Giovanni De' Medici, Bardo Corsi, Michele Castellani, Luchino Visconti Duca di Milano nell'occasione che venne in Firenze nel 1381 a sposare Maddalena di Carlo Strozzi.

Dilatato il Convento sul suolo degli Alfani, i Monaci divennero famosi per la loro industria nel ricamo e nel miniare i libri delle Liturgie e da Coro.

Nella rivoluzione dei Ciompi, i Fiorentini nascosero in questo Convento grandi ricchezze, sperando che la plebaglia fosse rattenuta dal gran rispetto che si aveva per questo luogo. Ma il Convento fu assaltato, i frati uccisi, e le ricchezze predate, meno che quelle della Sagrestia sulla cui porta si pose Vieri De' Medici difendendo con la sua autorità e le sue minaccie coloro che vi si erano refugiati. Sotto Ferdinando II i Monaci riabbellirono il convento e la chiesa col disegno del Silvani. In questa chiesa è sepolto lo Storico Benedetto Varchi.

Dagli Angioli titolo di questa chiesa, la VIA che si chiama DEGLI ALFANI è comunemente detta VIA DEGLI ANGIOLI.

Ed appunto è qui dove voglio notare che alla strada posta dietro della via de' Servi dal lato di levante, dette il nome di VIA DEL CASTELLACCIO, non già un castello, ma bensì il TEMPIO DEGLI SCOLARI restato non finito, e che il popolo chiamava il — Castellaccio — dalla forma ottagona. Era questo Tempio un lavoro pregiatissimo di Brunellesco ordinato dai Consoli dei Mercadanti esecutori testamentarj di Matteo degli Scolari, il quale nel 1424 lasciò il suo patrimonio per l'erezione di questa chiesa. La Repubblica si servì degli assegnamenti per la guerra di Lucca, e la fabbrica restò sospesa ed imperfetta. Cosimo I ebbe animo di finirla indotto dall' Accademia del Disegno, ma non lo fece. Vi era un tetto che riparava dalle intemperie quello che era edificato; caduto il tetto circa il principio del secolo XVII, i Frati ed i Medici unici che lo potessero impedire, lasciarono andare in rovina questo capo d'opera del genio di Brunellesco, e soltanto se ne vede lo scheltro sulla cantonata delle vie Alfani o degli Angioli e del Castellaccio.

Avendo nominato la famiglia ALFANI, eccone un breve cenno. Essi furono ricchissimi avanti il secolo XV, e si spensero prima del 1500. Ebbero case in questo luogo, e da loro prese nome la strada che dal Canto alla Catena e dalla via della Pergola termina nella via de' Servi.

Gli Alfani usarono l'Arme di certe Onde brune in traverso sghembo in Campo bianco.

Due buoni pittori sortirono da questa famiglia, sebbene si pretenda che fossero Perugini, cioè Domenico di Paris Alfani nato nel 1483 e morto nel 1536, ed Orazio di lui figlio nato nel 1510 e morto nel 1583.

Dirimpetto agli Angioli, nella via Alfani, il bel palazzo Giugni, disegno dell'Ammannati, appartenne alla famiglia Da Firenzuola, edificato dove era un convento di Romite. Il casamento che occupa tutto il resto della strada fino appresso al Canto alla Catena sul lato settentrionale, nel 1529 era un Tiratojo dell' Arte della Lana, essendovi tuttora le sue insegne.

(29) Altrove parlerò della piazza di S. Felice; qui soltanto avverto che la CHIESA DI S. FELICE IN PIAZZA fu edificata fuori di Firenze nel secolo X. Vi dimorarono i Monaci di S. Silvestro di Nonantola, i quali cederono il loro Convento ai Camaldolensi che vi vennero nel 1413. Nel 1557 in questo Convento furono trasferite le Domenicane di S. Pier Martire, ed ecco il perchè la Chiesa portò ancora un tal nome. Presentemente è un Conservatorio di asilo alle donne che vivono separate dal marito, detto le MALMARITATE. Non bisogna confonderlo con quello eretto in via della Scala nel 1579 dal Zoccolante Frà Buonaventura dell'Aquila, perchè, secondo che ne penso, questo era una specie di prigione, non per le donne che si sottraevano alle stravaganze dei loro mariti, ma che meritavano una qualche correzione nei loro costumi.

(30) Don Basilio NARDI Abate dei Camaldolensi di San Felice in Piazza servì la Repubblica Fiorentina in più occasioni nella militare carriera. Intrepido, sagace, robusto e di vastissime idee fornito, solo potè difendere il Sacro Eremo di Camaldoli, assaltato dagli eserciti che nel 1498 mossero contro Firenze per favorire il ritorno di Piero De' Medici. Quindi messosi alla testa di alcune bande di soldatesche ricuperò alla Repubblica Bibbiena e Poppi, conservando la provincia del Casentino. Nel 1501 difese questa provincia dalle armi del Duca Valentino Borgia. Nel 1516 militò nella guerra d' Urbino, e nel 1527 si portò ad Arezzo per munire quei luoghi, quando l'esercito di Borbone si accostò alla Toscana.

Gli Arrabbiati ebbero a sospetto questo celebre capitano, perchè aveva servito alle imprese sotto i Medici, o perchè come frate poteva essere ligio a Papa Clemente; così privarono Firenze della difesa che la sua pratica ed il suo coraggio gli avrebbero arrecato, sebbene fosse settuagenario. Morì nel 22 Dicembre 1542, e fu sepolto nella sua Badia di S. Felice in Piazza.

(31) Si chiamava BADIUZZA la chiesa e convento di Santa Maria di Fabroro da questo eretti poco distanti dalla Badìa di S. Bartolommeo a Ripoli, e appunto per distinguerla si disse la — Badiuzza —.

(32) Quando Fiesole era vasta città e che scendeva fino a Camerata, il suo Duomo fu la chiesa di S. Stefano eretta nel secolo IX. Ma Jacopo Bavaro Vescovo di Fiesole nel 1028 eresse la Cattedrale di S. Romolo sulla piazza dell'alta città, ed allora l'antica chiesa di S. Stefano passò nei Monaci dell'Ordine di S. Benedetto, e poi ne' Canonici di San Salvatore, così detti perchè Bonifazio VIII gli assegnò la chiesa di S. Salvatore in Laterano di Roma, per cui si dissero Lateranensi.

Cosimo il Vecchio, col disegno di Michelozzo, e non di Brunellesco come si scrisse da taluni, rifabbricò la chiesa ed il convento, unendovi una magnifica raccolta di codici antichi. Allora prese il nome di S. Bartolommeo. Cosimo vi edificò un quartiere per sè, e quivi spesso passava le sue giornate con Don Timoteo da Verona religioso, per amore del quale riedificò tutto questo edifizio. Adesso la Badìa è soppressa, ed il convento viene abitato da villeggianti.

(33) Altrove raccontai l'origine della BADIA DI FIRENZE. Nel 1286 Arnolfo di Cambio per ordine della Signoria di Firenze ingrandì la chiesa; oggi però dell'antica fabbrica non si vede che la tetra facciata a prospetto della via del Palagio, e ciò perchè nel 1625 fu rinnovata quasi dai fondamenti col disegno di Matteo Segaloni.

(34) Dalla Grecia vennero in Firenze gli antichissimi monaci EREMITI DI S. BASILIO i quali celebrando il rito greco, furono trasferiti in via S. Gallo dal convento di S. Miniato al Monte, dove dimorarono nel secolo XI.

La loro Chiesa dedicata a S. Basilio fu soppressa, ma prima di essere ridotta ad abitazioni, e dopo il 1530, divenne la residenza di una Congregazione di Preti. Corrispondeva sul Canto alla Macine e tuttora esiste la sua piazzetta.

(35) Io non credo all'antichità che si vuole attribuire alla CHIESA DI S. PAOLINO, dicendosi da taluni edificata fino dal 335. Fu sempre collegiata fino al 1530. Allora i bisogni nella difesa di Firenze esigerono che i frati Minori Osservanti abbandonassero ai soldati il loro convento di S. Francesco al Monte, e qua si rifugiassero in parte. In seguito, cioè nel 1618, vi presero stanza i Carmelitani della riforma di S. Teresa. Nel 1669 la chiesa fu del tutto riedificata nel modo che attualmente si vede.

(36) La CHIESA antichissima DI S. AMBROGIO fu edificata nel secolo X fuori di Firenze, e fuvvi annesso un monastero di Benedettine. Vi successe un Miracolo in comprovazione della Santa Eucarestia. Il penultimo giorno di Decembre 1230 un prete di S. Ambrogio chiamato Uguccione, avendo detto la Messa, lasciò nel calice alcune goccie di vino; il giorno appresso si trovò nel calice Sangue appreso ed incarnato. Ciò mosse la devozione generale, il che diede luogo all'edificazione di una cappella, in seguito singolare per l'ornato di marmo di Mino da Fiesole, e per la graziosa pittura della Processione fatta col Sacramento del Miracolo, lavoro di Cosimo Rosselli il quale vi dipinse i costumi del suo tempo, e tra le persone da lui ritrattate spicca benissimo quella di Pico Della Mirandola.

Ebbero tomba in questa chiesa il Cronaca celebre architetto, e lo scultore Andrea da Verrocchio maestro di Leonardo da Vinci. Nel 1716 fu del tutto rimodernata col disegno del Foggini.

Nel 1833 il Professore Luigi Ademollo Milanese, a gloria di Dio ed in onore di S. Ambrogio protettore della sua patria, dipinse a buon fresco tutta la chiesa, rappresentando nel coro i fatti di S. Ambrogio, e per la soffitta e nelle muraglie i fatti della Sacra Scrittura e del Vangelo.

(37) Al Santo Vescovo di Lucca Fregdiano fu dedicata la CHIESA comunemente detta DI S. FREDIANO o Friano situata Oltrarno, e che, avendo la facciata sul lato di levante della piazza parimente detta di S. Frediano, si estendeva lungo il lato meridionale di via Carraja, vedendosene tuttora l'estensione in quelle case ad essa succedute che si avanzano più delle altre verso il centro della strada.

Questa chiesa esisteva già nel secolo X nella campagna fiorentina, e soltanto col giro delle terze mura restò compresa nella città. Anticamente vi fu unito uno spedale, che quindi venne cangiato in convento per uso dei Monaci Cistercensi.

Divenuta di patronato della famiglia Soderini, questa nel 1442 abbellì la chiesa, che aveva la forma presso a poco come quella di S. Barnaba. Nel 1514 i Monaci cederono ai Soderini il convento, ed il Cardinal Francesco Soderini lo destinò alle Suore o Pinzochere di S. Agostino. Il convento si estendeva fino alla via di Borgo Stella, occupato adesso dalla Palazzina tergale al palazzo già Ferroni, oggi Magnani, di via de' Serragli, il cui giardino fu l'orto delle monache.

Pietro-Leopoldo Granduca, nel 1783 soppresse la chiesa ed il convento di S. Frediano; e siccome la chiesa era parrocchia ed aveva un clero, tutto aggregò alla chiesa di S. Maria degli Angeli, e così sparirono la chiesa e convento di S. Frediano, nome mutuato ad una piazza, ad una strada, e ad una porta della città.

La CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI esistente nel Borgo S. Frediano, in antico era piccola ed aveva il suo ingresso da questa strada, lungo la quale si estendeva anche un piccolo convento per le Suore o Pinzochere Carmelitane dependenti dai vicini frati del Carmine. Qui visse monaca e morì S. Maria Maddalena De' Pazzi.

Intorno al 1623 le monache passarono nel convento dei Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello in Borgo Pinti, e questi vennero ad abitare il monastero delle Carmelitane. Allora i monaci riedificarono la chiesa, ingrandendola, e dandole il nome di S. MARIA MADDALENA DI CESTELLO. Non contenti, sulla metà del secolo XVIII, la ingrandirono ancora e capovoltarono, di modo tale che l'ingresso principale e la facciata venne a corrispondere in Lungarno sopra il Piaggione.

Pietro-Leopoldo nel 1783 soppresse questo convento, vi trasportò tutti i diritti parrocchiali ed il clero della chiesa di S. Frediano, del pari soppressa, e d'allora in poi la CHIESA prese il nome di S. FREDIANO IN CESTELLO. Il convento fu destinato per uso dei Seminaristi.

Avendo nominato VIA CARRAJA, dirò che questa si trova Oltrarno, comincia a destra della piazza Soderini, e attacca con il Borgo S. Frediano, introducendo nella piazza di questo nome (la quale si congiunge con quella del Carmine). Il nome di Carraja le fu mutuato dal ponte al quale conduce. Sul lato settentrionale di questa corrispondono l'antico palazzo Soderini, ed un palazzo dei Capponi.

La PIAZZA volgarmente detta DELL'UCCELLO, Oltrarno, fino al secolo XVII fu un vasto piaggione lungo l'Arno sul quale corrispondevano alcuni tiratoj dell'Arte della Lana. Questa prese il nome di PIAZZA DI CESTELLO quando i Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello vi fecero corrispondere la facciata della loro chiesa. Cosimo III nel 1695 edificò sopra questa piazza un pubblico magazzino da grano sotto la sorveglianza del Magistrato dell'Annona. E siccome nel 1745 Francesco I Austriaco Granduca fu esaltato al trono imperiale, il Magistrato dell'Annona, sulla porta di questo magazzino innalzò una grand'Arme Imperiale dipinta, la quale conteneva l'Aquila Imperiale chiamata l'Uccello Grifagno. Da quest'arme il popolo cominciò a chiamare PIAZZA DELL'UCCELLO la piazza di Cestello.

(38) Quando le mura di Firenze non oltrepassavano l'Arno, la CHIESA DI S. FELICITA esisteva già da alcuni secoli, avendo un cimitero usato fino dai primi tempi del Cristianesimo.

Nel secolo VI si chiamò la chiesa dei Santi Maccabei; il monastero delle Benedettine vi fu eretto nel secolo XII. La famiglia Guicciardini ne fu la patrona. Nel 1736 fu riedificata col disegno di Ferdinando Ruggeri.

(39) LA CHIESA DI S. PIER MAGGIORE (così detta per essere la più grande delle altre nella città dedicate al Principe degli Apostoli, quali erano S. Pier Scheraggio, S. Piero in Gattolino, e S. Pier Buonconsiglio) fu antichissima a tre navate sull'idea di S. Trinita, situata ab antico fuori del primo cerchio delle mura. Nei pilastri che reggevano le volte erano dipinti varj Santi, ma singolare sembrava una Madonna gravida dipinta al tempo del Concilio Fiorentino.

Sotto il principato, la chiesa fu restaurata dai Pazzi, dai Ximenes e dagli Albizzi; questi ultimi vi eressero il Portico col disegno del Nigetti, l'unica parte superstite di tutta la fabbrica.

Eravi unito un Convento di Monache Benedettine, e l'Arcivescovo di Firenze quando prendeva possesso, vi si portava con grandiosa cavalcata, ancor egli a cavallo in mitra e piviale sotto il baldacchino preceduto dai Monaci, dai Cleri della città e seguitato dalla Nobiltà. Giunto in chiesa si metteva a sedere, ed allora l'Abbadessa andava ad assidersi al suo fianco e riceveva dall'Arcivescovo l'anello nuziale. Quindi lo Sposo mistico la riconduceva alla porta del Convento, ed egli con il treno accennato se ne andava alla Metropolitana. La chiesa ed il convento di S. Piero furono soppressi da Leopoldo I.

Questa diede il nome alle porte del primo e del secondo cerchio delle mura che qui guidavano.

(40) Altrove diedi un cenno sulla BASILICA DI S. LORENZO; qui dirò, che è lavoro di Michelangiolo la bella terrazza retta da colonne, che nell'interno della chiesa stà sopra alla porta principale. Clemente VII nel 1532, forse per addolcire i Fiorentini, ed in compenso della tolta libertà, li mandò da Roma molti bei reliquiari con cose sante rarissime, e volle che si conservassero nel sacrario espressamente lavorato da Michelangiolo sopra la terrazza rammentata.

(41) Il Clero di S. Giovanni fu aggregato al Duomo, e la Canonica (che ancora si distingue di fronte alla porta settentrionale del Tempio per avere sopra l'architrave la Statua del Battista) fu convertita in private abitazioni.

(42) Il Priore Gio. Battista Figiovanni, messo in prigione come mediceo sospetto, fece voto di andare a Prato camminando a piedi scalzi a visitare la Madonna delle Carceri, se scampava al suo pericolo. A forza d'oro e di promesse gli riuscì fuggire dal Bargello ove era carcerato, e come un miserabile straccione passò tra i suoi concittadini ed i nemici assedianti, andando a compire il voto. Il fatto era dipinto sopra una tavoletta appesa al Tempio della Vergine delle Carceri di Prato.

E quì torna a proposito di avvertire, che la famiglia FIGIOVANNI prese questo nome dai — Figli di Giovanni — potente Cattano o Signore di varie terre, che visse al tempo di Carlo Magno. I Figiovanni per questo furono una delle più antiche famiglie di Firenze, Signori di più Castella in Val d'Arno ed in Mugello.

I Figiovanni addetti al ceto dei Grandi ebbero pochi Uffizj nella Repubblica, e si divisero poi in tre famiglie, cioè in CATTANI, in DA BARBERINO, e in FERRANTINI. I Figiovanni ebbero case e torri verso il Canto alla Paglia, cioè intorno alla porta al Vescovo del primo cerchio di mura, ed usarono l'Arme di una Banda bianca perpendicolare in mezzo allo Scudo di color bruno.

I CATTANI tennero questo nome in memoria della Signoria avuta su varie Castella particolarmente in Val di Marina, poichè, come altrove notai — Cattani — si chiamavano i Padroni o Castellani di luoghi forti e difesi da mura. L'Arme di questi era la stessa che dei Figiovanni, ma vi aggiunsero due Stelle bianche.

I DA BARBERINO presero il nome dal loro castello in Mugello, ma si possono ravvisare eguali ai Cattani.

Ferrantino Da Barberino, che fu dei Signori nel 1282, diede vita alla famiglia FERRANTINI che ebbe torri e case nel Sesto del Duomo, ed usò l'insegna di una Banda bianca per lungo in Campo celeste.

(43) La famiglia TINGHI è confusa con quella DELLO SCELTO, consorte dei Guidotti. Ebbe tre Gonfalonieri e diciotto Priori, ed usò l'Arme di un Drago d'oro che butta fuoco dalla bocca in Campo azzurro.

(44) LA CHIESA DI S. JACOPO SOPRARNO edificata sulla ripa del fiume fu parrocchia di un Borgo fuori della Città, al quale si perveniva mediante il Ponte-Vecchio; per questo la strada conserva sempre il nome di BORGO S. JACOPO, e muove sceso il Ponte-Vecchio, terminando sulla piazza de'Frescobaldi, ossia del Ponte S. Trinita.

Quì dimorarono gli Scopetini, che cederono il luogo ai Padri della Missione. Questi abbellirono il loro convento con la facciata esposta alla vista del Lungarno, dove posero i busti di alcuni Granduchi Medicei.

La via Borgo S. Jacopo conserva più d'ogni altra l'aspetto grave per le antiche torri. Nel palazzo Cerchi è compresa sulla cantonata di via Guicciardini la Torre de' Rossi. Il Palazzo Barbadori fu edificato col disegno di Brunellesco.

(45) La CHIESA DI S. NICCOLO' OLTRARNO fu antichissima priorìa fuori di Firenze. Inclusa dentro il terzo cerchio delle mura, diede il nome alla porta ed alle strade che vi conducono, dette: BORGO S. NICCOLO' — FONDACCIO DI S. NICCOLO'.

(46) La CHIESA DI S. PIERO GATTOLINO fu edificata fuori di Firenze nel secolo X, e si chiamò Gattolino, non già dalla famiglia di questo nome, come molti asseriscono, che non trovo essere esistita, ma sivvero da un Borgo prossimo alla città chiamato — Gattuaro — o — Gattolino. — Taluni sono d'opinione, che anticamente il fiume Arno, passato il Ponte Vecchio, voltasse verso la piazza di S. Spirito, e quindi, andando in via Romana, passasse fra i colli di Bellosguardo e di Monte Oliveto, d'onde ritornava al Pignone. Così rilevano l'etimologìa di — Gattuario — dalla nave chiamata — Chiatta — che corrispondeva dove era S. Pietro. Così BORGO TEGOLAJA era un gruppo di case, dove si facevano i tegoli e mattoni con la creta del pantano d'Arno; così VIA SGUAZZA veniva detta dal ristagno delle acque; così VIA DELLE CALDAJE dalle fornaci de' mattoni prendeva nome. In tutto ciò io non voglio emettere la mia opinione, perchè potrei errare, non essendovi nulla di positivo.

S. Piero fu una Chiesa grande a tre navate, con Spedale annesso, in seguito ridotto a Convento, dove si rifugiarono gli Olivetani di S. Miniato al Monte nel tempo dell'Assedio. Poi Cosimo I, fortificando la città interna con una linea di bastioni, atterrò la chiesa.

Non egli, ma un tal — Ser Umido — povero ferravecchio di borgo S. Piergattolino, dolente della devastazione usata dal religiosissimo Cosimo I, si pose ad accattare per Firenze, e con l'elemosine raccolte edificò la CHIESINA che da lui prese il nome di S. PIERO DI SERUMIDO.

(47) La CHIESA DI S. SIMONE anticamente fù un Oratorio dentro una vigna dei Monaci di Badìa fuori del secondo cerchio delle mura. Aumentata la città, i Monaci ingrandirono l'Oratorio, e divenne Priorìa di patronato dei medesimi.

Ecco pure trovata l'etimologìa della strada, che muovendo dalla via della Giustizia dietro il Bargello, sbocca sulla piazza di S. Simone; dalla vigna dei Monaci di Badia alla quale guidava, si disse VIA DELLA VIGNA, e vi fu aggiunto l'epiteto di VECCHIA, quando dalla parte opposta fu aperta altra strada, che dal Canto degli Strozzi sbocca sulla piazza del ponte alla Carraja, alla qual'ultima fu dato l'aggiunta di VIA DELLA VIGNA NUOVA.

Io non credo che alla denominazione della via detta Vigna Nuova influisse la famiglia DEL VIGNA, sebbene fosse del Quartiere di Santa Maria Novella. Bensì credo che questa famiglia prendesse il nome da quella strada, abbandonando quello di PROSPERI che riteneva quando venne in Firenze da Ferrara. I Del Vigna Prosperi ebbero due Gonfalonieri e venti Priori. L'Arme loro era un Leone rampante fregiato in traverso sghembo di Liste brune in Campo rosso. Al tempo dell'Assedio vivevano Giuliano e Lorenzo Della Vigna. Giuliano era capitano custode della Rocca di Cortona, quando fu presa da Oranges.

(48) La CHIESA DI S. STEFANO IN PONTE fu eretta fuori del primo cerchio delle mura. In questa chiesa Boccaccio pubblicamente commentava la Divina Commedia di Dante.

Gli Agostiniani ne occuparono la canonica nel 1575, e rimodernando la Chiesa, le tolsero tutto ciò che aveva dell'antica semplicità. Qui caderebbe acconcio parlare delle adunanze fattevi per trattare dei pubblici affari, come pure di alcune cose relative

al cadavere di bella giovane non santa, ma trovata incorrotta per oltre un secolo dopo la sua morte; forse me ne verrà l'occasione in altro punto, ed allora non trascurerò farne parola.

(49) La CHIESA DI S. REMIGIO o ROMEO che è lo stesso, esisteva avanti il 1000. A tre navate, servì di modello a Fra Sisto e Frà Ristoro per la chiesa di S. Maria Novella. Pochi osservano due cose interessantissime in questa chiesa, cioè la cappella a destra dell'altar maggiore, ed il quadro della SS. Concezione sopra il di lei altare. Eppure patrono di questa cappella fu Dante Alighieri. Memore di questo Niccolò Gaddi, che ne divenne proprietario, lasciò per testamento che un pittore rappresentasse nel quadro per l'altare di questa cappella l'Immacolata Concezione secondo il concetto di Dante, e ciò perchè rimanesse eterna ricordanza della provenienza del luogo. Jacopo da Empoli, pittore di buon disegno e di ottimo colorito, condusse il lavoro secondo l'idea di Dante nel Canto XXIII del Paradiso:

Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; e quivi son li Gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
. . . . . .
Per entro il cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
. . . . . .
Io sono Amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira dal ventre,
Che fu albergo del nostro desiro.

Nel sembiante la Vergine è donna adorna di matronale decoro; soave volge gli occhi in alto, assorta in dolce contemplazione; in luogo basso le stanno ai lati i quattro Dottori in atto di reverenza, ed Angeli e Cherubini avvolti in mistica nube le fanno corona.

(50) La CHIESA DI S. PROCOLO fu la Parrocchia della famiglia Valori, e sulla porta di questa venne ucciso Francesco Valori nella sommossa contro Savonarola.

(51) La CHIESA DI S. MARIA detta DEGLI UGHI dalla famiglia patrona, fù chiesa edificata nel sesto secolo, ed è opinione che fosse l'antico Duomo di Firenze. Una torre degli Ughi le serviva di campanile, e la campana di grandissima tuba fu rifatta nel 1505 da Maso detto il Caparra. Questa Campana suonava avanti tutte quelle della Città nel Sabato Santo; inoltre era la prima a dare il segno nell'inverno alle tre ore di notte, onde gli artigiani cessassero dai loro lavori. Adesso non si trova altro che una nuova Chiesina fabbricata dagli Strozzi sulla piazza del loro palazzo.

(52) La CHIESINA DI SAN LEO o LEONE comunemente detta di S. LO' corrispondeva sulla piazza de' Brunelleschi o de' Rigattieri; fu soppressa nel secolo XVIII.

(53) Compresa nell'Arcivescovado è una delle più antiche chiese di Firenze chiamata SAN SALVATORE, e la facciata corrisponde dal lato di ponente del palazzo, sulla PIAZZETTA comunemente detta DELL'OLIO, luogo dove se ne faceva la vendita, ma che si chiamava di S. RUFFILLO dall'altra chiesa parrocchiale che vi era di fronte a S. Salvatore, una delle trentasei parrocchie della primitiva città.

Accanto alla soppressa chiesa di S. Ruffillo, il palazzo a bozze rustiche di pietra e che volta sulla via de' Cerretani fu della famiglia BEZZOLI, edificato da Arnolfo di Cambio, e nel 1600 divenne proprietà dei Martelli.

I Bezzoli ebbero due Gonfalonieri e nove Priori, il primo de' quali sedette nel 1303 e fu Bezzolo, e l'ultimo nel 1355 fu Lionardo d'Andrea. L'Arme che tuttora si vede sull'angolo dell'antico palazzo è una Branca azzurra di Leone piena di Lune d'oro in Campo d'oro.

Il popolo di S. Ruffillo si estendeva in quel dado di case comprese nel GHETTO quivi fatto fino dal 1570.

E quì credo a proposito l'accennare, che avanti il secolo XV in Firenze mai furono ricevuti gli EBREI, forse perchè i Fiorentini, dediti alla mercatura ed all'usura, furono gelosi di quella nazione, che sebbene senza patria e perseguitata, pure prosperò sempre in simili industrie in ogni paese.

Il motivo che indusse la Repubblica a permettere che i Giudei venissero in Firenze, se fu trovato bizzarro da uno scrittore, io lo ravviso il più indecoroso per gli antichi Fiorentini.

La povertà era afflitta non poco, e questa miseria veniva fatta maggiore, perchè volendosi ajutare con imprestiti, precipitava sempre più a causa delle usure eccessive.

Per sollevare i poveri, fu deliberato dai Collegj di introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare e di pigliare al più quattro denari per lira il mese, frutto equivalente al venti per cento l'anno.

Questo spiega, che i Fiorentini erano peggiori degli Ebrei in materia d'Usura; poichè la Nazione Isdraelitica, osservando il precetto: non foeneraberis Fratri tuo ad usuram sed alieno, non succhiava il sangue de' suoi confratelli; al contrario un Fiorentino bisognoso che si fosse voltato al ricco concittadino, non poteva avere denaro se offriva il frutto che non si poteva eccedere dai prestatori Ebrei.

Se il venti per cento fu il frutto permesso al denaro degli Ebrei; se essi furono introdotti in Firenze onde il Popolo prendendo denaro da loro fosse sollevato nella sua miseria, è giuocoforza concludere che i Fiorentini non imprestavano denaro a meno del venticinque per cento in anno.

E tanto era radicato il male usurario, che la legge si trovò impotente a frenarlo; ricorse all'espediente d'introdurre una colonia di prestatori noti per la loro avarizia, venendosi così a confessare che i Fiorentini erano peggiori degli Ebrei.

Ed ecco con atto innegabile stabilita la vera sorgente di tante ricchezze; i Fiorentini in acutezza d'ingegno e in sopportare utili fatiche non la cederono ad alcun popolo; essi per voglia d'arricchire, non contenti di guadagnare in casa con le arti e con le usure, cominciarono a passare fuori di Toscana e dell'Italia per mercanteggiare e dare a cambio il denaro. Particolarmente il prestar denaro ad usura parve loro un bel negozio, e diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò, credendo che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze si deve attribuire l'essere giunto il suo popolo a tal potenza ne' secoli XII XIII XIV, che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle circonvicine città. Tornando in patria carichi d'oro, i cittadini fabbricarono sontuosi edifizj, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedette l'aumento del popolo, la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare e sostenere le guerre. I Peruzzi, gli Acciajoli, i Bardi, gli Strozzi, e più di tutti i Medici d'onde cavarono le incredibili loro ricchezze? Dalla usura. I Medici particolarmente ebbero l'arte di prestare molto al popolo di Firenze; forse nei frutti si mostrarono più umani, e quindi più amati divennero che gli altri ricchissimi cambiatori. Quando la Fazione de' Pitti volle rovinare la potenza di Piero di Cosimo De' Medici impegnò Diotisalvi Negroni suo intimo confidente a consigliargli di ritirare dai Fiorentini il denaro ad arte prestato loro da Cosimo per tenerli a se dependenti. Piero eseguì in parte quel consiglio, ma avvistosi che rovinava la potenza della sua casa, non proseguì, perchè tutte le famiglie di Firenze divenivano sue nemiche.

Sicchè gli Ebrei furono ricevuti in Firenze come Salvatori! Abitarono un quartiere della città Oltrarno, che tuttora dà il nome alla strada, la quale, muovendo in

Borgo S. Jacopo conduce alla volta de' Guicciardini, chiamata VIA DE' GIUDEI, che per lo avanti si diceva VIA DEI RAVAGLIANTI.

In pochi anni gli Ebrei lucrarono cinquantamilioni di fiorini d'oro, oggi equivalenti a dugentomilioni di zecchini. Spaventati di ciò i Cambiatori Fiorentini ottennero che la Repubblica con solenne decreto de' 13 Agosto 1495 gli discacciasse, cosa impossibile ad eseguirsi; perchè nel momento ritirando i loro capitani avrebbero prodotto infiniti fallimenti. Il Bando fu solennemente revocato, non ostante le invettive e le declamazioni dei Frati.

Gli Ebrei prosperarono sempre più e si sparsero per la città, esercitando con moderazione l'usuraria mercatura, a segno che i Fiorentini Cambiatori se vollero lucrare sopra i loro concittadini, doverono imitare gli Ebrei, e lasciare il frutto del trenta e del quaranta per cento l'anno, che prendevano col pegno in mano chiamato — il pannello — o — prestare a pannello —. Così, vero antidoto della esorbitante usura cittadina fu l'introduzione in Firenze della Nazione Isdraelitica.

Cosimo I, che sempre ebbe in mira di togliere ai Fiorentini ogni risorsa, vedendo distrutte dal suo sistema le ricchezze dell'industria nazionale, procurò che li mancassero le borse degli Ebrei. Cominciò a privarli di tutti i favori concessi loro dalla Repubblica; volle che gli uomini portassero un distintivo di un pezzo di panno giallo sul cappello, e le donne lo portassero nella manica destra del vestito; gli proibì di prestare ad usura; gli vietò commerciare all'ingrosso; negò loro l'esercizio di qualunque senseria e di qualunque arte ed impiego; inibì agli Ebrei forestieri di trattenersi oltre quindici giorni in Firenze; proibì loro la poligamia concessagli dalla Legge Mosaica; e finalmente ordinò che tutti dovessero dentro quel recinto di case abitare, che venne chiamato il GHETTO, dalla ebraica voce Geht significante divisione e separazione; qual ceppo di case era occupato da osterie e da prostitute le più diffamate. Una iscrizione ingiuriosissima agli Ebrei, che si leggeva sulla porta a levante, datava nell'anno 1571 l'epoca della odiosa riforma. Essa produsse ciò che Cosimo bramava; i ricchi Isdraeliti se ne andarono, e quà restarono i miserabili, che con la loro, accrescevano la desolante miseria alla quale il piissimo ed umanissimo Cosimo I ridusse la sua patria.

(54) I FRATI GAUDENTI Ordine di Cavalieri soppresso da Sisto V nel 1585, furono introdotti in Firenze nel secolo XIII. Si chiamarono i Frati di — Madonna — o di — S. Maria Gloriosa —; ma si guadagnarono il nome di — Gaudenti — dalla vita splendida, scioperata, ed esente da ogni pensiero che conducevano. Il loro istituto introdotto dal B. Bartolommeo da Vicenza ed approvato da Urbano IV fu di difendere le vedove ed i pupilli, e d'intromettersi per le paci e le concordie. Per questo la Repubblica Fiorentina chiamò questi Frati, ed a loro concesse un grado elevato di autorità, onde procurassero di rappacificare le discordie de' Guelfi e Ghibellini. A questa Religione appartennero Catalano e Loderingo rammentati da Dante nel Canto XXIII dell'Inferno. Ciascuno di questi Cavalieri viveva in sua casa con la moglie, non avendo voto di castità.

Per essere ascritto nel loro numero bisognava provare la nobiltà sì per il lato di padre che di madre. Caddero in disistima, perchè in seguito si dettero a godere soltanto, obliando i loro doveri, ed allora furono soppressi. La CHIESA DI S. MARIA SUL PRATO fu fondata per le adunanze di questi Religiosi o Cavalieri nel 1289. In seguito vi abitarono le monache di S. Quirico a Marignolle; al presente sì la Chiesa che il Convento sono convertiti in altri usi.

(55) La famiglia NERLI fu delle prime e potenti nella città di Firenze, Signora di Farneto castello sul poggio Nerlara nel contado di Firenze. Ugo Marchese di Brandeburgo luogotenente in Italia di Ottone III Imperatore elevò al grado di Cavalieri i Nerli, e gli donò la propria Insegna, consistente in Listre rosse per lungo in Campo bianco, alle quali in seguito aggiunsero una Banda dorata orizzontale. Gli antichi casamenti di questa Famiglia furono in Mercato-Vecchio; ma a cagione delle contese civili, mandati in bando i Nerli, vennero distrutti i loro fabbricati. Tornati in patria si stabilirono Oltrarno nel Fondaccio di S. Spirito, dove ebbero torri e fortissimi casamenti.

Questa famiglia è menzionata da Dante in esempio dell'antica semplicità di vivere dei Fiorentini, ancorchè addetti alle famiglie Magnatizie.

Io vidi quel del Nerlo, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta
E le lor donne al fuso et al pennecchio.

La famiglia si spense sotto Cosimo il Vecchio, ma comparvero alcuni lontani consorti, che ne proseguirono la Casata, ed ebbero case anche da S. Michele Berteldi oggi S. Gaetano.

Di questi fu Filippo di Benedetto Nerli lo Storico che, nato nel 1485, scrisse i Commentarj dei fatti Civili di Firenze. Al tempo dell'Assedio divenuto sospetto ai Libertini fu sostenuto fino al ritorno de' Medici, de' quali di fatto era partigiano. Morì nel 1556, e fu sepolto in S. Francesco al Monte.

(56) La famiglia CANIGIANI discesa da Fiesole fu popolana, e per questo ebbe quattordici Gonfalonieri e cinquanta Priori. Le sue case e torri furono in via de' Bardi sul lato meridionale, corrispondenti nella piazzetta de' Rossi di fianco a S. Felicita; la Loggia Canigiani è compresa nel piano terreno della Casa Mannelli. L'Arme si ravvisa nella Luna celeste con Rastro vermiglio sopra in Campo bianco.

(57) I CAVALIERI DI S. PIETRO furono istituiti da Leone X nel 1521 in numero di quattrocento, i quali avevano per obbligo di raccogliere ed amministrare i proventi per la guerra contro i Turchi. Davano una tassa d'ingresso della somma di mille fiorini d'oro.

(58) Nel 1469, in memoria della vittoria riportata dai Francesi contro gli Inglesi al ponte d'Orleans, Lodovico XI istituì l'Ordine dei CAVALIERI DI S. MICHELE, perchè nel tempo della battaglia l'Angiolo apparve al Re combattendo a prò delle sue schiere.

(59) I LORINI Signori di Monteloro ebbero quattro Gonfalonieri e trenta Priori, dalla Repubblica graditi sempre. Carlo VIII Re di Francia innalzò al grado di Vicerè di Normandia Filippo padre di Luigi Lorini.

Essi usarono l'Arme di un Monte d'oro, con quattro Rami dorati in celeste Campo; Avevano le sepolture in S. Maria Novella, in S. Marco, ed in Badìa. A questi Lorini appartenne Suor Lorenza di Lorino monaca in S. Caterina sulla piazza di San Marco morta in concetto di Santa nel 3 Agosto 1564, e Buonajuto Lorini celeberrimo architetto del secolo XVI, il quale, per ordine della Repubblica di Venezia, fondò nel Friuli una nuova città con nove baluardi, chiamata Palma.

(60) Le famiglie Della Tosa e Tosinghi partivano da quella de' Visdomini, come i Cortigiani e gli Aliotti.

I TOSINGHI furono così grandi e potenti, che gli antiquarj raccontano la magnificenza del loro palazzo in Mercato Vecchio, come riprova della grandezza dell'antica Firenze. Colonne di marmo circondavano il palazzo, alto novanta braccia, sormontato da una torre alta centotrenta braccia. La loro potenza e ricchezza fu distrutta da quelle civili discordie che fecero sparire le magnifiche fabbriche innalzate nella città. Da Baschiera Tosinghi prese il nome una porta della città, corrispondente al canto dei Carnesecchi. L'Arme usata da loro fu un Leone fosco e rampante, seminato di Lunette bianche in Campo d'oro.

Mona Tosa Visdomini diede origine alla famiglia DELLA TOSA non meno ricca e splendida delle famiglie consorti. Un pajo di Forbici bianche in Campo azzurro con sopra uno Scudetto e Croce vermiglia, sono i segni che distinsero l'Arme di questa famiglia da gran tempo spenta.

Spenti del pari non credo gli ALIOTTI, che usarono l'Arme di Onde azzurre in Campo candido e vermiglio, discendenti da Aliotto Visdomini, ed i CORTIGIANI, i quali all'Arme dei Tosinghi aggiunsero il Pastorale da Vescovo e una Croce vermiglia.

(61) L'Ordine dei CAVALIERI DELL'AQUILA BIANCA fu istituito dalla Casa Austriaca, e Carlo V quando scese in Italia, ne insignì molti gentiluomini di questa provincia.

(62) L'Ordine dei CAVALIERI DELLO SPRON D'ORO, tanto comune in Italia nei secoli decorsi, fu istituito da Costantino il Grande Imperatore de'Romani. Il Papa e l'Imperatore avevano il diritto di fare Cavalieri dello Spron d'Oro coloro che avevano bene meritato dalla Chiesa e dall'Impero; in seguito un simile diritto lo assunsero anche le Repubbliche, e Firenze molte volte lo conferì ai suoi cittadini. Si diceva dello — Spron d'Oro — dalla Stella in forma di sprone che i Cavalieri portavano appesa alla collana, e dagli sproni dorati che si ponevano ai piedi degl'insigniti, onde istigarli ad imprese cavalleresche e generose.

(63) L'Ordine dei Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme ebbe origine dallo Spedale così denominato, eretto colà per comodo dei pellegrini Tedeschi, il che diede ai CAVALIERI il nome di TEUTONICI. Scacciati da Gerusalemme sotto Saladino, si stabilirono in Prussia. In seguito il Gran-Maestro dell'Ordine divenne Re, e così principiò la Monarchia Prussiana.

(64) Gli Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme furono istituiti nel 1113 da Gherardo, ed approvati da Onorio II. Questi in seguito si dissero CAVALIERI GEROSOLIMITANI, ed assunsero il nome di CAVALIERI DI RODI, quando scacciati dai Saraceni, doverono stabilire la loro dimora in quell'Isola, loro donata da Papa Clemente V. Solimano s'impossessò di Rodi nel 1523, ed allora Clemente VII e Carlo V cederono all'Ordine Gerosolimitano l'Isola di Malta, per il che si dissero i CAVALIERI DI MALTA.

(65) Quaranta della famiglia GUASCONI occuparono il seggio dei Priori, e sei quello dei Gonfalonieri nella Repubblica Fiorentina. L'Arme che fu adottata dai Guasconi consiste in tre Archipenzoli bruni in Campo bianco, con una Crocetta rossa, insegna concessagli dal Popolo Fiorentino in rimunerazione dei prestati servigi.

(66) I LANFREDINI vennero da Roma, e furono onorati cinque volte del grado di Gonfaloniere, e diciotto di quello di Priore. Il loro palazzo era nel Lungarno meridionale di Firenze, passato nei Corboli ed oggi Schneiderff.

(67) La famiglia MAZZINGHI fu Signora di Campi, ed in seguito bene affetta alla Repubblica ottenne più volte i supremi onori. Tre Mazze ferrate divise da due Crocette rosse in Campo azzurro formano la sua Insegna.

(68) I DA PANZANO sono gli stessi PANZANI, famiglia così denominata dal castello in antico loro residenza. Furono consorti dei Ricasoli e dei Firidolfi. Accetti moltissimo alla Repubblica, occuparono molte volte tutti i supremi Magistrati. Usarono per Arme una Banda vermiglia in candido Campo.

Dalle loro case si disse VIA DE'PANZANI quella, che muove da via de'Cerretani ove è il quadrivio (in antico detto Canto de'Panzani, e dal secolo XVI chiamato il Canto de'Carnesecchi) e sbocca in VIA DE'CENNI. Via de'Cenni si estende da via del Giglio fino alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella. Prese questo nome da tre famiglie dei CENNI quivi dimoranti, le quali si distinguevano dalle Armi; perchè l'una aveva lo Scudo diviso in traverso sghembo terminato a guisa d'Onda sopra celeste con tre Stelle d'oro; l'altra aveva lo Scudo squartato sopra, e sotto un Pesce azzurro in Campo sanguigno e dalle bande contrariando; e la terza aveva l'Arme divisa in dritto, a destra tre Bande rosse in Campo d'oro. Vi è chi pensa che alla via de'Cenni dasse nome Cenni Rucellai, dovizioso cittadino che vi dimorava nel secolo XIV. Ora è chiamata VIA DEGLI ACCENNI.

(69) Da Prato discese la famiglia TORELLI, che non fu inferiore alle altre nella popolarità fiorentina. Usava l'Arme di tre Bande d'oro in dritto traverso, e dentro ciascuna un'Onda fosca, il tutto in Campo rosso.

Questa famiglia fiorentina niente ha che fare con l'altra venuta da Fano nella persona di Lelio Torelli Segretario di Cosimo I, ed in avanti Auditore della Ruota Fiorentina, la cui memoria è tra le tante che si vedono nel cortile del Bargello, e del quale altrove ho fatto parola.

(70) I CAVALIERI dello Spron d'Oro DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, si eleggevano ed investivano nella seguente maniera. I Priori, il Gonfaloniere, gli altri Collegi unitamente ad un Consiglio di cento cittadini, esaminavano se le azioni a vantaggio della Repubblica fatte dall'eligendo, meritassero l'onore del Cavalierato. Guai se era Ghibellino; avesse conquistato il mondo, non era degno di tanto onore. Riconosciuti i suoi meriti, si mandava a partito, e concorrendo due terzi di voti, veniva dichiarato, che con pompa solenne si armasse Cavaliere. Nella rivoluzione dei Ciompi il Popolo senza fare esami, armò Cavalieri sessanta cittadini, molti dei quali riceverono l'investitura allo splendore delle loro case sacchegiate ed arse.

Destinato il giorno della funzione, il nuovo Cavaliere con gran corteggio di parenti ed amici si conduceva nel Tempio di S. Giovanni, dove pomposamente andava la Signoria con tutte le altre Magistrature, portandosi dal Gonfaloniere lo Stendardo della Repubblica. Quivi si celebrava solenne Messa dal Vescovo (o dall'Arcivescovo dopo che fu elevato a questo grado), e terminato il sacro rito, la Signoria montava sul Battistero, nel cui mezzo eravi una specie di pulpito parato, dove stava il nuovo Cavaliere. Dietro il Gonfaloniere, alcuni de' più vecchi Cavalieri della Repubblica tenevano lo Stendardo, gli Sproni, la Spada, ed altri distintivi. Uno di loro pronunziava il discorso; con cui si magnificavano i meriti dell'eletto, l'onore compartito, ed i doveri che ne conseguivano. Ringraziava l'eletto con breve allocuzione, e prometteva spendere la vita in vantaggio del Popolo Fiorentino.

Allora i Cavalieri davano al Gonfaloniere i distintivi della dignità, e questi restituendo loro gli Sproni d'Oro, ordinava che li mettessero all'eletto; così avveniva della Spada, la quale legata a cintola, si sguainava da uno dei Cavalieri, e nuda si poneva nelle mani del Gonfaloniere; allora con acconcie parole egli la consegnava all'eletto, che dopo averla imbrandita la rimetteva nel fodero. Quindi coperto dal drappo del Gonfalone della Repubblica, giurava sugli Evangeli fedeltà al Comune di Firenze, e consacrava la sua vita alla conservazione dello Stato Libero. Così finiva l'investitura, ed ognuno con il solito corteggio tornava alla sua dimora.

Il giorno di questa pompa era festivo per Firenze, si serravano le botteghe, si suonavano le campane come nei dì più solenni, e finiva la festa con giostra cavalleresca sulla piazza di S. Croce.

(71) Da Pietro di Braccio di Domenico di Niccolò MARTELLI nacque nel 1501 Braccio fratello di Guglielmo. Giovanissimo, per il favore di Papa Clemente, fu fatto Pievano di S. Cristina di Bertinoro, e quindi Cameriere del Papa. Era Vescovo di Fiesole nel 1529, ma temendo le ingiurie dei Libertini se ne fuggì a Roma dopo la Processione, quando l'esercito papale si accostò a Firenze. Clemente VII lo mandò a Carlo V, quando era a Ferrara, onde sempre più si mantenesse nel proponimento di opprimere i Fiorentini. Nel 1545 intervenne al Concilio Tridentino, ed il Pallavicino nella storia di quel consesso ne parla come d'uomo di spirito inflessibile ed irrequieto. Dalla Fiesolana, passò alla Chiesa di Lecce nel 1552, e morì nel 1561.

(72) Dal castello di Bagno in Valdelsa si ridussero in Firenze i RIDOLFI, stirpe illustre per gradi occupati, non che nelle scienze e nelle armi. La loro magnificenza appariva nelle case e palazzi eretti nella via Maggio Oltrarno, dove tuttora si vedono sparse le Armi Ridolfi, consistenti in dorato Monte sbarrato in traverso sghembo da Fascia vermiglia in Campo celeste.

A questa famiglia appartennero Lorenzo Ambasciatore a Venezia nel 1425 e Gonfaloniere della Repubblica per cinque volte, cosa più che rara ed inusitata; Jacopo Re di Puglia gli donò la Corona d'oro con due palme, che sempre poi ritenne nella sua Insegna.

Il Cardinale Niccolò Ridolfi nacque da Piero di Niccolò e da Contessina figlia di Lorenzo il Magnifico. Come suo cognato, Leone X creò Piero Conte Palatino,

Cavaliere dello Spron d'Oro, Gonfaloniere di Firenze nel 1515, con autorità di creare Notari, legittimare bastardi, e di portare l'Arme Medicea. Suo figlio Niccolò fu creato Cardinale Legato a Latere in molti luoghi, Arcivescovo di Firenze e di Salerno, Vescovo d'Orvieto, di Vicenza, e di Viterbo.

Bensì bisogna avvertire che se in Firenze i Ridolfi furono ricchi e potenti, non lo dovettero alla parentela Medicea, perchè avanti di questa avevano fondato Spedali, Palazzi, e Cappelle; il che si faceva da coloro che abbondavano di mezzi per queste intraprese. Altrove accennai lo Spedale dei Ridolfi intitolato S. Piero nella via Romana vicino ad Annalena; concorsero i Ridolfi ancora all'edificazione del Tempio di S. Spirito. Oltre quelli della via Maggio, ebbero palazzi in Borgo S. Jacopo, e una cappella in S. Pancrazio.

I Ridolfi occuparono ventisette volte il seggio del Gonfaloniere, e novantacinque quello dei Priori; ciò comprova quanto gradita fosse ai Fiorentini questa doviziosa famiglia.

Più furono le famiglie Ridolfi, e sebbene tra loro consorti si distinsero dall'Arme. Alcuni usarono uno Scudo diviso orizzontalmente, sotto candido e sopra celeste con tre Palle d'oro. Altri ebbero due Bande azzurre in traverso sghembo incrociate, con sopra un Rastro rosso in Campo bianco.

(73) Altrove parlai della Via del PROCONSOLO; quì si rende necessario un cenno di questa Magistratura di gran rilievo si al tempo della Repubblica che del Principato.

Fino dal 1265 si ordinò, che ciascuna delle sette Arti Maggiori avesse Consoli, Capitani, ed una Insegna, onde sotto questa si potesse adunare il popolo dell'Arte.

Allora ogni Arte prese un emblema, come i Mercadanti di panni Franceschi o Forestieri adottarono l'Aquila d'oro sopra un tosello bianco; i Giudici e Notari una Stella d'oro in Campo azzurro.

L'Arte de' Giudici e Notari era la prima in grado; dopo veniva quella del Cambio; poi della Lana; indi quelle della Seta, de' Medici e Speziali, e così via dicendo.

Se tutte le Arti avevano i Consoli che sorvegliavano alle medesime con Giurisdizione di decidere le cause degli artefici schierati sotto la loro insegna, sopra tutto sorvegliava il Proconsolo Magistrato che risiedeva fra i Consoli dell'Arte de' Giudici e Notari, sotto la qual denominazione si comprendevano gli Avvocati, i Giudici, i Procuratori, ed i Notari.

I Consoli delle Arti si eleggevano ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Ogni Collegio di Artefici, per via di scrutinio si sceglieva certo numero di persone che si mandavano a partito, e quelli che ottenevano i maggiori suffragi s'imborsavano; e da questa borsa, di quattro in quattro mesi tempo dell'uffizio de' Consoli, se ne estraevano due, i quali, ognuno per due Quartieri, giudicavano le controversie civili insorte fra coloro ascritti alla medesima Arte. Dal loro giudicato si dava ricorso in appello ad altri due estratti alla circostanza dalla borsa suddetta, e in simil guisa si dava luogo anche alla terza istanza.

Come ho già detto, sopra tutti sorvegliava il Proconsolo Magistrato di grand'autorità, che nelle pubbliche funzioni non che sulla pubblica Ringhiera occupava il posto dopo la Signoria ed i Collegi.

Dal Proconsolo prese il nome anche l'Arte de' Giudici e Notai, ed a lui sotto il Principato si appellava dalle Sentenze proferite dagli altri Consolati delle Arti. I suoi giudicati erano inappellabili, ed altro rimedio non avevano che il ricorso alla R. Consulta. Tutte le Scritture che andavano fuori del Dominio Fiorentino venivano legalizzate sotto il nome ed il sigillo del Proconsolo.

Ser Brunetto Latini, Coluccio Salutati, e tanti altri insigni personaggi onorarono il Magistrato del Proconsolo, e tanto era venerato dai Fiorentini, che neppure lo stesso Cosimo I, che tutto conculcò, permise che al Proconsolo si togliesse la sua preminenza. Egli nel 1564 ordinò: — che nel Consiglio dei Dugento, o in ogni Adunanza pubblica il Proconsolo abbia a sedere il primo non solo sopra i Dottori, ma ancora sopra i Cavalieri, attesochè il Proconsule è capo de' Dottori et à giurisdizione per la quale deve essere preferito alli Cavalieri. —

(74) San Polinare o Apollinare fu un santo martire Ravennate che destò generale devozione, inquantochè martirizzato cinque volte e lasciato per morto, sempre resuscitò. Questo miracolo della vita umana accadde sotto Vespasiano Imperatore.

Sulla PIAZZETTA DI S. APOLLINARE (che cominciava dall'angolo meridionale del Bargello e terminava a quello della via dell'Anguillara) nel 4 Settembre 1258 avvenne un fatto tremendo e tragico, un martirio. Alessandro IV era stato richiesto dai Guelfi di mandare un suo legato, onde appacificasse la città. Il Pontefice inviò il Cardinale Beccheria cittadino rinomatissimo di Pavia. Egli agì con prudenza, quale richiedevasi nel suo delicato ministero, conciliatore di due partiti sì fieri quali erano il Guelfo e Ghibellino. Il primo sospettò che il Legato favorisse di troppo gli assenti Ghibellini, ed agguantato il Cardinale gli fu troncata la testa per mezzo del Carnefice sulla piazza di S. Apollinare.

Dante collocò il Beccarìa nell'Inferno:

Tu hai al lato quel di Beccheria
Di cui segò Firenze la goliera.

Gli Storici Ecclesiastici ne fecero un Martire, ed i Pavesi in vendetta di quel loro concittadino, massacrarono quanti Fiorentini poterono avere nelle mani. Alessandro IV fulminò l'interdetto contro Firenze, che in seguito ne fu assoluta, e in salutare penitenza fondò uno Spedale, dove in seguito furono il Convento e la CHIESA DI S. CHIARA Oltrarno, del quale Fra Mansueto da Castiglione penitenziere Pontificio gettò la prima pietra.

Non sò come si concilj questo punto storico con l'opinione di alcuni eruditi, la quale insegnerebbe, che nel 1262 il Card. Ottaviano Ubaldini fondasse lo Spedale, e che dotato poi da Zanobi Biliotti nel 1356 fosse ridotto per comodo delle Suore di S. Agostino. E' certo che nel 1455 vi furono introdotte le Monache di S. Chiara d'Assisi da Suor Maria degli Albizzi. Le fabbriche ed il suolo di questo Convento, come quelle del Convento di Annalena, nel 1817 furono cangiate nel vasto stabilimento dei teatri diurno e notturno, nelle stanze da conversazione, nei giardini, il tutto chiamato volgarmente il GOLDONI, alla cui memoria il locale fu dedicato.

(75) MAGALOTTI e MANCINI furono due famiglie consorti venute in Firenze da Orvieto, e piantarono la loro dimora fuori del primo cerchio di Firenze, occupando un tratto della via de' Gondi (così detta quella che da piazza S. Apollinare imboccava con via de' Leoni facendo crocicchio al canto del Borgo de' Greci), e precisamente dove adesso spazia la piazza di S. Firenze.

I Magalotti ebbero tre Gonfalonieri e ventitre Priori. Filippo così bene meritò dalla Repubblica dopo la cacciata del Duca d'Atene, che ottenne per privilegio d'inserire nella sua arme la parola — Libertas —. Così tre Bande orizzontali e fosche in dorato Campo ebbero sopra il motto annunziato.

Più numerosi furono i Magistrati sortiti dalla famiglia Mancini, perchè trovo nove Gonfalonieri e quarantasette Priori de'loro. Usarono l'Arme medesima de' Magalotti senza il motto — Libertas —, e furono patroni dell'antica chiesa di San Firenze.

(76) VIA PORTA ROSSA muove da Mercato-Nuovo e sbocca sulla piazza Santa Trinita. Una porta delle mura del secondo cerchio che corrispondeva sulla piazza indicata, forse tinta di Rosso, dava il nome a questa strada; fuori di questa porta di fronte vi fu il Borgo chiamato PARIONE, oggi contrada che dalla piazza rammentata conduce al Ponte alla Carraja; e sul fianco meridionale si trovava altro Borgo detto dei SS. Apostoli.

(77) LA CHIESA DI S. TRINITA antichissima Badìa situata fuori del secondo cerchio delle mura, edificata a cinque navate, venne poi rimodernata nel secolo XIV; ed in quella circostanza le due ultime navate laterali furono ridotte ad uso di cappelle. Unito fu alla chiesa e convento uno Spedale, cui mutuò il nome la strada di Parione dove

corrispondeva. Tutti gli intelligenti riconobbero questa Chiesa, disegno di Andrea Pisano, per un modello di proporzioni architettoniche. Nel 1529 la sua facciata adornavasi da un vasto musaico, distrutto nel 1593, quando per opera del Buontalenti vi fu sostituita la presente architettura. La statua del Pellegrino altro non rammenta che un Pellegrino, il quale insegnò il meccanismo per innalzare la Colonna sulla quale getta lo sguardo.

I Palazzi che circondavano la PIAZZA DI S. TRINITA erano dei Soldanieri, dei Gianfigliazzi, de' Minerbetti, de' Spini, de' Buondelmonti già Scali, de' Ragusci poi incorporati in quelli Gianfigliazzi, porzione dei quali a terreno servono ad uso del Casino de' Nobili. Il vasto palazzo Spini pervenne ne' Pitti e poi ne' Ferroni. Accosto all'imponente palazzo Spini coronato di merli, viepiù risaltava e risalta tuttora la facciata del palazzo Bartolini, disegno di Baccio d'Angiolo in principio criticato, ma quindi ammirato da tutti gl'intelligenti, sebbene il cornicione non sia proporzionato.

In mezzo alla Piazza di S. Trinita non si ergeva nel 1529 la Memoria della oppressione medicea, innalzata poscia da Cosimo I con quella Colonna dorica di granito orientale donatagli da Pio IV, che a questo effetto la tolse dalle Terme Antoniane di Roma. Vinti i Repubblicani Fuorusciti, dei quali furono capi Filippo Strozzi e Piero suo figlio, Cosimo pose appunto in questo luogo la Colonna in onta e quasi direi ad insulto della potentissima famiglia Strozzi. Che questa Colonna sia posta quì ad insulto della famiglia Strozzi è indubitato; che Cosimo volesse eternare la memoria dell'epoca in cui potè sicuramente distruggere la Nazionalità Fiorentina è verissimo; ma non concordo che la Colonna fosse inalzata per la vittoria di Montemurlo nel 1537. Dico bensì che fu eretta per quella di Marciano avvenuta nel 2 Agosto 1554, che sottopose anche i Senesi al suo dominio. Infatti la medaglia coniata in quella occasione tiene l'effigie di Cosimo con l'Iscrizione — Cosmus Med. Florent. et Senar. Dux II —, e l'iscrizione nella base abbastanza l'indicava.

Spesso passando sotto questa Colonna, la riflessione mia si è fermata ad un confronto tra Cosimo I ed i Cesari anche i più iniqui che dominarono l'Impero Romano; in questo, l'oppressore della Repubblica Fiorentina l'ho trovato peggiore di loro. Poichè in quelli, un tratto di carità verso la patria, un riguardo per i Romani gli vietò d'innalzare monumenti trionfali, che rammentassero le guerre civili, le vittorie riportate sopra competitori concittadini, e il sangue fraterno a larghi fiumi versato per saziare la loro sete di dominio e di tirannia; ancora si ammirano gli avanzi degli Archi, delle Colonne, ma nè in questi, nè sulle carte storiche che ricordano i monumenti trionfali distrutti, si trova impresso un nome romano, una vittoria a danno di Roma. Cosimo al contrario eresse Colonne, istituì Feste ed Ordini cavallereschi atti ad eternare in Firenze la memoria dolorosissima di quel due Agosto 1564, che, assicurando il soglio a lui, fu la tomba d'ogni felicità per Firenze e per la Toscana.

Forse arrossendo egli stesso di questo tratto inumano ed unico nelle Storie, cassò le Iscrizioni che si leggevano nelle basi delle Colonne. Quella della Colonna sulla piazza di S. Trinita diceva:

COSMUS MEDICES FLORENTINORUM DUX II ET SENENSIUM PRIMUS COLUMNAM HANC EXCELSAM QUAM OLIM ROMÆ BARBARÆ GENTES DETURPAVERANT, AFFLIXERANT AC PENE DISSIPAVERANT, UBI TANDIU SIC IN TENEBRIS JACUIT, DUM FLORENTIAM MAXIMO SUMPTU DELATA EST IN HOC CELEBERRIMO TOTIUS URBIS LOCO, ERIGI, ATQUE STARE VOLUIT, NE GLORIOSÆ VICTORIÆ BELLO SENENSI ADVERSUS PETRUM STROZAM HENRICO II GALLORUM REGIS IN ITALIA LEGATUM FÆLICITER GESTO ET NUNCII IBIDEM AC ACCEPTI MEMORIA MORERETUR MDLXV. VI. NON. IUL.

Quando Cosimo fu dichiarato Gran-Duca di Toscana, fece levare l'iscrizione riportata e vi pose quella che si vede, in memoria della sua esaltazione a nuovo titolo, ma non già a potenza maggiore. A questo odioso monumento indegno d'ingombrare una delle principali contrade di Firenze, augurio la sorte dell'altro, che per consimile occasione era stato innalzato dallo stesso Principe sulla Piazza di S. Felice.

(78) Le case FRESCOBALDI stavano dove è il convento dei Padri della Missione, aggregate all'antico convento di S. Jacopo. La loggia Frescobaldi era dirimpetto, sotto al Palazzo di Niccolò Capponi. Questa famiglia fu potentissima nel secolo XIII, ma fiaccata nelle guerre cittadine si trovò costretta a ritirarsi dai pubblici affari. L'Arme loro consisteva in tre Gigli in Campo diviso orizzontalmente sopra dorato e sotto vermiglio. Le Torri Frescobaldi erano in Borgo S. Jacopo, ed il ponte S. Trinita fu edificato sotto il governo di Lamberto Frescobaldi.

A Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi contemporaneo di Dante, il mondo deve saper grado se la Divina Commedia di Dante Alighieri fu recata al suo termine, perchè quando Dante fu bandito, e le sue case messe a ruba, i sette primi Canti da lui già composti, essendo venuti per mezzo di Gemma Donati nelle mani di Dino, questi li mandò a Malespina presso di cui si era riparato Dante. Dante che li credeva perduti riprese animo e terminò il poema. Dino Frescobaldi fu poeta di vaghezza di modi, di soavità di dire, e di vivacità d'idee. Anche suo figlio Matteo cantò soavemente d'amore nel principio del secolo XIV.

(79) Dal Ponte Vecchio fino alla piazza di S. Felice la strada si chiamava anticamente BORGO DI PIAZZA perchè conduceva alla Porta del secondo cerchio chiamata — a Piazza — da quella della chiesa di S. Felice. Ebbe in seguito altri nomi, ultimo dei quali fu quello di VIA DE' GUICCIARDINI dalle abitazioni che vi ha questa famiglia, tanto dannosa alla Repubblica Fiorentina per cagione di Francesco lo Storico, che degnamente si meritò dai suoi contemporanei il soprannome di Messer Cerrettieri; perchè, se quel Visdomini diede braccio al Duca d'Atene per farsi tiranno di Firenze, lo stesso fece Francesco Guicciardini con Cosimo de' Medici, sperando di divenire Suocero del suo Signore; ma s'ingannò; e Cosimo I, nulla curandolo, in ciò mostrava il suo cuore grato, e dava il giusto premio a chi gli pose sotto i piedi la patria, onde la sua famiglia la calpestasse per due secoli! Altrove parlerò dei Guicciardini.

Questa strada meritava piuttosto il nome di via de' Machiavelli, se gli uomini giudicassero più dall'estensione de' meriti personali, che dal computo dei possessi. E' vero che la casa di Niccolò Machiavelli era piccola a proporzione dei palazzi Guicciardini ai quali fu incorporato quello dei Benizi, ma il nome solo di Machiavello serebbe stato più decoroso alla contrada.

Dalla via de' Guicciardini muoveva una strada chiamata VIA DELLA CAVA, la quale cominciando dopo il palazzo Benizi, girava il poggio di Boboli, e sboccava in via S. Pier Gattolini la dove ora esiste la VIA DEL RONCO senza riuscita, essendo il restante rimasto compreso nel giardino di Boboli. Il nome di via della Cava fu dato alla medesima, perchè dal monte si cavavano le pietre per le fabbriche. Quello di via del Ronco gli fu mutuato da un tal Ronco padrone del tiratojo della lana detto del — Cavallo —, che era situato in essa via, poco appresso alla chiesa di S. Piero Gattolino. Di questo Ronco, fu figliuolo quel Morello Ronco Alfiere nell'esercito di Cosimo I nella guerra contro Siena, e che da Piero Strozzi fatto prigioniero, fu quindi impiccato in unione al capitano Bacciotto Monaldi e Gio. Battista Scazzini nel 1555; e ciò per rappresaglia, perchè il Marchese di Marignano che comandava l'esercito del Duca, per suo ordine impiccava ogni Fiorentino dell'esercito dello Strozzi che cadesse suo prigioniero.

(80) Luca PITTI uno dei ricchi e potenti di Firenze, emulo più dei Medici che degli Strozzi, e che ambiva come questi la primazia nella sua patria, volle edificare un Palazzo, che fosse talmente grande da esigere in proporzione architettonica, che le porte del Palazzo Medici fossero il modello delle finestre del suo. Nel 1441 circa si cominciò il PALAZZO PITTI col disegno di Brunellesco, ma per opera e con l'assistenza del Maestro Luca Fancelli (Fiorentino abilissimo, che fece anche la Tribuna della SS. Nunziata col disegno di Leon Battista Alberti, e che condotto a Mantova da Lodovico Gonzaga vi fece molte opere e vi morì). Alla morte di Brunellesco avvenuta nel 1444, il Palazzo di Luca Pitti rimase compito fino alle finestre seconde, e fu in seguito proseguito fino al tetto nel corpo medio senza le ali ed i così detti rondò. Caduta la potenza di Luca Pitti nel 1465, il Palazzo restò imperfetto, non essendo possibile che i suoi parenti lo portassero a compimento secondo l'originario disegno.

Nel 1529 il Palazzo apparteneva a Buonaccorso Pitti, ed era sempre incompleto, consistendo soltanto nel corpo principale di tre piani, senza cortile, senza il vago giardino, e senza quelle tante aggiunte posteriormente fattevi da Cosimo I e da'suoi successori. Quale fosse allora il palazzo Pitti si vede dipinto nella facciata del palazzotto Pitti nel Fondaccio di S. Spirito.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti dovè cedere il Palazzo alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, il che avvenne nel 1549; e fu venduto per la somma di novemila fiorini d'oro, comprendendo nell'acquisto le case che fiancheggiavano la piazza e tutto il terreno chiamato l'Orto dei Pitti, non chè alcuni poderi posseduti da varie famiglie. Di tutte quelle terre che occupavano il terreno dalla Costa S. Giorgio fino alla porta S. Piergattolino, Cosimo, con i disegni del Tribolo e del Buontalenti, fece il magnifico GIARDINO noto sotto il nome DI BOBOLI, nome che anticamente tenevano quelle terre, cangiato un — g — in — b —, poichè si chiamavano — Bogoli — forse dall'antica famiglia Borgoli che vi ebbe de' possessi.

Il primo Architetto aveva diviso la facciata del Palazzo in tre ordini rustici a gran bozze, con porte in parte aperte e parte chiuse nel primo ordine, e con finestre nel secondo e terzo lavorate tutte a mezzo circolo. Bartolommeo Ammannati fu l'Architetto che vi aggiunse le due ale, seguitando il disegno del primo e second'ordine del Palazzo; come pure avanzò due ali di fabbrica a serrare il cortile con portici, lavoro veramente magnifico. In seguito vi furono aggiunte le ale che ad un sol portico si avanzano fino alla strada, mettendo in mezzo la declive piazza, che per maggiormente renderle adatte alla magnificenza del palazzo, sono state al presente compiute sotto la direzione e disegno dell'Architetto Sig. Cav. Poccianti; potendosi così dire finalmente finito per volere di Leopoldo II questo Palazzo, che desta l'ammirazione di tutti; ammirazione eccitata non tanto per la sorprendente sua vastità, e per le fabbriche aggregatevi che lo conducono con il giardino fino alla porta Romana; non tanto per l'ingegnoso corridore, che traversando varj punti della città lo congiunge con il Palazzo Vecchio ed il fabbricato degli Uffizi, come ancora alla fortezza di Belvedere; non tanto per il bellissimo e vago giardino di Boboli; ma più di tutto per la magnificenza dei quartieri, per la ricchezza degli addobbi, e per la rarità delle cose pregievoli di Belle Arti, che l'adornano in tutti i luoghi.

(81) Fino al 1838 la PIAZZA DI S. FELICE fu ingombrata da una COLONNA di cipollino marmo, erettavi da Cosimo I in memoria della vittoria di Marciano che assicurava a lui il possesso della Toscana. Voleva dedicare alla Pace questo monumento, ricordo della oppressione della sua patria; ma la morte gli tolse il tempo di velare la tirannìa con le vesti di quella Dea, ed il monumento restò imperfetto. L'attual Gran-Duca Leopoldo II, null'altro curando che la felicità e decoro de'suoi sudditi, saviamente ordinò che fosse levata quella Colonna indecorosa per i Fiorentini, ed incomoda per i passeggieri.

(82) La famiglia VELLUTI si vuole discesa in Firenze da Semifonte, dove viveva nel 1100 Berto che fu padre di Piero Velluti. Questo propagò la famiglia in Firenze abitando in — Borgo Pidiglioso — presso Santa Lucia de'Magnoli, dove tenne i suoi traffici di Lana. Buonaccorso suo figlio volle ingrandirsi, ed eresse case e torri fuori della città Oltrarno in una sua possessione chiamata la — Casellina —, ed anche la — Cuculia. — Sul suolo di questo podere si aprì una strada detta VIA MAGGIORE, perchè fu delle più spaziose di Oltrarno, poi per abbreviatura chiamata VIA MAGGIO. I Ridolfi, i Boscoli, i Corsini, i Corbinelli, i Benci fabbricarono ancor essi de'palazzi nella via Maggio ad imitazione de'Velluti, e così questa famiglia con ragione si può chiamare la fondatrice di quel tratto della città, che comincia a levante da via Toscanella e termina a ponente dal Canto alla Cuculia, e dal lungarno a settentrione s'inoltra a mezzogiorno fino a S. Felice in Piazza.

Da Buonaccorso Velluti nacque Lamberto, il quale da Giovanna di Spinello Ferrucci ebbe Donato il più antico degli Storici della famiglia, che ne ebbe due, cioè Donato morto nel 1257 e Paolo di M. Luigi che fiorì molto tempo dopo.

Altro Donato fu addetto all'Arte de'Giudici, e siedeva tra i Priori quando il Duca di Atene si fece tiranno di Firenze; da lui ebbe la carica di Avvocato dei Poveri.

Sotto la influenza de' Ciompi, i Velluti ascritti nel numero de' Popolani goderono molta autorità sul Governo della Repubblica, e Domenico Velluti nel 1382 fu Ambasciatore presso Carlo Re di Napoli.

Lungo troppo sarebbe il commemorare i personaggi di questa Casa, la quale fu onorata da ventinove Priori di Libertà, e da sette Gonfalonieri di Giustizia. Soltanto per ciò che concerne il tempo dell' Assedio avvertirò, che Raffaello di Piero Velluti fu Pallesco, e per questo eletto da Clemente VII nel numero degli Ottanta, che nominavano il Consiglio de' Dugento. Luigi suo fratello Dottor di Legge, stato de' Priori nel 1519, si dedicò al partito dei Libertini.

Oltre i palazzi in via Maggio, i Velluti, oggi noti sotto il nome di DUCHI DI S. CLEMENTE, per causa dei possessi in Sicilia e nel Regno di Napoli, hanno vasto palazzo in via S. Sebastiano. Le sepolture della famiglia furono in Santo Spirito, in Santa Felicita, ed in Santa Croce, dove ebbero Cappelle gentilizie.

L' Arme dei Velluti fu uno Scudo diviso orizzontalmente, sopra dorato e sotto rosso, entrovi tre Cerchi d'oro; e se oggi i Duchi di S. Clemente usano l' Arme accollata, a destra quale l'ho accennata, e a sinistra con Catene decussate, sopra nere in Campo d' oro, sotto d' oro in Campo nero cioè contrariante, ciò avvenne perchè i Velluti furono eredi del nome e dei beni della famiglia ZATI.

Per non lasciare indietro ciò che possa desiderarsi conoscere rapporto ai luoghi di Firenze originati dalla famiglia Velluti dirò, che la Via Maggio ne' secoli XIV e XV, divenne il centro della fabbricazione della Lana, e la Repubblica ordinò che quivi si facesse la celebre fiera di S. Martino.

In via Maggio abitò Bernardo Buontalenti noto Architetto del secolo XVI, e la sua casa fu quella sulla cantonata di via de' Marsili da levante, dove sono pitture del Poccetti.

La strada che comincia dalla Piazza di S. Felice e termina al Canto alla Cuculia, oggi per un tratto porta il nome di VIA MAZZETTA, coruttivo di — Maggetta — o piccola Maggio; per l' altro tratto si chiama VIA S. AGOSTINO, perchè conduce alla chiesa di S. Spirito, che propriamente fu edificata e dedicata in onore di S. Agostino. Questi due tratti di strada che da S. Felice in Piazza conducono al Canto alla Cuculia, nel secolo XIV ebbero il nome di VIA DELLA CASELLINA, dalla possessione dei Velluti, così detta per l' unica Casetta che vi era stata in tutta la sua estensione; si disse anche VIA DELLA CUCULIA da una specie d' uccello, che era solito annidarsi in quei contorni, quando furono disabitati. Tuttora il quadrivio dove fanno capo le vie di S. Chiara e di S. Agostino si chiama il CANTO ALLA CUCULIA, noto nel secolo XVII ai letterati per le scientifiche conversazioni tenute in Casa DETI, che quivi corrisponde, poi divenuta proprietà Baldovinetti.

VIA DE' VELLUTI fu il luogo dove Buonaccorso Velluti fabbricò le sue prime case e torri. Essa comincia dal CANTO DE' QUATTRO LEONI (così detto dai Leoni scolpiti nelle mensole degli sporti di una Casa oggi, meno che uno, distrutti) e termina in via Maggio. Ivi prossima è VIA DE' VELLUTINI, nome comunicatole dalla stessa famiglia, ed ha accesso da via Maggio terminando in via de' Pavoni.

(83) VIA DE' FOSSI fu detta così, perchè quivi passavano i fossi sotto il secondo cerchio delle mura della Città.

(84) Comunemente in Firenze si chiama VIA DELLE CANTONELLE quella strada, che senza cartello si parte dalla Piazza Aldobrandini o Madonna sullo sbocco di via della Stipa, e facendo angolo retto dove imbocca la via dell' Ariento, conduce sulla piazza di S. Lorenzo. La derivazione di questo nome viene dal CANTO DEI NELLI, che appunto corrisponde dove con la via dell' Ariento si forma un trivio.

Non deve confondersi questo punto della Città di Firenze nel Quartiere di S. Giovanni con l' altro nel Quartiere di S. Croce chiamato il CANTO DI NELLO; perchè questo quadrivio formato dalle vie del Landrone, de' Pianellai, di Pietra Piana, e della Colomba non prese nome dalla famiglia Nelli, ma sibbene da Nello, di cui parla Boccaccio nella novella di Gianni Lotteringhi, ed era addetto all' Arte de' Merciai, e Francesco suo figlio fu de' Priori e poi Gonfaloniere nel 1361; i DI NELLO usavano l' Arme di tre Lune rosse in sghembo con Fregio sopra e sotto rosso, in Campo giallo.

La famiglia NELLI discese dal Mugello, dove fu Signora dei Castelli Montautoli, Montebujano e Citorniano. La sua Insegna fu un Bue azzurro rampante, con la coda arroncigliata seminato di Stelle d' oro in Campo bianco.

(85) Anche VIA DE' GORI non ha cartello che la distingua, e difficilmente si ricercherebbe, dappoichè le case di questa famiglia furono incorporate nella CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA ora degli Scolopi. Essa muove dalla piazza di S. Lorenzo sull'angolo di via de' Ginori e termina nel quadrivio delle vie Larga, dei Martelli e dei Calderai.

I GORI ed i CIAMPELLI furono consorti, derivando da Careggi contrada vicina a Firenze. La loro Arme consisteva in due Fregi bruni in traverso sghembo aventi di sopra e di sotto un Cerchio bianco, il tutto in Campo dorato. Questi fondarono la chiesina di S. Giovanni Evangelista, che poi fu rinnuovata col disegno dell' Ammannati, estendendola sul suolo occupato dalle sue case, e da quelle dei Gori Ciampelli. Agostino Ciampelli fu uno dei buoni pittori del secolo XVI, e morì di anni sessantadue. Diversa da questa è la famiglia GORI che usava l' Arme di due Chiavi dorate incrociate in forma d' X in Campo vermiglio.

(86) Due strade in Firenze ebbero il nome di VIA LARGA; l' una chiamata più specialmente VIA DE' LEGNAJOLI (perchè vi stavano le botteghe di questi artigiani) muove dal ponte S. Trinita, e interrotta dalla piazza di questa Chiesa, termina al CANTO DEGLI STROZZI. Quivi furono i palazzi antichi Spini, Buondelmonti, Bartolini, Minerbetti, Altoviti, Rucellai, Strozzi, Alamanni, ed altri.

L'altra VIA LARGA muove dalla piazza di S. Giovannino degli Scolopi, e traversata la piazza di S. Marco, comunica con via Salvestrina e via S. Leopoldo. Il nome di — Larga — fu dato a queste strade non tanto per essere le più ample della città, quanto per essere fiancheggiate da sontuosi palazzi.

Nella via Larga specialmente detta, corrispondevano il Convento di S. Caterina, le case Marucelli oggi ridotte a Biblioteca Pubblica, il palazzetto di Bernardetto de' Medici sul quadrivio da lui nominato il CANTO DI BERNARDETTO, i palazzi Ughi e Carnesecchi, la casa del Migliore dipinta dal Pontormo, il palazzone dei Medici, quello Della Casa ad esso di fronte, quello Milanesi oggi Covoni, il palazzo Capponi oggi Poniatowsky, quello di Averardo De' Medici pervenuto ne' Coppoli ed oggi Bartolommei, e quello Guidotti, oggi Bartolini già tutto dipinto a graffito, e molti altri di minore estensione.

(87) La PIAZZA DI S. MARCO non era allora bella come al presente. La fiancheggiavano, a settentrione la Chiesa ed il Convento del tutto disadorni nelle facciate, a levante la Sapienza con il punto meno finito della fabbrica oggi ridotta a Scuderia, e dopo la strada di quel nome, eravi parte del portico dello Spedale di S. Matteo ridotto oggi ad Accademia delle Belle Arti. Una sfilata di casuccie occupava il lato meridionale, tra le vie Larga e del Cocomero, e per molto tempo si è additata quella, dove abitò la celebre Bianca Cappello, quando fuggita da Venezia con l' amante si rifugiò in casa dei parenti di lui molto poveri. Il monastero di S. Caterina e il giardino Mediceo divisi dalla via oggi detta degli Arazzieri che conduce in via S. Gallo, occupavano il lato di ponente; avvertendo che il Casino eretto sulla cantonata corrispondente nella piazza, fu edificato di pianta da Leopoldo I.

VIA DEGLI ARAZZIERI in antico era occupata, sul lato settentrionale da uno Spedale per i Preti fondato fino dal 1311, la cui Chiesa corrisponde tuttora nella via S. Gallo. Addetto alla Congrega dei Preti di questa chiesa fu un Sacerdote chiamato il PIEVANO ARLOTTO, uomo lepidissimo del secolo XV, i cui frizzi e le cui burle sono sempre rammentate con piacere nelle liete conversazioni. Anche dopo morte volle scherzare, perchè sul suo sepolcro, che è in questa chiesa, fece scrivere in lettere gotiche (l'iscrizione presente è la medesima, sebbene nuovamente scolpita quando nel 1588 fu riedificata la chiesa):

QUESTA SEPOLTURA A FACTO FARE EL PIEVAN ARLOCTO
PER SE ET PER TUCTE QUELLE PERSONE
LE QUALI DRENTO ENTRAR VI VOLESSINO
MORI' EL DI' XXVI DICEMBRE A ORE XIV DEL MCCCCLXXXIII.

La porta della CHIESA DE' PRETONI fu disegnata da Michelangiolo. Cosimo I introdusse in Firenze alcuni fabbricatori di Arazzi, ed assegnò per loro uso lo Spedale de' Preti, che da quell' epoca fu convertito in abitazioni private, e così la strada prese il nome di via degli Arazzieri.

Il Convento e CHIESA DI S. CATERINA non solo occupavano tutto il fianco meridionale di quella strada, ma si estendevano in via Larga ed in quella di S. Gallo. Fra i Piagnoni seguaci di Savonarola vi fu Ridolfo Rucellai che volle farsi frate Domenicano, abbandonando la moglie Cammilla Bartolini. Questa gentildonna seguì la moda del tempo, ed imitò il marito, andando fra le Pinzochere di S. Domenico che si radunavano in S. Maria Novella in una cappella dedicata a S. Caterina, comunemente dette le Ammantellate. Cammilla in seguito prese il nome di Suor Lucia, e si portò in via del Cocomero, dove in sua casa adunò alcune pinzocherette. Tra queste vi furono tre sorelle della famiglia Rosselli, le quali, padrone di quel dado di case occupate poi dal Convento di S. Caterina, lo donarono alla superiora, che nel 1500 vi si ridusse ad abitare con le sue allieve. Ecco l' origine della Chiesa e Convento di S. Caterina consacrata nel 1506. In questo Convento fu tenuta per qualche mese Caterina De' Medici, dopo la cacciata d' Ippolito e di Alessandro.

Tornando alla PIAZZA DI S. MARCO, dirò, che vi furono date singolarissime feste di ballo da Frà Girolamo Savonarola. Non intendo qui parlare degli — Anatemi — da lui introdotti, che distrussero tanti lavori rari, tanti pregiati manoscritti; di questi forse ne darò un cenno in altro luogo. Nel Carnevale del 1498 adunavansi i Piagnoni in S. Marco, e dopo le sacre funzioni ne uscivano uniti a coppie e mescolati con i frati gridando: — Viva Cristo — parola d' ordine e di riunione tra loro. Si prendevano quindi per la mano e Frati e Piagnoni e Piagnone, formavano una gran catena circolare, gridando con entusiastiche voci: — Viva Cristo — e quindi ballando e saltando stranamente, cantavano le canzoni o ballate composte da Girolamo Benivieni, uno dei più fanatici Piagnoni, ma nel tempo stesso dei migliori poeti di quel tempo, che avvilì la sua musa alle più strane idee ed espressioni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.
Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto
Povertà, dolori, e pianto
Il cristian perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie
E i suoi gaudi e le letizie
I martir, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.

E terminava così:

Ognun gridi come io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Altra canzone o ballata in quelle danze da veri matti era la seguente:

Io vo' darti anima mia
Un rimedio sol che vale
Quanto ogn' altro a ciascun male
Che si chiama la pazzia.

To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d'amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore.
Fai dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzia.
O pazzia mal conosciuta
Da color che t'han per pazza ec. ec.

Ed è singolare ancora che tra i Piagnoni danzatori non solo si vedevano i primi gentiluomini e le prime gentildonne della città, ma il Catone fiorentino Francesco Valori, il poeta eruditissimo Girolamo Benivieni, ed il celebre poeta e pittore Baccio della Porta, il quale finì con abbandonar l'arte, ed in uno di questi devoti baccanali, gettò le sue pitture, i suoi disegni, e vestì l'abito Domenicano; d'allora in poi fu conosciuto sotto il nome del Frate.

(68) Due sono in Firenze le strade dette VIA DELLO SPRONE; l'una muove Oltrarno nel punto in cui Borgo S. Jacopo e via Maggio comunicano fra loro sulla piazza Frescobaldi, e va a terminare colla via del Nicchio; l'altra principia dalla volta di S. Piero dove sboccano le vie dell'Orivolo, di Borgo Pinti e di S. Egidio, e conduce in via Fiesolana. L'etimologia del nome di — Sprone — dato a queste strade, taluni la desumono dalla forma dello Sprone delle mura del secondo cerchio che a capo di queste strade corrispondeva. Io non ho potuto rinvenire una spiegazione più di questa soddisfaciente, poichè può essere probabile tanto per la strada che riesce in via Fiesolana, punto dove di fatto giravano le seconde mura, e parimente può ammettersi anche per la strada che riesce sulla piazza dei Frescobaldi Oltrarno a piè del ponte S. Trinita, non già perchè quivi girassero le seconde mura di Firenze, ma sibbene per essere state corrispondenti in questo luogo le mura del Borgo S. Jacopo poste fuori del primo cerchio, e che gli antiquarj dicono avesse mura e porte, una delle quali conduceva sulla piazza detta poi dei Frescobaldi.

La VIA DE' PIANELLAI incomincia dal canto alle Rondini e giunge al canto di Nello, e così dicevasi dai fabbricatori di pianelle, che gli antichi Fiorentini portavano in vece delle scarpe e degli stivali.

La VIA PIETRAPIANA, che muove dal canto di Nello e finisce sulla piazza di S. Ambrogio, rammenta un antico Borgo situato fuori di Firenze. Questo si chiamava della — Pietra Piana —, e dal medesimo derivava anche il nome di VIA DELLA PIETRA a quella strada che conduce in via Ghibellina. Anticamente fu costume di chiamare molti luoghi col nome di — Pietra — ed un aggiunto, per cui si distinguevano, come — Pietra Cassa — Pietra Corvana — Pietra Fitta — nel Volterrano; — Pietra Bova — in Val di Nievole; — Pietra Mora — Pietra Mala — nell'Appennino del Mugello; — Pietra Mosula — Pietra Velsa — in Mugello; — Pietra Raminga — Pietra Santa — nel Pisano, e finalmente — Pietra Piana — nel Fiorentino. Questo luogo rinchiuso nella città conserva l'antico suo nome, come avvenne di tanti altri che formano la parte più moderna di Firenze.

(89) VIA DE' PENTOLINI prese il nome da un'antica osteria che aveva per insegna una frasca a cui erano attaccati alcuni pentolini, per dimostrare che quivi vendevasi la Mostarda, inventata da un oste che costumò venderla accomodata nei pentolini. Questa strada comincia dalla piazza di S. Ambrogio, e finisce al principiare della VIA MALBORGHETTO, la quale conserva il nome stesso che aveva primachè fosse inclusa nella città, essendo un Borgo abitato da gente di male affare.

(90) VIA DE' MACCI, che muove da via Ghibellina e conduce in quella de' Malcontenti, si disse così perchè quivi la famiglia di questo nome fondò uno Spedale nel 1349 che conservò il nome de' Macci. Poi divenuto un convento di Francescane, dalla loro chiesa anche la strada prese il nome di VIA S. FRANCESCO.

La famiglia MACCI aveva case e torri sulla cantonata di via Calzajoli corrispondenti nel punto che guarda Orsanmichele. La sua Arme fu uno Scudo rosso seminato di Gigli d'oro.

(91) VIA BORGO DEGLI ALBIZZI si chiamò ancora BORGO S. PIERO, perchè dalla porta del primo cerchio corrispondente al Canto de' Pazzi, conduceva alla chiesa di S. Pier Maggiore. La famiglia Albizzi ho detto altrove vi aveva loggie, torri e case. Una porzione di queste passò in Bartolommeo o Baccio Valori, non già quello di cui ho luogo discorrere nel mio Racconto, ma di altro Valori stato Senatore sotto Ferdinando I Gran-Duca, uomo di gran merito nel suo secolo. Egli adornò la facciata in modo commendevolissimo; poichè, fatti scolpire in marmo i ritratti di varj uomini illustri di Firenze, gli distribuì ne' tre ordini della facciata. Nel primo i Busti posati sopra i termini sono di Accursio, del Torrigiani, di Marsilio Ficino, di Donato Acciajoli, di Pier Vettori. Nel secondo ordine pose i busti di Leon Battista Alberti, di Francesco Guicciardini, di Marcello Adriani, di Vincenzio Borghini. Nel terzo, collocò Dante, Petrarca, Boccaccio, Della Casa, e Luigi Alamanni. Questo palazzo passò ne Guicciardini, e poscia negli Altoviti, i quali ne sono attualmente i padroni. Il palazzo è noto sotto la denominazione dei — VISACCI. — In questa strada si estendevano ancora le case de' Pazzi. Una lapide sotto una finestra terrena del palazzo Altoviti, rammenta il miracolo della resurrezione di un fanciullo, in quel punto operato da S. Zanobio.

(92) Le Case dei PAZZI dal Borgo S. Piero avanzavano ad occupare il quadrivio che fu chiamato il CANTO DEI PAZZI da questa famiglia antica e doviziosa di Firenze, e notissima nella storia di questa città. Il Palazzo che fa angolo tra la via del Proconsolo ed il Borgo degli Albizzi fu edificato col disegno di Brunellesco, e l'Arme scolpita sulla cantonata è lavoro di Donatello. Appartenne specialmente a Messer Guglielmo De' Pazzi, la cui famiglia odiava i Medici a cagione che Lorenzo e Giuliano avevano oprato in modo che alle proprie ricchezze i Pazzi non aggiungessero quelle dell'eredità Borromei, che per giustizia gli perveniva. Da questo motivo, non ostante la parentela che legava i Pazzi ai Medici, valendosi del desiderio che la nobiltà nutriva di disfarsi del predominio preso da Lorenzo e Giuliano sulla Repubblica, formarono la famosa congiura Pazziana notissima nella Storia. I congiurati dovevano uccidere Lorenzo e Giuliano Medici nel Duomo, al punto dell'elevazione nella Messa. Giuliano di fatto fu ucciso, ma Lorenzo rifugiatosi in una delle Sagrestie, vi si serrò e potè scampare. Disfatto il partito dei Congiurati, successero le vendette e le morti. I beni dei Pazzi furono confiscati, ed il loro principale palazzo diventò un magazzino del Presto Pubblico dove si custodivano i Pegni. Trasportato il Presto sulla piazzetta di S. Margherita conserva ancora il nome di — Presto de' Pazzi. — Il Palazzo fu venduto alla famiglia Quaratesi.

Di fronte al Palazzo Pazzi nel 1529 si vedevano le loro torri in seguito comprese nel palazzo Strozzi d'architettura dello Scamozzi. Non fu ultimato, e per questo mutuò il nome al posto chiamandosi il CANTO DEL PALAZZO NON FINITO, ed oggi vi risiede l'Uffizio del Presidente del Buon Governo.

(93) Dove è il palazzo SALVIATI in Por S. Piero fu in avanti parte delle case Portinari e vi abitò quella Beatrice o Bice De' Portinari, che destò le faville del genio di Dante. Qui pure nacque Cosimo I, ed oggi il Palazzo appartiene alla famiglia Da Cepparello. Un' altro palazzo possedevano i Salviati in via del Palagio, che pervenuto nella famiglia Borghese fu riedificato dal Principe Cammillo con tutto lo sfarzo e magnificenza, per cui oggi è il più elegante palazzo di Firenze.

(94) La PIAZZA DI MERCATO VECCHIO fu sempre destinata alla vendita delle vettovaglie, e restò per questo ingombra da Baracche. Vi è una Colonna sopra la quale posa una statua dell'Abbondanza, che non è quella lavorata da Donatello rotta nel 1721 perchè cadde. Io non saprei spiegare altro che con l'ignoranza del tempo, la risoluzione che fece togliere questa colonna dal Tempio di S. Giovanni, dove accompagnava le altre. In luogo di questa vi fu situata la colonna scannellata di marmo

bianco, che si dice reggesse la statua di Marte a piè del Ponte-Vecchio. Forse lo spirito di questo baratto sarà venuto dall'idea di porre questa colonna qual Trofeo in quel Tempio, che si diceva dedicato un giorno a quel Dio della guerra.

Sulla Piazza di Mercato Vecchio corrisponde tuttora la CHIESA DI S. PIERO BUONCONSIGLIO o PIERINO, nome che diede molto da disputare agli eruditi senza mai trovarne la vera origine; vi si trova anche la CHIESA DI S. MARIA IN CAMPIDOGLIO nel punto dove si crede che fosse antica fortezza chiamata il — Campidoglio — a imitazione di Roma; vi corrispondono la CHIESA DI S. TOMMASO, le antiche case Medici, le torri dei Castiglioni, il palazzo Manfredi poi della Luna, ed altre fabbriche antichissime.

Il Tabernacolo singolare che stà di faccia alla Colonna dell'Abbondanza spettava all'Arte de'Medici e Speziali. Vicino all'antica chiesa di S. Pier Buonconsiglio fu innalzata la Loggia per uso de'Pesciajoli, quando Cosimo Primo occupò colla fabbrica del Corridojo e degli Uffizi quella che i venditori di pesce avevano in Lungarno vicino alla PIAZZA DEL PESCE, che è formata da quel triangolo il quale da un lato comunica col Ponte-Vecchio e via Por S. Maria, dall'altro con via degli Archibusieri, e colla via de'Girolami.

(95) Si chiamò CANTO DEI DIAVOLI il punto dell'unione angolare delle VIE DE'VECCHIETTI e de'Ferravecchi, perchè, predicando quivi alla turba S. Pier Martire, comparve un'indomito cavallo nero per mettere in scompiglio il Popolo che stava ad ascoltare la predica: il Santo che lo conobbe lo pose in fuga con il segno della croce.

La famiglia VECCHIETTI discesa da Arezzo ebbe le sue case in questo punto centrale di Firenze, dove fondò la CHIESA DI S. DONATO oggi soppressa. Due Gonfalonieri e ventiquattro Priori uscirono dalla famiglia Vecchietti, la quale usò l'Arme di alcuni Ermellini bianchi in Campo celeste. Le torri di questa famiglia stavano sulla PIAZZA da lei detta DE'VECCHIETTI corrispondente con la strada dello stesso nome, PIAZZA oggi comunemente chiamata DELL'UOVA. I Vecchietti per attaccare un'ornamento alla cantonata del loro palazzo al Canto de'Diavoli corrispondente, fecero fondere da Gio. Bologna due diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle Potenze festeggianti di Firenze; quali diavoletti sempre più confermarono il nome dei Diavoli a questo quadrivio.

(96) La doviziosa famiglia STROZZI aveva più palazzi in Firenze, cioè nella via Ghibellina dirimpetto alle Stinche, prima dei Salviati pervenuto poscia nella famiglia Quaratesi; sulla cantonata de'Pazzi, di cui ho fatto parola fabbricato dopo il 1530; nella via de'Legnajoli, ossia prossimo alla chiesa di S. Trinita di fronte al Palazzo Altoviti; nella via della Vigna, famoso per la celebre Libreria Strozziana; un quinto stà sulla piazza degli Strozzi nel lato opposto al principale palazzo; il Palazzone finalmente fu eretto nel 1489 col disegno di Benedetto da Majano e terminato dal Cronaca. Propriamente parlando, con il palazzo Medici e quello Pitti tiene la supremazia di tutte le fabbriche private della città. La facciata è di pietra di macigno d'ordine rustico con un superbo cornicione corintio disegnato dal Cronaca, che doveva girare in quadro tutto il palazzo, ma che non fu terminato. Essendo in quadro, doveva avere quattro porte una per facciata. Il Cortile d'ordine dorico e corintio merita l'osservazione di tutti.

Gli angoli di questo palazzo sono ornati dalle celebri lumiere di ferro lavorate da Niccola Grosso chiamato il Caparra.

(97) In Firenze vi furono delle COMPAGNIE che espressamente si occupavano di ammaestrare e condurre i fanciulli nelle Processioni, e farli cantare le laudi per le chiese, e queste Compagnie furono in numero di nove.

(98) Le CONFRATERNITE laicali in Firenze si dividevano in quattro classi. La prima comprendeva le COMPAGNIE dette di STENDARDO, ma queste invece di occuparsi delle cose religiose attendevano a rallegrarsi con pranzi, cene ed altri divertimenti, ed ammontavano a quattordici. Ad una di queste appartenne Benvenuto Cellini, il quale spesso ne cita i sollazzi e divaghi nella sua vita. La seconda classe conteneva trentotto COMPAGNIE dette DEI DISCIPLINATI dalla disciplina, che si da-

vano dopo l'Uffizio; queste andavano nelle Processioni e facevano opere di carità per il chè si chiamavano ancora — Fraternità —, composte di nobili e ignobili senza distinzione. La terza classe era chiamata le COMPAGNIE DELLA NOTTE, adunandosi il sabato notte veniente la domenica. Finalmente la quarta classe nominata le COMPAGNIE DELLE BUCHE, era composta di adunanze segrete di soli cittadini, ed erano otto, radunandosi in chiese quasi sotterranee.

(99) Se non m'inganno, la penultima volta che fu fatta la Processione della Madonna dell'Impruneta avvenne nel 1711 per ordine di Cosimo III, onde implorare la salute del Gran Principe Ferdinando. Dio amò meglio ascoltare i voti d'una Nazione, e disprezzando quelli di chi l'opprimeva, fece così presagire alla Toscana la felice aurora del suo risorgimento.

Giunse finalmente quest'epoca fortunata, ed una solenne Processione con la Madonna dell'Impruneta (fu l'ultima) venne celebrata in ringraziamento di tanto favore.

(106) Riporto qui la belllssima preghiera scritta da Luigi Alamanni appunto per la Pestilenza di Firenze.

Sommo Fattor che l'universo intorno
Governi e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso uman dai vita e morte:
Deh quell'alta pietà ch'addusse in terra
L'eterno tuo figliuol tra 'l caldo e 'l gielo
A soffrir pena in sè de gli altrui falli;
Deh quell'alma pietà ti volga in noi
Ch'afflitti e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte e dì 'l tuo nome.
Non sian più sorde alle dolenti note
Del divoto pregar le sante orecchie,
Non sia secco in ver noi quel vivo fonte
Di tua clemenza ch'ha si larga vena,
Che mai giusto desir non lascia in sete.
Rivolgi gli occhi al bel fiorito nido,
E guarda (ohimè!) con quanti affanni giace;
Ben ti rende ad ogni or con alte voci
Grazie infinite, che pur l'hai tornato
Al viver primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla e vera
Colma di Libertà pace e riposo
Or veggia i figli suoi godersi in seno.
Ma dell'ira del ciel, che le sue braccia
Tant'oltre stende, che ci resta appena
Chi possa più pregar, ti pregan fine.
Non vedi alto Signor l'inferma plebe
Del tuo bell'Arno in questa parte e 'n quella
Senza soccorso uman, senz'altra aita
Come corre a morir la notte e 'l giorno?
Qual'è contrada cui la falce orrenda
Dentro (lassi) e di fuor di noi non mieta?
Forse non fur nei nostri campi spighe
Quante son or dell'infelice gente
Che nel primo incontrar soggiace a morte.
Quanti stati già son che sani e lieti
Stavan contenti all'apparir del Sole
Ch'all'oscurar del dì sen giro altrove?
Risguarda quei con povertà nodriti
Che potean sostener la vita appena
Qualor più lieto e più felice è 'l tempo;

E gli vedrai ch' abbandonati e soli
Dall' altrui carità per tema spenta
Senza numero aver sotterra vanno.
Stassi in piccolo albergo in sè ristretta
La famigliuola afflitta, e d' ora in ora
Per l' esempio di quei che spenti vede
L' ultimo punto dei suoi giorni attende;
Che se pur a venir tardasse molto
Forse di fame alfin preda sarebbe.
Vede 'l misero padre il figlio infermo,
Vede 'l marito la diletta sposa,
L' un fratel l' altro che domanda aita
Che sola aver si può di pianto e strida.
E mentre questo a quel più fisso intende
Sente di nuovo mal quell' altro punto,
E se medesmo poi, tal ch' ogni doglia
D' altrui posta in oblio, se stesso piange.
I neri fraticelli, i bianchi, i bigi
Non son lì presso a ricordar ch' uom sia
Tutto a chi ne creò con l' alma volto;
Che della più vil gente corre appena
A ricoprirgli pur di poca terra
Senza cura tener di tempo o loco.
Che strada haviam fra l' onorate mura
U' non si veggia mille volte il giorno
L' un morto, l' un languir, l' altro dolersi?
E 'n guisa del monton che 'l greggie perda
Nel mezzo del cammin si giace e muore?
Ovunque 'l passo, ovunque 'l guardo porgi
Non vedi o 'ncontri mai che doglia e morte.
Quanti son poi ch' in gran ricchezze nati
Di nobiltà, d' onor portando segno,
Dal primiero dolor sorpresi appena
Si ritrovan d' altrui negletti e soli?
Non la consorte pia, no 'l servo fido,
Non cortese vicin, non caro amico
Trovò che nel suo mal compagno fosse,
Ma quel ch' è molto più la madre stessa
Abbandonando 'l figlio altrove corse;
Nè potè ben fuggir ch' in breve giorno
Ripiena in sè di pentimento e duolo
Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.
Nulla è sì giovin donna e sì leggiadra
Che dell' acuto mal sentendo offesa,
Di qualunque uom si sia l' opra rifiute
(Quando offerta le vien che pur' è raro)
E quelle membra fin' allor servate
Pur' a se stessa castamente ascose,
Sol che prometta in van la sua salute
Al più vil' uom che 'l terr'en nostro porte
(Tanto sciva il morir) aperte mostra.
Vedi or vuote restar l' antiche case
Gli alti palazzi, e rimanersi in preda
Di servi ov' alcun n' è più d' altri avaro.
Quell' ampie strade ch' al buon tempo furo
Di festeggianti voci e turba piene
Son' or deserte e 'n tal silenzio oscuro
Ch' à morte stessa pur terrore apporta.

Le Sante Leggi, i buon ministri d'esse
Se pur vivi ne son, per tema e duolo
In man d'altrui volere han posto 'l freno.
I Templi chiari, e gli onorati altari
Non senton più trà sè dentro e d'intorno
Il cantar lieto del Tuo eterno nome,
Ma pianto, lamentar, sospiri, e prieghi
Di quei cui morte i più congiunti tolse,
O, di quei cui timor t'addusse à i piedi.
Ivi non son le belle schiere accolte
De i ringrazianti Dio, non vedi armata
Più d'ostro e d'oro la tua santa imago,
Che 'l crudo tempo rio per tutto appare.
Or piega alto Signor la mente omai
Al divoto pregar, nè i nostri falli
Voglia in ciò riguardar più che te stesso.
E noi pur siam di quei, cui già ti piacque
Alla tua simigliante forma dare,
Per farne cittadin del tuo bel regno.
E noi pur siam di quei cui tanto amasti
Che per salute lor del tuo gran figlio
Sparger lasciasti l'innocente sangue.
Certo il nostro peccar più doglia merta
Di quanta è stata in noi, di quanta havemo,
Ma se vorrai Signor con dritta lance
Giustamente punir le colpe umane,
Chi potrà sostener peso sì grave?
Non venga teco al gran giudizio eterno
Giustizia ignuda, anzi l'ammanto vesta
Della pietà che 'l miser gregge chiama:
Senza la qual troppe ricchezze avrebbe
L'empio avversario che n'attende altrove.
Non senti (ohimè) queste devote strida
Della parte minor dell'umil plebe
Ch'è pur tra mille dubbi in vita ancora?
Non senti (ohimè) le verginelle pie
Che senza padri aver, fratelli, e madri
Sola hanno in te chiamar posta ogni speme?
Non senti (ohimè) quel doloroso pianto
Delle vedove afflitte, a cui fu tolto
Il fido sposo; ch'or del picciol figlio
Sol rimaso di molti in tema stanno?
Le donne antiche, i vecchiarelli stanchi
Che s'han visto mancar l'amato erede
De i lunghi giorni lor salda colonna,
Non senti (ohimè) con che dogliosi prieghi
Chieggian ch'in vece almen resti 'l nipote?
Non senti quelle (ohimè) ch'han fatto dono
D'invitta castità ne' templi tuoi;
Che perduta di lor la più gran parte;
Pregan piangendo pur che morte lasci
Sol d'esse tante che maestre e guide
Sian nel tempo avvenir di chi t'adora?
Non senti quei che nel tuo santo albergo
Sola hanno in te servir posta ogni cura.
Come portando in man la sacra insegna
Morte del tuo figliuol del mondo vita
Pregan che al nostro mal sia fine omai?

Non consentir che 'l bel fiorito nido
Voto d'abitator divenga selva.
Tu Regina del ciel figliuola e sposa
Se mai ti calse, o cal di noi mortali,
Deh prega 'l tuo Signor Figliuolo e Padre
Che 'l pregar nostro omai pietà ritrove.

(101) Dodici monache venute in Firenze da Montelupo si serrarono nel secolo XIII in una casa, fondando così il **CONVENTO** detto **DI CANDELI**, dal luogo dove fu eretto; perchè quivi era un' osteria chiamata di — Candiglio —, nome del proprietario, e così poi si disse — Candigli — Candeli. — L' osteria in seguito cedè il luogo alle Monache Agostiniane le quali, sussidiate dalla famiglia Corsi, edificarono uno dei più spaziosi conventi di Firenze. Il quadrivio dove corrispondeva il convento, si dice il **CANTO DI CANDELI**, e si chiamò ancora il **CANTO DI MONTE-LORO**, cioè — Monte d' oro — dall' Arme di due Monti dorati del Tabernacolo che su questo canto tuttora si vede.

Soppresso il convento di Candeli, nel 1812 fu destinato ad un pubblico **LICEO** che non ebbe mai effetto, sebbene tutto fosse all' ordine. Adesso è un locale addetto all' Accademia delle Belle Arti.

CAPITOLO XXII.

Non dimenticai i miei personaggi; ma come interessarsi di loro nel grande infortunio raccontato?

Ancor essi ne furono colpiti, chi per un verso, chi per un' altro. Niccolò Benintendi, divenuto filantropo per ambizione, ottenne in vero molta lode nel disimpegno della carica di Commissario di Sanità. Egli però contrasse la Peste, che gli diede luogo ad apprezzare le virtù di Marietta De' Ricci sua moglie.

Dacchè questa sventurata fu condotta nelle case De' Ricci il giorno della morte di Pandolfo Puccini, vi rimase per molto tempo. Quasi moribonda per lo sconcerto che il dolore aveva prodotto nella sua salute, assalita da continua ardentissima febbre delirava e vaneggiava, tanto oltre procedendo il suo male, che un giorno fu creduta morta con estremo rammarico della famiglia. Pure la forte costituzione superò il male; ma non già restò libera la sua testa, conservando una memoria confusa dell' accaduto, una specie di continua fissazione ora sopra un' oggetto, ora sopra un altro, che per farle battere le palpebre bisognava scuoterla e scuoterla forte. Il suo aspetto pallido, scarno, gli occhi infossati e sempre fissi appalesavano, che il suo spirito aveva ricevuto un colpo mortale, di cui forse non sarebbe risanato giammai.

Niccolò Benintendi, conosciuto il passo inconsiderato della moglie, erasi determinato a non più riceverla nelle sue case, e divisava un'atto di Divorzio; per questo, sebbene sentisse le notizie triste della di lei salute, giammai si curò di andare a casa De' Ricci a visitarla. Questo suo contegno sempre più confermava i sospetti e le voci circolanti nelle brigate, e non più si proferiva il nome di Pandolfo Puccini, che non si commiserasse lo stato di Marietta De' Ricci.

La cosa amaramente rincresceva alla di lei famiglia, perchè spargeva sopra quella infelice gentildonna de' sospetti molto sfavorevoli alla sua onestà, in quel tempo in cui non si disprezzava tanto la pubblica opinione da non curarsi di ciò che fosse divulgato in materia d'onore. I Ricci s'impegnarono per la riunione di quei coniugi, unione che Marietta ancora avrebbe desiderata, se fosse stata in grado di riflettere; non già perchè la vista e compagnia del marito avrebbero alleviato i suoi dolori, che invece sarebbero stati accresciuti, ma perchè era necessaria in quei tempi, i quali non erano invasi dalla peste del cicisbeismo. Allora la donna separata dal consorte, ancorchè fosse innocente, era del tutto disonorata e sfuggita da ogni ceto di persone, non ostante che allora pure la licenza fosse grandissima, regnando un contrasto di religione superstiziosa e di sfrenatissimo vizio. Quindi le preghiere delle cognate monache Domenicane a Prato, quelle di Federico De'Ricci, le insinuanti istanze ed amorose carezze delle piccole fanciulle Alessandrina e Cassandra De' Ricci (1), e più d'ogni altro le persuasioni di Fra Timoteo e di Fra Bartolommeo da Faenza commossero l'animo di Niccolò Benintendi. Infatti, gli dicevano i Frati: Questo allontanamento, se porta una macchia sulla riputazione della donna, al certo imbratta ancora il decoro del marito, e di più lo assoggetta a tutto il ridicolo che sarebbe piaciuto spander su lui dalle oziose brigate nelle loro conversazióni. Se Maria aveva amato Puccini, non era colpevole dirimpetto a lui di questa passione, quando antecedeva i suoi legami; era pur lui quello che non ostante la repugnanza di Maria la volle sua moglie; giacchè il male era irreparabile, bisognava non inasprirlo; tutti i principj di umanità e di religione, non che quelli di giustizia esigevano, che egli trattasse ed amasse la consorte quanto prima, e più ancora, dopo che era palese quanto grave sacrifizio aveva fatto per obbedire ai voti della famiglia e di lui stesso.

Niccolò Benintendi si arrese alle preghiere, non già perchè fosse scomparso dal suo cuore quel certo sentimento di amarezza e di dispetto, che era gelosìa bella e buona; ma la sua gelosìa non

era eccitata dal timore di perdere l'oggetto amato, bensì movevasi tutta dal desiderio di riparare e di vendicare l'amor proprio oltraggiato dal vedersi posposto ad altri negli affetti della sua donna. Gli rincrescevano il ridicolo ed i frizzi dei concittadini, e si affrettò a riunirsi con la moglie, quando, apparentemente ristabilita in salute, veniva a mancare la supposta scusa della separazione, desunta appunto dalla malattìa.

Tornò Marietta nella casa maritale vivendovi ritirata al segno che appena ne usciva per i doveri della Religione, sfuggendo per quanto poteva di conversare con le amiche, specialmente con Alessandrina Acciajoli da lei creduta l'unica che avesse potuto penetrare il suo segreto, non sapendo la meschina che era divenuto quasi pubblico a cagione de' suoi delirj e vaneggiamenti.

Niccolò si conteneva con lei in modo da far ben comprendere che il suo cuore non l'amava e stimava come avanti la scoperta della di lei passione; ma non pertanto appunto per non dare argomento alle altrui ciarle a suo carico, si comportava con quella civile apparente amorevolezza, onde chi si trovasse presente potesse attestare della pace goduta in sua casa. Anzi amava che i suoi amici s'intrattenessero con la moglie, e francamente egli stesso ne promoveva la riunione, alla quale Marietta per urbanità si adattava, quando non aveva plausibile pretesto d'assentarsene senza offendere gli amici del marito.

Tra questi primeggiavano Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, i quali ambedue nutrivano per la di lui consorte un sentimento di affezione motivato da opposte cagioni, e che tendeva a fini del tutto contrarj.

In quella sventura morale che opprimeva Maria, Lodovico Martelli viepiù si dimostrava sensibile amico, raddoppiando giornalmente l'affettuose attenzioni piene di un nobile sentimento, che appariva pietà, come egli stesso voleva darsi a credere, ma che era amore, amore nato in lui fino da' primi giorni, che Marietta, legandosi in matrimonio con Niccolò Benintendi, aveva segnato il decreto della sua interminabile infelicità. Lodovico si lusingava senza neppur sapere di chè, e così andava ingolfandosi in quella fatale seduzione eccitata dalle lacrime sugli occhi della bella, e dal tentativo di tergerle consolandola.

La muta riconoscenza, onde Maria accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali agli infelici negl'istanti di dolore, toccavano vivamente Lodovico, che sentivasi beato di avere acquistato i minimi diritti dell'affezione di lei.

Maria in tutti i modi di esso non ravvisava di fatto, o non voleva ravvisare, se non che l'effetto della notoria bontà e gentilezza sua, e persuasa delle virtù del Cavaliere, sperava d'essersi ingannata, quando per qualche momento potesse aver sospettato sulla sincerità dei suoi sentimenti.

Pur non ostante, o per naturale riservatezza, o perchè sentiva essere il Martelli più temibile per il suo cuore di ogni altro che frequentava la casa, manteneva seco lui quel maggior riservo e contegno, che certamente avrebbe aumentato, quando soltanto da un semplice sospetto avesse potuto rilevare, che egli tendeva ad ispirarle un sentimento, il quale non poteva essere se non che colpevole.

Le delicatezze d'anima gentile, le piccole cortesìe, il passionato aspetto di Marietta, indussero Martelli a travedere nell'avvenire qualche speranza, speranza la cui natura o ignorava, o non voleva esaminare, tanto più che il di lei misterioso contegno sull'affare di Puccini (del quale mai parlava, onde non destare nell'amata donna quel pianto che tendeva asciugare) lo accertava che Maria era stata vittima della sensibilltà in amore.

Ma forse Lodovico tendeva egli a tradire l'amicizia, a contaminare la donna che ammirava più di quello che non amasse, e che appunto amava, perchè altamente ne contemplava le virtù? Nò; questo non era pensiero che gli sorgesse nella mente. E quando pur s'avvide della sua passione, si dette a cercare distrazioni negli studj, nella poesìa sua prediletta confidente e compagna. Ed allora scriveva Sonetti e Canzoni ispirate dall'amore il più delicato e sublime:

Valli riposte e sole
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti e chiari rivi,
Che l'erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete ai canti
Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.

La donna ch' io tant' amo
È venuta a vederme,
E poi subitamente s' è partita:
Si ch' io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente smarrita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v' allegrate, e poi
Così tosto piangete, a che sì dura
Vi fù mai l' empia sorte
Che non vi chiuse a morte?

Dolce era morire allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch' or m' accora
Non ne sarìa davante:
Ahi pur talvolta dal morir s' acquista:
Folle è quei che s' attrista
D' aver morte per tempo:
Amanti, chiunque è lieto
Preghi devoto e cheto
Il Ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento;
Or piango e mi lamento.

Or vò pensoso e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto e i rei pensier meco si stanno;
E talor m' ergo a volo
Con l' ali dei desiri
Per girne in pace, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi, in fiori, in erba;
Nè la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.

Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella donna dolcemente all'ombra:
A cui ninfe e pastori
Ballaro intorno a guisa
Di stelle appresso il Sol ch'il dì l'adombra
E poi la notte ingombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L'aer, movendo il crin biondo e sottile:
State secure in gioja
Del verno o d'altra noja.

Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giungendo i canti al mormorio de l'onde.
Vengan Satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni e Silvani carchi di fronde:
Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le Ninfe a schiera,
E da mattina a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l'ha veduto quella
Ch'a Dio chiede ogni stella.

Lasso canzone, io vuò sol pianger, ch'ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

Le composizioni poetiche però, i libri stessi, erano per Lodovico Martelli un eccitamento al delirio amoroso; perchè senza indicare di tanti altri, bastava che aprisse il Petrarca, ed in qualunque luogo lo percorresse, ci leggeva l'immagine dell'amata donna, per il che sua geniale occupazione era la poesìa, dolce incentivo della sua passione.

Arrivò al punto, che ambiva ardentemente dire a Marietta quanto l'amasse, quanto patisse; il sommo de'suoi desiderj si riduceva allora a poter conoscere che ella non disprezzasse il suo

amore, che a lei non dispiacesse d'essere amata. Così a lui pareva, e così forse era, sebbene questa sia l'ombra sotto la quale la passione si asconde per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi da un altro ad un altro, ne porta di modo che inevitabile necessità diviene.

Lodovico Martelli, acciecato sulla innocenza de' suoi sentimenti, non pensò per allora all'unico rimedio di assopirli o di vincerli, cioè alla fuga; ma anzi, tra la forza dell'amore, e la persuasione della innocenza di esso, deliberò scoprire i suoi affetti a Marietta.

Ma un vero amore intimidisce anche i più franchi al cospetto della bella; quindi dichiararlo a lei con parole, l'avrebbe tentato invano. Ricorse a quei mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarne alcuno, e meditò un Sonetto; lo scrisse; lo cancellò; tornò a riscriverlo, ed a ricancellarlo ancora; finalmente ne riuscì uno, e fra le altre imprudenze lo consegnò ad Angelica Siciliana, perchè lo presentasse alla Signora.

Martelli non mancava al certo di sommo criterio, ma in quel momento era offuscato, mentre un poco che avesse riflettuto, doveva vedere che in quel modo comprometteva l'onore della sua diletta, mettendo a parte del fatale segreto una donna, della quale doveva credere equivoca l'affezione e la condotta verso Maria.

Il Sonetto esprimeva:

Dai vostri occhi leggiadri e da l'accorte
Dolci parole, e dal bel viso santo
Muove, donna, l'ardir, perch'io son tanto
In travagliar per voi sicuro e forte.
Da cui dolci mi son martiri e morte,
Dolci i caldi sospiri e dolce il pianto.
Più che d'altra il gioir, la vita, e'l canto
Sì mi governa amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch'ei v'ascolti:
Io vorrei ben veder come l'armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Qualcuno riderà del mio eroe, sentendo che in rima spiegava alla bella l'amore nutrito in cuore; ma così portava il gusto del secolo per le Lettere, e così voleva la Moda. A convincersi di ciò

basta aprire le raccolte delle poesie di quel tempo, e si troveranno piene d'amorosi concetti presentati in versi alle donne, onde pietose fossero ai sospiri dei loro amatori.

Lodovico Martelli dopo aver fatto questo passo, qual tempesta provò nel suo cuore! Quante immagini! Quanti timori! Quante speranze! Eppure non avrebbe voluto aver fatto quel passo; l'avrebbe voluto eseguito in altra maniera. Tremò dell'imprudente fiducia usata con la cameriera. — Pure chi sà (diceva tra se stesso), potrò ritirare quel foglio .... bruciarlo .... Fuggirò da lei .... Mi strapperò la sua immagine dal cuore .... Ma se non le fossi discaro? .... Se me lo dicesse? .... Nò, nò; impossibile, impossibile ..... Sciagurato che fui in tentarla .... in turbare la sua pace! .... Potrei rimediarvi? .... Proverò .... Oh potessi impedire che le sia consegnato il foglio! —

E poco dopo Lodovico di nuovo correva in via dell'Amore, e si faceva annunziare nella casa Benintendi.

Niccolò era assente, nessuno si trovava presso Maria, e Lodovico fu introdotto nella anticamera, dove con serena baldanza soleva intrattenersi per l'avanti; allora si sentiva talmente avvilito, che domandò a se stesso, se era più uomo!

Era l'anticamera grande, con il soffitto di travi maestrevolmente intagliate; l'architettura scompartita con vago disegno di Baccio d'Angiolo (2) lasciava spazj, nei quali si vedevano raffigurate le vicende d'Ippolito Buondelmonti e di Dionora Bardi, dipinte dal non comune pennello del Franciabigio, e dal valente Albertinelli (3). Andrea Del Sarto, per contentare quegli artisti, e più di essi per favorire il Benintendi, aveva dipinto con verità indescrivibile la figura di Dionora o Leonora De'Bardi, nell'atto che tenta salvare l'amante dalle mani della giustizia, ed il viso di Eleonora dava il ritratto di Maria De'Ricci, alla quale si destinava dallo sposo questo salotto (4).

Eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio, argento, e madreperle erano addossati alle pareti: quà e là alcuni tavolini, qualche gran seggiola a braccioli, e varj sgabelli lavorati di fine intaglio dal Carota con ornati del più vago disegno ricoperti d'oro.

Marietta in abito semplicissimo sedeva in una poltrona; poco da lei discosta sopra uno sgabello indifferentemente lavorava Angelica; Maria aveva sulle ginocchia il tombolo, sul quale coi piombini stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi ancora recata in mano un libretto coperto di velluto cremisino, riccamente legato con borchie d'argento finamente cesellate, sulle cui coperte vedevasi da un lato l'Arme De'Ricci in argento,

il cui Campo smaltato di celeste era seminato di Ricci e di Stelle d'oro, come dall'altro lato appariva la tricolore Arme Benintendi, cioè uno Scudo, sopra rosso, sotto turchino, diviso in mezzo da Fascia bianca orizzontalmente ondeggiante, il tutto colorito con finissimo smalto. Prima del matrimonio di Maria, nel luogo dell'Arme Benintendi vi fu il Leone rampante sul Campo dorato e fosco, Insegna della casa Da Diacceto; ma appunto nell'occasione indicata, uno scolare di Tommaso Finiguerra, aveva cesellato e smaltato le nuove Armi (5).

Maria, dopo il suo ristabilimento, era caduta troppo profondamente nell'apatia del dolore, perchè in un balzo potesse risalire all'impeto delle passioni. Perciò restò in un aspetto apparentemente tranquillo al giungere di Lodovico Martelli.

— Benvenuto, Messer Lodovico —, senza levare gli occhi dal libro disse Maria con accento melodioso, e con molle chinar di capo, quando il valletto gli alzò la portiera e l'introdusse nella sala. La di lui agitazione non gli fece osservare lo stato morale di Maria, la quale tentava sì, ma non poteva ottenere pienamente l'intento di celare la malinconia che l'opprimeva; poichè quando il cuore è profondamente afflitto, indarno si procura di scacciare con finta indifferenza quella mestizia, che da tutto trasparisce. Lodovico si lusingava che Angelica non avesse consegnato il foglio, e perciò attendeva che uno sguardo glielo annunziasse; ma Angelica era seria, e non alzava il capo dal suo lavoro.

Lodovico per uscire da quel silenzio penosissimo, succeduto dopo il primo saluto, e per legare un discorso — Qual'è Madonna, domandò, il libro che occupa la tua attenzione? —

— È, rispose, un dono fattomi da mio padre, quando venni sposa. Apparteneva a mia madre fino da quando ancor essa fu sposa, e per lei scritto lo aveva il padre suo Messer Francesco Da Diacceto; quì incluse i suoi trattati d'Amore, il suo Panegirico di questo sentimento; ed io dipoi vi congiunsi il Discorso sulle Vedove di Fra Timoteo mio fratello ed i Consigli che espressamente mi indiresse dal chiostro, quando divenni moglie di Niccolò. Da qui pensa o Lodovico, se io mel tenga caro. Anzi giacchè siei giunto, mi terrai per ardita, se avendo tu ozio, ti pregassi a farmene un poco di lettura, proseguendo qui al segno dove al tuo giungere sono rimasta? —

Accettò Lodovico, perchè in un libro che conteneva i celebri trattati platonici sull'Amore scritti dal Diacceto, sperava d'avere occasione di parlare de'suoi sentimenti, ed anche perchè quella occupazione lo toglieva dalla situazione penosa ed impacciata, in

cui si trovava. Perciò, assiso poco da lei lontano, con avido movimento prese il libro, e frattanto che Marietta riprese il lavoro delle trine, ed Angelica continuava a cucire, seguitando là dove sembrava che Marietta avesse sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— Sia pure figliuola, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimone dei giuramenti fatti allo sposo: non badare agli uomini, i quali, senza udire le discolpe, ti condanneranno dall' inappellabile tribunale dell' opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità; cento timori t' assalgono, a cento mensogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille altri ti conduce. Quello sposo con il quale vivevi tranquilla, ora deve divenirti odioso, perchè ti è continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, che poi, sleale hai violato. Se d' altro t' incolpa, se ti maltratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida, che meriti di peggio. Se ti accarezza, oh qual cosa più straziante che le confidenti carezze di un' oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l' anima tua ben peggio che i corrucci, che gli oltraggi, anzi più che il pugnale!

La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto sicuro egli ti dorme al lato: dorme quieto sicuro a lato di colei che l' offese, che lo detesta come ostacolo alla fantastica sua felicità. Ma il placido dormire non è più per te; egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia t' ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell' oggetto che chiami il tuo bene, e ti è causa d' ogni male. Ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te ne ha egli neppure dato una prova quanto il marito? Mi amerà dici, poichè io l' amo. Ora, non ti amava il tuo sposo? Eppure lo tradisti. Bene; e se l' amico tuo ti trascura e disprezza, che gli dirai tu? Rimproverarlo della infedeltà? Rinfacciarlo dei giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è una infedeltà, uno spergiuro?

Allora abbandonata da esso dove ricorrerai? Allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica dei pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi nello sposo. Oh! forse tra il dormire ti uscì dal labbro una parola, che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaven-

tata; egli guarda te carezzevole e ti domanda: che hai? Oh l'animo tuo in quel punto!

Ed ecco intorno i bambini cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu gli accarezzi, gli accarezza il padre, gli bacia, gli palpeggia, ne guida i primi passi, insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo; con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini degli affari, e dall'innocenza loro cerca il balsamo, quando il nausearono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza, le ingiustizie degli uomini. Egli ti dice: mia diletta, quanto è soave questa età, quanta affezione ci lega al nostro sangue!

Miserabile! perchè impallidisci? perchè togli alle sue carezze il più piccino? tu chini la fronte ed arrossisci? lo premi al seno non per l'impeto d'affetto a quel fanciullo, ma per velare il turbamento del viso?

Su via, stai ferma, che temi? Dio non v'è, è fola l'adulterio, Dio non lo cura, o lo perdonerà per un sospiro che gli darai, quando il mondo ti avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla . . . . . nulla mai ne saprà il tuo consorte . . . . . Oh, ma che importa? lo sa la tua coscienza, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere; essa ti mostra davanti una strada di menzogna, di raggiri per cui siei costretta a scendere più rapida, quanto più inoltri nel declivio; vorresti fermarti e nol puoi. . . . . Guai guai se ti porta fin dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A questo o sorella mia, a questo vorrà ridurti colui che tenterà rapirti ai doveri verso lo sposo. E costui dirà d'amarti? . . . . —

A Lodovico, mentre leggeva, grosse stille di sudore gocciolavano dalla fronte impallidita, il cuore gli si serrava, sentivasi mancare, più e più fioca gli veniva la voce; quì del tutto gli mancò. Il libro quasi gli cadde di mano, rimase con gli occhi fissi in terra, nè per alquanti minuti potè riavere la parola, tanto lo rese sbalordito quella lettura inaspettata dei Consigli di Fra Timoteo, che in sostanza dovè ravvisare come la risposta da Maria data alla sua dichiarazione d'amore.

La gentildonna frattanto seguitava ad aggruppare le fila, a muovere gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla; ma chi vi avesse posto mente, dallo scompiglio dell'opera avrebbe argomentato lo scompiglio del suo interno. Neppure a Lodovico poterono restare inosservate alcune lacrime, che per quanto ella s'ingegnasse di rattenere, le caddero sul lavoro.

Dopo un'intervallo di silenzio egli si levò, e facendosi forza quanto poteva maggiore per rendere salda la voce: — Madonna, esclamò, questa lezione non sarà perduta. —

Ella levò sopra di lui uno sguardo d' ineffabile compassione, ed appena fu uscito, corse a gettarsi ai piedi della Vergine, implorando affannosa e lacrimante la pace per il suo cuore, e per quello di un giovane così sensibile e buono.

Lodovico Martelli andossene come fuori di se; non distinse la scala, i servi, la porta, la via, e come il caso lo portasse, si ridusse nel Cimitero di Plaona.

Plaona anticamente era nome di un campo di olivi prossimo al secondo cerchio delle mura di Firenze, sul quale fu edificata l'antichissima chiesa di S. Maria, e che, ingrandita dai Domenicani, prese il nome di S. Maria Novella, accosto alla quale dal lato di levante fu aperto il Cimitero, che dall' antico campo prese il nome di Plaona.

Circondava il Cimitero una parete traforata da tanti archi di forma gotica, costruiti di marmi bianchi e neri, contenenti ognuno un' arca quadra od urna sepolcrale, nella quale in mezzo era scolpita la croce fiancheggiata dagli Stemmi della famiglia, a cui apparteneva. Si entrava nel Cimitero da due porte praticate, una accanto alla facciata principale della Chiesa, e l'altra in via degli Avelli, strada appunto così denominata per essere aperta lungo gli Avelli, che facevano spalliera ad uno dei lati del Cimitero. Nell' angolo settentrionale dèl medesimo, dove adesso è fabbricata la chiesina della Madonna della Pura, eravi una semplice Cappella con padiglione di marmo retto da colonne, quasi consimile nella forma e nella positura a quello che ricuopre l' altare della Santissima Nunziata nella chiesa dei Servi.

Questa Cappella era stata eretta poco più di mezzo secolo avanti dalla famiglia Ricasoli (6), ed un cartello ivi d' appresso ne ricorda l'occasione in questi termini: — Stando nel posto e luogo dove al presente si trova l' Immagine della Vergine della Pura, nell' anno del Nostro Signore 1472, a 22 d' Ottobre, che in quell' anno accadde la quarta Domenica dell' istesso mese, trovandosi alcuni fanciulli vicini ad un canneto, per passatempo, cominciarono a sbarbare e sradicare tutte quelle canne, portandole nel luogo dove era innominata la sopradetta immagine; mentre che questi fanciulli se ne stavano scherzando e burlando per il Cimitero, uno di questi della famiglia Ricasoli, chiamati del Leone, stando avanti a Maria Vergine, fu per suo nome chiamato dalla istessa, il quale restato attonito nel sentirsi nominare si avvicinò un poco più all'immagine, senza vèdersi dai circostanti punto muovere; fu chiamato di nuovo il fanciullo da Maria, al quale comandò che volesse con la scopa della sua canna che lui teneva nelle mani pulirla dalle ragne con

le quali era quasi che coperta. Obbedì il puello a Maria, la qual cosa dilatandosi per la città tutta, veniva il popolo in gran moltitudine per visitarla e renderle grazie, che ella faceva continuando per due anni interi; che perciò Ranieri e Leonardo Ricasoli dettero ordine in Plaona, Cimitero del detto miracolo, di edificare la cappella che adesso si vede — (7).

Ai piedi appunto di questa Cappella era stata scavata una fossa, che ben si vedeva destinata a ricevere qualche vittima del Contagio sparso per la città (già descritto), e che cominciava a imperversare fieramente.

Lodovico Martelli trovandosi senza saper come in quel Cimitero abbandonato quasi del tutto, fissando lo sguardo su quegli avelli, su quella fossa, pensando alla morte, andava procurando inavvedutamente un poco di refrigerio al bollore della sua passione.

Appoggiato all'arca sepolcrale dei Gherardini della Rosa, immerso nei più tristi pensieri, trovava conforto soltanto nella idea della morte, cosa invero singolare e strana, che pur succede in quasi tutti coloro che sono nella morale situazione del Martelli.

Io non mi sono giammai potuto spiegare come avvenga, che l'amore, il quale è l'eccesso della vita, faccia volgere sì agevolmente lo spirito all'idea del morire, in modo tale che l'anima anzichè atterrirsi al passaggio del più profondo sentire alla quiete assoluta della tomba, la sospiri e la brami: io non ho saputo investigarne la causa; ma qualunque ella sia, fatto è che Lodovico Martelli fu rapidamente condotto dalla sua fantasìa ad abbracciare come rimedio estremo all'amor suo sventurato, la morte.

In questa fissazione immerso, e che dopo l'abbattimento del suo spirito lo rinvigoriva, fu scosso dal vedere condotta una bara preceduta da un Frate Domenicano, e in essa tre corpi, cioè un uomo di circa ventisei anni, una donna di quattro lustri, ed un fanciullino forse di trenta mesi. Seppe dal Frate, che il caso aveva fatto trovare quei tre cadaveri nella via di Valfonda dentro la casa più prossima al giardino de' Bartolini, ed eravi tutta la probabilità che fossero stati ammalati e morti di Contagio nel tempo istesso, senza che alcuno gli avesse prestato soccorso.

Lodovico restò talmente inorridito, che fece risoluzione di ascriversi subito nella Compagnìa della Misericordia, e dedicarsi sotto quella cappa nera all'assistenza degli infermi colti dalla Peste, nella lusinga di contrarla e finire così i suoi giorni penosi, con rinvenire la morte da lui desiderata, non solo senza commettere un delitto attentando ai suoi giorni, ma anzi facendosi un merito presso Dio e presso gli uomini.

Di fatto, da quel giorno e finchè durò la Pestilenza, non vi fu cittadino più animoso di lui e più pronto nella cura degli ammorbati. Sotto la divisa della Misericordia, col fervore di un vero e consumato filantropo, andava per tutto, per tutto s'introduceva, dove più imponente era il pericolo. Nè soltanto la sua persona, ma neppure risparmiava le sue sostanze, che con generosità da molti imitata ma da niuno vinta, erogava a vantaggio di tanti infelici. Tutta la città lo ammirava, lo venerava, ed il Governo in questo seguendo il pubblico voto lo nominò per capo dei Commissarj di Sanità in luogo di Girolamo Cerretani rapito dal Contagio. In questo Uffizio fu talmente di guida e di sprone agli altri, che il solo suo nome andava per le bocche dei cittadini sopra quelli di tanti altri generosi, altamente lodandosi lo zelo di questo spirito consolatore.

NOTIZIE

(1) Cassandra di Federico DE'RICCI, ed Alessandra di Pier Francesco De' Ricci l'una cugina, e l'altra sorella di Marietta De'Ricci lasciarono il più patente esempio del contrario resultato a cui conduce la medesima educazione, quando non è corrisposta dalla inclinazione.

Cassandra, nata nel 1523, fu maritata a Simone Bonciani intorno al 1545. Rimasta vedova, si lasciò prendere da violenta passione per un giovane della famiglia Cavalcanti. Ebbe la sventura di piacere a Pietro Buonaventuri, il marito di quella Bianca Cappello amata dal Principe Francesco figlio di Cosimo I Granduca. Egli per togliere l'ostacolo alle sue mire, fece uccidere il Cavalcanti, e rimarginate le ferite con un certo impiastro, vestito da contadino lo fece situare assiso sul muricciuolo della casa dell'amata donna, con alcune matasse d'accia sotto il braccio in atto di dormire. Non si scoperse l'autore di questo delitto, o per dir meglio interessava a Francesco De'Medici che non si scoprisse. Cassandra si consolò col nuovo amante Pietro Buonaventuri, che arrivò talmente a dominare il suo cuore, che da padrone si comportava in casa della gentildonna. Ciò amareggiava un di lei nipote, il quale, invaghito della zia, intimò più volte a Pietro di desistere dal frequentare la sua casa. Francesco De'Medici, stanco dei continui reclami contro il Buonaventuri, e desideroso che la Cappello rimanesse libera da quel marito, autorizzò che fosse assassinato. Infatti una sera Pietro fu assalito da dodici sicarj nella stradella, che sceso il ponte S. Trinita si trova a ponente dietro via Maggio che è detta VIA DEL PRESTO DI S. MARTINO (a causa dell'Uffizio del Monte di Pietà o Presto), dove corrispondeva la porta segreta della sua casa, e fu lasciato morto con venticinque stilettate. La sera dopo il nipote di Cassandra De'Ricci introdusse nella di lei casa due sicarj, che la scannarono per suo ordine e sotto i suoi occhi, e poi si refugiò presso Isabella De'Medici sorella di Francesco I, che, istigatore di questi delitti, fingeva rintracciarne gli autori con apparenti ricerche.

Alessandrina De'Ricci al contrario, dopo la morte di Marietta De'Ricci, e dopo che suo padre Pier Francesco rimase ucciso dal Contagio, andò dalle sorelle Monache Domenicane a Prato; e non volle più uscire dal chiostro, dove prese il nome di Caterina, ed è quella medesima, che nel secolo successivo fu venerata sugli Altari, ascritta nel numero dei Santi, ed alla quale sono tuttora dedicate varie cappelle nelle chiese di Firenze e di altrove.

(2) BACCIO D'ANGIOLO nella sua gioventù lavorò molto d'intaglio in legno, attestandolo le Spalliere del coro di S. Maria Novella, l'ornamento degli Altari maggiori di detta chiesa, della Nunziata, e di altrove oggi però scomparsi. Attese all'architettura, ed andò a Roma a studiarla. Tornò in patria con gran credito, e le più magnifiche fabbriche del suo tempo furono allogate a lui. Di quì il palazzo Bartolini da S. Trinita, quello Borgherini dal Borgo S. Apostolo; di qui il Campanile di Santo Spirito, e quello di S. Miniato al Monte, il Ballatojo che ricinge all'esterno parte della Cupola di S. Maria del Fiore, il modello del nuovo Coro del Duomo, e tanti altri lavori sparsi per Firenze e per la Toscana. Morì nel 1555 dell'età di ottantatre anni, lasciando tre figli ancor essi architetti, che lo fecero seppellire in S. Lorenzo.

(3) BACCIO DELLA PORTA, così detto perchè teneva studio presso la porta San Pier Gattolino della città di Firenze, chiamato comunemente il FRATE, studiò sotto il Rosselli, ed emulò Leonardo da Vinci nella Pittura. Fanatico di Fra Savonarola, entrò nel Chiostro dei Domenicani di trentun'anno, e passò varj anni senza toccare i pennelli. In seguito si occupò a dipingere tavole di altari con la composizione usata in quei tempi, cioè una Madonna sedente e il divino infante fra varj santi. Fu d'incorrotti costumi, ma amantissimo dei fichi, e ne mangiò una mattina al seguo che sor-

preso da violenta febbre ne morì di quarantotto anni nel 1517, venendo sepolto onoratamente in S. Marco.

Scolare e compagno del Frate nella pittura fu MARIOTTO ALBERTINELLI, di famiglia antica di Firenze, della quale altrove feci parola. Egli lo imitò; ma quindi lasciata la pittura si mise a far il bettoliere. Abbandonato questo vile mestiere, riprese i pennelli e lavorò in Roma e Viterbo, e quindi andò in Ungheria. Ma desiderando l'Italia, disse un giorno in quella corte, che valeva più un fiasco di tribbiano e un berlingozzo di Firenze, che quanti Re e Reine fossero in quei paesi. Lo scherzo fu per costargli la vita. Morì in Ungheria.

Scolare di Albertinelli fu il FRANCIA BIGI, detto il FRANCIABIGIO che lavorò molto in concorrenza con Andrea del Sarto, ed il Pontormo. Morì nel 1526 di quarantadue anni e fu sepolto a S. Pancrazio, dirimpetto alla qual chiesa abitava.

Siccome tutto ciò che vado spargendo in questo Racconto anche nelle cose le più minute è vero, e storico, qui in prova dirò che Vasari cita i lavori fatti in casa Benintendi da Baccio d'Angiolo, dall'Albertinelli, dal Franciabigio, dal Pontormo, e da altri artisti.

(4) Dalla Liguria vennero in Toscana i BARDI, famiglia di gran potenza e ricchezze, padrona di castelli e fortezze, che fino dal principio della Repubblica venne esclusa dagli Uffizj per essere delle Grandi.

E quì non devo trascurare un fatto storico, che darà un'idea delle discordie civili della Repubblica Fiorentina, delle quali tanto spesso parlano le storie.

Altrove mi pare d'avere accennato, che le divisioni ed i partiti civili sono sempre nati, quando una porzione de' cittadini esclude l'altra dagli Ufficj Pubblici, ed usurpa tutta l'autorità. In Firenze i Popolani ne esclusero i Grandi.

I Bardi, sebbene fossero falliti come i Peruzzi, per cagione del Re d'Inghilterra, che non restituì loro più d'un milione di fiorini d'oro imprestati, erano rimasti sempre de' più grandi e potenti Fiorentini, di modo che alla cacciata del Duca d'Atene nel 1343 si comportarono in guisa con gli altri Grandi, che il Popolo per gratitudine riammise i Magnati alle cariche dello Stato, dalle quali erano esclusi.

Andrea Strozzi si mostrò così grato al Popolo, che essendo in quell'anno grave carestìa, egli aprì i suoi granai alla Plebe affezionandola così al partito de' Grandi. Fu creduto dai Popolani che Strozzi si volesse fare Tiranno dei Fiorentini; cominciarono ad armarsi, e altrettanto fecero la Plebe ed i Grandi. In questa lotta fu succombente lo Strozzi, che dovè fuggire in esilio. Gli animi non erano con ciò acquietati, ed anzi con più calore si tornò agli assalti, i quali finirono con la totale rovina della famiglia De' Bardi.

La zuffa civile cominciò il 29 Settembre 1343 dalla casa Cavicciuli Adimari all'entrata della piazza di S. Giovanni dal lato di Via Calzajoli, e girò per tutta la città. Il Popolo era il più forte, perchè giunse a guadagnare la Plebe; così in poche ore furono vinte tutte le possenti famiglie de' Grandi dei tre Quartieri a settentrione dell'Arno. Restava quello d'Oltrarno, dove, trovata la resistenza più forte, il valore e la rabbia degli assalitori si spiegò maggiore.

Il Popolo ingagliardito ed aumentato per il concorso della plebaglia gridava: — A casa Bardi. — Corse al Ponte-Vecchio, ma lo trovò sbarrato, e le torri bertescate, specialmente quelle della famiglia Mannelli e dello Spedale del Santo Sepolcro. Alle balestrate e pietre che piovevano sopra gli assalitori, questi non poterono resistere, e in pochi momenti morirono più Popolani di quello che ne fossero periti nell'assalto degli altri tre Quartieri.

Tiratisi indietro sulla coscia del Ponte verso via Por-S.-Maria, rimasero a guardia due Gonfaloni, e gli altri andarono al Ponte a Rubaconte. Quivi pure le case dei Bardi e la chiesa di S. Gregorio erano sì ben difese, il Ponte sì ben barricato, che nulla guadagnarono gli assalitori; i quali, lasciati a guardia di questo luogo due altri Gonfaloni, andarono al Ponte alla Carraja, che non era dominato da case magnatizie e da torri, e che era prossimo alle abitazioni di molti Popolani, dai quali speravano ajuto, nulla temendo de' Nerli ivi vicini, perchè isolati e privi di ajuto.

Come i Capponi e gli altri Popolani videro venire il popolo al detto Ponte, non aspettarono le insegne, ma valentemente ne andarono alle case Nerli, e quelle com-

battendo superarono innanzi che giungessero i Gonfaloni del Popolo. Le brigate ruppero la catena del Ponte alla Carraja senza contrasto, ed aggregate con i Capponi ed altro popolo che raccoglievasi per via, combatterono e vinsero i Frescobaldi ed i Rossi di Borgo S. Jacopo, e giunsero a piè della via de' Bardi, dove trovarono tale e tanta resistenza, che successe una micidialissima mischia, venendo al Popolo impedito il passo anche nella via de' Guicciardini.

Alcune brigate degli assalitori pensarono con un giro per via de' Giudei pervenire a metà della via Guicciardini, allora chiamata Borgo a Piazza, e quivi di fianco a S. Felicita per la via Nuova (oggi chiamata via Stracciatella) saliti verso S. Giorgio, scendessero addosso alle case Bardi dalla parte del poggio de' Magnoli, che allora era ingombrato da un orto. Così avvenne, e perchè i Bardi non potessero pensare alla difesa delle spalle, i Popolani mandarono ordine a quelli lasciati al Ponte Rubaconte che attaccassero la battaglia. Ma i Bardi non sarebbero stati superati, se il Popolo di S. Giorgio si manteneva in loro difesa; esso voltò le armi, ed il Popolo per di dietro cominciò a entrare nelle case Bardi, che erano ventidue. La zuffa fu aspra e forte, ma alla fine un capo dei serragli fu rotto dalla forza dei Popolani. Aperta questa breccia, chi a piedi, chi a cavallo, andarono tutti addosso ai Bardi, che erano scesi fino al Ponte-Vecchio per difendere il serraglio, quando lo videro pericolare. Furono da tutte le parti superati, e chi si rifugiò in casa Mozzi, chi in casa Panzanesi, chi in casa Quaratesi. Tutte le case Bardi furono saccheggiate ed arse, ed i loro Signori poterono scampare la vita fuggendo dalla porta S. Giorgio.

Vincitori i Popolani rinnuovarono contro i Grandi e Magnati le aspre leggi abolite dopo la cacciata del Duca d'Atene, e non restò loro altro rifugio per entrare nel Governo, che ascriversi al rango di Popolano. Cinquecento ve ne furono ricevuti per grazia, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche Popolano, fu d'essere rimessi nell'ordine dei Grandi. Tanto era la Nobiltà avvilita in Firenze, che l'essere ascritto ad essa diveniva un gastigo!

I Bardi, dopo essersi rifugiati nei loro castelli di Vernio sui confini dello Stato Fiorentino verso Romagna, e di Ruballa cinque miglia fuori di porta S. Niccolò, ebbero campo di sollevarsi da tanta rovina, la quale, compreso le somme non restituite loro dal Re d'Inghilterra, ammontò oltre due milioni di fiorini d'oro, che oggi equivarrebbero a otto milioni di zecchini. Allora ricomparvero in Firenze; alcuni si fecero Popolani, e così per due volte il Gonfalonierato, e per trentasei il Priorato toccarono a questa famiglia. Si distinsero dai Bardi le famiglie di Gualtierotto e di Larione.

L' Arme dei Bardi si trova in un filare di Picconi vermigli in traverso sghembo nel Campo dorato, e questo con varj contrassegni. Poichè i Signori di Vernio tennero sopra un Castello tre Leoni dorati, dono di Arrigo VI Re d'Inghilterra in compenso della ricusata restituzione di oltre un milione di fiorini d'oro imprestati; Vedi generosità! Altri tennero il motto — Libertas — in lettere d'oro, perchè Alessandro di Ricciardo De' Bardi fu creato sopra il Governo de' Fiorentini per riformare lo Stato nel 1325. Altri variarono tenendo o un Drago, o una Ghirlanda, o un Lione, o una Sferza, o un Unicorno, secondo la varietà delle loro distinzioni, essendo famiglia molto scompartita e ramificata.

La famiglia GUALTIEROTTI usò lo Scudo diviso in traverso sghembo, sopra d'oro e sotto celeste. Finalmente i Bardi LARIONI usarono l'Arme istessa de' Gualtierotti. La VIA DE' BARDI, che muove dal Ponte-Vecchio sceso Oltrarno e termina sulla piazza de' Mozzi dal Ponte alle Grazie, fu tutta quasi occupata dalle loro case, torri e loggie, oggi proprietà Tempi, Masetti ed altri. Ebbero fra le altre il patronato di S. Giorgio, una cappella in S. Croce, e l'altar maggiore in Ognissanti.

Raccontate le vicende cittadine dei Bardi, voglio adesso narrare un caso avvenuto nel secolo XV tra loro, che erano Ghibellini, ed i Buondelmonti Guelfi, fatto, che interessò sommamente e commosse i cuori di tutti i cittadini di Firenze.

Dionora figlia di Amerigo De' Bardi fanciulla di tre lustri e bellissima, andò al Tempio di S. Giovanni il dì della festa del Perdono, ossia all'Indulgenza plenaria concessa da Papa Giovanni XXIII a coloro che visitassero il Tempio del Santo il dì 13 Gennajo di ciascun anno. Dionora fu veduta da Ippolito Buondelmonti, che se ne invaghì perdutamente. Ma riflettendo alla difficoltà grande che la inimicizia dei loro

genitori frapponeva ai suoi desiderj, fu talmente dolente, che per la continua tristezza si andava consumando lentamente.

La madre potè ottenere dal figlio la confidenza della cagione segreta che lo affliggeva e consumava, e bramando di salvarlo, si portò a trovare una parente di Dionora per nome Contessa, che dimorava a Monticelli, mezzo miglio distante da Firenze, e tanto la pregò, che ne ottenne promessa di essere consolata. Contessa invitò nella sua villa di Monticelli Dionora con alcune sue amiche per divertirle; ma quando Dionora fu lasciata sola nella sua camera, le comparve Ippolito Buondelmonti, quivi nascosto fino dal giorno avanti.

La fanciulla volea gridare, ma l'altro si adoprò in modo così affettuoso ed onesto, che vinta ogni resistenza ed il timore fugato della fanciulla, la indusse ad accordarsi ad un segreto imeneo, che quivi fu concluso, concertandosi il modo di trovarsi insieme senza opera di alcuno. Così si sposarono, e Dionora con le amiche fu ricondotta in Firenze.

Venuta la notte che doveva essere la prima delle loro segrete nozze, Dionora, che dormiva in una camera corrispondente sulla via vicino all'Arco che conduce sulla costa S. Giorgio, doveva gettar giù dal balcone la cordicella alla quale Ippolito attaccasse la scala a corda e per essa salire e star con lei. Ippolito aveva nascosto la scala sotto la cappa, e se ne andava guardingo verso la casa della sua donna un ora avanti la mezza notte, ora nella quale in quei tempi, particolarmente d'inverno, non solo nelle strade solitarie come era quella de'Bardi, ma ancora nelle più frequentate non si combinava anima vivente. Trovò per strada la squadra del Bargello, che lo voleva fermare per sapere dove andasse a quell'ora; ma potè fuggirle di mano, e nascondersi nell'Arco praticato sotto la casa de'Bardi. Per sua fatalità vi fu sorpreso da altra squadra che scendeva dalla Costa. Allora confusissimo alle interrogazioni degli sbirri, non seppe trovare altra scusa per salvare l'onore della fanciulla, che asserire di avere avuto animo di rubare. Condotto dal Potestà, stupì di simile divisamento in nobilissimo giovane, ricco, e ben nato; ed egli ostinandosi a sostenere che quello era il suo progetto per dare dispiacere alla famiglia nemica, il Potestà procurò che i Buondelmonti suoi parenti tentassero rimuoverlo da quella confessione. Furono vani i pianti, e così Ippolito come ladrone fu condannato a morte.

Nel tempo che si conduceva al supplizio, domandò per grazia avanti di morire di essere condotto per via de'Bardi, volendo riconciliarsi con quella famiglia che aveva odiato, ma veramente per dare alla sposa con gli occhi almeno l'ultimo addio. Dionora lo scorse dalla finestra, e sebbene il dolore della di lui condanna l'avesse resa languida e sbigottita, s'accese di un nuovo fuoco, e volando giù per le scale, con molte lacrime si gettò tra i soldati gridando: — Questo è mio sposo, nè d'altro è reo che d'aver troppo rischiato per contestarmi il suo amore. — Intesa la cosa com'era, furono condotti i due amanti dal Potestà. La conclusione si fu, che la sentenza revocata, le famiglie appacificate, diedero agio agli sposi di divenir lieti e di vivere felici molto tempo.

L'egregio giovane pittore Sig. Benedetto Serbolini, nella esposizione autunnale dell'anno 1838 dei lavori di Belle Arti all'Accademia di Firenze, espose un quadro di figure metà del vero, esprimente la scena patetica accaduta in via de'Bardi, quadro con giustizia generalmente ammirato.

(5) L'invenzione ingegnosa d'incidere in rame nacque in Firenze, e l'orefice Tommaso FINIGUERRA trovò quell'arte, col cui mezzo si sono moltiplicate per tutto il mondo le opere dei grandi artisti, quantunque, con deboli ragioni distrutte da prove di fatto, i Tedeschi contrastino a Firenze questo vantaggio. Finiguerra visse dal 1400 al 1470, e lavorò il Niello detto — la Pace — dal quale s'impressero le prime stampe.

(6) La famiglia de'RICASOLI già detta FIRIDOLFI, cioè figli di Ridolfo, fu signora de'castelli Ricasoli e Panzano, dai quali presero il nome due famiglie. De'Panzani già dieli un cenno, quì lo darò dei Ricasoli.

Questi estesero per un tempo la loro Signoria sopra Campi, Gormano, Broglio, Trappola, Vetrine, e Mariano; Ricchissima stirpe, fondò la Badia di Coltibuoni donata ai Valombrosani. Fu tra le famiglie Magnatizie, e perciò esclusa dagli Uffizj della Repubblica.

Taluni usarono l'Arme di tre Bande dorate perpendicolari in Scudo vermiglio, sbarrate da tre Bande azzurre orizzontali. Altri usarono sopra le tre Bande d'oro un Leone rampante azzurro; ed altri finalmente ebbero le Bande azzurre invece di dorate con il Leone rampante.

Il loro palazzo sulla piazza alla coscia del ponte alla Carraja fu edificato col disegno di Michelozzo. Ebbero case e torri in via delle Terme, dove tuttora si chiama — de' Ricasoli — una stradella che conduce sulla piazzetta dei SS. Apostoli.

Nel parlare dei Ricasoli, mi rammento dell'impresa di S. Leo, nella quale valorosamente si comportò Antonio Ricasoli. E siccome il fatto nelle Storie del tempo è appena accennato, io voglio dirne qualche parola, che stia a dimostrare l'accortezza del rammentato Ricasoli.

Appena il Cardinal Giovanni De' Medici fu assunto al soglio pontificio, pensò d'investire suo fratello Giuliano del Ducato d'Urbino. Bisognava però spogliarne Francesco-Maria della Rovere che lo possedeva. Ma quel Pontefice, noto sotto il nome di Leone X, fra le tante qualità che lo adornavano, aveva tutte le perverse inclinazioni della sua famiglia. Quindi per far comparire giusta la sua usurpazione, intentò un processo contro il Duca d'Urbino feudatario della Chiesa. Pretesto fu la morte del Cardinale di Pavia a lui imputata fino dal tempo del Pontificato di Giulio II, il quale però ne aveva assoluto il Duca. Le mire ambiziose di Leone X trovarono ostacolo nel generoso carattere di Giuliano De' Medici, che sebbene dal fratello fosse stato creato Capitano di S. Chiesa, ricusò di portare le armi contro il Duca d'Urbino, perchè con grato animo si ricordò dei benefizj e degli onori che già nel tempo della sua infelice fortuna dopo la seconda cacciata dei Medici da Firenze, egli ed i suoi fratelli avevano ricevuto nella corte di Guido-Ubaldo Duca d'Urbino, e poi dal citato Francesco Maria suo nipote e successore. Leone X, svergognato dalla generosa condotta di Giuliano, soprastette al suo progetto finchè visse Giuliano; ma dopo la sua morte, trovò in Lorenzo De' Medici chi ambiva secondarlo, e la conquista del Ducato d'Urbino fu intrapresa con gran fervore.

Sorpreso il Duca dalla nequizia medicea, non fece resistenza per non rovinare i suoi popoli, e così senza sfoderare la spada, Lorenzo s'impossessò del Ducato d'Urbino, e ne assunse il titolo con quelli di Prefetto di Sinigaglia, di Signore di Pesaro e di Monte-Feltro. Ma la città di S. Leo, capitale del Monte-Feltro, fortezza inespugnabile nella quale lo spogliato Duca d'Urbino aveva riposto le sue ricchezze, non cadde in potere dei Medici, per il chè fu necessario un lunghissimo assedio, e Lorenzo fu al punto di perdervi la vita colpito da una palla d'archibuso.

I Fiorentini, che facevano tutte le spese di quella guerra, perchè di fatto erano governati da Lorenzo Duca d'Urbino, furono costretti d'inviare all'assedio di S. Leo millecinquecento fanti dell'Ordinanza Fiorentina con Messer Antonio Ricasoli Commissario, e con lui Jacopo Corsi capitano generale dell'Ordinanza, il quale aveva ancora sotto i suoi ordini molte schiere di Spagnoli.

Aumentate così le genti all'assedio di S. Leo, si volle bloccarlo in modo che non potesse entrarvi ne uscirne anima vivente senza essere veduta.

La Rocca di S. Leo è situata sopra un Sasso di posizione fortissima, e viepiù resa invincibile nei luoghi più deboli da torrioni e da mura fatte edificare da Francesco-Maria Duca d'Urbino. Chi bramasse vedere il sasso, la rocca, e l'assedio di S. Leo li troverà dipinti al vero da Giorgio Vasari in un quadro della Sala nel Palazzo Vecchio, dove sono raffigurate le gesta di Papa Leone X.

Riuscito vano ogni tentativo ed il blocco, il Duca Lorenzo si scoraggì, e voleva abbandonare l'assedio di S. Leo; ma Antonio De' Ricasoli lo riconfortò, ed il Duca, lasciata a lui la cura della guerra, se ne tornò in Firenze. Il Ricasoli conosceva l'abilità di Bastiano Magro da Terranuova e di Maestro Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce, l'uno scarpellino e l'altro fabbro pieni d'ingegno, i quali militavano nell'Ordinanza Fiorentina. Questi presero l'assunto di trovare il modo di far salire gli assedianti sull'alto Sasso di S. Leo dal lato più inaccessibile, e perciò il meno vigilato dagli assediati. Quelli artieri fecero una quantità di scarpelli a guisa d'uncini che, ficcati a colpi nel masso, erano capaci di reggere le funi sulle quali raccomandavano le assi distese a guisa di ponti, e così di sotto in sù arrivarono a porre ponti sopra ponti, nei quali si saliva mediante scale, e con comodità si andava di mano in mano

fino in cima al Sasso per una dirupata la più difficile e più scoscesa e tenuta più forte dagli assediati, alta dalla radice centocinquanta braccia. Vasari dipinse questo ingegnoso strattagemma a prospetto di chi guarda il quadro.

I due artieri fecero tutto il preparativo con gran precauzione di notte tempo, e nessuno lo conobbe al di là del Commissario Ricasoli che da per sè sorvegliava il lavoro.

Quando i ponti furono all'ordine, il Ricasoli radunò i capitani; propose di fare un'ultimo assalto in tutti i punti del Sasso; il che aderito, scelse i più coraggiosi perchè salissero dai ponti ideati dagli artieri; e nel tempo che questi ponevano i ponti e vi salivano di mano in mano, fu assaltato il Sasso da tutti i punti con artiglierie, moschetti, sagri, falconetti, e columbrine. Era il 15 Settembre 1517 sul tramontar del sole, imperversando una fiera burrasca; il cielo oscurissimo, la pioggia dirotta, lampi, baleni, e tuoni succedevansi continuamente. Gli assediati temendo di qualche sorpresa pendente il temporale, tiravano pietre grosse e piccole giù per quelle balze con un rumore, che rintronava come i tuoni per quelle valli. Pure non pensarono a simile difesa nel punto della segreta scalata, dagli assediati non sospettata, perchè creduta impossibile. Frattanto dal lato più debole l'esercito mediceo diede l'assalto, e tutte le forze degli assediati si volsero a difendere i punti del Sasso palesemente assaliti, e successe aspra battaglia. Ma Bastiano Magro, Maestro Giovanni Stocchi seguitati da altri spiriti risoluti salirono in cima al Sasso mediante i loro ponti, ed assaltati a tergo gli assediati, diedero agio che l'esercito potesse scalare il Sasso in più punti.

Gli avanzi dei difensori si rifugiarono nella fortezza; ma bisognò arrendersi, ed il Ricasoli prese possesso di questo luogo il più forte che si conosca nelle storie d'Italia. Le ricchezze del Duca d'Urbino trovate nella fortezza furono mandate al Duca Lorenzo, ma la fortezza del Sasso di S. Leo, per volere di Leone X, fu aggregata al Dominio della Repubblica Fiorentina in compenso delle spese della guerra.

In seguito il Ducato d'Urbino fu riacquistato da Francesco-Maria senza potere unirvi la fortezza di S. Leo. Ma quando nell'Aprile 1527 passò per Firenze con l'esercito della Lega, e riordinò le cose tra il Popolo ed i Medici, i Fiorentini doverono restituirgli la fortezza di S. Leo, come fu avvertito altrove. Antonio Ricasoli ebbe tutto il merito di quell'impresa, e ne fu gratificato da Papa Leone.

(7) Il CIMITERO DI PLAONA si crede che fosse circondato nella guisa descritta dalle casse sepolcrali quivi trasportate per sgombrarne l'esterno di S. Giovanni, quando fu incrostato di marmi. Al presente il suolo di questo Cimitero è occupato dalla Compagnia di S. Benedetto bianco a mezzogiorno, e dalla chiesa della Madonna della Pura nel lato opposto, ricorrendo in tre punti del restante un portico che pone in mezzo un cortile, per il quale si passa da coloro, che dalla Piazza Vecchia di S. Maria Novella entrano di fianco nella chiesa.

CAPITOLO XXIII.

La notte successiva al giorno della Processione della Madonna dell'Impruneta, propriamente nel cuore della Pestilenza, tornava Niccolò Benintendi alle sue case in via dell'Amore accompagnato da Federico De' Ricci; e siccome quest'ultimo era di quelli che pensavano a straviziare per sfuggire la melanconìa del tempo che correva, aveva condotto in quella sera Niccolò ad un ritrovo di amici, onde si scuotesse dalla mestizia in lui cagionata per il disimpegno del suo Ufficio di Commissario di Sanità, alla vista continova di tante miserie.

I gentiluomini della comitiva di Federico, la quale ogni giorno era scema di qualche compagno, perchè il Contagio ne involava di continovo, si radunavano seralmente all'osterìa del Pennello situata sulla piazzetta di S. Martino.

In quei tempi non sognavasi ancora l'uso del caffè e del cioccolatte; quindi i luoghi di passatempo, lungi dall'essere come lo sono stati in seguito i Caffè ed i Teatri, erano le Spezierìe, tra le quali frequentatissime di oziosi furono sempre quella del Diamante al canto di questo nome (1), quelle del Giglio e della Croce Rossa, e più di tutte quella del Saracino sulla cantonata della piazza di S. Giovanni e Borgo S. Lorenzo, ossia sul Canto alla Paglia, appartenente alla famiglia Grazzini, della quale era Anton-Francesco detto il Lasca, celebre poeta ed uno dei fondatori dell'Accademìa Fiorentina (2).

I curiali per il solito spassavano il tempo sulle panche del Proconsolo, e la gioventù nobile e cittadina si tratteneva ancora sulla piazza di Mercato Nuovo, al Pancone degli Spini, e nella Loggia de' Tornaquinci.

Frequentate più d'ogni altro luogo furono le Osterìe, andando in queste le brigate a fare i loro ritrovati. Il vitto dei Fiorentini fu semplice e parco, e con incredibile mondizia, e si può asserire che molti manifattori ed altre genti del basso popolo viventi alla giornata con il prodotto delle loro braccia, si nutrivano in Firenze meglio che i più agiati delle altre città.

I cittadini poi ed i gentiluomini Fiorentini non credevano avvilita la loro dignità, andando ora alla Taverna di Michel del Bello in via de' Pilastri (3), famosa per gl'intingoli, frastingoli, guazzetti e mirausti; ora a quelle di Frascati e del Pievano, frequentate per le buone mortadelle, capacolli, pappardelle, e polpette; e correvano volentieri dalla Sandrona alla Neghittosa (4), e al Fico dal Campanile (5), dove si trovavano i più squisiti biancomangiari, crostate, cervellate, e gelatine. Per gli agnellotti, lasagnotti, e maccheroni bisognava andare nel chiasso della Malvagìa (6); ma soprà tutti Stivale dell'osteria del Porco (7) era noto per i granelli, le frittelle, e le tomaselle. I Fiorentini giornalmente e volentieri si portavano alle Taverne dove sentivano che si mesceva il buon vino, senze darsi pensiero, attendendo a vivere lietamente ed a godere.

Erano poche le famiglie che nelle loro case non conservassero regola e misura, non eccedendo la decente mediocrità; ma quelle poche disprezzavano la parsimonia tuttora generalmente vigente, e splendidissimamente trattavano gli amici. Le principali famiglie di Firenze che principescamente vivevano al tempo antecedente ai giorni tristi, che distrussero ogni letizia, erano gli Antinori, i Borromei (8), i Tornabuoni (9), i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, tra i Salviati (10) la famiglia di Alamanno, senza parlare della splendida magnificenza di Filippo Strozzi, e della Corte Medicea aumentata da quella del Cardinal Passerini tutore d'Ippolito e di Alessandro nipoti di Clemente.

Ma tutti i sollazzi che queste famiglie procuravano ai Fiorentini essendo cessati, massimamente per causa del Contagio, avvenne che coloro i quali volevano sollevarsi dalle cure giornaliere, bisognava che facessero come dopo molti anni faceva Alessandro Allori:

Nel verno poi che m'è tanto nemico
Per le botteghe mi starò a caldani
O a descomolle al Buco (11), al Porco, al Fico.

E così appunto si chiamavano le tre principali Osterie di Firenze anche nel tempo a cui risale il mio Racconto (12).

La comitiva di Federico De' Ricci, della quale il caporione era Giovanni Bandini, s'adunava all'osteria del Pennello, nuovamente aperta nel 1526, celebre per le salciccie, i tortelli e gli arrosti, chiamata del Pennello dall'Insegna che suoleva tenersi sulla porta.

Messer Mariotto erane il bettoliere, uomo di buon tempo, che odiava la fatica e sommamente era contento, quando intorno a sè vedeva vuotare i caratelli di vino, inebriandosi ancor esso dell'altrui ilarità.

Fin qui, o benevolo Lettore, non avrai indovinato al certo che nell'oste io ti presentassi uno dei migliori pittori del secolo, non inferiore al Frate, scambiato qualche volta con Raffaello, e che ti conducessi all'osteria aperta nella casa che fu abitazione e proprietà del più sublime e sapiente poeta che giammai fosse ricordato negli annali delle lettere.

Adesso la Loggia sotto la quale fu l'osteria di Mariotto è chiusa; ma io che amo far conoscere non l'osteria, ma la casa dove essa fu aperta, ti prego di seguitarmi nel breve cammino.

Quando tu pervenga nella via del Proconsolo, di faccia a quella che prende nome dai Pandolfini, troverai una strada che nella linea di ponente ti conduce sulla piazzetta de' Cimatori (13).

Entrato in questa strada, che dalla famiglia Ricciardi fu detta via Ricciarda, fermati nel punto dove sbocca sulla piazzetta di fronte alla chiesina di San Martino (14) sull'angolo del convento della Badìa. Ivi ti trovi dominato dall'alta torre in quello compresa, una volta chiamata — Bocca di Ferro — poi la — Castagna — senza che mi sia riuscito indovinare l'etimologia storica di questi nomi, sebbene sappia che servì ad uso dei Priori della Repubblica intorno al 1282, quando risiedevano nelle case poi aggregate nel convento dei Monaci della Badìa.

La torre resterà alla tua sinistra; alla destra vedrai una porta, che sebbene piccola, sebbene di rozze pietre, ti sorprenderà per l'antichità che tuttora dimostra nell'architrave retto da due mensole con sopra un'archetto a sesto acuto di maniera gotica. Accanto a questa porta, che oggi ritiene il numero comunale 632 mezzo cancellato, si vedono tre arcate di pietrame, che sebbene serrate ad uso di botteghe, dimostrano indubitatamente la Loggia antica, dove fu l'osteria di Mariotto.

Or sappi che questa casa fu quella in cui nacque e visse Dante Alighieri, fino a che l'ingrata Firenze lo scacciò a guisa di matrigna. Dentro queste mura cotanto in apparenza meschine,

Dante, ammaestrato da Brunetto Latini, abbelliva e nobilitava l'idea del Tesoro, libro del suo maestro, colla potenza immensurabile del suo Genio creatore; qui l'Alighieri ad un tratto si levò come gigante, e non solo avanzò quanti lo avevano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano, dopo tanta barbarie e fra così debili principj, chi non rimane maravigliato nel sapere, che dentro così meschino albergo (meschino al confronto de' nostri palazzi non già delle case dei modesti Fiorentini del secolo di Dante, nel quale anche i Medici avevano case di aspetto non migliore di quella di cui parlo), un' uomo fece prendere alla Poesìa e alla Lingua Italiana un passo tanto sicuro ed un volo tanto ardito?

Ne' versi di Dante, ogni persona ed ogni oggetto che volle dipingere, agisce e si muove; la forza delle sue espressioni percuote e rapisce; il loro patetico commove; spesso la loro franchezza incanta, la loro originalità dà ad ogni istante il diletto della sorpresa; i suoi paragoni frequenti ordinariamente brevi, e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'imagini vive e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio di comunicare il suo sapere al suo secolo; d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura; la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologia: il trasporto di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante il gran Poema. In tutti tre i regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili.

Come io quì, così uno Straniero ragionava quando gli fu accennata la casa di Dante Alighieri, dove è indubitata cosa che il Poema Divino fosse ideato, gettato, e per i primi sette Canti compito; dove insomma il gran Poeta anelava ritornare a riposarsi dalle pene sofferte nella terra d'esilio, come ben si esprimeva:

Se mai contiga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a lupi che gli danno guerra (15).

Nel tuo cuore o Lettore troverò la scusa della mia entusiastica digressione, quando alla vista delle meschine dimore di Dante, di Machiavello, e di Galileo (16), non potrai restare indifferente, e sentirai la più dolce emozione, per cui queste rozze pietre ti diverranno più ammirande de' tanti superbi edifizj sì pubblici che privati della città, che fu cuna al triunvirato così eminentemente sublime.

Torno all' Oste del Pennello. Per giudicarlo, se amasi conoscere quanto Mariotto Albertinelli valesse nella pittura, adesso non si può indicare la chiesa di S. Giuliano perchè soppressa (17), ma alcune sue pitture però si trovano in S. Trinita, dove si vede il bellissimo suo quadro con Gesù, Maria ed i Santi Girolamo e Zanobi; quello celebre della Visitazione, che dalla Congrega de' Preti di via San Gallo fu portato nella Gallerìa di Firenze, ebbe luogo nel punto più onorato della medesima, quale è la Tribuna.

Dopo ciò farà specie che un' Artista così finito gettasse i pennelli per far lo spilla-botti e il bettogliere; eppure la cosa fu realmente così.

L'Albertinelli, uomo di natura inquieta e carnale nelle faccende d'amore, vide che il buon tempo nelle cose del vivere era perduto, se proseguiva a star dietro alle soperchierìe, come diceva, ed agli strillamenti di cervello della pittura; essendo spesso morso dai denti e punto dalle lingue degli invidi pittori (come fu ed è continua usanza ereditaria dei professori delle scienze, delle lettere, e delle arti belle), si risolvette darsi a più bassa, meno faticosa, e più allegra occupazione.

Allora aperse una bella Osterìa presso al Ponte Vecchio; ma avvedutosi che la vicina dimora di una squadra di sbirri, che teneva il suo quartiere nella Bigunciola, ossia nella nera torre Amidei di faccia alla stradella che conduce a S. Stefano, allontanava la gioventù più allegra, che non voleva intorno così odiosi testimonj, trasportò la sua Taverna fuori della porta S. Gallo. Questo luogo troppo lontano dal centro, produsse l'istesso inconveniente, ed allora nel luogo della bottega di un cimatore di lana fallito, aprì la sua Osterìa del Pennello sulla piazza di S. Martino sotto la casa di Dante. Quivi giornalmente frequentavano in lieta brigata Giuliano Bugiardini, Innocenzio da Imola, (che, stati scolari dell'Albertinelli, venivano volentieri ad assaggiare il suo vino), Benvenuto Cellini, Michelangiolo Buonarroti, Maso Manzuoli, Pontormo (18), e Andrea del Sarto, sebbene l'ultimo vi andasse meno frequentemente degli altri. Con questi Artisti concorrevano alla Taverna di Mariotto

tutte le persone culte, di spirito, ed amanti di godere la conversazione di tanti cervelli singolari.

Albertinelli, che spesso si trovava interrogato sulla metamorfosi sua, rispondeva: avere presa quell'arte del vinajo, perchè era senza muscoli, senza prospettive, e quel che più importava, senza biasmo; che quella lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare.

La sera che nell'Osteria del Pennello fu condotto Messer Niccolò Benintendi, eravi una malvagia che invitava i bevitori; egli non molto dedito al vino, in quella sera uscì dai manichi, ed allegro si comportò in modo inusitato.

Tornando alla sua casa, sentiva una mala voglia nel camminare, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e giunto a casa si licenziò da Federico De' Ricci, ed ordinando al servo di fargli lume, si ridusse nella sua camera. Il servo osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè in quelle circostanze ognuno aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico. — Stò bene, disse Messer Niccolò, che lesse nell'atto del servo il pensiero che gli passava per la mente, stò benone, ma ho bevuto troppo di quella malvagia. Che eccellente malvagia tu avesti sentito! Ma con buona dormita tutto se ne và . . . . . Levami un po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia . . . . mi dà noja . . . ! — Il servo tolse il lume, e augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre Niccolò spogliato entrava nel letto e si cacciava sotto la coperta.

Sbuffava però dal caldo; la coperta gli pesava, e la gittò via; si rannicchiò per dormire, ma appena chiusi gli occhi, si destava in sussulto, come se gli fosse dato un crollo; sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Dopo un lungo agitarsi si addormentò; ma principiarono i più scuri e scompigliati sogni, e tra questi non lasciò di funestarlo lo spettacolo della esecuzione di Pandolfo Puccini, la vista del frate Bartolommeo che gli rimproverava d'avere ricusato alla moglie la lettera che poteva salvarlo; anzi gli pareva che molti soldati delle Bande Nere si gettassero contro di lui come per vendicare il capitano; egli voleva farsi largo; gli sembrava che qualcuno con la punta della picca già lo ferisse al

lato sinistro tra il cuore e l'ascella, il che gli faceva sentire una puntura pressante; infuriato volle por mano alla spada, non la trovò al suo luogo; gli era salita sù lungo la vita, e il pomo di essa gli calcava in quel punto creduto ferito; ma cacciandovi la mano non trovò la spada, e al suo tocco stesso sentì una fitta più forte, e cacciando un grand'urlo si destò.

Era giorno, il sogno svanito, riconobbe la sua camera, e Marietta De' Ricci che stava assisa accanto al suo letto.

Il servo, appena lasciato il padrone, era andato a raccontare alla Signora i suoi dubbj, chiedendo consiglio, se dovesse chiamare qualcuno. Ma siccome nulla eravi di positivo, Marietta inibì al domestico di farne ad altri parola, e volle accertarsi dello stato del marito.

S'introdusse nella sua camera, nè più si mosse, attentamente considerando il convulso suo sonno. Passò la notte in preghiera, spruzzando sul viso del delirante, vino bianco, perchè, risentendosi dal sopore, si sollevasse alquanto; attese, e si convinse della malattia del marito.

Quando Niccolò si fu risvegliato, si avvide che la parte dogliosa era occupata da un sozzo gavacciolo d'un livido paonazzo. Si fece morto; il terrore lo invase, e più di tutto temeva d'essere mandato alle baracche del Lazzeretto. Maria cercò d'infondere nel marito il coraggio che ella stessa non aveva; giurò che nessuno avrebbe penetrato la sua malattia, onde non fosse altrove asportato, e procurò tutti i rimedj che si dicevano efficaci a guarire dal Contagio, e nulla curando la propria salvezza, tutta si dedicò a quella del consorte.

Poche erano le case che non avessero pronti tutti quei farmaci capaci a comporre la ricetta salutare più in voga; quindi Marietta prese gli olj di gigli bianchi, di mandorle dolci, di camomilla, e di euforbio, e mescolandoli con unguento di nocciolette, ne confricò più volte con panno lano il bubbone o gavacciolo pestifero del marito; indi fece un impiastro maturativo di foglie di viole mammole, di malva, di cipolle, e di gigli bianchi, con acqua di malva e farina d'orzo; in questo impiastro mescolò aquilon semplice, grasso di cappone, sugna di porco rancida, olio di mandorle dolci, burro vecchio, olio di euforbio, di gigli, e triaca. Mescolato il tutto, soprappose questo impiastro alla parte offesa, e quindi diede per bocca all'ammalato alcune cucchiajate di giulebbe di Niccole, inventato da Niccolò Falcucci (19). Il delirio dell'appestato fu grande, ma egli senza avvedersene in due giorni superò la violenza del male, da potere sperare d'essere in breve guarito.

Non fu così di Federico De' Ricci; e Marietta, nel tempo che di null'altro si occupava che del consorte, perdette lo zio ed il padre, che andarono al Creatore vittime del Contagio.

Cessata finalmente in Firenze la violenza della Peste, Niccolò Benintendi ristabilito, pareva che la quiete fosse tornata anche intorno a Marietta, tanto più che aveva molto goduto di trovare nella moglie una persona a lui realmente affezionata, non ostante le di lei smanie amorose, del che ella le ne aveva dato un luminoso attestato a rischio evidente della di lei vita medesima.

Sebbene lo stato morale di Maria continuasse a persistere nell'avvilimento in cui piomba chi vive senza alcuna speranza, si era rassegnata alla sua sorte, dacchè vide che neppure la morte tanto desiderata aveva voluto consolarla troncando una vita del tutto disperata.

La debolezza della sua mente, non del tutto svanita dopo il colpo tremendo che aveva risentito, le era anzi di giovamento a tener lontane quelle idee fatalissime al suo riposo ed al suo senno.

Ma eravi un tale fra le persone intervenienti in casa Benintendi, che disprezzando la delicata pietà usata da tutti, e particolarmente da Lodovico Martelli avanti che si assentasse affatto da quella casa, pareva che ad arte andasse rammemorando a Maria quelle dolorosissime circostanze, sulle quali essa allora si struggeva in pianto, e di cui parlava come una dissennata. Questi era Giovanni Bandini, che particolarmente dopo l'allontanamento di Martelli da lui certamente temuto rivale, procurava farsi strada al cuore di quella gentildonna infelicissima, esasperando le piaghe d'amore per un'estinto, nella speranza di farle sanguinare a vantaggio di un vivo, cioè di se stesso.

Più furono in Firenze le famiglie Bandini, essendovi quella addetta all'Arte de' Pianellai, che ebbe un Priore nel Supremo Magistrato l'anno 1382, l'altra dell'Arte de' Vinattieri, e la terza si diceva de' Bandini di Oltrarno, dai quali sortirono sei Priori ed un Gonfaloniere, avendo per Arme una Banda vermiglia orizzontale sullo Scudo bianco.

A niuna di queste appartenne Giovanni Bandini. Più grande, più antica, e più doviziosa fu la sua famiglia, perchè era la stessa che quella de' Baroncelli, onorata nella Repubblica da nove Gonfalonieri e da quaranta Priori, discesa in Firenze dalla sua Rocca di Baroncello posta tre miglia lungi dalla città, in cima ad un monte che ne conserva il nome, mutuato ancora alla Parrocchia di S. Tommaso a Baroncello, che si trova sopra al Bagno a Ripoli.

In Firenze appartennero ai Baroncelli e Bandini tutte le torri e case che circondavano la piazza de' Signori dai lati di S. Cecilia e della Loggia dell' Orgagna, fabbricata sul suolo delle Case Bandini cedute alla Repubblica per erigervi quell'edifizio. Ancora una Torre si vede sull' angolo, che dal tetto de' Pisani volta in via Vacchereccia, dove l'Arme della famiglia Baroncelli, composta di tre Bande rosse poste in traverso sghembo sullo Scudo bianco, conferma quello che io asserisco. A quattro famiglie Baroncelli diedero vita Messer Bivigliano, Messer Vanni, Messer Piero, e Messer Giammoro (20).

Vanni fu padre di Bandino, che ascrittosi all' Arte della Lana fu tritavo di Giovanni, il tristo soggetto di cui dovrò occuparmi in questo Racconto.

Domenico figlio di Vanni come Ghibellino fu ammonito dai Capitani di Parte Guelfa nel 1360; sdegnato, si collegò con Niccolò del Buono, Bartolommeo De' Medici, ed altri per atterrare l'autorità tirannica di quel Magistrato, che aveva usurpato di fatto ogni potere nella Repubblica. I congiurati dovevano introdurre in Firenze i Visconti di Milano; ma Bernarduolo Ruzzo Milanese per 25000 fiorini d'oro rilevò il segreto alla Signoria, ed allora Domenico fu decapitato, e gli altri Bandini confinati in Francia, dove Francesco divenne Signore di Giavon, e suo figlio Pier-Antonio fu insignito dell' Ordine di S. Michele. Questi tornò in Firenze assieme con suo fratello Bernardo, ed ammogliatosi con Maria Bonciani (21) generò Giovanni, Francesco, e Margherita.

Pier Antonio disimpegnò con generale applauso l'uffizio di Commissario nella guerra di Pisa, suscitata dopo la seconda cacciata de' Medici, e salì in alta riputazione di libertino ed odiatore della potenza medicea; riputazione che poi rese accetto ai Fiorentini Giovanni suo figlio, nel quale si scorgevano le qualità di Bernardo suo zio, dopo quella rivoluzione divenuto di cara memoria.

E quì cade in acconcio che io parli della celebre congiura de' Pazzi nella quale Bernardo ebbe la parte principale.

Dissipatore delle sue sostanze nella gioventù, si trovò giunto alla virilità circondato da tanti bisogni, che per rimediarvi si accostò intimamente alla famiglia de' Pazzi, sperando dalla sua ricchezza trovare riparo alle proprie sregolatezze.

Sisto IV odiava la famiglia De' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico colla sua preponderante influenza aveva impedito l'innalzamento del suo nipote Conte Girolamo Riario. Per questo, vacato l'Arcivescovado di Pisa, lo conferì a Francesco Salviati capitale nemico di Lorenzo. Il Papa tolse ai Medici la Tesorerìa di Roma

e la conferì a Francesco Pazzi, famiglia sommamente contraria alla Medicea, allora divisa in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Andrea, Niccolò, e Giovanni; formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il Vecchio riguardato come il capo della famiglia (22).

Cosimo Padre della Patria, con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potere dei Pazzi, cercò di unirli a'suoi interessi dando per moglie a Guglielmo Bianca sua nipote figlia di Piero. Si fece la parentela, non l'amicizia; perchè da una parte l'ansietà di dominare sulla patria esclusivamente, dall'altra la gelosìa e rivalità, non solo tennero diffidenti le due famiglie, ma ancora apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi di dipendere da lui, erano privati anche della minima parte nel governo della Repubblica. Inoltre i Pazzi soffrivano dai Medici de' frequenti torti. A Giovanni De' Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromei, avendo sposata l'unica figlia superstite; ma Carlo nipote del Borromei col favore di Lorenzo ne spogliò la legittima erede. Gli odj andavano crescendo, e Francesco Pazzi, il più sdegnoso e irritabile, come tesoriere del Papa era in grado di conversare seco lui e con il Conte Girolamo Riario. In questi colloqui ebbe il primo getto la congiura celeberrima, che in quanto agli attori, al luogo, ed alle circostanze è unica nella Storia.

Non racconterò qui le arti usate dal Papa e dal Conte Riario per tirare a Roma Lorenzo e Giuliano De' Medici onde ucciderli, nè quanti progetti si facessero per spegnerli in Firenze.

Francesco De' Pazzi venne in questa città. La morte del Signore di Faenza diede giusto motivo a far muovere duemila cavalli verso la Toscana, e mandare a Firenze il loro Condottiero Gio. Battista Montesecco col pretesto di parlare a Lorenzo degli interessi del Conte Riario. Francesco Pazzi aveva fatto partecipe della congiura i parenti ed il Salviati Arcivescovo di Pisa; e nelle sue vedute, come esecutori subalterni, entrarono due Salviati l'uno fratello e l'altro nipote dell'Arcivescovo, Napoleone Franzesi (23) e un uomo il più ardito e risoluto di tutti, cioè Bernardo Bandini, nella cui casa posta sull'angolo delle vie de' Cerchi ed Antellesi si stabilì il piano d'esecuzione.

Per avere pretesto di unire i Medici in qualche festa o convito, i congiurati fecero venire da Pisa, dove studiava, il Cardinale Riario giovinetto nipote del Conte Girolamo.

Il Cardinale si fermò presso Firenze alla Loggia de' Pazzi (24), e di là fu invitato da Lorenzo De' Medici alla sua Villa di Fiesole (25): ma Giuliano non vi andò, ed i Congiurati reputarono

bene differire il colpo. Fecero dire dal Cardinale, che il dì appresso egli bramava udire la messa in S. Maria del Fiore e vedere le ricche suppellettili della casa Medici; fu perciò invitato da Lorenzo, che il ricevè con il più splendido apparato.

Era il dì 26 Aprile 1478 giorno della Domenica avanti l'Ascensione, ed i Congiurati deliberarono di trucidare i due fratelli Medici in Duomo in tempo della Messa, fissando per segno l'elevazione della Eucarestia. Montesecco ricusò di adoprare lo stile come aveva promesso; assunsero l'impegno Stefano Bagnoni pievano di Montemurlo, e Antonio Maffei. Questi due dovevano trucidare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini avevano l'incarico di pugnalare Giuliano. Tutto era all'ordine, ma Giuliano non compariva. Bandini, che aveva secolui molta familiarità, andò a prenderlo al palazzo, e strada facendo accarezzandolo tentò conoscere, se avesse sotto le vesti armatura o maglia. Il Cardinale secondo il costume fu collocato nel pulpito, ed i due fratelli Medici senza sospetto alcuno si fecero attorniare dai Congiurati. Giunto il momento dell'Elevazione, il Bandini trafisse Giuliano nel petto, che subito cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò a dargli colpi con tanta furia, che si ferì gravemente una gamba. Lorenzo assalito nel tempo istesso scampò; perchè, andato in fallo il primo colpo che solo leggermente lo ferì nel collo, tratta la spada si difese animosamente, ed ajutato da Andrea e da Lorenzo Cavalcanti potè allontanarsi e fuggire nella sagrestia oggi detta de' Canonici, dove serrate le porte si difese dal furore del Bandini, il quale dopo Giuliano aveva ucciso Francesco Nori amicissimo de' Medici (26), e si era scagliato in cerca di Lorenzo. Frattanto è indescrivibile la confusione ed il tumulto che successe nel Duomo, per il chè Bandini, veduto disperato il caso, si mescolò tra la folla, nè volendo azzardarsi ad uscire di chiesa, salita la scaletta che introduceva nel Campanile, andò a nascondervisi. A notte avanzata, mediante la fune di una campana, che attaccò ad un colonnino delle finestre, discese sulla piazza, e con cautela potè fuggire da Firenze, portandosi a Costantinopoli, dove supponeva che il braccio di Lorenzo non lo potesse raggiungere.

Frattanto che queste cose succedevano in Duomo, era convenuto tra i Congiurati di fare l'istesso saluto preparato ai Medici, anco alla Signoria. Per questo l'Arcivescovo Salviati con molti seguaci andò al palazzo; parte ne lasciò sulla porta perchè la occupasse appena fosse levato rumore, e parte ne condusse seco in alto, facendola nascondere nella Cancelleria, dentro la quale inavvedutamente si chiuse, ed essendo la serratura fatta in modo

che senza la chiave non si poteva aprire. Cesare Petrucci (27) Gonfaloniere pranzava con i Signori, quando sentì che l'Arcivescovo voleva parlargli. Si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui e gli altri della Signoria attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando forte, che il Gonfaloniere, uso ai sospetti delle congiure, pensò che sotto vi covasse qualche attentato; si alzò e si ritirò, vedendo uno dei congiurati. Ciò sempre più confermando il Gonfaloniere in quello che era, chiamò ajuto e fece arrestare l'Arcivescovo.

Nello stesso tempo, udito tumulto in piazza, si vide Jacopo De Pazzi, che invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de' suoi e chiamava il popolo a libertà. La Signoria udito dalle finestre il tragico avvenimento del Duomo, fece trucidare ed impiccare alle finestre del palazzo tutti i Congiurati caduti nelle sue mani, fra i quali l'Arcivescovo di Pisa. Il Cardinale Riario, senza saperlo, passivo istrumento di questa tragedia, salvato dalle mani del popolo irato, fu condotto nella casa Medici, indi nel convento della SS. Nunziata, e nel 12 Giugno rilasciato andare a Roma.

Il popolo si sollevò a favore di Lorenzo, e vedendolo ferito, infuriò in modo crudele non solo sopra i Congiurati, ma ancora contro tutti quelli che gli erano sospetti. La casa dei Pazzi assalita dalla plebe fu saccheggiata, e Francesco, che stava nudo ferito in letto, fu tratto semivivo per le strade, e al palazzo dei Signori, alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo, appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte e con gli occhi furiosamente aperti fu trovato, quando, tagliate le funi, si fecero cadere i cadaveri sulla piazza. Gli altri due Salviati ebbero la stessa sorte. Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti o mentre fuggivano. Napoleone Franzesi si salvò come il Bandini; Bagnoni e Maffei (28), i due sicarj di Lorenzo, si erano nascosti in Badìa, ma scoperti furono morti con mille strazj. La strage fu grande per la città, e più di settanta cittadini, tra' quali molti che nulla sapevano della congiura, furono strascinati per le strade. Jacopo Pazzi e Montesecco con il loro supplizio finirono le tragiche scene del 26 Aprile 1478 (29). Indi cominciarono i processi, le persecuzioni, e gli esilj; indi i fulmini del Vaticano contro Firenze; indi l'aumento immenso dell'autorità medicea.

Frattanto Bernardo Bandini non sospettava che Maometto II, di fresco conquistatore di Costantinopoli, fosse ammiratore di Lorenzo il Magnifico, e quando meno se lo aspettava fu arrestato, si dice, senza le ricerche di Lorenzo De' Medici (30).

Un Bernardo Peruzzi mercante, ne diede avviso alla Repubblica per ordine del Sultano, e questa scrisse al Console Battista Frescobaldi nei seguenti termini: — Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come codesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini scelleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Ci maravigliamo che l'Ambasciatore non n' abbia scritto; gl' imponghiamo di ringraziare l' Imperatore, e manderemo a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo formalmente. Die XVIII Junii 1479. —

Infatti Antonio De' Medici fu inviato a ringraziare Maometto, e a ricevere il Bandini. Fu ordinato all'incaricato con lettera del 17 Dicembre 1479 che conducesse il prigioniero a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo facesse morire. Condotto in Firenze, fu immediatamente impiccato alle finestre del palazzo del Potestà, invano sperando la sua salute nella clemenza di Lorenzo che allora era assente, essendo andato a Napoli a trattare la pace col Re Ferdinando.

Tornando adesso ai nipoti di Bernardo, figli di Pier-Antonio Bandini, dirò, che Margherita fu maritata a Giovanni De' Pazzi, e in seconde nozze a Jacopo Spini; il Lettore si rammenterà di questa traviata gentildonna, e della sua virtuosa condotta nel tempo del Contagio.

Francesco si ammogliò con Ginevra d'Alamanno Salviati, ed essendo affezionatissimo alla libertà, fu sostenuto insieme con Francesco d'Alessandro Nasi (31), Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo De'Nerli, ed altri. La rivoluzione del Maggio 1527 aprì loro la prigione, e Francesco si comportò da leale repubblicano. (32)

Giovanni Bandini nella sua gioventù fu amante di andar vagando per varj paesi, perlochè apprese molte lingue e molte cognizioni. A Prato commise un omicidio; ed il Governo Mediceo gli diede alcune commissioni per allontanarlo da Firenze. Fu allora che, conosciuto da Carlo V e dal Principe d'Oranges per mezzo del Segretario di quest'ultimo Bernardino Altarlirano, divenne tanto accetto all'Imperatore, che gli assegnò una rendita annua di trecento scudi sullo Stato di Milano, lo fece Conte Palatino, e chiamandolo Cavaliere, gli concesse l'Ordine dell'Aquila Bianca.

In vero io non ho saputo rinvenire la causa palese di tanto esaltamento. La causa segreta vi era pur troppo, ed i Fiorentini ne ebbero memoria per lunga stagione! Molto familiare degli Strozzi, Giovanni era appunto tornato da Ostia con Clarice moglie di Filippo sul principio del 1527, stile fiorentino, e con lei si trovava nella villa della Selva sopra a Signa, luogo molto caro a quella Dama. Quando successe la terza cacciata de' Medici si condusse in Firenze per raccoglier frutto da quella rivoluzione.

Giovanni Bandini era l'uomo il più dissoluto, e nel tempo istesso il più ippocrita che avesse avuto i natali in Firenze.

La natura, la fortuna, l'arte lo avevano circondato di tutti quei doni apparenti da renderlo l'uomo il più brillante ed attraente della società. Se affettava la noncuranza per i costumi nazionali, imitava però quelli della nazione Francese tanto amata dai Fiorentini: e questo che in altri sarebbe stato un demerito, egli aveva l'arte di cangiarlo in vantaggiosa simpatìa. Perciò suoleva portare lunghi capelli cadenti oltre le orecchie tagliati in giro; la cappa soppannata di pelli, il giustacuore di velluto bruno, i calzoni di panno bianco strettissimi, le scarpe di pelle, tutto annunziava l'abbigliamento parigino.

A questo aggiungeva una libera franchezza nei modi, sotto i quali, nascondendo la sfrenatezza di un libertino, sapeva ricoprire il tutto con un manto di simulazione proficua ai suoi divisamenti. Particolarmente riteneva come fole l'amore della patria, e l'onore delle donne quando erano per esigere qualche sacrifizio; i suoi Dei erano l'interesse e l'egoismo, ed a questi opinava essere lecito ogni sacrifizio.

Giovanni contuttociò per la memoria dei suoi maggiori era reputato per uno dei più affezionati alla libertà di Firenze. Ma egli dal capestro fruttato ai suoi parenti dal liberalismo appunto, aveva imparato una trista lezione, e si proponeva di non sposare alcuno dei partiti che laceravano la sua patria, adottando la politica di gettarsi sempre in quello che trionfava, senza abbandonare le vedute del partito vinto, qualora lo avesse reputato conveniente al proprio interesse. Per questo fu Pallesco, lusingando le idee degli Arrabbiati, finchè i Medici dominarono; scacciati questi figurò di smascherarsi a favore dei Piagnoni Libertini senza irritare gli Arrabbiati, e lusingando i Medicei; arrabbiatissimo divenne sotto il Carducci, intrattenendosi segretamente con gli altri partiti, pronto a diventare palese imperiale e mediceo, quando ne fosse tornata la fortuna. E per meglio illudere le Fazioni, delle quali se la rideva, costumava di portare nella tasca destra il ritratto del Savonarola,

nella sinistra l'arme de' Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio e a lungo gli comentava la profezia del Frate: — Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit —, sicchè lo lasciava edificato delle dottrine sue; se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l'arme Medicea, e poi toccato il cuore, gli occhi elevava al cielo, e se ne andava sospirando; insomma sapeva assumere i caratteri, le passioni, e le vedute di quelle persone con le quali aveva che fare.

Giovanni Bandini era di corporatura alta più dell'ordinario, con membra ben disposte, regolari e robustissime, corrispondenti al fiero della sua anima trasparente dal volto; naso aquilino, occhio nero e vivace, capelli e barba neri, carnagione brunetta, sull'età di trent'anni lo rendevano piacevole; e sebbene gli mancassero le qualità da poterlo far chiamare perfetto, sapeva supplire con arte a tutto, dimodochè in Firenze veniva reputato per uno de' più belli uomini della città.

Costui amava Marietta De' Ricci come ho notato; ma il suo fuoco non era già quel dolce sentimento ispirato dalle virtù e dalle bellezze della donna amata; non era già quella fiamma eccitatrice in tanti di generose azioni; deturperei il nome di amore se lo usassi a significare la passione che Giovanni Bandini provava per Marietta; nò, egli non amava quella gentildonna, ma era un turpe capriccio quello che si destò in lui, eccitato da un violento desìo dello sfogo brutale delle più materiali libidini.

Avvezzo a mettere tutte le donne in un fascio, a ritenere come fole da semplici la virtù e l'onore delle medesime, non capiva nella sua mente, come si coonestasse l'osservanza rigida delle virtù coniugali in una donna che aveva dimostrato tanta affannosa passione per Pandolfo Puccini; quindi pensava che quella infelice, se non aveva potuto resistere alle attrattive di Pandolfo, si sarebbe consolata con lui della perdita irreparabile di quello. E siccome una tale idea, della cui realtà egli non dubitava, gli dipingeva Marietta presso che simile a tante depravate donne da lui facilmente soggiogate, quindi nulla gli sembrava più facile del di lei possesso, quando se ne fosse guadagnato il cuore e la confidenza. Con questo progetto frequentava la casa Benintendi; e per tendere meglio le sue insidie a quella inesperta e sventurata donna, con somma astuzia quasi sempre faceva cadere il discorso ora sopra l'una, ora sopra l'altra delle circostanze della vita di Pandolfo Puccini, del quale si spacciava l'amico e il confidente.

E ad esaltare la forza dell'amicizia che seco lui lo aveva unito, magnificava ciò che sofferse per aver tentato di liberarlo dalle mani delle guardie quel Venerdì di Marzo, che Pandolfo vide l'inutile sforzo e la morte del suo fedele scudiero. Giovanni, è vero, aveva tentato porgere ajuto a quell'infelice, ma quindi con gli altri si era dileguato, non per viltà, ma perchè ravvisando inutile la resistenza, nè volendo compromettersi con il Magistrato de' Dieci, ricorse alla sua solita politica favorita. Pur non ostante si trovò arrestato per qualche settimana, e fu sua gran ventura che gli Otto di Balìa essendogli favorevoli, lo liberarono dal Bargello.

Ma quella circostanza non poteva a meno di commovere Marietta a favore dell'amico del suo amante, e perciò ne succedeva un abbandono dell'anima sua verso Giovanni, al quale non asconderà, che ella si sentiva spinta a mostrarsi seco lui benevola e confidente. Egli sapeva che dalla gratitudine all'amore è un breve passo; ne prendeva coraggio, e si lusingava che in breve quegli abbandoni d'affetto per il morto, si sarebbero cangiati in amore per il vivo.

Ad arte, con modi lusinghieri, aveva tirato dalla sua Angelica Siciliana, onde gli fosse propizia, e per cattivarsi il di lei cuore, come sapeva fingere un carattere moderato con Marietta, così mostravasi con Angelica all'opposto un depravato qual'era. Il disonesto contegno di Giovanni, che lo avrebbe reso odioso ad ogni donna prudente se non casta, divenne un incentivo tale per Angelica, che ne fu presa da violenta passione.

Questa donna, spinta, come dissi, nella strada della scostumatezza dalla sua genitrice medesima; che non aveva calcolato le conseguenze alle quali si esponeva nel condursi sola in Toscana dietro un'amante, che più non la curava; che per darsene pace, erasi fermata in casa de' Ricci con un'apparente contegno di onestà, tenendo in segreto colpevole corrispondenza con Federico; che aveva spinto Marietta nell'abisso, secondando la passione del Puccini; che dopo la morte di Cecchino del Piffero (come per vendicarsene su di Maria indiretta cagione della perdita di quel suo antico amante), aveva dato luogo a credere d'aversi guadagnata una turpe affezione dal padrone; ciecamente in spirito e corpo si consacrò alle volontà di Giovanni Bandini, intendendosi facilmente le persone che hanno nel cuore la corruzione ed il vizio.

Giovanni però aveva destato in quella depravata la violenta passione che per lui la divorava, non già perchè gl'interessasse il suo affetto, ma per averla con questo mezzo fedele esecutrice

dei suoi voleri in quella casa Benintendi, nella quale la padrona non era gran cosa considerata, avendosi Angelica usurpato il dominio dell'animo del padrone.

Niccolò, o che di fatto non sospettasse dell'onestà della moglie e della amicizia di Bandini, da lui preso a maestro nella politica simulata sulle cose dello Stato, o che non volesse mostrarsi geloso per non essere deriso, o che non amasse richiamare sopra la sua condotta le osservazioni della moglie, che sarebbero eccitate dalla critica sulla intimità con Bandini, non si dette gran pensiero della frequenza di costui in sua casa aumentata di giorno in giorno, tanto più che realmente stimava Giovanni uomo secondo lui di grande politica nelle turbolenze del Governo, e che sotto quel manto sapeva ben nascondere l'animo suo mostruoso, spregievole per tutte le Fazioni.

Durarono alcun tempo le pratiche di Giovanni, tentando in più modi l'animo di Maria, ed era pervenuto al punto che reputava d'esito sicuro un tentativo scoperto, quando sopraggiunse il turbine del Contagio. Questo inciampo alle sue voglie, divenne insormontabile, non tanto perchè la frequenza delle visite in tempo che tutti se ne astenevano avrebbe destati i sospetti di Niccolò, quanto ancora perchè il suo tentativo di seduzione trovato avrebbe pendente quel flagello maggiore ostacolo nell'animo di una donna pietosa e piena di Religione.

Differì adunque a miglior tempo la determinazione di levarsi la maschera per contaminare quella donna, che il fato non era sazio d'angustiare e d'opprimere.

NOTIZIE

(1) La Spezieria Forini sull'angolo delle strade de' Caciajoli e Baccano (chiamato il CANTO DEL DIAMANTE) ebbe per impresa un Diamante, e questa diede nome a quel crocicchio, e non già il crocicchio alla Spezieria; così pure l'Insegna di una Croce rossa in Campo bianco che aveva una Spezieria nel luogo in cui il Corso e la via de' Contenti concorrono a formar l'angolo, diede il nome a quel punto di CANTO DELLA CROCE ROSSA. Niuno avrà osservato che in quel tratto di strada dal Canto della Croce Rossa a quello del Giglio, sul lato di settentrione, nel ceppo di case tra la cantonata di via S. Elisabetta ed il Chiasso del Giglio, si trova la casa di Lorenzo Ghiberti con l'Arme antica conservata nell'architrave della vecchia porta, consistente in un Aquila ad ali spiegate.

(2) L'Impresa della Spezieria del Saracino era una Testa di Moro. Siccome in questo punto o crocicchio di strade si fermavano i contadini a vendere il fieno e la paglia, così prese il nome di CANTO ALLA PAGLIA.

Non faccia poi specie se uno speziale fu in seguito dei migliori poeti berneschi fiorentini, mentre anche il Gelli ed il Palmieri furono ancor essi l'uno calzolajo e l'altro speziale. Nei buoni tempi della letteratura italiana furono comuni le scienze e le lettere anche agli artefici i più infimi della città.

(3) Dalla città di Perugia ebbe origine la famiglia PILASTRI, la quale diede il nome a quella bella strada che muove dall'antico canto di Monteloro, cioè agli angoli delle vie di Borgo Pinti e di Cafaggiolo, e mette sulla piazza di S. Ambrogio, detta VIA DE' PILASTRI.

I Pilastri diedero dieci Gonfalonieri e trenta Priori alla Repubblica Fiorentina. Di questa famiglia vivevano nel principio del secolo XVI Paolo famoso Astrologo e Jacopo oratore a Siena. Una gran Croce azzurra terminata a guisa di Sega sul Campo dorato fu l'Arme dei Pilastri.

Da Gualduccio e Gherardo Pilastri ebbero principio nel secolo XIV due altre famiglie popolane. I GUALDUCCI presto si spensero, ma Paolo Patriarca di Grado fu il loro splendore. Usarono l'Arme di una Banda d'oro in traverso sghembo in Campo celeste. Essi dimorarono Oltrarno.

Grandiosa divenne la famiglia GHERARDI, perchè in poco tempo si vide onorata da trentacinque Priori e da dieci Gonfalonieri. Essa abitò nel Quartiere di S. Croce, e fu accettissima al Governo Democratico. Varia è stata l'Insegna di questa famiglia perchè si trova che usasse l'Arme dei Pilastri, poi tre Monti con due Mazze in Campo turchino, indi due Bande rosse in sghembo in Campo bianco e due palle rosse, poi uno Scudo turchino con Banda orizzontale bianca entrovi tre fiammelle rosse. E' singolare che il Blasone Milanese le dà l'Arme divisa, sopra Aquila nera in Campo d'oro, e sotto tre Bande bianche in campo rosso a sghembo.

Il pittore Cristofano di Guido Gherardi detto il DOCENO, non credo che appartenesse a questa famiglia, ma bensì fosse nativo di Colle. Comunque siasi il Doceno appartenne alla scuola fiorentina, essendo il principale ajuto e il braccio destro di Giorgio Vasari. Fu soldato coraggioso difensore della libertà fiorentina, per cui fu bandito al ritorno de' Medici e si ridusse a S. Giustino nel dominio della Chiesa. Si salvò dall'ira di Clemente passando per Ebreo. Cosa strana che il Capo dei Cristiani, mentre sacrificava i credenti ed i concittadini alle sue vendette, ne salvasse gli Ebrei! Giorgio Vasari in seguito gli ottenne il perdono, e d'allora in poi Cristofano lavorò seco lui. Morì nel 1556 di cinquantasei anni. Aveva dipinto nel 1526 le facciate del palazzo Ricasoli in Lungarno, indi dipinse con Vasari la facciata del palazzo Almeni in via de' Servi, nel Palazzo Vecchio, ed in molti altri luoghi di Firenze e della Toscana.

(4) Neghittosa si chiamò volgarmente la Loggia ADIMARI situata nel corso degli Adimari sul canto meridionale che mette nella via dell'Oche. Si sono confusi gli eruditi sulla famiglia alla quale appartenne questa Loggia, alcuni dandola agli Adimari, come fece Dante nel Canto VIII dell'Inferno, altri ai Cavicciuli, come Boccaccio nella Novella di Ciacco e Biondello. La differenza sarebbe stata subito conciliata se si fosse pensato che Adimari e Cavicciuli, Ravignani e Alamanneschi, Nipotecosi ed altri, come dissi altrove, erano tutti della medesima famiglia, generalmente con altri consorti chiamata Adimari. La Loggia prese nome di Neghittosa dagli spensierati e neghittosi che quivi passavano il loro tempo. Ivi accanto in via dell'Oche fu l'Osteria della Neghittosa.

(5) Non si confonda l'Osteria del Fico che stava nel chiasso Agolanti, corrispondente in via della Morte, oggi incorporato nella fabbrica della Compagnia della Misericordia, colla strada detta VIA DEL FICO che muove dalla via della Fogna dalla piazza S. Croce e traversata VIA DE' PEPI finisce in VIA DELLE PINZOCHERE. Questa si diceva del Fico da un orto dove era una gran pianta di Fico, e l'Osteria teneva similmente per frasca un ramo di Fico. Qui cade il punto da dire una parola dei Pepi e delle Pinzochere.

Dall'Isola di Cipro, a causa del commercio venne in Firenze la famiglia PEPI, che avendo portata la sua abitazione nelle case BUONFANTI intorno alla chiesa di S. Croce, venne a dare alla VIA DE' BUONFANTI il suo nome; e così si chiama VIA DE' PEPI quella strada che muove dalla piazza di Santa Croce e sbocca in via Ghibellina. Onorata di tre Gonfalonieri e nove Priori la famiglia Pepi fu sempre cara al Governo Democratico, per il che la Repubblica nel 1498 inviò Francesco di Cherico Pepi Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano. I Pepi tennero per Arme una candida Banda perpendicolare nel mezzo dello Scudo vermiglio.

Non dalla famiglia PINZOCHERI, che usò l'Arme di un'Oca rossa in Campo bianco, ma bensì dalle DONNE PINZOCHERE, prese il nome la strada, che cominciando da via Ghibellina sbocca in via de' Malcontenti di fianco alla chiesa di S. Croce. Più volte ho nominato le Pinzochere, ed il Lettore si sarà avveduto che specialmente i frati Domenicani, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, e Serviti avevano vicino ai loro conventi le Pinzochere. Ora è da sapersi che le città abbondarono di Pinzocheri e di Pinzochere dal secolo duodecimo fino a che il Sacrosanto Concilio di Trento, riformando infiniti abusi, tentò che la ecclesiastica gerarchia ritornasse ai suoi veri principj.

Avete da sapere, diceva il Firenzuola, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla Religione ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per fino nel 1305 fu una certa sorta di buone femmine, che facendo una Setta per loro, e passando i termini di ogni apparente cristiana regola, volevano quasi ristringere i comandamenti dell'Evangelio, le quali erano ajutate dai frati di S. Domenico e di S. Francesco; e queste tali assieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione, si chiamavano — Spigolistri — nome che altro non importava che una sorte di brigate superstiziose, alle quali sempre in apparenza non bastando gli Evangeli, nè i rigori di S. Benedetto, con gli esteriori atti professavano una vita santa, nel segreto però contaminata da ogni lordura. Ai Spigolistri interessavano le parole non i fatti, e più di parere s'ingegnavano che di essere buoni. Quindi per simular meglio il — Santificetur — andavano disprezzati nella persona, cercavano d'apparire magri e pallidi in faccia, acciocchè il mondo li credesse persone santissime.

L'etimologia del nome si fa derivare dall'appiccare i moccoli agli spigoli dell'altare, secondo gli Accademici della Crusca; ma sembra che più naturale spiegazione derivi dallo spigolare e non mietere nei campi del grano della buona morale.

I Pinzocheri e le Pinzochere erano lo stesso che i Spigolistri e le Spigolistre; e si dice che da Bigiotto derivasse sì il nome di Bigotto e di Pinzoco ed il diminutivo di Pinzochero, ciò perchè i Terziarj di S. Francesco vestirono l'abito bigio. Le Terziarie, le Pinzochere, le Spigolistre che erano tutte una cosa, furono Religiose anfibie di una natura terza tra le monache e le secolari. Vivevano in comunità, o sole, o in famiglia come loro piaceva. Fu cura grandissima dei Frati di avere vi-

cino ai loro Conventi le case delle Pinzochere; come per esempio, nella via Val-Fonda o Profonda dietro S. Maria Novella stavano le Pinzochere o Terziarie di S. Domenico; ed un ricco mugnajo nel 1307 lasciò ai Frati di detta chiesa le sue case in quella strada espressamente perchè vi tenessero le Pinzochere, altrimenti perdevano l'eredità; quivi le bigotte aumentarono immensamente, per cui i Frati alle loro abitazioni aggregarono parte dei locali corrispondenti nel loro Convento. Papa Pio V, per rimediare al disordine, prescrisse che il Capitolo delle Pinzochere di S. Caterina da Siena, o come poi si disse di S. Vincenzo in Valfonda cessasse d'aver comunicazione con i Frati, e si sottoponesse alla clausura. Quest'antifona non piacque alle obbedienti Pinzochere, ed osarono opporsi alla disciplina proposta dal Papa. Allora Cosimo I Granduca fu veramente grande, perchè dissipò le case delle Pinzochere divenute omai tanti bagordi.

Anche i Minori Conventuali di S. Francesco avevano le loro Pinzochere, e da queste prese nome la strada vicina al loro convento. Anzi procurarono dagli Otto di Balia un Bando il quale proibiva alle Meretrici ed alle Donne di cattiva vita di accostarsi a quella contrada, perchè le Pinzochere non fossero sturbate nella loro privativa. Tutto degenera in progresso di tempo, onde molti e molte abusarono dell'abito e dell'istituto; quindi l'ipocrisìa trionfò fino a che non fu soggetta alla derisione.

Non occorre brunir co'labbri i sassi,
Disse Plutone ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline e dir tue colpe;
Cu'io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe.

Cosimo I, quantunque il facesse per guadagnarsi l'animo di Papa Pio V, frenò la condotta morale de'Monastici. Egli vide, come tutto il mondo aveva veduto, e come aveva divisato di rimediare il Concilio Tridentino, che ogni Convento di Frati aveva il Monastero delle Suore dell'ordine loro, delle quali liberamente abusavano, essendo per opera loro quei sacri asili di vergini ridotti in scandalosi alberghi. Fino allora aveva facilitato questo sconcerto il non esservi Clausura nei termini che il Concilio Tridentino e le Costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente. Cosimo adunque volle correggere le Monache, e tolse ai conventi de'Frati la direzione di quelli delle Suore, sottoponendole al Vescovo diocesano, e istituendo gli Operai. Quindi comminò la pena di varj tratti di fune ai Frati che si fossero accostati a trattare con le monache, senza espressa licenza. Non riuscì pienamente, ma frattanto moderò lo scandalo che la fratesca condotta seminava nella città.

Egli aveva gran voglia di riformare anche i Frati, ma siccome temeva la loro potenza e influenza, procurò di comportarsi con loro con somma politica.

(6) Il CHIASSO DELLA MALVAGÌA corrispondeva sulla piazza di S. Giovanni accanto all'Arco de'Pecori, e conduceva sulla piazza degli Adimari.

Bensì io credo che il chiassolo non dall'Osteria, dove si vendeva il vino chiamato Malvagìa, prendesse questo nome, ma gli fosse mutuato dalla famiglia DELLA MALVAGIA, che ebbe tre Priori delle Arti nel secolo XIII e XIV, e che usava un'Arme, il cui Campo diviso in forma d'Archipenzolo era giallo nella parte superiore ed azzurro nella inferiore con entro sei Monti gialli.

(7) L'Osteria del Porco così detta dall'Insegna raffigurante la testa di un majale, dà ancora il nome al CHIASSO DEL PORCO, stradella che ha accesso dal corso degli Adimari.

(8) La famiglia BORROMEI non fu Fiorentina, ma un ramo di quella di Milano, che nella metà del secolo XV si stabilì in Firenze ed ottenne gli onori della Repubblica, contandosi sette Priori di Libertà ultimo dei quali fu Giovanni di Carlo d'Antonio nel 1525. Usò per Arme tre Bande verdi orizzontali in Scudo rosso traversate in sghembo da una fascia bianca; ebbe le sue sepolture in S. Niccolò Oltrarno.

(9) Poche sono le Famiglie Fiorentine che possino vantare l'antichità, la ricchezza, e la quantità d'illustri personaggi come quella de' Tornaquinci divisa in seguito nei Tornabuoni, nei Giachinotti, e nei Popoleschi.

Fino da quando la città era limitata dal primo cerchio delle mura i TORNAQUINCI davano nome ad una contrada e ad una porta della città; avendo anche fondata una Chiesa fuori di Firenze, appunto quella che poi ingrandita è chiamata Santa Maria Novella.

Essendo i Tornaquinci dei Grandi, si trovarono quasi esclusi dai Magistrati della Repubblica; ma al tempo del Consolato si trova che Figliscaro de' Tornaquinci fu Console fino dal 1166. Ugolino nel 1249 fu Cavaliere e Capitano di Federico II Imperatore, e Giano suo fratello Capitano della Repubblica morì valorosamente difendendo il Carroccio nella guerra contro i Senesi. Testa fu il primo Gonfaloniere della famiglia, e Gherardo detto Ventroria fu reputato così gran Capitano, che la Repubblica lo fece uno dei condottieri de' suoi eserciti nella guerra contro Arezzo, e riportò la vittoria di Campaldino; Rinieri suo fratello fu Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII, e Neri guidò gli eserciti di Filippo il Bello Re di Francia. Biagio Cavaliere di gran fama fu Capitano de' Bolognesi nel 1325, e quindi Luogotenente di Carlo Duca di Calabria nella guerra contro Castruccio e contro i Pisani. Biagio fu elevato al grado di Senatore di Roma, e morì in Viterbo nel tempo che Urbano V elevava al grado di Cardinale Piero Tornaquinci Vescovo di Porto. Testa si trova nel numero di quei cittadini che riordinarono la Repubblica dopo la cacciata del Duca d'Atene; e nel 1378 Pagnozzo e Gregorio furono creati Cavalieri dal Popolo Fiorentino.

Circa il principio del secolo XV i Tornaquinci variarono casato per meglio godere de' pubblici uffizi come famiglia popolana, ed allora presero quelli di TORNABUONI, di Popoleschi, ed altri, cangiando anche l'Arme che in avanti fu uno Scudo squartato, cioè nella parte superiore a destra dorato, a sinistra verde, e sotto al contrario.

Le Loggie, le Torri, i Palazzi Tornaquinci, e la strada che dalla Piazza degli Antinori conduce al Canto degli Strozzi, presero il nome de' Tornabuoni, e particolarmente la strada tuttora conserva il nome di VIA DE' TORNABUONI, sebbene la famiglia Corsi possegga il vasto palazzo Tornabuoni.

Piero di Leonardo Tornabuoni fu molto affetto a Leone X. Simone di Filippo gran Cittadino, Gonfaloniere, e poi Oratore a Papa Clemente VII fu fatto Cavaliere e Senatore di Roma. Egli teneva vita in Firenze da principe splendidamente convitando cittadini e forestieri. Suo fratello Giuliano non meno di lui liberale fu Arcivescovo di Turino.

L'Arme Tornabuoni fu la stessa che quella Tornaquinci, ma sopra vi fu posto un Leone Rampante ed uno Scudetto con la Croce rossa del popolo Fiorentino, donatale quando la famiglia si ascrisse nel numero delle popolane.

I GIACCHINOTTI poco si distinsero dai Tornaquinci antichi, conservandone l'Arme, e desumendo il casato da Giacchinotto Tornaquinci.

Ma i POPOLESCHI ramo de' Tornaquinci, che dal Popolo a cui si ascrissero presero il casato, ottennero moltissime volte i supremi onori della Repubblica e adottarono la Croce vermiglia in Campo bianco per loro insegna.

Altri Tornaquinci si dissero MARABOTTINI usando l'Arme della antica famiglia.

I discendenti di Cardinale Tornaquinci che assunsero il nome di CARDINALI, usarono per Arme lo Scudo diviso in dritto orizzontale, sopra dorato e sotto verde, e diedero il nome di VIA DE' CARDINALI a quella strada conosciuta volgarmente con il nome di VIA DELLA CERVIA dall'insegna di un'Osteria, e che ha origine da via della Nave e termina in via de' Speziali dal Corso de' Barberi.

(10) Dalla famiglia CAPONSACCHI discesa da Fiesole si dice che si originasse quella dei SALVIATI.

Ed è probabile che i Caponsacchi come de' Grandi, vedendosi esclusi dagli onori della Repubblica mutassero il casato. Infatti se ai Caponsacchi furono disfatte le torri e le case nelle civili discordie, tostochè assunsero il casato Salviati e si fecero popolani, furono potenti e stimati nelle cose della Repubblica al punto che da più di venti Gonfalonieri e di sessantacinque Priori sortirono da questa famiglia.

Lotto di Salvi fu il primo Gonfaloniere di Giustizia nel 1331, e poi sedette quattro volte nella Signoria. Forese suo nipote fu onorato tre volte del supremo grado, e come espertissimo Capitano fu anche Commissario di Guerra dei Fiorentini, da quì assumendo il diritto di usare il motto — Libertas — nello Stemma di famiglia composto di tre Rastri rossi in traverso sghembo in Campo bianco, mentre gli antichi Caponsacchi ebbero l'Arme di tre Rose vermiglie in Campo bianco.

Jacopo Salviati fu stimato non per la parentela con i Medici, avendo sposato Lucrezia figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella di Papa Leone X, ma per la sua virtù. Egli al tempo della Rivoluzione Fiorentina stava a Roma appresso Papa Clemente VII, ed era amantissimo dello Stato Repubblicano, sebbene odiasse il contegno degli Arrabbiati.

Molti erano i Salviati nel principio del secolo XVI. Maria fu figlia di Jacopo maritata a Giovanni De' Medici detto l'Invitto, e madre di Cosimo I, la quale se non potè con la sua virile resistenza impedirgli di farsi tiranno della sua patria dopo una apparenza di legittima elezione di lui come capo della Repubblica, si guardò bene dall'immischiarsi nelle cose del Governo, a segno che i Fiorentini, conoscendo la sua bontà ed affezione, non confusero mai la madre con il figlio, servendo nominare la — Signora — (così volgarmente chiamavasi Maria Salviati), perchè nel loro cuore provassero un sentimento ben diverso da quello destato dal nome di Cosimo.

Averardo e Piero Salviati furono repubblicani al segno, che con Filippo figliuolo del detto Averardo fecero causa comune con i Forusciti contro Cosimo, sebbene loro parente.

Il Cardinal Giovanni nato nel 1490 da Jacopo Salviati si trovò Legato Pontificio a Madrid nel 1528 a stipulare la pace di Cambray, ma con ciò non si fece mai scudo alle mire di Clemente a favore di Alessandro De' Medici. Anzi non dissentì da Jacopo, il quale con Roberto Pucci tentò distorre Clemente dall'impresa e dalla guerra contro Firenze. Morì nel 1553.

Jacopo Salviati sopra ogni altro metteva (invano però), sotto gli occhi del Pontefice, che scagliando contro la patria un esercito sfrenatissimo, distruggerebbe le sostanze e l'onore de' suoi concittadini, e che pensasse all'infamia che perpetuamente glie ne verrebbe grandissima.

Non ostante gli Arrabbiati, agendo con pari condotta verso i buoni cittadini che verso i sospetti, confiscarono i beni di Jacopo Salviati.

Dopo la caduta di Firenze, Jacopo si trovava in Roma adunato nella Consulta segreta di Clemente VII, dove erano richiamati i Cardinali Salviati, Ridolfi, Roberto Pucci, e Filippo Strozzi. Sapevasi che Clemente dicendo: — Non star bene due capi ad un busto — voleva abolire la Signoria e creare Alessandro Duca assoluto di Firenze. L'astuto Giulio De' Medici non voleva nominare il tiranno alla patria, ma si era fatto intendere ai cinque Fiorentini, presso di lui chiamati per consigliarlo, che dovessero chiedergli il figlio Alessandro per Duca, ed egli voleva concederlo come grazia segnalata.

Il solo Jacopo Salviati si oppose apertamente alla volontà di Clemente, e perchè Filippo Strozzi non solo aderiva ai desiderj del Pontefice, ma gli suggeriva di porre al collo dei Fiorentini una fortezza, Jacopo ne lo riprese aspramente e gli predisse che quella sarebbe stata la sua tomba.

Finalmente vi fu Giuliano Salviati figlio di Francesco, giovane immoralissimo e ripieno di tutti i vizj. Aveva il cervello nella lingua, e ricchissimo essendo, andava gettando il suo per poi rubare quel d'altrui. Infatti con Lionardo Buondelmonti arrogandosi il nome di Commissarj del Papa, quando Firenze era assediata, percorrevano il Contado commettendovi ogni sorte di male.

Giuliano fu de' più grandi amici di Alessandro, e peggio di lui dissoluto, non solo agiva iniquamente, ma osò insultare la bella Luisa Strozzi un giorno che se ne tornava dal Perdono del Monte S. Miniato. Se ne accorse Leone Strozzi di lei fratello, che sentendosi ripetere a faccia le millanterie di Giuliano, ne lo ricompensò applicandogli una buona quantità di stilettate sulla piazzetta delle Pallottole presso la via dello Studio.

Il pittore Francesco De' Salviati assunse questo casato in ossequio del Cardinale Salviati suo Mecenate. Egli era nato in Firenze nel 1510 in via de' Servi da Miche-

langiolo De' Rossi tessitore di velluti. Dipinse da giovanissimo, ed uno de' suoi lavori che fece gran strepito fu il Trionfo di Camillo dipinto nella sala d'udienza del palazzo dei Signori. Io ho ritenuto che nel 1528 questa pittura fosse fatta seguendo l'opinione di alcuni eruditi, non essendo strano che a diciotto anni potesse eseguire un tal lavoro. Alcuni con miglior riscontro portano quella pittura al tempo del Duca Cosimo. Morì in Firenze nel 1563, dopo avere lavorato molto in Roma, e fu sepolto nella Compagnia di S. Girolamo.

I palazzi de' Salviati si estesero lungo la via del Palagio, nel Mercatino di S. Piero fino al canto alle Rondini, dove ancora si vedono le loro Armi, sebbene passati negli Strozzi, nei Borghesi, ed in altri proprietarj. Il palazzo che avevano fabbricato in Por San Piero passò nella famiglia DA CEPPARELLO, famiglia che al tempo di Repubblica ebbe due Priori di Libertà e un Segretario dei Dieci, ed aveva l'Arme di un bianco Cane rampante in Scudo azzurro.

(11) CHIASSO DEL BUCO si chiama quello che muovendo da via Vaccherecia, sbocca in via Lambertesca. Il nome Del Buco dato a questa stradella può essere stato mutuato dalla famiglia DEL BUCO, che è esistita in Firenze molto onorata, ed alla quale appartenne M. Benedetto mandato Ambasciatore a Carlo da Durazzo che andava alla conquista di Napoli contro la Regina Giovanna nel 1380.

(12) Nei secoli XV e XVI fu talmente comune in Firenze l'uso delle Osterie, che le frequentavano i primi personaggi; serva a modo d'esempio rammentare lo stesso Lorenzo il Magnifico, il quale prendeva un gusto matto nei sollazzi che le scherzevoli brigate procuravano in quei luoghi. Si racconta che all'Osteria delle Bertuccie corrispondente dietro S. Martino (in uno de' chiassoli oggi ridotti nell'elegantissimo Bazar de' Bonajuti con ingresso principale in via Calzajoli) si ubriacasse Maestro Manente Fisico e Cerusico di quel tempo; il vide Lorenzo De' Medici, e per correggerlo lo fece condurre nel suo palazzo da due travestiti, e tenendolo sempre al bujo lo mandò a Camaldoli facendolo stare parimente al bujo e nutrendolo per mezzo di due mascherati che gli davano il cibo al lume di torce. Dopo una mezza settimana di questa strana prigionia il medico fu liberato, e si corresse dall'ubriacarsi nelle bettole.

Lorenzo il Magnifico tanto amava le brigate delle Osterie, che si mise a fare i Capitoli di queste compagnie di bevitori in terza rima, intitolandoli — I Beoni. — Quivi sono rammentati tutti i più celebri bevitori della sua età e frequentanti le bettole e taverne sì in città che in campagna. Di lì si vede che neppure gli ecclesiastici si astenevano dalle osterie. Figurasi da Lorenzo d'incontrare una brigata di bevitori, i quali vanno al ponte a Rifredi circa un miglio distante da Firenze, dove han saputo che l'oste ha spillato un botticello d'ottimo vino. Domanda i nomi di costoro, e gli vengono tutti descritti. Il secondo è un parroco fiesolano:

L'altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato, lungo e strano
A' fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch'è pastor fiesolano,
Che ha in una sua tazza devozione,
Che Ser Anton seco ha suo cappellano.
Per ogni loco, e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dic'altro, sino a processione;
E credo questa fia sempre sua scorta
Quando lui muterà paese o corte.
Questa sarà che picchierà alla porta.
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monumento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento:
Non hai tu visto a procession quand'elli,
Che ognun si fermi, fa comandamento?

E i Canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Così si divertiva seguitando il costume del popolo l'uomo il più potente nella sua patria, meritamente chiamato — il Magnifico. —

La Repubblica tentò raffrenare il costume delle Bettole ed Osterie, perchè per il solito oltre il bere vi si mangiava e vi si trovava le donnette da sollazzo. Quindi nello Statuto alla Rubrica 22 Libro IV intitolata: — Quod nullus tenens tabernam coquat, vel vendat res gulosas — proibiva la cottura e l'imbandigione delle goloserie: Tortellos, fegatellos, milzas, rostos, cavriolos, pisces, gelatinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem, seu ghiottorniam. —

Il vino toscano era fino d'allora riconosciuto per un sostanziosissimo alimento di facile chilificazione sufficientemente buona a formare un sangue sano e spiritoso. Ma sopra ogni altro nel secolo XVI era pregievole il vino della Malvagia, uva trapiantata nel Fiorentino e venutavi dall'Isola di Candia. Era un vino bianco e dolce che nel suolo fiorentino prendeva una delicatezza sorprendente. Continuava ad essere in moda ancora al tempo del Redi, che nel suo Ditirambo fece il panegirico dei vini Toscani:

Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda
Malvagia di Montegonzi.

I punti della città dove più frequenti erano le bettole, furono Baldracca dietro S. Piero Scheraggio, ed oggi si direbbe dietro gli Uffizj, e Frascato, che così denominato veniva il quartiere dove ora è il Ghetto.

(13) Intorno a S. Martino furono le botteghe dell'Arte della Lana, dove si facevano i panni più ordinarj. Per questo la PIAZZETTA che sta dietro la chiesa del Santo prese il nome dai CIMATORI dell'arte medesima.

(14) La CHIESA DI S. MARTINO fondata nel 986 dall'Arcidiacono Giovanni da Fiesole, fino dal secolo XI fu dependente dai Monaci di Badia che vi tennero un Parroco fino al 1479. Questa chiesa era isolata, circondata a levante, a mezzo giorno, ed a ponente da una piazza, ed aveva l'ingresso e la facciata a ponente. Nel 1480 fu capovolta la chiesa, serrata la piazza a mezzogiorno con fabbricarvi alcune case, e la chiesa ceduta ai Procuratori dei Poveri Vergognosi, che presero il nome di BUONUOMINI DI S. MARTINO da questa chiesa nuova loro residenza.

E qui non posso a meno di dare un cenno sopra una pia istituzione commendevolissima al pari di tante altre, delle quali abbonda Firenze.

Nel 1441 il frate Domenicano Antonino, poi Arcivescovo notissimo per la sua santità, vedendo la sua patria lacerata da intestine discordie, afflitta da carestie e da pesti, bene conosceva quante persone nobili e cittadine erano indotte dalla miseria ad opere vili e disdicevoli alla loro nascita. Eccitò alcuni cittadini a rimediarvi, sollevando le famiglie civili divenute povere e vergognose, onde non fossero costrette domandar l'elemosina. Questi cittadini furono dodici, chi Calzolajo, chi Lanajolo, chi Setajolo, e chi Cimatore, e diedero origine al filantropico istituto dei Buonomini. Questo ha per costituzione di non possedere cosa alcuna, ma tutti i lasciti e legati ridotti a contante si devono erogare in elemosine, in ajutare l'educazione de' figliuoli, in dar sussidio per maritare le fanciulle, in somministrare denari per vestire le famiglie, pagare medici, medicine, baliatici, e simili opere di carità. In poco tempo tante furono l'elemosine, tanti i lasciti fatti ai Buonomini di S. Martino, che di fatto acquistarono con le loro elemosine tanto favore e potenza nel Popolo, che la

Signoria della Repubblica s' ingelosì delle acclamazioni e degli onori che Firenze faceva ai Buonomini. Perciò nel 1498 prese sopra se stessa la distribuzione delle elemosine di quella congregazione, destinando a ciò otto cittadini tratti a sorte d'anno in anno, perchè facessero da Procuratori dei Poveri vergognosi. Ma in breve tempo vennero meno i lasciti e le elemosine, di modo che mancarono affatto alle famiglie gli usati soccorsi. Bisognò subito tornare all'antico sistema secondo la costituzione di S. Antonino.

(15) Più volte ho parlato di DANTE ALIGHIERI; qui darò una breve indicazione dei possessi che ebbe in Firenze e ne' suoi contorni. Oltre la casa corrispondente sulla piazzetta di San Martino, dove nacque e visse fino al suo esilio, ivi prossima verso la PIAZZETTA DE' GIUOCHI (nome della famiglia che vi abitava) fu la torre di Dante, della quale oggi non resta vestigio apparente atteso il rimodernamento di quelle case tra le quali sorgeva. Fuori della Porta a Pinti verso il poggio di S. Domenico a Fiesole si trova una villa che si vuole appartenuta a Dante Alighieri. Una casa di Dante stava sulla piazza di S. Remigio, e fu atterrata nel 1303 per allargarla, essendo quella chiesa di Patronato Alighieri.

(16) La famiglia GALILEI ebbe nel 1457 Giovanni Medico e Filosofo celeberrimo, che fu anche Gonfaloniere della Repubblica. Diciotto di questa famiglia si assisero nel seggio dei Priori, il primo nel 1372 e fu Niccolò di Bernardo.

L'Arme dei Galilei era una Scala rossa dritta in Campo d'oro. Essi furono molto splendidi nella chiesa di S. Simone, quasi rifabbricata a loro spese.

Da questa famiglia sortì i natali non legittimi Galileo figlio di Vincenzo Galilei e di Giulia Ammannati nato in Pisa nel 1564. Non è mio scopo di parlare a lungo di questo genio singolare, che nacque quando si spense l'ultimo degli illustri figli della Repubblica Fiorentina Michelangiolo Buonarroti, e morì l'anno in cui nacque Isacco Newton in Inghilterra. Solo dirò che nel 1589 fu lettore di matematiche in Pisa, poi a Padova; che nel 1610 divenne matematico del Granduca Ferdinando II; che egli inventò il Pendolo per misurare esattamente il tempo, e lo applicò all'Orologio; il Compasso, il Termometro, il Canocchiale sono stati da lui inventati. Trovato il Canocchiale, fece le scoperte dei satelliti di Giove; poi fissò i principj dell'Idrostatica e della Fisica, e creò la Meccanica. Galileo era nato a richiamar gli uomini dai vecchi pregiudizj d'una barbara filosofia, ad avvantaggiarli nel difficile esame della natura, a somministrar loro dei mezzi onde leggere in cielo le chiare note

— D'un'infinita provvidenza ed arte. —

Fu vilipeso dagli ostinati seguaci dell'antica scuola, perseguitato con odio implacabile dagli aristotelici, oppresso dalle accuse più atroci. Altrove accennai la sua condanna come promotore d'un sistema opposto alla più autentica verità, secondo la ignoranza dell'Inquisizione. Allora dopo tanti patimenti, non potendo condurre i suoi giorni nelle patrie mura, fu relegato ad Arcetri presso il poggio Baroncelli, oggi detto Poggio Imperiale, dove attese in pace agli amati suoi studj e ad istruire il mondo, che un giorno pur doveva rendere giustizia ai superiori suoi lumi, ammirare le di lui scoperte, seguitare i suoi passi, ed adottare i suoi sistemi. Divenuto cieco in questa sua dimora, finì il suo corso mortale li 8 Gennajo 1642, e fu sepolto in S. Croce.

Sulla costa S. Giorgio si trova una casetta segnata di numero 1600 meschina di aspetto quanto mai dire si possa al confronto delle case non dirò dei Magnati, ma dei Cittadini di Firenze. Essa fu abitata da Galileo, ed il proprietario ha posta sulla porta la seguente Iscrizione:

QUI' OVE ABITO' GALILEO
NON SDEGNO' PIEGARSI ALLA POTENZA DEL GENIO
LA MAESTA' DI FERDINANDO II DE' MEDICI

Medesimamente il Senator Nelli ornò di simile Memoria la villa, dove dimorò Galileo appellata il Giojello.

Il suo monumento in S. Croce meritava d'essere lavorato da Artisti che potessero corrispondere al genio a cui serviva di Tomba. Un dito di Galileo si conserva dentro piccola urna di cristallo nella Biblioteca Laurenziana.

(17) Bartolo BENVENUTI nel 1361 fondò il CONVENTO e CHIESA DI S. GIULIANO per le Domenicane. Oggi tutto è ridotto ad abitazioni di particolari.

Quattro famiglie Benvenuti erano in Firenze contradistinte dall'Arme e dal Quartiere. Bartolo fondatore del Monastero di S. Giuliano appartenne ai Benvenuti del Quartiere S. Maria Novella, che usarono l'Arme di una Croce azzurra in Campo d'oro, ed ebbero quattro Gonfalonieri e ventisei Priori.

Questo Convento di S. Giuliano non dava nome alla strada che in Firenze è pur nominata da questo santo, poichè fu eretto nella VIA DI FULIGNO, così detta dalle monache del convento di S. Onofrio fondato nel secolo XIV, dove si riunirono le MONACHE venute dal castello DI FULIGNO sotto la guida della Beata Angelica, e che oggi è un Conservatorio d'educazione di povere fanciulle.

E giacchè nominai la VIA DI S. GIULIANO dirò, che questa corrisponde in fondo alla via Ghibellina, principiando dal punto dove sboccano le strade de'Macci e Malborghetto, chiamato il Canto alla Mela e prosegue fino alle mura.

Al Canto alla Mela e precisamente dove ora è il casamento dei Sigg. Tartini fu uno SPEDALE per i pazzerelli chiamato DI S. GIULIANO, e quivi sulla cantonata eravi una vaga immagine della Madonna, che dava una mela a Gesù bambino; ecco il motivo per cui la strada prese il nome di S. Giuliano, ed ecco la ragione che fece chiamare il quadrivio CANTO ALLA MELA.

(18) Giuliano BUGIARDINI, era nato ed abitò nel subborgo fuori di Porta a Faenza della città di Firenze, e vi dimorò fino al 1529, quando i Borghi furono atterrati. Imparò la pittura dall'Albertinelli, e fu molto stimato da Michelangiolo, con il quale studiò nel Giardino di S. Marco, e supplì a Domenico Ghirlandajo, morto quando dipingeva la Cappella Maggiore di S. Maria Novella. Lavorò per i Rucellai in detta Chiesa, poi nel convento di S. Gallo, ed è celebre il suo quadro di S. Caterina Martire, per causa della fatica usata nel fare le ruote e la saetta che doveva incendiarle, quadro nel quale fu ajutato dal Tribolo e dal Buonarroti. Morì di settantacinque anni nel 1556 e fu seppellito in S. Marco di Firenze.

Compagno di Bugiardini vecchio fu Maso MANZUOLI detto di S. Friano, perchè abitava vicino a questa Chiesa. Fu pittore del quale poche cose rimangono perchè morì di trentanove anni nel 1536. Egli apparteneva alla famiglia Manzuoli discesa in Firenze da Pontormo, e che usava per Arme un Manzo bruno rampante in Campo d'oro. A questa famiglia appartenne Piero di Borgo che dal 1283 al 1303 fu nove volte de'Priori delle Arti, e dal qual discese Luca di Manzo Manzuoli nato nel 1331 dottissimo religioso dell'ordine degli Umiliani del convento di Ognissanti. Martino V. lo creò Vescovo di Fiesole, e poi lo elevò alla Porpora Cardinalizia; morì nel 1411 e fu sepolto in Ognissanti.

Jacopo CARUCCI dal luogo della sua nascita detto PONTORMO non credo che appartenga alla famiglia de'Carucci già Signora di Montepilli e di Terzano in Val d'Arno, la quale cedè i medesimi alla Repubblica Fiorentina, che l'ascrisse alla cittadinanza, famiglia che usava l'Arme di una Banda celeste in traverso sghembo con entrovi tre rose bianche in Campo d'oro.

Comunque sia, Jacopo Carucci o il Pontormo onorerà sempre la famiglia dalla quale discese per l'ingegno rarissimo e fin dalle sue prime opere ammirato da Raffaello e da Michelangiolo. Scolare di Leonardo da Vinci, per poche lezioni fu seguace di Albertinelli, e si perfezionò sotto Andrea del Sarto. La Visitazione da lui dipinta nel Chiostro minore dei Serviti accanto alle pitture di Andrea del Sarto dimostra che lo scolare fu rivale molto temibile al Maestro. Morì di sessantatre anni nel 1558 e fu sepolto nel chiostro dei Serviti sotto la sua pittura della Visitazione.

(19) Niccolò FALCUCCI Medico e Filosofo celeberrimo, in otto gran volumi scrisse la Pratica di Medicina. Chi vuol apprendere da qual fitta nebbia di meschinità era ricoperta

l'Arte Salutare apra le pagine di questo scrittore — eximii nominis Medicus doctissimus! —

Egli appartenne alla famiglia Fiorentina, che si distingueva dall'Arme di alcune Onde nere orizzontali in Campo d'oro.

(20) La famiglia BARONCELLI più specialmente fu padrona delle case che davano nome alla VIA ed alla PIAZZA DE' BARONCELLI, situato il tutto tra la Loggia De' Lanzi e via Lambertesca. Ora la strada si chiama CHIASSO DEI LANZI, perchè quivi stanziò la guardia tedesca di Cosimo I, quando abitò nel Palazzo Vecchio.

(21) I BONCIANI, creduti un ramo degli Adimari, ebbero dieci Gonfalonieri e trenta Priori. Usarono l'Arme di tre Bande perpendicolari fatte di Vai bianchi e celesti sopra un Campo diviso orizzontalmente, in alto dorato e sotto vermiglio.

(22) Se non superiore alle più potenti famiglie di Firenze, pari ed emula a queste fu quella dei PAZZI discesa da Fiesole, Signora di moltissimi possessi e castelli nel Val-d'-Arno, la cui Arme fu in antico tre Lune rosse sormontate da tre Lune azzurre rovesce, in Campo bianco.

Si vuole che Pazzo De'Pazzi avesse il comando delle schiere Toscane sotto Buglione nella Crociata di Terra Santa del 1088, e che fosse il primo a inalberare lo stendardo de' Crociati sulle mura di Gerusalemme; per il chè Buglione gli concesse la sua propria insegna consistente in due Delfini d'oro dritti in Campo turchino seminato da cinque Croci d'oro. Questa è l'Arme che in seguito fu usata dai Pazzi, facendovi piccoli cangiamenti, cioè ora con aggiungere sopra i Delfini un Rastro rosso con Gigli d'oro, ora una Vela d'argento con una Banderuola rossa.

Buglione donò a Pazzo De'Pazzi ancora una pietra del S. Sepolcro, che portò seco in Firenze, e volle che si conservasse nella Chiesa di S. Maria Sopr'Arno (poi detta S. Biagio, e quindi soppressa questa chiesa, la pietra è custodita in quella dei SS. Apostoli). Dalla qual pietra si traeva e si trae tuttora il fuoco nel Sabato Santo, e si spandeva per tutta la città. Questa è la tradizione; ma non ha di positivo altro che l'uso dei Cristiani di Gerusalemme di gareggiare per onore e per devozione ad essere i primi ad accendere il sacro fuoco, e portandolo sopra un carro spanderlo per la città. Questo costume, portato da uno dei Pazzi in Firenze, gli procurò la distinzione anniversaria, con la quale portavasi sopra d'un carro il fuoco benedetto. Con l'andar del tempo, questo carro, perduta la memoria della sua origine, diventò un trofeo della famiglia Pazzi, dove si ammassavano razzi, fiaccole, e fuochi. Adesso è un carro di fuochi d'artifizio, che serve a rallegrare il popolo nel Sabato Santo incendiandosi all'intonazione del — Gloria in Excelsis Deo — della Messa. Dalla pietra del S. Sepolcro oggi pure si cava la scintilla di fuoco che nel Sabato Santo, accende una candela, e questa portata (dentro un fanale da un Sacerdote preceduto dai Trombetti della Comunità) in Duomo, accende il — Lumen Christi —, le lampadi, ed anche la miccia che incendia i fuochi d'artifizio del Carro dei Pazzi; il quale è trasportato nella piazza in mezzo a infinita folla di gente del contado, che argomenta felice o infelice la raccolta del grano, dal buono o cattivo esito della miccia incendiatrice chiamata — Colombina — dalla forma del razzo a corda, che si parte dal coro del Duomo e va al Carro sulla piazza. I Pazzi furono privati di questo diritto onorifico dopo la Congiura contro i Medici, e soltanto lo riacquistarono nel 1498.

Jacopo Pazzi fu Capitano dei Guelfi nella rotta di Montaperto. Guglielmo comandava le squadre Fiorentine nella celebre loro vittoria di Campaldino.

Lungo e tedioso racconto sarebbe il noverare tutti gli illustri Personaggi sortiti dalla casa dei Pazzi. La loro potenza fu del tutto abbattuta dopo la congiura contro i Medici, sebbene al tempo dell'Assedio essi riprendessero influenza nel Governo; mentre Lorenzo fu giovane animoso e ben affetto alla causa della Repubblica, e se a tradimento non fosse stato ucciso da Giuliano Strozzi capitano al servizio di Firenze, egli avrebbe molto meritato dalla Patria. Piero di Leopoldo Capitano della milizia Fiorentina combattè con valore, morendo nella pugna. Giovanni di Alessandro fu uno dei capi de' Fuorusciti e s'insignorì di Civitella, dove si sostenne per

molto tempo contro Cosimo I. Francesco per l'amicizia nutrita verso gli Strozzi, sofferse la prigionia sotto Alessandro, e poi si unì ai Fuorusciti condotti da Filippo Strozzi. Braccio fu valoroso Capitano delle Bande-Nere al Servizio di Firenze, ed Alemanno finalmente, dopo avere con ogni sforzo cercato di salvare la patria, fu uno dei tanti che indussero il Gonfaloniere Girolami a trattare la resa.

I Pazzi, essendo de' Grandi goderono poche Magistrature della Repubblica di Firenze, e soltanto tardi ammessi ai supremi onori diedero tredici Priori di Libertà e sette Gonfalonieri di Giustizia. Avevano loggie, torri, e palazzi nel punto di Firenze sempre da loro detto il CANTO DE' PAZZI, e nel Borgo degli Albizzi. Si seppellivano nella magnifica Cappella o Capitolo di S. Croce, in S. Pier Maggiore, in S. Trinita, e nella loro cappella nella SS. Nunziata, avanti che la cedessero a Baccio Bandinelli.

(23) I FRANZESI e FORESTI furono una sola famiglia già Signora di Montevarchi, di Carmignano, di Rocca, e di Staggia, possessi che venderono alla Repubblica di Firenze nel secolo XIV. Gran parte della potenza e ricchezza dei Franzesi venne da Muciatto di Guido di Manni Franzesi, nato nel 1240. Passato giovanetto in Francia ad esercitarvi la mercatura, vi cumulò immense ricchezze, come attesta Boccaccio nella novella di Ser Ciappelletto da Prato, che fu suo agente. Filippo IV Re di Francia, detto il — Bello — lo fece suo Ministro, e lo inviò ambasciatore a Bonifazio VIII, dove dicesi combinasse altri undici Oratori patriotti mandati da diversi Principi. Scese in Italia per compagno di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia, ed a lui la Fazione dei Bianchi attribuisce gran parte delle sue disgrazie.

Napoleone Franzesi fu uno dei caldi congiurati contro i Medici in unione dei Pazzi; fu più avventurato di Bernardo Bandini, perchè scampò alla pena, nè fu mai raggiunto dall'odio mediceo. I Franzesi usarono l'Arme di tre Bande azzurre a sghembo in Campo bianco, sbarrate orizzontalmente da una Fascia d'oro.

(24) In Firenze vi fu la Loggia dei PAZZI, oggi compresa con le torri nel palazzo Strozzi, chiamato volgarmente il PALAZZO NON FINITO per non essere stato mai condotto a termine. Ma altra vaghissima Loggia avevano alla loro villa fuori di Porta S. Gallo circa un miglio, nel luogo da quella denominato LA LOGGIA. La villa in oggi è posseduta dalla celebre filarmonica Catelani, e la Loggia è stata convertita in case d'abitazione.

(25) Cosimo il Vecchio fondò la VILLA MEDICI a Fiesole col disegno di Michelozzo. Questa è famosa per le adunanze dei scienziati ed artisti quivi in liete brigate raccolti dai Medici anteriori al Principato. Adesso è posseduta dalla famiglia Mozzi.

(26) La famiglia NORI sempre attaccata ai Medici, fu da loro molto inalzata sotto il Principato. Usò l'Arme di un Leone rampante mezzo rosso e mezzo bianco sopra un Campo parimente diviso con gl'istessi colori ma contrariati a quelli del Leone.

(27) I PETRUCCI di Firenze furono un ramo di quelli che dominarono sulla Repubblica di Siena. Essi usarono l'Insegna di una Croce rossa in Campo bianco, con sopra e sotto una Stella rossa.

(28) La famiglia BAGNONI o BAGLIONI di Firenze non ebbe che fare con quella Signora di Perugia. Usò l'Arme di una Banda bianca orizzontale sullo Scudo rosso, con sopra e sotto un Cornucopio d'oro.

I MAFFEI ebbero un Gonfaloniere e sei Priori, ed usarono l'Arme di una Banda rossa in traverso sghembo sopra Scudo azzurro, con sopra una Stella e sotto una Luna d'oro. Questa famiglia discese da Volterra, e da Gherardo di Giovanni nacque nel 1451 Raffaello Maffei, uno dei più celebri letterati ed eruditi del secolo XV. Fra le sue opere, fece gran strepito quella intitolata: — Comentarj — nella quale in tre grossi volumi, divisi in trentotto libri, parla di ogni genere di cose, ed è una delle prime enciclopedie che si conoscano. Visse gli ultimi anni della sua vita in un

abituro solitario e da anacoreta a guisa di Diogene, e morì estenuato dal digiuno nel 1522.

Antonio Maffei Scrittore Apostolico, uno dei congiurati contro i Medici assieme con i Pazzi, fu impiccato con altri alle finestre di Palazzo Vecchio.

(29) Jacopo De' PAZZI, dopo avere inutilmente tentato di sollevare il popolo fiorentino nel tempo che in Duomo si eseguiva la Congiura contro la vita di Lorenzo e Giuliano De' Medici se ne fuggì, ed arrestato nel passare l'Appennino, fu condotto a Firenze ed impiccato, e quindi sepolto nella tomba dei suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credeva la sua anima perduta per le bestemmie che soleva dire al giuoco o in qualunque occasione di collera, cominciò a tumultuare, e siccome le dirotte pioggie che affliggevano la campagna si attribuivano al sacrilegio di avere seppellito quel dannato in luogo sacro, così i Magistrati ordinarono che fosse disotterrato e seppellito lungo le mura. Nella notte fu disotterrato di nuovo e strascinato per le strade di Firenze, e quindi impiccato all'uscio della sua casa. Poi fu gettato in Arno, ma gonfio il cadavere per la putrefazione restò lungamente a galla, tristo spettacolo degli effetti del cambiamento di fortuna.

(30) Maometto II Imperatore de' Turchi s'impossessò di Costantinopoli nel 18 Giugno 1453, e fu così grande il terrore della Cristianità, che Papa Niccolò V, uno dei più grandi e virtuosi Pontefici che succedessero a S. Pietro, procurò di riunire i Principi Cristiani per una crociata, ed ordinò che tutte le chiese di qualunque città al mezzogiorno suonassero le campane, invitando i Cristiani a recitare l'Ave Maria, onde la Vergine salvasse il resto d'Europa dall'invasione de' Turchi. Così ogni giorno noi sentiamo questo suono, e forse niuno pensa al grande e terribile avvenimento dal quale ebbe origine il pio costume dell'AVE MARIA DEL MEZZOGIORNO. Nè dissimile è l'origine dell'uso dell'AVE MARIA DELLA SERA, perchè minacciando Selim Imperatore de' Turchi d'invadere l'Europa, Leone X nel 1518 ordinò preghiere e digiuni in tutta la Cristianità, procurando di riunire i Potentati contro quel formidabile nemico. Ordinò allora il suono dell'Ave Maria delle ventiquattro ore per implorare da Dio il suo ajuto contro le armi del Turco. Ma questo costume in Firenze era stato introdotto fino dal 1423. In quell'epoca, minacciata la Repubblica dalle armi potenti del Duca di Milano, ordinò che la campana del Consiglio suonasse alle ventiquattro ore un'Ave Maria in tre tocchi, e l'Arcivescovo diede indulgenza di quaranta giorni a chi in quel tempo recitasse le sue orazioni. Leone X in quella trista circostanza ricordando il costume della sua patria, lo generalizzò in tutta l'Europa.

(31) Sette Gonfalonieri e trentaquattro Priori dimostrano quanto fosse gradita alla Repubblica Fiorentina la famiglia NASI.

L'Arme loro fu una Banda bianca in traverso dritto con due Ruote sopra e una sotto parimente bianche in Campo celeste. I loro ricchi possessi sì in Firenze che in campagna passarono in potere dei Gesuiti. Al tempo dell'Assedio vivevano di questa famiglia Lutozzo che fu de' Priori e de' Dieci, Gio. Battista giovane letterato che fece alcune orazioni alle milizie civiche, Francesco e Bartolommeo impiegati in alcune ambascerie. Furono d'animo repubblicano, e particolarmente Francesco che amava Luisa Strozzi, divenne acerrimo nemico de' Medici dopo che per opera del Duca Alessandro fu avvelenata quella gentildonna. I suoi amori e le sue avventure sono mirabilmente descritti nel Romanzo di Luisa Strozzi del celebre Rosini. Francesco nel 1559 fu uno dei principali congiurati contro Cosimo De'Medici. Ecco il fatto di questa congiura.

Morto nell'Agosto 1559 il Pontefice Paolo IV, fu esaltato al soglio pontificio il Cardinal De' Medici di Milano, che assunse il nome di Pio IV, il quale subito diede il cappello cardinalizio a Don Giovanni, giovanetto figlio del Duca Cosimo. In questa occasione si fece gran festa in Firenze, ed il Duca si portò con pompa a render grazie alla SS. Nunziata. Quando egli passava sulla piazzetta di San Michelino Visdomini, montato sopra superbo cavallo, circondato dalla sua Corte, furono sparate su lui alcune archibusate dalle finestre del palazzo Pucci che guardano la piazzetta. I colpi fallirono, ed immediatamente si scoperse che furono opera

di una congiura, capo della quale era Pandolfo di Roberto Pucci. Collegati con lui erano Astolfo Cavalcanti, Lorenzo De' Medici, Bernardo Corbinelli, Puccio Pucci, Francesco Nasi, Giuliano Girolami, e Lorenzo Libri. Come è facile indovinare, furono presi ed impiccati con confisca dei beni, ed il solo Francesco Nasi potè salvarsi fuggendo a Venezia, dove un sicario lo salutò a nome di Cosimo. Le finestre del palazzo Pucci che guardano la piazza di S. Michelino, furono condannate ad essere rimurate come lo sono tuttora.

(32) Francesco BANDINI, fratello di Giovanni, mediante il matrimonio con Ginevra d'Alamanno Salviati, continuò la famiglia, da lui nascendo Ottaviano Cardinale Arcivescovo di Fermo, ed Alessandro Cavaliere di Malta.

CAPITOLO XXIV.

L'esercito Imperiale agli stipendj di Papa Clemente VII, condotto dal Principe Filiberto d'Oranges Vicerè di Napoli, dopo essersi ristorato presso Aquila, e dopo avere conquistato Perugia, Arezzo, ed altre città, si tratteneva distante da Firenze, perchè, avvisato della strage che vi aveva cagionato il Contagio, sul finire di Luglio 1529, pose parte dell'accampamento presso Figline, da dove andava manomettendo tutti i luoghi circonvicini; ed intanto, spandendo le squadre per la Toscana, sottoponeva alla dominazione medicea le città e le terre della Repubblica Fiorentina. Così Oranges metteva a profitto il tempo in cui il timore lo teneva lontano dalla Capitale, lusingandosi che la devastazione della Peste le avrebbe dato nelle mani Firenze senza incorrere in alcun pericolo e senza sguainare la spada.

Egli aveva cercato di trar partito per sè dalla voglia di Clemente VII di fare la guerra ai Fiorentini. Per questo, quando il Papa gli fece pervenire gli ordini di Carlo V, il Principe finse di non dargli ascolto, e si portò a Roma per meglio trattare le condizioni dell'impresa. Bisognò che l'obbedienza fosse eccitata dal Papa con la promessa della mano di Caterina De'Medici, con lo sborso di ottantamila fiorini d'oro, e con la obbligazione di pagare anticipatamente mese per mese le spese della guerra; quale finita, egli doveva aver facoltà di mettere sui Fiorentini una imposizione

forzata di centocinquantamila fiorini per suo appannaggio. Il Papa tutto promise; ed Oranges raccolto l'esercito Imperiale lo indirizzò nella Toscana per la via di Perugia, ricevendo da Clemente gli ottantamila fiorini, sussidiato dai denari che richiese al Cardinale Lorenzo Pucci, a Jacopo Salviati, e ad altri; Oranges giurò, che tra dieci mesi egli avrebbe rimesso in Firenze i Medici. Così stipulossi in Roma li 7 Luglio 1529.

Oranges disprezzava gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, come gente dedita alla mercatura, ed inabile del tutto alle guerriere intraprese; per questo reputava come un giuoco la conquista di Firenze, e nella sua mente già si figurava che i Fiorentini, al mostrarsi semplicemente della sua armata d'appresso alle loro mura, sarebbero andati ai suoi piedi in lunga schiera, implorando la sua misericordia, come pur troppo furono astretti a fare i generosi Milanesi davanti a Federico Barbarossa.

Per questo non si curò d'accostarsi alla Città, finchè durava il Contagio, che pure colpiva di varie morti i suoi soldati, onde non aumentare il pericolo e compromettere la salute del suo esercito.

Ma conosciuto che il Contagio andava cessando, e pressato dalle istanze di Papa Clemente e di Baccio Valori Commissario del Pontefice alla direzione di quella guerra, mosse finalmente le sue genti alla metà di Ottobre 1529, e da Figline si avanzò verso Firenze. Quando i Soldati Spagnuoli dell'Esercito Imperiale giunsero all'*Apparita*, luogo elevatissimo che loro schierava davanti la Città e la vicina campagna, con allegrezza infernale nella loro lingua cominciarono ad insultarla esclamando: — *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica* — cioè: — Signora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi venghiamo a comprarli a misura di picca. —

L'Esercito accampò nella pianura di Ripoli (1), prendendosi alloggio dal Generale nella villa di Messer Giovanni Bandini, situata vicino al Monastero del Paradiso (2), luogo prossimo alla Badìa a Ripoli, distante circa un miglio dalla città, mandando la vanguardia a Giramonte.

Quivi arrivarono al Campo Imperiale i soccorsi inviati dalla Repubblica di Siena, cioè scale per ascendere le mura, cannoni da aprir muraglie, e colubrine; e fra le artiglierìe era rimarchevole il cannone grosso chiamato la Chimera tolto ai Fiorentini nel 1526. I Senesi mandarono ancora molte migliaja di libbre di polvere e di piombo, esultando che si procurasse manomettere con quel treno di guerra l'indipendenza della rivale Repubblica Fiorentina.

Ma i Repubblicani Senesi, con dare armi e munizioni agli eserciti esecutori delle vendette di Papa Clemente, non rifletterono, che così stabilivano il fondamento per posare la leva d'Archimede; incauti non compresero, che i funerali della Repubblica Fiorentina erano i precursori della loro schiavitù (3)!

Le pioggie di quella stagione autunnale costrinsero il Principe d'Oranges ad accostare il suo esercito alle mura di Firenze, ed anzi che preparare l'Assedio dalla pianura di S. Salvi, come molti de'suoi Capitani consigliavano sull'esempio dell'Imperatore Enrico VII (4), volle distendere il suo esercito sopra i colli, che da levante a ponente circondano la parte meridionale della città, cominciando i suoi Accampamenti vicino alla Porta S. Niccolò, ed estendendoli fino a quella di San Friano.

All'avvicinarsi delle schiere Imperiali, si mosse in Firenze una confusione, un timore indescrivibile, unito ad una avida curiosità. La campana del Popolo dalla torre del Palazzo Pubblico cominciò a suonare a martello, invitando i cittadini ad armarsi ed a correre alle difese; a martello rispondevano le campane di S. Maria del Fiore con tutte le altre della città, il cui suono aumentava l'impressione del sovrastante pericolo.

Si era mosso per le vie della città un'andare, un venire di persone, un'aprirsi, un serrarsi di porte e di balconi. Alcune donne consigliavano, pregavano i mariti a non si muovere dalle case; la maggior parte al contrario incoraggiva gli sposi, i figliuoli a difendere la patria loro. Chi stava alle finestre, chi scendeva per le strade, chi si arrampicava sui tetti, sulle torri, e sopra i campanili, asili dei poltroni, sicura residenza dei curiosi. I più bravi accorrevano con Archibusi, con Picche, con Partigianoni, con Alabarde, con Spadoni a due mani, e si cacciavano nei punti della città fissati per la raccolta delle Milizie Cittadine dette l'*Ordinanza*. Chi fuggiva, chi stava, chi piangeva, chi bestemmiava, e frattanto in tutti faceva terribile impressione la vista del nemico baldanzoso, che con ordinanza guerriera schieravasi sulle colline d'Arcetri, insultando le mura della città. Bandiere con Aquile Imperiali, bandiere con Chiavi di S. Pietro, quali gialle, quali con Croce rossa a traverso sventolavano in tutti i poggi tra le folte schiere nemiche (5); migliaja e migliaja di Elmi, di Corazze, di Partigiane, di Alabarde, e di altri arnesi guerrieri mandavano lampi ripercossi dal sole; l'aere d'intorno fremeva d'un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, di tamburi, echeggiando i colli e le campagne con frastuono orrendo, aumentato dal suono delle campane, dai pianti ed urli nella città; quali cose disgiunte ed unite commove-

vano i petti secondo la natura degli uomini, incitandoli a timore o a rabbia.

Giunto il Principe d'Oranges, con i suoi Capitani e molti Fiorentini fuorusciti raccoltisi nel suo esercito, d'appresso alla casa del Barduccio sul colle che dominava il paese all'intorno (6), e che sovrastando anche al poggio di S. Miniato scuopriva agli occhi la vista imponente della città di Firenze, ne restò stupefatto.

Quei palazzi, quelle torri, e soprattutto quella macchina vastissima del Tempio di S. Maria del Fiore, fecero tanta impressione nel Principe che, estatico, perse per alcuni istanti l'idea del suo esercito e del suo dovere. Commosso dalla meraviglia e da un sentimento di generosità, non del tutto soffocato nel suo cuore, sentì inumidirsi il ciglio al pensiero, che da lui tutto quel bello schieratogli davanti agli occhi poteva essere ridotto in un monte di rovine, per volontà di uno, che pure aveva avuto i natali e la grandezza dentro quelle mura!

Filiberto di Chalons Principe d'Oranges contava allora ventinove anni. Di personale alto e grazioso, d'occhi neri pieni di fuoco, di volto regolare e pallido, di pelo biondo cupo, era un bel guerriero. Per altro ad onta del vigore giovanile che gli scorreva nelle vene, un accorto osservatore avrebbe potuto conoscere da certe piccole traccie impresse nel suo viso maschile, che il vento gelato della sventura vi aveva soffiato più volte in mezzo alle belle giornate di sole e di primavera. La sua fisonomìa con ciò renduta più espressiva, congiungeva a tutti i caratteri di una passione repressa, i tratti pure della melanconìa.

Principe Francese, parente del Re Francesco I, si era ribellato alla Francia, spinto a questo passo da un intrigo di Corte, del quale fu vittima. Amava ardentemente una Damigella della Regina. Sembra che questa avesse delle mire sopra Filiberto, e presa da gelosìa fece perire di veleno l'amante di lui. Ciò produsse tanto sdegno nella Corte, e mosse tant'ira in Filiberto, che cadde in disgrazia del Re. Egli non pensava che alla vendetta, che le dipinse la ribellione come necessaria al suo decoro, e sul principio le fu così lusinghiera, che gli pareva l'istessa gloria, la proclamava come l'onore, e chiamandola indipendenza, la vantava ancora come un dovere di giustizia.

Passò sotto le insegne di Carlo V Imperatore, l'implacabile nemico del Re Francesco e della Francia, invitato dall'esempio di Borbone suo zio. Gli furono confiscati i beni ed il principato, deferendoli alla di lui madre; le vendette unite alle vendette, le ingiurie unite alle ingiurie, fecero sì che Filiberto, principe di

cuore grande e generoso, soffocò tutti i nobili sentimenti, e divenne il più acerrimo nemico della Francia.

Non potè giammai però soffogare un principio d'onore, che lo faceva arrossire all'idea di assaltare il proprio paese ad armata mano; per questo mai volle combattere contro la Francia, ma bensì sfogava la sua rabbia contro quel Regno, combattendo contro i di lui Collegati, ed attraversandone le mire d'ingrandimento.

Cadde prigioniero di Andrea D'Oria, quando con i Genovesi parteggiava per Francia, e visse rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid. Pendente la sua prigionia sfogava la sua rabbia scrivendo sulle mura del castello mille ingiurie ed imprecazioni contro la Corte di Francia. Appena liberato, tornò sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Sotto Roma successe al comando dell'Esercito Imperiale vacante per la morte di Borbone, e costà sfogò contro la capitale d'Italia quell'ira, che un punto d'onore gl'impediva rivolgere contro la Francia.

Nella presa di Roma fu gravemente ferito da un'archibusata. Scampato il pericolo, venne nominato da Carlo V Vicerè di Napoli. A lui, come dissi, restò affidata la guerra che gl'Imperiali dovevano fare alla Repubblica Fiorentina per interesse ed a spese del Pontefice Romano.

A forza di reprimere i rimorsi ed i moti generosi del suo cuore, Filiberto pervenne a formarsi una morale, che ravvisò buona ancorchè fosse cattiva, e la praticò con tutta la costanza; perchè secondo lui era l'unica che fosse ragguardevole. L'allegria e le avventure erano il sentiero della sua vita, l'ambizione e le ricchezze erano la sua meta, la vivacità, il giuoco, e le follie gli servivano di scorta.

Ma all'epoca che Filiberto si preparava all'Assedio di Firenze, gli passava per la mente un progetto, che nientemeno tendeva alla dominazione dell'Italia intera.

In lui lo aveva insinuato il Conte Rosso da Bavignano (7), quando gli dette in mano Arezzo, abbandonata non senza gravi sospetti da Anton-Francesco Albizzi Commissario della Repubblica Fiorentina. Oranges già comandava ad una gran parte d'Italia come Vicerè di Napoli; dal possesso di Arezzo era passato a quello di tutto il Dominio Fiorentino; se Carlo V si raffreddava nella recente amicizia con Clemente VII, egli, sposata Caterina De' Medici l'unica nella quale scorreva il sangue legittimo della famiglia quasi sovrana del paese, diveniva Principe della Toscana; possedendo Napoli e Toscana, lo Stato Ecclesiastico gli diventava soggetto naturalmente; quindi l'Italia tutta avrebbe ceduto al suo volere. Questo

brillante progetto stava segreto nel suo cuore; ma non tanto che non trapelasse e non ne fosse informato Papa Clemente, il quale, vedremo si liberò da così potente antagonista, quando credè non aver più bisogno di lui.

Sicchè, Filiberto d'Oranges si commosse alla vista imponente della bella Firenze, che doveva manomettere per renderla schiava ai voleri dei Medici e dei Ribelli loro partigiani; però il suo volto esprimeva non solo quell'interno contento che ogni cuore, per poco che sia gentile, sente alla vista del bello della natura e dell'arte, ma ancora l'amarezza per i mali che andava ad arrecare a tanti cittadini innocenti, e non d'altro rei che di volere sfuggire alle mire di alcuni ambiziosi, e di essere vittime di un'altra mano di oppressori.

Traluceva nella sua fisonomìa ancora il disdegno che gli muoveva l'idea, che i Fuorusciti Fiorentini dovessero essere d'animo molto crudele, quando per pura ambizione impugnassero le armi e le volgessero contro il seno di quella loro patria, mentrechè tutto il furore di una vendetta non l'aveva potuto ottenere da lui contro la Francia.

Guardava Firenze, e gettava sguardi sprezzanti sopra i Fiorentini che lo circondavano, ansiosi di spiegare a lui i nomi delle fabbriche schierate alla sua vista. Particolarmente sentiva repugnanza per Baccio Valori, che più d'ogni altro fuoruscito accostandolo, si mostrava premuroso di appagare la sua curiosità.

Baccio o Bartolommeo Valori, uno dei principali cittadini di Firenze, si era dichiarato apertamente per i Medici. Nato nel 1467, splendido e magnifico, non fu contento di camminare per le vie ordinarie de'suoi maggiori, e si fece strada agli onori con modi suoi propri. Desiderò novità a favore della Casa Medici, e perciò con Anton-Francesco degli Albizzi e Pagolo Vettori nel 1512 congiurò contro la Repubblica, scacciando il Soderini per riporre i Medici alla testa del Governo. Per questo egli salì appresso dei Medici in grandissima riputazione, al segno che Clemente VII volle che Ippolito ed Alessandro, non che il Cardinal Passerini, nelle cose del governo di Firenze, dipendessero dal consiglio di Baccio Valori. Infatti fu uomo d'ingegno sottile, destro nel conversare, ed atto sopra d'ogni altro a nutrire Sette civili e mutare Stati. Prodigo nello spendere, e perciò povero, trovava nel suo partito la sorgente di satisfare alle voglie e bisogni suoi. Sebbene Pallesco aveva avuto credito appresso i Libertini, perchè suggeriva loro sempre qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini, e ciò perchè astutamente conosceva che questa era via sicura e corta

per rovinare la Repubblica a prò dei Medici. A tal uopo di grande ajuto gli erano due nipoti nati da Niccolò suo fratello, che il secondavano mirabilmente presso i Libertini con insinuazioni immoderatissime ed efficaci a far sorgere nel generale il desìo dello stato primiero. Stabilite le sue politiche batterìe, se ne partì da Firenze, facendo conoscere a Clemente VII tutto il suo piano; ed affinchè sortisse tutto l'effetto sperato, fu inviato dal Papa qual suo Commissario generale nell'esercito contro Firenze. I Fiorentini, tardi ammaestrati dell'iniquità delle arti di costui, lo avevano dichiarato ribelle, gli avevano confiscato i beni, e con tutto il treno dovuto alla decretatagli infamia, secondo il costume, avevano sdrucito le sue case situate in Borgo degli Albizzi, cioè ne avevano atterrata una parte, con animo di aprirvi in mezzo una pubblica via (8).

Baccio Valori credeva far cosa piacevole ad Oranges indicandogli le fabbriche della città; ma ammutoliti furono tanto Baccio che gli altri fuorusciti per l'esclamazione partita dalla bocca del Generale: — Oh se fossi nato là dentro, io la difenderei! —

Sentirono i Fiorentini il rimprovero tacito di traditori che l'esclamazione conteneva, e Baccio rispose: — Noi pure la difendiamo, imperciocchè siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannìa che la tiene oppressa. — Sarà come dite, sogghignando rispose il Principe, ma sembra che la Libertà che le portate non troppo le piaccia, perchè è apparecchiata a rifiutarla a colpi di bombarde. Io ho detto che la difenderei da chiunque movesse armato contro di lei. —

Valori e gli altri si sforzarono a fargli intendere che amavano la patria; ma Filiberto con sprezzante sorriso gli rispondeva: — Fiorentini voi, e movete ai danni di Fiorenza . . . . ! Eh non m'illudete i miei architetti di politica e libertà; vedremo i vostri monumenti, cioè le rovine del bello che si vede! Intendo l'odio invidioso mescolato con parole lusinghiere, comprendo il vostro grido di ben pubblico! Impostori, a me vorrete dare a credere che fate questa guerra per la felicità della patria? . . . Un giorno mi direte se io mento . . . . . Ella frattanto sembra preparata a salutare i suoi liberatori a colpi di cannone . . . Basta, pensateci voi. Io obbedisco a Cesare, io faccio il mio dovere, sebbene mi dolga di offendere così bel paese. —

Oranges prese in mano la carta di Firenze e de' luoghi circostanti, minutamente disegnata sopra un modello fatto alcuni mesi avanti dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaja per ordine di Papa Clemente. Considerate le posizioni de' luoghi, distribuì ai Capitani

gli alloggiamenti. A Rusciano mandò le bande di Gio. Battista Savelli; nel Gallo stanziò quelle del Conte di San Secondo; sù Giramonte fissò le schiere di Alessandro Vitelli; al poggio di S. Margherita a Montici mandò Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo, e il D'Ascalino furono situati presso la villa Guicciardini sopra l'Ema nel pian di Giullari, ordinandosi quivi vicino la piazza del mercato per uso degli accampamenti. Nelle case della Vecchia (9) andò Baccio Valori, e con lui le soldatesche guardiane della cassa militare custodita da Jacopo Berlinghieri (10) Tesoriere del Papa, che pagava tutte le spese della guerra. Nella casa Taddei (11) andò con i Senesi il Duca di Amalfi; in quella del Barduccio restò Pirro Colonna; stanziossi Valerio Orsino nella casa Della Luna (12); ed il Marchese del Guasto intorno alla chiesa di S. Leonardo. Così furono distribuite le schiere Italiane a danno degli unici Italiani difensori dell'onore e indipendenza d'Italia. Le schiere Tedesche e le Spagnole accamparono sulle colline poste dal convento di S. Matteo estese fino a Baroncelli, nel cui castello fu posta da Oranges la sua dimora; quindi le milizie si distesero sui poggi di S. Donato a Scopeto e di Bello-Sguardo, scendendo fino sotto Marignolle (13).

Questo esercito composto di vecchi ed agguerriti soldati ammontava a circa trentamila uomini, e varie settimane dopo si aumentò da altri ventimila Spagnuoli e Tedeschi che furono distribuiti sotto i poggi di Fiesole, di Montughi, e intorno al Monastero di S. Donato in Polverosa.

A questo esercito, per quei tempi poderosissimo, dovevano resistere circa tredicimila soldati mercenarj con seicento cavalli raccolti dai Fiorentini sotto il comando di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna. Di queste Milizie, una porzione batteva la campagna capitanata da Francesco Ferrucci, e l'altra con le milizie cittadine (aumentate fino al numero di diecimila) era divisa nelle trincere della città (14).

Costava più alla Repubblica il suo esercito, di quello che spendesse il Papa nello stipendio degli Imperiali; poichè Firenze pagava anticipatamente a Malatesta cinquecento fiorini d'oro il mese per suo stipendio, e per quello dell'esercito sborsava mensualmente l'imponente somma di settantamila fiorini d'oro, non compreso il vitto e le munizioni da guerra.

Nel tempo che Oranges ed i suoi Capitani preparavano gli accampamenti sotto le mura, Malatesta Baglioni, Stefano Colonna, e i Dieci di Guerra stavano schierati con le milizie sopra i Bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, sulle mura, e sulle trincere in modo intrepido, affinchè il nemico conoscesse, che era aspettato, e che

la sua baldanza non lo esimerebbe dai pericoli della guerra la più accanita. Per questo a guisa di militar saluto ai nemici, Malatesta fece sparare sagri, falconetti, colubrine, smerigli, cannoni, e simili artiglierìe costumate in quei tempi, sì grosse che minute, che in numero inestimabile erano distribuite sulle mura, sulle torri delle porte, sui bastioni, e sopra i cavalieri. Con l'immenso fragore, proruppe da tutti questi luoghi un turbine di fuoco, di ferro, di fumo che oscurò il cielo, coprì il sole di un velo, che il vento andò ben tosto dissipando. A questo fragore, al rimbombo dei tamburi, delle trombe, e di altri siffatti istrumenti che lo accompagnarono, si esaltò lo spirito guerriero dei Fiorentini, e fu destata fra loro per alcuni momenti una funesta letizia.

Al militare saluto, Malatesta aggiunse una millanterìa cavalleresca in uso in quei tempi, mandando nell'accampamento nemico un trombetta, che presentatosi al Principe d'Oranges, gli consegnò il *pegno della battaglia*, consistente in una spada ed in un guanto. Il Principe lo ricevè, e regalato il trombetta, gli impose di riferire al Generale Fiorentino: Essere suo costume di combattere quando gli tornava comodo, e non quando piaceva al nemico.

Il giorno successivo un'altro trombetta degli Assediati si presentò ad Oranges, esponendo: che un Cavaliere della città desiderava di rompere una lancia con alcuno di quei di fuori. Oranges aderì, e scelse il Sassatello tra suoi, perchè gastigasse l'arroganza di Primo da Siena, che tale era il Capitano promotore della disfida.

Destinato il campo sotto le mura, vi scesero i due Campioni, e dopo alcune scorrerìe non meno maestrevolmente fatte che con leggiadrìa, montati essendo sopra due giannetti, si presentarono finalmente alla pugna, stando a vederla d'ogni intorno una infinita moltitudine.

Tostochè la tromba diede il segno, si mossero i guerrieri con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del Sassatello si ficcò nell'arcione della sella di Primo da Siena, e tutto che fosse ferrato, lo passò di dentro più di quattro dita, tanto che di poco mancò che non lo infilasse; l'asta si ruppe rasente al ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uscì di mano. Primo da Siena gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo o farlo cadere di sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorchè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali, nello scorrere, passò al Sassatello il bracciale e lo ferì nella spalla sinistra.

Fu tenuto questo incontro, da chi lo vide, per cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse dalla parte dei Fiorentini.

Il Principe d'Oranges rimase dispiacente del successo del duello, che aveva sparso il presagio d'un esito infelice di quella guerra. Onde sollevarsi da questo tristo presentimento per lui affannoso, volle consultare il suo Astrologo, che da per tutto lo seguitava.

Come già avvertii rapporto ai Maghi ed agli Stregoni raccontando il Sortilegio fatto per Cecchino del Piffero nel Colossèo di Roma, osserverò adesso che gli Astrologi, generazione molto attenente alle cose della Magìa, davano leggi ai Principi, ai Capitani, a tutti insomma, che dal loro cenno facevano dipendere le azioni, le guerre, le partenze, gli assalti, le battaglie, le paci, e i matrimonj. Per dirne una, oltre ciò che dissi nella festa del giuramento delle milizie e dell'investitura a Malatesta del Generalato, ricorderò l'avventura del Petrarca, che mentre nel Duomo di Milano recitava una adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo, e Matteo Visconti, si vide nel più bello interrotto dall'Astrologo Andalon del Nero, il quale aveva scoperto, essere quello il preciso momento della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia.

Quando l'esercito Imperiale comandato da Borbone giunse quasi inaspettato sotto le mura di Roma, cadde nelle mani dei soldati quel Filippo Cerbellione Siciliano già dai miei Lettori conosciuto nel Mago, che predisse a Cecchino Cellini o del Piffero il ritrovamento della sua amante Angelica. Questi, vedendosi a mal partito, si fece condurre davanti al Generale dell'Esercito, e predicendogli che due giorni dopo, il medesimo esercito sarebbe entrato da padrone in Roma, ottenne salva la vita, finchè non fosse passato il tempo da lui presignato alla vittoria. Il fatto verificò appuntino la sua predizione, ed il Principe d'Oranges succeduto al Borbone nel comando dell'esercito, scacciò dal campo un'altro Astrologo, perchè non seppe avvertire al Generale, che nell'assalto della città avrebbe perduto la vita, ed in suo luogo ritenne Filippo Cerbellione, l'arte del quale giunse a presagire con esattezza, che l'Esercito e non Borbone si sarebbe impadronito della Città.

Serena e bella era la notte posteriore al giorno del duello poco fà raccontato, in cui il Principe Filiberto d'Oranges, partitosi dal Poggio Baroncelli luogo della sua dimora, cavalcava accompagnato dall'Astrologo, dirigendosi verso levante, dove si stendevano gli Accampamenti degli Italiani, rischiarati dalle molte fiamme che si vedevano in quei poggi accese dai soldati per evitare le sorprese del nemico, e per scacciare il freddo della stagione. Il Generale

supremo dell'esercito veniva salutato militarmente da quelli che l'osservavano, ed i suoi passi lasciavano ne' luoghi trascorsi un bisbiglio causato dalle interrogazioni e risposte eccitate tra i soldati da quella inusitata e solitaria ronda, che il Generale faceva per il Campo.

Oranges, attraversati i poggi, giunse nel luogo detto il piano di Giullari, e passato sopra il Monte Ripalli, si condusse sul poggio del Gallo, smontando alla porta della Villa dei Galli, dove era l'Accampamento del Colonnello del Conte di San Secondo allora assente, perchè stanziava all'Incisa, dove era andato con alcune bande di Fanti a predare il paese.

Se il palazzo e la torre del Gallo, come pure i fabbricati e terre circonvicine appartenessero in antico alla famiglia Albizzi, io non lo asserisco, sebbene per tutto si vedano sparsi i Cerchi della sua arme; bensì i Galli allora ne erano padroni, ed avevano mutuato il loro nome al Poggio perciò detto — del Gallo —, in cima al quale sulla torre sventolava l'Insegna della famiglia, cioè un Gallo grande di lamiera posto a guisa di banderuola.

Dal pratello a mezzogiorno, Oranges e Cerbellione entrarono nel cortile della villa, regolare del tutto e da tre lati circondato da vago portico di pietra retto da colonne corintie con archi a mezzo circolo, sopra il quale ricorreva una gallerìa coperta. Sotto il portico erano praticate sei porte, tre delle quali mettevano a belle e comode stanze d'abitazione. Oranges ed il suo compagno, preceduti da un soldato con face accesa, entrarono nella porta a sinistra prossima all'ingresso principale, e mediante una scala praticata tra il vano della torre e del palazzo (dal quale era alquanto scostata nell'interno), ascesero sulla gallerìa. Altra porta aprì l'adito allo spazio dove muoveva una scala di legno, che, in tre branche rette dalle mura interne della torre, conduceva ai merli della medesima, intorno ai quali era un ballatojo sul grosso del muro interno, restando il centro del tutto privo di piano e scoperto all'intemperie dell'aria. Forse niuna posizione dei contorni di Firenze offre libero allo sguardo più vastità di paese di quello che presenti la torre del Gallo; Firenze, le campagne, i colli che la circondano, tutto insomma è schierato sotto l'occhio dell'Osservatore, che da quel punto restar deve estatico ammiratore di questo centro del giardino d'Italia (15).

Costassù l'Astrologo aveva delineato una figura Geometrica, appresso alla quale si vedevano una Sfera Armillare ed un'Astrolabio, arnesi necessarj dell'arte. Vestito di una lunga zimarra bruna strinta ai fianchi con cintura rabescata dai segni del zodiaco, aveva

la barba squallida, i capelli scomposti, il sembiante arguto, il colore olivastro, con occhi neri e del continuo agitati, con labbra tumide, accese, tremanti in un perpetuo sorriso; insomma aveva tutta l'aria d'importanza, o d'impostura che vale lo stesso.

Si pose all'opera, dimostrando col dito al Principe i punti misteriosi della figura, e fingendo di leggere negli astri vi aveva drizzato l'Oroscopo; ma spiegando le cose ad Oranges le esponeva con tale inviluppo, con tale gergo dottrinale, e tali misteri, che il Principe, non intendendone niente, nè cavandone costrutto alcuno rispondente al suo desiderio, s'indispetti al segno, che preso per la barba l'Astrologo lo minacciò gittarlo di sotto della torre, se non si spiegava chiaro.

Cerbellione, che sapeva quanto eravi poco da scherzare con quegli Eretici, come chiamavansi dal volgo gli Imperiali, a tutta fretta e senza badare a ciò che diceva rispose: che aveva voluto esprimere con termini dell'arte, che dentro quindici giorni avrebbe preso Firenze. Ma la prontezza di tal predizione così contraria alla confusione de' concetti precedenti, non persuase il Principe che credeva essere preso a gabbo dall'Astrologo. Questi se ne avvide, e per uscire dal pericolo protestò, che scommetteva la sua testa se lo ingannava. Oranges discese, ma fatto arrestare l'Astrologo, lo mandò in luogo sicuro onde potesse pagargli la scommessa. Raccontando a suoi Capitani l'accaduto, vi fu Roberto Aldobrandi Fiorentino che militava per i Medici, il quale sempre più lo confermò nelle parole del Cerbellione, raccontandogli il sortilegio del Colossèo al quale fu presente, e l'esito realmente conseguito da Cecchino del Piffero.

Frattanto passarono varj giorni senza che alcun Araldo della Repubblica si presentasse ad Oranges a chieder permissione di trattare la resa della città, come se ne era sempre lusingato. Anzi i Fiorentini, ripreso spirito dopo il primo terrore di sì grande esercito congregato ai loro danni, si davano tutto l'impegno di non cader preda di quelle orde di barbari ladroni, che tali erano di fatto i Tedeschi e gli Spagnoli dell'esercito assediante.

Per questo i Magistrati e i Commissarj tenevano giornalmente le Milizie Cittadine adunate sotto i loro Gonfaloni, armate e pronte ad eseguire tutto ciò che venisse imposto loro per la difesa. La notte, le Milizie medesime si dividevano; la metà andava alle sue case per riposarsi, pronta ad accorrere al suono della campana del Popolo, e l'altra metà si partiva in due squadre, l'una andava rinforzando le guardie dei Bastioni di S. Miniato, di S. Giorgio, e delle mura, e l'altra, divisa in molte bande, vegliava percorrendo per la città e lungo le mura.

Inoltre erano stati eletti tre Commissarj straordinarj con autorità dittatoria sopra tutte le Milizie si Cittadine che Mercenarie, i quali per lo più risiedevano appresso al Generale Malatesta e Stefano Colonna, onde sorvegliare le operazioni della guerra. Questi avevano concertato alcuni segnali dati dalle mura e dai bastioni alla torre del Palazzo Pubblico, dove due cittadini continuamente stavano per osservarli; fatto il segnale il soccorso era prontamente assicurato, perchè il suono della campana del Popolo eccitava quello delle campane della città, e con prestezza incredibile i cittadini sotto le armi accorrevano dove faceva mestieri per la difesa.

Così nell'interno di Firenze, sul principio dell'Assedio, non solo si stava senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stato persona; le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli uffizj si esercitavano, le chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si facevano tumulti tra soldati, non questioni tra cittadini; perciocchè, sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri ed in tante parti divisi, eglino nondimeno, comparso il nemico, si astenevano, non che di manomettersi l'un l'altro con i fatti, d'ingiuriarsi con le parole, dicendo: Questo non è tempo di far pazzìe, leviamoci costoro d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi. Il grido d'ordine e di pace era — Poveri ma Liberi. —

La sicurezza dei Fiorentini però veniva sturbata dai traditori; perchè il Principe d'Oranges aveva i suoi segnali nella città per opera di Baccio Valori, i quali dati da perfidi cittadini, lo tenevano informato di quanto succedeva in essa. Comprendeva da queste spie telegrafiche, che sebbene gli eserciti di fuori ogni giorno crescessero di gente e facessero danni gravissimi d'incendj e di prede, di modo che d'ogni intorno il tutto era guasto nè si poteva più uscire, sebbene ogni giorno crescessero le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni nella città erano di sorte e la costanza degli animi tanta, che quasi si poteva dubitare da chi vedeva la medesima, che fosse assediata. Le spie facevano ancora comprendere ad Oranges che malagevol cosa sarebbe stata il prendere d'assalto la città, e per quanto egli ostentasse di non aver timore dei Fiorentini, si guardava bene dall'esporsi ad uno scacco, che potesse diminuire l'opinione ed il terrore delle sue armi, ed imbaldanzire il nemico, come in piccolo aveva fatto il duello.

Per questo si asteneva di assaltare la città, e soltanto un giorno con una banda di cavalleggeri, passato il fiume Arno sopra Legnaja (Borgo situato due terzi di miglio a ponente vicino all'Ar-

no, e detto Legnaja dai depositi di legname portato mediante il fiume), volle portarsi a vedere d'appresso come si potesse batter Firenze dalla parte settentrionale, dove sapeva essere le mura meno difese.

Ma conosciutasi questa esplorazione da Malatesta Baglioni, si condusse alla porta al Prato, e vedendo i nemici che se ne andavano in gran confidenza, fece loro uscir contro Jacopo Bichi con i suoi soldati, il quale attaccò la zuffa. Crescendo gli ajuti da ambe le parti, si combatteva con molto valore; ma aumentato soverchiamente il numero dei nemici, il Bichi si ritirò per non essere sopraffatto. Questo bravo Capitano Senese, il giorno dopo, tentando di far preda dei viveri che dal lato della porta al Prato andavano per guado d'Arno al campo d'Oranges, fu ucciso da un colpo di falconetto tratto dal poggio detto il Monte Oliveto. Egli, se innanzi tempo non moriva, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesia i più prodi campioni e più leali e gentili de' suoi tempi.

Frattanto passarono quindici giorni, dentro i quali l'Astrologo aveva predetto al Principe Filiberto la presa della città. Arrabbiato, se lo fece condurre davanti, e rimproverandogli di averlo schernito, si disponeva a prendere il prezzo della scommessa, facendogli tagliare la testa. Imperterrito il Cerbellione alla presenza dei Capitani, alla vista del suo pericolo, rispose: — Io predissi il vero, ma tu Magnifico Signore hai impedito che sortisse l'effetto, perchè, se fosti andato a prenderla, avresti avuto Firenze. —

Filiberto, restando sorpreso ed in uno confuso a tal risposta che gli rimproverava la sua inazione al dirimpetto di nemici dispregiati, lasciò libero l'Astrologo, e subito dette gli ordini opportuni perchè in quella notte istessa si desse la scalata alla città.

Due circostanze lo lusingavano di un esito felice. L'una si era che in quel giorno (Venerdì 11 Novembre 1529) le soldatesche Spagnuole desideravano combattere; perchè, gente ignorante, crudele, e superba, aveva ancora il pregio della più raffinata Superstizione, la quale faceva reputare a sè favorevole l'esito di ogni impresa tentata in giorno di Venerdì. L'altra circostanza più plausibile consisteva in questo, che in tal giorno i Fiorentini, più di ogni altro popolo di Europa, soliti erano solennizzare con tripudio la festa di S. Martino. Avanti l'Assedio, questa festa era cagione di una magnifica e ricchissima Fiera, alla quale correvano i mercanti da tutte le parti del mondo a provvedere i panni di lana, i drappi, e le stoffe Fiorentine; poichè in gran credito erano le fabbriche

delle Arti della lana e della seta, allora pure sorgente inesausta della ricchezza di Firenze.

La festa di S. Martino, che presso gli altri popoli si solennizzava soltanto per essere destinata alla stura del vin nuovo, ossia alla ubriachezza ed al tripudio, in Firenze era celebrata ancor più, perchè vi colavano molti milioni di fiorini d'oro (16). In quell'anno dell'Assedio però non fiera, non mercanti, non oro, non vino; pure il poco vino raccolto nelle cantine della città era sufficiente agli stravizzi del S. Martino, ai suoi banchetti, ed alle sue gozzoviglie.

Oranges sapeva dalle spie, che in città la Festa si celebrava con l'istessa spensieratezza, come che alcuna disgrazia non l'angustiasse, e non le sovrastasse alcun pericolo, viepiù ravvivandosi il popolo per l'inazione del nemico. Quindi nella notte del S. Martino, in altri tempi sì ripiena di brìo, di danze, di cene, e d'allegrìa, anche in quest'anno i Fiorentini se ne stavano nelle case godendo come potevano, tanto più che niuno aveva voglia girare per le strade, piovendo a cielo rotto.

Sulle ore cinque di notte, con sommo silenzio Oranges fece accostare alle mura d'Oltrarno seicento soldati con seicento scale adatte per la scalata delle mura. Seguiva gli oppugnatori gran parte dell'esercito, che si accostò alle mura dalla porta San Miniato fino a quella San Friano. Appoggiate le scale, i soldati salirono gridando ad un tratto con orribili voci: — Carne, Sacco, Palle, Palle. —

Le Sentinelle, che già tra il rumore del vento e della pioggia avevano sentito il moto delle genti che si accostavano, sebbene il bujo non facesse discernere cosa alcuna, avevano gridato — all'armi —, ed in un momento erano state soccorse dai soldati vigilanti e gagliardi, frattanto che i concertati segnali chiamavano i cittadini, che non pensavano per nulla a quel pericolo tremendo.

Tutto ad un tratto la beatitudine dei Fiorentini venne interrotta dal ton ton ton ton della Campana del Popolo; ad essa subito risposero le campane del Duomo, e di mano in mano tutte le altre di Firenze suonarono a martello.

Il brio si cangiò in sorpresa e in timore; chi ballava sospese il passo, chi beveva posò il bicchiere, chi cantava troncò la poesìa; ognuno tendeva gli orecchi, ognuno saltava in piedi: — Cosa è?.... Campane a martello....! Cannoni....! Archibusate....!!! Il nemico. — Frattanto mille voci per le strade gridavano: — Fuori, fuori . . . . . Viva Marzocco . . . . . Maledizione alle Palle . . . . .

All'armi, all'armi . . . . . Alle mura, alle mura . . . . . Poveri e Liberi. — Le donne pregavano i mariti a lasciar correre gli altri; le fanciulle raffrenavano gli amanti; taluni come si arrendessero alle preghiere si stavano; i curiosi si ponevano con lumi, con lanterne, con torce alle finestre; i coraggiosi staccavano le armi, e liberandosi dagli impacci, correvano dove erano chiamati. Per le vie chi correva, chi sguizzava tra uomo e uomo, e il tumulto più grande si faceva, muovendosi masse confuse di popolo procedenti di via in via alla rinfusa.

Tutti affollati si dirigevano alle porte d'Oltrarno, riempiendo i ponti e le strade con una premura, con un affaccendarsi, con un incoraggiarsi, che la vista di questa scena era delle più commoventi; tanto la carità della patria la vinse sul timore!

L'aere bujo risuonava della romba delle campane, del rumore delle acque cadenti, delle grida della gente, dei colpi de'cannoni e di altre artiglierìe. La folla dei cittadini e del popolo tanto era spessa, che non si poteva muovere, vedendosi in essa vecchi, donne, e fanciulli con armi, con faci, con lanternoni, che era una cosa sommamente pietosa. Si racconta d'una vecchia, che rimproverata, perchè conducesse in quel piglo un ragazzetto armato di uno spadone, rispose: — Può ancor lui ammazzare un eretico —; e Benedetto Varchi lo storico, ricorda, che essendo da S. Maria delle Grazie a piè del ponte Rubaconte, dove era tutto pieno di popolo dalle case degli Alberti infino non solo a S. Jacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandò quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo, rispose: — Voglio che egli o scampi o muora insieme con esso meco per la libertà della patria. —

Riavutisi i Fiorentini dalla prima sorpresa e confusione, si portarono col più magnanimo coraggio, rischiarate le loro mosse dai balconi, dove le donne mettevano fuori torce e lampioni per illuminare le strade ripiene di un bisbiglio, di un raccontare, di un pianto, di un moto, che ben faceva conoscere lo spirito dei Fiorentini. Regurgitava la gente corsa Oltrarno talmente, che fino a via Por Santa Maria, fino alla piazza dei Pitti arrivava l'affollamento di coloro che erano accorsi dove si credeva che il pericolo fosse maggiore.

I nemici furono ributtati con grave perdita; ed il Principe d'Oranges, conoscendo che faticava indarno, e che le artiglierìe lo danneggiavano da tutti i lati, sebbene piovesse e per l'oscurità tirassero a caso, ordinò la ritirata, apprendendo che Firenze non era conquista tanto facile quanto egli andava pensando.

Anzi, disperando di potere senza altra gente e artiglieria pigliare per forza la città, se ne andò la mattina seguente a Bologna, dove già erano arrivati Papa Clemente e Carlo V, ed a questi rese conto della resistenza inaspettata dei Fiorentini; ritornò poscia all'accampamento con ajuti di denaro e di genti.

I giorni successivi accaddero alcune scaramuccie, che cagionarono la morte di varj soldati e cittadini, e che per il solito finivano con la peggio degl'Imperiali. In una di queste scaramuccie tra quelli restati prigionieri degl'Imperiali vi fu Lionardo Frescobaldi rapito dal Sassatello, con amarezza grande di tutta la città.

I Fiorentini pensarono di rendere la pariglia al nemico con una sorpresa notturna, e la notte del dì 8 Decembre, dopo aver celebrato la festa della Concezione, partirono per l'*incamiciata*, come chiamavano la sortita notturna, dalla camicia che indossavano sopra le armi per riconoscersi nel bujo della notte.

Era fissato che le milizie guidate da Stefano Colonna uscissero dalla porta S. Niccolò indirizzandosi verso Rusciano, e pervenute a S. Margherita a Montici (17), assalissero i nemici alle spalle, nel mentre che Giovanni da Torino con i suoi fanti uscendo dalla porta S. Giorgio doveva assaltare di fronte, e Ottaviano Signorelli con i Perugini doveva uscire dalla porta S. Pier Gattolino e sorprendere gl'Imperiali di fianco. Tutte le milizie dovevano partire al cenno della campana che alle tre si suonava dalla torre della chiesa di S. Maria degli Ughi, campana che non avrebbe destato sospetto nel nemico per la consuetudine di sentire tal suono a quell'ora tutte le sere (18). Quando i nemici così assaliti avessero atteso a difendersi, allora Mario Orsini doveva maggiormente confondergli scendendo con le sue schiere dal poggio S. Miniato.

Il piano era bene concertato, e se sortiva il suo effetto, la guerra poteva dirsi terminata; ma un caso singolare rese avvertiti gl'Imperiali, i quali tanto meno si aspettavano una sì ardita sorpresa, inquantochè le loro spie in Firenze non avevano dato nessuno dei segni concertati.

La notte era tenebrosa, ed una folta nebbia impediva discernersi l'uno dall'altro. Già Stefano Colonna e Giovanni da Torino con le loro compagnie in sommo silenzio si erano condotti fuori della città, ed erano arrivati al luogo detto le — Cinque vie —, dove stavano le sentinelle degli avanposti nemici, ed uccise queste, erano penetrati a S. Margherita, cioè all'alloggiamento degli Italiani in quel momento diretti da Smeraldo da Parma Luogotenente di Sciarra Colonna nemico personale di Stefano Colonna.

Quivi giunti i Fiorentini, cominciarono ad uccidere i soldati sorpresi così tra il sonno e la ebrezza.

Mentre i soldati di Stefano Colonna facevano strage dei nemici, spezzarono l'uscio della rimessa di un beccajo, ove teneva rinchiusa una quantità di majali, i quali uscendo spaventati, e fuggendo in quà e in là davano nelle gambe non meno degli assalitori che degli assaliti, ed empivano ogni cosa di spavento con il loro grugnito mescolato alle grida ed al rumore dei combattenti. Nè sapendo molti onde nascesse un tal rumore, facevano la confusione maggiore, a segno che pervenne il tumulto fino all'accampamento dei Tedeschi, i quali alloggiavano vicino al Gallo infino alla porta Romana, e così ne fu avvertito lo stesso Generale.

Il Principe d'Oranges alzatosi dal letto, preceduto da torce, accorse in soccorso de' suoi mettendo in ordine di battaglia gli Spagnoli ed i Tedeschi; ma ciò fu inutile, perchè Malatesta Baglioni, dal Colle di S. Giorgio, fece suonare i corni della ritirata; per il che Stefano Colonna, maledicendo i porci ed il Generale per avergli interrotta così bella occasione di disfare i nemici, per non essere tagliato fuori della città, senza ricever danno alcuno, ma anzi con preda di cavalli e vettovaglie, se ne ritornò in Firenze.

Frattanto, non i soli porci avevano mandato a vuoto quella sortita, ma avvenne anche per non essere stata secondata a tenore del fissato da Ottaviano Signorelli che non uscì con i Perugini. Egli ne addusse in scusa il contrordine del Generale, e Malatesta, preso in sospetto da quel suo contegno, disse: che lo aveva impedito, quando dall'alto del cavaliere di S. Giorgio si avvide per le fiaccole accese, che il nemico era pronto, non volendo così lasciare sprovvista di difensori la città. Ma due ragioni avevano mosso il Generale, ambedue segrete, cioè l'inimicizia che in cuore nutriva per Stefano Colonna, ed un segreto maneggio che l'impegnava a non pregiudicare all'esercito nemico.

Due fatti di opposta natura avvennero in questa notturna sortita, degni di essere rammentati.

Ercole Bentivoglio poeta Bolognese noto in quel tempo, militava contro Firenze nell'esercito del Papa. Figlio d'Annibale il Signore di Bologna, nacque in questa città nel 1506, ma in fascie fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara, dove fu educato in corte di Alfonso del quale era nipote. Terribile suonava ancora in Italia il nome di sua zia Francesca Bentivoglio moglie di Galeotto Manfredi Signore di Faenza, la quale, presa da furiosa gelosìa verso il marito, nè potendo indurlo a lasciare la sua amante,

s'infinse malata, nascondendo nella sua camera quattro sicarj. Essa giaceva in letto, quando Galeotto senza sospetto e solo andò a visitarla. Ad un tratto fu assalito dai sicarj, dai quali non valse difendersi virilmente, che l'iniqua moglie sorta dal letto e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò con le sue mani cacciando un ferro nel ventre del marito.

Ercole Bentivoglio di natura opposta alla ferocia de' suoi, abborriva le sventure della misera Firenze, e non pertanto si adoprava a vantaggio di chi ne era cagione. Raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra, che aveva ajutato a commetterle la mattina.

Stava appunto scrivendo alcune terzine, quando sentito lo scompiglio del Campo, travolto nella fuga del suo Colonnello, tolte appena le armi si riparò nelle parti munite degli accampamenti.

Lodovico Martelli faceva parte delle soldatesche cittadine che avevano seguitato d'appresso Stefano Colonna in quella sortita, mostrando ancor lui prodigi di valore alla testa di alcune schiere fiorentine. A caso entrò nella tenda del Bentivoglio, e viste sopra il tavolino le carte rischiarate dalla lucerna, gli prese voglia di leggerle.

Il Poeta bolognese aveva tracciate le due prime terzine della Satira nella quale descrive il travaglio dell'assediata Firenze:

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
È la vostra città che or duolsi et have
Pallido il viso, e lacrimoso indarno.
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno Lodovico Martelli, e presa la penna subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarian l'empie sue voglie piene,
Se d'italico sangue alcuna stilla
Snaturato tu avessi entro le vene.

Poi gettando la penna proseguì la battaglia, finchè non sentì il segno della ritirata che il ricondusse in Firenze stanco e lordo di nemico sangue.

Ercole Bentivoglio tornato nella sua tenda lesse quel foglio; sentì avvamparsi di vergogna e gli venne in fastidio la vita mili-

tare impiegata a sottoporre i suoi connazionali alla schiavitù Spagnola; poco dopo si ritrasse dal Campo, e si diede del tutto alle muse, che rifuggono dalle opere di sangue (19).

In altra parte del campo però era succeduta la più barbara vicenda.

Ho accennato che Lionardo Frescobaldi fu fatto prigioniero dal capitano Giovanni da Sassatello. Per riscattare questo giovane amatissimo da Giovan-Francesco Antinori sopranominato il Morticino, vi bisognava la taglia di mille fiorini d'oro (20). L'Antinori aveva riunito questa somma, ed erasi presentato di notte ad offrirne il riscatto. Il Sassatello, affacciandosi al bastione dell'accampamento, gli dichiarò, che essendo chiusa la porta non poteva dargli il prigioniero. Antinori soggiunse, che lo facesse scendere per una scala e poi gli avrebbe mandato il denaro: — Prima il denaro —, replicava il Sassatello. — Prima il prigione —, rispondeva l'Antinori; — ma finalmente questi aderì a rilasciare prima il denaro, che fu tirato sù mediante una corda. Allora il Sassatello calò una scala, e quindi pose sulla medesima il Frescobaldi, che morto precipitò a rovina ai piedi del bastione. Vedendo ciò l'Antinori, forsennato pel dolore ne giurò tremenda vendetta.

Con le genti guidate da Stefano Colonna, uscirono Morticino degli Antinori, Dante da Castiglione, e varj altri cittadini per secondarlo. Questi poterono penetrare nella tenda del Sassatello nel tempo che dormiva in letto con suo figlio. Fecero prigioniero il capitano, e frattanto che gli altri lo conducevano via, l'Antinori restato nella tenda, scannò il giovanetto innocente figliuolo, e quindi tagliatigli i piedi e la testa, pose quelli nel luogo di questa, e la testa nel luogo dei piedi; e poscia, ricoperto il letto, corse a raggiungere i compagni che conducevano prigioniero il Sassatello. Volle che gli fosse restituita la libertà, e facendo il piagnone nel tempo che gli scioglieva le funi, gli disse: — Pentiti fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni eguali a questo. — Sassatello si fermò alquanto, incredulo dell'inaspettato favore della libertà, e quindi cacciandosi giù alla dirotta verso l'accampamento, chiamava il figliuolo. Cominciava a farsi giorno, e l'Antinori prorompendo in altissimo riso, raccontò ai compagni la burla preparata. Inorridirono quantunque fieri e fuggirono dall'Antinori, dicendogli: che se le loro mani erano intrise di sangue nemico, ciò le onorava, mentre avevano orrore a toccare le sue, divenute infami per lo strazio di quella innocente creatura.

Il Sassatello un'ora dopo fu trovato seduto davanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cra-

nio del figliuolo; vollero allontanarlo da codesto spettacolo; era morto. Sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma la vita con un effluvio di sangue prorottogli dal petto.

Il pericolo incorso dall'Esercito Imperiale fu gravissimo, ma ridondò a maggior pregiudizio degli Assediati; poichè Filiberto d'Oranges, ricredutosi della opinione che aveva dei Fiorentini, vide cosa difficile il superarli con la forza. Abbandonò l'idea di vincerli in campo, e rifiutando ogni eccitamento, ogni sfida alla battaglia che giornalmente gli si faceva dai Fiorentini vogliosi di venire ad una giornata campale e decisiva, si limitò a stringere la città di vigilante blocco e durissimo Assedio, affine di costringerla ad arrendersi col mezzo della fame.

Per questo viepiù fortificò i suoi accampamenti sulle colline meridionali, e ne situò tre altri ancora dalla parte settentrionale della città; poichè pose cinquemila Spagnuoli sotto Fiesole tra le porte alla Croce e Pinti, altra consimile schiera inviò sotto Montughi a guardia delle porte S. Gallo e Faenza, e finalmente messe l'accampamento di tremila Lanzi comandati da Lodrone fuori del tiro del cannone della porta al Prato nel convento di S. Donato in Polverosa. Gente era questa venuta di fresco dalla Lombardia, perchè anco i Veneziani si erano accordati con l'Imperatore.

I diversi accampamenti che circondavano tutta la città furono fortificati in modo da non essere facilmente sorpresi, e squadre di armati continuamente battevano la campagna intorno a Firenze, onde alcuno non ne uscisse, nè vi entrassero provvisioni di sorte alcuna.

Questo sistema tolse la libertà fino allora avuta per i viveri e per le comunicazioni con la provincia, e dava luogo a continue scaramuccie per introdurre nella città quelle poche munizioni che vi si facevano accostare ora per un lato, ora per un'altro dal Capitano Francesco Ferruccio.

Speravano gl'incauti Fiorentini che da questo strettissimo Assedio gli avrebbero liberati i promessi soccorsi di Venezia, di Ferrara, e di Francia! Dove non s'ingannavano però era nella fiducia avuta in Ferruccio, che giornalmente infestava il nemico con il suo piccolo esercito.

Ma le speranze negli altrui soccorsi non si dovevano realizzare, e d'altronde Oranges aveva indovinata la via più corta e più sicura per domare i Fiorentini; perchè veniva accertato dalle spie della città, che essa non era approvvisionata quanto faceva duopo a resistere, finchè giungessero i soccorsi stranieri, mentre la carestia delle passate stagioni e la pestilenza avevano vuotati i ma-

gazzini; gli insinuavano che seguitasse nel blocco rigoroso, e ben tosto la fame avrebbe domato quegli spiriti ardenti; e la città sarebbe stata sua senza sguainare una spada.

Infatti dentro le mura si cominciò a penuriare di viveri; ma pure qualche approvvisionamento s'introduceva quasi ogni giorno, usandosi ora la forza, ora l'astuzia; il che non dava il minimo riposo agli assedianti, sommamente molestati dalle sortite di quelli di dentro, particolarmente delle milizie cittadine piene di desiderio di combattere, secondate dagli attacchi subitanei del terribile Ferruccio, che in momenti correva in tutti i punti alle spalle dei nemici.

Grave molestia davano agli accampamenti imperiali le artiglierie situate da Michelangiolo sulle difese e particolarmente sopra le poche torri tuttora in piedi. Senza parlar qui del fastidio che gl'assedianti ricevevano dal campanile della chiesa di San Miniato al Monte, dirò che eravi un'altra torre prossima alla porta S. Giorgio, corrispondente al bastione, del quale aveva la guardia Giovanni da Turino, scampata con alcune altre non si sà come dalla generale distruzione delle torri delle mura. Sopra questa torre Michelangiolo aveva affidato un falconetto al bombardiere Nannone, in coraggio non inferiore a Lupo che stava sulla torre di S. Miniato. La torre di San Giorgio infestava talmente il campo d'Oranges, che il Principe tentò abbatterla ma invano, non ostante che la percuotesse continuamente con tre cannoni. Si racconta, che sebbene la torre fosse traforata e scantonata dalle palle, Nannone non volle scendere; anzi col suo solo falconetto rispose ai centocinquanta colpi di cannone scagliatigli contro, ed aggiunse ancora il dileggio, perchè si alzava i panni e mostrava il deretano ai nemici come punto di mira (21).

Allora si comprese di quanta utilità sarebbero state le torri delle mura, atterrate pochi anni avanti per ordine di Clemente VII; poichè, se tutte fossero state intere, gl'Imperiali non si sarebbero potuti accostare alle mura e cingere la città così strettamente di Assedio.

NOTIZIE

(1) PIANURA DI RIPOLI si chiama quella campagna compresa fra i fiumi Arno ed Ema a levante della città di Firenze. Il nome lo desunse dalle frequenti ripe fatte al fiume Arno per ristringerlo in letto regolare; mentre anticamente dominava a suo talento quasi tutta la pianura di Ripoli. Qui sorgono i poggi del Paradiso, di Ricorboli, e di S. Margherita a Montici, che dividono l'Arno dall'Ema.

Giovanni Da Velletri Vescovo di Firenze concesse al B. Giovanni Da Salerno e suoi Domenicani, prima che venissero in Firenze per loro abitazione, un oratorio e casa annessa, che Diomitidiede figlio di Buonaguida del Dado vi aveva eretto sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, e che fino dal 1214 aveva donato al Vescovo di Firenze. Ivi i Domenicani abitarono nel 1219; ma poco dopo furono trasportati nello Spedale di S. Pancrazio, e poi nella chiesa di S. Maria Novella. Partiti i Domenicani, i Francescani del pari ebbero il loro primo asilo in S. JACOPO DI RIPOLI. Ma già nel 1229 erano andati altrove, perchè in questo luogo vi abitavano le Domenicane chiamate le — Donne di Ripoli —, che in seguito passarono in via della Scala, dove conservarono quella denominazione.

(2) Messer Niccolajo degli ALBERTI, uno dei più doviziosi e potenti cittadini di Firenze, supplicò Bonifazio IX di potere fabbricare un MONASTERO poco lontano da Firenze vicino ad una sua villa chiamata DEL PARADISO, con assegnarli per dote i molti beni da lui posseduti nei distretti d'Empoli e di Montelupo. Ciò accadde nel 1394. Qui furono introdotte le famiglie religiose istituite da S. Brigida di Svezia nel 1367. I BRIGIDIANI cominciarono ad abitarvi nel 1402. La singolarità di questo istituto consisteva in questo, che nell'istesso Convento dovevano dimorare gli uomini e le donne, come del pari dovevano uffiziare nell'istessa Chiesa; solo i locali erano divisi da muri intermedi. Nel 1529 i Brigidiani del Paradiso si rifugiarono in Firenze nelle case Nasi e Canigiani. Gli sconcerti che naturalmente dovevansi cagionare da quella monastica coabitazione di monache e frati, fecero sì che nel secolo XVI fu vietato ai frati di vestire altri religiosi; lo stesso avvenne alle monache nel 1734. Le poche rimaste furono aggregate al Convento di S. Ambrogio, e questo Convento del Paradiso restò soppresso.

(3) SIENA fra le città d'Italia offre esempli innumerabili di amare discordie intestine fra Nobili e Popolani, Magnati e Plebei. Di qui, appena può precisarsi in che consistesse la forma del governo di questa Repubblica. Pure come Firenze prosperò in mezzo alle sue discordie, in modo che per lungo tempo rivaleggiò con i Fiorentini sì per ricchezze che per estensione del suo dominio.

Provenzano Salvani intorno alla metà del secolo XIII pervenne a farsi Signore di Siena col nome di Dittatore, e dopo un lungo tempo Pandolfo Petrucci giovane di molto ardire giunse a farsene Tiranno. In Siena i Petrucci furono quello che i Medici erano in Firenze; e così, dopo la morte di Pandolfo, signoreggiarono e più volte furono scacciati. Nel principio del secolo XVI la città visse tranquilla sotto la protezione di Carlo V, che vi teneva per suo Luogotenente il Duca d'Amalfi. Erano in questo Stato, quando concorsero con ajuti alla guerra contro Firenze.

(4) Il PRIMO ASSEDIO DI FIRENZE, del quale si trova un cenno nella Storia, fu quello sofferto per opera dei Goti condotti da Radagasio nel 406, i quali restarono superati e vinti da Stilicone Generale degli eserciti di Onorio Imperatore di Occidente. Questo Assedio è rammentato da un Bassorilievo dipinto da Luigi Ademollo mio padre sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio, dove è raffigurata la città assediata dai Goti e liberata per intercessione del Santo Vescovo di Milano.

Il SECONDO ASSEDIO DI FIRENZE fu quello intrapreso dall'Imperatore Enrico o Arrigo VII nell'anno 1313.

Disceso in Italia l'Imperatore Enrico, fu sedotto dalle insinuazioni dei Ghibellini e dei Bianchi, fazioni allora debellate in quasi tutte le città della Toscana, e mosse guerra a Firenze, in un momento piombandole sopra, scendendo dalla parte d'Arezzo. Firenze ajutata dai Guelfi della Toscana era difesa da ventiquattromila fanti e da quattromila cavalli. Passato il primo terrore, tornò in essa tanta sicurezza, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quelle di S. Ambrogio e a Pinti che corrispondevano con il Campo Imperiale disteso nella pianura di S. Salvi. I Fiorentini ben provveduti, sapevano che mandando a lungo l'impresa, il tempo combatteva per loro, perchè sarebbero mancati gli ajuti di denaro e di vettovaglia all'Imperatore. Piccole battaglie seguivano come a spettacolo dei cittadini e delle donne affacciate sulle mura. Anzi si cita fra queste un duello avvenuto tra quattro Tedeschi e quattro Fiorentini sul colle di Baroncelli; i Tedeschi restarono morti sul campo, ed i Fiorentini si risero per lungo tempo delle loro millanterie. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini, si comportò con molta prudenza, e dopo due mesi costrinse l'Imperatore a levare l'Assedio.

Firenze ebbe la gloria di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore per tutta l'Italia. Enrico, che si era ammalato nel suo quartiere di S. Salvi, morì a Buonconvento.

E tanto fu l'odio dei Fiorentini per la memoria di lui, che andò intorno Italia il grido che lo avessero fatto avvelenare mediante l'Ostia consacrata; nè il loro contegno smentì questa taccia. Di più s'introdusse fra di loro l'usanza nei Libri di Commercio delle loro botteghe e dei loro banchi, che quelle partite di crediti reputate inesigibili dai debitori loro, le designavano nelle scritture a — dare di Arrigo di Lamagna —, costume durato fino al secolo XVII.

Il TERZO ASSEDIO DI FIRENZE nulla ebbe da paragonarsi con i due antecedenti, e propriamente si può considerare l'unico che la città soffrisse, dacchè vi è memoria d'uomini non tanto per la durata e per le calamità sue, quanto per le grandi conseguenze che ne derivarono.

(5) Nella pittura dell'Assedio di Firenze fatta da Giorgio Vasari nella Sala del quartiere di Papa Leone sull'angolo tra Mezzogiorno e Levante del Palazzo Vecchio, egli dipinse le Bandiere Fiorentine a Campo rosso con in mezzo una Croce bianca per dritto; quelle poi del Campo Imperiale le tinse gialle con Croce rossa a traverso. Vasari che viveva al tempo dell'Assedio, può benissimo aver dipinto i colori veri delle bandiere dei belligeranti.

(6) I BARDUCCI furono consorti dei CHERICHINI e MELLINI, ed ebbero tre Gonfalonieri e sette Priori; dimorarono nel Quartiere di S. Spirito, ed usarono per Arme sei Palle, divisa ognuna per lungo in tre colori, giallo, azzurro, e bianco, in Campo rosso.

(7) Il Conte Rosso da Bevigliano, dopo la morte di Oranges e la caduta di Firenze, se ne fuggì a Napoli, dove era stato fatto Vicerè il Cardinale Pompeo Colonna. Clemente VII potè conseguire che il Conte Rosso gli fosse consegnato, e lo mandò a Firenze, dove Alessandro De'Medici lo fece impiccare in sulla piazza de'Signori a un pajo di forche fatte nuovamente per lui, perchè traditore e ribelle.

(8) — Rustichella Domus nunc est Valoria proles —. Così cantava il Verino sull'origine dei VALORI, ai quali furono consorti i TORRIGIANI. Valore fu padre di Taldo, che nel 1340 il primo della famiglia occupò il Gonfalonierato. Egli fu talmente ricco, che in un solo giorno prestò trentamila fiorini d'oro ad Odoardo III Re d'Inghilterra. Venne tanto amato nella Repubblica, e si dava tanto peso ai suoi consigli che nelle faccende dello Stato correva il proverbio: — Dio e Taldo provvederanno. —

Nipote di Taldo fu Bartolommeo che, lasciando alta riputazione, morì nel 1427 e fu sepolto in S. Croce.

Da suo figlio Filippo e da Picchina Capponi figlia di Piero nacquero Francesco, (del quale feci parola là dove raccontai la tragica fine del Savonarola) e Bartolommeo uomo quietissimo, chiamato dal Ficino la delizia della Patria, morto nel 1477. Da Caterina De' Pazzi aveva avuto Filippo, grande amico di Lorenzo il Magnifico, e per cui opera sposò Alessandra Salviati, che divenne madre di Bartolommeo e di Niccolò Valori. Niccolò morì in Roma pendente il Sacco dato alla città dalle genti di Carlo V, e lasciò due figli in Filippo e Francesco.

Filippo seguitando le pedate di Baccio suo zio, trovò il patibolo per suo fine nel 1537, dono di Cosimo I.

Francesco, dopo essere stato de' Priori nel 1528, se ne andò a Roma, ed unitosi ai nemici di Firenze, venne all' Assedio della patria. Quindi da Clemente VII fu mandato all' Imperatore perchè favorisse le sue vedute a favore di Alessandro De' Medici, e morì a Roma sotto Paolo III.

Del loro zio Baccio avrò occasione di fare parola altrove; quì dirò che ebbe per moglie Dionora Soderini, dalla quale nacquero Filippo e Pagolo-Antonio.

Quest'ultimo per mezzo di Costanza De' Medici ebbe due figli in Francesco e Pagol-Antonio, che continuarono la discendenza de' Valori.

I Valori usarono l'Arme di un'Aquila bianca ad ali spiegate con una Crocetta rossa in petto nel Campo azzurro.

Ebbero diciassette Gonfalonieri e ventisette Priori, e fra le altre onoranze furono patroni della chiesa di S. Procolo.

Le case dei Valori in Borgo degli Albizzi, note sotto nome del Palazzo dei Visacci, sono al presente possedute dagli Altoviti. Questo palazzo così ornato rammenta il suo restauratore, che fu Baccio di Filippo di Niccolò Valori, nato nel 1535 circa due anni avanti che suo padre fosse decapitato per ordine di Cosimo De' Medici. Fu uomo dedito alle lettere e segretario di Ferdinando I Granduca e di lui Bibliotecario; visse caro al Sovrano ed ai Fiorentini, e morì nel 1606.

Sopra avvertii che la stirpe ricchissima ed onorata dei TORRIGIANI fu consorte di quella de' Valori; qui dirò che oltre alcuni Gonfalonieri, primo dei quali fu Benedetto di Ciardo nel 1380, i Torrigiani ebbero moltissimi Priori, l'ultimo de' quali fu Raffaello di Luca nel 1526. L'Arme loro è una Torre bianca fiancheggiata da due Stelle d'oro e una di sopra, in Campo azzurro.

(9) La famiglia DELLA VECCHIA aveva le sue case in quel punto della via di Parione, dove è la VOLTA tuttora detta da essa DELLA VECCHIA, che conduce in via del Purgatorio, nel quartiere di S. Maria Novella.

(10) I BERLINGHIERI ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori, ed usarono per Arme un' Archipenzolo bruno con Rastro rosso in Campo bianco. Questa famiglia fu consorte di una famiglia de' BETTI, la quale ebbe tre Gonfalonieri e ventisei Priori.

(11) Trovo che nel secolo XVI in Firenze vi erano quattro famiglie TADDEI. Quei Taddei che usavano per arme tre Archipenzoli vergati di Fregi rossi e turchini, aventi sopra Palle d' oro in Campo azzurro, ebbero quattro Gonfalonieri e venti Priori, l' ultimo de' quali fu Gherardo di Francesco nel 1525. Francesco per essere stato creato Cavaliere da Carlo VIII Re di Francia, assunse l'Impresa di una Croce in mezzo a due Gigli d' oro, in Campo azzurro.

Altri Taddei usarono per Arme una Porta d' oro in Campo bruno.

Quelli detti TADDEI-DONATI ebbero tre Gonfalonieri e ventuna volta si assisero nel seggio dei Priori.

I TADDEI-BORGHERINI coprirono più volte il seggio del Supremo Magistrato della Repubblica.

Una di queste famiglie, a senso mio deve avere mutuato il nome a quella strada che confina in linea retta colla via del Bisogno all' origine della via Rosina, e termina in via de' Maccheroni nel Quartiere di S. Giovanni, appunto chiamata VIA TADDEA.

(12) La famiglia DELLA LUNA diede nome al VICOLO DELLA LUNA, che ha l'accesso dal punto in cui via de' Rigattieri mette in Mercato Vecchio, ed introduce nella piazzetta interna ancor essa detta PIAZZA DELLA LUNA, perchè circondata dalle case e torri state proprietà di questa famiglia.

(13) I luoghi e ville circondanti Firenze nella parte meridionale da Levante a Ponente conservano tuttora l'istesse denominazioni che avevano nel secolo XVI, sebbene sian variate le destinazioni delle fabbriche ed i loro proprietarj.

(14) Le MILIZIE assoldate o mercenarie per la difesa di Firenze sotto il comando di Malatesta Baglioni furono divise in otto Colonnelli; suddivise in ottanta Capitani, dei quali venti erano Fiorentini delle migliori case, ammaestrati da Giovanni De' Medici detto l'Invitto, cioè Strozza Strozzi, Niccolò Strozzi, Francesco Bardi, Andrea Gherardini, Caccia Altoviti, Castello Altoviti, Barbarossa Bartolini, Ivo Biliotti, Mariotto Gondi, Antonio Bongianni, Luigi Altoviti, Lodovico Machiavelli figlio del celebre Niccolò, Sandrino Monaldi, Gio. Francesco Fedini, Raffaello Ricoveri, Zanobi o Bobi Ciafferi, Lorenzo Tassini, Giovanni Caponsacchi, Bernardo Strozzi detto il Cattivanza, e Benedetto o Betto Rinuccini.

(15) La TORRE AL GALLO adesso ha mutato, sebbene in poche cose, l'antico suo aspetto. La scala che conduceva alla Gallerìa soprastante al portico della villa non è l'antica, ma si ravvisa moderna opera del secolo passato; il vano interno della torre è stato coperto da un tetto; i merli di essa, da due lati sono congiunti a guisa di parapetto per sedile e comodo degli osservatori.

Io ho descritto questo luogo non già, perchè interessante lo renda la dimora fattavi dal Conte di San Secondo con le sue soldatesche al tempo dell'Assedio; non già per l'esperimento astrologico sull'esito della guerra fiorentina fatto da Cerbellione per ordine di Oranges; ma sivvero perchè là sopra quella Torre, per varj anni il divino GALILEO GALILEI, un secolo dopo l'Assedio di Firenze, si assideva in estatiche astronomiche contemplazioni.

Quel Grande, per undici anni visse in una villetta a piè del poggio del Gallo nel luogo detto — Monteripalli. — Da quella sua dimora, giornalmente si portava sulla Torre del Gallo, dettandovi ai suoi discepoli gli alti concetti del genio, eccitati dalle mirabili scoperte nella sua vasta mente destate dal sublime quadro che la terra ed il cielo presentano a chi l'osserva da questa altura.

Questo luogo santificato da tanto ingegno, dai Galli passò nei Cerretani, indi nei Grassi, quindi nei Piccioli, ed ora negli Alberti. Visitato continuamente come pellegrinaggio venerando dai Forestieri che sentono la commozione destata dal nome di Galileo, vede spesso le lacrime che sgorgar fa il pensiero, che su quei sassi si svilupparono tanti dei divini concetti di quell'infelice sublime Italiano.

Eppure nessuna memoria sul luogo rammenta questo suo pregio! E vi starebbe bene l'epigrafe di Pietro Contrucci così accomodata:

SU QUESTA TORRE
LA STRUTTURA DEL CIELO
L'ARMONIA DEGLI ASTRI IL GIRO DEI PIANETI
LE LEGGI DELLA NATURA
PER IL DIVIN GALILEO
DISVELATE AL MONDO
LO POSERO NEL NUMERO DEI SAPIENTI
TRA I BENEFATTORI DELLA UMANITA'
E I MARTIRI DEL VERO
COME IL SUO SOLE
FOLGOREGGIANTE SU QUESTO GLOBO
IN SUA MOVENZA MIRABILE

A tale trascuratezza, sulla villa abitata da Galileo, provvide il Nelli col permesso del Buonajuti che ne era il padrone, e perciò vi fu apposta la seguente iscrizione elegantissima, e che mediante la diligenza del Sig. Marchionni attuale proprietario può essere letta dal passeggiero.

ÆDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILEUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIÆ RESTITUTOR
SEU POTIUS PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII VI IDUS JANUARJ
HEIC NATURÆ CONCESSIT
LOCIS GENIUM SANCTUM VENERARE ET TITULUM
AB JO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
ÆTERNITATI DICATUM SUSPICE
ANTONIO BONAJUTI FUNDI DOMINO ANNUENTE.

Con ciò si spiega, che la villa non fu proprietà dei Nelli, come è stato detto da quasi tutti gli eruditi, i quali hanno parlato di questo luogo dimora di Galileo Galilei.

Avendo rammentato i GRASSI, non voglio tacere che questa famiglia, la quale aveva le sue sepolture in S. Pier Maggiore, che usava l'Arme di sei Monti rossi, con Rastro e Gigli simili in Campo d'argento, diede alla Repubblica Fiorentina un valente Segretario nel 1482 in Chimenti di Amerigo di Bartolo Grassi.

(16) Le FIERE DI FIRENZE al tempo di Repubblica furono due l'anno, cioè quella di S. Simone e quella di S. Martino, ambedue destinate allo smercio dei panni di Lana. Particolarmente la FIERA DI S. MARTINO si faceva nella piazza della Signoria; ma verso la meta del secolo XV fu trasportata Oltrarno in via Maggio ed in piazza S. Spirito, perchè appunto quei luoghi erano divenuti abbondantissimi di fondachi di Lana sull'esempio dei Velluti, oggi Duchi di S. Clemente, che molti anni avanti vi avevano trasportato i loro traffici. Oggi appena esiste il nome di queste fiere cagioni del baratto di lana in oro abbondantissimo.

Di non gran conseguenza, e più per spassatempo del Popolo che per smercio, sono le altre due fiere che si fanno in Firenze il dì 8 di Settembre ed il 25 Marzo sulla piazza ed in via de' Servi dette le FIERE DELLA SS. NUNZIATA. Nella prima è singolare una specie di baccanale che la sera del 7 Settembre si fa in detti luoghi con fanali di carta, fischi, e urli, chiamato la FESTA DELLE FIERUCOLONE. Vi è chi crede che sia una memoria della presa di Siena, avvenuta di notte al lume di lampioni e di fiaccole sotto Cosimo I, come la dipinse il Vasari nel Salone del Palazzo Vecchio; ma più probabilmente è una specie di canzonatura fatta alle donne di montagna che, venendo alla festa della Madonna, s'intrattenevano sotto le loggie nella notte a cantare rozzamente le laudi della Vergine al lume di fanali di carta; ed ecco il perchè i ragazzi accompagnano i loro fanali di carta in cima alla canna con una pupazza o bambola vestita da contadina o montagnuola. Ma anche questa festa popolare è andata in consunzione.

(17) La CHIESA DI S. MARIA A MONTICI situata a levante di Firenze, dietro il Monte poco più elevata di Rusciano, fu edificata in cima ad un Monticello (corrottamente detto Montici) dalle famiglie Amidei e Gherardini, divenuta poscia patronato dei Niccolini.

(18) SANTA MARIA DEGLI UGHI era forse la più antica chiesa di Firenze, situata quasi nel centro dell'antica città dietro al Palazzo Strozzi sulla piazza chiamata delle Cipolle. La torre di questa chiesa, ogni sera d'inverno, alle ore tre di notte dava il segno con la CAMPANA agli artefici di desistere dai loro traffici e dalle veglie, per il chè ognuno si ritirava a casa sua. Cosimo I, a questa Campana sostituì quella del Duomo onde fosse meglio intesa, la quale suonava e suona tuttora alle tre e mezzo di notte, dopo che le campane delle altre chiese dette Campanellini hanno dato il segno delle tre. Questo provvedimento in oggi quasi inutile, era savissimo in una città di traffico. Siccome questo uso fu introdotto prima della metà del secolo XIV perchè non vi erano Orologi nè pubblici nè privati, così si continuò anche dopo che nella seconda metà di quel secolo uno ne fu posto alla torre del palazzo dei Signori.

Si cita un lascito fatto da una ortolana alla Chiesa di S. Maria Maggiore perchè alle quattro di notte suonasse con la campana l'avviso alla gente dei vicini subborghi che venivano a lavorare in Firenze, perchè se ne tornassero alle loro case e non fossero chiusi in città al serrare delle porte, che si faceva verso le cinque di notte. Si chiama tuttora la Campana della Cavolaja quella che si suona alle quattro di sera dal campanile di S. Maria Maggiore.

Anche in Mercato Nuovo nel 1516 era stata posta una Campanella sul tetto del Saggio che suonava la sera per avvertire i mercanti che si levassero dai loro traffici.

Dalla Torre del Bargello al presente suona la Campana per mezzora, cioè dalle dieci e mezzo alle undici pomeridiane. Fu stabilito questo suono, affinchè i Cittadini si guardassero dal portar armi dopo il suono della CAMPANA; regolamento è questo del Principato, che dà il nome DELLE ARMI, alla campana.

(19) ERCOLE BENTIVOGLIO di Bologna divenne celebre nella Poesìa Italiana e Latina; altrove riporto una sua Satira nella quale, come testimone di vista, descrive le crudeltà commesse dall'Esercito Imperiale sotto le mura di Firenze. Qui soltanto avverto che Ercole fu autore di varie Commedie e Satire di tal'elevatezza, che in questi componimenti uguagliò Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni, se lo abbia superato. Morì in Venezia l'anno 1573.

(20) Da Lucca trasportò in Firenze il suo domicilio l'antica famiglia ANTINORI, e dalla metà del secolo XIII in poi godè per quattro volte il Gonfalonierato, e ventidue il grado di Priore.

Gli Antinori ebbero molti illustri personaggi, fra quali Alessandro di Niccolò Antinori, che fioriva al tempo dell'Assedio fu padre nel 1524 di Bastiano uno dei migliori letterati del secolo XVI, morto nel 1582. Gli Antinori usarono l'Arme divisa in dritto traverso, cioè di sopra di Scacchi aguzzi azzurri e d'oro, e di sotto dorata.

Ebbero le loro Case e Palazzi nel Quartiere di S. Spirito; ma comprato il Palazzo dei Buoni delle Catene sulla PIAZZA allora detta PADELLA prossima a S. Michele Berteldi, diedero il loro nome alla Piazza medesima intorno al 1490, e d'allora in poi si disse PIAZZA DEGLI ANTINORI.

I BUONI sopra nominati (famiglia estinta fino dal principio del secolo XVI), non si devono confondere con i BONI nome comune a tre diverse famiglie, distinte dalle Armi e dai Quartieri dove abitavano.

Vi è tutta ragione di credere che alla famiglia Buoni appartenessero i due celebri Architetti fioriti nei secoli XII e XIII. Buono il seniore edificò molti palazzi in Ravenna ed alcune chiese, ornandole di sculture intorno al 1152. In Napoli fondò il Castel Capoano ed il Castel dell'Uovo, ed al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia fondò il Campanile di S. Marco e molti altri fabbricati in quella città. Fabbricò in Pistoja la chiesa di S. Andrea, dove in una scultura sull'architrave della porta è il suo nome coll'anno 1166. In Firenze diede il disegno per ingrandire la chiesa di S. Maria Maggiore, che allora era fuori della città ed avuta in gran venerazione. In Arezzo edificò il palazzo dei Signori. Buono juniore discendente dal citato edificò in Pistoja la Chiesa di S. Salvatore e vi scolpì il suo nome nella facciata l'anno 1270.

Dagli antichi Buoni prese il nome la strada che confina colla via degli Agli, all'angolo della via del Beccuto e colla via de' Naccajoli nel Quartiere di S. Maria Novella detta VIA DE' BUONI, perchè vi ebbero molte case sul lato meridionale oggi

demolite con quelle de' Panciatichi per dar luogo al Giardino di faccia al palazzo Orlandini.

(21) L'antica Torre delle Mura di Firenze dove fece prodezze di Valore Nannone bombardiere si trova Oltrarno, e se non m'inganno, non è già quella che si vede fuori la porta S. Piergattolino salendo verso S. Giorgio, chiamata de' — Cinque-Canti —, e più comunemente di — Mascherino — (da un mendico Solitario che vi dimorava nel 1800); ma sibbene quella che fa angolo passata la porta S. Giorgio, dove comincia la scesa che conduce alla porta S. Miniato.

Il fatto della prodigiosa condotta di Nannone meritò d'essere rappresentato da Giorgio Vasari in quella Sala del Quartiere di Leone X nel Palazzo Vecchio che prende il nome da Papa Clemente. Certo che le imprese della guerra contro Firenze da quel Pontefice Fiorentino mossa alla sua patria per renderla schiava in un suo bastardo, fatte dipingere da Cosimo I, dimostrano ai meno avvistati che quel Duca voleva comparire meno iniquo di Giulio De' Medici, e per questo messe ad arte e satiricamente le sue imprese sotto gli occhi dei Fiorentini, onde il confronto delle loro azioni refluisse a proprio vantaggio.

La posterità che giudica di quei due teschi privi di potenza e di corona, ha posto Giulio De' Medici e Cosimo I in luogo dove mai gli mancheranno le maledizioni degli uomini, che sanno cosa sia l'Amore della Patria.

CAPITOLO XXV.

Una ridente mattina, sebbene d'inverno (correndo il mese di Gennajo 1529 secondo lo stile Fiorentino, ma 1530 secondo quello comune), Lodovico Martelli attraversava la piazza di San Giovanni; occupandosi allora delle cose della guerra, dopo che era scampato dai pericoli del Contagio, perchè così procurava distrarsi dalla sua passione che non poteva domare. A piè del campanile del Duomo trovò Messer Carlo Cappello che stava estatico ammirandone la bellezza e contemplandone le vaghe sculture che lo adornano (1). Veduto il Martelli, gli disse: — Qual fortuna è la mia, Messer Lodovico, incontrandoti appunto in questo momento in cui desiderava un cittadino capace di servirmi da guida nella gita che divisava di fare con gli occhi sopra Firenze e suoi contorni, perchè vedi, voglio andare lassù sulla cupola a godermi il bel tempo e la bella veduta —. Lodovico Martelli, conosciuto quel desiderio, sì per dovere di urbanità che per riguardo d'amicizia, credè accompagnarlo, ed assieme entrati nel Duomo si diressero ad una delle porticciuole delle scale che fanno ascendere sopra tutta la fabbrica.

Carlo Cappello, antenato di quella Bianca sì famosa per gli amori di Francesco I Granduca di Toscana (2), era nobilissimo patrizio veneziano, venuto Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso

la Repubblica Fiorentina, succeduto da pochi mesi nella ambascerìa a Messer Antonio Soriano. Uomo di bell'aspetto, il Cappello, preveniva a suo favore, ed il suo carattere fermo e leale si trovò spesso in contradizione con il vergognoso pantomimma che ad inganno dei Fiorentini gli faceva giuocare seco loro il suo Governo, onde dal loro danno cavare la propria sicurezza.

Cappello riuniva bontà d'animo e coltura dello spirito, essendo amantissimo delle Lettere e delle Scienze non che delle Belle Arti. Luigi Alamanni, che nel tempo del suo pericolo a causa della congiura contro il Cardinal Giulio De' Medici fu accolto e protetto in Venezia da Carlo Cappello, lo aveva caldamente raccomandato a Lodovico Martelli suo amico; ed era di fatto meritevole di ogni riguardo tal uomo, il quale, nel tempo che tutti gli Ambasciatori delle corti e repubbliche di Europa residenti presso la Repubblica Fiorentina avevano abbandonato la città o per ordine dei loro Governi o per il timore dell'assedio, solo era rimasto in Firenze, dando così una dimostrazione d'affetto del suo Governo, sebbene fallace, che incoraggisse i cittadini.

I malori della Peste, quelli dell'Assedio uniti ad una stagione nebulosa ed umida, avevano impedito al Cappello i piaceri della bella vista di Firenze e de'suoi contorni; giacchè quella giornata era una delle poche, dopo la sua venuta in Firenze, in cui il cielo fosse libero dai vapori e dalle nebbie, sperava godere pienamente dello spettacolo bramato, soddisfaciendo così in un tempo alla curiosità di scernere gli Accampamenti Imperiali e l'ordine della difesa.

Saliti nell'alto della Cupola, dopo essere passati per le comode scale ed anditi praticati da Brunellesco framezzo all'esterna ed all'interna volta di quel monumento prodigioso dell'arte, si presentò al loro sguardo la veduta imponente di una città sotto i piedi, diminuita dalla altezza, per la quale gli uomini sembravano tanti fanciulli. Del pari era schierato alla lor vista il paese che la circondava per varie miglia; il chè riunito fece nel Cappello una impressione incantevole.

Stette contemplando la varietà di quella scena, di quelle fabbriche, di quelle colline, e non poteva rattenere le esclamazioni strappategli dalla meraviglia. Cessata la prima sorpresa, si pose ad interrogare Lodovico Martelli, richiedendo notizie di tutto ciò che si presentava al suo sguardo. Martelli rispondeva con aggiustatezza, per il chè l'Ambasciatore benediva la sua fortuna per averlo incontrato; mentre con ordine e chiarezza istruivalo prima delle cose della città, e poscia informavalo di quelle della Campagna.

Io non voglio tediarti, o Lettore, con un dialogo che occupò quei Gentiluomini più di tre ore; ma non posso tacerne almeno un sunto, affinchè, se non conoscesti la città di Firenze del 1530, tu possa averne in generale una qualche idea, che viepiù ti ammaestri delle cose correlative al presente Racconto.

Sotto i piedi, Messere, disse Lodovico Martelli, vedi la città capitale della Toscana, nella qual parte d'Italia stà nel centro, come punto il più conveniente a lei, destinata dal Cielo ad esserne Signora, avanti che questa ingiustissima guerra avesse ristretto la sua possanza dentro il cerchio delle mura, assediate da tante genti diverse di nazione, di lingua, e di costumi (3).

Poche settimane avanti l'Assedio, Firenze, venerata e rispettata da tutte le nazioni, aveva sotto il suo dominio le città nobilissime di Pisa, Volterra, Pistoja, Arezzo, Cortona, e Borgo S. Sepolcro. Erano sue quattrocento Terre grosse murate e fortificate, che si serravano ogni sera, ed in quarantacinque di esse si faceva ogni settimana un Mercato, al quale correvano tutti i popoli dei luoghi circonvicini. Altre Terre e Comunità sottomesse come tributarie alla Repubblica ammontavano a centotrenta, e queste ogni anno venivano ad offrire il loro tributo per la solennità di S. Giovanni. Oltre a queste Città e Terre, Firenze aveva sotto il suo dominio dodicimila Popoli, divisi in altrettanti Pivieri; quì intorno alle mura per venti miglia erano proprietà dei Cittadini Fiorentini trentaseimila Possessioni, ottocento Palazzi fabbricati tutti di pietraforte, senza dire d'un numero quasi infinito di case e di ville.

La Repubblica teneva sparsi nel Dominio circa ottomila soldati di mestiere sotto gli ordini dei Commissarj, Capitani, Vicarj, e Potestà tutti Cittadini Fiorentini, che risedevano governandole nelle Città e Terre a lei soggette (4).

Non è esagerazione del mio amore alla patria ciò che ho detto dei contorni di questa città; nò, non esagero, e sebbene tu non più vedi questa corona di case e di palazzi oggi distrutta, siamene testimonio Messer Lodovico Ariosto, che non agitato da poetica fantasìa, ma sorpreso dalla verità, pochi anni sono diceva:

Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Adesso vedi che poco ma poco esiste di tanta grandezza, distrutta dalle sventure tutte riunite sopra questa città. Spopolata dalla Peste, dilaniata dalla discordia, lacerata dalla guerra, il resto è

rovinato dai nemici, e più che dal nemici, dagli stessi Fiorentini. Più tardi ne parlerò; adesso occupiamoci della città.

Questa valle, nella quale è piantata Firenze, la vide a poco a poco e per il decorso di secoli crescere fino alla presente estensione. Essa è sorta tra le radici dei monti Ughi e Fiesolani a Settentrione, dei poggi di S. Donato, di Montici, e di S. Miniato a Mezzogiorno. La forma della città, ben si vede, non è stata mai regolare, e sebbene il giro delle mura sia stato allargato ed esteso per tre volte, pure non si pensò mai a darle una forma regolare. Le prime dilatazioni della città furono ben presto riempite di case, di chiese, e di fabbriche magnifiche, non ostante che le strade fossero strette e tortuose (5). Ma quando la Repubblica per la terza volta con le mura presenti ampliò il giro della città, non previde che il suolo rinchiuso sarebbe restato in gran parte privo di fabbriche, perchè erano prossime le cagioni politiche, morali, e di commercio che avrebbero fatto decadere la città dall' antica potenza e ricchezza. Per questo si vedono lungo le mura molti orti e pochissime case (6).

A prima vista la pianta apparisce angolare, perchè propriamente parlando non è nè tonda, nè quadra, nè regolarmente disegnata. Per questo le mura si torcono in alcuni luoghi facendo gomito; onde nasce che taluni l' assomigliano ad un fuso panciutissimo; ma qualora si escludano gli orti, le fabbriche della città le danno la forma di croce.

Qua da Levante entra l' Arno, che, divisa la città in due parti ineguali, esce a Ponente, serpeggiando sempre dolcemente in tutto il suo giro. Forse tu non conosci la mitologica derivazione del fiume Arno. Io in poche parole racconterò il sogno dei nostri Antiquarj.

Ercole bisnipote di Noè, vestiva una pelle di Leone da lui ucciso, onde dagli Aramei era chiamato non solo Ercole, cioè pellicciato tutto, ma ancora Arno, cioè Lione famoso. Dopo la fondazione di Fiesole e di Arignano, citta ambedue edificate da Noè, comparve in questi luoghi Ercole di lui bisnipote, e trovò tutta questa campagna paludosa per le acque sparsevi da varj fiumi detti Affrico, Mensola, Greve, Rimaggio, Mugnone ed altri. Egli raccolse tutte le acque in un sol fiume allora innominato, ma che da lui prese il nome di *Arno*, e nel piano edificò questa città, che diede ai suoi seguaci, chiamandola *Firenze*, che vuol dire — Fior de' Forti. —

Questa favola fu creduta da Castruccio Castracani, e divisando di disfare il fiume ed allargar Firenze, fece allivellare l' Arno, e trovò che da Firenze a Signa il declivio del fiume era di centosessanta braccia, cosa che lo fece risolvere a non guastare l' oper

del bisnipote di Noè. Le due parti di Firenze, secondo la divisione che ne fa il fiume, si chiamano, di — *Quà d'Arno* — designazione della parte Settentrionale molto maggiore dell'altra, e di — *Là d'Arno* — ossia — *Oltrarno* — che è la parte Meridionale.

La Divisione Governativa della città è in quattro Sezioni chiamate *Quartieri* (7); ognuna designata dalla Chiesa principale compresa nel suo limite.

Le case e le famiglie cittadine di ogni Quartiere sono suddivise in quattro *Gonfalonieri*, che sono distinti da diverse Imprese. Ciascun Gonfalone e Impresa comprende nella sua circoscrizione il numero di circa quaranta Famiglie *Statuali* e *Maggiori*, non compreso in questo numero la molto maggior quantità delle Famiglie degli Artefici e dei Popolani, che si chiamano *Minori*. Sicchè le Famiglie Maggiori della città ascendono circa a seicentoquaranta, e tanti presso a poco sono i Casati Fiorentini scritti a Decima nei Registri dei Sedici Gonfalonieri (8).

La Popolazione in generale (senza considerare quella dei Subborghi, per il solito ammontante a circa trentamila abitanti (9); senza considerare il Clero Regolare e Secolare in venticinquemila anime in circa) ordinariamente ascende a sessantamila persone, ed il calcolo è facile, ogniqualvolta sappiasi, che dentro Firenze, escluse le Fabbriche Pubbliche, le Canoniche, gli Ospedali, i Conventi, sono circa a diecimila fuochi, e che suole calcolarsi sei bocche per ciascun fuoco (10).

La parte meridionale della Città chiamata *Oltrarno* è compresa tutta nel solo Quartiere di S. Spirito, così detto dal bellissimo Tempio in forma di croce-latina, che sorge laggiù a ponente del palazzone di Luca Pitti, dove s'innalza vago Campanile con colonne di dorica architettura terminato a merli.

Tre Quartieri dividono la parte settentrionale della città, e sono: il Quartiere di S. Croce a levante, al quale dà nome il Tempio a croce-latina circondato da tutte le parti di mura goticamente acuminate; il Quartiere di S. Giovanni, denominato così dal Tempio ottagono che stà a noi quasi sotto i piedi; ed il Quartiere di Santa Maria Novella, al quale mutua il nome la vasta Chiesa a ponente con facciata di marmi bianchi e neri, anteceduta e fiancheggiata da due piazze non troppo regolari.

Quattro solidissimi Ponti riuniscono le due parti della Città divisa dal fiume Arno. Il primo a levante, oggi apparisce di sette archi non regolarmente disposti, ma in principio ne ebbe nove, ed allora i tre archi medj, essendo più elevati, non venivano come ora ad essere laterali; perchè i due più bassi mancano dal lato

meridionale, e furono interrati, ammontandosi il Renajo, nel quale, dalla parte di sotto, furono fatti i Mulini di S. Gregorio, e dalla parte di sopra, nacque una specie di prato, rinserrato dalle case Del Nero (11), da quelle della via de' Bardi, e dalla chiesa di S. Lucia de' Magnoli (12). Il Ponte fu edificato sotto il Potestà Rubacone o Rubaconte da Milano nel 1237, uomo che introdusse nella città utili miglioramenti, ed in benemerenza la Repubblica volle che questo Ponte conservasse il nome di *Rubacone*. Successivamente sopra ogni pila degli archi sono state costruite casupole e chiesine, tra le quali la prima dal lato settentrionale verso levante è dedicata a S. Maria delle Grazie, per il che il Ponte suole essere chiamato ancora — *Alle Grazie* — (13).

Ristringendosi nel corso il letto del fiume, sul punto più stretto fu edificato il secondo ponte, che però fu il più antico di tutti; motivo per cui non ostante le ricostruzioni successive ha conservato il nome di — *Ponte Vecchio*. — Esisteva avanti il secolo X, ma rovinato nel 1177, fu rifatto rozzamente di legno con ammattonato per coltello, nel modo in cui a quel tempo erano impiantite tutte le vie della città. Nel 1331 restò incendiato, e dopo la totale riparazione, nel 1333 rovinò assieme con gli altri (escluso il Ponte Rubacone) a motivo di una violentissima piena che sommerse tutta la Città, nella quale l'acqua, particolarmente dal Canto de' Soldani, s'innalzò fino ai primi piani delle case, come lo dimostra la memoria in marmo messa sul canto di via S. Remigio. Il Ponte attuale fu edificato nel 1345 da Taddeo Gaddi, presedendovi gli Ufficiali di Torre; il che spiega la ragione di quelle Torri tramischiate con le Armi della Repubblica, che si osservano scolpite lungo la fabbrica del Loggiato. Gaddi costruì il Ponte in modo gagliardissimo con tre vasti archi talmente spaziosi, che il piano è diviso in tre parti; la media serve per strada comoda e larga, e le due laterali ebbero in principio due vasti portici o Loggie di pietra forte, interrotte sull'arco di mezzo del Ponte; in seguito queste Loggie sono state serrate, ed oggi sono ridotte a botteghe di Macellari, quivi tutte riunite per ordine della Repubblica (14).

Andando verso ponente, il letto del fiume di nuovo allarga fino al terzo Ponte, chiamato di *Santa Trinita* dalla vicina Chiesa. Come il Rubacone, aveva in principio nove archi; fu edificato sotto la presidenza di Lamberto Frescobaldi nel 1321, avendovi egli d'appresso le sue case. Rovinato più volte, venne stabilmente ricostruito sopra cinque arcate da Taddeo Gaddi nel 1346. È meno ingombro degli altri due, perchè soltanto contiene sul lato di ponente un Ospiziuolo di Frati con Chiesina dedicata a S. Michele, e sul lato

di levante la Colonna di pietra o Gnomone, mediante il quale l'ombra dimostra le ore (15).

Seguitando a ponente, il quarto Ponte si chiama — *Alla Carraja* — alle *Carra — Carrìa* — nomi comunicatigli dalla porta, che nel secondo cerchio delle mura vi corrispondeva a settentrione, dove comincia il Borgo detto di Parione. Originariamente fu edificato a spese dei Frati Umiliani per comodo della fabbricazione ed arte della Lana da loro introdotta e sparsa fuori della Città nella contrada in seguito detta Borgo Ognissanti, dove hanno il loro Convento. Rovinato il Ponte nel passato secolo, fu riedificato non sono settant'anni sopra cinque arcate; perciò è libero da ogni fabbrica sovrapposta, menochè sulla coscia a mezzogiorno vi è eretto un Tabernacolo dai Soderini, e sulla coscia di settentrione stà la Chiesina di S. Antonio. Per essere il Ponte più recente, si chiama ancora *Ponte nuovo* (16).

Sembra che ai tempi in cui la Repubblica era governata a nome di Roberto Re di Napoli, si avesse intenzione di edificare un altro Ponte al principio della città da levante, e se ne scorge una pila a piè della torre che corrisponde sul fiume; ma il Ponte non fu rovinato, come alcuni hanno creduto, bensì non fu proseguito, restando interrotto con il cangiamento del Governo.

Lungo il fiume nella città ricorrono due strade, dette ognuna — *Lungarno* — (17). L'una si vede di là d'Arno che comincia dalle mura dove è la torre detta della Sardigna a ponente, ed arriva fino alla piazza Frescobaldi a piè del Ponte Santa Trinita, impedita venendo la sua continuazione dalle case fabbricate sulla sponda del fiume; l'altra strada è di quà d'Arno ed attraversa senza interruzione la città da levante a ponente, divergendo un poco dal fiume passato il Ponte alla Carraja, imboccando nel Borgo Ognissanti (18).

Oltre queste, due principali lunghissime strade incrociate dividono in quattro parti la città. L'una, chiamata il Corso de' Barberi, si parte dalla porta orientale denominata *Alla Croce*, o di S. Ambrogio (per causa della vicina Chiesa che le stà sulla Via), e passando per quei tratti chiamati via Pietra Piana, Canto alle Rondini, Borgo degli Albizzi, Canto de' Pazzi, Via Por San Piero, Via de' Ricci, Canto del Giglio, Via degli Speziali, rasenta la Piazza di Mercato Vecchio, che è quella dove sorge la Colonna con la statua dell'Abbondanza di Donatello, Piazza tutta ingombra di baracche dei venditori delle cibaje, luogo adesso deserto, ma che suoleva essere continuamente affollato dalla gente per il vitto delle famiglie. Seguita la strada per la Via de' Ferravecchi, e dopo il Canto de' Diavoli, rasentata la Piazza, il Palazzone, ed il Canto

degli Strozzi, entra nella via della Vigna Nuova, ed imboccando in Borgo Ognissanti termina alla Porta — *Al Prato* — situata in linea retta al lato opposto della Porta alla Croce, ossia ad occidente della Città. Questa strada è lunga braccia fiorentine quattromilatrecentocinquanta, e particolarmente per la solennità di San Giovanni per questa corrono i Barberi al Palio, i quali, muovendosi nella pianura in linea fuori della Porta al Prato dal ponticello sul fiumetto Mugnone, chiamato per questo — il Ponte alle Mosse —, attraversando la città, vengono fino alla Piazza di San Piero Maggiore (19).

L'altra strada che attraversa Firenze da Settentrione a Mezzogiorno, comincia dalla Porta chiamata — *San Gallo* — dalla Chiesa e Convento che le stavano d'appresso all'esterno, e venendo giù per la Via chiamata medesimamente di San Gallo, arriva al Canto alla Macine; passando per Via de' Ginori dietro il Palazzone de' Medici, attraversando la Piazza e il Borgo San Lorenzo, arriva al Canto alla Paglia; prosegue quindi in mezzo all'Arcivescovado per Via dei Succhiellinai, e pervenuta da S. Tommaso in Mercato Vecchio, s'incrocia presso al Tabernacolo degli Speziali con il Corso poco fà indicato; e quindi rasentando il lato posteriore della Chiesa di Sant'Andrea (20) passa per Via di Calimala sotto la Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, entrando nella Piazza di Mercato Nuovo dove sono le botteghe dei drappi di seta e dei broccati. Giunta alla fine della Via Por S. Maria, attraversa il Ponte Vecchio, e per Via de' Guicciardini arriva alla Piazza del Palazzone dei Pitti; traversata la Piazza di S. Felice, entra in Via Romana e in Borgo S. Pier-Gattolino fino alla Porta di questo nome situata a mezzogiorno della città. Questa strada è più lunga dell'altra poco fà tracciata, perchè si estende per cinquemila braccia. Qui corrono i Barberi ai Palj stabiliti dalla Repubblica per le feste di S. Anna e di S. Vittorio (21). Dovendosi argomentare il centro della città dalla estensione di queste due strade, si ravvisa erronea l'opinione di quelli che lo vogliono dalla Colonna dell'Abbondanza in Mercato-Vecchio, e ci si persuade, che deve essere più in là verso mezzogiorno nella Via di Calimala (22), e precisamente dalla Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, situata poco distante e sotto il vasto Torrione di Orsanmichele.

Di qui, Messer Cappello, siamo in grado di vedere quante siano le Chiese e quanti i Conventi della Città, che troppo lungo sarebbe se di tutti io dovessi dire l'origine, il nome, il luogo; indicherò soltanto, che oltre il Tempio di S. Giovanni, oltre questa Cattedrale, oltre gli altri Templi principali dei Quartieri, le altre Chiese o Collegiate di preti, o Monasterj dove ogni giorno si cantano gli ufficj

sacri sono più di cento; nel qual numero comprendo quarantotto Parrocchie, e non faccio caso delle altre molte, nelle quali non si uffizia giornalmente, nè delle Compagnìe e delle Confraternite dei secolari. Soltanto i Monasterj dentro il giro delle mura sommano a quarantanove; tutti, eccettuato quello delle Benedettine di S. Pier Maggiore, hanno orti belli e grandi, difesi da forti ed alte muraglie merlate (23).

In Firenze, se il Clero Secolare e Regolare ammonta a circa venticinquemila individui, abbiamo quasi tutto il resto degli uomini divisi in Confraternite e Compagnìe, che con vivissimo zelo si esercita in opere pie e religiose, per il chè penso che poche Città possino paragonarsi per la pietà cristiana a Firenze. Settantacinque sono le Compagnìe divise in più classi; poichè alcune sono d'Uomini Adulti, altre di Fanciulli, tali dedicate a sole opere di pietà, tali altre al canto delle laudi e degli ufficj nelle chiese. Meritano però particolare menzione le Compagnìe della Misericordia e dei Neri; poichè la prima trasporta e soccorre continuamente i malati e i feriti, esercitando tante opere di carità civile e cristiana; la seconda, che si chiama ancora del Tempio o dei Battuti, conforta ed assiste i giustiziati e gli accompagna con la tavoluccia in mano, sempre raccomandandoli l'anima.

Se molte sono le Chiese, i Conventi, e le Compagnìe, farei stupire se volessi designarvi tutti gli Spedali. Come nelle altre città, ancor qui sono di due sorte, da malati e da pellegrini; ed i principali si riducono in quelli di S. Egidio o S. Maria Nuova, di Bonifazio, di S. Matteo, di S. Paolo, e degli Innocenti.

Gli altri Edifizj non destinati al Culto nè alla Pietà, sono stupendi, tanto essi appartengano al Pubblico che ai Privati. Quà a mezzogiorno vedesi il grandioso Palazzo merlato della Signorìa con la sua sorprendente Torre; più in quà verso ponente, quel magnifico fabbricato o Torrione quadro eretto per conservare il grano del pubblico, chiamasi Orsanmichele; più sotto verso levante, il merlato tetrissimo Palazzo con torre fu la dimora del Potestà, ed oggi serve al Bargello ed alle Carceri; come alle pubbliche Carceri è destinato quel Castello quadrato, circondato da un muraglione, chiamato le Stinche.

Essendo ventuna le Università delle Arti, ognuna ha un fabbricato di residenza più o meno magnifico secondo la maggiore o minore ricchezza dell'Arte; ed al presente le loro Residenze bene si distinguono in quelle fabbriche, alla porta delle quali è inalberata una Bandiera con l'Insegna dell'Arte. Poichè devesi sapere, che nella nostra Città, in questi fabbricati si adunano i Consoli e

i Sindaci di ogni Arte; i quali in tempi di turbolenze sono obbligati a raccogliere sotto le loro bandiere gli Artigiani del loro Collegio per accorrere dove il bisogno richiede.

Quelle vaste tettoje rette da tante travi distribuite sotto a castelli, piantate sopra vasti imbasamenti di muro, che scorgonsi quà a levante in Lungarno, e dietro lo Spedale di S. Maria Nuova, a ponente nel Borgo Ognissanti; Oltrarno presso la Porta S. Friano, e laggiù presso la Chiesa di S. Piergattolino, sono i Tiratoj dell'Arte della Lana per uso della fabbrica e lavorazione dei panni.

Che se dalle Pubbliche Fabbriche io dovessi scendere a numerare le private degne di osservazione, non finirei mai; poichè molti erano i Palazzi edificati avanti la metà del secolo XV, ma in seguito sono cresciuti a dismisura. Qualora piacciati esserne istruito, non mancherà occasione in cui, passeggiando noi per le strade, ne faremo parola sul posto (24).

Quì generalmente parlando devo avvertire che i nostri Palazzi erano tutti forniti di Torri quadre e fortissime, alte la maggior parte dalle sessanta alle centoventi braccia; ma queste furono nei Palazzi antichissimi; poichè presa dal Popolo la Signoria dello Stato nel secolo XIII, fu ordinato che tutte le Torri fossero atterrate e mozzate per l'altezza di cinquanta braccia, e ciò perchè in simil guisa toglievasi dal Popolo ai Magnati i mezzi di fargli resistenza (25). Per questo nelle fabbriche dal secolo XIV in poi non più sonosi erette le Torri.

Alle Torri, successe l'uso delle Loggie edificate accosto o nelle case dei Magnati in segno di grandezza, servendo per intrattenere gli amici ed i parenti, e molte per comodo de' negozianti. L'uso di queste Loggie, che pur ancora molte se ne vedono per Firenze (26), in oggi comincia a decadere; ma furono sempre ravvisate utili, così portando la vita pubblica e comune che ci avevano insegnata i nostri maggiori. Diceva un grande Architetto del secolo decorso, cioè Leon Battista Alberti (27), che in una Repubblica bene ordinata le Loggie ed i Portici, oltre adornare il Trivio ed il Foro, sono utilissime, perchè sotto vi si raccolgono i padri per sfuggire il caldo o la pioggia, e trattare delle cose loro; aggiungendo che la gioventù sarebbe meno dissoluta ne' suoi giuochi alla presenza dei patrizj. Ma questi buoni ordinamenti, adottati dai Repubblicani Fiorentini, sono andati in decadenza dopo che le Corti Medicee hanno guasto e corrotta la semplicità dei nostri costumi. In oggi i Fiorentini cercano di rinchiudersi ed isolarsi, avendo dall'esempio di quelle imparato a vivere per se soli, ed a non far più che se stessi centro e periferia d'ogni azione.

Avrai osservato, che soltanto le finestre delle case umili e povere conservano l'uso antico di difendere dall'aria esterna le stanze con imposte di legno, tinte di rosso, bullettate di grossi chiodi, conservando fuori delle finestre certi ferri in cui infilzano aste destinate a reggere le pezze dei panni-lani; Ma osserverai del pari che questo incomodo serrame, il quale, se impedisce l'aria, toglie anche la luce, non si vede nelle case dei comodi cittadini, i quali adoprano vetri fermati su telaj di ferro; e nei palazzi questi vetri sono coloriti e disposti con vago disegno. Non sono però questi vetri colorati della qualità e bontà di quelli che si vedono nelle finestre del Duomo, di Orsanmichele, di S. Croce, e di altre Chiese, ma sono per lo più vetri dipinti secondo l'arte usata in Firenze dai Frati Ingesuati del Convento di S. Giusto fuori di porta a Pinti, oggi distrutto (28).

Generalmente le Case ed i Palazzi dei doviziosi cittadini, che non sono costruiti di pietra forte squadrata, hanno le facciate intonacate, e queste sono adorne con pitture a Sgraffito della maniera di Morto da Feltri, il chè dà alle fabbriche un'aspetto di ornato bellissimo e vario tanto, quanto il comporta la fantasìa dei pittori (29).

Oltre queste cose comuni alle Case delle altre città, avrà dato nell'occhio una particolarità delle Case Fiorentine, cioè a dire gli Sporti, non essendovi strada che non abbia Case, le cui mura superiori non posino sopra mensoloni infitti nel restante del muro più interno che gli serve di basamento. Più ragioni si adducono di questo strano modo di fabbricare, pretendendosi che difendano le strade e i passeggieri dal sole, dall'acqua, e dal vento; ma quest'uso lo credo derivato dalla imitazione degli Sporti di legname delle antiche torri, e sembra che non voglia andare avanti, perchè nelle fabbriche più moderne si è cercato di non imitarlo (30).

Tutte le Case di Firenze hanno le comodità di cui sono capaci, come terrazzi, loggie esterne e interne, stalle, cortili, anditi, ricetti, e soprattutto un pozzo d'acqua freschissima e pura, non mancando a molte l'annesso di un'Orto. Anzi, a proposito di Orti, in quest'annesso vantaggioso di molte Case non ho inteso degli Orti o Giardini che meritano tal nome, poichè questi ammontano a circa centoquaranta tutti coltivati con sommo amore. I Rucellai ed i Bartolini (31) si sono lagnati di Michelangiolo, che nel disegnare le fortificazioni, ha fatto scavare un largo fosso là verso ponente, che cominciando dal Giardino della Selva de' Rucellai in via della Scala, attraversa il Giardino Bartolini in Valfonda, e si estende fino al Baluardo eretto quà a settentrione presso a S. Caterina, onde dare

un riparo in caso di sorpresa; ma le lagnanze dei proprietarj di questi Giardini li posero in dileggio presso gli altri cittadini, per l'esempio avutone nel caso dei Subborghi che or'ora narrerò; e Michelangiolo per acquietare il malumore ha promesso loro, che finito l'Assedio, a sue spese, restituirà al primiero stato i Giardini, e di più gli adornerà con qualche lavoro del suo scarpello.

Cinquanta pubbliche Piazze stanno sotto gli occhi, e le più belle sono quelle dei Signori, di S. Giovanni, di S. Croce, di S. Maria Novella, e di S. Spirito.

Se si prescinde dalle Strade più centrali, che sono strette, intersecate, e buje, tutte le altre si presentano dritte, convenientemente larghe, e molte sono lastricate con lastroni di pietra, benefizio ritrovato dal Potestà Rubacone; dopo lui, un poco alla volta, tutte le Strade furono impiantite di pietrame, meno alcune solitarie, ed alcune Piazze, le quali conservano l'antico impiantito di mattoni cotti messi per taglio, o lo sterrato. È vero che nella estate queste lastre s'infuocano dal Sole, e ritengono il calore, e lo riverberano in maniera, che i caldi dal mezzogiorno fino a notte avanzata vi sono grandissimi; ma un tale incomodo si fugge agevolmente collo stare al fresco nelle stanze terrene, avendo tutte le case, oltre le cantine, anche un piano terreno bello ed abitabile quanto i piani superiori. A cagione delle lastre, le Strade si mantengono facilmente pulite. Quasi tutte si comunicano con Trivj o Crociere che si chiamano *Canti*. In questi trasversalmente vi sono in linea tante pietre, elevate per mettervi i piedi e passare in tempo di pioggia, chiamate *Passatoj*, e sono comode di fatto fino a che l'acqua piovana che scorre libera per le strade non è andata a sgorgare nei fognoni, che sono sopra ciascuna cantonata così vasti, che in poco d'ora l'acque scolano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango che nelle altre città si trova particolarmente d'inverno (32).

Questa città, che si vuole Colonia Romana, ebbe i Duumviri, un Edile, ed un Questore. Nella divisione italica fatta dall'Imperatore Adriano fu assoggettata a un Consolare. Nell'oppressione Longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115, Firenze ruppe i ceppi della schiavitù, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore chiamato Potestà, e nel 1207 decretò che fosse forestiero. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1282 fu creato un Magistrato di otto cittadini artigiani chiamati Priori, in seguito preseduto

da un capo supremo detto il Gonfaloniere di Giustizia; e questi nove chiamati la *Signorìa* governano la Repubblica, sussidiati dai Dieci di Guerra, e dalle altre subalterne Magistrature.

Marco Foscari Ambasciatore presso questa della tua Repubblica nel 1527, male intese lo spirito della nostra Costituzione, che vuole tutti i cittadini ascritti alle Arti; e prendendo la cosa nel senso materiale ci descrisse al Senato Veneto per uomini deboli sì per natura, che per accidente; per natura, perchè le dolcezze di quest'aere, la purità di questo cielo, l'amenità di questi luoghi, gli sembrava dovessero produrre uomini timidi e molli; per accidente, perchè tutti si esercitano in arti manuali e meccaniche, lavorando ed oprando con le proprie mani nelle nostre botteghe. È vero che in questa Repubblica anche i primi che governano lo Stato scendono nelle loro botteghe della seta e della lana; è vero che, gettati i lembi del mantello sopra la spalla, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; è vero che i figli dei nostri cittadini stanno in bottega con i grembiuli davanti e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno altri esercizj; è vero che i vecchi che governano lo Stato attendono alle faccende anche più vili delle loro botteghe; ma non è già vera la conseguenza che Foscari ne cava, cioè, che abbietto e vile l'animo nostro sia quanto gli esercizj quotidiani. E se è vera la sentenza del Filosofo — Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus —, in quanto a noi viene smentita, come i Cincinnati la smentirono in Roma. E vaglia il vero o Cappello, non sei tu testimone in questi giorni dolorosi della virtù di questo popolo? Anzi più ammirando e maraviglioso deve sembrarti, che quegli uomini, i quali sono usati fino dalla fanciullesca età a portare le balle della lana a guisa di facchini, e a stare poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia, al fuso, e nella bottega, si trovino poi dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo e così nobili ed alti pensieri, per cui sappiano ed osino non solo di dire ma di fare quelle tante cose che tutti sempre ammirarono, ammirano, ed ammireranno.

NOTIZIE

(1) Il CAMPANILE DEL DUOMO di Firenze, opera maravigliosa di Giotto, fu da lui incominciato li 28 di Luglio 1334. Non so perchè alcuni pretendono che sia stato inalzato col disegno ma non con l'opera di Giotto, e perciò lavorato dal suo scolare Taddeo Gaddi. L'equivoco avverrà dall'avere il Gaddi continuato il lavoro rimasto interrotto nel 1336 per la morte del maestro.

Giotto lavorò alcuni degli ornati di scultura della Torre, facendo parte di quelle Storie di marmo dove sono i principj delle Arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo. Nel primo ordine di esse si ravvisano le Storie della creazione d'Adamo, della formazione di Eva, di Adamo che lavora la terra, di Eva che fila, di Giabel ritrovatore della vita pastorale e dei padiglioni o tende, di Giubal inventore degli strumenti da fiato, di Tubalcain primo artefice nel lavorare il ferro ed i metalli, e di Noè autore del vino presso una botte. Le Storie fin quì avvertite non a Giotto, ma si attribuiscono ad Andrea Pisano. Indubitatamente di Giotto sono quelle, che raffigurano Fidia per esprimere la Scultura, Apelle per la Pittura, Donato per la Grammatica, Platone e Aristotile per la Fifosofia: Tolomeo e Euclide per la Geometria e per la scienza degli Astri. Le altre che rappresentano la Musica, la Danza, e la Cavallerizza sono scolpite da Luca della Robbia. Andrea Pisano rappresentò le sette Virtù con i respettivi loro simboli, l'opere della Misericordia, ed i sette Pianeti. A Giotto appartengono i Sette Sacramenti.

Indi nel Campanile ricorrono sedici nicchie, nelle quali le Statue alte tre braccia ed un sesto, sono lavorate da Niccolò d'Arezzo, da Luca della Robbia, da Andrea Pisano, da Donatello, e da altri. Erroneamente si attribuiscono a Donatello le quattro statue corrispondenti sulla facciata. Tre sole gli appartengono, e portano il suo nome scritto nel plinto; come ancora è erronea l'opinione che raffigurino i quattro Evangelisti, il che sarebbe stato duplicare le figure medesime, mentre le statue degli Evangelisti erano nella facciata del Duomo scolpite in parte da Donatello. Esse adunque rappresentano i Profeti. La quarta statua che guarda la piazza di S. Giovanni sul canto della Misericordia tiene un cartello in mano su cui è scritto — Johannes Rossus Prophetam me sculpsit Obziam —, e quella accanto ha scolpito sul petto il nome di Geremia. Con ciò viene ad essere indubitato che soli tre Profeti della facciata che guarda S. Giovanni sono di Donatello, e che il quarto fu scolpito da Giovanni Rossi.

Altri quattro Profeti sono raffigurati nelle statue che guardano la Misericordia scolpite tre da Andrea Pisano ed una da Tommaso di Stefano detto il Giottino. Le statue dei Patriarchi che sono nelle nicchie dal lato della porta del Campanile, due, cioè Abramo e Isacco, sono di Donatello, e altre due di Niccolò Aretino. Luca della Robbia scolpì tre statue nelle Nicchie della facciata che guarda il Duomo, e la quarta fu lavoro di Nanni di Bartolo.

Non è noto a qual punto il Campanile fosse giunto quando morì Giotto. Taddeo Gaddi che lo condusse a termine trascurò, credo opportunamente di aggiungervi la Piramide quadrata, che secondo l'antico disegno doveva terminarlo.

(2) Circa il 1563 eravi in Venezia la Ragione Bancaria dei Salviati, nella quale dimoravano molti giovani scrivendo, nel cui numero era per Cassiere Pietro Buonaventuri cittadino fiorentino, gentile e garbato giovane.

La casa della nobilissima famiglia CAPPELLO stava di fronte al Banco Salviati, ed apparteneva a quella famiglia una bellissima fanciulla chiamata BIANCA, della quale s'innamorò Pietro Buonaventuri, corrisposto dall'incauta al punto di trovarsi confidentemente assieme pressochè ogni notte. Poichè ajutati gli amanti dalla fante custode della fanciulla, questa aveva agio di andare nel Banco Salviati ad amorosi

colloqui con l'amato giovane. Continuando adunque i due amanti in tale stato, una sera tra le altre avvenne, che andata la giovane a ritrovare il suo amante, lasciando come era solita l'uscio di sua casa socchiuso, questo fu serrato affatto da un fornajo che passava.

Quando la giovane volle rientrare in casa, trovato l'uscio chiuso, rimase quasi morta dal dolore. Invano gli amanti fecero i concertati segni alla fante; essa non gli udì. Già appariva l'aurora, e temendo d'essere scoperti, elessero per ultimo il partito di fuggire da Venezia, mentre in caso diverso sarebbero stati spenti.

Con le vesti e denari che avevano indosso montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono giunsero a Firenze e si ricovrarono in casa del padre di Buonaventuri, che erasi ritirato in una casuccia sulla piazza di S. Marco, essendo poverissimo. La venuta dei due sposi, aggravando la famiglia, rese necessario licenziare la fantesca, e Bianca si adattò alle più grossolane faccende di casa, perchè non potevano disimpegnarsi dalla suocera vecchia e malaticcia.

Scoperta in Venezia la fuga degli amanti, la famiglia Cappello ottenne un bando con taglia gravissima contro i fuggitivi a vantaggio di chi gli uccidesse. Per il che i meschini vivevano ritiratissimi, e specialmente Bianca non usciva di casa, tanto più a ciò costretta perchè era priva affatto di vestiti.

Il Principe Francesco figlio di Cosimo I suoleva andar giornalmente al Casino di fianco a S. Marco, dove si occupava delle cose dello Stato. Passando sotto la casa Buonaventuri, e veduta a caso muovere una gelosìa, alzò lo sguardo a quel balcone e s'incontrò negli occhi di Bianca, che, desiosa di vedere il Principe, aveva alzato la gelosìa. Questo sguardo generò in Francesco un così vivo desiderio di tal donna, che volle essere informato sù lei minutamente. Conosciuta la di lei disgrazia, interpose il suo Ajo spagnuolo chiamato Mandragone, perchè oprasse in modo di conseguire corrispondenza da quella bella ed infelice sposa.

Mandragone messe di mezzo sua moglie, che con arte somma potè indurre Bianca Cappello e sua suocera ad andare in carrozza al suo palazzo, situato tra via del Giglio e de'Banchi, luogo ancor oggi chiamato il Canto al Mandragone. Costà Francesco sorprese quella gentildonna; la quale, vedendosi perduta, ricorse all'espediente di raccomandare a lui il suo onore e la sua vita. Francesco comportandosi generosamente per arrivare ai suoi fini, e con i modi che a lui non mancavano, giunse a guadagnarsi l'amore di Bianca, sebbene fosse egli ammogliato con Giovanna d'Austria. Finchè questa visse, Francesco si moderò nella pubblicità di simile passione, nota però a tutti; ma quando sua moglie morì di parto, allora la favorita fu trattata con ogni splendidezza. Poichè, attesa la confisca dei beni di Palla Rucellai proscritto fra i tanti Fiorentini per volere di Cosimo De'Medici, il Casino e la Selva luoghi di delizie e di accademici trattenimenti già da me rammentati, passarono in potere dei Medici; e Francesco I li donò per abitazione a Bianca Cappello prima che divenisse sua moglie. Quivi si fecero leggiadre burle e bellissime feste raccontate da Celio Malespini, che ben fanno conoscere quanto amore affascinasse Francesco. Due mesi dopo da che Francesco era vedovo, morì ancora il marito di Bianca, lasciato ucciso in uno dei chiassoli dietro via Maggio da venticinque ferite ricevute a notte avanzata. Levati, all'usanza medicea, gli ostacoli che si frapponevano per le nozze, Francesco sposò subito la sua amante, desideroso di averne dei figli.

Sono indescrivibili le feste che sì in Firenze che a Venezia si fecero per questo matrimonio. Bianca fu dichiarata figlia della Repubblica Veneziana, e figlia di San Marco; fu solennemente coronata Granduchessa. Si dice che in Firenze soltanto, la spesa della festa delle nozze costasse trecentomila scudi. Nacque un figlio da questo matrimonio e fu il Principe Antonio, che in seguito Ferdinando I fece passare per figlio supposto ad arte da Bianca, e così restò sempre in grado privato.

Alcuni anni dopo la nascita del Principe Antonio, e precisamente quando il Cardinal Ferdinando fratello di Francesco si vide escluso dal papato dalla fazione Colonna, che ottenne la Tiara per Felice Peretti, ossia Sisto V, accadde che Francesco I e Bianca sua moglie morirono avvelenati al Poggio a Cajano. Già il Cardinal Ferdinando fratello del Granduca era in Firenze, già si era impossessato dello Stato escludendone il nipote, e perchè nulla mancasse ad accertare il suo delitto impedì ogni soccorso ai morenti, e a dimostrazione d'odio e di disprezzo, volle che Bianca Cappello fosse gettata

nella sepoltura della poveraglia della Cura di S. Lorenzo, che fossero atterrati tutti gli stemmi di lei, distrutti i ritratti, e cancellata ogni memoria che stasse a provare essere stata sua cognata e Granduchessa. Ferdinando era figlio di Cosimo I; ciò spiega tutto.

(3) Escluso il Dominio della Repubblica di Siena sul principio del secolo XVI ancora non assoggettato a Firenze, questa città sedeva nel centro della Toscana.

(4) Sotto il Principato si conservarono l'istessi sistemi governativi del tempo di Repubblica rapporto al Dominio di Firenze. Nelle Città principali dello Stato, vi risedeva un Governatore, nelle altre un Commissario, e nelle Terre e Castelli un Vicario o un Potestà secondo la loro maggiore o minore importanza.

(5) Il primo giro delle mura della città di Firenze aveva per termine a levante il Canto che adesso si chiama de' Pazzi, a settentrione il fianco del Duomo, dove era la porta Bisdomini; a ponente le case Tornabuoni, ossia il canto agli Strozzi, ed a mezzogiorno il canto de' Girolami dove è la torre di S. Zanobi sulla cantonata di Borgo dei SS. Apostoli.

Il giro del secondo cerchio delle mura si estese a levante dietro la chiesa di San Pier Maggiore al canto alle Rondini; a settentrione rasentava la chiesa di S. Michele Bisdomini; a ponente girava nella via de' Fossi, ed a mezzogiorno passato il fiume Arno si estendeva fino a S. Felice in Piazza. Altrove delineai con precisione il giro delle antiche mura.

(6) Dopo la costruzione del terzo giro delle mura di Firenze, di poco la città ha cresciuto le sue strade. Io credo che nel 1530 epoca del mio Racconto fino al presente, la migliore delle strade aggiunte alle antiche è quella recentissima inesattamente chiamata VIA SAN LEOPOLDO; dico inesattamente perchè doveva appellarsi LEOPOLDINA dal nome del munificentissimo Principe Regnante che l'ha aperta. Con questa, l'antica via Larga è stata spaziosamente proseguita fino alle mura, traversando il suolo occupato da orti di Monasteri soppressi. Questa strada è già fiancheggiata in parte da eleganti palazzi, ed unita alla via Larga forma la più bella e spaziosa strada di Firenze.

(7) Quando la città di Firenze stava ristretta nel primo cerchio delle mura, era divisa in QUARTIERI denominati dalle porte, cioè il — Quartiere di Porta al Vescovo —, il — Quartiere di Por S. Maria —, il — Quartiere di Por S. Piero —, ed il — Quartiere di Por S. Pancrazio, —

Quando la città fu aumentata con il secondo giro delle mura, venne divisa in sei parti chiamate SESTIERI, cioè: 1 Sesto d'Oltrarno, 2 Sesto di S. Piero Scheraggio, 3 Sesto di SS. Apostoli, 4 Sesto di S. Pancrazio, 5 Sesto del Duomo, 6 Sesto di S. Piero.

Finalmente aumentata la città con il terzo giro delle Mura, fu nuovamente divisa in Quartieri, divisione che ha sempre conservato fino al presente, sebbene per ciò che concerne la distribuzione governativa attuale, il Quartiere di S. Giovanni sia soppresso, ed il suo circuito aggregato ai Quartieri di S. Maria Novella e di S. Croce. Poichè ora la città d'Oltrarno forma non il Quartiere, come comunemente si dice, ma il TERZIERE DI S. SPIRITO, e la città di quà d'Arno, divisa con la via, che dalla Porta S. Gallo mena dritto al Ponte Vecchio. dà il TERZIERE DI S. CROCE a levante, ed il TERZIERE DI S. MARIA NOVELLA a ponente.

(8) La distribuzione delle FAMIGLIE REPUBBLICANE DI FIRENZE si può vedere sempre nell'Archivio delle Decime-Granducali situato nella fabbrica degli Uffizj dal lato di ponente.

Fino alla metà del secolo XV non esisterono registri genetliaci; quindi con molta circospezione debbesi prestar fede a ciò che scrissero gli Storici della popolazione di Firenze. Nel 1470 si trova ricordo che i sopportanti tassa erano quarantamilatrecentoventitre. Attualmente gli ABITANTI DI FIRENZE ammontano a novantacinquemila, oltre a molti forestieri.

(9) I SUBBORGHI DI FIRENZE avanti il 1530 erano così vasti e popolati, che aumentavano la città di un terzo sì per le fabbriche che per gli abitanti. Sotto la Dominazione Medicea fu impossibile cosa la riedificazione dei Subborghi, mancando in città abitanti alle case. Ma dal Secolo XVIII in poi i Subborghi sono risorti in gran parte, e questo segno di prosperità và giornalmente aumentando.

(10) In oggi i fuochi ossiano i Quartieri delle case di Firenze sono molto più aumentati, al confronto di quelli del Secolo XVI, perchè la Civiltà ha fatto nascere il bisogno di non vivere tanto ristretti come una volta. Quindi senza parlare dei Signori, ogni famiglia ritiene un comodo piano di casa o più d'uno, il che ha fatto aumentare le case, essendo stati ridotti ad usi civili molti Conventi, Chiese e Spedali. Oggi gli EDIFIZJ destinati AD ABITAZIONE DEI CITTADINI ammontano al numero di ottomilatrenta, e vanno giornalmente accrescendosi; riprova sicurissima che i Fiorentini giammai vissero più felicemente, al confronto dell'epoca presente.

(11) Sotto il Regno di Cosimo I, il Renajo corrispondente dietro alla via de' Magnoli vide sorgere il magnifico palazzo di Tommaso DEL NERO col disegno di Baccio d'Angiolo, oggi spettante al Marchese Torrigiani.

La famiglia Del Nero ebbe tre Gonfalonieri e ventisei Priori. Usò l'Arme di un Cane levriero bianco rampante con collare e lingua rossa in Campo bruno.

Non a questa famiglia appartenne S. Filippo NERI nato in Firenze nel 1515, e che giovanetto vi si trovava al tempo dell'Assedio. La famiglia di lui era quella dei Neri che usava l'Arme di tre Stelle d'oro in Campo azzurro.

Altre tre famiglie Neri vi erano in Firenze, cioè quella che tenne l'Arme d'un'Archipenzolo d'oro con entro tre Lune bianche in Campo azzurro, e l'altre due che avevano una testa di Drago in Campo bianco.

La strada che muove dal Canto agli Alberti e termina al canto de' Soldani prende il nome di VIA DE' NERI da una delle famiglie rammentate.

(12) La famiglia antichissima de' MAGNOLI da gran tempo estinta, diede il nome a parte del poggio S. Giorgio, compreso nella parte di Oltrarno della Città di Firenze; poggio chiamato tuttora LA COSTA DE' MAGNOLI in quella Via che ha accesso dalla piazzetta di S. Maria Soprarno in Via de' Bardi, e conduce sulla piazzetta di S. Giorgio o dello Spirito Santo, unendosi con la Costa di S. Giorgio.

La CHIESA DI S. LUCIA ancor essa prese il nome DE' MAGNOLI dalla vicina famiglia e dal poggio, e non perchè fosse stata fondata da essa; perchè Uguccione della Pressa la fondò nel 1078, e poi fu patronato della famiglia da Uzzano.

Una casa Alamanni fu unita a questa Chiesa con la Cappella della Madonna di Loreto.

(13) Sulle pile del PONTE RUBACONTE erano le Chiesine di S. Caterina, di S. Barnaba e di S. Lorenzo, oltre l'ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE, antica immagine dipinta sul muro, appartenuto alla famiglia degli Alberti.

Su questo Ponte in altra casuccia, intorno alla metà del secolo XIV ebbero origine le MONACHE DELL'ARCANGIOLO RAFFAELLO, dette le — Romite di Ponte —, la cui Chiesina dedicata a S. Maria della Carità esiste tuttora. Da quì, le monache andarono nel Convento fuori della Porta alla Giustizia, cedutole dai Frati Amidei, e nel 1529 si refugiarono nel Monastero di S. Clemente in via S. Gallo. Dopo, nel 1534 si stabilirono in Borgo S. Frediano, Convento oggi soppresso.

Parimente le MONACHE dette le MURATE cominciarono il loro istituto in una casuccia su di questo Ponte, come resulta dall'iscrizione in marmo, che tuttora si legge.

(14) Cosimo I nel Secolo XVI mandò altrove i Macellari che tenevano le botteghe sul PONTE VECCHIO, e le destinò agli Orefici. Il Vasari si servì delle botteghe del lato di levante per posarvi il Corridojo, che mediante ingegnosissimo giro unisce al palazzo Pitti il fabbricato degli Uffizj ed il Palazzo Vecchio. Nel lato opposto, cioè sceso il Ponte, sulla

cantonata di Borgo S. Jacopo, vi fu uno Spedale od OSPIZIO per uso DEI CAVALIERI DI MALTA, in oggi ridotto a palazzina di proprietà del Sig. Caruana.

L'Ospizio fu edificato da Fiorenzo nel 1050 per comodo dei Templarj. Soppresso l'Ordine, passò ai Cavalieri Gerosolimitani. In questo punto anticamente vi fu una statua rappresentante un'Ajace ferito, o piuttosto un gruppo di due Gladiatori, e vi stiede fino al regno di Ferdinando II. Prima di questa, vi era stata altra statua di Marte, della quale Dante disse:

Sempre con l'arte sua la sarà trista
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista.

(15) La violenza della piena d'Arno avvenuta nel 1557 atterrò il PONTE S. TRINITA, e fu riedificato sotto Cosimo I col disegno dell'Ammannati. Si giudica il Ponte più svelto, spazioso, piano, ed elegante d'Italia. Di sopra e di sotto è tutto di pietra forte, consistendo gran parte del suo bello nella curva pianissima de'suoi tre archi. Le statue delle quattro Stagioni lo adornano sugli ingressi.

(16) La CHIESA DI S. ANTONIO sulla coscia a settentrione del Ponte alla Carraja apparteneva alla famiglia Ricasoli; essa fu atterrata e ridotta nel presente VILLINO DEI RICASOLI medesimi, venendo così ad acquistare maggior prospetto al loro palazzo, corrispondente sulla Piazza del Ponte alla Carraja.

Nel punto dell'Arno tra il PONTE ALLA CARRAJA e quello di S. Trinita furono fatte diverse Feste nei secoli passati, le cui descrizioni diedero moto alle penne dei letterati. Una ne fu eseguita nel 1304 diretta da Buffalmacco pittore, nella quale si rappresentava l'Inferno. V'erano fuochi, pene e martorii con uomini contraffatti e demoni orribili a vedersi ed altri che avevano la figura d'anime ignude, o che stando in diversi tormenti mandavano grandissime strida. Il Ponte alla Carraja allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente accorsa a quello spettacolo, che rovinò in più parti, e molti vi morirono. E poichè erasi mandato un bando, che chi volesse saper novelle dell'altro mondo fosse nel dì delle calende di Maggio in sul Ponte alla Carraja e intorno all'Arno, il giuoco da beffa avvenne da vero.

Nel Gennajo 1490, essendo l'Arno diacciato per modo fortissimo, per tre dì vi si fece alla palla e al calcio dai giovani cui rincresceva il vivere; perchè apertosi il diaccio in varj punti, alcuni vi perirono inghiottiti dal fiume ed affogati. Varie feste pure vi furono fatte sotto il Principato; e adesso in Lungarno, e particolarmente tra i Ponti S. Trinita e alla Carraja, si fanno le splendide feste d'illuminazione e fuochi d'artifizio nella vigilia di S. Giovanni Battista.

(17) Il nome istesso di — LUNGARNO — denota che si tratta di strada distesa lungo la sponda di quel fiume. Nel LUNGARNO MERIDIONALE avevano le loro case i Frescobaldi, i Capponi, i Lanfredini, ed i Soderini. Gran parte di questi locali oggi spettano ai Signori Schneiderff, non escluso il palazzo Corboli già Lanfredini edificato da Baccio d'Angiolo, che nel secolo XVI era dipinto nella facciata a graffito lavoro del Feltrini.

(18) Una delle più belle strade si per le fabbriche che per i punti di vista è il LUNGARNO dalla parte SETTENTRIONALE del fiume Arno, dove continuamente concorre il popolo le sere d'estate per deliziarsi al fresco, e nei dì sereni d'inverno per profittare della mite temperatura dell'aria riscaldata dal sole.

E' andata in disuso una festa antica che si faceva nel fiume il 25 Luglio, giorno sacro alla memoria di S. Jacopo, consistente in una corsa di navicelli.

In questa strada, cominciando da levante, erano le case e palazzi Guasconi, Vettori, degli Alberti, i Tiratoj della Lana, il palazzo de'Castellani, o castello d'Altafronte, la Loggia del Pesce; passato il Ponte-Vecchio si trovavano il palazzo Acciajoli, il casino e loggia de'Gaetani, il palazzo degli Spini; passato il Ponte S. Trinita vedevasi il palazzo de'Gianfigliazzi oggi Buonaparte, fatto sul disegno di Brunellesco, dove è tuttora esistente l'Arme lavoro commendevole di Desiderio da Set-

tignano. Disegnata dal Buontalenti dopo l'epoca dell'Assedio è la porzione del convento dei Valombrosani, corrispondente accanto all'antico palazzo Gianfigliazzi, divisa dal palazzo Corsini mediante un chiassolo.

L'antico palazzo Compagni dipinto nella facciata venne incorporato nel vasto palazzo Corsini, architettura di Pier Francesco Silvani. Terminano le fabbriche del Lungarno col palazzo Ricasoli, lavoro del Michelozzi. allora dipinto nella facciata.

(19) Quando si cominciò la CORSA DEI BARBERI dentro la porta al Prato, allora si estese il Corso fino alla porta alla Croce.

(20) LA CHIESA DI S. ANDREA, è una delle primitive chiese di Firenze, e quivi fu il primo Monastero di donne che in città professassero la vita monastica.

Sulla piazzetta corrisponde una specie di torre, che dall'Insegna di S. Marco si rileva essere stata la Residenza de' Consoli dell'Arte de' Linajoli.

(21) In oggi le CORSE DEI BARBERI si fanno tutte nella strada dalla porta al Prato fino alla porta alla Croce. Per questo a comodo maggiore della Corte del Granduca, sulla piazza del Prato nell'angolo che conduce alla Porticciuola, fu edificato un terrazzo con somma eleganza adornato di architetture in pietrame, e di pitture eseguite queste ultime dal Professore Luigi Ademollo mio padre.

La Corsa di S. Anna fu soppressa; quella di San Vittorio è stata rimessa alla Domenica nell'ottavario di S. Giovanni; così le tre corse principali di Barberi che si fanno in Firenze cioè di S. Giovanni, di S. Pietro e di S. Vittorio si eseguiscono in otto giorni con maggiore spasso dei cittadini e dei forestieri. Accanto al Terrazzo del Principe sul Prato, quella lunga fila di case tutte ad un'ordine, successe ai Tiratoj della Lana, e fu edificata sotto Cosimo I onde aumentare i beni dell'Ordine di S. Stefano.

Di faccia, il CASINO CORSINI appartenne agli Acciajoli. Uno Spedale era nel luogo del CONVENTO soppresso DI S. ANNA, dove vennero le donne di Verzaja fuori della porta San Frediano, dopo che fu rovinato il loro Convento nell'occasione dell'Assedio.

(22) La strada chiamata VIA DI CALIMARA o CALIMALA è delle più antiche di Firenze; principia sulla piazza di Mercato-Nuovo e finisce su quella di Mercato-Vecchio. Le mie ricerche sulla etimologia della sua denominazione non sono state più felici di quelle di tanti eruditi, di modo che io la ritengo con essi, dalle parole — Calis Malus —, perchè conduceva ad un postribolo, dove adesso è il Ghetto, e da questo avere avuto origine la denominazione — Cali-Mala — Calimala — Calimara. —

La vicina VIA DI CALIMARUZZA, che pone in comunicazione le piazze di Mercato-Nuovo e de' Signori, credo che prenda il nome diminutivo da — Calimara —, perchè quivi ancora si estendevano le botteghe dei mercanti di panni forestieri, o Franceschi come li chiamavano, ascritti all'Arte appunto dalla strada detta di Calimara.

Non voglio passare sotto silenzio che nella via di Calimara abitò Domenico di Nanni barbiere noto col soprannome di BURCHIELLO. Nacque nel 1380, e finchè visse esercitando la sua arte, coltivò una poesia sua propria, naturale, piena di lepidezze, di sali, d'ingegno e di coltura, come ancora lo dimostrano i suoi Sonetti. Morì nel 1448, ed il suo ritratto, non chè le due stanzuccie della sua bottega furono dipinte nel secolo passato nelle volte della Galleria.

(23) Nel 1630 sotto l'infausto gesuitico regno di Cosimo III, Firenze si poteva considerare una vasta riunione di luoghi pii e sacri. I CONVENTI ascesero a novanta, le CONFRATERNITE laicali a centoquarantanove! Adesso le Chiese sono quarantasei; quattro gli Spedali, sei gli Ospizj, dieci i Conservatorj e quindici i Conventi.

(24) Avanti il 1430 i PALAZZI più notabili dei privati Fiorentini furono: Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Mozzi, Corbinelli, Daviddi, Spini, Bischeri, Vespucci, Soderini, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidotti, Corsi, Peruzzi, Acciajoli, Buondelmonti, Altoviti, Loteringhi della Stufa, Strozzi, Pan-

ciatichi, Corsini, Quaratesi, Del Benino, Busini, Serristori (dove alloggiò Malatesta Baglioni sul principio dell'Assedio), Pandolfini. Larioni, Biliotti, Albizzi.

Nei venti anni successivi al 1450 sorsero i palazzi Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Buoni, Neroni, Spinelli, Benveci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati in via Por S. Piero, Gherardi, Neretti, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Pitti.

Finalmente dal 1470 al 1528 si ricostruirono ed edificarono i palazzi Pandolfini in via S. Gallo ed Uguccioni nella Piazza dei Signori con disegno di Raffaello d'Urbino; de' Gondi in faccia alle torri Magalotti e Mancini ossia da S. Firenze; de' Soldani dalla piazza del Grano; de' Cocchi sulla piazza di S. Croce; de' Bartolini da Santa Trinita; de' Nasi sulla piazza de' Mozzi diretti e disegnati da Baccio d'Angiolo; de' Portinari in via del Palagio; de' Borgherini in Borgo S. Apostolo; Da Gagliano in via del Cocomero; Dei sulla piazza di S. Spirito; Bini sopra S. Felice in Piazza dalla parte di Boboli, dove abitò Malatesta Baglioni sul finire dell'Assedio, adesso destinato al GABINETTO FISICO.

Inoltre in meno di venti anni, dopo il 1500 furono murati i Casamenti vasti de' Landini o Doffi, de' Doni nel Corso de' Tintori, dei Gaddi in via del Giglio passato piazza Madonna, dei Carnesecchi in via Larga, Ginori nella loro via, dei Taddei al Canto al Bindo vicino al Canto alla Macine, ed il vasto casamento in via de' Servi non terminato al tempo dell'Assedio.

Non parlo dei bellissimi e vasti Palazzi edificati dopo il 1530, essendo materia troppo estesa e fuori del mio Argomento.

(25) Nel 1177 per civili discordie i cittadini di Firenze combattevano gli uni contro gli altri dalle TORRI.

Queste Torri generalmente erano quadre, estese per ogni lato quattordici o sedici braccia, alzandosi sopra le cento braccia, con muri grossi due e tre braccia, cosicchè il vacuo interno rimaneva angusto; tutte incrostate di larghe pietre riquadrate irregolarmente per la larghezza, ma disposte a filo uguale nell'altezza. Il ripieno delle pareti delle Torri tra il muro di pietrame interno ed esterno, era uno smalto o calcistruzzo di pillore, ghiaje, o simili sassi d'Arno, rottami impastati di calcina talmente forte, che sembrano muraglie d'una sola sodissima pietra.

Da una facciata avevano una piccola porta quadra con arco sopra l'architrave, con due mensoloni laterali, porta assai stretta e bislunga. La stessa architettura conservavasi dalle finestre, disposte lungo la Torre una per piano in mezzo alla facciata. Nella facciata che guardava la strada vi erano de' buchi quadri a ordini diversi, e sotto i buchi, mensoloni di pietra, nei quali buchi si mettevano travi, che, sporgendo in fuori tre o quattro braccia, reggevano dei palchi, o Sporti, dai quali difendevano le Torri e combattevano con i contrarj. Nell'interno le Torri erano divise a piani, e quello che era singolare fu che trovandosi due o più Torri fabbricate una appresso l'altra, non si toccavano, essendo divise da una strettissima fessura. Molte Torri fiorentine sono state nominate da me in questo Racconto; pur non ostante ne darò qui una più estesa indicazione.

In piazza dei Signori furono le Torri Uberti nel luogo dove sorge il Cavallo di Cosimo I, dei Foraboschi e dei Vacca incorporate nel Palazzo Pubblico. Intorno a S. Cecilia e S. Romolo in Piazza, avevano le Torri i Malespini, gl'Infangati, i Guagliaferri ed i Tebalducci; in Vaccheréccia, Por S. Maria e Mercato Nuovo sorgevano quelle dei Fifanti, dei Cappiardi, dei Guidi, dei Tiniozzi, dei Galli, dei Girolami, degli Amidei, degli Scolari, dei Giandonati, dei Bostichi, degli Uccellini, e dei Dell'Arca. In Terma, appresso a Borgo SS. Apostoli, si vedevano le Torri Palmerini, Scali e Filippi; e in detto Borgo quella dei Buondelmonti. In Borgo dei Greci vi erano le Torri Della Pera o Peruzzi e De'Greci; sorgevano quelle dei Bagnesi presso S. Remigio, con quelle dei Guidalotti, Del Migliaccio, Da Quona. In via Por S. Piero avevano Torri i Donati, i Tebaldini, i Giuochi, i Ravignani, i Bisdomini, gli Alberighi, i Bonizi, gli Adimari. Da S. Martino stavano le Torri dei Razzanti, dei Giugni, dei Malaffetti e della famiglia Della Bella. Intorno a Mercato Vecchio si vedevano quelle dei Tosinghi, degli Ubaldini, dei Toschi, degli Arrigucci, dei Lisei, de' Caponsacchi, dei Nerli, dei Cipriani, dei Catellini Da Casti-

glione e dei Vecchietti. Gli Alighieri l'ebbero tra la piazzetta di S. Martino e quella de' Donati; i Barucci dalla chiesa di S. Maria Maggiore; gli Amieri da S. Andrea; verso Porta-Rossa l'avevano gli Ughi, i Cosi, i Foresi, i Monaldi e i Soldanieri. Da Orsanmichele sorgevano le Torri dei Chiarmontesi, dei Compiobbesi, degli Abati, dei Galigai, dei Buonaguisi. I Romaldelli l'avevano in Calimara; in via del Garbo gli Alepri; e da Badia i Sacchetti e i Gucci; in via dell'Anguillara gli Schelmi; dal Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini e i Tornaquinci intorno a Mercato Vecchio; i Pazzi e Ravignani dal palazzo Non-finito; gli Agli dietro S. Michele Berteldi. La Torre Adimari, detta del Guardamorto, stava sulla cantonata della piazza di S. Giovanni; i Medici ed i Sizi l'ebbero da S. Tommaso in Mercato; i Magalotti e Mancini d'appresso a S. Firenze; i Cerchi nella loro via; i Gherardini in via Lambertesca; i Gondi sul canto della Croce-Rossa; i Ricci sul canto di via S. Elisabetta; i Boscoli, ebbero quella che serve di Campanile al palazzo del Bargello; gli Alberti sul canto di Borgo la Croce; gli Albizzi nel loro Borgo; i Baroncelli l'avevano in Piazza, dove una fu disfatta per fabbricare la loggia dell'Orgagna; i Cavalcanti l'ebbero in Baccano; quivi d'appresso verso Calimara l'ebbero i Cavallereschi, ed i Baldovinetti sulla cantonata di Borgo SS. Apostoli; i Pulci in cima a via Lambertesca, compresa in seguito nella fabbrica degli Uffizi; i Pilli l'avevano in Pellicceria; gli Strozzi sulla piazza da loro denominata, incorporata nel palazzo; i Sassetti nella via da loro denominata; i Macci da Orsanmichele sulla cantonata di via Calzajoli; gli Agolanti in via de' Succhiellinai; i Del Beccuto sulla piazza Padella; i Giraldi nella via dei Giraldi; i Peruzzi sulla loro piazza; i Rondinelli sulla piazza di S. Lorenzo, incorporata nel Convento degli Scolopi; i Cerretani nella via così chiamata, poi incorporata nel Seminario Fiorentino; i Mannelli dal loro palazzo sceso il Ponte Vecchio sulla cantonata di via de' Bardi; i Rossi sul canto di Borgo S. Jacopo e via Guicciardini; i Frescobaldi sulla piazza sceso il ponte S. Trinita.

Poche sono le Torri tuttora in essere, essendo state incorporate nei palazzi e nelle case; ma quelle poche esistenti danno l'idea di quelle oramai perdute.

(26) Come dissi delle Torri, darò qui l'indicazione delle LOGGIE, sebbene di varie abbia parlato in questo Racconto.

Oggi Loggie di privati non ve ne sono, essendo state cangiate in altri usi; ma nel 1530 si vedevano in Firenze le seguenti: La loggia degli Adimari nel loro Corso, chiamata ancora la Neghittosa; degli Agli, davanti al palazzo oggi de' Ricci; degli Alberti, in Borgo S. Croce; dei Buondelmonti, in Borgo SS. Apostoli; dei Bardi presso il loro palazzo nella via de' Bardi incorporata oggi nel palazzo Masetti; dei Cavalcanti in Baccano; dei Cerchi nella via di questo nome; dei Canigiani vicino a quella de' Bardi compresa oggi nel palazzo Mannelli; dei Frescobaldi a piè del Ponte S. Trinita; de' Gherardini in Por S. Maria dal canto di S. Zanobi; de' Guicciardini sotto le loro case; de' Peruzzi sulla loro piazza; de' Rucellai nella Vigna-Nuova di fronte al loro palazzo; de' Tornaquinci sotto la terrazza del palazzo oggi Corsi; degli Albizzi nel loro Borgo, ridotta a piazzetta; degli Elisei presso alla volta di S. Margherita; degli Agolanti di faccia al Ghetto; de' Medici nel Palazzo in via Larga fatta serrare da Clemente VII, sostituendovi le finestre, disegno del Buonarroti; de' Pulci in via Lambertesca; de' Giandonati sulla piazza di S. Biagio; de' Pilli in Pellicceria; de' Macci sulla cantonata di via Calzajoli dalla parte di S. Michele; de' Giugni al canto alle Farine; de' Pazzi fuori di Firenze nella loro Villa distante un miglio dalla porta S. Gallo luogo ancora chiamato — la Loggia —; de' Pitti, de' Tornabuoni sotto i loro palazzi; de' Gaetani in Lungarno; de' Gianfigliazzi e degli Spini sulle cantonate del Lungarno sceso il Ponte S. Trinita dalla parte di Settentrione, e de' Soderini sulla loro piazza.

(27) Leon Battista degli ALBERTI mattematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, pittore, scultore e architetto mostrò al mondo una di quelle rare eccezioni, che par che la natura faccia per far conoscere il suo potere, poichè fu profondo in ciascheduna arte e scienza, che prese a coltivare.

Le vicende luttuose della Repubblica Fiorentina per le discordie civili involsero la famiglia Alberti in quella sventura, che fece nascere in suolo straniero il Petrarca. Lorenzo padre di Leone lo vide nascere in Venezia nel 1404. Destinato allo Stato Ecclesiastico, studiò in Bologna il Diritto Canonico e fu prete. Canonico Fiorentino all'età di venti anni, scriveva in latino così purgato che pareva latinità del secolo di Cicerone. La sua commedia — Philodoxos — fu creduta per dieci anni un resto prezioso dell'antichità, fino a che non se ne scoperse l'autore.

A ventiquattro anni una malattia indebolì la memoria all'Alberti talmente, che non si ricordava del nome de'suoi amici, senza però alterare la forza del suo intelletto. Prolisso sarei se qui volessi rammentare le opere scritte e fatte dall'Alberti; io ho voluto solo accennarlo onde si sappia che anche questo genio appartiene a Firenze. Morì in Roma nel 1472.

(28) Il CONVENTO DI S. GIUSTO detto DEGLI INGESUATI fu distrutto per cagione dell'Assedio. I frati di questo Convento sparsero l'uso dei vetri dipinti, e tra i pochi che si conservano sono graziosissimi quelli delle finestre della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

L'uso dei VETRI COLORATI fu antichissimo. I Vetri del Duomo, di Orsanmichele, di Santa Croce e di altri posti furono fatti nel decorso del secolo XV; ma rendutasi più rara quell'arte di colorirli nella fusione, successe l'uso di dipingere ed immedesimare il colore nel vetro a forza di fuoco.

(29) Le PITTURE A SGRAFFITO delle case di Firenze si facevano nel modo seguente.

S'intonacavano le mura della facciata con stucco o calcina mescolata o di nero, o di rosso, o di verde, di qual colore insomma che si desiderava; sopra questo intonaco vi si passava un'altro leggierissimo intonaco per lo più bianco; si spolverizzava su di questo intonaco il disegno con il quale si voleva ornata la facciata; quindi con una punta di ferro a sgraffino si passava sopra le linee del disegno portandosi via il sottoposto leggiero intonaco, e scuoprendosi quello colorito si raschiava in modo che formava il Campo a tutto il disegno. Questa specie di pittura a chiaroscuro era talmente solida, che ancora si vede in alcune case che non sono state variate.

Morto da Feltro inventore di questa maniera fu un pittore stranissimo, e visse quarantasei anni; morì nel 1505 militando sotto Zara. Andrea Feltrini suo scolare che visse nel tempo istesso, perfezionò le grottesche ed i graffiti facendone de'bellissimi in Firenze; preso da malinconìa, morì maniaco di 64 anni circa il 1540.

(30) In oggi poche sono le case di Firenze che conservano gli SPORTI aggettanti la fabbrica sulla strada, e le principali sono quella dei Lenzi poi dei Quaratesi in Borgo Ognissanti, quella de'Ricasoli in Parione, quella de'Bartolini in via porta Rossa, quella degli Antella, oggi Stufa sulla piazza di S. Croce. Una legge motivata dal Duca Alessandro De' Medici proibì la nuova costruzione di Sporti alle case, e vietò di restaurare quelli che minacciavano rovina, volendo che fossero demoliti. Mi sembra giustissima questa disposizione, stando scritto nel Gius Comune il divieto ai privati dell'usurpazione dell'aria pubblica.

(31) Varie furono in Firenze le famiglie BARTOLINI, tutte nobili per le Magistrature occupate nella Repubblica.

I BARTOLINI già detti SALIMBENI del Quartiere di S. Maria Novella, ebbero ventitre Priori e cinque Gonfalonieri. A loro appartenne una cappella in S. Trinita.

I BARTOLINI SCODELLARI furono del Quartiere di San Giovanni, ed ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori.

I BARTOLINI DI NICCOLAIO diedero cinque Priori, dimorando nel Quartiere di S. Giovanni.

I BARTOLINI SCODELLARI DAVANZI del Quartiere di San Giovanni, che usarono l'Arme di una bianca Branca di Leone con unghie rosse, in Campo azzurro, ebbero tre Gonfalonieri e trenta Priori.

I BARTOLINI discesi da Pratovecchio, usarono l'Arme di quattro Bande nere orizzontali aventi sopra un Cerchietto verde con dentro un Leone rosso rampante in Campo bianco.

Finalmente i BARTOLINI che tennero per insegna il Leone d'oro rampante con una Rosa vermiglia nelle Branche, in Campo rosso, ebbero sette Priori, l'ultimo de' quali nel 1473 fu Niccolao di Bartolino.

(32) Gli edifizj della presente Città di Firenze sono intersecati da quattrocento diciotto STRADE o VIE, molte delle quali si devono considerare come semplici Vicoli.

Queste vie adesso sono tutte lastricate e fognate sotterra, ed illuminate in tempo di notte da circa seicento lampioni.

CAPITOLO XXVI.

Dopo che Lodovico Martelli e Carlo Cappello si furono a lungo occupati delle fabbriche interne della Città, andarono ad intrattenersi delle Mura e dei Contorni, divenuti interessantissimi a causa dell'Assedio. Per questo, Martelli indicava al Veneziano Ambasciatore con tutta precisione ciò che atteneva alle Mura, cominciando il giro dal lato di levante e venendo verso settentrione, per ritornare al punto di partenza dal lato meridionale.

Quando dal 1284 al 1327 la Repubblica si occupava di questo spazioso ingrandimento della Città (diceva Lodovico Martelli) stava inalzando ancora le principali fabbriche che l'adornano. Riunita la spesa di tutte, si vedrà quale doveva essere la ricchezza dello Stato che le erigeva; avvertendo che quasi tutto il suo Dominio era così limitato, che poteva discernersi da questa Cupola, se stata fosse allora inalzata. Tutto era dovuto al Commercio, che fece designare da un Pontefice i Fiorentini col nome di — Quinto Elemento —, come che la loro industria fosse necessarissima alle altre Nazioni. Quanto sono cangiati i tempi!

Dalla torre a levante di quà d'Arno, chiamata la Torre Reale, cominciano le Mura, che, girando per lo spazio di circa sei miglia, interrotte a levante e ponente dal letto del fiume ed aperte da sedici Porte, vengono a rinchiudere la Città con ogni sicurezza (1).

Le Mura sono alte dal suolo venti braccia, sulla grossezza di tre braccia e mezzo, coronate già da cento torri e da migliaja di merli. Nel prospetto che guarda la campagna non hanno ambulacro, ma comodissimo vi esiste nella parte che risguarda la Città, potendovisi passeggiare ed intrattenere per difenderle. Sono isolate sì nell'interno che nell'esterno, correndo lungo di esse in ambedue le parti una comoda strada, nella parte esterna tenuta distante dalla muraglia per mezzo di fossi larghi venticinque braccia e proporzionatamente profondi, ripieni d'acqua condottavi dal Mugnone e dall'Arno. Le Torri, che più non esistono, erano quadre, alte quaranta braccia, sporgenti dalla parte esterna; si vedono però tuttora dal lato della campagna nella porzione livellare alle Mura. I Torrioni delle Porte alti sessanta e più braccia, sono conservati nella loro integrità; tutte le Mura e le Torri sono costruite di pietre irregolarmente quadre a filari, e nel centro ripiene di smalto durissimo formato da sassi, ghiaje e calcina. Le Torri ed i Merli, quasi coronando questa Città, facevano una vista bella e piacevole, oltre l'aumento della fortezza. Nel 1526, quando Papa Clemente volle mettere Firenze in grado da resistere a Carlo V, mandò Federico di Bozzolo ed il Conte Piero Navara a regolare le Fortificazioni; e costoro, come cose inutili non solo, ma anche pregiudicevoli per l'attual sistema delle Artiglierìe, fecero abbattere le Torri; cosa da molti considerata come imprudente risoluzione, che ha fatto piangere i Fiorentini; e sebbene tutti i savj gridassero contro quella distruzione, che toglieva alla Città il mezzo di tenere discosti dalle sue mura i nemici, pure coloro, per non confessare il proprio errore, vollero proseguirne l'atterramento. In questa devastazione vandalica bisognò adoprare sempre lo scarpello, tanto erano grosse le mura e ben collegate con lo smalto. La spesa per rovinarle fu tale, quanta occorsa ne sarebbe per edificarle.

A questa rovina, tu Messer Cappello vedi, che recentemente ne è stata aggiunta altra più imponente, e la rovina di cui parlo lo sguardo la indovina da quelle lacrimevoli macerie e rottami che circondano la Città.

Appena finita la Peste, si dette mano all'esecuzione di un Decreto del Governo, Decreto, che mai si sarebbe sospettato che si potesse proporre non che vincere ed approvare; Decreto che contiene o una prudenza eternamente laudabile, o una stoltezza da non essere mai abbastanza biasimata; ma che o stolto o savio che fosse l'Ordine, la sua esecuzione spontanea sarà in ogni tempo ammirata dalle nazioni.

Ordinossi che i Subborghi della città, e tutte le Fabbriche sì sacre che profane, le quali da ogni lato la circondassero dentro il raggio di un miglio, dovessero atterrarsi fino ai fondamenti, onde non servissero di comodità ai nemici e di danno alla difesa.

Malatesta Baglioni aveva tentato di opporsi a questa devastazione, ma invano. Per quanto si dicesse, che la sua opposizione realmente non fosse motivata dal desiderio di salvare un terzo della Città per di lei solo vantaggio, le sue ragioni non erano cattive. Poichè diceva, che inquanto a lui non sarebbe per approvare giammai tanta distruzione, determinata da pochi uomini torbidi; che di leggieri si potevano circondare di argini quei fabbricati, e difenderli con prosperità di eventi; che tempo e travaglio maggiore richiedeva la rovina dei Subborghi che non la costruzione di un argine, tanto più che, secondo lui, le nostre Mura valgono poco più che un argine, facili a sfascinarsi alle batterie dei cannoni.

Ma non gli fu dato retta. Michelangiolo Buonarroti uno dei Nove, Commissario Generale sopra i ripari della città, nel mese di Luglio decorso, era stato mandato segretamente a Ferrara per esaminare le fortificazioni recenti operatevi dal Duca. Galeotto Giugni nostro Oratore appresso il medesimo, procurò che il Ferrarese facesse vedere la sua Fortezza al Buonarroti, che aveva per quel Duca ancora altre segrete commissioni, cose per le quali Michelangiolo si era trattenuto a Ferrara fino a mezzo Agosto. Tornato quà, si oppose al progetto di Malatesta, e illuminato dalla muraglia di Ferrara, sostenne, che male si poteva difendere una circonferenza così vasta, quale sarebbe venuta quella che rinchiudeva i Subborghi; che sotto l'argine non avrebbero potuto avere il benefizio delle acque del Mugnone che riempivano i fossi; che inquanto alle Mura le giudicava solidissime e ben munite di difesa.

Frattanto che i Capi della Milizia, i Direttori delle Fortificazioni, ed i Dieci di Guerra, affollati dalla gente, giravano intorno alla Città, esaminando il modo d'esecuzione di così grande progetto, il popolo, forse eccitato dai consigli di chi voleva questa cosa, cominciò a gridare: — Giù i borghi, giù i borghi — e si avventò a guastare le case ed i giardini che gli capitarono i primi tra le mani, stati amorosa cura dei padri e di loro medesimi.

Fu adunque risoluta la distruzione dei Subborghi, previa una stima sommaria delle case, delle ville e dei giardini, la quale fece scrivere i loro padroni nel libro dei Creditori del Comune. Il danno resultato è incalcolabile, mentre le macerie stesse che sono sparse

sul suolo tuttora, senza considerare quelle impiegate nei Bastioni inalzati fuori delle Porte e nelle altre Fortificazioni, dimostrano che questi Subborghi erano altrettante piccole città. Poichè devesi sapere, che contenevano più Chiese, Conventi, Spedali, Piazze e Osterie; ogni sorte di botteghe e di case, che costavano somme immense, come per dirne d'una in esempio, la casa de' Baselli fuori la Porta S. Gallo valeva ventimila fiorini d'oro.

Se l'arrivo dei nemici impedì che in parte la devastazione fosse completa, particolarmente al mezzogiorno della Città, si eccedette però il Decreto e la volontà di Michelangiolo in altri punti. La gioventù, guidata dai Castiglioni ed altri Arrabbiati, a turme si portò nei Subborghi e nelle Ville, e con furia veramente inconsiderata atterrò le fabbriche non solo, ma devastò le vicine campagne in modo che per molti anni Firenze non ne riceverà frutto; mentre con scuri tagliava le viti, gli alberi, gli olivi, i cedri, e perfino i rosai, e le altre piante di fiori, per portarne le fascine nei Bastioni; per il chè questa campagna sì florida e sì bella, che dava un nome non ideale, ma realmente dovuto a Firenze (2), oggi non presenta allo sguardo che l'orrido della desolazione, cagionato dalla rabbia dei nemici, e dal costante coraggio dei cittadini, disposti con eroismo saguntino a seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè restare preda delle barbare schiere a danno e schiavitù dei concittadini mandate da uno che si chiama Clemente e che si annunzia padre dei fedeli e Vicario di Cristo.

Scorrevano quegli esaltati cittadini con certe macchine, specie d'arieti chiamate battitori, consistenti in triangolo di travi ritte, dalle quali appesa pendeva a traverso altra trave in bilico, e con impeto spingendola a colpire le muraglie, in momenti rovinavano ogni sorte di fabbrica. Nè in questa impresa erano occupati gli uomini soltanto, ma le donne pure vi si distinguevano, e ne facevano una festa popolare, accompagnata da suoni e da canti.

Salvestro Aldobrandini aveva composto una canzone, che era quella appunto cantata sopra ogn'altra, di cui eccovi alcune strofe:

Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche de' Padri nostri
Li Templi de' Cristiani.
Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un Papa, un Cittadino.

Ma di tener Fiorenza
Non avrai, Papa, il vanto
O tu l'avrai morente
Per darle l'Olio Santo!

Si dette luogo a molte private vendette, inquantochè la gioventù guidata dai caporioni si portò ad incendiare le case e le ville de' suoi nemici, situate in luoghi innocui e fuori del raggio contemplato nell'Ordine. Da quì ne successero gl'incendj delle famose Ville Salviati, Medicee di Careggi, di Castello, di Fiesole, di Poggio a Cajano; ed invano si tentò rattenere quell'impeto furioso, notandosi, che sebbene accorressero i Gonfalonieri dei Quartieri con le loro sedici Bande per raffrenare quella distruzione, non furono rispettati e doverono ritirarsi con perdita. Soltanto Borsieri Gondi Gonfaloniere del Lion d'Oro con la sua schiera potè salvare, segando alcune travi incendiate, la villa di Poggio a Cajano, magnifica al di sopra di quante fino al presente siano in Italia.

Mi ricordo che si propose nella Pratica di punire severamente gli autori di questo eccesso, ma siccome vi è tutto il sospetto che il Gonfaloniere Carducci sia stato uno dei primi incitatori per sempre più aumentare i motivi d'ira nei Medici e frapporre più vasto argine di separazione e di guerra, così l'affare non ha avuto risoluzione, ed ora al certo si pensa a tuttaltro che alle Ville.

Non ostante che monti di sassi stiano intorno a Firenze, io procurerò denotarti, o Messer Cappello, i principali Edifizj che la circondavano.

Se lo sguardo si posa intorno alle Mura, vedi chiuse le Porte, perchè mediante le macerie e le fascine ammontate all'esterno, si sono fatti davanti di esse e dei loro Antiporti de'Bastioni fortissimi per difenderle, munendoli di Artiglierie; come pure buoni cannoni coronano le Torri sovrastanti, non sò perchè non demolite nel 1526. Per entrare ed uscire dalla Città sono state aperte alcune Porticciuole accanto alle Porte principali, che all'esterno restano nascoste dietro i Bastioni ed Antiporti (3). Sicchè ogni Porta è difesa dal Bastione circondante l'Antiporto, fatto in quadro da muraglioni eretti fino dal tempo del Duca d'Atene, e dal sovrastante Torrione, dove sventola lo stendardo del Popolo. Nell'interno vedonsi aperti quei torrioni, e sotto gli Archi, le lunette che stanno sopra alle Porte presentano dipinti a fresco alcuni Santi tutelari delle medesime con la Vergine nel mezzo (4).

Cominciando il giro delle Mura a levante di quà d'Arno, sotto la Torre-Reale (5) vedesi la *Porta alla Giustizia*, così chiamata

perchè da qui uscivano i condannati a morte e si fermavano a sinistra nella Chiesa adesso rovinata, detta il Tempio, e di qui andavano poco discosto in quel pratello elevato, dove sono tuttora gli avanzi delle Forche. Al di fuori di questa Porta, Michelangiolo rinforzando un fortino che vi era, ha fatto inalzare un Puntone a guisa di Fortezza, e di là dal fosso che scorre fino alla Porta detta alla Croce, ha fatto un Antemurale di terra a scivolo, onde i cannoni non possino colpire le Mura (6).

Questa Porta, che si chiama ancora *alla Zecca Vecchia*, o di *San Francesco*, non aveva gran Subborgo, perchè è poco frequentata. Comodo e grazioso però si trova quel viale lungo l'Arno che conduce al Convento delle Monache dell'Arcangiolo Raffaello, indi alla casa di Baccio degli Organi, che vedesi laggiù rovinata, e proseguendo, conduce alle Mulina ed alle Gualtiere di Rovezzano (7).

Dalla Porta alla Giustizia volgendosi a settentrione, si trova la Torre soprastante alla *Porta Guelfa*, munita come le altre. In origine si chiamava *Porta Ghibellina* alla pari della strada che vi conduce, non perchè edificata sotto l'influenza dei Ghibellini ma perchè fu surrogata alla Porta Ghibellina che era aperta nelle Mura del secondo cerchio, corrispondente alla fine di via del Palagio. Onde si dimenticasse quell'uso, i Guelfi vi scrissero in cartello di marmo — *Porta Guelfa* — (8).

Il Torrione con *Porta* più sotto, si chiama *di S. Ambrogio* dalla vicina Chiesa nell'interno, o di *S. Candida* a cagione della Chiesa e Convento che si accostavano alle Mura a sinistra nel principio del Subborgo, in oggi atterrati. Bensì questa è più comunemente chiamata *Porta alla Croce* dalla grandissima Croce di legno sopra piedistallo di pietra che stà di fuori a destra. Il Subborgo era uno dei più grandi, arrivando a sinistra fino al Monastero non del tutto rovinato appartenente ai Valombrosani denominato — S. Salvi. —

Se non è atterrato del tutto, si deve ad un miracolo della Pittura. I distruttori de' Subborghi, che minando il Campanile lo avevano fatto cadere con grande strepito ed allegria, già atterravano il Convento, quando con le rovine arrivarono al Refettorio dei Frati, dove Andrea Del Sarto, Pittore ben noto e da te conosciuto, aveva dipinto il Cenacolo di Gesù Cristo. Cosa incredibile! stettero vinti da inusitato stupore; nel contemplare quelle celesti sembianze, quegli atti pieni di vita, pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano del Salvatore per benedirli, ed aspettando la benedizione, qual s'inginocchiò, qual'altro piegò la per-

sona, componendosi tutti in varj movimenti di umiltà e di venerazione. Miracolo dell'Arte fu questo, poichè nessuno si attentò distruggere quel luogo. Anche gl'Imperiali sembra che lo rispettino.

La strada fuori della Porta alla Croce conduce a Rovezzano, Borgo distante meno di due miglia; e poco più sù trovasi il Fortilizio de' Tedaldi sul Monte Albano oggi occupato da Niccolò Benintendi. A dieci miglia si perviene al Ponte a Sieve Castello grosso e fortificato.

Dalla Porta alla Croce, girando sempre verso settentrione, le Mura torcono e fanno angolo dove era una Torre chiamata de' *Tre Canti*, o del *Massajo*. Dalla parte interna, quell'arco che riunisce l'angolo dei muri, non è stato mai attenente ad una Porta, ma sembra un rinforzo delle Mura che in tal punto ripiegano verso ponente. In quel luogo dalla parte esterna il palazzotto dei Guardi (9) non fu rovinato, perchè stà rinserrato dal Bastione fattovi costruire da Michelangiolo in difesa di quell'angolo (10).

Seguitando il giro verso ponente, si trova la *Porta a Pinti* o *Fiesolana*, che volta a settentrione con la solita Torre sovrastante. Il nome di Fiesolana le fu dato perchè direttamente conduce a Fiesole; quello di Pinti si crede che derivi da una parola abbreviata, cioè dai — Pentiti —; perchè quì fuori eravi un Convento, dove gli uomini dissoluti si portavano a far penitenza. Non aveva gran Subborgo, ma bensì conduceva a moltissime ville seminate là nel piano e sulle pendici dei colli Fiesolani. Di faccia alla Porta stavano il Convento e la Chiesa degli Ingesuati, delle quali fabbriche è rimasto in piedi soltanto un Tabernacolo della Madonna, dipinto da Andrea Del Sarto. Più sopra in linea retta, eravi il Convento dei Camaldolensi di S. Benedetto, fondato nel 1400 da Francesco di Jacopo De' Ricci, che, non avendo eredi necessarj, gli lasciò i suoi beni. Era singolare dirimpetto a questo Convento una Torre fortissima, rovinata con il resto del Subborgo. Il prato che vedesi a destra, è il Cimitero che tiene sepolte migliaja e migliaja di vittime del Contagio non ancora affatto cessato.

Poco lungi dal Campo Santo vedevasi l'antica Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fino dal secolo X uffiziata da Canonici, e non molto distante si trovava il Convento di S. Martino a Majano. Su quel poggetto chiamato Gherardo, dalla villa Gherardi, il nostro Novelliere Boccaccio ha finto che si riunissero le sue belle donne ed i gentili fiorentini in lieta comitiva a novellare, finchè non andarono nella vicina Villa di Schifanoja. Più sù è il Castello di Majano, dove nac-

quero Dante da Majano celebre Poeta, e Benedetto bravo Scultore fiorito nella metà del secolo XV (11).

Seguitando la strada, si sale ai poggi di Fiesole; a destra perviensi a Camerata, luogo ripieno di Ville bellissime e di vaghi Casamenti, ed era cosa malagevole a credervene tanti a chi non gli avesse veduti.

A sinistra, verso quel fiumicello che si chiama Mugnone piccolo ma furioso torrente, si stava edificando la Chiesa in onore della Madonna miracolosa detta della Quercia. La fabbrica non è stata rovinata, ma rimase sospesa sono due anni a cagione di tante calamità. Michelangiolo Buonarroti gratuitamente si è occupato dell'edificazione di quel tempio, nè veggo speranza che sia per essere condotto al suo termine (12). Sopra di essa, quel luogo era dei Romiti di Camaldoli. Più verso la sponda del fiumicello, prima che le Fazioni obbligassero il grande Alighieri ad abbandonare la patria, vi possedeva casa e terreno per ricrearvisi (13). Non molto distante è il Villino fabbricato da Giovanni di Cosimo De' Medici, ove Pietro Crinito svegliava l'estro alle latine sue muse (14). Vicino a questo stà il Palazzo dei Tre-visi, edificato da Messer Matteo Palmieri (15), scampato alla generale demolizione, non perchè i Fiorentini, amantissimi di Boccaccio, volessero rispettare la Villa come una di quelle dove la brigata del nostro Novelliere si fermò ne' suoi divertimenti, ma in memoria di Jacopo Palmieri e di Lucrezia Mazzanti sua moglie. Il luogo al tempo del Boccaccio non era così bello come lo fu in seguito, e si chiamava Schifanoja (16). Adesso, alla lieta brigata di Boccaccio, è succeduto l'Accampamento delle Bande Spagnuole recentemente arrivate, per la loro miseria chiamate — Bisogni — e che agognano il saccheggio di questa Città, sorvegliando che non sia vettovagliata, nè ajutata in tutto il tratto delle Mura descritto —.

Dopo che Martelli aveva nominato Lucrezia Mazzanti, l'Ambasciatore Veneziano parve astratto, ed al certo non prestava attenzione al discorso del suo compagno. Anzi lo interruppe, dicendogli: — Messer Lodovico, mi hai nominato Lucrezia Mazzanti come moglie di Jacopo Palmieri; ma questa eroina ho sentito dire che fosse fanciulla, vergine di basso stato, sebbene di gran cuore. — Corse voce nel pubblico che ella fosse fanciulla, replicò Martelli, ma la vera storia di questa donzella non è già quella che si narra dalle bocche di tutti; io brevemente ne farò il racconto.

Lucrezia Mazzanti era figlia di un contadino di Figline, lavoratore di alcune terre di Jacopo Palmieri, uomo di circa quaranta

anni, ma così amabile, così generalmente stimato, così ben conservato, che il suo aspetto denotava appena sei lustri.

Pochi mesi avanti l'Assedio, egli volle che i suoi sottoposti si refugiassero sotto Firenze, onde fuggire alle crudeltà de' nemici. Fu allora che, vedendo spesso Lucrezia Mazzanti, ebbe luogo di osservare in quella contadinella spirito e sentimenti superiori alla sua condizione, alla sua età, al suo sesso. Egli se ne invaghì, ed era ben scusabile, poichè oltre i pregi dello spirito e del cuore, ella univa una maschile bellezza. Già ne vedesti il ritratto delineato da Andrea, ma qualora si perdesse, ne resta uno immortale nella Vittoria che Michelangiolo tiene nel suo Studio scolpita per la tomba di Papa Giulio II. Il generoso Palmieri segretamente si congiunse con lei in matrimonio, motivo per cui il popolo ha creduto che fosse sempre fanciulla.

Jacopo Palmieri era Gonfaloniere del Vajo del Quartiere di S. Spirito, quando le Milizie fecero la Incamiciata contro gli Accampamenti nemici, guidate da Stefano Colonna la notte della festa della Concezione. In quella sortita si mescolarono molte donne armate e travestite da uomini, quale in compagnìa del marito, e quale dell'amante, tutte accese dal desiderio di trionfare del comune nemico.

Tra queste vi fu la giovane segreta sposa di Jacopo Palmieri, prima di tutti a seguire il Gonfalone del marito. Quella impresa, cominciata con tanto prospero successo, rimase senza effetto; suonata la ritirata, molti de' nostri restarono tagliati fuori, e tra questi vi furono Palmieri e Lucrezia sua sposa.

Disperati di rientrare nelle mura di Firenze e trovandosi in grave pericolo, si determinarono d'andare verso l'Incisa, per quindi salire a Figline. Così fecero, procedendo lungo il fiume Arno. Per loro sventura si abbatterono nel Capitano Gio. Battista Recanati, che erasi allontanato dall'Accampamento Imperiale foraggiando e predando sulle circonvicine campagne. Vani furono gli sforzi di valore dei due sposi sventurati contro una schiera di fanti. Palmieri rabbioso e furibondo come una tigre dette dentro alla schiera onde aprire il passo a sè ed alla consorte, ma ricoperto di ferite abbandonò la spada quando percosso nella gola cadde estinto sopra un monte di cadaveri dei nemici abbattuti.

Disperata Lucrezia, procurò morire appresso al marito, ma cadutole l'elmetto, le sue bellezze muliebri apparvero agli occhi dei soldati. Era già l'alba; niuno si attentò d'assaltarla, ma con ogni cautela disarmata, fu prigioniera del Capitano Recanati, che in quel momento, obliando la sua ferocia, sentì nel cuore l'impres-

sione delle bellezze della avvenente prigioniera. Il Capitano Pier Maria De' Rossi da Parma Conte di San Secondo si abbattè nella truppa che si dirigeva all'Incisa, e veduta la bella donna che sotto le guerriere divise mostrava fierezza non minore all'avvenenza, se ne invaghì, e come superiore pretendeva che Recanati gli cedesse la sua prigioniera.

Essi dalle parole vennero alle minaccie e dalle minaccie già impugnavano le spade, quando Lucrezia mostrandosi ilare e cortese con i due guerrieri, con raro accorgimento, fece intendere loro, che disconveniva in presenza dei soldati tale contesa; essere disposta ai piaceri di ambedue, con che tutto si differisse a sera, e tornassero in lieta amicizia.

La condotta di Lucrezia suscitò in di lei favore la fiducia dei due rivali, i quali non la guardarono tanto d'appresso da impedirle di fuggire dalle loro mani nel seguente modo. La brigata era giunta sul ponte per cui all'Incisa si traversa l'Arno; quando Lucrezia fu sopra il medesimo, affettando dimestichezza con Recanati, gli levò la daga e la gittò in terra distante a segno, che egli dovè distrarre dalla prigioniera la sua attenzione andando a raccogliere l'arme. Allora dato un salto si gettò ad un tratto a capo chino di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la respingeva in sù a galla, tante ella, mettendosi le mani al capo, si attuffava giù nel fondo, e così, innanzi che fossero a tempo di salvarla, affondò. Atto inaudito e magnanimo, che ha la grandezza e la semplicità di spartana virtù. Tutti i soccorsi furono inutili; il fiume era gonfio, e nel suo seno, questa donna degna di lunga e di felice vita quanto ella corta e misera l'ebbe, trovò con la morte lo scampo desiderato all'onor suo. — Onore eterno a te (esclamò Carlo Cappello), donna impareggiabile, modello d'amore e di castità! Più che la Romana tu fosti memoranda o Lucrezia per nome e per opere, perchè più schiva e insieme più generosa dell'altra. Ah! se la morte della Romana annunziò la libertà alla patria sua, possa la tua essere sostegno a quella di Firenze! —

— Dio lo voglia — soggiunse Martelli, asciugando il ciglio dalle lacrime spremute non sò se dal fine eroico di Lucrezia Mazzanti, o da un doloroso presagio che la sua morte fosse il segnale della caduta di Firenze (17).

Martelli e Cappello stettero lungo tempo in silenzio, ambedue in preda a gravi riflessioni; indi scosso quel doloroso letargo, ricominciarono il loro discorso intorno alle Fortificazioni ed ai Contorni di Firenze. — Eravamo restati alla villa Palmieri. Seguitando il poggio sopra di essa, avanti di salire l'erta di Fiesole, si scorge

il Convento dei Frati Osservanti di S. Domenico (18). Dirimpetto a questo sulla mezza piaggia s'innalza il grandioso Convento dei Canonici Regolari con la famosa Badìa di S. Bartolommeo, uno dei monumenti della splendidezza di Cosimo De' Medici, dove passò molti de' suoi giorni in letterarie conversazioni con Giovanni Pico della Mirandola (19), con il D. Matteo Bosso, e con tanti altri sommi uomini, ai quali si univa Bartolommeo Scala notissimo Segretario e Storico della Repubblica Fiorentina, al quale appartenne la villa non molto distante sull'alto del poggio (20).

In capo all'erta fiesolana posa il Monastero di S. Girolamo; e poco distante sorge la celebre villa di Cosimo, oggi mezza rovinata, famosa per la dimora quivi fatta da lui, da Piero e Lorenzo De' Medici, da Cristofano Landini (21), dal Poliziano (22), e dagli altri rari e sublimi ingegni del tempo. A destra, sopra la più alta parte del monte, circa due miglia distante da Firenze, è la città di Fiesole, e se ne distinguono la Piazza, la Cattedrale dedicata ai SS. Pietro e Romolo eretta nel 1028 dal Vescovo Jacopo Bavaro, la Casa Vescovile, la Canonica ed il Campanile in mezzo alle due vette del monte. Là già esisteva la Chiesa dalla più remota antichità, ed il suddetto Vescovo, sussidiato da S. Enrico Imperatore di cui era familiare, la ingrandì per comodo del clero e del popolo. Nella vetta del monte a sinistra, dove già fù l'antica Rocca Fiesolana, si vede il Convento degli Osservanti di S. Francesco, e più sotto la Basilica di S. Alessandro a tre navate, eretta nel 587.

Il Monte Fiesolano è il più delizioso soggiorno dei Fiorentini; ne sia riprova la quantità delle case, ville, e palazzi, di cui è tuttora seminato, non ostante le incalcolabili rovine dentro il raggio di un miglio dalla Città. L'aria vi è della maggiore salubrità; vaghissimi sono i punti di vista; fecondo il suolo; temperati gli estremi delle stagioni; beato il soggiorno, per lo che non è meraviglia se là, come in prospero asilo di felice quiete, amarono vivere sempre gli uomini di lettere per attendere ai loro geniali studj, e per trattenersi in amichevoli e gioconde brigate.

Proseguendo a discorrere delle Mura di Firenze, e dalla Porta a Pinti andando verso ponente, evvi un'altra Porta o Postierla a mezzo il tratto delle Mura per arrivare a quella di San Gallo: si chiama la *Porta de' Servi*, nome datole dalla prossima Chiesa dei Servi di Maria, alla quale si perviene dalla strada chiamata via San Sebastiano (23).

La sesta Porta che si presenta allo sguardo, una delle principali della Città, si chiama *Porta San Gallo*, nome datole dalla magnifica Chiesa, grandioso Convento, e bello Spedale che fino dal

secolo XIII furono edificati sul piazzale esterno davanti alla Porta; fabbriche in antico erette dalla pietà di Guidalotto di Volto dell'Orco, destinando lo Spedale per uso dei pellegrini e dei fanciulli abbandonati, sotto la custodia ed assistenza degli Eremitani di S. Agostino.

Frà Mariano da Ghinazano ebbe tanta influenza sull'animo di Lorenzo il Magnifico, che lo indusse a riedificare la Chiesa, il Convento e lo Spedale con spesa e grandezza veramente da Principe. In ciò fu così bene secondato dal genio dell'Architetto Giuliano Giamberti, che il grido del pubblico destato dalla perfezione e bellezza di queste fabbriche, chiamò l'artista non più Giamberti, ma Giuliano da Sangallo; nome che il medesimo volle ritenere e trasmettere come suo Casato ai discendenti. Sebbene siamo in distanza, si distinguevano da questa Cupola dipinti sulla facciata del Convento il gigantesco San Cristofano ed il colossale Lucifero spaventevolissimo rammentati dal Boccaccio, il che spiegava che non tutto il vasto Convento fu rinnuovato da Lorenzo il Magnifico (24). Adesso tutto è rappresentato da quei monti di sassi avanzi di tanta rovina oprata cantando dagli stessi Fiorentini.

Il fiumiciuolo Mugnone viene fino presso alla Porta, e ramificandosi, spande le acque dal lato di levante e dal lato di ponente nei fossi sotto le Mura. Se ne distingue il Ponte fuori della Porta da quel Leone di pietra, Insegna della Repubblica, che noi chiamiamo Marzocco. Fuori di questa Porta il Borgo era una vera città, essendovene aggregati tre altri che si trovavano poco distanti. A destra, un Borgo lungo il Mugnone risaliva fino sotto alla Badia di Fiesole, ed il Ponte che si vede sul fiume ne prende il nome. In questo Borgo chiamato di S. Marco Vecchio (25), erano i Monasteri di S. Maria della Misericordia e di Montedomini, che mettevano quasi in mezzo la Chiesa di S. Marco (26). Più verso il Ponte stava un altro Monastero chiamato di Lapo, dedicato a S. Giovanni Battista, fondato dopo il 1200 da Lapo, Converso de' Romiti, per le Romite di Fiesole. Costassù sull'erta opposta al punto della Badìa, è lo scheltro del magnifico palazzo di Jacopo Salviati, così ridotto dalla rabbia popolare nella circostanza poco fà avvertita (27). In alto era il Borgo della Lastra, e quivi si vedevano il Convento di S. Bartolommeo per le Monache Cistercensi, lo Spedale dei SS. Girolamo e Niccolò, e il Monastero di S. Marta delle Umiliate. Il terzo Borgo si trovava dritto fuori della Porta sulla costa, arrivando fino alla Loggia dei Pazzi. La devastazione che atterrò i palazzi e ville quivi d'intorno, salvò il bellissimo palazzo de' Sassetti, occupato adesso dall'alloggiamento di alcune Bande Spagnuole, che sor-

vegliano la città da questo lato. Sopra la Loggia dei Pazzi, il Borgo si ricongiungeva con l'altra Borgata detta — Trespiano — (28), e procedendo si arriva, sempre salendo, all' — Uccellatojo — cinque miglia lontano, onde coloro che vengono da Bologna discuoprono tutta la Città (29). Nè qui finiva l'estensione del Subborgo San Gallo, perchè anche a sinistra della Porta, fra le case e le ville proseguiva, trovandosi il bellissimo edifizio, villa dell' Arcivescovo chiamata — Sant'Antonio del Vescovo — dove si trattenne alcun poco Papa Giovanni XXIII, prima che trasportasse la sua dimora dentro la Città, e dove Papa Eugenio IV incorse gravi pericoli nei quattro anni che si trattenne in Firenze. Poco più sù, volgendo a mano destra, il poggio si chiama Monte-Ughi, sopra il quale era il Convento de'Frati Amidei, e vi apparivano tante case e ville! Più addietro tra queste eravi il mirabile edifizio di Careggi, villa fatta innalzare da Cosimo Padre della Patria col disegno di Michelozzi. Quivi ebbero luogo le celebri Conversazioni Platoniche di Marsilio Ficino, di Angiolo Poliziano, di Pico della Mirandola, dell' Argiropolo, di Ermolao Barbaro, dello Scala, e di altri uomini sommi del secolo XV. Con la morte di Lorenzo De' Medici ivi avvenuta nel 1492, cessò ogni Accademia Filosofica e Letteraria in quel luogo (30).

Ritornando alle Mura, percorsone lungo tratto, si perviene alla *Porta a Faenza*, così nominata dal vasto Monastero di Monache Valombrosane, chiamate le — Donne di Faenza —, situato fuori della Porta, e che dà il nome di Faenza anche alla strada interna della Città ivi corrispondente (31). Il Subborgo di questa Porta grandemente si estendeva per quasi un miglio, arrivando fino a certe arcate antichissime, le quali, secondo ciò che affermano, erano pezzi di Acquedotti Romani che portavano da Settimello l'acqua alle Terme Fiorentine. La strada conduce all' Olmo, ed alla Pieve di S. Stefano in Pane, prossima a quel fiumicello volgarmente detto — Rifredi —, ma che dovrebbe dirsi di Riofreddo. Ivi appresso era lo Spedale detto — Tra l'Arcora — così chiamato dalle antiche arcate avvertite, fondato nel 1317. Più sù è il Villaggio detto — Castello — dalla villa antichissima della famiglia Medici, adesso appartenente a Cosimino figlio di Giovanni l'Invitto. Dietro, sopra il Borgo di Quinto, sono due ville, una chiamata Topaja e l'altra Petraja, Castelli una volta della famiglia Brunelleschi, e da loro difesi contro l'esercito degli Inglesi e Pisani nel 1364. Quel Convento più sotto si chiama — Boldrone — da un Pellegrino Francese che lo eresse nel 1192. Passò poi alle Monache Camaldolensi. Seguono laggiù Sesto e Colonnata, Terre l'una all'altra vicina, e quindi si perviene a Prato ed a Pistoja, distanti dieci e venti miglia.

Passata la Porta Faenza, si vede la *Postierla di Polverosa*, alla quale conduce la via di Valfonda. Il nome le viene dal Monastero delle Monache di S. Donato in Polverosa un miglio distante dalla Porta, dove è l'Accampamento dei Tedeschi comandati dal Conte Lodrone (32).

Più a settentrione quella Torre appartiene alla famiglia Agli; e più verso alle Mura stavano il Monastero di Montajone, lo Spedale di S. Eusebio per uso dei lebbrosi, fondato nel 1186, e l'altro di S. Lazzaro nel luogo detto — Campo di Luccio. — Finalmente era prossima alle Mura la Chiesa di S. Jacopo, fondata nel secolo XII. Quà dentro la Città tra le Porte a Faenza e San Gallo, Michelangiolo ha eretto quel Bastione, intersecato da fosse che lo rendono valevole ostacolo, se i nemici penetrassero dalle Mura.

La Porta che guarda a ponente, e che sarebbe la nona, si chiama *Porta al Prato*, perchè ha nell'interno quel vastissimo prato triangolare, nel quale la gioventù adesso stà facendo gli esercizj militari; dove in tempi quieti la medesima si sollazza con varj esercizj ginnastici; dove nell'estate armeggiano le Potenze, brigate singolarissime di Artigiani (33).

Il Ghirlandajo, a spese di Cosimo De'Medici, dipinse la lunetta dell'Arco sotto il torrione della Porta, rappresentandovi la Vergine in mezzo ai SS. Giovanni e Cosimo (34). Nel Subborgo rovinato, vi erano il Monastero di S. Martino alle Panche e lo Spedale di S. Bartolommeo (35). Più sù si trovano Peretola, Petriolo, S. Donnino e Poggio a Cajano dove è la Villa Medicea poco fà rammentata, lavoro superbo di Giuliano da Sangallo.

Lungo l'Arno, le Mura ripiegavano verso levante ed in queste si trova la *Postierla al Prato*, che guarda mezzogiorno e l'Arno. Essa mette alla — Vaga-Loggia — dei Medici, dove sono anche le Mulina, luoghi tutti fino alla Porta al Prato stati fortificati da Michelangiolo con Bastioni, Fossi e Casematte, estendendo queste fortificazioni anche sulla Piazza d'Ognissanti, lungo il fiume, servendosi per queste della Torre delle Serpi, edificandovi d'appresso quel bel Cavaliere di pietra per resistere agli assalti che dall'Arno si fosse per dare in questo punto.

NOTIZIE

(1) Delle sedici PORTE DI FIRENZE esistenti nel secolo XVI, quattro furono rimurate sotto il Regno di Cosimo I per comodo dei Gabellini, cioè le Porte alla Giustizia, Guelfa o Ghibellina, de' Servi, e di Camaldoli; due furono distrutte incorporandosi il luogo dove erano nella Fortezza di San Gio. Battista comunemente detta da Basso, cioè le Porte Faenza e Polverosa; Sicchè dieci soltanto ne sono aperte, comprendendo in questo numero quella di S. Giorgio, che sebbene non serva al passo del pubblico, pure non è murata.

(2) Fra l'etimologiche spiegazioni del NOME DI FIRENZE la più naturale e forse la più vera si è, che fosse chiamata — Florentia — dal campo fiorente d'erbe e di fiori quale fu sempre il terreno che la circonda.

Sulle mura di Firenze nasce una specie di fiore ossia la singolare — Iris alba Florentina — chiamata comunemente — Giglio — o — Giaggiolo —, ed ha tre stami ed un solo pistillo. La sua radica è ricercata in commercio per l'odore che tramanda non molto dissimile da quello delle viole mammole.

Questo è il — Giglio — insegna della Città di Firenze.

(3) Accanto alle Porte principali di Firenze, ancora si vedono rimurate le PORTICCIOLE usate al tempo dell'Assedio. Anche degli ANTIPORTI fabbricati dal Duca d'Atene, se ne vedono le vestigie, particolarmente alle Porte S. Niccolò, Romana, e San Friano. Chi volesse avere una idea precisa degli Antiporti, la può acquistare osservando nel Duomo il quadro dove è dipinto Dante. Sebbene ivi il pittore sembra che ritenesse il giro del secondo cerchio delle mura, vi dipinse gli Antiporti edificati nelle Porte delle terze mura.

(4) I magnifici TORRIONI DELLE PORTE DI FIRENZE furono atterrati da Cosimo I, rasandoli fino poco sopra all'arco, e facendovi in vece un vasto tetto, sotto del quale dispose i cannoni, quando circa la metà del secolo XVI pose Firenze in stato di difesa. Pur non ostante restarono in piedi i torrioni delle porte S. Niccolò e Pinti; quello della porta a Faenza si vede tuttora incorporato nel Maschio della Fortezza da Basso.

(5) La prima Torre delle mura di Firenze a levante si chiamò la TORRE REALE, perchè fu edificata sotto la denominazione di un Re, cioè di Roberto di Napoli. Taluni opinano che il MONTE DEL RE o di S. Miniato, situato all'opposta parte dell'Arno, ed al quale mediante un ponte si sarebbe arrivati passando dalla Porta sotto questa torre, le abbia comunicato il nome.

(6) La ragione per cui la PORTA ALLA GIUSTIZIA si chiamò ancora ALLA ZECCA si è, che quì prossimo fu trasportata la Zecca, dove si battevano le monete, nel tempo che si edificava la Loggia dei Signori sul posto occupato anche dalla antica Zecca. Destinato a questa il fabbricato dietro la detta Loggia, cessò di battersi la moneta dalla Porta alla Giustizia. Il Convento vicino le dava anche il nome di PORTA S. FRANCESCO, e la Torre Reale le mutuò quello di PORTA REALE.

Il Duca Alessandro de' Medici ridusse a fortezza di pietra quella che Michelangiolo aveva fatto provvisoriamente per l'Assedio dalla Porta alla Giustizia; ecco il perchè in quel punto delle mura, sopra ad una porta murata si vede l'Arme Medicea.

(7) Delle Gualtiere di Rovezzano, rovinate dal fiume Arno, se ne vedono tuttora le vestigie.

(8) Propriamente parlando, io credo che la PORTA GHIBELLINA non potesse essere edificata sotto l'influenza Ghibellina, che cessò poco dopo il 1260; ecco il perchè ho ritenuto che di fatto fosse edificata sotto il regno dei Guelfi; In caso diverso non saprei come combinare l'epoca in cui furono edificate le terze mura di Firenze, ed il governo di un Re protettore dei Guelfi (cioè di Roberto di Napoli, che comandava in Firenze in quel tempo) con l'opinione di coloro che vogliono questa Porta edificata dai Ghibellini. Tutto si concilia, se si dice, che a questa venne il nome di Ghibellina dall'antica Porta che nella stessa linea stava molto più in dentro, aperta nelle mura del secondo cerchio.

(9) La famiglia de' GUARDI ebbe dieci Priori, e l'ultimo fu Pier-Antonio fatto Cavaliere di S. Pietro da Papa Leone X. L'Arme sua è un dorato Monte sbarrato in traverso sghembo da una Banda celeste nel Campo bianco. Questa non fu la sola famiglia Guardi, perchè altre tre ve ne erano in Firenze.

(10) Dei BASTIONI eretti da Michelangiolo all'angolo dei —Tre Canti — passata la Porta alla Croce, alla Porta a Pinti ed a quella di San Gallo, se ne vedono tuttora indubitati avanzi, che servono per uso delle Diacciaje. Porzione di quello della Porta a Pinti è ridotto ad uso di Campo Santo dei Protestanti.

Rapporto poi allo Stradone che nell'interno della città di quà d'Arno, ossia settentrionale al fiume, gira sotto le Mura, chiamato — VIA LUNGO LE MURA, e che muove dall'antica Porta alla Giustizia e termina dalla Porta al Prato, se si vede adesso molto più elevato dal suolo degli orti sottostanti, avvenne perchè Cosimo I, sulla metà del Secolo XVI intese fortificare le Mura con ammassarvi nell'intorno monti di terra a guisa di bastioni. Sotto il governo francese, sul principio di questo secolo, gli avanzi di questi Bastioni furono allivellati, e così riaperta venne comodamente la strada per uso e passeggio dei cittadini.

(11) DANTE DA MAJANO fu un celebre Poeta che fioriva intorno la metà del Secolo XIV, le cui poesie in lode di Nina sua Bella erano rinomate quanto quelle di Petrarca in onore di Laura.

BENEDETTO DA MAJANO Scultore, fioriva un secolo dopo, e tuttora sono ammirati i suoi lavori per il genio dell'invenzione e la squisitezza della esecuzione; morì nel 1478, e fu sepolto vicino a Donatello nel sotterraneo di S. Lorenzo, avendo sulla tomba la seguente iscrizione:

— JULIANO ET BENEDICTO LEONARDI FF. —
— DE MAJANO ET SUORUM —
MCCCCLXXVIII.

(12) L'ORATORIO DELLA MADONNA DELLA QUERCIA fu terminato nel 1532. Rinnovato nel 1737, cessò indi d'essere destinato ad uso sacro nel 1790.

(13) Il luogo fuori della porta a Pinti, dove fu la villa di Dante Alighieri, si chiama LE CURE. Passò in possesso della famiglia Portinari, e l'attual possessore Sig. Pinzauti ne ha fatto un Casino di delizia.

(14) La VILLA di Giovanni DE' MEDICI verso Fiesole, pervenne nella famiglia Vitelli, e quindi in Pompeo Neri, dove, con l'eruditissimo Lami, passava i suoi giorni in letterarie conversazioni.

Pietro DEL RICCIO noto sotto il nome di PIER CRINITO, allievo di Poliziano, famoso latinista e grecista, successe al suo maestro nella cattedra delle lettere nello Studio Fiorentino. I suoi Amori Socratici sono rammentati da Paolo Giovio, e nelle sue poesie rammenta spesso — Gliceria — finto nome della sua amante. Amico di Pico della Mirandola, fu dell'Accademia Platonica nelle adunanze della villa Medici a Fiesole. Era destinato che morisse a causa dell'acqua. Una volta cadde nel Pò e ne sortì illeso; ma un bicchier d'acqua gettatogli addosso per ischerzo a Scandicci in villa di Piero Martelli, essendo ad una cena geniale di amici, tanto lo irritò, che morì di una accensione di bile nell'età di trentanove anni.

Tre erano le famiglie Del Riccio in Firenze, ma quella dalla quale sortì i natali Pietro Crinito discese da Semifonte; ebbe Signorie nel Regno di Napoli, cioè i castelli di Luriano e di Trentola. L'Arme usata fu una Fascia vermiglia in traverso sghembo, in mezzo a due Rose vermiglie, in Campo d'oro.

(15) Più furono le famiglie PALMIERI; ma quella di cui parlo si chiamava per distinguerla dalle altre PALMIERI DA ROSAJO, e la sua Arme formavasi di due Leoni rampanti d'oro, tenendo tra le branche astate Palme, in Campo sanguigno.

Di loro fu Matteo Palmieri, addetto all'Arte degli Speziali, uomo famoso in patria, e che ricoprì le più importanti cariche dello Stato, passando la vita in servizio del suo paese. Egli spesso fu mandato Ambasciatore ai Re di Napoli, ai Papi, e fu Priore e Gonfaloniere in Firenze. Bravo scrittore, sono noti i suoi libri della Vita Civile, stampati nel 1529 con dedica al Giureconsulto Alessandro Degli Alessandri. E' suo l'elogio di Carlo Marsuppini Segretario della Repubblica; è sua la vita del Gran Siniscalco Niccolò Acciajoli; è sua l'opera De Temporibus, Cronaca dalla creazione del Mondo fino al 1449; è suo l'opuscolo De Captivitate Pisarum, indirizzato a Neri Capponi. Dal Poema in terza rima intitolato — La Città di Vita — ebbe fama di gran Poeta e di grande Eretico, ingiusta io credo in ambedue, poichè la Poesia poco dopo la sua morte fu obliata, e l'Eresia non si seppe mai in cosa realmente consistesse; tanto più che non vi fu uomo nel suo secolo che professasse come Matteo Palmieri la Religione Cristiana con fervore e candidezza. Morì nel 1475. Le sue case in Firenze furono vicino a S. Pier Maggiore.

(16) Dalla parte settentrionale dei Monti di Fiesole, luogo detto Montereggi, prossimo alle ville e possessi dei Nobili Signori Gherardini e Franceschini, esiste una specie di vecchia villa dei Pesci, oggi proprietà della Signora Massima Calamini; quivi sorge una Torraccia da me più volte veduta nell'andare a diporto in quei luoghi solitari, abbandonati, ma nel loro orrido belli. Appartenne questa alla famiglia Pesci, una volta doviziosa e le cui Armi si vedono in molte case di Firenze, consistenti in tre Pesci bianchi in cerchio nel Campo azzurro. E' adunque tradizione, che in quella torre si rifugiasse Boccaccio al tempo della Peste da lui descritta, e vi componesse quelle Novelle che in varie giornate fa raccontare dalla sua Brigata, intrattenendola ora in quello, ora in questo luogo del Monte Fiesolano. Io però dico che nulla havvi di più fallace di questa tradizione, poichè il padre della Prosa Italiana era assente dalla Toscana pendente la Pestilenza da lui sì romanticamente descritta.

(17) Alcuni raccontano l'azione eroica di LUCREZIA MAZZANTI in modo diverso da quello che io ho fatto. Poichè dicono che, venuta in potere del Capitano Recanati, egli la condusse all'Incisa, dove avendole fatto sapere che la notte voleva ad ogni modo giacersi con lei, essa se ne mostrò contentissima. Anzi per lavarsi, lo pregò a permetterle di scendere nell'Arno. Egli vi acconsentì, lasciandola in custodia di un suo fante. Così Lucrezia prese occasione di annegarsi nel fiume e sfuggire al preparato disonore.

A me è sembrato più naturale il racconto del caso posto in bocca a Lodovico Martelli: infatti come lavarsi in Arno nel mese di Dicembre? Come è credibile che Recanati non sospettasse qualche strano disegno nel sentirsi fare simile domanda dalla prigioniera, che doveva supporre desiderosa di evadere dalla sua vigilanza? Benedetto Varchi racconta il caso in ambedue i modi, e ritiene per vero l'ultimo. Forse egli avrà avuto contezza che quel Capitano fosse uomo da beverle grosse, e grossa era la stranezza di lavarsi in Arno nel cuore dell'inverno.

Comunque andasse il fatto, certo è che Lucrezia si suicidò per salvare il suo onore, e per evadere dalle brutalità di quelle milizie congregate ai danni di Firenze.

Altamente fu commendata Lucrezia, ed alcuni giovani ingegni fiorentini pieni di patria carità, perdurante l'Assedio, mandarono fuori molti Epigrammi in onore di Lucrezia Mazzanti. Quello specialmente attribuito a Benedetto Varchi diceva:

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
In rapidas se se praecipitavit aquas:

Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo,
Impavidum toties obruit omne caput.
Quid dicam? Semel amisso Romana pudore
Tusca ter, integra virginitate perit.

Recentemente ancora, il fine eroico di Lucrezia Mazzanti, fu esaltato da Epigrafi di due dotti Toscani. Poichè nella raccolta delle Iscrizioni composte da Pietro Contrucci in onore degli Uomini Illustri d'Italia, la Mazzanti, comunque per lieve errore chiamata Margherita, è commendata nel seguente modo:

MARGHERITA MAZZANTI
ANZICHE' DA BRUTALE SOLDATO INIMICO
PATIRE VITUPERIO
SI ANNEGAVA NELL' ARNO
O FORTUNATA!
CHE A DIO RENDESTI
PURA L'ANIMA INTEMERATO IL CORPO;
E LASCIANDO SI' ALTO ESEMPIO ALLE FEMMINE
SFUGGISTI AI MALI
CHE DISSERTARONO LA TUA FIORENZA.

Ed il meritissimo Antonio Brucalassi non inferiore ai primi letterati del nostro Secolo, nell'anno 1838 procurò che una Memoria dell'eroico tratto apparisse all'Incisa, onde il nome di quella Generosa insegnasse ai meno istruiti, che la virtù in Toscana non era del tutto spenta nel Secolo XVI, e splendeva nella bassa plebe:

MDXXIX
LUCREZIA DE MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA
QUI NELL' ARNO
ANNEGOSSI
NE' A LEI
MAGGIORE DELL'ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA.

QUESTA MEMORIA
DOPO CCCIX ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

(18) La CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO sul colle DI FIESOLE furono edificati sul finire del secolo XIV, a insinuazione del Beato Giovanni Dominici Domenicano, dalla famiglia Agli. La Chiesa non aveva portico nel secolo XVI; quello che tuttora vi esiste, fu eretto nel 1635 dai fratelli Alessandro e Antonio De' Medici neofiti ricchissimi che assunsero il casato del Granduca, il quale volentieri concesse

loro un tal privilegio, sicuro che le loro ricchezze refluivano a onore della sua famiglia. Infatti chi non conosce questa distinzione, crede opere dei Medici la facciata d'Ognissanti, il gran Ciborio della SS. Nunziata, e tante altre opere di questi ebrei fatti cristiani, sepolti nel vestibolo, che dalla piazza conduce nel chiostro maggiore del convento dei Servi di Maria.

(19) GIOVANNI PICO fratello del Conte DELLA MIRANDOLA, amico di Marsilio Ficino, di Girolamo Benivieni e di tutti i scenziati che fiorirono dopo la metà del secolo XV, fu celebratissimo per il fino ingegno con il quale a mio credere ha inviluppato in prolissa verbosità i Sogni Platonici, a segno da rendere i suoi Commenti più oscuri del Testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti, usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare con la ragione le oscure assurdità, e pensare da loro stessi. Morì nel 1494 nella fresca età di trentadue anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco di Firenze sul Presbiterio. Rimodernato questo sul finire del secolo XVIII, fu remossa la sepoltura di Pico, come quelle del Poliziano e del Benivieni. In quella occasione il corpo di Pico della Mirandola fu ritrovato talmente sano ed incorrotto, che pareva spirato il giorno avanti.

La lapide del suo sepolcro portava la seguente iscrizione:

D. M. S.
JOHANNES JACET HIC MIRADULA, CETERA NORUNT
ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES
OB. AN. SAL. MCCCCXCIV. VIX. AN. XXXII.
HIERONYMUS BENIVENIUS NE DISICUNCTUS POST
MORTEM LOCUS OSSA SEPARARET QUOS ANIMOS
IN VITA CONIUNXIT AMOR HAC HUMO
SUPPOSITA PONI CURAVIT
OB. AN. MDXLII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. VI.

Nella Sala del Quartiere di Papa Leone in Palazzo-Vecchio dove Vasari dipinse le gesta di Lorenzo il Magnifico, nella Storia in cui Lorenzo è raffigurato assiso in mezzo agli scenziati del secolo, si vede il ritratto di Pico della Mirandola, ed è quel giovane di aria piacevole, bella cera, carnagione pulita, in zazzera di lunghi capelli, vestito di rosso.

(20) BARTOLOMMEO SCALA figlio di un mugnajo di Colle in Valdelsa, sotto gli auspicj dei Medici giunse alle prime cariche di Firenze. Cosimo e Piero largamente gli somministrarono i mezzi per i suoi studj, nei quali ebbe per condiscepolo Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch'esso. Avanzato negli studj, lo Scala, sotto gli occhi e nella casa de'Medici, gli fu aperta la via della Fortuna da siffatti protettori: acquistò onori e ricchezze; ascritto fra i Cittadini, fu Cancelliere della Repubblica e salì fino al posto di Gonfaloniere. Innocenzio VIII, a cui fu Oratore, lo creò Cavaliere e Segretario Apostolico. Era dotto ma non quanto gli altri letterati del suo tempo. Lorenzo il Magnifico, capace di giudicare gli uomini più di suo padre e del suo avo; benchè amasse ed onorasse lo Scala, faceva rivedere segretamente al Poliziano le Lettere Pubbliche scritte da lui, volendo che lo stile della Repubblica Fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo De'Medici, fece sospettare allo Scala il vero autore, e da qui ne sorse una acerrima inimicizia.

Gli animi dello Scala e del Poliziano si esasperarono viepiù a cagione della bella Alessandra figlia dello Scala, la quale univa alle grazie del volto, le più belle doti dell'animo. Era cara alle Muse, ed alcuni Epigrammi Greci indicano il possesso che aveva di questa lingua. Poliziano l'ammirava al segno che non sdegnò di porre le di lei composizioni accanto alle proprie. Egli divenne perdutamente amante di quella dotta bellezza; ma nè il suo carattere, nè il suo volto (se ne giudichi dal ritratto ef-

figiato dal Vasari nella Sala di Lorenzo il Magnifico nel Palazzo Vecchio, in quell'uomo che tiene un libro nella sinistra con zazzera, dipinto nel quadro di Lorenzo circondato dai Letterati), erano atti a cattivarsi l'amore del bel sesso, e per questo Alessandra gli antepose Marcello Tarcagnota Poeta inferiore di sapere al Poliziano, ma nelle qualità amabili superiore. Poliziano allora divenne nemico del padre di Alessandra, dello sposo, e per fino della donna amata, e sfogò la bile con amari jambi.

Bartolommeo della Scala edificò il bel Casino in Borgo Pinti, che dopo passò in Alessandro De' Medici Arcivescovo di Firenze, e quindi Papa sotto nome di Leone XI. In seguito ne divenne proprietaria la famiglia nobilissima de' Signori della Gherardesca. La Villa di Bartolommeo Scala a Fiesole passò nei Guadagni.

Non si deve confondere la famiglia di Bartolommeo Scala, che terminò in Giulio intorno alla metà del secolo XVII, con la famiglia Fiorentina SCALI che fu delle magnatizie abitatrici dentro il primo cerchio di Firenze, Signora di Castelli in contado e di Torri e di Palazzi in città. Essa ebbe molti bravi Condottieri, tra quali cito Ugo.

L'Arme di questi Scali fu una Scala dorata in Campo celeste.

I BARUCCI furono consorti degli Scali e così pure lo furono i PALERMINI ed i GUITTONI.

(21) CRISTOFORO LANDINI nacque in Firenze l'anno 1434 da una famiglia già illustrata da Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino; da Jacopo pittore ne' suoi tempi di sommo credito; e da Francesco che, ad onta della cecità dalla nascita, divenne poeta e peritissimo nella musica vocale e strumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia e fu coronato d'alloro dal Re di Cipro.

Cristoforo destinato alle leggi, potè col favore e con la protezione di Cosimo il Vecchio soddisfare alla sua passione per le Lettere. Poeta, Filosofo, Grecista, tenne con molta fama la cattedra di Belle Lettere in Firenze. Tra i suoi scolari si trovarono Lorenzo e Giuliano De' Medici, ed il Poliziano. Le sue Poesie Latine intitolate — Xandra — dal nome della sua Bella, esistenti nella Biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno dei migliori Poeti del suo tempo. Seguace della Filosofia Platonica tanto allora alla moda, fu uno dei membri più attivi dell'Accademia.

Ricco di copiosa erudizione, fu commentatore d'Orazio, di Virgilio, e di Dante. Il commento su Dante, stampato con tutta la magnificenza ed eleganza nel 1481 fu dedicato alla Repubblica Fiorentina, e la copia che l'autore presentò alla Signoria si vede tuttora nella Magliabechiana, impressa in pergamena, legata e ornata di Nielli e coll'Arme della Repubblica. Questa donò al Commentatore un bel palazzo e terre nel Borgo alla Collina in Casentino, dove egli condusse gli ultimi suoi giorni in vita pacifica, e dove morì nel 1504 d'anni ottanta.

Nel quadro in Palazzo Vecchio in cui Vasari dipinse Lorenzo il Magnifico circondato dai letterati, vi è effigiato ancora il Landino in quell'uomo, che vestito di rosso, tiene la palla della terra con le seste.

Una singolarità, se non l'unica in Europa al certo più prodigiosa sopra d'ogni altra, risguarda il cadavere del Landini. Esso è ancora incorrotto, ed è il meglio conservato di quanti ci sian noti. Quello che aumenta la meraviglia si è, che trovasi incorrotto ad onta dell'incuria in cui era tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale dal Parroco del Borgo alla Collina, si apriva a tutti i curiosi. Ha sofferte alcune singolari vicende, poichè il Capitano Gavignani nel 1632 gli cavò due denti come reliquia, onde da quella parte si è infossata la guancia. La Principessa Violante moglie del Gran Principe Ferdinando De' Medici nel 1710, andando alla Avernia, desiderò vederlo. Siccome il corpo era nudo, il Parroco credette indecente il mostrarlo qual'era ad una Principessa, e per riparare allo scandalo, lo mutilò nelle parti del sesso: essa accortasene disse: che chi aveva ciò fatto meritava la pena del Taglione. Dopo queste vicende il Cardinal Despuig, compassionando quell'illustre salma mortale, volle darle l'onore della sepoltura, e fece fabbricare un sepolcro di marmo, sul quale si legge la seguente iscrizione.

Di Dante, di Maron, del Venusino
Quei che seppe spiegar gl'alti pensieri,
Miralo passeggier, questi è Landino.

L'Arme della famiglia LANDINI, antica molto in Firenze, è un Gatto fosco ritto che ha sopra un Rastrello rosso in Campo bianco.

(22) Angiolo Ambrogini di Monte Pulciano è notissimo nella storia delle lettere sotto il nome di POLIZIANO. A pochi la natura concesse tanti talenti, unendo la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra; più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza. Queste facoltà tanto rare si trovarono riunite nel Poliziano, per cui divenne il maggiore ornamento della sua età. Studiò la Lingua Latina sotto il Landini, la Greca sotto l'Argiropolo. Era costui uno dei Greci ricovrati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, assai dotto, ma pieno d'arroganza. Giovanetto il Poliziano già scriveva elegantissimi versi in Greco, in Latino ed in Italiano. La sua Elegia Latina sulle Viole, le sue Stanze scritte per la Giostra di Giuliano De' Medici mostrano che nulla vi era di più nitido ed elegante come le sue Poesie.

Di ventinove anni fu promosso alla Cattedra di Eloquenza Greca e Latina nello Studio Fiorentino, sostenuta fino allora dagli uomini più celebri d'Italia. Egli eclissò la fama di tutti gli antecessori. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra ne' suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de' Classici da gareggiare con gli originali.

Dove mostrò grande erudizione, squisitezza d'ingegno e perizia nei Classici è nella — Miscellanea —, in cui ebbe qualche parte Lorenzo il Magnifico. Poliziano era Prete, quindi fu Canonico del Duomo, e se la vita non gli mancava nè la fortuna ai Medici, sarebbe stato creato Cardinale. Ebbe la disgrazia di vedere morire Lorenzo suo protettore e di morire due anni dopo, cioè nel 1494 nella età d'anni quaranta, e fu sepolto nel presbiterio di S. Marco, dove, prima che fosse tolta per causa dell'adornamento della cappella maggiore, si leggeva questa semplice iscrizione.

POLITIANUS
IN HOC TUMULO JACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVAS TRES HABUIT
OBIIT ANN. MCCCCXCIV
SEP. XXIV ÆTATIS
XL.

Gli uomini grandi ebbero sempre invidiosi e detrattori; Poliziano fu molto calunniato; ma certo che meritano rimprovero la sua condotta verso la bella Alessandra Scala, comportandosi da indelicato amante, ed il suo contegno verso Clarice Orsini moglie di Lorenzo suo benefattore, che richiese al marito il di lui allontanamento dalla casa. Lorenzo si mostrò generoso, e concesse a Poliziano un dolce esilio nella villa a Fiesole.

(23) La PORTA detta DE' SERVI nelle mura del terzo cerchio, fu aperta alle preghiere di Frà Lottaringo della Stufa Generale dei Servi di Maria, onde più comodo fosse dalla campagna l'accesso alla SS. Nunziata ivi prossima.

(24) Cade qui in acconcio dare un cenno dei SANGALLO.

Francesco di Paolo GIAMBERTI, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo De' Medici detto il Vecchio, da lui molto adoprato, ebbe due figli, Giuliano e Antonio. Giuliano divenne in breve tempo cotanto celebre nell'Architettura, che Lorenzo il Magnifico a lui affidò la fabbrica della sua Villa di Poggio a Cajano. Dopo avere lavorato ad Ostia ed a Napoli, tornò in Firenze e si occupò della vasta fabbrica della CHIESA E CONVENTO DI SAN GALLO. La Chiesa fu lunga novanta braccia a tre navate rette da colonne di macigno; erano superbe fabbriche il refettorio, la libreria, ed il dormentorio lungo centocinquantasette braccia e largo venti, con cento celle comodissime; altri due dormentorj ne contenevano trentasette per

ciascuno; inoltre eravi un ospizio, un noviziato, e quattro chiostri circondati da portici spaziosissimi.

Quest'opera che riuscì di comune soddisfazione, gli procurò il soprannome di Sangallo. Onde Giuliano disse un giorno burlando a Lorenzo il Magnifico: — Col tuo chiamarmi da Sangallo mi fai perdere il nome del casato antico, e credendo d'andare avanti per antichità di famiglia ritorno addietro. — Perchè, Lorenzo gli rispose, piuttosto voglio che per la tua virtù tu sia primo d'un casato nuovo, di quello che dipenda da altro finquì ignoto. — Così da quel giorno tutti i Giamberti lasciato l'antico casato si dissero — Da Sangallo. —

Lavorò in molte altre fabbriche di Firenze e di Prato dove eresse il bellissimo Tempio della Madonna delle Carceri, e in Roma dove restaurò la Basilica di S. Maria Maggiore. Giuliano morì di settantaquattro anni nel 1517 e fu sepolto in S. Maria Novella nell'antica sepoltura de' Giamberti.

Antonio da Sangallo suo fratello, ajutò Giuliano finchè visse, essendo ancora egli espertissimo architetto a segno, che fu nominato Architetto del Comune di Firenze. Egli eresse la Fortezza Vecchia di Livorno, e lavorò sul Monte Cassino la tomba di Piero De' Medici per ordine di Papa Clemente VII. A Montesansavino diede principio al palazzo d'Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede. Egli morì nel 1534 e fu sepolto dove riposava il fratello.

Francesco da Sangallo figlio di Giuliano, fu ancor esso architetto e scultore, vedendosi di lui varie opere in Firenze.

Tutto il vasto Convento di San Gallo, la Chiesa, ed altri locali magnifici situati fuori la Porta che tuttora conserva quel nome, furono atterrati all'epoca dell'Assedio, e per molto tempo si videro le rovine di questi luoghi, tanto più che anche la Porta rimase serrata fino al Secolo XVII.

Il Granduca Pietro Leopoldo, sulle rovine di quel Convento e di quella Chiesa, piantò il pubblico giardino chiamato — PARTERRE. —

Più accosto alla Porta fino dal 1738 era stato atterrato il Bastione, e ridotta la piazza a mezzaluna; nel centro vi fu innalzato l'ARCO TRIONFALE in onore di FRANCESCO I Austriaco, quando dal Soglio Granducale fu chiamato a cingersi della Corona Imperiale. L'Arco fu una cattiva imitazione di quello di Trajano o di Costantino in Roma, e l'architetto fu il lorenese Goadod.

(25) La CHIESA DI S. MARCO VECCHIO è stata eretta fino dal Secolo XII. Fu detta così per distinguerla dall'altra Chiesa posteriormente edificata nella campagna di Cafaggio dedicata al Santo medesimo e che poi, rinchiusa nella città di Firenze con il terzo cerchio delle mura, servì prima ai Salvestrini e poi ai Domenicani.

(26) Distrutto nel 1529 il MONASTERO DI S. MARIA DELLA MISERICORDIA a San Marco Vecchio, fondato nel Secolo XIII, le Monache si rifugiarono in Firenze; ed in seguito rimasero nel MONASTERO DI S. CLEMENTE in via S. Gallo. Quest'ultimo Monastero fu già uno Spedale fondato nel 1345. In seguito divenne Convento de' Frati d'Altopascio. Questi cederono il luogo alle Monache Convertite di Fiesole; quindi nel 1427 il Convento tornò ad essere Spedale. Leone X destinò questo Convento o Spedale fino allora chiamato di — S. Gherardo — alle Agostiniane Canonichesse d'Ancona, ed allora prese il nome di — S. Clemente. —

Spaventate queste Monache dai mali della Peste e dall'imminente Assedio, nel 1528 se ne vollero tornare ad Ancona con licenza di Papa Clemente VII. Il Convento adunque nel 1529 fu ceduto dalla Repubblica alle Monache Agostiniane della Misericordia di San Marco-Vecchio. Questo Convento fu sempre protetto dai Medici, dacchè vi furono rinchiuse Giulia e Porzia figlie di Alessandro Duca di Firenze.

Cosimo I ed Eleonora sua moglie vi andavano spesso con i loro figli, ed i ritratti di Cosimo, di Eleonora, di Arnaldo o Ferdinando, di Francesco, di Garzia e di Giovanni, si vedono dipinti in un oratorio da Giovanni Stradano di Burges pittore Fiammingo. Altrove parlerò delle figlie di Alessandro De' Medici.

Le MONACHE dette DI MONTEDOMINI a San Marco-Vecchio, si rifugiarono ancor esse in Firenze nel 1529, e nel 1531 andarono ad abitare uno dei due Conventi

edificati nel luogo dello Spedale degli Ammorbati dalla Porta alla Giustizia, restando l'altro assegnato alle monache di Monticelli.

(27) La VILLA SALVIATI fuori di Porta San Gallo, pervenne ne' Principi Borghese, eredi di quella doviziosa famiglia fiorentina.

(28) Dopo che Leopoldo I Granduca proibì la tumulazione dei cadaveri in Firenze (proibizione che dal 1814 in poi ha infinite esenzioni, come lo dimostrano le migliaja di lapidi nei chiostri e nei cimiteri delle chiese di Firenze) nel punto suburbano elevato e ventilatissimo detto TRESPIANO, fu situato il vasto CAMPO-SANTO, ove, secondo l'alta mente di Leopoldo I, tutti i Fiorentini indistintamente dovevano seppellirsi. Dal 1814 in poi, soltanto vi riposano i corpi di coloro che non lasciano venti scudi da comprarsi la tomba in un cimitero o in un chiostro di Firenze.

(29) All'UCCELLATOJO eravi una villa Uguccioni. Comprata da Francesco I De' Medici vi edificò nel 1569 col disegno del Buontalenti la famosa VILLA DI PRATOLINO, dove era la più graziosa raccolta di macchine e di giuochi d'acque. Minacciando rovina, fu preso il compenso di rasarla fino ai fondamenti, espediente suggerito dal talento di un Tedesco per evitare le spese dei restauri!

(30) Nella VILLA MEDICI DI CAREGGI sospirava di terminare i suoi giorni Benedetto Varchi, non saziandosi di ripetere con trasporto di gioja quei sì decantati versi:

In te gradito avventuroso monte
Ove del volgo ognor tanto si perde
Adoro io di fornir tutti i miei giorni.

Il luogo si disse — Careggi —, elisione di — Campo-Regio. — La villa Medici oggi è posseduta dalla famiglia Orsi.

(31) Le MONACHE o DONNE DI FAENZA, prossime alla Porta di questo nome, scacciate dal loro Convento perdurante l'Assedio, non più vi tornarono e furono inviate in quello di San Salvi. Nel luogo del Convento delle Donne di Faenza, della Porta così chiamata e di altri luoghi, fu edificata la FORTEZZA DI S. GIO. BATTISTA comunemente detta DA BASSO.

La Chiesa delle Faentine era presso a poco configurata come quella di S. Barnaba. Lunga settantadue braccia, fu tutta dipinta da Buonamico Buffalmacco pittore facetissimo, amico del Boccaccio, che fece bellissime celie a quelle monache. La Chiesa e Convento furono edificati nel 1281 per uso delle Valombrosane, che con S. Umiltà vennero da Faenza ad abitarlo.

Filippo Strozzi, malauguratamente per lui, vide accolto da Papa Clemente VII il consiglio datogli di erigere una Fortezza per procurare al suo diletto Duca Alessandro un sicuro refugio, e per tenere in freno i Fiorentini. Il 15 Luglio 1534 alle ore 13 e mezzo, nel punto che Giuliano Buonamici da Prato, frate del Carmine, Astrologo peritissimo accennò il più propizio, si gettò nei fondamenti della Fortezza la prima pietra, benedetta dal Vescovo Angelo Marzi, sulla quale era scritto:

ALEXANDER MEDICES PRIMUS DUX FLORENTINAM
ARCEM A FUNDAMENTIS ERIGENS PRIMUM
APPONIT LAPIDEM QUEM ANGELUS MARTIUS EPUS ASSISIANENSIS
INVOCATO DIVINO NUMINE BENEDIXIT DEDICAVITQUE
ANNO A SALUTE CRISTIANA MDXXXIV
CLEMENTE VII PONTIFICE MAXIMO
ET CAROLO V IMPERATORE AUGUSTO
DIE XV MENSIS JULII HORA XIII ET DIMIDIO.

Il disegno fu di Pier-Francesco da Viterbo, diretto da Alessandro Vitelli e da Antonio Picconi.

Nel 5 Decembre 1535 fu terminata e benedetta con celebrarsi la Messa sotto la porta del Maschio ne' fossi della Fortezza.

Il denaro speso in questa fu munto ai Fiorentini, i quali per dire il vero, non si presero gran pensiero del Forte, perchè sapevano che i Principi non hanno altra sicurezza che nell'amore de'sudditi. Quindi gli odiati Medici senza il vantaggio dell'amore de'Fiorentini, colla Fortezza, anzichè assicurarsi lo Stato, si sarebbero trovati in pericolo maggiore. L'evento provò questa opinione. Alessandro perì stiletato, e Cosimo suo successore non fu realmente Duca per varj anni, perchè la Fortezza era in potere di Alessandro Vitelli.

Tanto la Fortezza di — Belvedere —, che quella di — S. Giovan Battista — sono state sempre inutili a Firenze ed ai suoi Principi. Hanno mostrato così quanto l'umano giudizio erra nelle sue corte vedute, ed è sovente obbligato, sebbene tardi a pentirsi delle proprie risoluzioni e concetti.

(32) Il MONASTERO DI S. DONATO IN POLVEROSA, o le Torri, un miglio fuori di Firenze, nel secolo XI fu abitato dai Canonici Regolari di S. Agostino detti — Polversi. — Nel 1239 vi dimorarono gli Umiliani. A loro successero le Monache Agostiniane di S. Maria a Decimo, e poi le Cisterciensi, che al tempo dell'Assedio vi dimoravano, e si refugiarono in S. Maria Maddalena in Pinti, dove vissero con i Monaci Cistercensi fino al ritorno della pace. Soppresso il Convento, al presente ha ceduto il luogo alla Villa magnifica del Conte Demidoff. Il Convento di Polverosa (nome mutuatogli dai Canonici Polversi), non solo comunicò il nome di PORTA POLVEROSA a quella, che nelle mura del terzo cerchio corrispondeva con la via di Valfonda, oggi inclusa nella Fortezza, ma diede il nome di VIA POLVEROSA a quella strada, che muove da via di Palazzuolo dirimpetto alla via di S. Lucia e termina in via della Scala; e ciò perchè in questo luogo ebbero un'Ospizio sì i Canonici di S. Agostino, che gli Umiliani del Convento di S. Donato in Polverosa.

(33) In Firenze fiorirono alcune Compagnie di uomini del popolo minuto le quali si denominarono LE POTENZE; ed erano queste una specie delle antiche brigate che la gioventù fiorentina soleva fare di quando in quando per pubblica festa ed allegrìa.

Aveva ciascuna di queste Potenze una Insegna e un Capo che chiamavano col nome d'Imperatore, di Re, di Duca, di Principe, di Signore e simili onorevoli titoli.

In origine le Potenze furono poche di numero, ma poi crebbero al segno che nel secolo XVII ammontarono fino a quarantanove, avendo ciascuna un punto della Città per sua residenza. Siccome questa era spesso sui crocicchi o Canti delle strade, così spessissimo nel secolo passato, e tuttora in alcuno di questi punti di residenza si vedono certi anelli di ferro manifestamente destinati a reggere aste di bandiere, con cartelli di marmo nei quali è scritto il nome della Potenza che vi risiedeva.

Non di tutte, ma delle principali dò un cenno, onde meglio si conosca questa usanza Fiorentina.

L'Imperatore del Prato con la sua schiera risiedeva dalla Porta al Prato, ed aveva per Insegna un'Aquila con ali spiegate.

Il Gran Monarca della Città Rossa risiedeva sulla piazza di S. Ambrogio, ed usava per Impresa una Cittadella Rossa in Campo bianco.

Il Gran Signore de' Tintori dimorava al Canto agli Alberti, il cui Stemma era una Caldaja entrovi alcuni parrucelli di legno e fuoco sotto acceso.

L'Arciduca di Montiloro dimorava al Canto di Candeli, ed aveva nello stendardo tre Monti d'oro acuminati.

Il Signor della Catena dimorava al Canto di questo nome.

Il Re della Macine aveva la dimora al Canto alla Macine, ed una Macine per insegna.

Il Re della Mela residente al Canto alla Mela, aveva per insegna una Mela con fronde.

Le Potenze furono introdotte dal Duca d' Atene, il quale per gratificarsi la Plebe e distrarre i Cittadini ne creò sei. Al contrario il Duca Alessandro De' Medici le soppresse, perchè, essendo esse così numerose ragunate di gente con trombe e tamburi ed insegne, lo messero in una certa apprensione; ma poi le riammise amando ancor egli di sollazzarsi in queste feste.

Gli Spettacoli delle Potenze, che consistevano in armeggiamenti, in feste, in rappresentazioni e in gare, che spesso finivano in zuffe e popolari tumulti, solevano per ordinario cominciare al primo di Maggio e continuavano per tutta l'Estate.

Per lo più combattevano sul Prato, ed in S. Lucia si sono trovati i sepolcri dei vincitori morti in battaglia. Sopra una cassa di questi cadaveri si leggeva:

IMPERATOR EGO VICI PRÆLIANDO LAPIDIBUS. MDXXXXIV.

Lo che denota il fiero uso di fare alle sassate. Nel 1629 furono affatto vietate, stante le molte spese che faceva il popolo, la dissipazione del tempo, ma più di tutto per le grandi inquietudini che cagionavano ai Medici quelle ragunate di gente tumultuosa pronta ad una sommossa, se avesse trovato un capo.

(34) La lunetta interna della Porta San Gallo fu dipinta dal Ghirlandajo. Il Gaddi dipinse quelle delle altre Porte, esclusa quella al Prato.

(35) Benuccio Del Bene nel 1295 fondò lo SPEDALE DI S. BARTOLOMMEO ALLE PANCHE. Il nome di — Panche — fu preso dagli argini chiamati Panche, che ricorrevano lungo il fiume Mugnone.

CAPITOLO XXVII.

La parte settentrionale della Città (proseguiva Lodovico Martelli parlando a Carlo Cappello), che abbiamo osservato, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra, o come si dice, a Cavaliere essere offesa; ma non è così della parte meridionale detta Oltrarno che andiamo ad esaminare.

Non si comprende il perchè gli antichi Fiorentini poco si curassero di fortificare questa parte della Città che ne aveva bisogno più dell'altra, essendo dominata dai poggi. A me non persuade la ragione che ho sentito addurre da qualcuno, cioè, che essendo una tal fortificazione progettata dal Duca di Atene, la Repubblica temè facendola, di fabbricare un giogo inespugnabile e tremendo per i cittadini, qualora sorgesse qualche altro tiranno e se ne impossessasse. Comunque si sia, le Mura d'Oltrarno sono più deboli, più basse, e peggio costruite di quelle fin quì percorse, per cui Michelangiolo ha dovuto fortificarle in molti punti con Sproni e Barbacani costruiti all'esterno.

Passato l'Arno, dalla parte di ponente le Mura cominciano da quel Torrione detto della Guardia ed anche della Sardigna, sotto il quale nell'interno si trova un piccolo Convento con Chiesina dedicata alla Madonna (1).

Procedendo verso mezzogiorno, l'altra Porta con Torrione più vasto degli altri si chiama *Porta San Friano* dalla vicina Chiesa nell'interno; e si appella ancora *Porta Verzaja*, dal nome dell'esterna campagna (2). Il Borgo era dei più vasti, arrivando fino a Legnaja, ramificandosi a destra fino al Pignone, luogo dove si fermano i navicelli che da Livorno per il fiume Arno vengono contro acqua. A sinistra sopra quel Colle prossimo alla Porta, chiamato *Monte Oliveto*, vi è il Convento degli Olivetani, e più sotto il Monastero delle Monache di S. Piero a Monticelli Vecchio (3), così detto per distinguerlo dall'altro superbo Convento ora distrutto parimente denominato Monticelli prossimo alla Porta San Piergattolino, fondato nel 1260 dalla famiglia Donati. In quest'ultimo visse e morì Piccarda Donati, della quale mi rammento le parole dirette a Dante nel Paradiso:

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta quì con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda (4).

La riviera dell'Arno fino al Castello che colaggiù si vede, chiamato la *Lastra a Signa* distante sei miglia, era tutta ripiena di ville e palazzi. Sul Monte-Oliveto comincia da questa parte l'Accampamento dell'esercito nemico, e si stende sul Poggio accanto chiamato Scopeto, dove era la Badia di S. Donato, i cui Monaci si sono con gli altri refugiati in Firenze.

Michelangiolo per fortificare di più questo lato, oltre di avere sopra gli antichi merli fatto innalzare per alcune braccia le Mura della città, le ha fornite all'esterno di un lungo Bastione, assicurando così queste Mura fino alla Porta Romana con ogni sorta di fossi e ripari.

Passato l'angolo dove è la torre di Cinque-Canti, si trova la *Postierla di Camaldoli*, così chiamata perchè nell'interno ivi vicino vi è il Monastero dei Camaldolensi, che danno il nome anche alla strada, la quale conduce alla Porta, Quartiere abitato da gente minuta, per lo più da tessitori dell'Arte della Lana.

Proseguono le Mura andando a terminare in forma di piramide, e nella punta di questo angolo sorge la *Porta Romana*, così detta perchè guarda la strada di Roma; è chiamata ancora *Porta San Pier-Gattolino* dalla Chiesa che è nell'interno della Città (5).

Il Borgo era vastissimo e si estendeva sul Poggio di fronte alla Porta, denominato *delle Fonti* da alcune sorgenti d'acqua che sgorgano lungo l'erta lastricata, nel qual luogo era la Chiesa di S. Ilario alle Fonti, eretta nel 1329. A sinistra il Borgo arrivava fino al Monastero di S. Gaggio (6) in cima al poggio, occupato adesso dagli Spagnoli, nei di cui Accampamenti vedonsi le bandiere con

. . . . . l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Le tende nemiche si estendono verso levante sopra tutto il Poggio Baroncelli, e nel Castello, dal quale prende il nome, dimora il Principe d'Oranges. A destra della Porta Romana, il Borgo arriva fino al Monastero delle monache di S. Maria del Portico, ora occupato da varie Bande Tedesche (7). Il Poggio a ridosso appena usciti della Porta verso ponente, è lo stesso *Poggio Scopetino* che ho accennato, ed era pieno di case e di ville. Alcune devono la loro esistenza tuttora all'arrivo dei nemici. Vi sono d'appresso i colli di *Bellosguardo* e di *Marignolle*, luoghi adorni di geniali soggiorni, oggi in preda di quei barbari, i cui Accampamenti con le bagaglie si estendono fino a *Scandicci*, e vanno a ricongiungersi con gli Italiani accampati nei colli verso levante. La strada dritta di fronte alla Porta Romana conduce al Castello del Galluzzo e a S. Lucia a — Massa-Pagani — volgarmente detta — Mazzapagani —; e quindi sopra a quel poggio circa quattro miglia distante sorge il maraviglioso Convento dei Certosini, edificato dal Gran-Siniscalco Acciajoli.

Proseguendo lungo le Mura dalla Porta Romana, esse cominciano a salire sul Poggio, nell'interno della Città in parte chiamato *Bogoli* o *Boboli*, e in parte *Costa dei Magnoli* o *di San Giorgio*. Si scorge benissimo, che il Poggio nella parte della Città scende fino alla Porta Romana e viene avanti con le radici fino alla via dei Bardi, e va a finire con la Porta San Miniato. Alcune delle antiche torri, che in questo tratto di Mura dalla Porta Romana a quella San Miniato furono conservate, sono divenute efficacissime alla difesa mediante le artiglierie situatevi da Michelangiolo. Accanto alla Porta San Giorgio, prima di arrivarvi, si vede il bellissimo Bastione con quei risalti dove stanno alla difesa Amico da Venafro ed i suoi soldati. Lassù in cima all'Orto dei Pitti, quel Cavaliere fu aggiunto d'ordine di Malatesta per maggiormente proteggere l'altro difeso da Amico da Venafro. Costassù stanno raccolti da circa seimila uomini assoldati da Malatesta, e fra le molte artiglierie vi è un Can-

none lungo dieci braccia pesante sedicimila libbre, chiamato l'*Archibuso di Malatesta.* Propriamente parlando questo è l'unico punto nel quale i nemici non possono offendere la Città, e sono dominati dai nostri.

Di fronte, sopra i vicini Poggi stanno il palazzo del Barduccio dove alloggiano le genti di Pirro di Castel di Pirro, e più in là quello della famiglia Del Luna, occupato dalle Bande di Mario Colonna.

La *Porta San Giorgio*, situata nel punto il più elevato di queste Mura, prende il nome dalla Chiesa e Monastero che sono situati nell'interno a mezzo la costa o erta che conduce alla Porta. Fuori di quella, cominciava il villaggio di *Arcetri*, parola formata dalla corruzione di quelle — in arce veteri. — Sebbene questa Porta non avesse un Borgo prolungato, pure erano tante le case, le ville ed i palazzi, che non un Borgo, ma formavano una città.

A sinistra della Porta San Giorgio forse un terzo di miglio, quella Chiesa è San Leonardo in Arcetri, circondata dall'Accampamento degli Italiani comandati dal Marchese del Guasto. Poco più oltre salendo, si trova la piazza chiamata *Volsaminiato*, benchè il volgo dica Bolsaminiato, cioè come anticamente si diceva — volta a S. Miniato —, perchè quivi si volge per andare alla Chiesa di questo Santo, la cui via attraversa e passa sul Poggio chiamato *Giramonte* sotto la casa della famiglia Chiella o Chelli (8); qual Giramonte fronteggia ed è come a Cavaliere al Monastero e Poggio a San Miniato. Michelangiolo voleva comprenderlo nelle Fortificazioni, ma la grande estensione del giro lo sgomentò per il timore che mancando le forze per difenderlo, si perdesse anche il Monte S. Miniato. Oranges ne ha compreso l'utilità, e vi ha fatto un Bastione con Gabbioni per abbattere il Campanile di S. Miniato, le cui artiglierie danno grave molestia al suo Accampamento.

Passata la piazza Volsaminiato, per quella via, che era piena di case, si arriva ad altra piazza, nella quale è un pozzo molto pregiato dalla superstizione del popolo, credendo le sue acque salutari ad ogni malattia. Ivi appresso è un tabernacolo della Vergine, e questo luogo si chiama il *Pian di Giullari*, dalle feste e giullerie che vi si facevano dal popolo in liete brigate raccolto. Il Borgo di S. Miniato, tutto il piano di Giullari, con quelle case a guisa di due palazzi appartenenti ai Guicciardini (9), sono occupati dagli Accampamenti dei Papalini. Lassù a man dritta hanno fatto la piazza del Campo Italiano con botteghe, tende, baracche, ed anco le forche, sulle quali vedesi un impiccato, non già per indisciplina, che non conoscono regole, ma forse per qualche furto

commesso ai commilitoni. Quassù alto, in quel casamento di Bernardo Della Vecchia, è alloggiato Messer Baccio Valori, quel cittadino da Firenze tanto beneficato, che adesso sorveglia le genti Imperiali e Papaline congregate contro la patria, per servire alle mire tirannische di Papa Clemente; e dico così perchè, se Giulio De' Medici non avesse delle immoderate ed incomportabili vedute, non avrebbe messo sossopra l'Italia e rovinato la Chiesa per stipendiare un potente esercito contro il paese nativo solo per vendicare le ingiurie fatte alle sue Immagini da una mano di inconsiderati giovani. Lo dia a credere a chi vuole; sotto gatta ci cova; ma dubito del pretesto e tremo della vera cagione di tanta guerra. — Nè t'inganni, soggiunse il Cappello: quelle Bandiere Pontificie meritano il rimprovero che Dante nel Paradiso mette in bocca di S. Pietro:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Dopo breve pausa ed un lungo sospiro, Martelli proseguì il suo discorso.

— Dalla piazza di Giullari si partono tre strade. Quella a destra conduce al Monastero di S. Matteo, dove stavano le Monache Francescane, adesso circondato dall'Accampamento di varie Bande Tedesche, e sulla piazza del loro campo, tra le tende e baracche, stanno facendo l'esercizio militare. Lì più basso, l'Accampamento loro si ricongiunge a quello degli Spagnoli attendati a Baroncelli. Nel palazzotto lassù dietro, ch'è del Taddei, ora vi alloggiano le schiere del Duca d'Amalfi, che si distendono fino a San Gaggio, passando per le piaggie di Marignolle e di Bellosguardo fino a Monte Oliveto, come poco fa si osservava.

La seconda strada dalla piazza Giullari conduce a gruppi di case e ville, che vedonsi mezze rovinate.

La terza strada finalmente quà a sinistra conduce a *Montici*, luogo in cui si trova la Chiesa di S. Margherita, e dove è disteso l'Accampamento di Alessandro Vitelli e di Sciarra Colonna. Lì appresso, ma più alto, quel casamento con Torre si chiama — il Gallo — dalla famiglia Galli a cui appartiene (10); e vi dimora il Conte Pier-Maria da San Secondo con i suoi fanti, che scendono

fino nella valle sottoposta chiamata *Vacciano*. Lì sotto scorre il fiume Ema, dove sono i celebri Bagni di Montici d'acque medicinali, con somma cura custodite dalla Repubblica, che vi edificò comodi quartieri a pubblica utilità (11). Il tabernacolo più in quà verso levante, stà sopra un crocicchio di strade, chiamato le *Cinque-Vie*, le quali portano a Montici, alla Fonte dell'Acqua-rinfusa, ed al Monte San Miniato, adesso interrotte dalle Fortificazioni di Michelangiolo.

Dalla Porta San Giorgio le Mura della Città scendono sul declivio della costa fino alla *Porta San Miniato* alle radici dei poggi San Giorgio e San Miniato, postierla piuttosto che porta principale. Quivi Michelangiolo, accosto alle Mura, fece un Bastione che lo chiamano — di Ginevra — dalla fontana o lavatojo così appellata, che scorre abbasso del poggio (12). Fuori della Porta S. Miniato si trovano due coste ripide, l'una di fronte che conduce alla Chiesa e Convento di S. Francesco, e l'altra a destra che guida al Convento e chiesa di S. Miniato, che ben si scorge lassù tra mezzogiorno e levante a guisa di fortezza merlata col noto Campanile assai bello e gagliardo.

Questo Monte si può dire che stia sopracapo a Firenze, onde chi lo possiede può battere tutta la Città anche con balestre. Per questo Michelangiolo ne prese gran cura e lo rinchiuse nelle Fortificazioni, atterrando il Convento di San Benedetto che era a mezza costa, e cominciando un Bastione fuori della Porta San Miniato alle prime case, che salendo a sinistra dalla villa Frescobaldi e circondando intorno la Chiesa di San Francesco, volge verso ponente a destra per circuire tutto l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato; e quivi rinforzandosi il luogo sempre più con due altri Bastioni che hanno di fronte Giramonte, le Fortificazioni discendono di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, ed a forma d'ovato vanno a ricongiungersi al primiero Bastione della porta S. Miniato. Non contento di questo, il Buonarroti innalzò nell'orto dei frati di S. Miniato un Cavaliere che potesse dominare i colli del Gallo e di Giramonte, e valendosi con somma arte del Campanile lo fasciò di balle di lana, onde ammortissero i colpi di cannone che gli sarebbero stati tratti contro, e fattavi porre sopra una gran colubrina, l'ha affidata a Lupo famoso bombardiere, con la quale infesta non poco il campo nemico.

Quà verso levante dalla Chiesa di S. Francesco, scende un altro Bastione fino alla strada fuori della Porta S. Niccolò, e con le sue cortine riesce sopra alcune Bombardiere di fianco all'Arno.

La corteccia di queste Fortificazioni all'esterno è di mattoni fatti di terra cruda con mescolanza di capecchio tritato, e il di dentro è di stipa, paglia, sassi e terra pesta (13).

A levante stà l'ultima porta chiamata dalla vicina chiesa *Porta San Niccolò*. Il Borgo arrivava a *Ricorboli*, nome derivato da — Rio di Corbolo — uno degli antichi fossi che raccoglievano le acque sparse nella pianura. Al principio, dalla parte del fiume Arno, vi sono le Mulina; indi trovasi il greto d'Arno, e sulla riva di mano in mano, lasciato Rusciano, celebre villa di Luca Pitti lavoro di Brunellesco (14), dove cominciano gli Accampamenti nemici con l'alloggiamento delle Bande di Gio. Battista Savello, si arriva alla valle di Gamberaja tra Santa Margherita a Montici, ed il Pian di Giullari.

Si trova quindi *Bisarno*, cioè doppio Arno, perchè quivi anticamente si divideva in due rami. Costà è la contrada di *Ripoli;* vicino a quella Badìa di San Bartolommeo sulla strada è la villa di Giovanni Bandini; non saprei indovinare per qual motivo risparmiata fu dalla distruzione, tanto dai nostri che dai nemici. Quivi d'appresso è il Monastero chiamato di Santa Brigida del Paradiso, dove ebbe i natali quella monaca chiamata Suor Domenica, riguardata come una Santa. I partigiani Medicei la ritengono qual grande ausiliaria della loro fazione, in quella guisa che i Liberali ritennero Frà Girolamo Savonarola. Da varj giorni o vera o falsa che sia, è sparsa una profezìa di questa donna, che ha preso gran piede non solo nel volgo, ma ancora tra' principali cittadini, cioè che i Medici hanno a ritornare, e che la Città, non pigliando da sè questo partito, lo piglierà per forza con grave suo danno. Dio faccia bugiarda la profetessa!

Proseguendo la strada del Bagno a Ripoli, a dritto s'incontra una lunga e sassosa via che conduce allo Spedale chiamato dal luogo *il Bigallo*, e quivi ancora si trova *l'Apparita*, luogo distante cinque miglia, dal quale si gode più vasta veduta che in ogni altro luogo circonvicino a Firenze —.

Credo che il Lettore si sia stancato a percorrere la descrizione di Firenze e de' suoi contorni quali erano intorno al 1530, e a dire il vero sono annoiato io stesso nell'ordinarla con molta fatica sulle notizie dei luoghi accennati che ho dovuto rintracciare. Ma timore grave mi assale dal riflesso, che dopo aver dato tanto tedio, non si abbia compreso niente, se non si ha piena cognizione del paese. Però con questa descrizione alla mano se si andasse sulla Lanterna della Cupola del Duomo, vedrebbesi in realtà che la descrizione

dal Martelli fatta a Messer Carlo Cappello è vera ed intelligibile da quel punto. Se poi rincrescesse salire all'altezza di oltre centocinquanta braccia, allora il Lettore può guardare in pittura questo Panorama andando in Palazzo Vecchio, dove nel Quartiere di Leone X, passata la sala maggiore, si trova quella nella quale il Vasari, fra le vicende della guerra fatta da Clemente VII, ha dipinto con tutta la verità a figure e fabbriche minute, la Città di Firenze di quel tempo, lo stato dei suoi contorni, e la distribuzione delle difese e dell'esercito assediante.

Lodovico Martelli non terminò qui il suo discorso, ma proseguiva a narrare all'Ambasciatore di Venezia: che a Stefano Colonna ed alle Bande Cittadine era affidata la difesa del Monte S. Miniato fortificato nella guisa descritta, con il lavorìo continuo di una moltitudine di contadini ed artigiani, non risparmiandosi nè fatica nè spesa, per supplire alla quale si erano imposti nuovi Balzelli; e soggiungeva: — Michelangiolo sempre diresse il lavoro delle fortificazioni stando sul Monte; e per eccitare con il suo esempio coraggio e fervore, lavorò quella statua. — Dove? disse il Cappello, che invero non poteva vederla con tanta facilità. — Là, sul poggio, in quell'angolo a levante, prima della chiesa. — La vedo. — Ebbene, era quella un macigno rozzo ivi giacente; vi ha scolpito una Vittoria alata colossale, e per essere veduto lavorare anche di notte ed incoraggire così gli operai alla fatica, teneva sul berretto una specie di fanale che gli illuminava ancora il punto del suo lavoro. Chi il crederebbe? La superstizione del popolo ha trovato di che avvilire gli animi anche in questo lavoro fatto per incoraggirli! Mentre Michelangiolo non avvertì che la sua Vittoria, voltando le spalle alla Città, pare che voglia volare nel campo nemico. Appena il Buonarroti seppe questo inconveniente, voleva distruggere la statua, ma gli fu impedito, ed egli vi aggiunse una catena che dimostrasse essere avvinta a Firenze (15). —

Lodovico Martelli non cessava di raccontare al Cappello le circostanze e gli aneddoti di quelle Fortificazioni; narrava il fatto pochi giorni avanti avvenuto, e che aveva ucciso Mario Orsini e Giorgio Santacroce, per i quali era stato celebrato solenne pubblico funerale in Duomo: — Questi Capitani stavano costassù accanto al Convento di S. Miniato e discorrevano con Malatesta, con Michelangiolo e con Giovanbattista Adriani giovane talmente amante della patria che là indefesso offre un'esempio singolare agli altri Fiorentini (16). Ragionavano, se convenisse aumentare un Bastione nell'orto dei Frati. Venne una palla di cannone, e colpito un merlo

del convento lo precipitò sul gruppo dei suddetti ed uccise nell'atto Orsini e Santacroce, lasciando illesi Michelangiolo, Malatesta e l'Adriani. —

Frattanto però che il dialogo di Martelli con il Cappello proseguiva, il cielo erasi ricoperto di nebbia seguita da nuvoloni che promettevano non lontana la pioggia. Alcuni colpi di moschetteria richiamarono la loro attenzione dal lato di Fiesole, e videro che si era attaccata una scaramuccia. Martelli biasimava queste piccole pugne perchè sebbene vittoriose però vi scapitavano le milizie cittadine, che andavano viepiù indebolendosi con la perdita dei buoni capitani; avvertiva in riprova la morte di Stefano da Figline ucciso da una archibusata, ed il pericolo da Amico da Venafro incorso, che nel tirare un colpo di cannone contro Giramonte dal Bastione di S. Giorgio fu al punto di morire abbrustolito, perchè gli prese fuoco un bariglione di polvere.

La scaramuccia però andava a farsi seria, poichè dal convento degli Amidei a Montui scendevano circa cinquecento Spagnoli a cavallo per sorprendere i Fiorentini, e Giannetto da Siena accorreva in loro soccorso dalla Porta alla Croce, mentre che varie Bande Cittadine si avviavano a quella volta dal Borgo-Pinti.

Martelli pregò l'Ambasciatore ad averlo per scusato, se, costretto dal suo dovere, lo lasciava, onde accorrere alla pugna. In poco tempo discese, ed armatosi, corse dietro alle compagnie cittadine.

Al contrario Cappello si trattenne sulla Cupola per osservare quel combattimento, divenuto vivissimo nella campagna da S. Gervasio tra le porte a Pinti e alla Croce. Ma il vento che aveva portato i nuvoloni era cessato, ed un diluvio di acqua ammorzò il calore dei combattenti, che si ritirarono senza riportare altro vantaggio, che di aver lasciato morti sul campo alcuni soldati.

NOTIZIE

(1) Sotto il TORRIONE DELLA SARDIGNA dalla parte interna di Firenze, fu già un piccolo Convento di Suore, che cederono il luogo ai Monaci Guglielmiti. In seguito fu Commenda dell' Ordine di S. Stefano, e quindi, rovinato del tutto nel 1743, rimase solo la piccola cappella chiamata la — Madonna del Cantone. —

(2) Il nome di Verzaja o Verzura dato alla Porta San Friano veniva dalla campagna fuori del secondo cerchio, in quel punto chiamata Verzaja dall'erbe che si producevano in quel suolo basso ed umido. Fuori della porta fino dal Secolo X, vi era la CHIESA DI S. MARIA A VERZAJA edificata dal Bostichi in un orto di sua proprietà. Fu distrutta nel 1529 per causa dell'Assedio.

(3) L'antico CONVENTO DI S. PIERO A MONTICELLI fondato da un Ubaldini, fu ridotto quindi a Conservatorio.

(4) Le MONACHE ROMITE DI MONTICELLI fuori della Porta Romana, passarono nel 1529 in casa Frescobaldi ed in casa Corsini, e nel 1531 furono mandate nel Convento eretto nello Spedale degli Ammorbati vicino alla Zecca-vecchia, oggi soppresso ed incluso nel RECLUSORIO DEI POVERI.

E' singolare la storia della Beata Costanza di Monticelli, al secolo PICCARDA DONATI.

Era Piccarda la più bella fanciulla di Firenze nel secolo di Dante Alighieri. Figlia di Messer Simone Donati, fu maritata ad un giovane non meno di lei avvenente. Ma Piccarda, che odiava lo stato coniugale, fuggì nel Monastero di Monticelli. Niuno sapeva dove fosse, ma finalmente scoperto il luogo ove si era rifugiata, Messer Corso Donati suo fratello, il padre e lo sposo corsero al Convento. Gli fu negato l'ingresso, ed essi lo scalarono con buona mano di aderenti e rapirono Piccarda, che già aveva vestito l'abito di S. Chiara. Nulla curando le lacrime e le preghiere della monachella, fu restituita allo sposo, da cui, spogliata delle vesti monastiche, fu rivestita all'usanza delle sue pari.

La notte, prima di coricarsi con lo sposo, ella pregò Gesù Cristo di salvarla dalle di lui amorose carezze e fervide brame.

Quando l'ardente marito si portò in camera della moglie, fu così grande il fetore che da lei si partiva, che lo costrinse a non accostarsi alla sposa. Essa era divenuta tutta una piaga piena di vermini e così puzzolente, che ne morì in brev'ora, e così imbalsamata volò allo Sposo celeste da lei preferito al mondano. Così la cronaca di Piccarda Donati.

Vicino al Convento di Monticelli, a mano sinistra usciti dalla Porta Romana, eravi un piccolo Oratorio delle monache di S. Felicita detto LA PACE. Cristina di Lorena nel 1616 vi edificò un Convento per i frati Fogliacensi, soppressi nel 1700.

(5) Cosimo I De' Medici, giunto sul trono toscano, altro non ebbe in mira che di spengere i sentimenti generosi della nazione, procurando con le lusinghe, con le insidie e con la guerra superare tutti coloro (immensa folla), che gli erano contrarj. Per assicurarsi dagli sforzi dei Fuorusciti, fortificò la città; fra le altre cose, dal Bastione di S. Giorgio fece scendere un Muraglione che, tagliando fuori l'angolo della città che terminava alla Porta Romana, andò in linea retta fino alla Porta S. Friano. Fu muraglia grossa ed altissima chiamata i BASTIONI, nella cui costruzione s'impiegarono i materiali di cento case distrutte intorno al Convento di Camaldoli, quelli di questo Convento, quelli del Monastero e Chiesa di S. Piero in Gattolino e quelli del Monastero e Chiesa di S. Pier Martire in Boffi; poichè quel Principe simulatore ed ipocrita, non la perdonò nè a pubblici nè a privati edifizj per assicurare la sua usurpa-

zione. Per questo distrusse anche porzione del Monastero fondato da Annalena Malatesti moglie del celebre capitano Baldaccio d'Anghiari, appoggiandovi i Baloardi che avevano una porta sulla strada Romana, varj anni sono del tutto distrutta. Se in seguito, in altro punto chiamato SERUMIDO, fu riedificata una Chiesina in onore di S. Pietro, questa fu opera di tutt'altri che della simulata pietà di Cosimo I. Altrove già ne ho parlato; ma qui tornava a verso un poco d'elogio a colui, al quale non il pubblico, ma suo figlio inalzò un monumento in cui si legge: — Ob zelum Religionis, praecipuumque Justitiae studium. — Altrove farò parola della sventurata Annalena dell'Anguillara.

(6) SAN GAGGIO è nome corrotto di S. Gajo o Cajo. Il Monastero e la Chiesa di San Gaggio fuori della Porta Romana furono fondati nel 1345 dalle famiglie Benci e Rossi, ma più di tutti a spese di Tommaso Corsini, del quale vi si vede il bellissimo monumento. Fu in origine dedicato a S. Caterina, e ciò perchè Caterina figlia del rammentato Tommaso Corsini fu la prima ad abitarvi con molte Gentildonne Fiorentine, mogli dei Cavalieri di S. Maria o Gaudenti, per uso delle quali appunto fu edificato.

Al tempo dell'assedio le Monache si refugiarono in Casa Corsini.

(7) Per uso delle Agostiniane fu edificato nel 1340 il CONVENTO DI S. MARIA DEL PORTICO da Benvenuta Morelli. Ivi vicino nel luogo detto le — Campora —, Bonone da Pistoja fondò nel 1334 un Convento per i Girolamini.

(8) Da Chiello, che fiorì nel secolo XIV, prese il nome la famiglia CHIELLA o CHELLI, che usava l'Arme d'una Stella rossa in Campo bianco.

(9) La villa GUICCIARDINI prossima a S. Margherita a Montici passò nella famiglia Nerli. Indispettito del disprezzo con cui Cosimo I ricompensò i sudori ed i pensieri che si diede per rendergli soggetta la Patria, Francesco Guicciardini si ritirò in questa villa a compire la sua Storia d'Italia. Vi è chi opina che si ritirasse nella villa Michelozzi a Bellosguardo. Dovunque si ritirasse, l'odio della Toscana e dell'Italia seppe ben fulminare questo sgabello di tiranni.

La villa Guicciardini è chiamata comunemente — la Bugia. — Io non saprei desumerne l'origine se non chè dalle bugie che lo Storico adoprò in quelle pagini della sua Opera, nelle quali egli avrebbe dovuto notare la propria infamia.

(10) La famiglia GALLI fu sempre delle grandi e magnatizie; per questo non godette mai delle supreme Magistrature della Repubblica Fiorentina.

Usava per Arme una Banda nera in traverso sghembo con un Gallo bruno con bargigli e cresta rossa in Campo bianco.

(11) I BAGNI DI MONTICI due miglia circa distanti da Firenze furono nel secolo XIV, quello che poi divennero i Bagni di San Cassiano, ed in oggi quelli di Lucca e di Montecatini.

(12) La FONTE DELLA GINEVRA a piè del Monte S. Miniato è la sorgente la più antica e la migliore delle acque potabili delle fontane di Firenze. Dalla Ginevra l'acqua và alla fontana sulla Piazza de'Mozzi ed a quelle delle piazze di S. Croce e dei Pitti.

(13) Cosimo I riprese le fortificazioni fatte da Michelangiolo al Monte S. Miniato, e condottele di materiali e pietrami, le riunì alla Città mediante un Muraglione che andava all'esterno della porta S. Niccolò a congiungersi con l'antiporto. Fece scendere del pari un'altro Muraglione, che tagliando fuori una porzione del Borgo interno passata la porta S. Miniato dove vi fece una porta, andava fino all'Arno attraverso del giardino Serristori. Di queste Fortificazioni ne appariscono indubitate vestigie, ed io ho voluto citarle con precisione, sebbene fatte nel 1545, perchè rappresentano quelle di Michelangiolo, ridotte a maggiore solidità e resistenza. Nel Muraglione tra le porte S. Miniato e S. Niccolò lungo la via esterna della città vi è una lapide con caratteri

di bronzo che indica le Fortificazioni di Cosimo I Duca di Firenze, fatte cioè prima che assumesse il titolo di Granduca.

(14) La VILLA DI RUSCIANO, luogo delizioso sopra una collina circa un miglio fuori della porta S. Niccolò fu eretta da Luca Pitti, si dice, col disegno di Brunellesco. Nel 1472 la Repubblica comprò la villa e tenuta di Rusciano per farne un donativo al Conte Federico d'Urbino Capitano generale delle Armi Fiorentine per il ricupero di Volterra che si era ribellata. Dopo varj passaggi, oggi si possiede dalla Signora Baring negli Kerrich.

(15) La statua quasi colossale della Vittoria scolpita da Michelangiolo sul Monte S. Miniato aveva in capo l'usbergo, ed era armata come una Pallade.

Taluni hanno sbagliato nel credere la Vittoria di Michelangiolo un'altra statua consimile, che presso la porta della Fortezza si è veduta fino al principio del secolo XIX; ma erano in errore, poichè la statua di Michelangiolo fu distrutta quando Cosimo I rifabbricò la Fortezza, e la statua supposta la Vittoria di Michelangiolo fu scolpita dal Tribolo per reggere l'Arme Medicea ad imitazione di quelle della Fortezza da Basso.

(16) MARCELLO VIRGILIO di Virgilio ADRIANI nato nel 1463 fu Segretario della Repubblica Fiorentina; maestro di Machiavello nella Politica, non meno fortunato fu nel figlio Gio. Battista. Morì nel 1521 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco al Monte.

GIO. BATTISTA ADRIANI nato nel 1511 fu uno dei più caldi difensori di Firenze al tempo dell'Assedio, e si narra che mai discese dal Monte S. Miniato altro che per andare in Confino. Fu uno dei migliori letterati del suo tempo, e le Storie Fiorentine scritte in ventidue libri occupano il periodo del regno di Cosimo I, cioè dal 1536 al 1574. Morì nel 1579.

CAPITOLO XXVIII.

Atteso il blocco strettissimo di Firenze, i soldati Imperiali erano costretti di stare la maggior parte del loro tempo nell'inazione; trovavano però da occuparsi, e col pretesto de' foraggi, si sbandavano continuamente per le campagne a commettervi ogni sorte di nefandità, in queste eccitati ed ammaestrati dagli Spagnoli.

Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarj rovesciati, le case arse, i campi devastati, le stragi medesime erano cose comuni; ma gli strazj osceni venivano commessi con tanta pravità di eccessi da non potersi descrivere.

I miseri contadini particolarmente erano appiccati agli alberi, e quindi abbandonati alle angoscie di una tormentosa agonìa. Però qui non rimaneva la ferocia Spagnola; spesso si trovavano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconcie ferite, e da quelle aperture rovesciarsi i visceri sanguinosi. Quelli che per amore di guadagno si azzardavano portare vettovaglie a Firenze, se erano sorpresi dagli Spagnoli, avevano mozzata una gamba, o ambedue, ovvero le mani, lasciati indi in mezzo alla via; talvolta

spiccatagli la testa dal busto, glie la legavano con i capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero.

Ercole Bentivoglio, poeta rammentato che militò nel Campo Imperiale, narra:

Da otto (e che Spagnoli eran mi avvidi
Dal parlare, e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza
Di ch'era carco un piccolo asinello.
Quindi il misero fecer restar senza
Membro viril, che glie'l tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza.
Nè sazj fur di quel martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutto col pilotto (1).

Queste cose si commettevano intorno a Firenze, da Cristiani, in un esercito ai servigj di un Pontefice chiamato Clemente, Vicario di Cristo, e Padre dei Fedeli!!

Così tra la paura di siffatti supplizj, tra gl'impedimenti del Contado, la penuria dei viveri aumentava giornalmente in Firenze, e faceva fremere i cittadini tanto contro il Governo che non pensava di venire ad oneste condizioni di accordo, quanto contro Malatesta Baglioni, che non procurava con una Sortita generale allargare l'Assedio per l'introduzione dei viveri.

Si sapevano per la Città le intenzioni di Clemente VII; poichè o vere o false che fossero, ad arte i Palleschi andavano seminando le dicerie: che il Papa non si curava di signoreggiare la città; che non voleva togliere la libertà a Firenze sua patria; che qualora i Fiorentini gli avessero restituito la nipote Caterina De'Medici, le sue entrate, i suoi onori, rimesso i nipoti in città a godere degli uffizj come gli altri cittadini, richiamati i suoi amici fuorusciti, e tenuto per riputazione della Santa Sede un Ambasciatore presso di lui, egli non si sarebbe mescolato nel governo della Repubblica.

Queste condizioni sembravano a tutti oneste e giuste; ma il Gonfaloniere Carducci, i Castiglioni, e tanti altri Libertini dicevano: che quello era un artifizio di Clemente, e perciò da non fidarsi a tale apparente moderazione. D'altronde un accordo con il Ponte-

fice faceva cessare del tutto l'autorità di quei pochi Arrabbiati, che avevano ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Giunsero a tempo, per sedare il generale malcontento, lettere di Messer Baldassarre Carducci, e di Luigi Alamanni, per le quali referivansi le lusinghe d'imminente soccorso, avute da Francesco I Re di Francia.

Luigi Alamanni aveva acquistato alla Corte di Francia un Mecenate nello stesso Re, che lo adoprò in varie commissioni, lo decorò dell'Ordine di San Michele, e colà coltivò i suoi poetici studj. Francesco I, che ancora non aveva potuto ottenere da Carlo V la restituzione dei figli tenuti in ostaggio, nutriva di fatto delle intenzioni ostili contro di lui, delle mire sull'Italia, e procurava con lusinghiere promesse di conservarsi il nido di Firenze, che poteva essere di grande appoggio alle sue vedute. Per questo lusingava i Fiorentini con promesse di soccorso, che neppure sognava d'inviare, perchè i figli in mano del suo nemico, erano un gran freno alla sua sfrenata ambizione. Non se ne persuadevano i Fiorentini, e credendo che già i soccorsi di Francia fossero alle loro porte, inconsideratamente si dettero in preda a tale allegrezza, che a maggiore spregio degli Imperiali, vollero dimostrata con feste e spassi.

Come avvertii in principio del mio Racconto, si suoleva nel Carnevale giuocare il Calcio sulla piazza di S. Croce. Le buone speranze erano destate dalle notizie di Alamanni appunto in quel tempo; sicchè a dimostrazione di giubbilo, oltre le Messe Solenni, e il suono delle Campane, si ordinò il Giuoco del Calcio.

Si portarono di fatto al Giuoco sotto le divise verde e bianca; e per maggiore scherno dei nemici, messero il palco dei suonatori sul comignolo della facciata di S. Croce. Il Giuoco era animato e vivo, poichè Jacopo Castellani (2) Alfiere della schiera bianca, si trovava bene secondato da Paolo dell'Abbaco (3), da Bartolommeo Pescioni (4) e da Carlo Pieri (5), i quali sopra ogni altro si distinguevano per coraggio in quella schiera. Nè inferiori erano Battista Libri (6), Girolamo Martini (7) e Piero Federighi (8) seguaci della schiera verde, condotta da Antonio Davanzati (9).

Procedeva il Giuoco con calore e sollazzo, quando una arancia scagliata contro Lamberto di Bartolommeo Cambi gl'infranse un occhio, e lo ridusse pienamente cieco, poichè già aveva perso la vista dall'altro occhio. Il disturbo viepiù si accrebbe quando una palla di cannone scagliata dall'accampamento nemico di Giramonte investì e sbaragliò l'orchestra dei suonatori situata in punto visibile agli Imperiali.

Irritata la gioventù fiorentina, volle vendicare tale insulto, e si pensò di proposito ad una battaglia.

Opponevasi Malatesta Baglioni con allegare tanti prudenziali pretesti, che se da un lato aumentavano i sospetti sulla sua condotta, dall'altro viepiù accendevano il desìo della pugna.

I Dieci, disprezzando le osservazioni poco coraggiose del Generale, gli ordinarono perentoriamente di combattere. Siccome forse giunto non era l'istante di scuoprirsi, Malatesta obbedì, ordinando una sortita contro gli Accampamenti meridionali.

Il penultimo giovedì del Carnevale del 1529 (stile fiorentino, corrispondente al 1530 stile comune) dovevano uscire fuori alla medesima ora le squadre da tre lati, cioè dalla porta San Friano, dalla porta S. Pier-Gattolino, e dal Bastione del Monte S. Miniato. Alla pugna dovevano andare, oltre le milizie assoldate, tutte le compagnie dei cittadini, conservando soltanto quelle che potessero guardare la Città e le Fortificazioni, per evitare il possibile di un assalto dei nemici accampati nel lato di settentrione, e quelle che formassero due corpi di riserva per farli uscire dalle porte S. Friano e S. Piergattolino a pugna avanzata.

Fra i Comandanti che guidavano le squadre alla battaglia, meritano onorata memoria Bartolommeo del Monte (10), Ridolfo da Scesi, Fiano da Jesi, e Michelangiolo da Marrano tra quelli che dovevano uscire dalla porta S. Friano. Di quelli che andavano dalla porta S. Piergattolino si distinguevano i capitani Ottaviano Signorelli (11), Pasquino Corso, Ferrone da Spinello, Caccia degli Altoviti (12), Strozza Strozzi, Francesco Bardi, Ivo Biliotti e Lodovico Machiavelli.

Uscì adunque fuori Malatesta con le sue lance spezzate, con Sforza d'Ascesi, Ottone da Pondenone, ed altri Capitani accompagnati dai Commissari Lodovico Martelli, Zanobi Bartolini e Tommaso Soderini.

Il punto al quale Malatesta voleva che si dirigessero le operazioni era il poggio di S. Donato a Scopeto, poichè pigliato il Convento, da quel punto si dominava il Campo nemico.

Era alloggiato in tal luogo (che sebbene rovinato pure serviva di fortificazione) Barracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello di soldati vecchi Spagnuoli, i quali, riservandosi al saccheggio, non si erano curati fino a quel giorno di mostrare il loro valore. Ma non pertanto ciò, e nonostante lo svantaggio del luogo che avevano i soldati di Firenze, messisi a corda e volgendosi a dritta cominciarono a salire il Poggio S. Donato non ostante le archibusate, le quali in gran numero

erano a loro tirate dagli Spagnuoli, che difendendosi gagliardamente, attaccarono una mischia e tanto durarono che da ogni banda cadevano morti e feriti. Frattanto le altre Milizie Marzocchesche uscite dalla porta San Friano percossero gli Spagnoli alle spalle, onde la zuffa divenne quasi generale inanimando i suoi Barracone con le parole come buon Capitano e ributtando i nemici con i fatti. Ma lui morto con una archibusata, i Fiorentini, non ostante gli sforzi di Ripatta, Macciano, e Boccanera, che erano succeduti a Barracone nel comando, combatterono egregiamente e si spinsero innanzi gridando: — serra serra. — A viva forza occupato il poggio, presero anche la Chiesa ed il Convento, mettendo in fuga gli Spagnoli.

Frattanto la battaglia divenne generale, poichè Oranges mandò gl'Italiani in soccorso degli Spagnoli, e facendo scaricare le artiglierie da Giramonte, dal Barduccio e da altri punti, danneggiava molto gli assediatori. Ma anche le artiglierie delle fortificazioni di Firenze rispondevano orribilmente al saluto, e fra queste lo sparo della gran Colombrina di Malatesta sul cavaliere di S. Giorgio era tremendo. Frattanto in tutti i luoghi si combatteva aspramente, poichè anche i Tedeschi vennero in ajuto degli Spagnoli. Lo sparo delle artiglierie e degli archibusi, non che le grida de'combattenti, facevano tanta caligine e tanto fragore, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa alcuna; per tutto si combatteva con furore; cavalli inferociti erravano senza cavalieri; cumuli di morti giacevano in atti diversi; chi fuggiva, chi si arrendeva, chi chiedeva soccorso; per tutto vedevi armi spezzate e disperse, ed il terreno ingombro di membra grondanti di sangue. Con varia fortuna incalzava la battaglia, poichè i Fiorentini, tenendo il Poggio S. Donato, erano pervenuti a dominare i nemici.

Mancava la sortita ed il soccorso che dal Monte S. Miniato doveva portare Amico da Venafro, il quale al certo avrebbe fatto risolvere la vittoria per i Fiorentini; ma egli non compariva, e frattanto ora si rincacciavano i nemici, ora rinculcavano i Fiorentini, ed in codesto modo la battaglia da cinque ore durava senza che la vittoria propendesse più da una parte che dall'altra.

Malatesta cavalcava un mulettino, e con la voce incoraggiva i suoi. Più volte finse volersi gettare nella mischia, facendo ala delle braccia che appena poteva muovere, e dando con le calcagna nel corpo del muletto per spingerlo oltre e mescolarsi con i soldati; ma i Commissari lo rimovevano da quel proponimento con le parole e con i prieghi; e non bastando, lo ritenevano con le mani, perchè di fatto poteva da quel punto provvedere ai bisogni

della battaglia, alla quale nessun giovamento avrebbe arrecato, se si fosse gettato nella mischia.

Era il Generale per natura e per l' esercizio animosissimo finchè fu sano e finchè non rifletteva a' suoi segreti impegni, e l'aspetto della pugna lo spingeva mal suo grado al cimento, scordandosi a cosa avessero ridotto il suo corpo le infermità, e l'entusiasmo guerriero facevagli ancora dimenticare che con quel fatto poteva perdere il frutto del suo tradimento.

Era l'Ave-Maria della sera e combattevasi sempre da ambe le parti; ma disperando Malatesta del soccorso di Amico da Venafro, suonò la ritirata.

A Lodovico Martelli toccò una archibusata, ma non ne fu ferito ben difendendolo le maglie e la corazza. Morirono Lodovico Machiavelli, Piero De' Pazzi e molti altri, lasciando i Fiorentini circa duemila morti, sebbene la perdita degli Imperiali fosse maggiore.

Anche i nemici giudicarono che quell'assalto era stato bene inteso e meglio eseguito, e se Amico da Venafro non fosse mancato, la vittoria era dei Fiorentini, e l'Assedio sarebbe stato levato.

Il motivo per cui Amico da Venafro non comparve si fu, che appunto quando doveva uscire, venne a contesa con Stefano Colonna (il quale stava a sorvegliare le Fortificazioni nel tempo dell'assalto), e tanto oltre andò la rissa, che il Colonna uccise Amico, e così le sue schiere non si mossero in soccorso dei combattenti.

Volle il Gonfaloniere che si onorasse la memoria dei generosi soldati morti in quella battaglia con un solenne Funerale fatto in S. Maria del Fiore, al quale intervennero le Magistrature.

Ma l'esito di questa Sortita, contemplata da tutti i Cittadini ammonticchiati sulle torri ed i tetti dei luoghi ove si scorgevano i combattenti, non produsse non solo alleviamento alla Città, ma anzi alle miserie antiche aggiunse la gramaglia del lutto per tanti valorosi cittadini estinti sulle colline d'intorno, il che accorò la moltitudine a segno, che in tutte le case si gemeva, e si andava fantasticando un aumento di sventure, ed apertamente già se ne attribuiva al Gonfaloniere ed ai Signori la cagione per l'ostinatezza, con la quale si rigettava ogni proposizione diretta a chiedere la pace al Papa.

Frattanto che in Firenze si viveva immersi in tanta miseria, nella Italia superiore esultavasi, non già per la ricuperata libertà, ma almeno per la cessazione di ogni molestia e guerriera intrapresa.

Carlo V si era portato a Bologna per appacificare definitivamente i Governi Italiani; per ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Pontefice; e per andar quindi a guerreggiare contro il Turco.

In apparenza qual'uomo eravi al mondo più felice di Carlo V? Poche parole daranno la risposta.

Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella moglie ed erede di Massimiliano Imperatore, Signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, delirava di amore per Filippo, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovinezza le morì tra le braccia. L'angoscia le tolse la mente; stette muta; imbalsamato il cadavere lo vestì di abiti magnifici; lo stese sopra un letto di broccato, e quivi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un Re il quale era risuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che alcuna donna si accostasse a quel letto; se ministro andava per consultarla, il dito ponendogli sui labbri, bisbigliava sommessa: — aspetta che il mio Signore si svegli. —

Tale fu la madre di Carlo V; e tale egli stesso divenne quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la Porpora Imperiale in una veste da frate, e rotta la Corona sopra i gradini dell'altare, si compose dei frammenti un rosario per numerare i pater et ave. Dopo essersi per tanto tempo inebriato alla coppa del potere, la gettò lontana da sè, quasi non lo avesse dissetato che di fiele.

Ma ancora dovranno passare trent'anni prima che Carlo si faccia inalzare un feretro, e vivo assista alle sue esequie col capo privo di capelli e di corona, col cuore affogato nel sangue e ne'rimorsi. Ora gode che ne'suoi regni non tramonti il sole, ed anela che pure vi sorga!

In Bologna, dove il Papa e l'Imperatore sembrano divenuti amicissimi, è accordata la pace a tutti gli Stati Italiani, sebbene a gravissime condizioni, fuori che ai Fiorentini. Federico Gonzaga Marchese di Mantova ritorna in grazia di Carlo, ed in quella occasione viene elevato al grado di Duca. Carlo Duca di Savoja ed il Marchese di Monferrato, abbandonando come aveva fatto Genova ogni affezione di Francia, si riducono nel partito Imperiale salito all'apice della potenza. Le Repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca si ravvisano come fondatarie dell'Impero. La Lombardia è data al Duca Francesco Maria Sforza, dacchè il Papa ricusa per i suoi nipoti quel ricchissimo Stato, offertogli, come si dice, dall'Imperatore invece della Toscana, e ciò perchè Cesare amava lasciare pacificata pienamente l'Italia per volgere le forze d'Europa contro il Turco. I Veneziani ottengono la pace cedendo le Città di Ravenna e Cervia al Pontefice, ed i Porti sull'Adriatico e nella Puglia all'Imperatore. Anche il Duca Alfonso di Ferrara ritorna nella quiete,

cedendo porzione de' suoi Stati. Così tutta l'Italia tremante e serva ubbidisce a Carlo V.

I Fiorentini pure hanno mandati Ambasciatori all'Imperatore nella circostanza della sua Coronazione non tanto per onorarlo, quanto per distorlo dall'essere loro nemico. A questa Ambascerìa reputarono vantaggiosissima la persona di Niccolò Capponi, il quale sempre caldo d'amore per la salute della patria non ricusò l'incarico, sebbene lo ravvisasse troppo tardo, e vedesse che per compagni gli erano stati destinati cittadini incapaci di moderazione, cioè Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami.

Gli Ambasciatori male auguriano della loro ambascerìa dall'essere sbeffeggiati alle Porte della città di Bologna per cagione di alcuni rocchetti di filo d'oro trovati nelle valigie loro, come che abbiano voluto frodare la gabella, scherzo, si dice, fatto da alcuni mandatarj del Papa per deridere i rappresentanti dei Fiorentini.

Hanno udienza da Carlo V, sebbene nel passare che Niccolò Capponi fà accanto ad Andrea Doria sente dirsi in un orecchio: — tardi venisti e dopo otta. — Capponi parla a Cesare scusando Firenze, e pregando Sua Maestà che voglia accettarla in amicizia ed in protezione, come Città fedelissima a chi promette la sua fede, adducendone in esempio il Re di Francia, e come egli pure avrebbe esperimentato.

Gli Ambasciatori hanno da Cesare breve risposta, perchè già è tutto guadagnato da Clemente; tanto più che anche i Consiglieri imperiali gli hanno insinuato di levare quel pernicioso esempio agli Italiani, bisognando toglier loro l'ultimo asilo della Libertà. Per questo dice loro: essere pronto a perdonare le ingiurie; ma essere ancora obbligato a Papa Clemente nelle cose attenenti a Firenze, senza la volontà del quale non può nè vuole con i Fiorentini attaccar pratica alcuna.

Gli Ambasciatori, vedendo inutile di tentare Cesare, nè avendo facoltà di trattare con il Pontefice, si dividono di opinione, poichè Niccolò Capponi e Matteo Strozzi pensano di scrivere ai Dieci, che bisogna ricorrere al Pontefice per non trarre la Città nella sua ultima rovina; al contrario Tommaso Soderini e Raffello Girolami non vogliono insinuare questo al governo; quindi, essendo proibito agli Ambasciatori di scrivere separatamente, non rendono inteso il Gonfaloniere della ferma risoluzione dell'Imperatore.

Bensì Niccolò Capponi non si è scoraggito, e sperando nell'assistenza di Andrea Doria, importuna Cesare, importuna i suoi Ministri; ma gli agenti del Papa fanno sì che non ottenga più udienza dall'Imperatore; il quale, ricevuta con tutta pompa la Corona

Imperiale nella chiesa di S. Petronio dalle mani di Clemente VII, se ne và in Germania per attendere alla guerra contro Solimano Imperatore dei Turchi e Ariodeno Barbarossa terribilissimo corsale, sicuro che in quanto all'Italia tutta era a lui sottomessa. Dissi tutta l'Italia, poichè al mezzodì i due Regni di Sicilia e di Napoli erano direttamente soggetti a Carlo V; lo Stato della Chiesa ed i suoi Feudatarj erano domi dalla potenza Imperiale senza speranza nelle proprie forze; i Duchi di Ferrara, di Savoja, ed il Marchese di Monferrato esistevano soltanto per beneplacito dell'Imperatore; le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Siena e di Lucca erano affatto assoggettate alla politica Spagnola; finalmente la Toscana istessa era già invasa dalle truppe di Carlo, e la sola città di Firenze in tanta schiavitù e timore, conservava lo spirito generoso del sangue Italiano.

Carlo V aveva scagliato sul di lei territorio ed intorno alle di lei mura i suoi soldati vendicatori delle ingiurie fatte a Clemente; soldati, che non avendo più altrove onde saziare la loro cupidigia, si volsero tutti a dilaniare il giardino d'Italia, unica terra lasciata in preda alla desolazione in mezzo alla pace generale. Tutta quella gente feroce, nutrita nel sangue e nei delitti, che per trent'anni si era infamata devastando le contrade d'Italia, era stata adunata ai danni di Firenze, sotto gli auspicj del Pontefice Romano.

Carlo V, che aveva promesso a Clemente dargli Firenze nelle mani, più generoso di lui che ne era pur figlio, non volle essere testimone delle miserie e dell'estrema ruina di quell'illustre ingegnoso popolo, che pure aveva contribuito all'avanzamento delle Arti e delle Scienze, e che generoso mostrava al mondo un coraggio vano, ma appunto perchè senza speranza, ammirando e memorabile.

Niccolò Capponi, quando si vide escluso affatto dalla presenza dell'Imperatore, non conoscendo altra strada di salute che di trattare con il Papa, tanto disse, tanto pregò i suoi colleghi, che mossi dalle lacrime che gli occhi di quel gran Cittadino versavano al pensiero delle miserie di Firenze frutto di una inutile fermezza, s'indussero a scrivere ai Dieci la precisa risposta dell'Imperatore, cioè che non eravi alcun mezzo di convenire con Cesare, se non si ricorreva al Papa.

I Governatori della Repubblica, biasimando quel consiglio, nel quale ravvisarono l'insinuazione del solo Capponi e non di Girolami e di Soderini, procurarono che nel pubblico non traspirasse una tale notizia, non volendo assolutamente trattare con il Pontefice.

Ma Niccolò Capponi, che lo aveva preveduto, per non mancare alla patria di ogni possibile ajuto, sebbene fosse proibito ad un Ambasciatore di scrivere ai particolari sopra cose concernenti il suo uffizio, scrisse segretamente a Rinaldo Corsini ed a Lorenzo Segni suo cognato (13). Le lettere contenevano presso a poco i medesimi sentimenti: — Ti fò intendere come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno se non che mandar presto al Papa e rimettersi in lui. Sò che suoli essere in fede, sebbene dubito che la sia per perdere in mezzo a codesti fanatici, o che tu l'abbia piuttosto perduta come di molti altri. Ti raccomando la Città, e ti prego non manchi d'ajuto in questi estremi bisogni. —

Queste parole fecero effetto, poichè sparsasi per Firenze la notizia, che il motivo per cui Cesare non voleva trattare con i Fiorentini si era, che volevali prima conciliati con Papa Clemente, mosse un grave tumulto.

Il modo per cui con imponenza si mostrò la pubblica indignazione contro il Governo, ebbe però tutt'altro principio che da questa nuova.

Era il penultimo giorno del Carnevale intorno le ore diciannove. Alessandrina Acciajoli moglie di Messer Galeotto Martelli, nell'attraversare la via Por S. Maria presso al Mercato Nuovo, fu insultata da un individuo mascherato.

Altrove notai che questa gentildonna, vaga d'essere corteggiata perchè si credeva bella ed amabile, aveva cavato profitto dalle sue attrattive quel Venerdì di Marzo dell'anno antecedente in cui, dalla casa dei Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, assieme con Marietta De'Ricci, fu accompagnata alle proprie case dai fratelli Pier-Antonio e Giovanni Buonaparte, guadagnandosi l'affezione di Giovanni, che preso dallo spirito e dalla avvenenza di lei, si mostrò da quell'epoca in poi molto assiduo nel frequentare la casa Martelli.

Egli si procurò la stima e l'amicizia di Lodovico, e questa in principio fu l'apparente cagione della sua familiarità in quella casa. I maldicenti però, che allora come adesso erano molti e volentieri occupati de'fatti altrui, onde non venisse loro meno la materia per divertire le brigate a detrimento dell'altrui riputazione, crederono di avere indovinato il motivo reale per cui Giovanni Buonaparte quotidianamente si portava nella via de'Martelli, e calcolando tutte le circostanze reali e sognate conclusero, egli amare Alessandrina Acciajoli ed a lei essere dedicate le attenzioni di quell'avvenente gentiluomo.

Vero o no che fosse quello che si vociferava, certamente la condotta dei sospettati amanti non faceva che viepiù confermare le asserzioni dei maldicenti, e particolarmente di Andrea Minerbetti parente di Francesco Arcivescovo Turitano, appartenente ad una delle doviziose ed antiche famiglie di Firenze (14).

Il Minerbetti si era fatto un dovere di seguitare i passi di Alessandrina Acciajoli e di Giovanni Buonaparte di spiare le loro mosse, la loro condotta a segno che sembrava divenuto l'ombra dei loro corpi. Egli si vantava nelle brigate di saper tutto, e naturalmente la qualità di spione doveva essere stata assunta per qualche forte motivo. Quindi spesso era deriso dai compagni, i quali tenevano per fermo che la condotta di Andrea Minerbetti fosse dettata dalla vendetta, per non aver conseguito dalla bella Acciajoli quello che comunemente si voleva concesso a Giovanni Buonaparte.

Questi si avvide che Minerbetti sorvegliava i suoi passi, ma procurò di non farne dimostrazione, onde non richiamare viepiù l'attenzione dei Fiorentini sopra se stesso e sopra Alessandrina. Bensì i motivi frequenti di esasperazione che Minerbetti dava a Buonaparte, destarono in lui odio per questo sturbatore della quiete altrui, odio che lungamente frenato, scoppiò finalmente con tremenda vendetta.

Alessandrina Acciajoli, l'ultimo Lunedì del Carnevale 1529 stile fiorentino, dopo essere stata presso la sua amica Marietta De' Ricci, erasi condotta dalla via di Vaccherecia in Mercato Nuovo, con la determinazione di andare alla casa paterna nel Borgo SS. Apostoli.

Sullo sbocco della via di Vaccherecia, o fosse caso o fissato, che io non saprei, si combinò con Giovanni Buonaparte, e seco lui unita, s'intratteneva ad osservare i drappi di seta ed i broccati esposti all'occhio dei passeggieri nelle botteghe di Mercato Nuovo e di via Por Santa Maria, più per consuetudine che per speranza di vendita, in quei giorni pur troppo angosciosi e miseri per i Fiorentini.

Devo avvertire, che per la pioggia caduta nella notte, le strade erano ripiene di pozze d'acqua e di fango; e devo ancora accennare un'usanza singolare praticata dalla gioventù fiorentina nel dopo pranzo delle giornate di Carnevale.

I giovani e particolarmente nobili, uscivano in brigata dalle loro case travestiti e mascherati in mille guise, e portando ognuno un pallone gonfiato, si conducevano in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio ed in tutte le strade dove erano aperte le botteghe dei negozianti. Quivi dando di colpo ai palloni, mescolandosi con

gli altri cittadini e traendo loro addosso i palloni medesimi, procuravano di metterli dentro nelle botteghe, affinchè i commercianti e gli artefici fossero costretti a licenziare i loro garzoni ed a serrare le botteghe, onde poi con le mogli e le figlie avessero agio di andare ai pubblici spassi, al giuoco del Calcio, alle mascherate e alle altre feste che si usavano nel Carnevale. Finchè questa usanza stiede nei limiti di semplice scherzo senza arrecare offesa e danno ad alcuno, il popolo rideva, applaudiva, e nessun male ne successe. Ma un poco alla volta, non solo si usò il pallone non badando di scagliarlo intriso d'acqua e di fango sulle persone e sulle mercanzie sciupando i drappi e le stoffe movendo risse, ma si praticò di portare mazzi di cenci intrisi nel fango delle vie e nei rigagnoli, e gettarli quindi nelle botteghe e sulle persone. Questo abuso produsse molte questioni, e gli Otto di Balìa ordinarono: che niuno si attentasse di scagliare il pallone nei giorni di Carnevale prima delle ventidue ore e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti avvertiti serrassero le loro botteghe. Tanto trascendette la cosa, che la gioventù non solo usava il pallone per le strade contro le botteghe e le persone che vi erano, ma ancora non vergognò d'inseguire i passeggieri e le donne nelle chiese e percuoterli con pallonate appresso agli altari (15).

Avvertita questa usanza, ritorno alla mia Storia.

Dalla parte della via di Terma si sentirono delle voci: — al pallone, al pallone — bada, bada —, e nel tempo istesso proruppe nel Mercato Nuovo una brigata di giovani vestiti in strane guise, con maschera al volto, quale di smalto, quale di velluto, quale di panno in varj colori. Questa turba, girando a cerchio i palloni legati con cordicella, gli scagliava sopra le persone e sopra le robe in modo da irritare i più pacifici, lordando i volti, i vestiti, i drappi, e le botteghe con il fango e le immondizie raccolte dai palloni nei rigagnoli e nelle pozze della strada.

La cosa tanto più sorprese, inquantochè nel decorso di quel Carnevale nessuno aveva pensato ai divaghi ed al brio solito, e molto meno i Fiorentini vi pensavano in quel giorno, sì perchè le trombe non avevano avvertito al popolo essere permesso il pallone, sì perchè quella brigata era corsa nelle strade prima dell'ora stabilita, e finalmente più di tutto perchè ogni cittadino amareggiato dall'esito della battaglia pochi giorni avanti infelicemente combattuta, era esasperato ed afflitto ancora viepiù dalle notizie di Bologna, e dalla ostinazione della Signoria e dei Dieci di non adottare i consigli di Niccolò Capponi.

Un pallone lordo di fango andò a colpire il volto di Alessandrina Acciajoli. Giovanni Buonaparte distinse la mano che lo scagliò non a caso ma ad arte con tutta la mira possibile. Furente per l'insulto fatto accanto a lui alla sua amica, egli si slanciò nel gruppo dei mascherati, dietro il quale si era ascoso colui che aveva scagliato il pallone, ben distinto dagli altri dalla maschera di velluto mezza verde e mezza bianca. Giovanni potè arrivare a ghermirgli la maschera, e nel momento apparve scoperto il volto di Andrea Minerbetti. — Difenditi vile marrano —, esclamò Buonaparte, che già gli era addosso con la spada. Qui successe una baruffa; i mascherati, cacciati di sotto le vesti gli stiletti, si avventarono contro Giovanni in difesa del Minerbetti; egli valorosamente gli allontanava, frattanto che mille voci applaudivano al suo coraggio, e poche braccia si disponevano a soccorrerlo. La storia tra questi ultimi ricorda Niccolò Vivai (16), Luca Vespucci (17), Simone Del Guanto (18) e Niccolò Becchi (19) che a caso si trovarono in quel luogo, che si azzuffarono irritati dal vedere la disuguaglianza della pugna.

Chi fossero i cittadini mascherati, al di là di Andrea Minerbetti, non si conobbe nel punto della mischia vivissima e micidiale. Crebbero gli ajuti ai mascherati; crebbero del pari ai seguaci di Buonaparte; Minerbetti però cadde trafitto in mezzo al Mercato Nuovo, nè Giovanni mancò di ferite, essendo intriso del proprio sangue. Le grida del popolo, il tumulto di chi andava e veniva, il serrare delle case e delle botteghe, in un momento sparse l'allarme per la Città. Già molte voci gridavano: — Palle, Palle — Ambasciatori — Pace, Pace. — Vi furono delle imprecazioni, degli evviva a Papa Clemente. Masse di artigiani si portarono a gridare sotto al palazzo de' Signori: — Abbasso il fallito — abbasso Carduccio. —

La Signoria avvertita del tumulto, mandò per sedarlo la guardia del palazzo. Se questa dissipò il vano attruppamento nella piazza de' Signori, non fece così su quella di Mercato Nuovo; perchè essendo la guardia composta di cittadini, prese parte nella mischia, combattendo in ajuto chi del parente, chi dell'amico, di modo che il tumulto e la pugna crebbero grandemente.

La Campana del popolo chiamò sotto le armi i cittadini de' Quartieri; accorsero in un momento Gio. Battista Del Bene (20) col Gonfalone del Lione d'Oro, Piero di Poldo Pazzi col gonfalone della Vipera, Bernardo di Francesco Rinuccini con i seguaci del Carro (21). Non pertanto la zuffa proseguiva e si sbarravano e barricavano le strade intorno al Mercato Nuovo. Giovanni Buonaparte con i suoi

combatteva alla coscia del Ponte Vecchio dove erasi refugiato, e dove era stato raggiunto dal fratello Pier-Antonio e dai servi di sua casa; ma finalmente s'indusse ad abbandonare quel luogo. Sopraggiunse Stefano Colonna, che, come comandante delle milizie cittadine avvertito del tumulto, era sceso dal Monte S. Miniato, e per la via de'Bardi venne alle spalle di Buonaparte e dei suoi compagni. Egli era stimato dalla gioventù, e potè ottenere che da quel lato si desistesse dalla pugna, e sotto scolta dei suoi seguaci mandò prigionieri al Monte Giovanni Buonaparte, Niccolò Vivai, Niccolò Becchi, Pagolo Libri ed altri dei combattenti, che dichiararono di arrendersi a lui soltanto.

Molti dei cittadini mascherati avevano perduta la maschera, e così tra loro apparvero Zanobi Signorini (22), Lorenzo Bracci (23), Raffaello Torrigiani, Raffaello Velluti, Carlo Federighi, Taddeo Guiducci (24) e vari altri che avevano riputazione di Palleschi.

Finalmente si pervenne a dissipare l'attruppamento dei combattenti ed a sedare il tumulto. La quantità dei colpevoli lasciò per allora impunito quell'attentato, tanto più che molti opinarono, sotto quell'usanza del pallone esservi stato ascosto il fine di muovere tumulto, onde spingerlo ad aprire le porte ai Medici. La cosa divenne probabile e quasi certa quando la sera stessa tra le schedole del Tamburo di S. Maria Novella ne fu trovata una che accusava Andrea Minerbetti e vari altri cittadini di macchinazione a favore dei Medici.

Giovanni Buonaparte e gli altri prigionieri stettero con Stefano Colonna sul Monte S. Miniato, perchè gli Otto avevano ordinato il loro arresto se fossero scesi in città. Costassù i feriti sanarono delle loro piaghe, e tutti dedicarono la loro vita alla salute della Città, difendendola da quel punto importantissimo.

Alessandrina Acciajoli spaurita perdurante il tumulto, erasi refugiata nella casa paterna, e soltanto dopo alcune settimane si azzardò tornare alle case di suo marito.

Questo tumulto aveva dato luogo alla Signoria di conoscere palesemente il malcontento del pubblico, che pure non ignorava; onde Rinaldo Corsini e Lorenzo Segni che altamente disapprovavano la determinazione del Governo di non trattare con Clemente VII, presero animo e si risolverono di fare un tentativo perchè si mandassero Ambasciatori per la pace al Pontefice.

Più di Rinaldo Corsini, Lorenzo Segni, uomo di gran fede presso Niccolò Capponi, persona sincera, amatrice del pubblico bene, benchè non intendesse a profondo le cose dello Stato, non discostava dal modo di pensare di Niccolò Capponi, ed il Popolo Fiorentino

lo amava e stimava assai, tanto più che dopo la caduta e partenza di Niccolò lo ravvisava il sostegno del Partito moderato.

Tanto disse, tanto fece, che finalmente la Signoria ed i Dieci esternarono la risoluzione di mandare Ambasciatori al Papa, onde il tumulto si acquietasse.

Il popolo credeva di avere ottenuto una vittoria, tanta letizia destò nei Fiorentini la risoluzione del Governo. Ma il popolo veniva ingannato crudelmente; poichè quella risoluzione altro non era che polvere negli occhi per acquietare gli spiriti e per fare ricadere a carico del Pontefice tutta l'odiosità delle angustie di Firenze; inquantochè si mandavano gli Ambasciatori, ma senza Mandato libero da potere trattare la pace.

Penetrossi da Lorenzo Segni questa malizia, e con tutta franchezza volle che si discutesse nella Pratica sul Mandato libero agli Ambasciatori. Il seppero i Libertini più fanatici, e per impedire questa risoluzione, che al certo avrebbe fatto terminare la guerra ed il loro impero, risolverono d'impedire che Lorenzo Segni andasse a fare la proposta nella Pratica dei Signori.

Dante da Castiglione, i suoi fratelli, Giovanni Rignadori e Gio. Battista Busini vedendo il Segni che si avviava al palazzo dei Signori, armati lo minacciarono di ammazzarlo se più avesse parlato d'Ambasciata al Papa e di libero Mandato, dicendogli, che volevano quel governo a dispetto del suo consiglio. Lorenzo Segni rispose: che non sapeva cosa volessero dire, e che sempre lui direbbe ciò che gli faceva soddisfare al debito di buon cittadino. Si trovarono presenti molti a questo tratto straordinario e tirannico, tra quali Donato Giannotti (25), Giorgio Guadagnoli (26) e Francesco Tempi (27) che si frapposero, onde il Segni non fosse ferito da quei furibondi.

Radunatasi la Signoria nella Sala d'Udienza, presenti i Magistrati e molti cittadini quivi adunati, Lorenzo Segni così ragionò: — Penso, Magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fà mi è accaduto, cioè che Dante da Castiglione e certi altri che voi ben sapete chi essi siano mi hanno minacciato e proibito che io non parli più quanto io sento in servizio di questa Repubblica. Nè io sono venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene di avvertirvi con ogni modestia quanto simili usanze si disconvengono in questa Città, che fa professione di essere libera e che per la libertà mantenere, mette in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono

i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani, e che desiderino per una sola parte il ben pubblico. Conciosiachè, dove i Cittadini domandati del loro parere non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi vivere libero, ma, deve chiamarsi Stato assoluto particolare e che si mantiene con violenza. A me poco importa come s'abbia a ire la mia vita, perchè io sò bene in nessuna altra impresa che per salute della patria poterla spendere, e così la morte sarà per riuscirmi più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, che non vi sarà più cittadino che si metta a rischio per salute del Pubblico. Nè si potrà dire che in questa città si viva più liberi, dappoichè l'autorità di questa Repubblica è ridotta in potere di sì pochi rabbiosi, piuttosto che forti partigiani, di giovani incivili rapaci libidinosi e ingiusti; la qual cosa certamente vituperosa, non tanto mi duole, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo. — Lorenzo Segni voleva seguitare, ma il Gonfaloniere fe' cenno che egli si ritirasse. Allora in Consiglio fu detto, che se non si riparava a quel disordine, alcuno dei cittadini chiamato che fosse per dare il suo parere, vi comparirebbe; ma il Gonfaloniere fece intendere, che non conveniva dare punizione di una cosa, che sebbene sembrasse un fallo, pure represso, era lo stesso che perdere lo Stato presente. Quindi richiamato Lorenzo Segni, e scusato con l'irriflessione giovanile quell'avvenimento, fu invitato a dire ciò che credesse consigliare sulla Ambascerìa al Pontefice.

Lorenzo allora espose le ragioni tutte che nello stato delle cose esigevano che si desse agli Ambasciatori il Mandato libero per trattare l'accordo con Clemente VII.

Ma in quella Pratica sedeva Bernardo da Castiglione, uno dei più vecchi e fanatici Liberali. Questi, pieno di sdegno contro il Segni, interrompendolo prese a dire: — Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forse che questo giorno non avremmo a combattere, se si debba perdere o non perdere questa libertà. Poichè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle cose, alla vita, ed alla roba de' nostri nemici, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidando in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimetter sè e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio che ci rovini addosso, ma piuttosto c'intervenga come ai Saguntini, anzichè ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù. Io non posso negare, che noi ci troviamo in partiti scarsi

e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà nei principj, non mi conturbo di sorta e conservo ancora viva speranza, che riaperte le strade anguste ed aspre, noi abbiamo ancora a potere risorgere ne' luoghi sicuri e pieni di dolcezza e contento. Nè mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando, sopportati per mantenerlo infiniti mali e danni, lo potremo noi fruire senza alcuna paura.

Vienci ad offendere ingiustamente il Papa, Vicario di Dio e Cittadino nostro circondandoci di armati per toglierci la libertà nostra. Viene con armi dell'Imperatore, co' Capitani Cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, dai quali ha veduto con gli occhi suoi distruggere la città di Roma, acciocchè, non sazio delle crudeltà sofferte da quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in rovinare il nostro Dominio, in ardere quanto contiene, e distruggere affatto la Città nostra. Sia con Dio: nè altro già s'aspetti da uno che non sà che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui, che sebben tiene la Sede ed il grado Santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome che tiene falsamente, essendo in verità più simile a Silla, a Tiberio ed a Nerone tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re e Pontefici santissimi.

Ma vegghiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono dunque contro noi le forze Imperiali del Vicerè di Napoli e quelle che tumultuariamente ha fatto il Papa; abbiamo l'Imperatore collegato con lui, e che ha pattuito seco di rimetterlo in Firenze Signore; abbiamo l'esercito francese che era in Lombardìa rovinato; abbiamo un'accordo fatto a Cambray, sospetto alla nostra salute; abbiamo un'Assedio con tutte le sue miserie. E queste sono quelle cose che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra nei nostri confini.

Ma rivolghiamoci colla ragione dall'altra banda, e consideriamo, che il Re di Francia non è mai per abbandonarci, che i Veneziani nostri amici hanno gli eserciti in essere. Quanto all'accordo di Cambray, non si sà nulla di certo, e come di cosa incerta parlando, in che modo si debbe stimare che il Re Francesco possa con giustizia alcuna o con onor suo o utile lasciare l'Italia e Firenze a discrezione dell'Imperatore, ove in che modo è da immaginarsi che renda questo governo libero in preda alla casa dei Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una parte del Regno di Francia,

che patire, che questa Repubblica diminuisca in parte la sua libertà. Purchè noi proseguiamo in qualche resistenza non mancherà, credetemi, Sua Maestà d'ajutarci per mare e per terra. Che se l'Imperatore è armato, se siamo assediati, che genti sono queste? Gente colletizia, scalza e bisognosa veramente di tutto, e non la vedete qui intorno a noi senza armi, senza virtù? Mancano loro denari; Cesare circondato da pericoli parte d'Italia per la necessità di rivolgersi contro Solimano, il quale già avendo dal suo Buda, e rotto Giovanni Sepusio Vajvoda in quel regno suo collegato, gli viene ad assaltare Vienna. Qui è l'intento della guerra, qui è dove Cesare deve opporsi, qui deve impiegare tutta la sua forza se vuol mantenere la riputazione e 'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie.

Discorriamo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi. Onde abbiamo noi tanto spavento, per cui ci paja essere forza rimetterci in mano de' nostri nemici? Non abbiamo noi nove o dieci mila fanti pagati de' migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la Città nostra fortificata, bastionata benissimo? Non ci sono artiglierìe e munizioni sufficienti per difenderci dalla forza di un esercito? La gioventù non è prontissima a difendere la patria libertà e la nostra salute? Ripigliamo però l'animo forte; ricordiamoci che il Savonarola uomo divino, ha profetato e predetto: che questa Repubblica ha da vivere e prevalere contro a tiranni e contro ai loro seguaci, e che sebbene tutto il mondo ci cingesse le mura d'intorno, gli Angioli e Dio difenderanno questa patria e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane.

Su quali buoni avvisi concludo, che non si mandino Ambasciatori al Papa per non indebolire i nostri amici, o che si mandino in questo modo prescritti, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Governo. —

Il discorso del Castiglione fece impressione soltanto in coloro che si volevano illudere sulla vera posizione delle cose da lui riandate; ma Lorenzo Segni che le vedeva con la mente priva d'ambizione, si rizzò, e rispose nel seguente modo:

— Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama ed ottima mente in verso la libertà, ed il pericolo nel quale incorro per dire il mio consiglio alla sicurezza e salute sua. Perchè dicendo quelle cose che dispia-

ceranno a' favoriti dei Libertini, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di essere alla libertà amicissimi.

Bernardo da Castiglione, certo magnificamente ha parlato in favore di questa Repubblica, confortando a mantenerla libera e non dare il Mandato libero agli Ambasciatori destinati al Papa: come quelli che manifestamente dubita o di non perderla, o di non l'indebolir di troppo. Al quale io in contrario rispondo (io che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia cittadino pietosissimo inverso la Patria), che nessun' altro mezzo in questo punto è più comodo nè più destro a' nostri bisogni che far tutto l'opposto.

Ed avendo chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita, che quello che dirò, sarà detto di cuore per la sola carità in verso la Repubblica, e senza alcuna espettazione di benefizj, o speranza di conciliarmi uomini potenti: Dico che si debba, e con ogni maggiore prestezza, mandare Ambasciatori al Papa. Nè solamente dico che debbano mandarsi, ma che di più sia dato loro il Mandato libero di potere interamente accordare con lui, senza eccezione di Libertà, od altro punto riserbato all' arbitrio nostro.

Vuoi tu dunque che si debba mutare il presente Stato? Consigli tu la tua patria che di libera si faccia serva? Sia lontano da me questo concetto, e più lontano sia dalla patria l'effetto che potesse nascere per simile cagione. Non dico io nè consiglio che si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio che agli Ambasciatori si debba dare il Mandato libero senza riserbo ed assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli Ambasciatori mandati appresso Cesare, i quali riferiscono, che bisogna convenire col Papa se vogliamo aver pace; nè si discordano da quello che è a Roma, il quale scrive affermando, che il Papa vuole con noi l'onor suo e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto il mondo, fuorchè con Bernardo Castiglione che grida: non bisognare ricorrere al Papa se vogliamo mantenerci salvi.

Che dunque sia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica, se daremo libero questo Mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione che ei tanto desidera, se mostreremo di volere avere grado con seco di questo benefizio? Fia che egli chiederà alla Città che si disarmi delle armi forestiere? Vorrà che ella si spogli delle armi civili? Ricercherà che la libertà nostra resti soggetta? Non fia nò, non fia, perchè se questo credesse il Papa di ottenere da noi, mostrerebbe anco di non essere molto saggio. Anzi piuttosto interverrà il contrario, ed in questo credo che si aggirino i

suoi pensieri, cioè, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà e la voglia unita del popolo che la desidera, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento e soddisfarassi dell'esserne in qualche parte ancor egli l'autore, siccome egli sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissero con le parole, ditemi di grazia, da che stretto nodo sareste legati che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritirarvi dai patti offensivi, non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ei fa risuonar per tutto di voler che la Città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il Mandato libero, e non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tal condizione? Debbesi dare, a giudizio mio per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nemica alla liberta nostra, avremo con i Principi e cogli altri Stati una grande escusazione. Onde ancora forse quelli che favoriscono il Papa, intendendo le sue ingiuste voglie, si moveranno a prestarci ajuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Repubblica, cioè: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia per servirsene nei nostri bisogni; che noi vogliamo privare gli antichi suoi benemeriti della città de' segni onorati posti ne' Templi, ne' Sepolcri per l'invidia della loro maggioranza; che vogliamo ritenergli la sua nipote come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di real sangue; ed insomma che noi vogliamo notare i suoi nipoti come ribelli ed inimici della Repubblica, comportandoci da arrabbiati nemici di chi mai ci ha offesi. Ma sarà manifesto a tutto il mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo molto sperare, e molto più d'essere meritevoli degli ajuti divini ed umani.

Io conosco bene, che più onorevol consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un'animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime, e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperatore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato,

quando ci cinge di duro Assedio, quando il Re di Francia non ci ajuta, quando egli stesso è accordatosi e lasciatosi a discrezione, quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando la peste la fame la discordia e la guerra tolgono ogni bene, ogni salute alla Patria nostra. Che per dire il vero chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i grandi pericoli.

Quale è, Cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall' Imperatore? Che il Pontefice sia uso a perdere. Ma Cesare che è uso a vincere non supplirà e non supplisce di fatto a questo difetto? Che l'Imperatore non abbia ad osservare i patti fatti al Pontefice, e piuttosto voglia prendere noi liberi per amici e lasciar il Papa negletto. Ma questo è il contrario, ed i fatti istessi non vel dimostrano falsissimo?

Frattanto la Città nostra cinta da sì duro e terribile Assedio spera forse di vincere gli assedianti sull'esempio di molte città dei tempi antichi, di Napoli, di Pavìa? Ah non c'illudiamo, poichè se misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogni altro mestiero, se i Capitani che ci hanno a guardare appena conosciuti da noi, nò non avremo questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi quanto più incalzi il pericolo nostro. E già lo vedete cosa è la generalità del popolo ora che siamo circondati d'armi sfoderate contro il nostro capo. Conciosiacosachè i mercenarj non mettono l'animo, ma tolgono la roba de' cittadini; e i Capitani che male abbiano guardata la casa loro, possano men bene difendere l'altrui; e tanto più quelli che usi a tiranneggiare la loro Patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della Libertà per difenderla in casa altrui.

Queste cose tutte avvertendo, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe che sono lontane da ogni vanità. Considerate vi prego (e riducetevi a mente tutti i danni che dovete temere e che angustiano già la Città non pigliando questo consiglio) all'atrocissima servitù nella quale metterete la Patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla Patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle

rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi fidate in quell'ultimo ajuto allegato della Profezìa e dei miracoli divini che debbono liberare questa Patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita atta a meritarci da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci ed umiliandoci, pensiamo che le Profezìe non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbia dato per farci salvi.

Deh! mettetevi innanzi agli occhi il Dominio perduto, distrutto e condotto agli estremi danni; quà dentro nella Città le calamità, gli stenti, i pericoli conseguenze della guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù che perdendola vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a' consigli, che presi da voi potrebbero ancora arrecarvi salute. —

Non fu nessuno nella Pratica, che non acconsentisse in cuore alla proposta di Lorenzo Segni; di modo che il Gonfaloniere si trovò costretto contro sua voglia di mandare ai voti il partito: se si dovessero inviare gli Ambasciatori con libero Mandato.

Questa Pratica era composta di settantadue Cittadini, ed i voti favorevoli al partito proposto dal Segni furono sessantotto, e quattro contrarj. Sparsasi subito per la Città la voce di questa salutevole determinazione di inviare gli Ambasciatori con libero Mandato, successe quello che avviene in un popolo che sia sollevato dalle angustie, sperando da questa risoluzione il fine di tanti mali.

Il Gonfaloniere ordinò, che gli Ambasciatori andassero subito, e che dietro gli sarebbe stato inviato il Mandato.

Questa era una astuzia; mentre Raffaello Girolami, partitosi di nascosto dagli altri Ambasciatori che erano a Bologna, arrivò in poste a Firenze appunto perchè dubitava che ai nuovi Ambasciatori si dasse il Mandato libero. Smontato al palazzo dei Signori perfino con gli stivali in gamba, cosa reputata indecentissima, andò dalla Signorìa, e disse tante cose per rincorarla, che il Gonfaloniere risolvè di non più inviare il Mandato, e così mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli in contrario.

Anzi per raffrenare quei Cittadini che erano contrarj a simile risoluzione, non solo si nascose loro il concetto del Governo di ricusare il Mandato libero agli Ambasciatori per trattare l'accordo, cosa adottata dalla Pratica, ma si diè vita al regno del terrore per frenare chiunque osasse dar cenno di disapprovazione sulla condotta dei Governatori.

Frattanto Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini ritornavano in Firenze con grand'ansietà per cagione di salvare la Patria, dubitando delle insinuazioni di Girolami. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, gli comparvero d'avanti Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini come svaligiati ed in guisa di fuggitivi, i quali, per la cagione che dirò in seguito, partiti da Firenze in quel tumulto dell'Assedio, affezionatissimi come erano alla libertà della Patria, raccontarono a Niccolò la risoluzione presa dalla Pratica di fare l'accordo, e la ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni di essa; concludevano che gli pareva un miracolo che Firenze non andasse a sacco.

A tale avviso Niccolò Capponi messe un'alto grido, e rivolgendosi a Matteo Strozzi disse: — Andiamne Matteo, che io vo vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi ed usurpatasi l'autorità di quel popolo. —

Così però entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovandolo afflitto, incollerito, sbattuto, aggravò viepiù il malore. Questo gran cittadino, angustiato da malattia violenta per sette giorni, non potendo salvare la Patria che sinceramente amava, esclamando di continuo: — dove abbiamo noi condotto questa misera patria! — morì di dolore nella età di anni cinquantasei; uomo preclaro e quasi l'unico che veramente amasse la patria sua ed il bene universale (28)!

Andarono gli Ambasciatori a Bologna ed erano stati scelti tra i più fanatici liberali, cioè Andrevolo Niccolini, Luigi Soderini e Jacopo Guicciardini (29).

Presentati al Pontefice, egli si stupì nel sentire, che non avevano alcun Mandato da trattare, e che soltanto venivano a lui per sapere cosa volesse dai Fiorentini.

Clemente si sdegnò di simile contegno, che in vero si poteva ravvisare come un nuovo insulto, ed esclamò: che Firenze aveva perso il suo senno, se a lui mandava cittadini dappoco, come erano quelli inviati. Come a Firenze in quel punto, non mai fu fatta più vera applicazione della notissima sentenza: che quando il Cielo ha destinato di spingere un popolo nella sua rovina, toglie il senno a chi lo governa.

Pure Clemente volle ascoltare quella Ambascerìa senza commissione.

Stava il Papa in un magnifico gabinetto, assiso sopra una sedia a bracciuoli foderata di velluto cremisi fermato con bullettoni

dorati con i piedi sopra un guanciale foderato pure di velluto. Vestiva una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima, ed aveva in capo una berretta di simile colore e roba, chiamata callotta. Accanto a lui, sopra una tavola, posava un Crocifisso lavoro finissimo, ed un Messale con fermagli d'argento cesellati da Benvenuto Cellini, il cui interno era ripieno di bellissime miniature lavorate dai Monaci degli Angioli di Firenze unici in simili pitture.

Sopra un'altra tavola, parimente coperta con tappeto, vi era un singolarissimo modello di Firenze, formato di sughero, esteso per quattro braccia.

E su questo lavoro devo avvertire, che Papa Clemente ansioso di avere sott'occhio la precisa situazione delle fabbriche di Firenze e dei contorni della città per dare gli opportuni ordini al Generale del suo esercito, diè commissione segreta a Lorenzo della Volpaja eccellente maestro nel levar piante, e al Tribolo di formare la pianta della città e contorni di Firenze. Questi artisti, di notte tempo, con i necessarj strumenti eseguirono la commissione misurando le strade, le torri, le case, tutto insomma, e quindi, formata la pianta prima con l'inchiostro, ne fecero poi un modello di sughero diviso in più pezzi da riunirsi, e con segretezza lo portarono al Pontefice. Clemente trasportava per tutto seco questo modello, e così, come se fosse stato sulla faccia del luogo, veniva in piena cognizione di tutte le mosse di quell' assedio, delle quali giornalmente per lettera veniva istruito.

Presentati gli Ambasciatori al Pontefice, Jacopo Guicciardini ebbe la parola. È da sapersi che costui, alla più esaltata idea della Libertà, univa anche un'ardire pari al suo fanatismo, ed era per l'appunto il contrapposto di Francesco Guicciardini lo Storico, notissimo per il suo genio al dispotismo, e che per essere stato il gran sgabello del Trono Mediceo, si meritò il sopra-nome di Messer Cerrettieri molto disonorevole, dovendo egli sentire l'odiosità del confronto fatto di lui con Messer Cerrettieri Visdomini fautore del Duca di Atene.

Conoscendosi dai Governatori di Firenze l'umore di Jacopo Guicciardini, erano sicuri che, se con l'Ambasciata il popolo si acquietava per la speranza della pace, essi sapevano che appunto dalla Ambascerìa stessa sorgerebbe motivo di continuare la guerra.

Guicciardini parlò al Papa nel seguente modo: — Poichè la Repubblica nostra, Padre Santo, non ha potuto sperare alcuna mercede da te per liberarsi da sì gravi danni che gli fa intorno l'esercito tuo,

ci ha commesso che facciamo intendere alla Santità tua, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in così giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di te, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo, e nel Principe dell'Impero Cristiano, ricorre al trono della Maestà Divina, e la supplica, che viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur tua patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per il più bello ed il più maraviglioso che egli abbia mai conceduto dopo la vita. Di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la Religione', cose carissíme e preziose, le quali dal tuo esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia ci sono consumate in parte, in parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in te, non dico un ombra di misericordia, anzi scorgendosi in te ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato, e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale tu siei. Dalla pietà di questa, condotta in tante miserie, se non ti muovi, qual cosa tanto più ti moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo di questa che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborri, da che spaventoso mostro e da che orribil furia puoi essere messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj che quella Patria afflitta patisce, contenere il pianto e non dirompermi in tal maniera nelle lacrime che più non posso, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.

E tu Padre Santo, che tieni in terra il luogo del Redentore dell'Universo, non ti commuoverai e non comanderai all'esercito, che lasci stare quella Patria e che più non l'affligga con tanta rovina! La quale, se pure ha errato per colpa di certi che, forse troppo gelosi della sua libertà, non le hanno lasciato fare il suo debito verso di te, ha pure in questo ben fatto, ch'ella vuol essere libera, ne può più patire il giogo della servitù . . . . . —.

Che giogo, che servitù (l'interruppe Papa Clemente, il quale, nel sentire così strano ed insultante discorso, fu in prima sorpreso e quindi scuotendo tutta la persona sulla sedia, acceso il volto dalla collera, con tutti i segni di veemente indignazione, troncò quella stranissima arringa), che schiavitù andate fantasticando, ribaldi, forsennati che siete! Rimproverate voi stessi, scellerati, dei mali che provate. A me duole che le miserie cadono sopra la

moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza e non già della vera libertà.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

Io ben sò quello che si conviene di fare, nè mai sognai ridurre la Patria in servitù. Anzi i tiranni ed empj siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizj è ridotta l'autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte dei cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Paronvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Salviati a Montughi, i miei di Cajano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei Templi di Dio, riducono in pezzi le Immagini votive mie e dei miei maggiori? dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? dove me Vicario di Cristo, con abiti pontificali dipingono impiccato nel mio palazzo? dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni de' Monasteri, delle Chiese, delle Arti? dove si atterrano i Templi, i Conventi, si spogliano gli altari de'loro voti e ricchezze? dove si propone d'esporre al postribolo la mia nipote?

E andate, ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d'iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria, io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da miei Commissarj; ebbene, ho io variato il suo regime?

Firenze sia libera, i Medici, quali cittadini vi stiano e siano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati (dai Monsignori Paolo Nomi (30) e Giuliano Del Benino (31) e dal Cardinal Salviati assistenti al Pontefice) che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per

diritto delle genti concesso sempre a chi riveste una tal qualità. Referirono alla Signoria le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, ancorchè si vedessero sotto apparente moderazione nascondere appetiti ingiusti, pure avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della Città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

NOTIZIE

(1) Riporto la SATIRA DI ERCOLE BENTIVOGLIO da lui composta sotto le mura di Firenze pendente l'Assedio e diretta al suo amico Pier-Antonio Acciajoli, affinchè il Lettore senta da testimone oculare quante iniquità inaudite si operavano sotto Firenze dall'Esercito Spagnolo ai servigj del Papa..

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno
E' la vostra Città ch' or duolsi ed' have
Pallido il viso e lacrimoso indarno.
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene:
Onde forza è di por l'arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d'Arpino,
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
Invece de l'Albano e del divino
Trebbian, che ber solea, gusto uno
Vie più che aceto dispregievol vino.
Un duro pane muffido e più bruno
Che 'l mantel vostro, amaramente rodo,
E non n'avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero, a mezza notte i'odo
La tromba che m'invita a tor la lancia
E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
Fortunato Acciajol, che lontan state
Dai perigliosi casi ove siam nui!
. . . . . .
Piacemi udir che in sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
Ha questo Campo, e sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi Capitan'che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usat'anno
Gli antichi capitani, che i palagi,
Le case non volean ch'avesser danno:
Che infino i templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
Spogliava solo il vinto; e trà noi oggi
Spogliasi, e col pugnal dipoi s'atterra.

Convien che io miri ovunque scenda o poggi,
Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi!
Atti orrendi da dir colà già dove
Entrar la Sieve nel vostro Arno io vidi,
Forse d'altro uom giammai non visti altrove;
Da otto che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto, un villanello
Legato fu non senza amari gridi:
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello:
Quindi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza.
Nè sazi fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico si ingordi,
Che l'arsero ancor tutto col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone; e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti
Che d'onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti:
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte:
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
Le mette il tristo e una berretta in testa,
Poi l'usa in ogni uffizio di garzone.
Alma pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'oliva in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni!
Sì che tra noi spento il furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue
E chiede indarno a'suoi signori aita
Più rigidi ver lei, che tigre od angue!

(2) Dal Castello di Altafronte, situato in Lungarno nell'angolo di levante del primo cerchio delle mura di Firenze, i suoi custodi si dissero CASTELLANI. In seguito la loro famiglia divenuta potente e doviziosa fu padrona del Castello suddetto, di case e loggie, godendo anche nella Repubblica quaranta volte il posto de' Priori e nove quello di Gonfaloniere. Si rammentano da alcuni Cronisti i Tornèi dati dai Castellani per sollazzo del popolo, in occasione delle distinzioni che godettero sì in patria, che appresso i Re di Napoli. L'Arme di questa famiglia è un Castello rosso in Campo bianco.

Da essa prese il nome di PIAZZA DE' CASTELLANI quella che ha accesso dal Lungarno a levante degli Uffizj. Quivi pure conduce una VIA detta DEI CASTELLANI, che muove dalla Piazza o Loggia del Grano; e del pari vi guida un VICOLO denominato DEI CASTELLANI, che partendosi da Lungarno piega a squadra ed introduce nella via dei Castellani.

(3) Dalla VIA DI PELLICCERIA, così detta dai negozianti di pellicce un tempo ivi riuniti, si perviene in una PIAZZA interna chiamata DELL'ABBACO. Prese questo nome dalla famiglia DELL'ABBACO, alla quale appartenne Paolo di Pietro che fu de' Priori nel 1363.

Questo Paolo veniva dalla famiglia FICOZZI, della quale altrove darò un cenno, e fu così esimio Geometra e così grande Aritmetico, che per un tempo, ed anche oggi, nelle scuole, la scienza dei numeri si chiama — dell'Abbaco — da quel maestro che ne assunse il casato. Egli edificò una cappella in S. Trinita, e testò che tutti i suoi libri aritmetici e geometrici fossero chiusi in una cassa e custoditi in questa cappella, fino a tanto che non venisse un uomo dotto in quelle facoltà, e a lui si dovessero consegnare. Non sò quale sfogo avesse questo legato.

L'Arme Dell'Abbaco corrispondeva alla scienza, poichè era una Tavola da scolare d'abbaco bianca in Campo nero.

(4) Da Castel Fiorentino discesero in Firenze i PESCIONI, godendovi due volte il Gonfalonierato. Molti di questa famiglia furono de' Priori, l'ultimo dei quali è stato Bartolommeo d'Antonio nel 1511. I Pescioni ebbero vasti casamenti in quella strada che muove dietro S. Gaetano dalla via Teatina, e sbocca sulla piazza degli Strozzi, dove corrisponde una VOLTA, che, come la VIA, è detta DEI PESCIONI.

Essi usarono per Insegna uno Scudo diviso in dritto, avente a destra quattro Pesci bianchi, a sinistra quattro Bande rosse in Campo celeste.

(5) Sei furono in Firenze le famiglie PIERI, nè mi è riuscito rinvenire a quale appartenesse Carlo Pieri. Egli fu uno dei più caldi Libertini, e vendicò Firenze ingiuriata da Claudio Tolomei Sanese mediante una Canzone diretta al Principe d'Oranges. La Canzone divenne rarissima, come accennano il Varchi ed il Busini, che non poterono averne una copia. L'ebbe il Pieri per mezzo di Cencio Da Castiglione, e rispose al Tolomei con un Cartello che cominciava: — Carlo Pieri a Claudio Tolomei. Claudio tu menti per la gola, se'traditore, tristo ladro e pazzo cagnotto . . . . . — e segue così con una diatriba d'ingiurie sì contro Claudio che contro un tal Celano, indi finisce: — Però manigoldo porco tu sarai impiccato, e 'l Celano farà da Boja, e lui poi sarà ammazzato, e nel sepolcro scriverassi:

L'ossa son qui d'un boja e d'un pisano,
E' l'anima nel centro dell'inferno:
L'un Claudio si chiamò, l'altro Celano.
E perchè assai tristi insieme ferno,
L'un fu impiccato, e l'altro per marrano
Fu morto, se gli è ver quel ch'io discerno:
E come e'fu privato di costoro,
Il mondo ritornò nel secol d'oro.

La storia nomina ancora Andrea Pieri de' Signori nel 1526, Lionardo Priore nel 1529, e Luigi che fu del Consiglio dei Dugento nel 1532.

La famiglia di Lionardo Pieri ebbe alcuni Cavalieri di S. Stefano, ed usava l'Arme di due Bande in traverso sghembo incrociate l'una d'oro e l'altra celeste, in Campo bianco, con sopra un Rastro rosso e Gigli d'oro.

(6) Dalla città d'Arezzo la famiglia LIBRI scese in Firenze sulla metà del Secolo XIV, e fu ammessa agli onori della Repubblica.

Tre Libri rossi con fibbie e bullette d'oro in Campo bianco, formano lo Stemma della famiglia. Al tempo dell'Assedio si distinsero per il loro liberalismo Battista, Lodovico, Paolo e Lorenzo Libri; qual Lorenzo nel 1559 congiurò contro Cosimo I in unione a Pandolfo Pucci.

Il pittore Girolamo Libri, nato nel 1472 e morto di cinquantatre anni nel 1555, non appartenne a questa famiglia, perchè fu nativo di Verona.

(7) Da Guccio di Dino prese il nome la famiglia DE' GUCCI. Egli fu gran cittadino, Gonfaloniere nell'anno 1368, Commissario di Guerra, e per i suoi meriti ebbe il diritto dalla Repubblica d'inserire la parola — Libertas — nella sua Arme, consistente in una Fascia vermiglia in traverso sghembo in Campo d'oro, con due Rose vermiglie. Da Guccio discesero varj Gonfalonieri e Priori della Repubblica, tra' quali Giovanni d'Jacopo fu fatto Cavaliere di S. Pietro da Papa Leone X, e Jacopo fu Cavaliere di Malta.

Un ramo di questa famiglia si disse dei MARTINI, da Martino di Guccio. Famiglia adulatrice dei Medici, ne assunse il casato; ma fu condannata a riprendere il suo, mediante una questione che fece molto strepito nel Secolo XV.

La prima scintilla della rivoluzione dei Ciompi, si partì da uno della famiglia Martini. Nel 1278, sotto il Gonfalonierato di Salvestro De' Medici, egli aveva fatto passare una legge che vietava di ammonire i cittadini a meno che non fossero Ghibellini, e se mandati a partito per tre volte si vincesse contro di loro. Avvenne che Bettino Ricasoli, uno dei Capitani di Parte Guelfa, volendo ammonire Giraldo Giraldi e Francesco Martini, uomini onorevoli e chiari, nè potendo riuscirgli, ventidue volte contro la Legge li mandò a partito e tanto fece che furono giudicati Ghibellini. Salvestro Medici prese a sostenere gli ammoniti e finse di renunziare al Gonfalonierato; fu trattenuto, e si mosse quel tumulto che ebbe conseguenze così tremende per i Grandi, e che portò al Gonfalonierato Michele Lando.

I Martini erano ascritti all'Arte della Lana, e si ramificarono in più famiglie, essendone state nel Quartiere di S. Spirito ed in quello di S. Croce.

Coloro che presero il casato di CAMBI MARTINI si distinsero con l'Arme di tre Fasce vermiglie orizzontali in Campo d'oro con sopra un Albero verde.

Giovanni Martini ed Innocenzio Martini, pittori che fiorirono sul principio del Secolo XVI, non appartennero alle famiglie di Firenze, perchè il primo era d'Udine scolare di Giovanni Bellini, ed il secondo fu nativo di Parma.

Al tempo dell'Assedio fiorivano Roberto e Girolamo Martini, e questo Girolamo fu dei Dugento sotto il Duca Alessandro De' Medici.

(8) Da Empoli vennero in Firenze i FEDERIGHI, e con le loro ricchezze eressero vasti casamenti in quella strada che muove dalla via della Vigna-Nuova, e si unisce a VIA DELL'ARME (strada alla quale mutuava il nome la famiglia DELL'ARME, cui appartenne Lodovico fatto prigioniero da Cosimo I nella vittoria di Montemurlo) nel Quartiere di S. Maria Novella, e da loro la strada prese il nome di VIA DE' FEDERIGHI. Trentotto Priori e nove Gonfalonieri sortirono da questa famiglia, che aveva cappelle e sepolture in S. Pancrazio. L'Arme componevasi di sette Palle bianche in Campo celeste.

Carlo Federighi, che fioriva sul principio del Secolo XV, fu molto caro a Papa Martino V; andò Ambasciatore al Soldano di Babilonia; ed essendo dei Dieci, fu spedito ad incontrare Eugenio IV quando si portò in Firenze. Antonio Federighi eccellente artista d'intarsio, operò nel pavimento del Duomo di Siena nel 1481.

(9) La famiglia de' BOSTICHI di quelle che furono potenti in Firenze fino dal loro principio, sempre considerata delle Grandi, sotto questo nome non presenta altri Magistrati che Piero Consolo di Firenze nel 1186.

Molti della famiglia Bostichi si ascrissero nel numero dei Popolani, prendendo altri casati, e così si formò la famiglia RICCIALBANI onorata di venti Priori e di cinque Gonfalonieri; la famiglia STRADI, la quale più che dai Priori e dai Gonfalonieri, si pretende onorata dal celebre Poeta Zanobi Stradi, del quale altrove farò parola; e la famiglia DAVANZATI nota per dieci Gonfalonieri e cinquanta Priori. Questa doviziosa famiglia Davanzati fondò cappelle, chiese e conventi. Lottieri e Giuliano meritarono per questo onori e privilegi da Papa Eugenio IV. Giuliano particolarmente fu ancora celebre dottore al segno che, disputando dottamente contro i Greci nel Concilio Fiorentino, fu creato solennemente Cavaliere.

Il palazzo Davanzati conserva tuttora l'antica grandezza nella via di Porta-rossa, vicino al quale corrisponde un VICOLO detto DEI DAVANZATI.

I Bostichi, i Riccialbani, gli Stradi ed i Davanzati, usarono tutti l'Arme medesima, cioè un Leone dorato rampante in Campo azzurro.

(10) Diverse furono in Firenze le famiglie DEL MONTE e MONTI. Alcuna usò l'Arme di due Monti d'oro in Campo azzurro, divisi da una fascia rossa. Altra si distinse con l'Insegna di un Rastro azzurro nel mezzo dello Scudo bianco, avente sopra altro Rastro vermiglio con Gigli d'oro.

Evvi in Firenze una PIAZZA confinante con via Pellicceria chiamata DEL MONTE; il nome le derivò non già da una qualche famiglia Del Monte, ma bensì dal Monte di Pietà, del quale altrove darò un cenno storico.

(11) Ottavio SIGNORELLI Perugino, meritò gli elogi degli Storici e dei Poeti di quel tempo, essendo stato di fatto uno dei migliori guerrieri del Secolo XVI.

E qui mi piace di rammentare il Poema in nove Canti scritto da Mambrino Rosèo dedicato a Malatesta Baglioni intitolato: — L'Assedio e Impresa di Firenze — stampato in Peroscia (Perugia) per Girolamo Cartolai alli 3 di Decembre 1530. Non meritò l'onore della ristampa, per il che questo libro è rarissimo. Il perugino Poeta che si portò a Firenze con le milizie perugine, stomachevole adulatore di Malatesta, dice nel suo Poema di avere narrata la pura verità e di essere stato testimone di quanto descrisse.

Poteva alcun con più svegliata vena
Con stil più eletto dir, ciò vi confesso,
Ma con più affection, credo che appena
Altro dir non potea, che di me stesso
Fia ancor de verità mia historia piena
Che dar mi vò tal vanto, per expresso
Haver toccata la vera certanza
In tutto quel ch'ho visto de importanza.

La sua protesta sarà vera in tutto ciò che non riguarda Malatesta.

Sicchè sotto gli usberghi alle offese e difese di Firenze, non mancarono seguaci d'Apollo. Ho dato un cenno che nel Campo Imperiale vi combatteva Ercole Bentivoglio; qui adesso sul Poggio di S. Giorgio troviamo mescolato tra le schiere onoratissime di Perugia altro vate in Mambrino Rosèo, senza parlare dei Fiorentini.

Tornando ad Ottaviano Signorelli, ecco le parole del Poeta testimonio di vista:

Seguita dopo questo il Signorello
Ottaviano, al mondo novo Marte
Ha tutta bianca la sua insegna, quello
Poi una traversa negra la diparte
In mezzo e poi ritratto un grande uccello
Ch'un altro ha sottomesso con grand'arte;
Dimostra ch'ha speranza anchora, lui
Cacciar al basso l'inimici sui.

E più sotto . . . . . .

Come potrò lodar tanto che baste
Quel gran Marcello, o novo Scipione,
Nò par ch'el nome suo macule, o, guaste
Della vittrice antiqua Nazione
Octavian, che le sue inimiche haste
Atterra, spinge, e Italia in pace pone,
Solo aggionto il cognome, Signorello
Denota l'alto ingegno, e suo cervello.

(12) Dall'esercito di Alboino Re dei Longobardi si partì un cavaliere chiamato Tebalduolo, che si stabilì a Poggibonsi, del qual Castello egli ed i suoi discendenti furono Signori.

La potenza dei discendenti di Tebalduolo si distese nel Valdarno, dove dominarono Castelli e vaste possessioni.

Ecco l'origine, secondo un blasonista, della famiglia ALTOVITI, suddivisa quindi in CORBIZESCHI, MAZZABECCHI E SQUARCIALUPI.

Gli Altoviti furono sempre amanti del popolo; quindi, stabilita la loro dimora in Firenze, vi trovarono la gratitudine che si meritavano, poichè gli onori della Repubblica a larga mano tutti furono concessi a loro.

Quello che la Storia ci fa sapere di certo si è che gli Altoviti o Altuiti cominciarono a sorgere potenti in Firenze fino dal principio del Secolo XIII. Guglielmo Capitano di Arezzo la salvò dal cadere nelle mani di Martino Della Scala nel 1342, e mandò a Firenze prigionieri Piero Saccone ed altri della potente famiglia de' Tarlati. Il suo valore e riputazione diede ombra al Duca d'Atene, il quale avendolo avuto nelle mani, gli fece mozzare la testa col pretesto che Guglielmo ne' suoi uffizi avesse fatte molte cose per via di danari. Per questo gli Altoviti si unirono a congiurare contro il Duca con i Mancini loro parenti, e scacciato quel tiranno, Bindo Altoviti fu eletto nel numero dei Riformatori della Repubblica.

Parlando soltanto del Supremo Magistrato, più di cento Priori e più di dodici Gonfalonieri sortirono da questa famiglia. Palmieri, Guglielmo, Bindo, Oddo, Stoldo furono celebri cittadini nel Secolo XIV. Bartolommeo e Filippo si trovano tra i più rinomati Condottieri d'eserciti ai servigi degli Scaligeri di Verona e dei Re di Francia.

Nessuna dignità sì civile che militare, ed Ecclesiastica mancò alla famiglia Altoviti, per cui meritamente fu ed è una delle prime non solo di Firenze ma d'Italia ancora.

La sua Insegna consiste in un Lupo bianco con lingua rossa e rampante, in Campo d'oro.

Le case Altoviti furono in varj punti di Firenze. Nel Secolo XVI ne avevano in Parione, ma dopo essere state possedute dal Cardinale Scarampo, divennero proprietà del Principe Don Lorenzo De' Medici nel Secolo XVII, e quindi furono aggregate nel Palazzo Corsini corrispondente in Lungarno. Altri palazzi ebbero in via de' Legnajoli dalla Piazza di S. Trinita, dietro i quali corrisponde una stradella che ha origine in via Porta-Rossa, e che porta il nome di CHIASSO DEGLI ALTOVITI.

Anche intorno alla Chiesa dei SS. Apostoli, della quale furono Patroni, gli Altoviti avevano torri e case, indicandolo abbastanza la stradella che dal Borgo SS. Apostoli guida in Lungarno detta VICOLO DEGLI ALTOVITI.

Al tempo dell'Assedio si mostrarono caldi democratici Caccia Altoviti Capitano delle Bande Nere, Francesco, Jacopo, Bindo e Bardo, qual'ultimo però fu mandato Ambasciatore a Siena, onde dissuadesse quella Repubblica di ajutare l'esercito papalino, e per questo i Medici lo condannarono a pagare mille fiorini e ad andare confinato. Bindo si unì in seguito con Piero Strozzi, e Cosimo non solo gli pose una taglia, ma gli confiscò i beni, che donò al Marchese di Marignano suo Generale nella guerra contro i Fuorusciti. Disperate essendo le cose di Firenze, Bindo si diede alla vita ecclesiastica e fu fatto Arcivescovo di Firenze, e Cosimo, per timore d'inimicarsi il Pontefice, gli perdonò. Fu Arcivescovo d'alta virtù e dottrina, e alla sua morte avvenuta nel 1574, fu pianto molto dai Fiorentini.

Delle altre famiglie consorti degli Altoviti non occorre farne parola in questo punto.

(13) Pare che le famiglie NICCOLI e SEGNI fossero consorti, sebbene più fossero sotto le due casate.

I NICCOLI in tutti ebbero venti Priori, ed usarono l'Arme di una Banda dorata orizzontale con tre Rose d'oro in Campo azzurro. A questi appartenne Niccolò Niccoli che al tempo di Cosimo il Vecchio consumò tutte le sue sostanze ed i tesori ricevuti dal Mediceo mecenate, in raccogliere libri di modo, che divenne possessore della più scelta e copiosa raccolta di Codici antichi. Morendo, gli destinò al pubblico uso, e Cosimo, dopo averli redenti dai creditori e dopo averli uniti ai propri, gli situò nella Biblioteca di S. Marco. Questa è la più famosa del tempo, e non a Cosimo ma al Niccoli si deve il disegno di questa pubblica utilità. Copiando sui libri del

Niccoli ed ordinandoli, si fece conoscere il CALANDRINI che dovova assidersi in seguito sul trono di S. Pietro sotto nome di Niccolò V.

I SEGNI furono quarantadue volte de' Priori, ed ebbero l'Arme medesima dei Niccoli. Di questi fu Bernardo lo Storico. Versato ne' pubblici affari era più atto del Varchi a scrivere la Storia Fiorentina, e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso ed in minore spazio raccoglie più fatti, stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi con una Storia voluminosa, comprende soltanto l'epoca di undici anni dal 1527 al 1538. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche e latine lettere. Bernardo o Bardo nacque da Lorenzo Segni discendente da Ser Segno che fu Cancelliere della Repubblica Fiorentina nell'anno 1287. Ebbe per madre Ginevra di Piero Capponi, sorella di Niccolò Capponi. Fino al 1526 era stato all'Aquila in un negozio del padre; ma si trovò in Firenze nell'età di circa venticinque anni all'epoca dell'Assedio. Sposò Costanza Ridolfi dalla quale ebbe sette figli.

Il Duca Cosimo I si servì di Bernardo in alcune delicate commissioni presso Ferdinando Re dei Romani. Morì ricco e felice nel 13 Aprile 1558 e fu sepolto in S. Spirito nella cappella di S. Lorenzo, spettante alla sua famiglia. Lasciò molte ricchezze, la sua casa d'abitazione in Lungarno accanto ai Ricasoli, una villa a Marignolle, e più di tutto il nome di severo e veridico storico. Io sono grato al Segni, e confesso che mi fu maestro e guida nel mio Racconto, desumendo dalla sua Storia molti bellissimi squarci.

(14) Da Charpentras di Francia, secondo alcuni, e da Canturbery d'Inghilterra, secondo altri, vennero i MINERBETTI in Firenze per causa di commercio. Involti nelle fazioni, si posarono finalmente a favore dei Guelfi, e da quell'epoca in poi goderono nella Repubblica il grado di Priore per trentacinque volte e per quindici quello di Gonfaloniere.

Ebbero le loro case in varj punti della città, come per esempio sul quadrivio che corrisponde dalla piazza di S. Trinita formato colle vie di Parione, di Porta-Rossa e de' Legnajoli. Ma le casè antiche della famiglia furono intorno alla chiesa di San Miniato fra le Torri, ed ebbero cappelle in S. Pancrazio ed in S. Maria Novella.

L'Arme dei Minerbetti si ravvisa in tre bianchi Pugnali in Campo rosso.

Il tumulto occasionato da Andrea Minerbetti fece sì che il Governo di Firenze confiscò i beni a lui ed all'Arcivescovo Turitano Francesco Minerbetti, che era presso il Papa. Egli fece voto, che se ritornava in patria e riacquistava i suoi beni, avrebbe fondato un Convento ed una Chiesa in onore di S. Silvestro Papa. Infatti nel 1532 fondò il MONASTERO DELLE SALVESTRINE in via Borgo Pinti.

(15) Nel 1531 il PALLONE, usanza carnevalesca di Firenze seguitata dagli Strozzi e da varj altri cittadini, diede motivo al Duca Alessandro De' Medici d'imprigionarne molti, e tra questi i figli di Filippo Strozzi. Questi però tolse al Duca il pretesto, perchè mandò i suoi cassieri a pagare in tutte le botteghe il danno che potevano avere arrecato. Questa è la prima origine dell'odio che si sviluppò tra gli Strozzi ed il Duca Alessandro, aumentato in seguito da più crudeli ingiurie.

(16) Niccolò di Pierozzo VIVAI era stato de' Priori nel 1527 per il Quartiere di S. Spirito, ed apparteneva alla famiglia originata da Vivaio Franceschi nel secolo XIII. Usò per Insegna un Archipenzolo azzurro dentrovi sei Lunette d'oro con alcune Pallottole in Campo bianco.

(17) Luca VESPUCCI era figlio di Piero, ed in seguito si attaccò ad Alessandro De' Medici che lo nominò degli Ottanta. Fu nipote di Ser Antonio di Ser Anastasio Vespucci, che aveva servito la Repubblica per molti anni come Cancelliere delle tratte. Gli fu dato il riposo, e cosa rarissima ad avvenire in una Repubblica, dove il più degli Uffici pubblici erano compensati con meschini onorarj, gli fu concessa perdurante la sua vita una pensione remuneratoria dei prestati servigj. Altro parente di questi, cioè Giuliano, occupò l'uffizio di Commissario a Signa.

La famiglia dei Vespucci ha avuto tre Gonfalonieri e venticinque Priori, il primo dei quali si trova nel 1310, e l'ultimo fu Bartolommeo d'Antonio Medico, Astrologo, Filosofo e Matematico.

Nata gara tra il Conte di Poppi ed il Papa Eugenio IV sul possesso di Borgo S. Sepolcro nel 1436, i Fiorentini lo riceverono in deposito per renderlo a chi atteneva, e vi mandarono Giovanni Vespucci come Governatore.

Pietro Dottor di legge e padre del rammentato Luca nel 1470 fu Oratore al Re di Napoli, dal quale venne creato Cavaliere. Egli per aver congiurato con i Pazzi contro i Medici, fu rinchiuso a vita in una delle segrete delle Stinche, ove morì di pene pochi giorni dopo, cioè nel 1478. Al contrario suo cugino Guid'Antonio Vespucci nell'anno stesso fu Ambasciatore a Papa Sisto IV, e in seguito al Re di Francia Carlo VIII ed al Senato di Venezia.

L'Arme dei Vespucci fu una Fascia celeste in traverso sghembo, piena di Vespi d'oro, in Campo vermiglio.

La famiglia Vespucci ebbe le sue case in via de' Pucci, poi ridotte a palazzo di vaga architettura toscana, ed è quello che fa angolo con le vie de' Pucci e de' Tedaldi sulla piazza di S. Michelino Visdomini, passato quindi nella famiglia Pandolfini, ed oggi posseduto da quella degli Incontri. Inoltre i Vespucci ebbero case in Borgo Ognissanti, cappelle nella chiesa di questo nome e uno Spedale in detto Borgo prossimo alle sue case, fondato da Simone di Piero Vespucci.

Questo è lo SPEDALE DI S. MARIA DELL'UMILTA' in Borgo-Ognissanti, nel quale, sul principio del secolo XVII andarono i Frati OSPITALIERI DI S. GIOVANNI DI DIO venuti dalla Spagna nel 1587, e che dimorarono nello Spedale dello Spirito Santo presso alla Porta S. Piergattolino. Alla venuta dei suddetti Religiosi, lo Spedale fu ingrandito incorporandovisi le case Vespucci, e prese il nome di S. Giovanni di Dio, il tutto rimodernandosi col disegno di Carlo Marcellini.

S. Giovanni di Dio Portoghese istituì quest'Ordine di Ospitalieri nella città di Granata, al che allude la Melagrana aggiunta alla Croce che nello Stemma dello Spedale si vede.

Una riprova indubitata, che la gran quantità dei Frati e dei Monaci de' secoli passati, non derivò che dal desiderio di condurre la vita priva di occupazioni utili alla Società sotto l'apparente desiderio delle estatiche contemplazioni, resulta dal vedere, che appunto gl'Istituti fondati a utilità degli uomini hanno poco affiliato, quantunque a favore del Pubblico prestassero il loro servizio, come per esempio, i Padri Scolopi, quelli di S. Cammillo, e gli Ospitalieri di S. Giovanni. Questi, perchè dedicano la loro vita al servizio dell'umanità, o istruendo la gioventù, o curando i malati, o facendo tante opere pie ed utili, sono rari nelle città e molto più nelle campagne; luoghi nei quali abbondarono ed abbondano i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani e tante altre Corporazioni Religiose moltiplicate a totale aggravio della Società.

Fin qui dei Vespucci di Firenze e dei luoghi appartenuti a questa famiglia. Adesso è necessario un cenno sull'uomo addetto a questa famiglia, voluto per un impostore dagli oltramontani, ma però ritenuto per tutto come un illustre personaggio.

Parlo di AMERIGO VESPUCCI nato da Ser Anastagio di Ser Amerigo notai Fiorentini nel 9 Marzo 1451, la cui madre fu Lisabetta di Ser Giovanni di Ser Andrea Mini.

Nella sua adolescenza fu istruito nelle lettere umane da Giorgio Antonio zio paterno, poi Domenicano in S. Marco al tempo del Savonarola.

Amerigo si occupò del Commercio, e per questo con altri concittadini si portò in più navigazioni, per cui pratico divenne nella Nautica.

Frattanto si sparse la notizia che Cristoforo Colombo Genovese li 12 Ottobre del 1492 aveva ritrovato il Nuovo-Mondo; Mondo che non era stato nuovo nella vasta mente degli antichi Sapienti, di Dante, e di Toscanelli ambedue Fiorentini.

Infatti Dante già lo conosceva con la sua immaginazione, parlandone nel Purgatorio così:

I mi volsi a man destra e posi mente
All'altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente;

Goder pareva il ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle!

E Toscanelli, lo dissi altrove, delineò perfino l'America ed il viaggio per giungervi.

Sicchè Colombo scoperse quel Mondo, nuovo solo nella mente degli uomini non illuminata dalla Storia e dalle Scienze.

Le scoperte dell'Ammiraglio Genovese, mossero Amerigo Vespucci in speranza di farne delle simili e forse maggiori. Sotto i medesimi auspicj con i quali aveva viaggiato il Colombo, cioè di Ferdinando ed Isabella Sovrani della Spagna, anco il Vespucci viaggiò.

Partì da Cadice li 10 Maggio 1497 per l'Isole Fortunate, e di lì indirizzandosi a ponente, dopo trentasette giorni trovò nuovi lidi. Giunta questa nuova a Firenze, la Repubblica decretò che si mandassero le — Lumiere — alla casa Vespucci, le quali stettero accese per tre giorni e tre notti continue; lo che s'intendeva essere una grandissima onoranza concessa, come altrove avvertii, a coloro che si distinguevano nella Repubblica.

Altri tre viaggi fece il Vespucci al servizio di Emanuelle Re di Portogallo, de'quali, come del primo, da se stesso scrisse le Relazioni, dirigendone alcune a Piero Soderini Gonfaloniere Perpetuo della sua Patria.

L'ultimo suo viaggio fu nel principio del secolo XVI, e morì in Lisbona nel 1516 carico di ricchezze e di gloria.

Fin quì i fatti narrati da storici imparziali. Bensì Amerigo è accusato non a torto di avere implicato nelle Relazioni de' suoi quattro viaggi millanterie non veridiche, nelle quali ad arte si faceva autore non solo delle scoperte fatte in avanti dal Colombo, ma ancora di quelle operatesi in seguito da altri viaggiatori. Anzi l'ignoranza de'suoi panegiristi gli attribuì le scoperte ancora, che venti anni dopo la sua morte furono fatte da Pizzarro.

Le Relazioni sparse con la stampa per tutta l'Europa, fecero insensibilmente e quasi per consuetudine chiamare — America — quella nuova parte di Mondo descritta da Amerigo; ed ecco come più per le Relazioni stampate che per l'originaria scoperta, il Fiorentino Navigatore ebbe la fortuna di dare il suo nome alla parte la più vasta del nostro Mondo, onore non conseguito giammai neppure dai più potenti ed illustri monarchi.

E' vero che contro le millanterie di Amerigo sorsero molti fino dal principio del secolo XVI; è vero che il Consiglio Reale dell'Indie nel 1508 pronunziò Sentenza contro il Vespucci a favore di Colombo, al quale aggiudicò il diritto di dare il suo nome alle terre da lui scoperte. Ma cosa valgono le Sentenze? Io lo conosco per esperienza. Quindi gli uomini o a dritto o a torto tennero sempre il nome d'America alla quarta parte del Mondo.

E' indubitato però (perchè ammesso anche da quelli che tacciano d'impostore il Vespucci), che Egli il primo toccò il Continente occidentale. Di fatto, non sò come si possa credere, che Amerigo superasse l'opinione generale degli uomini del suo tempo a forza di semplici ciancie; bisogna non conoscere la storia di quel Secolo per pensare che si credesse così francamente ai ciarlatani. Per questo io concludo, che, se Amerigo non fu il primo scopritore del Nuovo Mondo; se Colombo lo precedè; deve però ritenersi, che avendo avuto la fortuna di toccare il primo il gran Continente, non del tutto usurpato fu il diritto di dargli il suo nome; nome che in sostanza non egli gli diede, ma il consenso e la consuetudine generale di tutti i contemporanei, di tutta l'Europa.

(18) Una strada nel Quartiere di S. Croce, circonscritta dalle vie del Leone e de' Saponai, come pure un vicolo che principia da via delle Cipolle presso S. Pierino e si perde fra alcune case nel Quartiere di S. Maria Novella, presero il nome DEL GUANTO dalle famiglie distinte con questo casato che furono due.

Quella che abitò in VIA DEL GUANTO, aveva l'insegna di un Guanto d'oro in Campo sanguigno.

L'altra che diede il nome al VICOLO DEL GUANTO si distinse dallo Stemma di un Braccio che impugna una Croce rossa in Campo diviso, mezzo bianco e mezzo azzurro.

(19) Trovo che al tempo in cui fini la Repubblica Fiorentina tre fossero le famiglie BECCHI in Firenze, dove tutte goderono i supremi Uffizi dello Stato.

La principale di queste famiglie fu Signora della Torre-Becchi Rocca fortissima nel contado Fiorentino.

Di questa famiglia fu Giovanni di Francesco, che per tre volte si assise nel seggio dei Signori nel 1282, cosa rarissima a succedere nel periodo di un'anno. Guglielmo Teologo illustre degli Agostiniani, fu Vescovo di Fiesole e si distinse ancora nell'Astronomia e nella Mattematica che professò nel tempo stesso in cui fioriva Goro di Stagio Dati. Di Guglielmo si conservano nella Biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra gli Astri, dedicate a Piero di Cosimo De'Medici, l'anno 1456.

L'Arme di questa prima famiglia Becchi consisteva in tre teste d'Uccelli Grifoni neri con lingua rossa in Campo azzurro, con sopra un Rastro e Gigli d'oro. Perchè contribuì all'erezione della chiesa di S. Croce, questa famiglia ha le sue Armi in una colonna di quel Tempio.

Consorti della citata, furono i BECCHI NETTOLI, così chiamati da Nettolo stipite di questo ramo. L'Arme loro era composta di tre Teste di Grifoni bianchi in Campo vermiglio.

Alla terza famiglia, chiamata BECCHI MASCHI, appartenne Niccolò di Giovanni, che fu dei Signori nel 1527, il qual grado fu rivestito da suoi antenati quattordici volte.

(20) Nel Quartiere di S. Maria Novella, in via Borgo SS. Apostoli, là dove si muove un CHIASSOLO detto DEL BENE conducente in Lungarno, abitò la famiglia DEL BENE una delle più onorate nella Repubblica Fiorentina per ricchezze, gradi, ed autorità. Ad essa appartenne Sennuccio Poeta amico del Petrarca; si distinse dall'insegna di due Gigli bianchi astati e supposti in traverso sghembo crociato, in Campo celeste.

Un'altra famiglia Del Bene si chiamò in antico BUONIZZI, la quale per godere degli onori della Repubblica lasciò l'antico casato; Di questa, una parte prese quello di Del Bene usando l'Arme con tre Picconi rossi in Campo d'oro; l'altra parte si disse ZAFFI DEL BENE, ed usò l'Arme di un'Aquila rossa ad ali spiegate con due colli in Campo bianco.

(21) Della famiglia RINUCCINI, si distinguevano in Firenze sul finire della Repubblica per il grande amore verso la Patria, Bartolommeo di Neri, Bernardo di Francesco e Giovanni di Simone che più volte fu del Magistrato dei Dieci e de'Priori nel 1528.

Bartolommeo particolarmente deputato dalla Repubblica a provvedere i denari per i bisogni dello Stato in unione a Roberto Zati e a Domenico Borghini, ingrossò le somme raccolte con un dono di due mila fiorini d'oro.

E così si mostrava generoso discendente di quella famiglia Rinuccini alla quale, se non mancò amore per gl'interessi della Repubblica, da questa fu onorata di tutti i più delicati Uffici dello Stato. Signora del castello a Cuona in Valdarno di sopra, sette miglia distante da Firenze, ne ritenne anche il nome e gli antenati dei Renuccini sono noti sotto il casato DA CUONA, come Guido Da Cuona che fioriva nel 1072, Ridolfino Da Cuona nel 1096, Rinuccino Da Cuona nel 1789. Quell'antico Castello ridotto poi in magnifica villa, fu copiato da Taddeo Gaddi nel gradino dell'Altare della cappella Rinuccini in S. Croce.

Questa famiglia aveva fondato la Chiesa e Convento di S. Maria detta la Badiuzza fuori di Firenze, la Chiesa di S. Stefano alle Corti, quella di S. Donato alla Collina, ed il Monastero di Coltibuono, e con queste opere nei secoli passati si dimostrava la magnificenza e la potenza delle famiglie. Oltre a ciò si distinsero i Rinuccini sì negli Eserciti come nella carriera Ecclesiastica, servendo a modo di esempio per questa citare Matteo Arcivescovo di Pisa, per quelli Francesco di Cino di Lapo Rinuccini nato nel 1316. Egli sedò le Fazioni della Lega di Rignano, fu Ambasciatore a Verona e ad Avignone, estinse le discordie di Arezzo e di Pistoja, difese S. Miniato

al Tedesco contro I Visconti; ricco per la mercatura, e potente per questi e tanti altri ufficj pubblici fu uno dei più grandi cittadini del secolo, e alla sua morte avvenuta nel 1381 nella età di sessantacinque anni furono celebrate pubbliche e suntuose esequie, sepolto venendo nella chiesa di S. Croce.

Di lui si racconta un grazioso aneddoto con la Regina Giovanna, alla quale fu mandato Ambasciatore della Repubblica.

Francesco Rinuccini uomo di bellissimo aspetto e di modi liberi e franchi sapeva che quella avvenente Regina di Napoli impastata di fuoco, di maniere eleganti, e di cui ogni sguardo era una seduzione, non sdegnava di ascoltare su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose ed indecenti, e quel che più lusingava i begl'uomini era, che la Regina si mostrava a loro cortese. Il Rinuccini, fatta la sua ambasciata, la pregò di ritirarsi seco in luogo più solitario col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo, e la Regina compiacendo in ciò l'Ambasciatore Fiorentino, si sentì fare una proposizione indecente. Ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica, e quindi sorridendo le diede un segreto appuntamento.

Nel decorso del secolo XV la famiglia Rinuccini tanto crebbe in onori, in gradi e in ricchezze, che può stare alla pari delle prime che in ogni tempo onorarono non che la patria, l'Italia.

Nè mancarono ed essa uomini illustri nelle Scienze, bastando a tutta prova rammentare Giovanni Rinuccini scolare di Marsilio Ficino, che tradusse Filostrato, e scrisse altri volumi. Chi non sà, che dopo l'epoca che ho di mira nel mio Racconto, cioè sul finire del secolo XVI, Ottaviano Rinuccini Poeta leggiadro, delicato, vivace fu inventore di un genere di poesìa capace d'essere accompagnata da musica istrumentale e vocale; insomma fu l'inventore dell' — Opera —, che è il principale nostro teatrale divertimento? La Dafne messa in note da Jacopo Peri, fu cantata la prima volta in casa di Jacopo Corsi nel 1594; l'Euridice portò alle stelle il nome del Rinuccini, il quale aprì quella carriera alla cui meta giunsero un secolo e mezzo dopo Apostolo Zeno e Metastasio. Ed anco avanti di Ottaviano, le scienze e la filosofia ebbero nuovo lustro in Alamanno di Filippo Rinuccini, che nato nel 1426, fu uno dei più bravi Grecisti e Platonici del suo tempo.

Le prime case dei Rinuccini furono in via del Garbo ed in via Buja; ma in seguito i loro palazzi si videro in varj punti della città, ed il principale fa angolo con le vie de' Serragli ed il Fondaccio di S. Spirito.

Una stradella che ha origine sulla piazzetta delle Pallottole allo sbocco della via de'Maccheroni è chiamata tuttora VIA DE' RENUCCINI.

Essi usarono nell'Arme un filare di Picconi azzurri per traverso sghembo, con sopra un Rastro vermiglio, in Campo bianco.

(22) La famiglia CAPPELLI venuta in Firenze da S. Piero a Sieve, che usò per Arme un gran Cappello azzurro in Campo bianco, e che ebbe cappella in S. Maria Maggiore, appartenente al Quartiere di S. Giovanni, fu quella dalla quale ebbero vita le famiglie BARONI, BARONCI E SIGNORINI, così denominate dagli individui che furono stipiti di queste nuove Casate. Qui soltanto interessa l'avvertire che i Signorini ebbero diciannove Priori, ed usarono per Arme due Ali rosse in Campo bianco.

(23) Dal Castello di Vinci venne a Firenze la famiglia BRACCI, chiamata anche DEL BRACCIO per l'Insegna usata, consistente in un Braccio rosso in Campo dorato. Essa non fu molto antica in Firenze, poichè di cinque Priori che ebbe, il primo ad assidersi nel seggio dei Signori nel 1478, fu Cristofano di Marco. Per questo non oso sostenere, sebbene sia probabile, che da questa famiglia prendesse il nome la strada, che principiando dalla via della Condotta dirimpetto alla via de'Magazzini, sbocca nella piazza del Granduca, chiamata VIA DEL BRACCIO.

(24) I GUIDUCCI discesero in Firenze da Signa; ebbero trenta Priori e due Gonfalonieri; usarono l'Arme divisa in dritto, a destra in forma di Vajo bianco e turchino, a sinistra di Scacchi bianchi e rossi.

Vi fu anche un'altra famiglia Guiducci che usava l'Insegna di due Bande azzurre, ed una Nave rossa in Campo dorato.

(25) Donato GIANNOTTI fu Segretario della Repubblica Fiorentina dopo il 1527. Uomo a questa estremamente attaccato, scrisse l'aureo libro — Della Repubblica Fiorentina —, un trattato della forma della Repubblica di Firenze, la vita di Francesco Ferruccio, ed altre operette, dalle quali si rileva che era uomo da stare al confronto degli altri sommi ingegni che in ogni tempo avevano occupato quel posto. Compreso nella Proscrizione Medicea morì in esilio.

E qui, in conferma di ciò che ho detto sulla violenza sofferta da Lorenzo Segni, riporto le parole dello stesso Giannotti, riconosciuto come uno degli Arrabbiati più fervidi: — Il Magistrato dei Dieci, se aveva qualche cittadino di grande influenza, acquistando a lui autorità, favore e fede, vi prendeva una preponderanza quasi tirannica. Poichè promovendosi da tal Magistrato le principali risoluzioni e pareri, ed essendo favorito da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri che possa dire (se non con pericolo) il contrario, siccome avvenne pendente la guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare Ambasciatori al Papa Clemente e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici; Disse ciascuno la sua sentenza, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, perchè quella guerra cessasse. I Collegi dissero l'opposto, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna benchè minima diminuisse la libertà della città; Ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegi presero allora la parte più onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però, che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe essere libero e fondato sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione che con migliori ragioni si può sostenere. —

Se così scriveva uno del partito favorevole al Governo degli Arrabbiati, è facile il comprendere qual fosse la indignazione dei Fiorentini, che non erano invasi da quel fanatismo dal quale furono presi i pochi che presiedevano al Governo l'ultimo anno della Repubblica.

(26) La famiglia GUADAGNOLI fu una ramificazione dell'antichissima famiglia CHIARAMONTESI, nota fino dal tempo del Consolato, nella qual Suprema Magistratura si distinse Francesco l'anno 1202, ed aveva torri e case dentro il primo cerchio delle mura della città di Firenze.

I Guadagnoli usarono l'Arme di due Rastri doppi e neri in Campo bianco, già usata dai Chiaramontesi.

(27) La famiglia TEMPI nel secolo XIV era addetta all'Arte degli Speziali, e Jacopo e Giovanni figli di Benedetto ne furono Consoli negli anni 1409 e 1426.

Si dice che questa famiglia discendesse da Castel Fiorentino, e che prendesse quel nome da Giovanni De Temporibus capitano di Carlo Magno Imperatore, tenuto come suo ceppo originario.

I Tempi usarono l'Arme di tre Bande rosse orizzontali in Campo d'oro con una Quercia verde.

Della grandezza e ricchezza di questa famiglia, fra le altre cose, ne fà fede il grandioso palazzo in via de'Bardi, in prima appartenuto alla famiglia che mutuò il suo nome alla strada.

(28) Niccolò di Piero CAPPONI, di ventitre anni, prese per moglie una figlia di Filippo Strozzi il Vecchio, cioè del padre di Filippo che floriva al tempo dell'Assedio, e da questo matrimonio ebbe varj figli.

(29) Qui voglio far parola della famiglia GUICCIARDINI dalla quale sortì i natali Francesco lo Storico, uomo fatalissimo alla Toscana.

Guicciardino che viveva nel 1150 venne a Firenze da Valdipesa, e suo figlio Mercante dicesi che fosse ammesso tra le Famiglie Consolari; del che vi è grave dubbio, mentre le Famiglie Consolari furono de' Grandi, ed i Guicciardini appartennero sempre ai Popolani. Da Mercante nacque Guicciardino, che nel 1240 era ascritto all'Arte della Seta; indi Tuccio, che ricco per il commercio si può ravvisare il fondatore della grandezza della sua famiglia. E' certo che fu dei Centocinquanta Popolani, i quali fondarono l'Oligarchìa a danno dei Grandi, e morì nel 1294. Suo figlio Ghino generò Piero e Niccolò, ambedue affezionatissimi al Popolo,, per cui Piero nel 1364 fu creato Cavaliere.

Lasciando il ramo di Niccolò, il quale si estinse intorno alla metà del secolo XVI, e seguitando la discendenza di Piero, trovo Luigi suo figlio Gonfaloniere nel 1378: Era dei Priori appunto quando accadde la celebre Rivoluzione dei Ciompi, nella quale la Plebe incendiò le sue case, lo assediò e scacciò dal Palazzo Pubblico, e dopo aver corso tanti pericoli, la Plebe medesima, per una bizzarria singolare, lo armò Cavaliere, e quindi gli inibì d'esercitare alcuna carica.

Da Luigi, mediante tre figli, molto si ramificò la famiglia Guicciardini.

La discendenza di Niccolò finì in Domenico morto nel 1689, senza che da questo ramo sorgesse qualche personaggio meritevole di speciale menzione.

Anche la discendenza di Giovanni secondo figlio di Luigi morto nel 1435, si estinse nel 1701 con Luigi, senza che grandi uomini illustrassero la patria.

Ma supplì la discendenza di Piero di Luigi, che nato nel 1370 cominciò a destare ne' suoi quel malseme Mediceo, per cui egli prestò mano all'innalzamento di Cosimo il Vecchio. Fu per questo due volte Gonfaloniere, e morì prima della metà del secolo XV, lasciando varj figli generati da Laudamia di Donato Acciajoli.

Soltanto merita una parola Jacopo, che nato nel 1397 visse quasi cento anni, avendo da Guglielmetta Nerli Piero natogli nel 1454 e morto nel 1513.

Simona Gianfigliazzi moglie di Piero gli diede Girolamo, Jacopo, Francesco e Luigi, dei quali bisogna che dia un cenno storico, essendo i loro nomi mescolati grandemente con le vicende che antecederono e susseguirono l'Assedio di Firenze.

Giuliano fu l'uomo il più onesto di quella età, e da lui per linea retta discende l'attuale famiglia Guicciardini una delle Magnatizie di Firenze.

Jacopo nato nel 1480 fu poi impiegato da Clemente VII come Vicepresidente di Romagna. Amantissimo, non della libertà ma della licenza nella patria, si comportò da fanatico Arrabbiato dopo la rivoluzione del 1527. La Repubblica lo inviò a Ferrara a procurare dei soccorsi da quel Duca, e nel tornare fu carcerato dal Cardinal Legato di Bologna. Scampato da quel pericolo tornò in Firenze; fu dei Commissarj di Sanità perdurante la Peste, e fu Ambasciatore a Papa Clemente. Odiava i Medici, ma pure nella caduta della Repubblica, non solo salvò la vita, ma dopo essere stato in esilio alcuni anni, fu bene affetto a Cosimo I, che lo fece Vicario di Scarperìa, dove morì nel 1557. Ebbe varj figli da Cammilla Bardi, ma la sua discendenza si estinse nel finire del secolo XVII.

Più breve fu la durata della discendenza di Luigi, che nato nel 1487 si era ammogliato con Elisabetta Sacchetti. Egli amava l'Oligarchìa; per questo fuggì da Firenze sotto la Rivoluzione, e si ritirò a Lucca fino a che, caduta la Toscana sotto il giogo Mediceo, non fu trovato migliore strumento di lui per secondare le mire dei nuovi Signori. Commissario di Pisa, lordò di sangue la città e la fortezza; andò quindi Ambasciatore a Carlo V, onde chiedergli per grazia Alessandro, cioè quel Duca che era stato designato come Signore di Firenze alcun tempo avanti per suggello di riconciliazione tra Papa Clemente e Carlo V. Finì i suoi giorni nel 1551 Commissario di Pistoja, odiato sì, ma non tanto quanto Francesco suo fratello.

Francesco Guicciardini scrisse questa sentenza: — Nelle cose degli Stati è somma infamia quando l'imprudenzia è accompagnata dal danno. — Niuno più di lui meritò tale condanna. Egli dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo ed alto, di giudizio raro, di memoria tenace, d'eloquenza nel discorso, nel persuadere efficace, di consigli prudente quando in ciò non usava rispetto alle persone, dedicò tutti questi beni che lo resero un grande Storico ed un influentissimo uomo di Stato, al solo fine d'innalzare i Medici, mascherato da una apparente integerrima condotta, e dal vantato amore del pubblico bene.

Nato da Piero Guicciardini nel dì 6 Marzo 1482, attese in patria allo studio del Diritto, andando a perfezionarsi a Ferrara ed a Padova. Ritornato in Firenze, prese la Laurea ed esercitò la professione di Causidico con molto concorso e frequenza di clienti. L'anno 1506 si ammogliò con Maria figlia di Alamanno Salviati de' principali ed onorati cittadini di Firenze. Fu mandato dell'età di ventinove anni Ambasciatore al Re Ferdinando d'Aragona, onore grandissimo in una Repubblica, che concedeva tali incarichi a uomini gravi e provetti.

Tornato in patria dopo alcun tempo, Leone X lo chiamò al suo servizio, destinandolo al governo di Modena e di Reggio. Quanto egli egregiamente si portasse nella difesa di Parma dopo la morte di Leone contro le Armi francesi, si legge chiaramente nella sua storia, sebbene qui evitasse quel laconismo che usò dove, in epoca più tarda, doveva parlare della sua condotta verso la patria.

Ritenne le cariche conseguite da Leone anche sotto Adriano VI e Clemente VII che lo fece Presidente di Romagna nel 1524. Fu quindi Luogotenente Pontificio nell'esercito della Lega contro Carlo V, con autorità sopra i Capitani ed i Generali. Questi non vollero stare sottoposti ad un curiale, e perciò il Duca d'Urbino non si mosse ad assaltare il Borbone, dicendo: che a maneggiare la spada non aveva bisogno dei consigli del Dottore.

Avvenuta la cacciata de' Medici nel Maggio 1527, il Guicciardini ne fu aspramente rimproverato da Clemente VII; perchè sul finire dell'Aprile, quando fu in Firenze con l'esercito della Lega, non operò in modo da consolidare la loro autorità. Il rimprovero era ingiusto, ma l'evento fece perdere al Guicciardini la grazia del Papa. Allora si ritirò in Toscana, e passò il tempo della Peste nella sua villa presso Firenze. Atterrito dalla condotta dei Liberali, fuggì a Lucca, e fu dichiarato Ribelle con confisca dei beni. Pendente l'assedio riguadagnò il favore di Clemente, che si servì di lui per innalzare il trono ad Alessandro. Tutti gli Storici e Scrittori del tempo narrano, che Francesco Guicciardini si comportò con i suoi concittadini più tirannicamente di Alessandro Medici e di Papa Clemente! Nel 1531 andò Governatore a Bologna, ma la sua opera era troppo necessaria per basare con forti sistemi il dispotismo di Alessandro. Egli in sostanza eresse il Principato, e lo sostenne come avvocato del Duca davanti a Carlo V in Napoli contro i pianti ed i reclami degli oppressi Fiorentini.

Era in trattato di maritare una sua figlia a Cosimo De' Medici, il quale simulava affezione a Elisabetta non per altro motivo che per guadagnarsi il favore del padre, uomo potente e che aveva nelle mani la somma delle cose dello Stato; mentre Alessandro, nulla curando i pensieri per conservare la sua potenza, ne aveva a lui affidata la cura, null'altro amando che di godere. Avvenne la tragica morte del Duca; Francesco Guicciardini si approfittò di quella circostanza per dare un Trono a quello che sperava suo genero. I modi infami da lui usati in quella elezione sono noti. Cosimo regnò; ma colui che lo aveva innalzato, venne quasi scacciato dalla sua presenza; Elisabetta non fu Duchessa, e il Guicciardini pentito della sua grande imprudenza, vedendo il danno immenso che aveva arrecato alla sua patria, si ritirò in Arcetri, dove, consumato dalla rabbia, avvilito dal disprezzo della nazione per sua opera oppressa, morì li 22 Maggio 1540 nella età di cinquantotto anni.

Sapendo quale requiem si sarebbe cantata per Firenze intorno al suo feretro, vietò ogni pompa funebre, e perchè il suo nome scritto sulla sua tomba non richiamasse imprecazioni alle sue ceneri, vietò che una lapide annunziasse il suo sepolcro in S. Felicita.

Francesco Guicciardini ebbe varie figlie; tre sole vissero, Simona maritata a Piero Capponi nel 1527, Laudamia consorte di Pandolfo Pucci nel 1533, e la sognata Duchessa Elisabetta che si congiunse con Alessandro Capponi nel 1537.

La famiglia Guicciardini ebbe quarantaquattro Priori e sedici Gonfalonieri; fu fondatrice o almeno Patrona della Chiesa e Monastero di S. Felicita, essendovi le sue Armi sulla facciata ed in Chiesa. Ebbe magnifici casamenti nella strada dal suo nome detta VIA DE' GUICCIARDINI con Loggia incorporata nel Palazzo.

I Guicciardini esercitarono sempre il commercio, fonte delle loro ricchezze avendo grandi case anche in Germania che serrarono sul finire del secolo XVI.

L'Arme usata da questa famiglia si compone di tre Cornetti bianchi da cacciatore l'uno sopra gli altri, legati tutti con nastro vermiglio, in Campo bianco.

(30) La famiglia NOMI di Firenze era consorte dei Benci; abitò nel Quartiere di S. Spirito ed usava l'Insegna di due Leoni rossi rampanti che si guardano, divisi da un Giglio rosso, in Campo d' argento. Da questa famiglia sortirono undici Priori di Libertà.

(31) I DEL BENINO si dissero anche NALDI, RIDOLFINI. Ebbero trentasette Priori di Libertà e cinque Gonfalonieri di Giustizia. L' Arme usata da questa famiglia era un Cavallo rampante con unicorno rosso, in Campo bianco.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01069 8245